NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME NOVANTAQUATTRESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXXVIII
(Luglio-Agosto 1901)

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
VIA SAN VITALE, 7
1901

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. Tipografi del Senato - Roma.

MEFISTOFELE

La civiltà che liscia
Tutto il mondo è pur giunta a casa mia.
Quel settentrïonale orrido spettro
Sparì. Le corna, la coda, le branche,
Di su! forse le vedi? E quanto al piede
(Che mutarmi io non posso, e fra la gente
Nuocere mi potria), la moda io seguo
Di certi bellimbusti, e da molt'anni
Me lo rimpinzo con falsi polpacci (1).

Questo dice lo stesso Mefistofele, là, nella cucina della strega. Il diavolo dunque soggiace ancor esso alla forza della civiltà, e con la civiltà si trasforma. Ciò indurrebbe a credere che non egli ne sia l'artefice, come da taluni si va bucinando. La trasformazione, del resto, cominciò un bel pezzo prima del Goethe, continuò dopo il Goethe, e continuerà in avvenire, finchè del diavolo si serbi memoria. Vediamo, in questo lungo processo storico, che luogo tenga Mefistofele e che grado vi segni.

Ci sono in questo personaggio, come ci sono in Fausto, alcune incertezze e qualche incoerenza, dovute, parte, alla stessa loro natura troppo complessa; parte, a un contrasto inevitabile, e difficile da conciliare, fra la tradizione antica che il poeta si trovava dinanzi e i concetti nuovi che lo stesso poeta voleva o sovrapporvi, o innestarvi; parte, finalmente, alla elaborazion discontinua, dubitosa, protratta oltre ogni termine di consuetudine letteraria. La cronologia del dramma, composto, com'è, di due parti mal collegate, non è molto sicura; ma questo è certo, che il dramma stesso crebbe,

(1) Cito, e citerò più altre volte in séguito, per ragione di comodità, la versione che del *Fausto* procurò Andrea Maffei. Non già che in essa *la frase poetica della nostra lingua combaci con la frase tedesca*, com'egli osò di sperare. È questo un miracolo che non fu operato mai da nessun traduttore e deve ritenersi impossibile. Ma fra quanti in Italia s'ingegnarono di tradurre il *Fausto,* non fu chi sapesse il tedesco meglio di lui, nè chi di lui si potesse vantare miglior poeta.

196262

maturò, si alterò nella mente del suo autore per uno spazio di più che mezzo secolo.

Notiamo primieramente che Mefistofele è bensì un simbolo, ma non solamente un simbolo. Egli è, sì, il principio del male, la forza di negazione che limita, corrompe, travia; ma non è solamente un principio, una forza allegorizzata: è ancora persona concreta e vivente. Notiamo poi che Mefistofele ci si presenta, ora quale uno degl'innumerevoli diavoli che popolano l'inferno; ora quale il principe di tutti i diavoli, o quale il *diavolo*, senz'altro. A Fausto egli dichiara d'essere una parte di quel potere che sempre vuole il male e sempre procaccia il bene; anzi una parte di quella parte che fu prima il tutto, cioè la tenebra, che partorì per suo danno la luce: ma dice pure d'essere lo spirito che nega, non uno degli spiriti che negano. Alla strega, che gli dà il benvenuto, salutandolo col nome di giovane gentiluomo Satana (*Junker Satan*: la parola *Junker* non si può tradur bene in italiano, e il Maffei per non aver brighe la omise), egli vieta di chiamarlo a quel modo, non già perchè non gli spetti, ma perchè da lungo tempo quel nome è scritto nel libro delle favole. Il Padre Eterno, là nel Prologo in cielo, dove Mefistofele appare la prima volta, lo chiama *Schalk*, che noi, se ci contentiamo, potremo tradurre *smaliziato* (*scaltro*, pose il Maffei), e di tutti gli spiriti che negano dice lo smaliziato esser quello che meno gli è a noja; ma súbito dopo Mefistofele si denomina da se stesso il *diavolo*. Osservato questo, importerà poco il ricordare che in certo trattato di gerarchia diabolica Mefistofele è uno dei sette diavoli principali, ministri di Lucifero.

Consideriamo prima l'aspetto di Mefistofele, e poi ne esamineremo lo spirito e il carattere.

Dell'antica deformità abominosa, grottesca o terribile, in lui quasi non appar più vestigio. Sparite quelle turpi facce, che a simboleggiare tutti i più bestiali appetiti, si vedevano boccheggiare e far gli occhiacci sul petto, sul ventre, sulle ginocchia, sugli omeri, sulle natiche dei diavoli del decimoterzo e del decimoquarto secolo. Sparite le corna, la coda, le ali di pipistrello, le branche uncinate, le orecchie da satiro, la villosità ferina. Il diavol nero che con terrore Dante vide correre su per lo scoglio della quinta bolgia,

Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero,

il *malvagio uccello* che fa preda di anime, non sembra nemmen più un lontano parente di Mefistofele. E che ha questi comune col nano e scontraffatto Asmodeo? *Ce petit monstre boiteux avait des jambes de bouc, le visage long, le menton pointu, le teint jaune et noir, le nez fort écrasé; ses yeux, qui paraissaient très-petits, ressemblaient à deux charbons allumés; sa bouche excessivement*

fendue était surmontée de deux crocs de moustache rousse, et bordée de deux lippes sans pareilles. Qualche aspetto dell'antica mostruosità riappare solo nei satelliti, diavoli cornuti, tozzi, panciuti, che nella penultima scena ajutano Mefistofele nella vana impresa di accalappiare l'anima di Fausto.

Mefistofele non è il diavolo sovrumano e non è il diavolo men che umano: egli è, se così si può dire, il diavolo umano. Più non somiglia in nessun modo al Satana del Milton, al grande folgorato, che con le membra gigantesche ingombra molta parte della palude infernale; che con voce di tuono chiama intorno a sè le falangi de' suoi seguaci, siede sopra un trono d'indescrivibile splendore, si lancia a volo nell'immensità dello spazio, e librato sull'ali infaticate, contempla la magnificenza dell' empireo. Quei tempi eroici sono troppo lontani e Mefistofele ne ha perduta oramai la memoria. Nè più somiglia al diavolo men che umano, al diavolo bestia; e se vedesse gl'incongrui e inorganici mostri immaginati e ritratti da Luca Cranach, da Martino Schongauer, da Israele van Mechen, da Pietro Breughel, da Giacomo Callot, da Salvator Rosa, egli sicuramente direbbe che non son del suo mondo.

Zoppica, gli è vero, d'un piede, come avverte, non senza adombrarsene un poco, uno di quei beoni della cantina d'Auerbach; ma la scarnita gamba cavallina, regalatagli dalla fantasia popolare, dissimula con opportuno artifizio, e altro non ha da nascondere. diavoli che in forma di belle donne tentavano Sant'Antonio non erano così fortunati. Eccone qua uno di assai bella presenza e vestito pomposamente; ma dalla bene acconciata capigliatura spunta un piccolo corno, ma la coda serpeggia fuor dello strascico, ma l'informe zoccolo è mal celato dalla balza della gonna.

Brutto Mefistofele non si può dire che sia, sebbene a Margherita, cui l'istinto avverte, inspiri grande avversione. A buon diritto egli si stupisce della orrenda deformità delle Forcidi, che avevano in tre un solo dente, ancorchè poi, per suoi fini particolari, assuma l'aspetto di una di esse. Vinto dall'ira, può bene Fausto chiamarlo un vile aborto di sterco e di fango, un cane, un verme, un orribile mostro, e dirsi nauseato in vederlo rotare i diabolici occhi feroci, digrignare i denti voraci: brutto Mefistofele non è, e l'aspetto che a Fausto in quel punto riesce intollerabile era riuscito tollerabilissimo a comare Marta, che ne fu subito presa. Allo stesso Fausto egli era, sin dalla prima volta, quando uscì dalla buccia del cane, apparso in forma tutt'altro che sgradevole. Per contro, nel dramma dell'inglese Marlowe egli appare la prima volta in forma così spaventosa che Fausto non la può sopportare.

Vestito a foggia di cavaliere, giubboncello rosso listato d'oro, mantello di seta cremisina, berretto adorno di una penna di gallo,

draghinassa al fianco, asciutto, agile, aitante, egli può aggirarsi per il mondo a far le sue faccende, tanto più sicuro di condurle a buon fine quanto meno la sua presenza incuta terrore o sospetto. Non è quella ch'egli mostra una figura assunta per eccezione e per uno scopo determinato; non è quello un travestimento. Anche nel *Mágico prodigioso* del Calderon il demonio appare a Cipriano in sembianza di cavaliere; ma súbito si vede che non è questa la forma sua abituale. Mefistofele invece, sebbene possa trasformarsi, è *abitualmente* quale noi lo vediamo: onde quel suo fiero rabuffo alla strega che non l'ha alla bella prima riconosciuto:

il tuo signore, il tuo maestro
Non riconosci? Io non so chi mi tenga
Dal picchiar, fin che in polvere riduca
Te co' tuoi gatti spiritati! Il rosso
Mantel più non ti spira alcun rispetto?
Per la penna del gallo occhio non hai?
Mascherato è il mio viso? e debbo adunque
Dichiararti il mio nome?

Infatti egli può dire, e dice, d'essere un cavaliere come ce ne son tanti, e vuol essere chiamato signor barone.

Se si toglie quella infelice gamba cavallina, simbolo di bestialità, la figura di Mefistofele forma un tutto quasi organico, quasi omogeneo, quasi armonico. Egli, non solo non è di quella assoluta bruttezza che converrebbe all'assoluta malvagità (e non può essere, perchè, come vedremo, egli non è l'assoluta malvagità); ma non si può nemmeno dir che sia brutto. Il volto di lui non appar volgare di quella volgarità che infallibilmente tradisce la soggezion dello spirito agl'istinti più bassi. Le arti figurative hanno per questo rispetto fermato un tipo che gli attori s'ingegnano di riprodur sulla scena e che è divenuto popolare: volto allungato, pallido, scarno, con naso adunco ed arguto, con occhi vivi e pronti, la cui guardatura è piuttosto temeraria che obliqua; bocca chiusa da labbra sottili, facile al ghigno; mento aguzzo e bisbetico; una espressione ov'è un misto d'intelligente, di malizioso, di beffardo, di arrogante, di cupo, di amaro: un tutto insieme non ripugnante, non propriamente antipatico.

❦

La civiltà modifica l'esterno e l'interno; prima le vesti, poi, più lentamente e con difficoltà, le usanze, le opinioni, gli animi. In grazia della civiltà, il diavolo, come gli uomini, muta, non solo figura, ma ancora spirito e carattere.

Mefistofele è diavolo moderno. L'antico avversario s'è trasformato in un avversario nuovo, che usa arti nuove, metodi nuovi.

Egli vuole pur sempre quell'antico diabolico fine di condur gli uomini in perdizione; ma se crede ancora alla scritta segnata col sangue, non crede più a quell'arte di stregoneria di cui fu egli stesso inventore e maestro, e nel punto stesso che l'usa, se ne fa beffe. Gli dà noja l'infernal tramestio. Ha in uggia i suoi vecchi compagni; e a una di quelle maliarde congregate sul Brocken, la notte di Santa Valburga, rimprovera di mal conoscere le novità:

Comare mia! Voi siete
Male informata del tempo che corre.
Viete ciarpe son queste, e il fatto è fatto.
Di novità vi occorre
Provveder la bottega. Ognuno ha sete
Solo di novità (1).

Per trarre Fausto fuor del suo studio si serve di un apparecchio di aria infiammabile, e ajuta Wagner nell'ardita impresa di sostituire al vecchio e abusato modo di procrear gli uomini un modo nuovo, non ancora tentato. Sia pur egli (come ricorda Homunculus, il novissimo procreato), sia pur egli un figliuolo della caligine boreale, cresciuto fra cavalieri e chierici nell'età di mezzo, e però escluso dal sereno mondo della paganità: non è men vero che egli da quella caligine seppe trarsi fuori, all'età di mezzo sopravvisse, colse alcuni frutti della Rinascenza, s'imbevve dello spirito dell'età moderna. Certo, in Grecia, e fra le creature della classica mitologia, egli si sente straniero; non tanto, per altro, che non vi s'imbatta in congiunti ed affini, quali le lamie e le Forcidi. Ma un dubbio può anche sorgere: vi si sente egli straniero solo per quel tanto che dura in lui di medievale, o, insieme, per questo e per quel tanto ch'è in lui di moderno? Mefistofele è necessariamente una creatura un po' ambigua, come quello che appartiene a due o più mondi diversi, e il dubbio non è facile da risolvere.

Già la Rinascenza aveva foggiato il diavolo a immagine propria. Il curiosissimo Astarotte, di cui narra il Pulci nel *Morgante*, ha molta larghezza d'idee, è di spirito tollerante, condanna l'accidiosa e trista ignoranza, si burla delle false e vane opinioni, pur mostrandosi così buon teologo come, non un diavolo, ma un santo potrebbe essere. Lutero e la Riforma fan tornare il diavolo indietro, lo fan di nuovo imbarbarire e impedantire. Il Belfagor del Machiavelli vien sulla terra a far saggio del matrimonio, essendochè i più dei dannati danno colpa di lor dannazione alle mogli loro, e i principi dell'inferno vogliono chiarir questa cosa. Si fa chiamare Roderigo di Castiglia, pone sua stanza in Firenze, vi sposa una fanciulla di cui perdutamente s'innamora, spende, spande,

(1) Propriamente il Goethe fa dire a Mefistofele: *Solo le novità ci attirano.*

convita, benefica, è umano, grazioso, fedele osservatore d'ogni sua promessa: si direbbe in tutto un uomo, se non fosse troppo migliore di troppi uomini. Riuscitogli molto male l'esperimento, se ne torna all'inferno, per istarvi men male. La Riforma fa riapparire il vecchio diavolo deforme, bestiale, truculento, fanatico. Il Satana del Milton è un' eccezione. Beelzebub e Lucifero scrivono lettere confidenziali a papi e cardinali, lodandoli dell'opera loro, esortandoli a non tralasciarla, promettendo ogni ajuto e favore; e per segno di fede lasciano sulla pergamena l'impronta spaventosa delle loro mani nere. Per ogni peccato, per ogni istinto men che buono, s'inventa un diavolo, che n'è il favoreggiatore e il patrono; e cento libri si stampano, dove tutta questa bordaglia d'inferno è ricordata e descritta. Ponetele a fronte Mefistofele e vedrete quant'egli è diverso.

Mefistofele è un diavolo moderno, un diavolo illuminato, un diavolo umanizzato. Egli non pensa a rammaricarsi della propria colpa, come fa l'Abaddona della *Messiade* del Klopstock; nè è maturo per quella redenzione di cui si faranno iniziatori alcuni poeti del secolo XIX. Sebbene abbia in uggia gli antichi compagni, meno progrediti di lui, pure ci tiene a esser diavolo, e non sa cosa più ridicola e scipita di un diavolo che disperi. Diavolo vuol essere; ma diavolo raggentilito: e tanto è raggentilito che può accostarsi agli angeli senza che questi ne rimangan turbati, e rimetter piede in quel paradiso, donde fu cacciato, senza che ne segua scandalo. Le relazioni di lui con Dio Padre sono quasi amichevoli. Discorrono insieme e si contraddicono senza offendersi. Dio Padre vede in lui un avversario meritevole di qualche riguardo, un avversario di cui potrebbe, volendo, far tacere la critica, ma al quale lascia piena libertà di parola, perchè non teme quella critica, e perchè in quella critica è pur forse qualcosa di vero. E Mefistofele gli è grato del buon trattamento:

> Veder di tempo in tempo amo il vegliardo,
> E con lui di guastarmi io ben mi guardo.
> È bello, in verità, d'un gran sovrano
> Scambiar fin col demonio un detto umano.

Mefistofele è un diavolo di mente aperta ed acuta, che nulla ha a spartire col diavolo ottuso, goffo e baggeo, per certo suo gusto di vendetta, e a ricattarsi della paura, immaginato e deriso dal popolo. Egli non degnerebbe di barattar parola con quel meschino diavolo di Papefiguière di cui il Rabelais narrò la burlesca avventura, o con quell'altro, ancora più melenso, che nella città di Salamanca scambiò l'ombra di uno studente per persona salda, e come preda se la portò all'inferno. Mefistofele è ingannato e sber-

tato dalle lamie; ma perchè? perchè nel mondo classico egli è come un pesce fuor d'acqua. Del resto è molto accorto e sottile; e se s'impegna in quella pericolosa scommessa col Padre Eterno; se non penetra abbastanza la vera natura di Fausto, e non penetrandola, non prevede che questi da ultimo dovrà sfuggirgli di mano, cagione di ciò è certa vaghezza di difficili imprese, e certo orgoglio, che un tratto gli fan velo al giudizio. Solo in ultimo sembra ch'egli perda un poco la tramontana, quando già sospetta della virtù della scritta e vede le schiere degli angeli scendere a contrastargli il suo diritto.

È anche molto sensato, quasi sempre più sensato di Fausto. Non imita l'esempio di quel diavolo del Calderon, che come uno scolastico dice a certo punto: *Niego la mayor*; non si atteggia a diavolo *loico*; non usa argomenti aridi, rigidi o capziosi. Parla come un saggio che attinga alle vive fonti della esperienza e del vero; e sebbene Fausto gli rinfacci di non saper intendere ciò onde più abbisogna la umana natura, pure si deve dire che egli più di lui incarna la sana ragione.

Contemporaneo degli enciclopedisti, Mefistofele ha in grande concetto la ragione e la scienza. Gli è vero che un semplice pentagramma, segnato sulla soglia dell'uscio, là nello studio di Fausto, basta a impedirgli l'uscita; ma gli è altresì vero ch'egli disprezza e schernisce la superstizione e il pregiudizio. La ragione e la scienza dice forze supreme dell'uomo, e lascia intendere che solo per aver rinnegata l'una e l'altra Fausto si avvia alla perdizione; e come egli odii la scienza vana, sterile, pedantesca, che chiude l'anima quasi in un carcere, si può vedere nella mirabile scena con lo scolare.

Scienza e ragione fanno di lui naturalmente un critico, che senza perdere il buon umore, pronunzia giudizii spesso improntati di pessimismo profondo. Notisi qui una curiosa contraddizione da cui il diavolo non può stricarsi. Il diavolo non può essere ottimista e non può essere pessimista, e dev'essere l'uno e l'altro insieme. Ottimista non può essere, chè il suo proprio destino e l'odio che porta a ogni ordine esistente non gliel consentono. Pessimista non può essere, perchè quanto il mondo è peggiore, tanto più si conviene con la sua propria natura; e si vede che queste ragioni medesime vogliono che egli sia ottimista per un verso, pessimista per un altro. Mefistofele censura aspramente l'opera della creazione, l'opera, com'egli dice, di un Dio che per sei giorni soffia e suda e poi nel settimo si riposa e si applaude. Le cose del mondo vanno a rovescio, e miserrima creatura è l'uomo; tanto misera ch'egli non si sente il coraggio di accrescerne la sventura. Curiosa dichiarazione in bocca di un diavolo! Tutto quanto esiste meriterebbe

d'esser distrutto, e meglio sarebbe se mai non fosse esistito, ed è a sperare che il tutto in breve perisca. Curiosa speranza se si pensi la parte che il diavolo ebbe in rendere il tutto così reo! Mefistofele gode di fare il male, perchè così porta la sua natura; ma di quella universale miseria ch'egli nota non si vede poi ch'egli goda. E la rimprovera al Padre Eterno, come se egli non ci avesse parte alcuna. Quanto minor critico ci appare il Satana di Enrico Heine nei *Schöpfungslieder*, il Satana che rimprovera al creatore di copiare se stesso, e di fare i vitelli sul modello dei buoi!

La critica diventa satira, la satira burla. Mefistofele è a volta a volta amaro, arguto, faceto, ironico, sentenzioso, sarcastico. Con che brio deride la logica, la metafisica, il giure, i giudizii criminali, la teologia, la medicina! Quei beoni della cantina d'Auerbach burla un po' grossamente; ma con che finezza d'uomo di mondo si prende gioco della Marta, nella scena del giardino! e come sa pungere Fausto con parole piene, ora di aforistica gravità, ora di elegante cinismo. La miglior parte di quella satira che sibila e sghignazza in tutto il dramma prorompe dalla sua bocca. Nè di schietto umorismo difettano talvolta le sue parole, sia ch'egli suggerisca a Fausto un modo semplice e naturale per ridiventar giovine; sia che narri la caduta degli angeli ribelli nel baratro infernale, o informi la Marta della mala fine del marito, o si rassegni a non più essere nè maschio, nè femmina, o esprima rincrescimento, essendo egli il diavolo, di non potere più darsi al diavolo.

Mefistofele non ha mancato di leggere il Voltaire e il Rousseau, e del primo si ricorda spesso mentre biasima o schernisce, e del secondo certamente si ricorda quando dà a Fausto questo consiglio:

Ritratti alla campagna, e ti condanna
A zappare, a scavar. Te co' tuoi sensi
Chiudi in piccolo giro, e t'alimenta
Di cibi grossolani. Insiem coi bruti
Vivi qual bruto, nè sentir ribrezzo
Nel concimar tu stesso il campicello
Che dopo mieterai;

oppure quando così l'ammonisce:

Un povero citrullo (1)
Che dassi a specular, mi rassomiglia
Alla bestia dannata a raggirarsi
Da qualche malo spirto in una landa
Sterile, intanto che gli ride il prato
Bello, erboso, d'attorno.

(1) Mefistofele dice *Kerl*, senz'altro; parola, anche questa, di difficile traduzione, ma che bisognava, in questo caso, tradurre *garzonaccio*.

Abbiamo là il ritorno alla natura e allo stato di natura preconizzato dal Rousseau; abbiamo qua, dello stesso Rousseau, il noto aforismo che un animale che medita è un animal pervertito. Non io certo mi studierò di mettere d'accordo queste opinioni di Mefistofele con altre che già abbiamo udite dalle sue labbra: troppo naturalmente lo spirito che nega è uno spirito contraddittorio: ma non tralascerò di ricordare, a spiegazion del fatto, che il Goethe, da giovane, ammirò molto il Rousseau, e che l'effetto di tale ammirazione è anche troppo manifesto nel *Werther*. Ammirò pure il Voltaire, e sentenze e sarcasmi d'entrambi usò di trascrivere ne' suoi libri di note. Entrambi inspirano Mefistofele perchè prima inspirarono il Goethe, e questi, come s'incarna in Fausto, così si incarna in Mefistofele. Ciò non deve recar meraviglia. Fu usanza del Goethe giovarsi de' suoi personaggi per esprimere e rappresentare varie parti della sua complicata natura. In Mefistofele egli espresse la sua profonda avversione per la scienza puramente formale, il proprio spirito satirico ed epigrammatico, e quello scetticismo che s'alternava in lui con la fede. Quando deride il filosofo Fichte, e alcuni altri contemporanei, Mefistofele è il medesimo Goethe; e poichè anche Fausto è per qualche parte il Goethe, ecco farsi possibile a Mefistofele indossar la zimarra di Fausto e di costui prendere il luogo e l'officio nel colloquio con lo scolare. Chi dicesse, che come Mefistofele è il *nocciolo* del can barbone, così il Goethe è il *nocciolo* di Mefistofele, esagererebbe di sicuro, ma direbbe cosa sino a un certo segno vera.

Formatosi nel secolo de' begli spiriti, Mefistofele è un bello spirito, un diavolo, stavo per dire un uomo, di mondo. Al Signore dice che s'è divezzato dal *pathos* antico, e ritrovandosi, dopo molti anni, nello studio di Fausto, fa tacere certo desiderio che dentro gli nasce di ravvolgersi ancora una volta nella dottorale zimarra:

> Quel vezzo,
> Quell'aria d'importanza è riserbata
> Solo ai maestri: il diavolo obbliata
> L'ha da gran pezzo (1).

È anche diavolo di certo buon gusto in un tempo in cui tutti si piccano di buon gusto. Sappia il Signore che a lui non garba impacciarsi con cadaveri; che a lui piacciono più d'ogni altra cosa le guance fresche e piene. Gli spettri gli fanno schifo, non meno quelli di Grecia che quelli del Settentrione. Elena gli par bella sì, ma non lo contenta in tutto; forse perchè di bellezza troppo greca; forse anche perchè è egli stesso di difficile contentura. Ricordate

(1) Non so se anche qui il traduttore vedesse quel vantato combaciamento; ma insomma il concetto c'è.

con che manifesta intenzion di disprezzo dice di Fausto che questi, dopo inghiottito il beverone della strega, vedrà un' Elena in ogni femmina. Lo seduce invece, sia pure in malo modo, la bellezza degli angeli che vengono a raccogliere l'anima di Fausto. Quest'è certo, che a Mefistofele, se non piace il buono, piace il bello. Che ciò ripugni alla natura diabolica, io non nego: ma non poteva mancare di qualche senso estetico un diavolo vènuto su appunto nel tempo in cui nasceva l'estetica. Anche di arti si diletta Mefistofele. Egli gusta la musica che per suo ordine, e per adescar Fausto, fanno i suoi spiritelli; e il canto di Euforione lo penetra e commuove per modo ch'egli esce in istrane parole ed esalta, a paragon d'ogni altra, quella poesia che scaturendo dai cuori s'insinua nei cuori. Può parer troppo, e sarà troppo; ma datene colpa ai tempi. E non istupite se in tempi in cui la melanconia è divenuta cosa di moda, anche il diavolo ne lascia veder qualche segno, sia pur raro e fuggevole. Mefistofele e Fausto s'inerpican su per il monte dove s'aduna la tregenda. La via è malagevole e trista. « L'inverno è nel mio corpo », esclama Mefistofele, e soggiunge:

Come in ciel melanconico si leva
Quel mezzo disco di rossiccia luna!

Nessun altro diavolo fece mai un'osservazione simile a questa.

Non possiamo aspettarci di trovare in Mefistofele un diavolo moralmente così mutato da quello d'altri tempi com'è mutato intellettualmente e com'è mutato nell'aspetto. Il diavolo ha da rimaner diavolo. Un diavolo troppo sensitivo, un diavolo troppo onesto, un diavolo umanitario, sarebbe una contraddizione vivente, sebbene la credenza popolare abbia talvolta ammessa questa contraddizione; sebbene Astarotte affermi e provi con l'esempio, che anche in inferno alberga gentilezza; e sebbene Asmodeo senta di dover pagare il debito della riconoscenza come non sogliono sentire gli uomini. Dice, sì, il proverbio che il diavolo, divenuto vecchio, si fece frate; ma che poi fosse un buon frate non dice, e molto meno un santo. Bisogna in ciò star bene attenti di non passare i termini di certa convenienza fantastica, e di non attribuire al diavolo sentimenti e virtù che sono negazion troppo aperta della natura diabolica. Un diavolo sentimentale e che si strugge d'amor paterno, come il padre del protagonista nel *Robert le Diable* dello Scribe e di G. Delavigne, è un diavolo che non si può prender sul serio.

Mefistofele, che per l'azione stessa del dramma, e per la parte che deve rappresentare, non può essere un buon diavolo, non è poi nemmeno un così tristo diavolo come certe sue parole e certi suoi atti

potrebbero far credere. Egli dichiara di aborrire uomini ed animali e non tace le proprie gesta:

Ho seppelliti
Cadaveri infiniti;

ma bisogna credere che in queste parole ci sia un po' di ostentazione professionale. O non ha detto egli stesso, poco prima, al Padre Eterno, di non sentirsi il coraggio di far più grande la miseria degli uomini? Di se stesso giudica a questo modo: un po' di furfanteria, un po' di lussuria: del resto tutto onestà; e pare che esprima a dovere la propria contraddittoria natura. Non è egli onesto nella osservanza del patto? Dice, gli è vero, che dove è la forza, ivi è il diritto; ma non disse anche peggio Ottone Bismarck, quando disse che la forza sta sopra il diritto? Lasciamo stare ciò che Mefistofele fece e può fare fuori del dramma: gli è certo che nel dramma egli, che per fare il male ha tanto più potere che non abbian gli uomini, non fa più male di quello faccian gli uomini.

Mefistofele, che vuole il male e procaccia il bene, non è tutto cattivo. Vero è che procaccia il bene a proprio dispetto; ma pure la sua volontà, quantunque malvagia, non è tutta malvagia. Sono nella natura morale di lui alcune parti buone. E come no? La morale non si può scindere interamente dalla retta ragione, e retta assai volte è la ragione di Mefistofele. La sua critica, la sua satira, son di solito giuste. Ma per far critica giusta, satira giusta, è forza avere una giusta nozione del cattivo e del buono e del migliore; è forza avere una qualche idealità superiore alla realtà. Altri osserva: Mefistofele ha la nozione del bene, non il volere. Vedremo che in qualche misura egli ha pur quel volere; ma non si potrebbe intanto dire che come questo mondo imperfettissimo ottiene il suo biasimo, così forse un mondo migliore otterrebbe la sua approvazione? Egli ci apparisce assai più quale un critico e un satirico che quale un calunniatore.

E Dio Padre lo vede volentieri, mentre non vede volentieri gli altri demonii. E Mefistofele ha sotto i suoi ordini non solamente quei diavoli da strapazzo che sbucan fuori alla fine, ma ancora quei teneri, aerei giovinetti della prima scena, che pajono aver natura di silfi, come l'Ariele della *Tempesta* dello Shakespeare, e cantano così dolcemente, così onestamente. E Mefistofele è in possesso della chiave miracolosa che darà modo a Fausto di forzare il regno delle Madri, di quelle arcane e remote divinità che hanno in custodia le forme di tutte le cose. Come va che Mefistofele è in possesso di quella chiave? A tale domanda non si sa che cosa rispondere; ma dopo aver meditato tutto ciò, nasce

un dubbio, non Mefistofele abbia in sè qualche moral dignità che gli altri diavoli non hanno. E forse anche per questo ei li disprezza.

Che Mefistofele sa essere manieroso ed urbano noi ci avvediamo sino dal suo primo apparire, quando saluta Fausto:

Riverisco il dottissimo signore!

Si lascia sfuggire un atto sconcio in presenza della strega; ma soffrirebbe egli vicino a sè il diavolo trombettiere di Dante? Quanto più garbato e fine egli è di quei cioncatori di cui si burla, e che se fanno stomaco a Fausto, anche a lui dispiacciono! Queste sono piccole virtù, se pur tali si possono chiamare; ma che diremo noi vedendo Mefistofele capace di morale indignazione? Eppure gli è certo che nel racconto ch'ei fa del modo tenuto dal prete per intascare i giojelli donati a Margherita, se trova sfogo il dispetto delle sue arti frodate, trova anche sfogo quella indignazione morale.

Mefistofele commette, nel dramma, parecchie male azioni. Getta la povera Margherita nelle braccia di Fausto; ajuta questo ad ammazzar Valentino: da ultimo lo vediamo esercitar la pirateria e dar mano all'assassinio di Filemone e Bauci. Tutte cose del suo mestiere. Ma fa anche alcune azioni buone. Acconsente a salvar Margherita, quella Margherita che lo aborre, e che in un primo incontro aveva pur saputo inspirargli qualche sentimento di pietà. Procaccia a Fausto, mercè il possesso di Elena, la visione e il godimento della perfetta bellezza, e di questa riceve Fausto dentro di sè il benefico influsso. Ajuta l'imperatore legittimo contro l'usurpatore. Ajuta Fausto nelle sue grandi e benefiche imprese. Direte che tutto ciò egli fa, e deve fare, in forza del patto; ed è vero; ma considerate pure che egli non cerca, nella maggior parte dei casi, di dissuadere Fausto dal fare, o dal voler che si facciano quelle cose lodevoli, che, appunto perchè lodevoli, a lui non posson garbare; e che il patto non gli vieta in nessun modo di ricorrere a quegli argomenti oratorii, ne' quali, in tante altre occasioni, lo vediamo esser maestro. Considerate anzi che quel patto non l'obbliga tanto che egli non possa, volendo, contrastare, e sia pur per isbieco, alle intenzioni di Fausto. O non contrasta egli forse a quelle intenzioni, quando si mette, per conto di Fausto, a esercitar la pirateria, e quando procaccia la morte di Filemone e Bauci? Da altra banda, egli fa talvolta più del dover suo. Così, alla fine dell'apparizione di Paride e di Elena, allorchè per l'imprudenza e farneticheria di Fausto succede quel grande trambusto, egli si leva il dottore in ispalla, e lo trae fuori del pericolo, sebbene (son sue parole) ad aver cura di un pazzo il diavolo stesso abbia danno. S'intende che il fine ultimo di Mefistofele è la danna-

zione di Fausto; ma non è men vero, ed è abbastanza curioso, che Mefistofele, senza averne l'obbligo, e senza esserne richiesto, dà a Fausto una gran quantità di consigli eccellenti. Nè si dica che a fare un po' di bene Mefistofele è indotto solo dalla compagnia di Fausto, il quale è in fondo tutt'altro che un uomo malvagio, e, appunto perchè non malvagio nel fondo, si salva. Strano diavolo sarebbe Mefistofele se invece d'influire egli sul peccatore, lasciasse questo influir su di lui! Gli è pur certo che qualche volta Mefistofele fa il bene per conto proprio, con volontà deliberata di far il bene e non il male: così quando, camuffato da medico, dà consulti e suggerisce rimedii.

Mefistofele non è così bonario come Asmodeo; *ma ha egli pure un cuore*, sebbene le sfingi della tregenda classica se ne meraviglino. E chi in chiesa tortura Margherita, soccombente sotto il peso della colpa, è uno spirito maligno, ma non è Mefistofele.

Mefistofele accoglie non poche idee del secolo XVIII, ma con qualcuna si trova in contrasto. Come un diavolo, che vuol fare di un uomo un dannato, potrebbe riconoscere i diritti dell'uomo? Egli dovrà necessariamente negarli; ma li negherà invano: quei diritti vinceranno il suo. Mefistofele non riesce a trattener Fausto in ischiavitù. Promesse e scritture non possono aver forza contro la legge di natura: l'uomo non si può vendere; la libertà è inalienabile. Nel medio evo l'uomo che si dava al diavolo era irremissibilmente perduto, se non trovava modo di riaver la scrittura e lacerarla. Ora ciò più non bisogna. Il patto è per se stesso irrito e nullo; e Fausto si salva pur lasciando la scrittura in mano al nemico. Mefistofele stesso dice di saper molte cose, ma di non essere onnisciente. È questa una di quelle cose che egli non ha sapute.

Giorgio Hegel sentenziò essere il diavolo figura prosaica e inestetica; e lo stesso Goethe disse che il diavolo non è poetico. Affermazioni troppo asciutte e troppo recise. Ammetto (e come non ammettere?) che l'assoluta negazione sia antipoetica e antiestetica; ma lo spirito che nega non è, e non può essere, l'assoluta negazione. L'inferno ha pure la sua poesia, e non è senza valor poetico la smodata temerità e arroganza di chi osa contrapporsi a Dio, ne biasima e ne corrompe l'opera. Ovunque è grandezza, ivi è poesia. Bisogna dire che certi diavoli, quali la mente umana li ha immaginati, e l'arte raffigurati, non sono poetici, ma che altri sono. Poetico non è di sicuro il Lucifero della leggenda di Tundalo, che sbuffa e smania legato sopra una graticola, sotto la quale i suoi stessi demonii attizzano la bragia ardente. E poetico non è nem-

meno (già lo notava il De Sanctis) il Lucifero di Dante, confitto nella ghiaccia, immobile,

Da tutti i pesi del mondo costretto.

Quando si tratti di creature vive e intelligenti, dove non è pensiero, parola, libertà, moto, azione, non può essere poesia. Ma chi vorrà negare che sia poetico il Satana del Milton? E chi oserà dire che non sia poetico Mefistofele, quel così vivo, disinvolto, ingegnoso, eloquente, bizzarro Mefistofele, senza il concorso del quale non si può immaginare nè la storia di Fausto, nè la storia di Margherita, e il beffardo volto del quale forma come una delle facce della grande, enigmatica medaglia del mondo? In quei suoi colloquii con l'Eckermann il Goethe ebbe a dichiarare che Mefistofele è un essere del tutto negativo, e che non bisogna cercare in lui nessuna positiva energia d'intelletto; ma in tale giudizio il Goethe è contraddetto dal Padre Eterno in persona, il quale nel Prologo in cielo dice a Mefistofele: « L'operosità umana anneghittisce troppo facilmente. Presto l'uomo si piace di un perfetto riposo. Per questa ragione io gli do volentieri un compagno che stimola, opera, e deve, quanto a diavolo si conviene, creare ». Quel compagno, quel diavolo, è Mefistofele.

ARTURO GRAF.

IMPRESSIONI D'ALBANIA[1]

XI.

Da Jannina a Santi Quaranta.

Sul mezzogiorno di una delle ultime giornate d'estate lasciavamo Jannina, nella solita carrozza greve, trascinata lentamente da tre cavalli, e scortati da cinque gendarmi, diretti a Delvino e alla rada di Santi Quaranta.

Costeggiamo il lago fino alla sua estremità settentrionale, passando davanti al platano di Bactcé Câto, celebre per le esecuzioni di Alì pascià; percorriamo la pianura incolta, nuda, bruciata dal sole, che sta a nord di Jannina; attraversiamo sul ponte di Risostomo, lungo un chilometro, i terreni paludosi che separano il lago dal padule di Lapsista; e, all'estremità del ponte, all'ombra di un platano gigantesco che ricuopre con la sua ombra fresca uno dei soliti kan, salutiamo gli amici di Jannina che avevano voluto accompagnarci per quel tratto di via.

Poco dopo, la via comincia a salire l'erta del monte che chiude verso il nord l'altipiano di Jannina. Giunti alla vetta, diamo un ultimo sguardo alla immensa pianura, piena di luce, spogliata, deserta, bruciata dal sole, al padule verde di Lapsista che ci sta sotto, e, laggiù in lontananza, al lago di Jannina riflettente i raggi del sole, al castello nero che lo domina, alla verde città. E con l'animo dominato da quel senso mal definito di malessere, che si prova quando si lascia un paese che diede graditi ricordi e che non si sa se si rivedrà mai più, ci stacchiamo da quella vista e proseguiamo la via.

Ci inoltriamo in un colle largo dominato da ambo i lati da pendici non alte. Le parti piane sono coltivate a maiz, le pendici sono coperte di cespugli bassi, consunti dal pascolo delle capre: nessun villaggio, nessuna abitazione; la solitudine è completa. Branchi di corvi turbati dal nostro passaggio si alzano dalle carogne abbandonate lungo la via, che ammorbano l'aria delle loro esalazioni. Incontriamo un convoglio di asini carichi di mercanzie provenienti da Santi Quaranta.

(1) V. fascicolo precedente.

Il colle si prolunga senza variare di aspetto. Il solito maiz nelle parti pianeggianti, le solite pendici cespugliate. Armenti di pecore e di capre rompono coi loro belati il silenzio della solitudine. Facciamo una breve sosta a un kan per rinfrescare i cavalli e riprendiamo la via che prosegue nel colle deserto dalle pendici rovinate dagli incendi accesi dai pastori e dal pascolo dei greggi. Incontriamo la posta di Monastir in un legno tirato da quattro cavalli e scortato da cinque gendarmi.

Il sole si avvicina all'orizzonte e l'ombra della sera comincia ad occupare qua e là le bassure della campagna. E continuiamo la via nel colle oramai tutto quanto invaso dall'ombra serale.

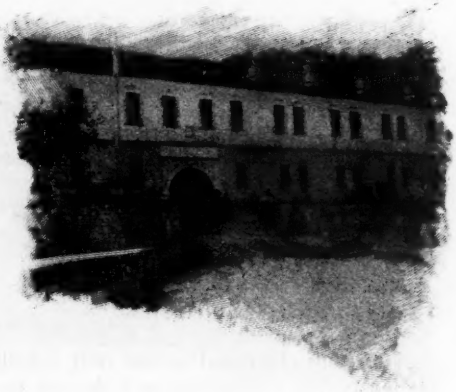
Finalmente a un risvolto della via ci apparisce dinanzi una pianura immensa che si svolge da destra a sinistra e che dinanzi è terminata da una catena alta di monti: è la vallata del Calamas, che incontriamo in un punto più alto di Zitza.

I monti dinanzi a noi, al di là della pianura, sono nell'ombra e disegnano le loro creste nere sul cielo rosseggiante per il sole calato dietro di essi; per un colle aperto apparisce, oltre di essi, in lontananza, il cono di un monte tuttora illuminato dal sole e fiammeggiante sul cielo porporino al di sopra dei monti neri. Nella pianura vasta, nella quale siamo per entrare, l' ombra crepuscolare è rotta da una linea quasi interminabile di fuochi accesi nei pascoli. Ammiriamo lo spettacolo che nasce da tanto contrasto di luci e di colori e procediamo innanzi.

La pianura vasta è ricca di pascoli e di coltivazioni di maiz. Il Calamas, che attraversiamo sopra un ponte in muratura, convoglia una quantità immensa di acqua fluente, fresca, profonda a guisa di canale artificiale e dice la ragione della ricchezza di quei pascoli e di quelle coltivazioni. Dopo non breve cammino giungiamo alla base dei monti che fiancheggiano la parte opposta della vallata; ci inoltriamo in un vallone coperto di boschi vegeti e giungiamo a un piccolo lago circondato da alture boscose, presso il quale sorge un kan di nuova costruzione che troviamo pieno di viandanti i quali dall'aspetto e dalla lingua si manifestano albanesi; siamo nella zona dove la lingua greca e la lingua albanese s' incontrano e si confondono. È il lago e il kan di Gerovina.

Ai primi albori del nuovo giorno riprendiamo il viaggio: oltrepassato il lago silenzioso e quieto nell'aria fresca del mattino, facciamo una breve salita ed entriamo nel colle che, la sera innanzi, a noi, mentre scendevamo nella pianura del Calamas, era apparso tutto illuminato dai raggi del sole che tramontava. È il colle per cui si passa dalla valle del Calamas alla vallata del Drin meridionale, il fiume che, sotto Argirocastro, affluisce nel Vojuzza e con questo raggiunge il mare al nord di Vallona.

Il colle è fiancheggiato da pendici coperte di boschi cedui rispettati dai pastori un po' meglio di quelli veduti finora. Incontriamo un convoglio di carri carichi di merci tirati da bufali: ogni tanto avvistiamo armenti di pecore. Branchi di corvi svolazzano intorno a carogne abbandonate presso la via. La solitudine è assoluta.



Il kan di Arinista.

E così proseguiamo nel colle, che, fortunatamente, è meno lungo di quello che nel giorno innanzi ci condusse dall'altipiano di Jannina alla valle del Calamas. Dopo cammino non lungo il colle si allarga, ci apparisce una fuga di colline boscose e di fronte un'alta catena di monti dalle punte acuminate e, finalmente, alla nostra destra, verso il nord, ci apparisce una larga vallata tutta illuminata dal sole già alto che fa brillare il piano verdeggiante e tinge di violetto i monti che la fiancheggiano nudi e rocciosi, sulle falde dei quali scorgiamo popolosi villaggi; è la vallata del Drin meridionale.

Interno del kan di Arinista.

Scendiamo per una aperta pendice bagnata da ricchi fontanili e coperta di lussureggiante maiz, attraversiamo il ponte di Arinista e dopo un breve riposo al kan che è lí vicino, raggiungiamo la pianura e percorriamo la valle.

I monti che la fiancheggiano, come ho detto, sono denudati e privi di vegetazione, ma la pia-

Una sosta nel Drinos.

nura che ne forma il fondo ci apparisce ricchissima di vegetazione e di acque fluenti: ne fanno fede le belle coltivazioni di maiz, e i pingui armenti di bovi e di pecore e lo conferma l'abbondanza dell'acqua che si scorge ovunque, nel fiume, nei torrenti che scendono dai colli, e nelle sorgive che appariscono lungo la via. La campagna è deserta perchè, anche qui, la popolazione è aggruppata nei villaggi su nelle alture, ma lungo la via incontriamo e raggiungiamo frequenti viandanti o soli o in comitiva e qualche carrozza che procede lentamente fra le difficoltà della via: in una di queste, che si era arrestata pel consueto riposo al kan di Caccavia, scorgiamo una signora turca, che, al nostro apparire, si cuopre, secondo l' uso, frettolosamente il volto.

Arrivati al piede del monte di Musina che fiancheggia la valle ad oriente, lasciamo la pianura e ci inalziamo per un'erta ripida, tagliata negli scogli del monte nudo spogliato senza segno di vegetazione; ammiriamo la bella vallata dal tappeto verde e dalle pareti grigie sotto il cielo azzurro nell'aria diafana piena di una luce che ci tormenta la vista; in lontananza, verso il nord sul gomito di un monte che pare che chiuda la valle, scorgiamo Argirocastro, importante città di lingua albanese e di religione mussulmana, capitale del distretto che attraversiamo. Dopo un lungo cammino

Il kan di Caccavia.

sulla costa del monte, senza ombra, negli scogli resi ardenti dal sole di mezzogiorno, giungiamo finalmente al valico di Musina, dove uno dei soliti platani giganteschi, che sono in questi luoghi nell'estate la provvidenza dei viandanti, ci accoglie sotto la sua ombra amica presso un kan.

Il platano di Musina.

Il valico di Musina è luogo di molto movimento. Passano di qui tutti coloro che da Santi Quaranta e Delvino vanno a Argirocastro, a Jannina e nell'alto Epiro, e tutti coloro che, da queste località, si dirigono al mare. Nel breve tempo che vi restiamo il movimento è continuo. Passano comitive di asini carichi di mercanzie; arrivano donne dei villaggi col capo e le spalle ornate di veli bianchi; passa una famiglia turca a dorso di cavallo, i fanciulli tenuti in braccio dagli uomini e le donne bravamente a cavallo come gli uomini tutte nascoste in cappe di seta nera e coperte da ombrelli; arrivano e partono contadini col capo coperto di fez bianco vestiti di camicia bianca che scende fino al ginocchio stretta alla vita da gilè di lana bianca; passano gendarmi con l' uniforme scolorita, sdrucita, rappezzata, col fucile in spalla, dal passo sicuro e rapido. E tutti fanno una breve

Al valico di Musina.

sosta, quali nel piazzale interno del kan, quali all'esterno, all'ombra del platano provvidenziale. E, rinfrescati se stessi e le bestie al pozzo che è all'ombra del platano, riprendono la via e spariscono per una delle due scese del valico.

E anche noi, dopo breve riposo, facciamo altrettanto. Passato il valico ci troviamo innanzi a un vallone profondo contornato da pendici rivestite di querci e castagni e, sulla pendice opposta alla nostra, a un villaggio situato in un bosco di ulivi. Giriamo attorno al vallone e raggiungiamo un altro valico posto alla medesima altezza di quello di Musina, dove ci attende una grata sorpresa: sotto di noi, un altro vallone, più vasto del precedente, e, al di là di questo, una fuga di colline, oltre le quali il mare immenso che riflette nell'onda, tranquilla come uno specchio, i raggi solari, dominato da una massa scura che chiude l'orizzonte: è il canale, è l'isola di Corfù, che si presentano al viandante molto tempo prima di arrivare al mare; ma che per poco tempo allietano il nostro sguardo perchè una rapida discesa ce li fa subito perdere di vista. Scendiamo nel vallone, come il precedente verdeggiante e allietato da graziosi villaggi sparsi per le pendici del monte, e quindi, per l'opposta pendice, risaliamo ad un terzo valico, dopo il quale, fatto un breve cammino, ci apparisce sotto di noi un terzo vallone di forma quasi circolare, aperto verso occidente da una stretta gola dominata da alture che si rizzano a picco, su una delle quali, quella di mezzogiorno, è un vecchio castello da cui si innalza al cielo un minareto bianco. In mezzo al vallone, fra praterie verdi e ricchi oliveti, si scorgono case sparse nella campagna e case aggruppate dominate da minareti bianchi e da verdi cipressi e, sulle pendici della collina all'ombra del forte, belle abitazioni moderne. Un breve tratto di via in ripida discesa ci conduce alla città di Delvino.

Delvino è una piccola città di lingua mista albanese e greca: dei suoi abitanti un terzo è di religione mussulmana e due terzi sono di religione greca. Consiste in una bella piazza rettangolare fiancheggiata dal palazzo del Governo e da costruzioni ad uso di bazar e da caffè; ed è completata da altre vie rettilinee che immettono nella piazza o si incontrano ad angolo retto. Molte case e botteghe sono in via di costruzione. È una città moderna che ha preso il posto della vecchia città che era sull'altura della fortezza; e trae la sua importanza dal commercio di transito fra l'alto Epiro e la rada di Santi Quaranta.

Uscendo dal vallone di Delvino per la apertura dominata dalla vecchia fortezza, si entra in una vasta e larga pianura chiusa dinanzi a noi, ad occidente, da monti aridi dietro i quali è il mare e il canale di Corfù. Ci inoltriamo nella pianura, tutta rigata da

corsi d' acqua che portano la fecondità in magnifiche culture di maiz che si estendono a perdita di vista da ogni lato. Il piano stradale è mezzo disfatto; in più di un punto dobbiamo scendere di vettura per rendere meno difficile la via ai cavalli; i ponti sono rovinati o non terminati; i corsi di acqua dobbiamo passarli a guado. Nell'inverno le comunicazioni fra Santi Quaranta e Delvino e l' Epiro restano interrotte per settimane e talvolta anche per mesi interi.

Proseguiamo per la campagna sempre fresca, verde, ricca di acqua corrente che si diffonde per ogni dove; e così giungiamo al piede dei monti che ci stavano dinanzi e ne cominciamo l'ascesa: il piano stradale, qui completamente abbandonato, non lascia di sè che poche vestigia; procediamo per a nuda pendice fra buche scavate dalle acque e sassi ruzzolati dal monte: ad ogni passo i cavalli si arrestano e la vettura minaccia di sfasciarsi. Finalmente giungiamo al valico e torniamo a vedere il mare, il canale e l' isola di Corfù non più scura, come ci apparve la sera innanzi da lontano, ma tutta illuminata dal sole già alto sull'orizzonte dietro a noi; e, sotto a noi, ci apparisce la rada di Santi Quaranta con le acque quiete e tranquille nelle quali si cullano e si rispecchiano un piroscafo dal profilo elegante e una quarantina di piccoli velieri. Dopo pochi minuti siamo in riva al mare, passiamo davanti a un platano che ombreggia una piccola chiesa greca ed entriamo nel villaggio affollato di gente di ogni specie, brulicante di bestie da soma e con la via ingombra di mercanzie.

La rada di Santi Quaranta.

Il villaggio di Santi Quaranta risiede in una magnifica rada coperta dai venti più pericolosi ed allo sbocco di una delle principali arterie dell'Epiro. Dovrebbe essere un importante centro di commercio fornito di tutto quanto occorre per lo scambio delle merci, ricco di popolazione e di capitali. Consta invece di sette od otto edifizi ad uso di uffici governativi o di agenzie di navi-

gazione; ed è frequentato solo nei due o tre giorni della settimana in cui c'è l'approdo dei vapori: negli altri giorni è deserto.

Quale è il motivo di questo suo destino? Santi Quaranta è ad un tempo perseguitato dal mal genio della guerra e dal genio, non meno perverso, della politica.

Nella parte settentrionale della rada, giù in riva al mare, si vede ancora un vasto recinto di mura pieno di rovine: è l'antica città di Santi Quaranta dell'epoca del dominio veneto, distrutta dalla flotta turca durante la guerra del risorgimento greco. Nella parte settentrionale della rada, sul culmine del poggio che da quel lato la domina, si vede una fortezza diruta e presso la fortezza un campo di rovine; sono i resti del villaggio di Licustri distrutto dai battaglioni albanesi durante la guerra russo-turca del 1878. Dopo la distruzione della città veneziana, una nuova Santi Quaranta cominciava a risorgere sulla riva del mare quando allo scoppiare della guerra turco-greca del 1897 ad alcune navi greche viene in mente di bombardar la città risorgente pel vano pretesto che nei magazzini erano dei viveri destinati all'esercito turco; e le case che la componevano furono, non gloriosamente, distrutte.

La dogana di Santi Quaranta.

La guerra aveva compiuta l'opera sua contro Santi Quaranta: la politica ne perpetua ora i risultati dappoichè il Sultano non permette che la città risorga dalle sue rovine, temendo, forse, che, situato come è di fronte a Corfù, possa diventare un centro di propaganda e di agitazione ellenica in Epiro. E così a Santi Quaranta il viandante, in luogo di trovare un centro di commercio ricco e popoloso, trova soltanto, per l'opera, in questo concorde, di Turchi e di Greci, pochi edifizi che sorgono fra le rovine di antiche e recenti città.

XII.

Il Governo turco in Albania.

In un bel pomeriggio di autunno, a bordo del *Thetis*, lasciavamo la rada di Santi Quaranta diretti a Vallona, Durazzo e S. Giovanni di Medua. Navigavamo a brevissima distanza dalla costa, sul mare quieto, nell'aria tranquilla, trasparente, piena di luce: il sole che si avvicinava all'occaso illuminava in pieno i monti della costa, alti, ripidi, spogliati, senza segno di vegetazione. Ed osservando la scena che mi si svolgeva dinanzi, riandavo con la mente a quanto avevo osservato e, più specialmente, riflettevo sul vivo malcontento contro il Governo del Sultano che avevo notato dappertutto, senza distinzione di nazionalità, di religione, di classe.

Il motivo di questa concordia di giudizio, in un paese tanto diviso da antagonismi di lingua, di religione e di condizioni economiche, non tarda ad apparire a chi lo ricerchi.

Egli è che l'Albania si trova in condizioni morali, politiche ed economiche di gran lunga peggiori di quelle del reame di Napoli cinquant'anni or sono, che pur valsero al Governo dei Borboni l'invettiva di « negazione di Dio » lanciatagli nel Parlamento britannico da Palmerston.

Occorre appena dire che i beneficî della civiltà sono per l'Albania un desiderio vano. Di strade ferrate è superfluo il parlare; il telegrafo, solo nei centri principali è di utile generale, inquantochè negli uffici secondari la corrispondenza, essendo permessa solo in turco, è di utile esclusivo dei dominatori; le strade carrozzabili si riducono a quelle da Jannina a Prevesa, da Jannina a Santi Quaranta, da Jannina a Monastir e, anche queste, sono tenute in guisa che per lunghi tratti non sono più praticabili; il servizio postale è in mano dell'Austria ed è limitato a Jannina e a Scutari. Di scuole per la universalità dei cittadini nessuna, in quanto che le scuole dello Stato si limitano all'insegnamento del Corano e della lingua turca, e servono solo per i Turchi; i centri di lingua greca hanno scuole di loro nazionalità ma debbono pagarsele; i centri invece di lingua albanese sono privi completamente di scuole nazionali perchè il Sultano, per una di quelle anomalie delle quali è impossibile avere una spiegazione sufficiente, mentre permette le scuole greche, non permette le scuole albanesi.

E mancassero soltanto i beneficî della civiltà, quali le comunicazioni e l'istruzione, all'Albania! Invece, ciò che è più grave, difettano a questo disgraziato paese anche le condizioni più elementari di un qualsiasi paese retto da un Governo organizzato.

L'amministrazione della giustizia è un pericolo anzichè una guarentigia; guai a chi è obbligato a ricorrervi! Affidata a ma-

gistrati senza istruzione e senza ingegno, mal pagati o non pagati e pieni di bisogni, non funziona che a benefizio di chi è più potente e più ricco. « I tribunali sono veri bazar! », mi diceva un distinto cittadino, il quale, più di una volta, aveva dovuto fare l'esperienza che gli metteva sulle labbra quella significativa esclamazione. E, sebbene con parole differenti, il medesimo concetto ho udito manifestare quasi ad ogni pie' sospinto.

La polizia, peggio anche della giustizia, è una minaccia e un pericolo permanente. Su questo argomento si apprendono cose che non si crederebbero se non si sentissero confermate in ogni incontro. Gli arresti arbitrarî, fatti e mantenuti anche per lunghi mesi all'insaputa dell'autorità giudiziaria, sono frequentissimi; e non solo si compiono per provvedimento di sicurezza pubblica o per ragione politica, ma avvengono altresì, non di rado, per vendette personali e per sete di lucro. Cittadini incensurabili sono stati arrestati con falsi pretesti e trattenuti in carcere finchè faceva comodo al funzionario che ne ordinava l'arresto e poi liberati senza processo. Ricchi bey sono stati mantenuti per lunghi mesi in arresto sotto ragioni false di carattere politico e per la ragione vera di spillare loro danaro, e poi, anch'essi, liberati, quando l'estorsione era compiuta o si era perduta la speranza di compierla. I contadini dei villaggi sono alla lor volta le vittime dei minori agenti di polizia, i quali, mal pagati e in credito sempre di sette od otto mesi di stipendio, sono indotti a cercare altrove i mezzi di sussistenza e li trovano mettendo a prezzo i loro servizi. Ed invero non di rado avviene che, col pretesto di tutelare i diritti dell'erario, si stabiliscono, all'epoca delle riscossioni, nei villaggi; e, ora facendosi complici delle prepotenze e delle angherie degli appaltatori delle imposte, talvolta atteggiandosi a tutelatori dei contadini, spillano denari dagli uni e dagli altri. E i poveri contadini, sui quali in ultima analisi cade il peso anche del denaro spillato all'appaltatore, abbandonati a se stessi nell'isolamento della campagna senza nessuna difesa di legge o di classe, subiscono in silenzio l'iniqua spogliazione. L'opinione che la libertà dei cittadini e le loro sostanze sono in piena balía del valì, del comandante della gendarmeria e dei singoli gendarmi è diffusa in ogni parte dell'Albania e in ogni classe di cittadini. E lo stato dello spirito pubblico che da siffatta opinione deriva non occorre dire quale possa essere.

Il malcontento poi è aggravato dalla mancanza assoluta di pubblica sicurezza, specialmente nelle campagne. Il transitare da un villaggio all'altro non è cosa da non darsene pensiero, e il viaggiare da una ad un'altra città, specie in alcune stagioni dell'anno, per le persone reputate ricche e autorevoli, è cosa che richiede preparativi e precauzioni.

Nè è da sorprendersene quando si sappia che il brigantaggio in Epiro è una vera e propria istituzione che ha la sua storia infiorata da leggende, le sue consuetudini, il suo Codice cavalleresco. Il brigantaggio si esercita più specialmente, come è naturale, sui cittadini più doviziosi, bey o ricchi mercanti; ma non trascura neppure i contadini agiati dei villaggi liberi. Talvolta in alcuni distretti riscuote taglie mensili o annuali, e allora guarentisce, a chi le paga, la sicurezza delle persone e dei beni. E qualche volta ha esercitato le sue gesta con ostentazione di sicurezza, alla luce del sole e quasi con solennità: nel distretto di Zagora, posto al settentrione di Jannina e ricco di villaggi di lingua e religione greca, pochi anni or sono, i briganti Tacchi e Dovelli si avvicinavano ai villaggi a suon di tromba per avvertire i contadini che erano là per ricevere il pagamento dei tributi. E le autorità, considerando il brigantaggio come un fatto inevitabile, poco se ne preoccupano facendo atto di omaggio a una sentenza che è popolare in molte parti dell'Impero: « In Tripoli i buoni datteri; a Smirne i buoni tappeti; nell'Alta Albania le belle armi; in Epiro i briganti: ogni luogo ha i suoi frutti ». Ma non sempre, purtroppo, le autorità si rassegnano al brigantaggio come a un fatto naturale; qualche volta se ne sono servite e lo hanno sfruttato a proprio beneficio: si narra di comandanti di gendarmeria che si misero d' accordo coi briganti e ne divisero il bottino; e si racconta anche di un bey, di cui si fa il nome, che anni addietro, col frutto di simili atti, potè comprare il grado di ferik nell'esercito imperiale.

Ma ciò che più eccita e alimenta il malcontento è la dilapidazione continua, sistematica, multiforme del pubblico danaro. Le imposte sono molte e moleste: decima sui prodotti del suolo, tassa sugli ovini, tassa militare pagata dai cristiani per l'esenzione dal servizio militare riservato ai mussulmani, testatico per le spese stradali, imposte sugli immobili, e poi i proventi doganali, i proventi dei tabacchi e del sale e i proventi demaniali. Si calcola che il vilajet di Jannina, con mezzo milione di abitanti sparsi su di 22 000 chilometri quadrati, paghi al pubblico erario quasi 10 milioni di franchi.

Quanta di questa somma è spesa a benefizio delle popolazioni? Taluni proventi, come quello dei tabacchi, hanno destinazioni speciali, cosicchè si riscuotono senza lasciare traccia di sè nel paese; e gli altri sono spesso falcidiati da richieste, che bisogna soddisfare, del tesoro imperiale. Ciò che rimane dovrebbe spendersi in paese a benefizio del paese; ma in parte è assorbito dagli enormi stipendi assegnati agli alti funzionari, in parte è destinato agli appaltatori delle forniture per l'esercito, in parte è destinato a pagare acconti ai bassi impiegati, ai gendarmi, ai soldati che sono sempre in cre-

dito di sei o sette mesi di stipendio; e, finalmente, una parte non irrilevante è dilapidata e sperperata dagli alti funzionari a beneficio proprio personale, a beneficio dei loro protettori a Costantinopoli e a benefizio dei loro complici.

Dato un siffatto sistema d'amministrazione, non è da sorprendersi se manchino sempre i danari per qualsivoglia opera di civiltà e, non solo per la costruzione di opere pubbliche, ma anche per il mantenimento di quelle esistenti.

Ciò che avviene per il servizio stradale è caratteristico e val la pena di essere raccontato. Il vilajet disporrebbe di somme rispettabili per la costruzione e il mantenimento delle strade: basti il dire che a questo effetto si riscuote un'imposta speciale, una specie di testatico, consistente in 12 piastre per anno e per individuo fra i 15 e i 65 anni. « Colle somme ricavate da questa imposta da vent'anni a questa parte », mi diceva un distinto cittadino, « si sarebbe potuto lastricare d'argento le strade principali del vilajet: invece non si è riuscito a mantenere neppure le poche strade esistenti ». Il perchè occorre appena indicarlo: il provento dell'imposta stradale in parte è prelevato per mandarlo a Costantinopoli o per altri servizi, e il resto è in gran parte mangiato d'accordo fra funzionari e appaltatori, e solo una minima parte conserva la sua destinazione, e ciò più per mantenere l'occasione dello sperpero, che per desiderio di giovare al paese. « Quando un valì ha esaurito tutti i mezzi di illeciti lucri e vuole fare altro denaro », mi diceva un altro distinto cittadino, « promuove qualche lavoro specialmente stradale: è sicuro di trovarvi, senza fatica, un fonte di nuovi guadagni a vantaggio proprio e dei suoi complici ». E così avviene che, mentre il paese paga una gravissima imposta per le strade, le strade mancano o vengono abbandonate e i fiumi dilagano e, per mesi interi, durante le cattive stagioni, certi villaggi restano isolati e senza possibilità di comunicazioni col consorzio civile.

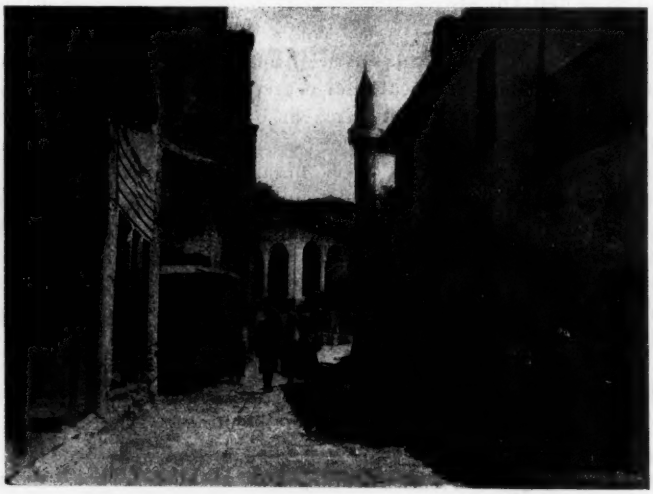
Tale è il Governo del Sultano in Epiro e, in generale, in Albania. Non serve a nessuna idealità, non al bene del paese, non al bene di questa o di quella nazionalità, e neppure al bene di questa o di quella classe sociale. È un grosso e pesante meccanismo destinato a spillare denaro per mandarlo a Costantinopoli e per dare grossi stipendi e illeciti lucri personali ai pascià di Costantinopoli e ai pascià che governano l'Albania.

E con ciò rimane spiegato perchè il malcontento contro il Governo del Sultano in Albania è vivissimo ed ha invaso ogni ordine di cittadini, cittadini di lingua greca e di lingua albanese, cattolici, greci e mussulmani, bey e contadini; e perchè tutti, sentendosi oppressi da un medesimo sistema di sfruttamento, sono legati dal comune desiderio di giorni migliori.

XIII.

Vallona.

Di Vallona ogni lungo discorso sarebbe cosa superflua: chiunque conosca la storia nostra e la geografia che più particolarmente ci riguarda sa quale grande importanza abbia quel golfo sia in rapporto all'Adriatico sia in rapporto all'Italia. Ha uno specchio d'acqua e profondità tali che potrebbero trovarvi rifugio le flotte più potenti del mondo; è riparato completamente da tutti i venti



A Vallona.

che potrebbero agitarlo; il suo ingresso, agevole per ogni più grossa nave, è dominato dalle alture del capo Linguetta e dall'isola Sassenò, la quale pare sia messa lì apposta per stare a guardia del golfo. È, insomma, un golfo dotato di tutte le condizioni occorrenti per crearvi un porto militare di primo ordine.

Se il golfo di Vallona si considera in relazione all'Italia, allora resulta che il capo Linguetta dista, con la sua punta più sporgente, da Otranto non più di 40 miglia, una distanza cioè che un piroscafo di ordinaria velocità supera in quattr'ore e una torpediniera in appena due ore. E quando si rifletta che il golfo di Vallona è facilmente fortificabile e difendibile contro chi venisse dal mare, mentre la riva pugliese, che lo fronteggia, è piena di popolose e ricche città esposte a tutte le offese di un nemico fatto si-

curo da una base di operazione prossima e sicura, allora il golfo di Vallona apparisce, quale è, una posizione nella quale s'accentra uno dei più vitali interessi d'Italia.

Parlando della importanza strategica e politica di questa posizione con uno degli uomini più eminenti e più autorevoli del nostro Parlamento, egli, ad un tratto, esclamò: « Vallona è una porta d'Italia ».

Sì, questo golfo posto nelle mani di una Potenza militare e marittima, non sarebbe soltanto, come Biserta, una minaccia per il paese nostro: sarebbe qualcosa di più. Sarebbe un danno già consumato, imperocchè il padrone di quel golfo è già materialmente padrone dell'Adriatico e virtualmente della parte più ricca d'Italia, della Puglia feconda.

Vallona è una piccola città, di lingua albanese e di religione mussulmana con pochi cattolici e greci, situata di fronte all' imboccatura del golfo, distante circa un' ora di cammino dalla spiaggia. Sorge in mezzo a magnifici boschi di olivi in un territorio pianeggiante e fertilissimo, diviso in latifondi di sterminata superficie. E centro albanese di grande importanza, poichè vi fanno capo gli abitanti del bacino del Voiuzza dove sono le importanti città di lingua albanese Tepelen e Argirocastro e gli abitanti del bacino del Sememi dove è Berat, altra notevole città di lingua albanese. Vallona è la dimora o abituale residenza delle più nobili famiglie d'Albania, le quali, per l'antichità della stirpe e le ricchezze di cui dispongono, godono in tutto il paese di una grande autorità, davanti alla quale cedono talvolta anche i funzionari del Governo. Fa un commercio molto attivo specialmente con Trieste. In chi la visita lascia la impressione di una città assai prospera e ricca di tradizioni veneziane non ancora spente: l'italiano vi è comunemente compreso ed anche parlato.

Quando l'aria è limpida e piena di luce, specialmente nelle mattinate belle e serene dell'inverno, il visitatore che abbia asceso il promontorio del capo Linguetta e volga lo sguardo ad occidente scorge, senza fatica, la terra d'Italia che viene fuori dal mare e disegna i suoi fastigi illuminati dal sole nel cielo azzurro.

XIV.

Durazzo.

Poche miglia al nord del golfo di Vallona si apre la rada di Durazzo, ampia ed aperta, formata da spiagge basse circondata da immense pianure e dominata alle sue estremità da ridenti colline. Sulla pendice della collina che sorge alla estremità setten-

trionale della rada è la città di Durazzo che, a chi arriva dal mare, si presenta fornita di grandi edifizi, chiusa da mura che dal mare salgono sulla collina dominata, su in alto, da un fortilizio dell'epoca veneziana, che si erge sulla vetta.

È, come Vallona, città di lingua albanese, di religione mussulmana, con pochi cattolici, greci ed ebrei. È centro albanese importante inquantochè qui fanno capo gli abitanti di Elbasan, di Tirana, di Croja; tutte città dove il tipo albanese si manifesta spiccatamente con i suoi caratteri fisici e morali. Vi sono circa 250 sudditi

Il porto di Durazzo.

italiani che esercitano i mestieri di falegname, muratore, calzolaio, sarto, segantino.

Consta di una strada principale, che serve da bazar, attraversata e circondata da un dedalo di stradicciuole fiancheggiate da case addossate le une alle altre. La lingua italiana vi è comunemente conosciuta e anche parlata, tantochè le iscrizioni di diversi magazzini sono in italiano. Dell'epoca del dominio veneto sono le mura che la chiudono e i forti che la difendono. E colonne dell'epoca del dominio romano, quando Durazzo era lo sbocco della grande via egnostica, per la quale transitavano le legioni che da Roma andavano in Asia, si trovano ad ogni pie' sospinto tanto in città quanto nei sobborghi, non più ornamento di sontuosi edifizi ma ridotte all'umile ufficio di sostenere gli ordigni per tirar l'acqua dai pozzi o i lampioni delle piazze.

Durazzo ha un avvenire commerciale maggiore di Vallona per-

chè qui dovrà aver principio, come già la via egnostica al tempo del dominio romano, la grande strada ferrata che un dì dovrà congiungere l'Adriatico alla Macedonia e al Bosforo. E la sua impor-

Avanzi romani a Durazzo.

tanza politica è notevole, come quella che deriva dalla sua attitudine a diventare lo sbocco di una grande arteria commerciale, dalla sua posizione nell'Adriatico, dalla sua prossimità alla terra italiana.

Avanzi romani a Durazzo.

Non si rispecchia, è vero, su un golfo chiuso e naturalmente difeso come Vallona, ma il bacino interno, oggi colmato, che diede rifugio e protezione alla flotta sterminata che condusse qui Pompeo e l'esercito del Senato romano, potrebbe esser restituito all'antico

e allora anche Durazzo, come Vallona, qualora fosse occupata da qualche grande Potenza, diventerebbe un pericolo permanente per l'Italia, una diminuzione della sua indipendenza. E prevedendo questa eventualità, anche di Durazzo, come di Vallona, può oggi dirsi: « è una porta d'Italia ».

Riprendemmo la rotta verso il nord, mentre il sole, vicino a sparire nel mare, coi suoi ultimi raggi tingeva di riflessi violetti la muraglia scura del forte veneziano, e seguitammo la navigazione in prossimità della costa. Ma la notte scura ne impedì ben presto la vista; e, non più occupato dalle osservazioni del viaggio, tornai a riflettere.

XV.

Le influenze estere in Albania.

Un paese così mal governato come l'Albania e dove il malcontento delle popolazioni contro il Governo assume i caratteri dell'odio e del disprezzo, rappresenta una situazione politica instabile, che può durare ancora lungamente, ma può anche modificarsi e cambiare radicalmente per improvvisi avvenimenti. E, prevedendo la possibilità e la probabilità di siffatti avvenimenti, è ovvio che quelle Potenze, le quali credono di aver diritti od interessi da difendere o da far prevalere, cerchino, con quei mezzi che la politica suggerisce, di rivolgere a proprio beneficio gli avvenimenti che vanno maturandosi.

In questa condizione si trovano il Montenegro, la Grecia e l'Austria-Ungheria.

Il Montenegro non può essere soddisfatto della sorte che gli fece il trattato di Berlino: non solo non ebbe il premio, che pur si era guadagnato con una lotta secolare contro il Turco, ma non conseguì neppure quelle più modeste condizioni che ne guarentissero la indipendenza e la prosperità. Chiuso, come è, fra le tenaglie austriache che lo stringono da Novi Bazar e da Cattaro e sfornito di risorse economiche, porta al piede la doppia catena delle minaccie austriache e delle elargizioni dello Czar che talvolta hanno, se non la forma, il contenuto di veri sussidi.

Il Montenegro vuole espandersi: crede di averne il diritto per il sangue sparso a difesa della civiltà e sente di averne il bisogno per diventare, politicamente ed economicamente, indipendente. E, non potendo rivolgere le sue mire al nord o ad ovest, dove l'occupazione austriaca gli impedisce di dare la mano a popolazioni alle quali lo legano il triplice vincolo della razza, della religione e della storia, rivolge le sue mire al sud, a Scutari, alle montagne di Scutari, al bacino del Drin, dove sono popolazioni da cui è diviso per

differenze profonde di razza, di religione e per ricordi di lotte secolari. Egli non ignora l'ostacolo di queste differenze, ma pensa di superarlo con la prospettiva di un Governo più civile e più onesto di quello turco e con gli adescamenti esercitati sui capi di quelle popolazioni.

Secondo le vedute montenegrine, l'Albania, come popolo autonomo, sarebbe destinata a sparire: l'Albania meridionale compreso Vallona potrebbe essere annessa alla Grecia, l'Albania settentrionale dovrebbe essere snazionalizzata a beneficio di un grande Stato slavo che avrebbe per centro il Montenegro.

La Grecia, naturalmente, aspira a riunire a sè, sotto la bandiera ellenica, tutte le popolazioni di lingua e di religione greca. E le sue mire rivolge non solo al bacino dell' Arta e del Luros e all'altipiano di Jannina e alle valli che ne discendono, ma le spinge fino al nord di Vallona. Non ignora che dentro questi confini sono popolazioni numerose di altra lingua e di altra religione, ma, come ha ellenizzati i Bruzzovalachi del Pindo e le popolazioni dell'Epiro orientale, così confida di potere ellenizzare anche gli Albanesi di Vallona, di Tepelen, di Argirocastro e di Berat; e a quest'effetto fa una propaganda piena di attività e di perseveranza servendosi di mezzi molteplici e certamente efficaci. quali il clero, la scuola, i consoli.

Il clero ortodosso è diffuso in tutta l'Albania: densissimo nella parte meridionale, dove la popolazione, specie nei villaggi, è quasi esclusivamente ortodossa, non manca nemmeno al nord del bacino del Calamas, dove facendosi più fitti i centri mussulmani gli ortodossi sono meno numerosi. Legalmente dipende dal patriarca di Costantinopoli; ma, effettivamente, risente la influenza dei Comitati panellenici.

Le scuole greche sono diffuse in tutti i centri di lingua greca e di lingua albanese-greca; e si trovano anche in centri di pura lingua albanese in servizio di coloro che vogliono imparare il greco come lingua di cultura e di commercio. Legalmente sono mantenute dalla popolazione di lingua greca, ma effettivamente vivono coi sussidi del Sillogo di Atene, di dove maestri e maestre si diffondono in tutta l'Albania meridionale: in più di un villaggio ho trovato la scuola greca tenuta da signorine di Atene.

I consoli greci sono in Albania più numerosi di quelli di qualsivoglia altra Potenza; e non solo risiedono nelle città più importanti, ma anche in quelle secondarie: nel solo vilajet di Jannina, fra consoli, viceconsoli e agenti consolari, ve ne sono sette.

Mercè questi tre mezzi di azione, resi più efficaci da un ambiente determinato dalla comunanza della lingua e della religione, la Grecia confida di giungere all'attuazione del suo programma,

che è la ellenizzazione e l'annessione dell'Albania fino al Sememi, il fiume posto al nord di Vallona, dove pone il limite delle sue rivendicazioni nazionali. Come si vede, le vedute della politica greca non contrastano, ma armonizzano con le vedute della politica montenegrina: ambedue concordano nella distruzione della nazionalità albanese e nel limitare al Sememi o allo Scombi il confine della rispettiva zona d'influenza.

L'Austria, obbedendo alle correnti slave che la dominano, mira a stabilire il suo predominio, in una forma che non apparisce ancora determinata, in Albania. Forse le sue mire non giungono fino al golfo Ambracico, ma, certo, non si fermano al Sememi, scendono al sud di Vallona e giungono fino al bacino del Calamas, il confine ellenico consigliato dal Congresso di Berlino.

I mezzi dei quali l'Austria si serve per l'attuazione della sua politica sono molteplici, di differente natura, adatti ai diversi ambienti dove si esercitano, ma tutti ugualmente tendenti al medesimo fine.

L'Austria, in forza di antiche consuetudini, ha il protettorato del culto cattolico in Albania; e di questa circostanza si serve per tener soggetto il clero cattolico e farne strumento della sua politica. Mercè l'aiuto di Propaganda, quivi tutte le sedi vescovili sono in possesso di prelati austriaci o austriacanti, e, mercè l'aiuto di questi, tutte le parrocchie vanno popolandosi di parroci animati da sentimenti simili a quelli dei vescovi. Somme non piccole spende l'Austria per il clero d'Albania in assegni ai vescovi, in sussidi ai parroci, in contributi per mantenimento, per restauri, per ampliamenti, per costruzioni di edifizi ecclesiastici; e maggiore della spesa è il frutto che ne raccoglie: nessun Governo è servito da agenti propri così fedelmente come l'Austria è servita dal clero albanese: oramai non c'è quasi parrocchia che non sia ornata del ritratto di Francesco Giuseppe; e il vescovo di Scutari, monsignor Guerrini, nel 1898, per vani pretesti, ma effettivamente per opporsi ad ogni influenza estera, giunse a tale che mise sotto interdetto le scuole italiane, finchè non ebbe a cedere di fronte alle proteste degli stessi cattolici scutarini e ai richiami del Governo di Vienna.

Ma il clero cattolico può essere mezzo efficace d'influenza solo nei paesi dove è popolazione cattolica, vale a dire a Scutari, e, in generale, nel bacino del Drin. Non così al sud di questo bacino, dove la popolazione cristiana non è cattolica, ma ortodossa. E qui l'Austria, variando i mezzi secondo l'ambiente, invece di politica cattolica fa politica mussulmana e cerca di attirare a sè, non la popolazione cristiana, ma i suoi dominatori, i bey. A tale effetto mantiene a Vallona un consolato, affidato a un funzionario di grande valore personale, il quale risiede parte dell'anno a Vallona

e l'altra parte dell'anno a Berat, rimanendo così a contatto coi bey più potenti dell'Albania. E anche qui i frutti della sua politica non mancano: il più appariscente, se non il più sostanzioso, è che i figli di alcune delle più ricche famiglie della regione sono stati mandati in educazione all'estero, non in Italia o a Costantinopoli, ma nei collegi d'Austria.

Oltre i mezzi di influenza di carattere politico, l'Austria adopera, senza risparmio, i mezzi di influenza di carattere umanitario, educativo ed economico. Lo spedale di Scutari, posto sotto la direzione di un sanitario che ha l'obbligo della cura gratuita a domicilio dei cattolici poveri, è austriaco: sono austriache diverse scuole tenute da congregazioni religiose a Vallona, a Durazzo, a Scutari, a Prisrend e altrove: austriaco è l'ufficio postale di Jannina, che serve la maggior parte dell'alto Epiro, austriaco l'ufficio postale di S. Giovanni di Medua che serve Scutari e tutta l'alta Albania; austriaca è la Società di navigazione che ha quasi monopolizzati il commercio di cabotaggio e il commercio internazionale dell'Albania; austriaci sono i vapori che tengono in regolare comunicazione l'Albania con Costantinopoli.

Il cittadino albanese quasi non può muoversi senza trovarsi, ad ogni pie' sospinto, di faccia lo stemma austriaco: le lettere che gli arrivano, i vapori sui quali viaggia, le chiese dove va a pregare, lo spedale, se è scutarino, dove va a farsi curare, tutto gli dice che al di là del Governo del Sultano, che è il suo Governo, vi è un altro Governo che vive, non per opprimerlo con le violenze e con le tasse, ma per sovvenirlo e rialzarlo con ogni opera di civiltà.

XVI.

Da S. Giovanni di Medua a Scutari.

S. Giovanni di Medua è in un'insenatura protetto ad oriente e a settentrione da ripide alture e a mezzogiorno da terreni paludosi formati dalla foce del Drin. I piroscafi, per mancanza di fondo, gettano le ancore a notevole distanza dalla riva, cosicchè, quando il vento è contrario, occorre tempo non breve, talvolta oltre un'ora, per prendere terra.

Poche e povere case sono a Medua. Alcune servono ad uso di uffici governativi o di agenzie di navigazione, altre ad uso di magazzini: in una è collocato, sotto la protezione dello stemma austriaco, l'ufficio postale. Gli abitanti si riducono a pochi impiegati governativi e all'impiegato della posta. Sbarcandovi si prova l'impressione di scendere in una spiaggia desolata e deserta.

La via per Scutari si svolge tutta in pianura, ma non è car-

rozzabile, specialmente per la mancanza di ponti. Dapprima si costeggia il mare verso il sud per girare alla loro base l'alture che ad oriente sovrastano all'insenatura, e, dopo breve percorso, si piega ad oriente, si gira alla base l'altura e, all'improvviso, apparisce ai nostri piedi un fiume largo e maestoso, e, oltre il fiume, una città formata di edifizi addossati gli uni agli altri, posta fra il fiume e la base di un alto monte dominato da un antico fortilizio. Di fronte alla città, sulla riva nella quale ci troviamo, in vetta ad un'altura rivestita di olivi, sorge una chiesa di pietra annerita dal tempo. Grandi platani sono in riva al fiume a monte della città e si rispecchiano nell'acqua fluente; una barca carica di animali custoditi da gente armata di fucile attraversa il fiume.

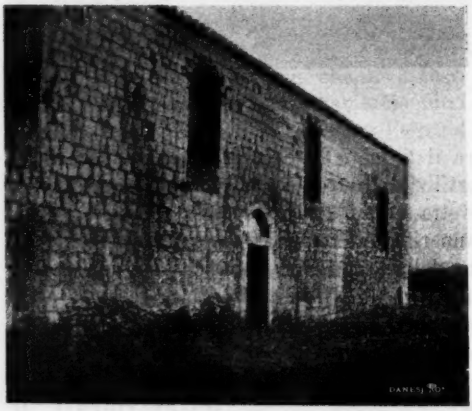
Il Drin presso Alessio.

Siamo sulle rive del Drin, il fiume che raccoglie quasi tutte le acque dell'Albania settentrionale, il maggior fiume di tutta l'Albania, che vien giù dal lago di Ocrida ai piedi del Pindo e, fatto un lungo giro per orride gole, sbocca nella pianura di Scutari, attraversa il piano della Zadrina e finisce nei paduli che chiudono al sud la insenatura di S. Giovanni di Medua. E abbiamo dinanzi a noi la città di Alessio,

Un albergo ad Alessio.

l'antica Lissa dei Romani, diventata poi, dopo la caduta di Bisanzio, città del dominio veneziano fino alla invasione turca. La chiesa, che è sopra noi di fronte alla città, è quella di S. Antonio, celebre nella storia patriottica dell'Albania perchè, secondo una tradizione popolare, qui sarebbe sepolto Scanderbeg, l'eroe che raccolse sotto di sè il popolo albanese nella guerra contro i Turchi terminata con il sacrifizio della sua vita e coll'oppressione dell'Albania.

Alessio è una piccola città di lingua prettamente albanese come tutti i paesi che abbiamo trovati e troveremo di qui innanzi: i suoi abitanti in parte sono mussulmani e in parte cattolici. È composta di stradicciole anguste, e il bazar è situato esso pure in una via angusta e tortuosa e resa oscura da ampie tettoie che si protendono da ambo i lati della via.



La chiesa di S. Antonio presso Alessio.

La città trae la sua importanza dalla posizione: è infatti il luogo di rifornimento delle popolazioni montagnole, e specialmente della tribù dei Mirditi, la più numerosa e la più belligera delle tribù albanesi, la quale ha per l'appunto i suoi villaggi nei monti che sovrastano a Alessio.

La chiesa di Sant'Antonio, posta sul fastigio dell'altura che sta di fronte alla città dall'altra parte del fiume, non possiede cose e memorie di importanza pari alla celebrità di cui gode. È costruita in pietra, ma priva di stile e di carattere; ha forma rettangolare come le chiese latine, ed ha sul suo lato destro un vasto cortile cinto da mura, dove, nel centro, è il collo di un pozzo uguale a quelli che si vedono nei campi di Venezia, e nel fondo, appoggiata alle mura di cinta, è la casa che serve di abitazione al frate francescano che esercita le funzioni parrocchiali. Sull'architrave della porta della chiesa è un'iscrizione latina la quale indicherebbe che la edificazione della chiesa rimonta al 1240, ma che tutt'al più può testimoniare che in quella località in quell'anno fu costruita una chiesa cattolica perchè la chiesa ora esistente è evidentemente di data più recente. Di fianco alla porta del cortile

è infissa nel muro una lastra di marmo bianco rettangolare che porta scolpito un grande stemma gentilizio di fattura veneziana, con una descrizione che, disgraziatamente, per una mutilazione sofferta dalla lastra, non è leggibile: probabilmente è l'ultimo resto della tomba di un Provveditore o altro ufficiale veneziano.

Contadino della Zadrina.

Poco oltre Alessio, la vallata si allarga e forma un'ampia pianura limitata ad occidente dai monti che sovrastano alla costa e si riannodano a settentrione con le montagne del Montenegro, ad oriente dalle montagne della Mirdizia e a settentrione, in lontananza, dalle alture dietro le quali è Scutari col lago. Siamo nella pianura della Zadrina, famosa in tutta l'Albania per la fertilità del suolo, per la popolazione ardita e fiera. Procediamo per una via fiancheggiata da siepi e ombreggiata, di tanto in tanto, da piante gigantesche di platani, in una vasta campagna divisa in appezzamenti separati da siepi alte e rigogliose. In alcuni di questi appezzamenti vediamo armenti di buoi, di vacche e di pecore guardati da pastori alti e fieri, vestiti di bianco, armati di fucile; in altri vediamo aratri trascinati da buoi dal pelo rossastro guidati da bifolchi alti e fieri, vestiti di bianco e, come i pastori, muniti di fucile che portano ad armacollo; in altri vediamo ricche coltivazioni di maiz diligentemente irrigate. Lungo la via incontriamo carri dalle ruote senza ferrature trascinati da buoi e guidati da bifolchi armati di fucile, contadini soli o in gruppo dall'andatura rapida e risoluta, tutti parimente vestiti di bianco ed armati di fucile.

Contadini della Zadrina

Tutti i contadini che incontriamo e ve-

Un guado del Drin.

diamo nei campi corrispondono a un tipo ben definito con caratteristiche che non scompaiono in nessun individuo. Hanno la persona alta e ben fatta, la fronte larga e spaziosa, gli zigomi depressi, il mento acuminato, la nuca depressa così da formare un medesimo piano col dorso: portano i capelli rasati sul davanti e lunghi sulla nuca. Vestono di camicia bianca, che giunge fin quasi al ginocchio, stretta alla vita da un gilè di lana nera, e di pantaloni di lana bianca larghi sino sotto al ginocchio e stretti più in basso; sono calzati con scarpe di cuoio con la punta acuminata rivolta in alto; ed hanno il capo coperto con un berretto di lana bianca, dalla forma conica come quella di un fez. Intorno alla vita portano una cintura piena di cartucce, tenute in evidenza con non dissimulata ostentazione, in servizio di un fucile a ripetizione, quasi sempre un Mauser, che portano in braccio o in ispalla coi riguardi dovuti al più prezioso degli oggetti.

La via si prolunga nella campagna pingue, ricca di animali e frequente di abitatori. Passiamo più di una volta a guado il Drin e seguitiamo la via nella campagna che non cambia aspetto. Passiamo presso il villaggio di Babalusci composto di case sparse, mezzo nascoste nell' ombra di piante gigantesche; e, dopo non lungo cammino, passiamo presso il villaggio di Busciati, celebre per aver dato origine alla dinastia dei valì, che governò, con diritto di successione, il valiato di Scutari fino al 1830, e non meno

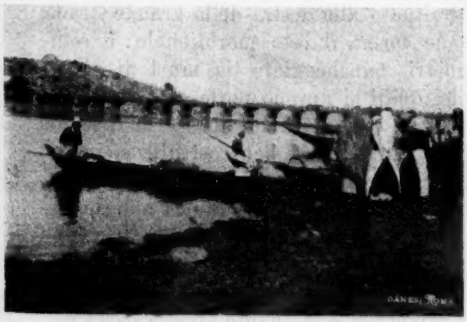
I platani di Busciati.

celebre per la fecondità del suo suolo e per la meravigliosa grossezza dei suoi platani e per i ricchi ed eleganti costumi delle sue donne.

Seguitiamo nell'aperta campagna piena di armenti, di piante

Donne di Busciati.

lussureggianti nell'aria limpida e quieta, piena di luce. Giungiamo ai piedi delle alture che, fin dalla mattina, poco dopo Alessio, vedevamo lontane davanti a noi; e ci troviamo dinanzi un'altra volta il Drin, o per meglio dire, il ramo del Drin che si scarica nella Bojana: lo passiamo su di un ponte di legno guardato da un picchetto di soldati e ci inoltriamo nella gola della Bojana, fiancheggiata ad oriente da un alto colle su cui è la fortezza di Scutari, ad occidente dal monte Tarabosc. Fatti ancora pochi passi ci apparisce dinanzi il ponte di legno costruito sulla Bojana e, dietro di questo, la immensa distesa del lago di Scutari.



Il ponte sulla Bojana.

XVII.

Scutari.

La città di Scutari è composta di due parti distinte: il bazar e la città propriamente detta. Il bazar è situato in riva al lago, dove questo si scarica nella Bojana, fra il ponte che abbiamo veduto e il colle su cui è la fortezza. La città è più ad oriente, distante circa un miglio. Una strada larga e sufficientemente ben tenuta collega il bazar alla città e, prolungandosi, attraversa questa in tutta la sua lunghezza.

Scutari è la maggior città dell'Albania; conta circa 40 000 abitanti, dei quali due terzi mussulmani e un terzo cattolici, tutti di lingua albanese. È residenza di un valì che riunisce in sè i poteri civili e militari, ed ha una guarnigione di tre reggimenti di fanteria e di un reggimento di artiglieria, composti quasi per intiero di Asiatici, ben armati ed esercitati, ben nutriti, bene accasermati ma, secondo il solito, pessimamente vestiti.

A Scutari, nel quartiere cattolico.

altresì residenza di un vescovado cattolico che ha giurisdizione su tutta l'alta Albania.

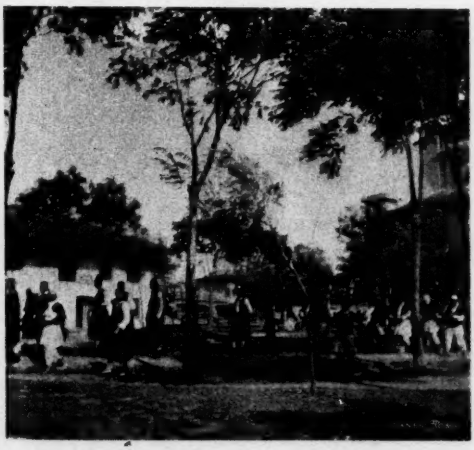
Il quartiere cattolico è situato alla destra della grande strada che attraversa la città, e ne forma il lato meridionale: è composto di strade assai regolari, fiancheggiate da muri di pietra alti tre o quattro metri, nei quali si aprono porte che danno accesso a un cortile o più spesso a un giardino dove è la casa, la quale, generalmente, è a due piani e assai ben costruita e circondata da ogni lato da muri forti ed alti come quelli che la dividono dalla strada. Il quartiere è immerso nella solitudine: non agglomeramenti di gente, non botteghe, non rumori febbrili, ma dappertutto il silenzio della solitudine interrotto solo a grandi intervalli dal passo di qualche persona che torna a casa o ne esce. I portoni gelosamente chiusi si aprono solo quanto appena basta per dare il passaggio a chi entra o a chi esce, e si richiudono subito,

quasi volessero impedire che neppur lo sguardo degli estranei possa giungere nell'interno della casa. Il quartiere pare costruito per la difesa; e le abitudini che governano la vita della casa paiono dettate dal pensiero di un continuo allarme. In chi lo visita non lascia, come in altri quartieri di città orientali, la sensazione di cose misteriose ma, invece, la sensazione di una popolazione che vive in uno stato di continua vigilanza.

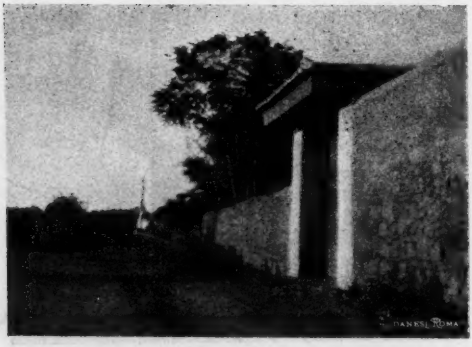
A Scutari, nel quartiere cattolico.

La cosa più notevole del quartiere cattolico è la cattedrale: una grande chiesa rettangolare a tre navate di recente costruzione, pulita, chiara, piena di luce, tenuta con cura. Sorge essa pure in un recinto chiuso da alte muraglie, in un angolo del quale è il palazzo arcivescovile.

Il quartiere mussulmano è situato alla sinistra della grande strada, che corre fra questa e il lago. È composto da strade meno regolari di quelle del quartiere cattolico, fiancheggiate da muri o da siepi folte dietro le quali, in mezzo a giardini pieni di piante alte, si nascondono le abitazioni. Anche qui regna il silenzio della solitudine e i pochi viandanti che s'incontrano è gente che si affretta a casa o ne esce per i suoi negozi. Ma l'ombra che si stende sulla via è data, non da alti e neri muraglioni, ma dalle siepi folte e dagli alberi alti dei giardini. Ad ogni pie' sospinto s'incontrano cimiteri e moschee ombreggia-



Nella strada principale di Scutari.



A Scutari, nel quartiere turco.

te da grandi piante. Poichè la cosa più notevole del quartiere turco è la vegetazione rigogliosa delle piante e il rispetto da cui sono circondate; e chi lo visita prova l' impressione di essere, non in una città dalla popolazione agglomerata, ma in un grande giardino pieno di case campestri dove olmi, platani, gelsi, cipressi, fichi, acacie, ailanti, salici intrecciano le fronde e ricuoprono di ombra tutelare l'abitante della casa e il viandante della strada.

Tutta la vita e il movimento di Scutari si concentrano nel bazar. Consiste in una grande strada a cui convergono altre viuzze, tutte difese dal sole e dall'acqua da tettoie sporgenti che convertono la luce in una penombra densa, più favorevole ai venditori che ai compratori. Le vie sono fiancheggiate da costruzioni di un sol piano, quasi tutte di legname, destinate ad uso di botteghe spalancate sulla via dove tutto si compie in presenza del pubblico. Ogni commercio o negozio, come nel medioevo nelle città italiane, ha il proprio posto: in una via sono i venditori di commestibili, in altra i venditori di tessuti, altrove i venditori di abiti fatti nuovi ed usati, altrove i mercanti di granaglie, di animali. I negozianti fissi sono oltre mille e nei giorni di mercato si accrescono di tutti quelli ambulanti che vengono dalla campagna; e si calcola che in capo all'anno si facciano scambi per qualche milione di lire. Nè ciò può sorprendere quando si pensi che il bazar di Scutari è il luogo

Una via di Scutari.

di rifornimento, non solo degli abitanti di Scutari, ma di tutte le tribù montagnole.

Il mercoledì, giorno di mercato, dalle prime ore del mattino fin quasi al tramonto, il bazar è pieno di una folla compatta, varia negli aspetti e nelle fogge di vestire. Poichè, qui, l'uniformità del costume non esiste; ogni paese, ogni classe, conserva nell'abito qualche distinzione che lo individua e lo distingue da tutti gli altri. Lo Scutarino cattolico ha un costume differente da quello dello Scutarino mussulmano; il montagnolo differente da quello scutarino; e ogni montagnolo ha, o nei ricami o negli ornamenti, qualche segno che lo distingue dai montagnoli di altre tribù. Negli abiti femminili le varietà sono anche maggiori: le Scutarine cattoliche si cuoprono il volto come le mussulmane, ma se ne distinguono per la foggia e per i colori; le montagnole hanno costumi propri che distinguono ogni tribù e hanno la testa coperta da veli bianchi che scendono fino alla vita, se sono mussulmane, oppure scoperta ed ornata se cattoliche. Nessun inquinamento di costumi occidentali turba quella folla così variata eppur così armonizzante in se stessa e coll'ambiente. È una vera festa degli occhi, e chi l'osserva per la prima volta subisce un fascino che si prolunga per tutta la giornata, finchè, avvicinandosi il tramonto, la folla si dilegua per tutte le direzioni, le vie si vuotano, le botteghe

Nel bazar di Scutari.

A Scutari, la strada fra il bazar e la città.

Nel bazar di Scutari.

si chiudono e al rumore del giorno sussegue il silenzio del crepuscolo interrotto solo dal passo grave e lento dei guardiani del bazar.

Chi voglia abbracciare con un solo sguardo la città e giudicare della posizione che occupa conviene che salga la collina che sta ad oriente del colle della fortezza.

Mi trovavo lassù nel pomeriggio di una serena e limpida giornata. Di fronte era l'immensa distesa del lago dominato ad occidente dal monte Tarabosc, circondato ad oriente dalla landa deserta sulla quale incombono le prealpi albanesi, ripide, acuminate, rotte da valli anguste e profonde. Oltre il lago, al suo estremo settentrionale, fra le caligini della sera si indovinavano, più che si vedessero, le montagne del Montenegro. E giù sotto, fra il colle e il lago, era la città vasta, verdeggiante come una foresta immensa, con le case nascoste dagli alberi dei giardini e con due soli edifizi che alzassero i loro fastigi al disopra delle fronde degli alberi, il palazzo del Governo situato nel centro della città e la cattedrale situata alla sua estremità occidentale. Il sole volgeva all'orizzonte. Il lago tranquillo riflet-

Nel bazar di Scutari.

teva gli ultimi raggi e luccicava come una lastra d' argento. Il Tarabosc, già reso scuro dall' ombra della sera, incombeva sinistramente sulle acque del lago. Le prealpi, dal lato opposto, mostravano le loro parti più sporgenti, tinte di violetto. Intanto dalla città, dalla piazza del palazzo del Governo, salivano le note gravi e solenni dell' inno imperiale tre volte interrotto dal saluto vocale che le truppe ottomane in tutto l'Impero rendono ogni sera al Sultano al cadere del sole.

Contrattazioni nel bazar a Scutari.

Tramontato il sole, la vita esterna della città cessa. Tutti si affrettano a casa, vi si rinchiudono e non ne esciranno, per nessun motivo, fino alla mattina. La città diventa un deserto; e il silenzio che l'avvolge è rotto solo dal latrato dei cani.

XVIII.

Le condizioni politiche di Scutari e del suo distretto.

Scutari col suo distretto è notevole, non solo per il carattere spiccatamente proprio, scevro di ogni inquinamento occidentale, che lo differenzia da ogni altro paese anche orientale, ma anche per la posizione politica privilegiata che ha di fronte al Sultano; posizione prodotta in parte da circostanze storiche, in parte dalla fierezza della popolazione, in parte dalla vicinanza della frontiera.

Qui non c'è la decima, non la tassa per le strade, così molesta in Epiro, qui i Mussulmani sono esenti dagli obblighi di leva, qui la regía cointeressata dei tabacchi non potè mai fare valere i suoi diritti, tantochè la coltivazione e anche la vendita del tabacco sono libere.

Le popolazioni poi che abitano i monti di Alessio e quelli che formano il bacino inferiore del Drin e i monti lungo il lago fra il Drin e la frontiera montenegrina, vivono in uno stato di semi-indipendenza, per il quale riconoscono l'alta sovranità del Sultano,

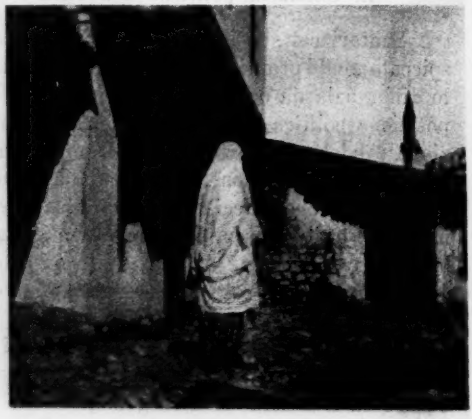
Abitanti di Scutari

ma conservano il diritto di governarsi da sè con leggi proprie e con i capi che liberamente si scelgono. Il dovere di sudditanza dei montagnoli si limita all'obbligo di tenere alcuni rappresentanti a Scutari presso il valì, al pagamento collettivo di un piccolo tributo come riconoscimento del potere sovrano della Porta e alla prestazione di un contingente militare in caso di guerra; in ogni altra materia vale il diritto della loro indipendenza.

I costumi politici e morali dei montagnoli albanesi sono stati più d' una volta descritti; ma non credo cosa inutile il riassumerne i principali lineamenti.

I montagnoli sono divisi in tribù con sede stabile. Ogni tribù abita in villaggi poco distanti gli uni dagli altri, è retta da un Consiglio di anziani o vecchiardi; è divisa in bandiere sotto la direzione di un capo detto *bairactar* (alfiere); tiene in Scutari, presso il valì, un suo rappresentante detto *bulucbasci.*

Il bulucbasci è l'intermediario fra la tribù e il valì e l'esecutore dei suoi ordini nelle montagne; i bairactar, ordinariamente ereditari, sono i capi militari, i capitani della tribù; il Consiglio dei vecchiardi è, ad un tempo, potere politico, amministrativo e giudiziario. L'autorità suprema della tribù risiede però nell'Assemblea composta dei capifamiglia alla quale spettano le deliberazioni più



Costume scutarino.

gravi, come quelle che possono impegnare la tribù in guerre o in paci o in accordi con altre tribù. Da alcuni anni è stato istituito in Scutari il Consiglio della montagna, detto, con parola araba, *Fibal*, composto di speciali rappresentanti delle tribù, che si danno lo scambio ogni mese, e assistito dai bulucbasci: questo Consiglio ha principalmente il cómpito di giudicare le vertenze e reprimere i reati che si commettono fra tribù e tribù.

Scutarini che vanno al bazar.

La legge che governa le tribù non è la legge ottomana, ma un complesso di leggi consuetudinarie conosciute sotto il nome di *Canoni lecs*, che comprendono la materia penale, quella civile, l'ordinamento della famiglia e delle tribù.

Le tribù sono tutte di lingua prettamente albanese, la maggior parte di religione cattolica, qualcuna mista, alcune poche mussulmane. Ma il sentimento religioso non è il predominante, quello cioè che costituisce il movente principale delle loro azioni e della loro condotta: è quasi un accessorio di relativa importanza, come è dimostrato dal fatto che esistono tribù miste, e che le tribù di fede differente vivono sotto le medesime leggi e si uniscono e si dilaniano, prescindendo dal culto che praticano.

Scutarino cattolico.

Il sentimento predominante in queste popolazioni è lo spirito di famiglia e di tribù, è la insofferenza di ogni giogo, è la sete di libertà e di indipendenza; e, unitamente a questo, un altro sentimento - che trae origine da una specie di punto di onore, quale si ritrova presso tutti i popoli privi di Governo forte - per il quale l'ospitalità è sacra e doverosa la vendetta.

L'uccisione di un congiunto, l'offesa fatta ad una persona disarman-

A Scutari, nella strada fra il bazar e la città

dola, l'oltraggio fatto alla donna o all'ospite, son fatti che debbono esser puniti col sangue dell' autore; e se l'autore si è reso irreperibile, nel sangue dei suoi congiunti; e, se questi non esistono, nel sangue di altri della tribù. Le famiglie o tribù fra le quali esiste rapporto di offeso e offensore, si dice che sono *in sangue*: e lo stato di sangue dura per settimane, per mesi, per anni, finchè la vendetta si compia o intervenga la pace. La pace fra le famiglie di una stessa tribù avviene talvolta per riconciliazione promossa da qualche parente o persona autorevole e si compie coll'intervento del prete e con grande solennità; ma ciò raramente accade. La pace fra tribù avviene qualche volta per l'intervento del valì che promuove una specie di giudizio arbitrale col quale, fatto il conto delle uccisioni commesse, delle multe incorse, si fissa l'ammenda dovuta dalla tribù che non era giunta a pareggiare le partite. Dopo una di queste paci la tranquillità rinasce; ma dura poco, perchè troppi sono i moventi che eccitano a romperla. Purtroppo le vendette sono interminabili e le uccisioni per vendetta sono numerosissime: si compie per questo costume un vero sperpero di vite umane.

Il Governo più di una volta si è adoperato a distruggere questo costume; e nel 1857 un valì di grande autorità, Mustafà Pascià, promulgò un editto che comminava l'esilio a

Donna delle tribù.

chi dava asilo agli offensori, e l' arresto per i parenti prossimi finchè il congiunto loro non si fosse consegnato. Molti offensori allora si costituirono e la tranquillità per un momento parve ristabilirsi; ma poco durò e, come accade, il costume fu più forte della legge.

Oggi il Governo considera l'istituto della vendetta come considera il brigantaggio altrove; una fatalità a cui conviene rassegnarsi. E il presente valì, uomo, del resto, di non comune valore e di alta reputazione, si contenta di aver impedito che fatti di sangue avvengano in città mantenendo forza al divieto di portare armi in città: i montagnoli, prima di entrarvi, debbono deporre le armi.

L'istinto della vendetta trova presso le tribù il suo antidoto nel sentimento della ospitalità. L'ospite è sacro, e chi lo riceve risponde della sua vita e delle sue sostanze, e se l'ospitato riceve qualche offesa, l'ospite ha obbligo di vendicarlo così come se fosse un suo parente, un membro della sua famiglia; e, se non lo fa, vien meno ad un obbligo d'onore che lo espone al disprezzo pubblico.

Le condizioni economiche delle tribù sono quelle dei popoli che esercitano l'agricoltura e la pastorizia nei paesi di montagna. Le tribù stanziate nelle valli più fresche, dove il raccolto del maiz è più sicuro e i pascoli più ricchi, conducono una vita non durissima; ma le altre sono povere e negli anni di cattivi raccolti sono esposte a tutte le sofferenze della miseria. E allora i sussidi in derrate distribuiti dal Consolato austriaco e i regali che vengono dal Montenegro sono accolti con sentimenti che possono forse apparire come manifestazioni politiche, ma sono solamente la manifestazione della riconoscenza che nel giorno del bisogno il povero sente verso chi lo sovviene.

Da quanto precede è facile dedurre che lo spirito pubblico a Scutari e suo distretto deve essere differente da quello che abbiamo finora osservato nelle altre regioni dell'Albania. I privilegi in materia d'imposte e di servizio militare fanno sì che siano meno sensibili gli effetti dei sistemi di governo turchi; e, d'altronde, le popolazioni montagnole hanno così pochi contatti col Governo che non possono sentirne come altrove il peso. È da avvertire inoltre, che da diversi anni il vilajet è sotto l'amministrazione di Kiamin pascià, uomo accorto, abile, che ha saputo attenuare una parte delle ragioni di malcontento che operano nelle altre parti dell'Albania.

Per siffatte ragioni il malcontento che si fa sentire, quasi ad ogni pie' sospinto, in Epiro e nella bassa Albania, qui non si manifesta, almeno con altrettanta generalità. Ed invero a Scutari i Mussulmani sono devoti al Sultano e chiunque volesse mutare il go-

verno della città dovrebbe fare i conti con loro; e i cattolici, mentre aspirano all'avvento di un Governo meglio rispondente ai loro sentimenti, sentendosi in minoranza, sono molto cauti nell'esprimere desideri. Quanto alle popolazioni delle montagne, esse sono troppo poco affinate per assurgere ad alti pensieri e le loro aspirazioni politiche armonizzano con lo stato della loro civiltà.

Nel distretto di Scutari la sola manifestazione di carattere politico diffusa e ben determinata che mi fu dato osservare è l'animosità verso il Montenegro; in questo mi sono apparsi concordi mussulmani e cattolici, cittadini e montagnoli. E l'animosità mi pare giustificata da differenza di razza, di lingua, di religione e, soprattutto, dal ricordo delle guerre secolari combattute, si può dire, fino a questi ultimi giorni fra Montenegrini da un lato e Scutarini dall'altro.

Non quando siffatti ricordi parlano sempre alto nell'animo delle popolazioni è lecito sperare che le divisioni, create da tanti antagonismi, possano essere tolte di mezzo dalle blandizie della politica e dai raggiri delle autorità di frontiera.

XIX.

La questione albanese.

La questione albanese pertanto esiste. Il malcontento vivissimo e l'aspirazione verso uno stato politico più civile, diffusa in tutta l'Albania meridionale e in tutta la bassa Albania, la semianarchia che domina nelle montagne abitate dalle tribù, la propaganda e gl'intrighi continui, intensi, arditi anche, che si fanno in tutta l'Albania in servizio delle aspirazioni montenegrine, elleniche, austriache, hanno creato una situazione piena di pericoli e che può essere cagione di inopinati e gravi avvenimenti. La situazione dell'Albania è tale che può durare ancora lungamente, ma, con uguale probabilità, può anche, da un momento all'altro, cambiare e far posto a una situazione nuova e differente.

Qualora, a mo' d'esempio, nascessero conflitti e un'insurrezione in Macedonia, l'Albania rimarrebbe separata dalla capitale, e il Sultano, non potendo comunicare con essa nè per la via di terra, interrotta dalla insurrezione, nè per la via di mare, non sicura e pericolosa per l'assoluta mancanza di una marina ottomana, dovrebbe abbandonarla alla sua sorte; e allora gli effetti del malcontento e delle propagande straniere non tarderebbero a farsi palesi, le agitazioni si trasformerebbero in disordini, e, forse, in conflitti, e i disordini e i conflitti darebbero certamente all'Austria il titolo d'intervenire, occupando i punti da lei agognati, e al Montenegro il titolo di fare un colpo di mano su Scutari.

La questione albanese dunque, volere o no, esiste; ed è piena di pericoli, non solo per questa o quella Potenza, ma per la stessa pace europea. Non dimentico le dichiarazioni del marchese Visconti-Venosta e quelle recentissime del conte Golukowski e dell'on. Prinetti, le quali mal si concilierebbero con interventi armati e con colpi di mano; ma non posso dissimulare che gli avvenimenti sono bene spesso più forti dei propositi, anche di quelli espressi in pienissima buona fede, e che, quando le situazioni politiche maturano, i Governi non si sentono mai legati dalle manifestazioni che hanno fatto; e, mettendo da parte gli antichi propositi, operano attivamente in conformità degli interessi del proprio paese.

La scuola italiana di Scutari.

E, qui, molteplici quesiti si presentano alla mente di chi pensa agl' interessi presenti e all'avvenire dell'Italia: può l'Italia dichiararsi estranea alla questione albanese? E, se tale non può dichiararsi, può rassegnarsi alla soluzione montenegrina, o alla soluzione ellenica, o alla soluzione austriaca? E, se a nessuna di queste può rassegnarsi, quale altra soluzione deve mettere innanzi, difendere, far trionfare?

Che l'Italia possa dichiararsi estranea alla questione albanese è tesi che nessun uomo politico cosciente potrebbe sostenere. L'Albania domina l'ingresso del mare Adriatico, che è uno dei polmoni per cui la patria nostra respira e vive; l'Albania ha sulle sue coste golfi e rade che, in mano di una Potenza militare, diventerebbero delle vere teste di ponte verso l'Italia; l'Albania è destinata a possedere, come già al tempo dell'Impero romano, una delle maggiori vie commerciali d' Europa, quale è quella che metterà in diretta comunicazione gli Stati balcanici coll'Italia e con gli altri Stati che si rispecchiano nel bacino occidentale del Mediterraneo. Una grande Potenza militare che dominasse l' Albania avrebbe il dominio dell'Adriatico e nei porti di Vallona e di Durazzo un potente istrumento di offesa contro l'Italia. Il paese nostro potè chinare

il capo di fronte alla fatalità che fece risorgere Cartagine a Biserta: non potrebbe tollerare, senza venir meno a ogni sua finalità, che un' altra Biserta sorgesse all'ingresso del mare Adriatico. Questo è bene dirlo ben alto, perchè la chiarezza dei propositi in politica estera, usata a tempo opportuno, può essere occasione di accordi e guarentigia di pace.

Ciò premesso, è evidente che la questione albanese non può risolversi mediante un' occupazione austriaca. Siffatta soluzione, anzitutto, avrebbe il difetto di essere precaria inquantochè non sarebbe altro che la sostituzione di una dominazione straniera, più onesta e più civile senza dubbio di quella presente, ma appunto perciò anche più del presente dominio turco inconciliabile con uno stabile assetto delle cose albanesi. Ed invero, elevandosi a un tenore di vita più civile per opera dello stesso dominatore, e pel contatto coi popoli occidentali, il popolo albanese acquisterebbe ogni giorno più la conoscenza della propria nazionalità e allora gli antagonismi fra dominato e dominatore si farebbero palesi e i contrasti si moltiplicherebbero e se ne avrebbe immancabilmente una situazione piena di nuovi e più gravi pericoli. Questa soluzione poi sarebbe assolutamente inconciliabile e con gl'interessi del Montenegro e con gl'interessi dell'Italia: per quello segnerebbe la fine della sua indipendenza economica e della sua indipendenza politica; per questa rappresenterebbe la rottura dell'equilibrio dell'Adriatico e uno indebolimento della sua forza difensiva e una menomazione della sua indipendenza. Italia e Montenegro concordi non potrebbero in alcun modo tollerarla.

Può la questione albanese sistemarsi con la soluzione montenegrina? Anche questa avrebbe il difetto di essere una violazione del principio di nazionalità; e chiunque non dimentichi gli odii secolari che dividono Montenegrini e Albanesi e che anche oggi scoppiano in feroci conflitti, non può dubitare che siffatta soluzione dovrebbe attuarsi con la forza e diventerebbe, anche più della occupazione austriaca, un fomite nuovo e permanente di agitazioni e di pericoli. Essa poi non sarebbe conciliabile nè con gli interessi dell'Austria nè con quelli dell'Italia, che rimarrebbero evidentemente offesi e violati qualora le posizioni marittime che dominano l'ingresso dell'Adriatico divenissero dominio e arme di guerra e di politica di una potenza slava.

Rimane la soluzione ellenica, contro la quale poco vi sarebbe da osservare qualora consistesse nell'annessione alla Grecia delle popolazioni di lingua greca dell'Epiro meridionale e nella autonomia del popolo albanese, ma che è al pari delle altre due inaccettabile qualora consistesse, come più di una volta mi è avvenuto d'udire da patriotti greci, nell'annessione alla Grecia di tutta l'Albania meridionale dal golfo Ambracico fino al fiume Sememi, e nell'an-

nessione a uno Stato slavo di tutta l' Albania settentrionale. Questa soluzione violerebbe il diritto del popolo albanese e sarebbe nuova sorgente di agitazioni e di conflitti, imperocchè, come gli albanesi del nord resisterebbero alla dominazione montenegrina, gli Albanesi del sud si opporrebbero e resisterebbero alla dominazione ellenica. Chi, a mo' d'esempio, sperasse di ridurre, senza conflitti, sotto questa dominazione gli Albanesi di Vallona, di Berat, di Tepelen, di Argirocastro e in generale le popolazioni del bacino del Vojuzza anche quelli di Delvino, mostrerebbe di conoscere assai poco le condizioni del popolo albanese. Eppoi, siamo alle solite, nè Austria, nè Italia potrebbero tollerare che Vallona diventi terra ellenica. L'ingresso dell'Adriatico e le porte d'Italia non possono diventare dominio nè di chi è il rappresentante autorizzato di politica slava, nè di chi, date certe eventualità, può far parte di sistemi politici opposti agli interessi dell'Austria e dell'Italia.

Di soluzioni vere della questione albanese, che cioè sieno conformi alla natura delle cose e non lascino nè appendici nè strascichi, si voglia o non si voglia, ve ne è una sola; e quale essa sia si argomenta già, per il metodo di esclusione che ho adoperato in questa indagine, da quanto precede: è il riconoscimento della nazionalità albanese.

Si può dire di questa nazione quello che fu detto dell'Austria: se non ci fosse, converrebbe inventarla. Ed invero l'autonomia del popolo albanese guarentirebbe l'equilibrio dell'Adriatico, darebbe stabile assetto alle cose interne dell'Albania, non recherebbe pericolo o danni nè al Montenegro nè all' Austria nè all' Italia, e si concilierebbe con i legittimi voti della Grecia in quanto non escluderebbe l'annessione a questa di quei distretti dell'Epiro meridionale che sono abitati da popolazioni di lingua, di religione e di aspirazioni elleniche.

Non ignoro che c'è chi afferma che il popolo albanese non ha la coscienza della propria nazionalità, e sarebbe incapace di dare a sè stesso un governo ordinato e civile; ma non credo che queste affermazioni sieno in tutto vere e sieno sufficienti per condannare la soluzione esposta.

Che il popolo albanese abbia oggi chiaro e netto il sentimento della propria nazionalità, come lo sentono altri popoli, non si potrebbe affermare; ed è cosa spiegabile quando si pensi che l'ignoranza a cui è condannato non gli permette di conoscere nè la sua storia nè la geografia del suo territorio. Ma neppure si può affermare che non senta di costituire qualcosa di differente da tutti i popoli che lo circondano e che la unità del linguaggio che scaturisce dalla differenza dei dialetti non gli faccia sentire di essere nazione. I canti popolari vibranti di sdegno e di odio contro lo

straniero sono manifestazione di sentimento nazionale; la inimicizia contro i Montenegrini, la diffidenza verso gli Austriaci, così generalmente diffuse, specie nella regione di frontiera, sono altre manifestazioni di questo sentimento, e manifestazione solenne del medesimo sentimento fu la lega di Prizrendi che nel 1876-80 raccolse in sè i notabili di tutta l'Albania, senza distinzione di religione e di classe, e impedì, resistendo con strenua fermezza alle intimazioni e alle pressioni della diplomazia, che l'Albania fosse smembrata a vantaggio del Montenegro e della Grecia. Del sentimento di nazionalità albanese può dirsi che è allo stato latente e si manìfesta per movimenti saltuari e con obbiettivi non determinati, ma che basterebbe la più piccola opera educatrice per farlo cosciente nei moventi e negli obiettivi.

Quanto al difetto di attitudine del popolo albanese a governarsi da sè, non può trarsene alcuno argomento per dichiararlo indegno di indipendenza e condannarlo a una eterna servitù. Il suo passaggio dallo stato presente di servitù o di anarchia a uno stato di vera e propria indipendenza non dovrebbe compiersi ad un tratto e bruscamente, ma per via di evoluzione; durante la quale esso acquisterebbe, gradualmente, le attitudini che gli fanno difetto. La creazione, a mo' di esempio, di un protettorato, all'ombra del quale il Governo si organizzasse nelle sue funzioni più essenziali, quali la polizia, la giustizia e la finanza, potrebbe essere la via che eleverebbe, gradualmente ma con certezza di risultati sicuri il popolo albanese dalle sue condizioni presenti a dignità di nazione autonoma o indipendente.

Da quanto precede resulta quale debba essere l'indirizzo della politica estera italiana in siffatto argomento.

Anche in Albania, come in Tripolitania, si rispetti lo *statu quo* finchè questo potrà durare; ma poichè lo *statu quo* non presenta molte guarentigie di durata, si prepari, con chiari propositi e con un' azione previdente e costante e con mezzi adeguati, una situazione diplomatica da cui possa escire un assetto delle cose albanesi conforme agli interessi italiani. E il nuovo assetto, pur rispettando l'alta sovranità del Sultano, sia uno Stato autonomo albanese sotto il protettorato temporaneo del concerto europeo.

XX.

Sul lago di Scutari.

Il sole era già alto quando il piccolo piroscafo montenegrino, che fa il servizio del lago, lasciava Scutari e volgeva la prua al nord. A bordo sono alcuni Montenegrini, un prete turco, due donne

della pianura di Zadrina, tutti facilmente riconoscibili dagli abiti che indossano; sono due giovani scutarini che si recano in Italia per ragione di studio, un negoziante greco, un diplomatico austriaco. Il bacino del lago è tutto pieno di luce: sulla nostra sinistra il monte Tarabosc innalza al di sopra di noi il suo dorso nudo ed uniforme; e sulla nostra destra, in lontananza, le alpi albanesi, rotte da valli profonde, disegnano sul cielo chiaro e lucente i picchi acuminati. E davanti a noi in lontananza scorgiamo fra le brume del mattino i monti alti del Montenegro. Un vento fresco della montagna tempera il calore del sole.

Il piroscafo, procedendo lentamente innanzi, disturba la quiete degli uccelli acquatici che popolano il lago. Al nostro passaggio

Il piroscafo montenegrino nel lago di Scutari.

numerosi branchi di folaghe si tuffano nell'acqua e spariscono: e i pellicani si allontanano lentamente, quasi con dignità, galleggiando: e nelle giuncaie della riva le gru attonite ergono il corpo bianco sulle alte gambe.

Ci voltiamo addietro: la verde foresta che nasconde nella sua ombra la città di Scutari non è ancora sparita, e vediamo tuttora il colle alto che reca sulla sua sommità la fortezza scura e merlata che incombe come una minaccia e il fabbricato immenso della chiesa cattolica che, vincendo con le sue dimensioni l'altezza dei minareti e degli alberi dei giardini, domina la città come augurio di tempi migliori.

Il piroscafo continua lentamente la sua rotta lasciando dietro di sè, nell'acqua tranquilla, la traccia lunga del suo passaggio. Ancora pochi colpi di stantuffo e la foresta verde e la fortezza minacciosa e la chiesa augurale si nascondono nelle brume del lago, e si sottraggono al nostro sguardo.

La terra albanese non è più nei nostri occhi; ma è più che mai nella nostra mente e nel nostro cuore. Ricordiamo la bellezza orrida dei suoi monti, la fertilità delle sue pianure, l'abbondanza delle acque fresche e perenni. Ricordiamo i suoi abitanti forti e robusti ignari, ancora dei beneficî della civiltà ma ricchi di tutte le qualità che faranno anche di essi un popolo cosciente dei suoi destini. E pensiamo ai molteplici rapporti che uniscono assieme Italia ed Albania, alla vicinanza delle loro coste che si rispecchiano a così breve distanza nel medesimo mare, al bisogno che ha l'Italia che il popolo albanese risorga a dignità di nazione per la libertà dell'Adriatico per l'avvenire dei suoi commerci in Oriente, per la miglior guarentigia della sua indipendenza.

E da questi ricordi e da questi pensieri sgorgava spontaneo l'augurio che presto anche pel popolo albanese sorga il giorno della giustizia.

FRANCESCO GUICCIARDINI.

IL MIO BIMBO

O dolce cura de la famigliola
Mia dolce, occulto nido, tra le care
Al rezzo ombre garrenti: o nuda e sola
Casetta bianca d'ortolani: o mare,

O mar d'Italia dal color di viola,
Lieta su l'onde tue tremole e chiare
L'ale dispiega la paranza, e vola,
Altri lidi la mente a ricercare.

Perchè fosche son l'ombre, e la giuliva
Casetta triste? perchè il mar giocondo
I fantasmi al pensier più non avviva?

Era il tuo riso, o pargoletto biondo,
Che ogni plaga, ogni landa rifioriva;
Il tuo riso che vale tutto il mondo.

Castel l'Abate (Rimini).

G. Gori.

TRE SORELLE

DRAMMA IN QUATTRO ATTI DI A. CEHOW

ATTO TERZO

(La camera di Olga e di Irina. A destra e a sinistra i letti, nascosti dietro i rispettivi paraventi. — Le due dopo mezzanotte. Dietro la scena le campane suonano a distesa, per un incendio, che dura già da tempo. Si vede che in casa non si è andati a letto. Sul sofà s'è sdraiata Mascia, vestita come al solito in nero).

(*Entrano* Olga *e* Anfissa).

Anfissa. — Ora stanno giù sotto le scale... Dico: « Si accomodino sopra, come si può così ». Piangono. « Non sappiamo », dicono, « dove sta papà. Non voglia Iddio che si sia bruciato ». Vedete che cosa hanno immaginato! Nel cortile vi è altra gente... quasi nuda.

Olga (*toglie vestiti dall'armadio*). — Prendi questo cencio... Anche la sottana... Ed anche questo... anche la giacca, niania... Oh Dio! che cosa è questo? Il vicolo Kirbanor è evidentemente tutto andato a fuoco... Prendi questo... e questo... (*Le getta i vestiti sulle braccia*). I poveri Verstimin hanno avuto una paura... per poco non andò a fuoco la loro casa. Che pernottino da noi... non si può lasciarli tornare a casa... Il povero Fedotin poi ha tutto perduto.

Anfissa. Chiama un poco Ferapont, Olia; non potrò portare tutto io...

Olga (*suona*). — Non sentono... (*Va all'uscio*). Venite; chi è là? (*Dalla porta aperta si vede la finestra, rossa dall'incendio; si sentono i pompieri passare davanti la casa*). Che orrore! E quanto dura! che noia! (*Entra Ferapont*).

Olga. — Ecco, prendi, porta giù... Là sotto la scala stanno le signorine Kolotilin... dà loro... Ed anche questo...

Ferapont. — Sissignora. Anche nel 1812 Mosca bruciava... Dio mio buono! I Francesi si meravigliavano.

OLGA. — Vai...

FEROPONT. — Sissignora. (*Va via*).

OLGA. — Niania cara, dài tutto. Non abbiamo bisogno di niente, dài tutto... Sono stanca; appena mi reggo in piedi... Non lasciare i Verscinin tornare a casa... Le bambine si metteranno nel salotto, e Alexandr Nikitic andrà giù dal barone... benchè Fedotin può andar là, oppure potrebbe mettersi nella sala... Come a farlo apposta, il dottore è tremendamente ubbriaco; impossibile mandare qualcuno da lui. Anche la moglie di Verscenin si metterà nel salotto.

ANFISSA. — Olia mia cara, non mi cacciare! Non mi cacciare!

OLGA. — Che sciocchezze dici, niania? Nessuno ti caccia.

ANFISSA (*le mette la testa sul petto*). — Mia cara, tesoro mio, io lavoro; faccio del meglio... Diventerò fiacca; tutti mi diranno: vai via! E dove vado? Dove? Ottanta anni; anzi ottantuno...

OLGA. — Riposati, niania... Ti sei stancata... (*La fa sedere*). Riposati, mia buona. Come sei pallida! (*Entra Natascia*).

NATASCIA. — Là dicono che bisogna subito organizzare la società di soccorso per i danneggiati dall'incendio. Ebbene? L'idea è splendida. In generale bisogna aiutare i poveri: questo è il dovere dei ricchi. Bobik e Lofocika dormono come se niente fosse. La casa è piena di gente, tutte le camere occupate, e intanto in città infierisce l'influenza; temo che si ammalino i piccini.

OLGA (*senza ascoltarla*). — In questa stanza non si vede l'incendio, vi è un po' di calma...

NATASCIA. — Sì... Credo; sono tutta spettinata. (*Davanti lo specchio*). Dicono che mi sono ingrassata... e non è vero! Per niente! E Mascia dorme; si è stancata, poverina... (*A Anfissa freddamente*) Non ardire di stare seduta davanti a me! Alzati! Va via da qui! (*Anfissa va via. Pausa*). Non capisco perchè tu tieni questa vecchia!

OLGA (*stupita*). — Scusa, io neppure capisco...

NATASCIA. — Essa è di nessuna utilità qui. È contadina e deve vivere in campagna... È una debolezza questa! Mi piace l'ordine nella casa! Non ci deve essere della gente inutile. (*Le carezza la guancia*). Sei stanca, poverina! La nostra direttrice è stanca! Quando la mia Sofocika sarà grande e frequenterà il ginnasio, io avrò paura di te.

OLGA. — Non sarò direttrice io.

NATASCIA. — Lo sarai, Olia cara. È deciso.

OLGA. — Rifiuterò. Non posso... È al disopra delle mie forze... (*Beve dell'acqua*). Or ora sei stata così dura colla niania... Perdona, non posso sopportare... mi sono sentita male...

NATASCIA (*agitata*). — Perdona, Olia, perdona... Non volevo farti dispiacere.

(MASCIA *si alza, prende il cuscino e se ne va stizzita*).

OLGA. — Capisci, cara, saremo state, forse, educate in un modo curioso, ma non posso sopportare certe cose. Un simile modo di procedere mi opprime; io cado malata... perdo coraggio...

NATASCIA. — Perdona, perdona... (*la bacia*).

OLGA. — Ogni villania, anche la più piccola, ogni parola indelicata mi agita...

NATASCIA. — Spesso dico qualche cosa di troppo, è vero; ma convieni, cara, ch'essa avrebbe potuto vivere in campagna.

OLGA. — È da trent'anni in casa nostra.

NATASCIA. — Ma ora non può lavorare! O non capisco io o tu non mi vuoi capire. Non è più capace di lavorare, non fa che dormire o stare senza fare niente!

OLGA. — E che non faccia niente.

NATASCIA (*con meraviglia*). — Che non faccia niente? Ma è una serva, poi. (*Con lagrime*). Non ti capisco, Olga. Ho una bambinaia, una balia, abbiamo una cameriera, una cuoca... che bisogno c'è di questa vecchia? A che pro?

(*Dietro la scena si suona a distesa*).

OLGA. — Questa notte mi ha invecchiata di dieci anni.

NATASCIA. — Dobbiamo intenderci, Olga. Tu sei al ginnasio, io a casa, tu hai l'insegnamento, io il *ménage*. E se parlo della servitù, so quel che dico; so, quel che dico... E che da domani già questa vecchia ladra, questa vecchia strega... questa vecchia... (*pesta coi piedi*) vada via!... Non ardire di irritarmi! Non ardire! (*Rientrando in sè*). Davvero, se non prendete stanza giù, litigheremo sempre. È orribile.

(*Entra* KULIGHIN).

KULIGHIN. — Dov'è Mascia? È tempo di andare a casa. Dicono che l'incendio è prossimo a spegnersi. (*Si stira*). Si è bruciato solo un quartiere, mentre, essendo il vento forte, si temeva per tutta la città. (*Siede*). Sono stanco. Olga, mia cara... Penso se non fosse per Mascia, mi sposerei a te, Olecina. Sei tanto buona... Sono stracco. (*Tende l'orecchio*).

OLGA. — Che cosa?

KULIGHIN. — Come apposta, il dottore ha uno dei suoi accessi d'ubbriachezza, è ubbriaco fracido. Come apposta. (*Si alza*). Pare che venga qui... Sentite? Sì, appunto... (*Ride*). Come è veramente... Mi nasconderò. (*Va all'armadio e si mette nell'angolo*). Che brigante!

OLGA. — Si è astenuto per due anni, ed ora ecco che di nuovo si è ubbriacato... (*Se ne va con Natascia nell'interno della camera*).

(*Entra* CEBUTIKIN; *senza fare i zig-zag, come uno che non ha bevuto, passa per la camera, si ferma, guarda, poi va, si avvicina al lavamano e comincia a lavarsi le mani*).

CEBUTIKIN (*tetro*). — Che il diavolo li prenda tutti... tutti... Credono che, perchè son medico, posso curare qualunque malattia, e invece non so niente, ho dimenticato tutto quello che sapevo, non mi ricordo di niente, di niente proprio. (OLGA *e* NATASCIA, *senza ch'egli se ne accorga, escono*). Che il diavolo li prenda. Mercoledì passato stavo curando una donna, morì ed io ne ho colpa. Sì... Sapevo qualche cosa vent'anni fa, ma ora non mi ricordo di niente. Niente! Può darsi anche, ch'io non sia un uomo, che faccia finta solo di avere braccia, gambe e testa; forse non esisto neppure, e solo mi pare che io cammini, mangi, dorma (*piange*). Oh, se potessi non esistere! (*cessa di piangere, tetro*). Lo stesso! Perfettamente lo stesso. (*Pausa*). Il diavolo sa... L'altro giorno si parlò al circolo; dicevano Shakspeare, Voltaire... Non li ho letti, ma feci una faccia come se li avessi letti. Gli altri fecero lo stesso. Banalità! Vigliaccheria! Mi ricordai pure della donna che feci morire mercoledì... altro mi ricordai e mi sentii dentro l'anima così vile, brutto, schifoso... andai via e mi ubbriacai...

(IRINA, VERSCININ *e* TUSENBAH *entrano; Tusenbah ha un vestito borghese. nuovo e alla moda*).

IRINA. — Sediamoci qui. Non verrà nessuno.

VERSCININ. — Se non fosse per i soldati, tutta la città sarebbe andata in fiamme. Bravi! (*Si frega le mani dal piacere*). Gente d'oro! Ah che bravi!

KULIGHIN (*avvicinandosi*). — Che ora è, signore?

TUSENBAH. — Le tre passate. Albeggia.

IRINA. — Tutti stanno seduti nella sala, nessuno si muove per andare via. Anche questo nostro Soleni sta là... (*a Cebutikin*) Perchè non andate meglio a dormire, dottore?

CEBUTIKIN. — Fa niente... Vi ringrazio. (*Si liscia la barba*).

KULIGHIN (*ride*). — Vi siete ubbriacato, Ivan Romanic! (*Gli batte sulla spalla*). E bravo! *In vino veritas,* dicevano gli antichi.

TUSENBAH. — Mi pregano di organizzare un concerto per i danneggiati.

IRINA. — Ma che...

TUSENBAH. — Volendo si potrebbe organizzare. Secondo me, Maria Serghéevna suona divinamente il piano.

KULIGHIN. — Divinamente!

TUSENBAH. — Qui in città nessuno capisce la musica, assolutamente nessuno, ma io, io capisco e sul mio onore vi assicuro, che Maria Serghéevna suona benissimo, quasi con genialità.

KULIGHIN. — Avete ragione, barone. Voglio molto bene a Mascia. È buonissima.

TUSENBAH. — Saper suonare così bene e nello stesso tempo avere la coscienza che non ti capisce nessuno, nessuno!

KULIGHIN (*sospira*). — Sì... Ma sarebbe decente per lei di prendere parte ad un concerto? (*Pausa*). Per conto mio, signori, io non ne so niente. Forse non starà bene. Debbo confessare che il direttore è un buon uomo, anzi buonissimo, intelligentissimo, ma ha delle idee... Certo non è affare suo, ma se volete, signori, glie ne parlerò.

(CEBUTIKIN *prende in mano un orologio in porcellana e lo esamina*).

VERSCININ. — Mi sono tutto sporcato all'incendio, ho l'aria di chi sa che! (*Pausa*). Ieri intesi *en passant* che la nostra brigata sarà mandata molto lontano. Chi dice in Polonia e chi in Cina.

TUSENBAH. — Lo intesi pure io. Ebbene? La città si spopolerà d'un tratto.

IRINA. — Anche noi ce ne andremo!

(CEBUTIKIN *lascia cadere l'orologio che si rompe in mille pezzi*).

KULIGHIN (*raccogliendolo*). — Rompere una cosa così di prezzo, ah Ivan Romanic, Ivan Romanic! Nemmeno zero vi meritate per la condotta.

IRINA. — Apparteneva alla povera mamma.

CEBUTIKIN. — Forse... alla mamma, ebbene sia. Forse non l'ho rotto, pare soltanto che sia rotto. Forse ci pare che esistiamo, ma, in verità, non esistiamo. Non so niente, nessuno sa niente. (*Vicino alla porta*). Che cosa guardate? Tra Natascia e Protopopov si è imbastito un romanzetto, e voi non vedete niente... Sedete qui e non vedete niente e Natascia fila il perfetto amore con Protopopov... (*Canta*) Gradite ricevere questo dattero... (*Esce*).

VERSCININ. — Sì... (*ride*). Come però è strano tutto ciò! (*Pausa*). Appena principiò l'incendio corsi a casa; mi avvicino, guardo, la nostra casa è lontana da ogni pericolo, ma le mie bimbe stanno con la sola camicia, all'entrata; la madre non c'è, la gente corre su e giù, fuggono i cavalli, i cani; i visini delle mie figlie sono pieni d'inquietudine, di terrore, di preghiera; mi si strinse il cuore a vederli, quei visini. Dio mio, pensai, che cosa dovranno passare ancora queste bambine nel lungo corso della loro vita! Le afferro, corro, pensando sempre: che cosa le aspetta a questo mondo! (*Pausa*). Vengo qui e trovo la madre che grida, si arrabbia.

(MASCIA *entra col cuscino e si siede sul divano*).

VERSCININ. — E quando le mie bimbe stavano sole, in camicia, alla porta e la strada era rossa dal fuoco e vi era gran chiasso, io pensavo che qualche cosa di simile avveniva molto tempo addietro, all'invasione inaspettata del nemico, quando esso irrompeva incendiando e devastando tutto... Intanto, in sostanza, che differenza tra quello che è, e quello che è stato? E passerà ancora qual-

che tempo, qualche due trecento anni e la nostra vita attuale sarà guardata con paura e ironia, tutte le cose di oggi, angolose e pesanti, incomode e strane. Oh veramente che vita sarà quella, che vita! (*Ride*). Scusate, di nuovo mi sono perduto nella filosofia. Però, permettete che continui. Ho una voglia matta di filosofare, in questo momento. (*Pausa*). Pare come se tutti dormissero. Dunque: che vita sarà quella! Lo potete solo immaginare... Come voialtre non vi sono che tre in città, ora, ma nelle generazioni future ve ne saranno sempre di più, e verrà il tempo che tutto sarà come lo vorreste voi, ma poi anche voi invecchierete e nascerà la gente più perfetta di voi. (*Ride*). Oggi sono di umore strano. Vorrei vivere, vivere, vivere... (*Canta*). All'amore sono soggette tutte le età, i suoi slanci sono benefici... (*Ride*).

MASCIA. — Tram-tram-tram...

VERSCININ. — Tam-tam.

MASCIA. — Tra-ra-ra!

VERSCININ. — Tra-ta-ta. (*Ride*).

(*Entra* FEDOTIN).

FEDOTIN (*balla*). — Ho perduto, tutto tutto, fino all'ultimo. (*Ride*).

IRINA. — Che scherzi sono questi? È bruciato tutto?

FEDOTIN (*ride*). — Tutto. Non è rimasto niente. Si è bruciata la chitarra, la macchina fotografica e tutte le mie lettere... Poi volevo regalarvi un taccuino, bruciato pure!

(*Entra* SOLENI).

IRINA. — No, vi prego, Vassili Vassilievic, andate via, qui non si può.

SOLENI. — Perchè, dunque, al barone si può e a me no?

VERSCININ. — Davvero è tempo di andare via. A che sta l'incendio?

SOLENI. — Dicono che si spegne. No, mi pare davvero strano, perchè al barone sia permesso e a me no. (*Tira una boccetta di odori e se ne spruzza addosso*).

VERSCININ. — Tram-tam-tam.

MASCIA. — Tram-tam.

VERSCININ (*ride. A Soleni*). — Andiamo nella sala.

SOLENI. — Va bene, lo sapremo. Potrei spiegarmi meglio ma... (*Guarda Tusenbah*). Tipi-tipi-tipi. (*Esce con Verscinin e Fedotin*).

IRINA. — Che profumo ha lasciato qui Soleni... (*Meravigliata*). Il barone dorme! Barone! Barone!

TUSENBAH (*scuotendosi*). — Però sono stanco... La fabbrica di mattoni... io non divago, ma realmente presto partirò per la fabbrica

di mattoni e lavorerò... E già tutto stabilito. (*A Irina con tenerezza*) Siete così pallida, così bella, affascinante... Ma pare che il vostro pallore rischiari il buio, al par della neve... Siete triste, siete scontenta della vita... Oh, partite con me, andiamo a lavorare insieme.

MASCIA. — Nicolai Lwovic, andate via da qui.

TUSENBAH (*ridendo*). — Siete qui? Non vedo... (*Bacia la mano a Irina*). Me ne vado, buona notte... Vi guardo ora e mi sovviene come una volta, tanto tempo fa, il giorno della vostra festa, voi, coraggiosa e allegra, parlavate delle gioie del lavoro... Mi pareva allora che la vita doveva essere molto felice. E intanto? (*Bacia la mano*). Avete le lagrime agli occhi. Coricatevi, è già l'alba... Se mi fosse permesso di consacrarvi tutta la vita!

MASCIA. — Nicolai Lwovic, andatevene dunque! Veramente che cosa è...

TUSENBAH. — Me ne vado... (*Esce*).

MASCIA (*coricandosi*). — Tu dormi, Fedor?

KULIGHIN. — Ah!

MASCIA. — Perchè non vai a casa?

KULIGHIN. — Mia cara, mia buona Mascia...

IRINA. — È stanca... Lasciala riposare. Fedia.

KULIGHIN. — Me ne vado subito... Mogliettina mia cara... Quanto ti amo, mia unica!...

MASCIA (*con stizza*). — *Amo, amas, amat, amamus, amatis, amant.*

KULIGHIN (*ride*). — No, veramente è meraviglioso! Siamo sposati già da sette anni e a me pare come fosse ieri. Parola! No, davvero, sei una donna straordinaria. Sono contento, sono contento, sono contento!

MASCIA. — Sono seccata, sono seccata, sono seccata... (*Si alza e poi seduta sul sofà*) Non mi esce dalla mente... è semplicemente esasperante. Parlo d'Andrea. Ha ipotecato questa casa, il danaro l'ha preso la moglie, intanto la casa appartiene non a lui solo, ma a tutti quattro noi! Lo deve sapere se è un uomo per bene.

KULIGHIN. — E a te cosa ti fa! Andriuscia è pieno di debiti, e lascialo...

MASCIA. — In ogni modo è esasperante. (*Si ricorica*).

KULIGHIN. — Noi con te non siamo poveri. Io lavoro, sto al ginnasio, poi do pure lezioni... Sono un uomo onesto... semplice. *Omnia mea mecum porto,* come si dice.

MASCIA. — Non ho bisogno di niente, ma mi ribello contro l'ingiustizia. (*Pausa*). Vai, Fedor.

KULIGHIN (*la bacia*). — Sei stanca, riposati una mezz'oretta,

intanto io starò là, ti aspetterò... Dormi... (*Si alza*). Sono contento, contento, contento. (*Esce*).

IRINA. — Veramente come si è rimpicciolito il nostro Andrea, come si è istupidito e invecchiato vicino a questa donna! Un tempo agognava di diventare professore e ieri si vantava di essere finalmente riuscito membro della zemstvaia uprava. Egli membro e Protopopov presidente... Tutta la città chiacchiera, ride, egli solo non sa e non vede niente... Ora tutti sono corsi all'incendio, egli solo è rimasto chiuso in camera come se niente fosse. Non fa che suonare il violino. (*Nervosamente*) Terribile, terribile, terribile! (*Piange*). Non posso più sopportare, non lo posso, non lo posso!...

(OLGA *entra e riordina il suo tavolino*).

IRINA. — Cacciatemi, cacciatemi, non ne posso più.

OLGA (*spaventata*). — Che hai, che hai, cara?

IRINA. — Dove? Dove se ne è andato tutto? Dove sta? Oh Dio, Dio! Ho dimenticato tutto... una confusione tremenda si è fatta nella mia testa... Non mi ricordo come si dice in italiano « finestra » o per esempio « soffitto »... Dimentico tutto, ogni giorno dimentico e la vita se ne va e non ritornerà più, mai più e mai andremo a Mosca... Sento che non andremo...

OLGA. — Cara, cara...

IRINA (*trattenendosi*). — Oh, me poveretta... Non posso lavorare, non lavorerò. Basta, basta! Sono stata telegrafista, ora sto nell'uprava e odio tutto quello che mi danno a fare... Ho già 23 anni passati; è da tempo che lavoro, il mio cervello si è disseccato, mi sono dimagrita, imbruttita, invecchiata e nessuna, nessuna soddisfazione, mentre il tempo passa e mi pare sempre di allontanarmi dalla vera vita bella, allontanarmi sempre più e cadere come in un precipizio. Sono disperata, e come sono viva, come non mi sono uccisa, non lo capisco...

OLGA. — Non piangere, mia bambina, non piangere... Io soffro.

IRINA. — Non piango, non piango... Basta... Ecco, vedi, non piango più. Basta... Basta!

OLGA. — Cara, te lo dico come sorella, come amica, se vuoi il mio consiglio, sposa il barone!

(IRINA *piange*).

OLGA (*piano*). — Tu lo stimi dunque, lo apprezzi... È vero, non è bello, ma tanto per bene, d'indole elevata... Ci si marita, dunque, non per amore, ma per dovere... Almeno tale è la mia opinione e mi sarei maritata non per amore. Avrei preso chiunque, anche un vecchio, basta che fosse stato un uomo per bene...

IRINA. — Aspettavo sempre di trasferirci a Mosca, là speravo di trovare l'anima mia gemella, la sognavo, l'amavo già... Ed ora vedo che non era che una fantasia...

OLGA (*abbraccia la sorella*). — Mia cara, mia bella sorella, capisco tutto; quando il barone lasciò il servizio militare e venne da noi in borghese, pareva così brutto ch'io piansi perfino... Mi domandò: «perchè piangete?» Come potevo dirglielo! Ma se Iddio facesse che vi sposaste, sarei felice. È tutt' altra casa, tutt' altra.

(NATASCIA *con la candela accesa in mano traversa in silenzio la scena da destra a sinistra*).

MASCIA (*si rialza*). — Cammina come se avesse messo fuoco alla casa.

OLGA. — Sei stupida, tu Mascia. La più stupida della famiglia. Scusa, ti prego. (*Pausa*).

MASCIA. — Voglio fare penitenza davanti a voi, care sorelle. Soffre l'anima mia. Mi confesserò a voi e poi a nessuno più, mai... Ve lo dirò subito. (*Piano*). È un segreto mio, ma voi dovete sapere tutto... Non posso tacere... (*Pausa*). Io amo, amo... amo questo uomo... l'avete visto or ora... In una parola, amo Verscinin...

OLGA (*va dietro il suo paravento*). — Lascia stare, è lo stesso, io non sento.

MASCIA. — Che fare dunque? (*Prende la testa nelle mani*). Sul principio mi pareva strano, poi mi ha fatto pena... poi l'ho amato... l'ho amato con la sua voce, le sue parole, le sue disgrazie, le sue bimbe...

OLGA (*dietro il paravento*). — Puoi dire le sciocchezze che vuoi, tanto non sento niente.

MASCIA. — La stupida sei tu, Olia. Amo; vuol dire, questo è il destino mio. È la mia sorte quella... Anche egli mi ama... Tutto ciò è terribile. Sì? Non sta bene? (*Prende per la mano Irina, l'attira a sè*). Oh, mia cara... Come passeremo la nostra vita, cosa avverrà di noi?... Quando si legge un romanzo, pare che tutto ciò sia vecchio e si capisce tanto bene, ma quando ami tu stessa, vedi che nessuno sa niente e che ognuno deve decidere per sè... Mia cara, mia sorella... Vi ho fatto la confessione, ora taccio... Sarò ora come il pazzo di Gogol... silenzio... silenzio...

(ANDREA, *appresso a lui* FERAPONT).

ANDREA (*con stizza*). — Che vuoi? Non capisco.

FERAPONT (*nella porta, con impazienza*). — Glielo dissi già almeno dieci volte, Andrea Sergheevic.

ANDREA. — Prima di tutto io per te non sono Andrea Sergheevic, ma Vostra Signoria!

FERAPONT. — I pompieri, Eccellenza, chiedono di passare per il giardino, andando al fiume. Altrimenti, fare il giro è troppo lontano.

ANDREA. — Va bene. Dici che va bene. (*Ferapont esce*). Seccatori. Dov'è Olga? (*Olga esce da dietro il paravento*). Sono venuto a domandarti la chiave dell'armadio, ho perduto la mia. Tu hai quella tale piccola chiave.

(Olga *gli porge in silenzio la chiave, Irina va dietro il suo paravento; pausa*).

Andrea. — Che grande incendio. Ora diminuisce. Che diavolo! Ferapont mi ha tanto seccato, che gli dissi una bestialità... Vostra Signoria... (*Pausa*). Perchè taci, Olia? (*Pausa*). Ormai è tempo di lasciare queste sciocchezze e non fare il muso, così per niente... Sei qui, Mascia, Irina pure; benissimo; potremo avere una spiegazione completa una volta per tutti. Che cosa avete contro di me? Che cosa?

Olga. — Lascia, Andriuscia. Ci spiegheremo domani. (*Con agitazione*) Che notte tormentosa!

Andrea. — Non agitarti. Vi domando con la massima tranquillità: che cosa avete contro di me? Ditemelo in faccia.

(*La voce di* Verscinin) Tram-tam-tam!

Mascia (*alzandosi, ad alta voce*). — Tra-ta-tà! (*A Olga*) Buona notte, Olga, che Iddio stia con te. (*Va dietro il paravento, bacia Irina*). Dormi bene... Buona notte Andrea. Vattene, sono stanche... ti spiegherai domani. (*Esce*).

Olga. — Veramente, Andriuscia, lasciamolo per domani... (*Se ne va dietro il suo paravento*). È ora di dormire.

Andrea. — Dico e me ne vado subito. Prima di tutto voi avete qualche cosa contro Natascia, mia moglie, e lo osservai dal giorno del mio matrimonio. Natascia è una bella e onesta anima, diritta e nobile - ecco la mia opinione. Amo e stimo mia moglie, lo capite; la stimo e esigo che gli altri pure la stimino. Ripeto, è un cuore nobile e onesto, e tutti i vostri disgusti sono, perdonate, semplicemente dei capricci, o meglio... l'isterismo delle zitellone. Le zitellone mai hanno amato e mai ameranno le cognate, è di regola. Secondo, pare che vi stizzisca che io non sia professore; non mi occupo della scienza! Ma sono nello zemstvo, sono membro dell'uprava e ritengo questo mio servizio altrettanto santo e elevato che il professorato. Sono membro dell'uprava e me ne vanto, se lo volete sapere... (*Pausa*). Terzo... ho altro da dire... Ho ipotecato la casa senza domandarvene il permesso... Riconosco la mia colpa e vi prego di scusarmi... Mi spinsero a questo passo i debiti... trentacinquemila... Non gioco più, da tanto tempo, ma la mia principale discolpa è che voialtre, sesso gentile, avete la pensione. mentre io non aveva guadagni, per così dire... (*Pausa*).

Kulighin (*sulla porta*). — Mascia non è qui? (*Allarmato*). Dove può stare? È strano. (*Esce*).

Andrea. — Non mi ascoltano. Natascia è un cuore onesto, eccellente. (*Va su e giù per la scena poi si ferma*). Quando presi moglie, credevo che saremmo stati felici... tutti felici... Ma, Dio mio... (*piange*). Mie care sorelle, care, care, non mi crediate, non mi crediate... (*Esce*).

KULIGHIN (*sulla porta, allarmato*). — Dov'è Mascia? Qui non c'è? È strano. (*Esce*).

(*Le campane suonano a distesa, la scena è vuota*).

IRINA (*dietro il paravento*). — Olia, chi è che bussa nel pavimento?

OLGA. — È il dottore. È ubriaco.

IRINA. — Che notte tormentosa. (*Pausa*). Olia (*guarda di dietro il paravento*), hai inteso? Ci tolgono la brigata, la mandano lontano.

OLGA. — Sono dicerie.

IRINA. — Ci resteremo soli allora... Olga?

OLGA. — Ebbene?

IRINA. — Cara, cara, io stimo, apprezzo il barone, è un eccellente uomo, lo sposerò, va bene, ma andiamo a Mosca! Ti supplico, andiamo. Meglio di Mosca non vi è posto al mondo! Andiamo, Olia, andiamo!

Cala il sipario.

ATTO QUARTO.

(Il vecchio giardino della casa Prosorof. — Un lungo viale di abeti; in fondo si vede il fiume e dall'altra parte del fiume il bosco. — A destra la terrazza della casa; tavola, bottiglie e bicchieri, con avanzo di sciampagna. — Mezzogiorno. — Dalla strada al fiume passano pel giardino rari viandanti; passano rapidamente alcuni soldati. — CEBUTIKIN di buonissimo umore, che non lo abbandona durante tutto l'atto, siede nella poltrona, nel giardino e aspetta di essere chiamato; è col berretto e tiene il bastone. — IRINA, KULIGHIN con decorazioni al collo, senza baffi, e TUSENBAH, in piedi sulla terrazza, si congedano da FEDOTIN e RODE, che scendono nel giardino).

TUSENBAH (*bacia Fedotin*). — Siete buono voi, abbiamo vissuto tanto bene insieme! (*Bacia Rode*). Un'altra volta... Addio, caro...

IRINA. — A rivederci.

FEDOTIN. — Non a rivederci, ma addio, non ci rivedremo mai più.

KULIGHIN. — Chi sa! (*Si asciuga le lagrime, sorride*). Sono venute le lagrime pure a me.

IRINA. — Un giorno ci rivedremo.

FEDOTIN. — Fra dieci, quindici anni? Ma allora ci riconosceremo appena, ci saluteremo freddamente... (*Prende la fotografia*). State fermi... Un'ultima volta.

RODE (*abbraccia Tusenbah*). — Non ci vedremo più... (*Bacia la mano a Irina*). Grazie per tutto, per tutto!

FEDOTIN (*con stizza*). — Ma aspetta!

TUSENBAH. — Se Dio vorrà ci rivedremo. Scriveteci; assolutamente scrivete.

RODE (*gira collo sguardo attorno*). — Addio alberi! (*Grida*) Hop, hop! (*Pausa*) Addio eco.

KULIGHIN. — Chi sa, forse, prenderete moglie in Polonia... La moglie polacca vi abbraccerà e dirà: « cohane! » (*Ride*).

FEDOTIN (*guardando l'orologio*). — È rimasto indietro di un'ora. Della nostra batteria, Soleni solo andrà colla barca, noialtri con i soldati. Oggi partiranno tre batterie, domani altre tre, e in città regnerà la calma e la tranquillità.

TUSENBAH. — È una noia terribile.

RODE. — E Maria Sergheevna dove sta?

KULIGHIN. — Nel giardino.

FEDOTIN. — Voglio salutarla.

RODE. — Addio, è tempo di andar via, se no scoppierò in lagrime... (*Abbraccia in fretta Tusenbah e Kulighin, bacia la mano a Irina*). Abbiamo passato benissimo il tempo qui...

FEDOTIN (*a Kulighin*). Questo a voi per ricordo: un libretto col lapis... Scendiamo qui al fiume... (*Si allontanano voltandosi indietro*).

RODE (*grida*). — Hop! hop!

KULIGHIN (*grida*). — Addio!

(*In fondo alla scena Fedotin e Rode s'incontrano con Mascia e si congedano da lei; essa se ne va con loro*).

IRINA. — Se ne sono andati... (*Siede sull'ultimo scalino della terrazza*).

CEBUTIKIN. — E a me hanno dimenticato di dire addio.

IRINA. — E voi stesso?

CEBUTIKIN. — Non so perchè, ho dimenticato pure io... Però li vedrò presto; vado via domani. Sì... è rimasto un giorno solo. Fra un anno andrò in ritiro; verrò di nuovo qui per finire la mia vita vicino a voi... Non mi rimane che un anno per la pensione... (*Rimette in tasca un giornale, ne tira un altro*). Verrò qui da voi e cambierò radicalmente la vita... Diventerò così tranquillo... decente... per bene...

IRINA. — Bisognerebbe davvero che cambiaste vita, caro. In qualche modo dovreste farlo.

CEBUTIKIN. — Sì. Lo sento. (*Canticchia piano*). Sarara, bumba...

KULIGHIN. — Ivan Romanic è incorreggibile! incorreggibile!

CEBUTIKIN. — Se vi avessi per maestro, mi correggerei subito.

IRINA. — Fedor si è tolto i baffi. Non posso vederlo così.

KULIGHIN. — E perchè?

CEBUTIKIN. — Vorrei dire a che cosa somiglia ora la vostra fisonomia, ma non posso.

KULIGHIN. — Ebbene! è la moda, è *modus vivendi*. Il nostro direttore non porta baffi; anch'io, fatto ispettore, me li tolsi. Non piace a nessuno, ma è lo stesso. Sono contento. Con baffi o senza, sono contento ugualmente... (*Siede*).

(*In fondo alla scena* ANDREA *spinge la carrozzella col bambino che dorme*).

IRINA. — Ivan Romanic caro, sono molto inquieta. Ieri siete stato al boulevard; dite, che cosa vi è successo?

CEBUTIKIN. — Che cosa è successo? Niente. Inezie. (*Legge il giornale*). Lo stesso.

KULIGHIN. — Così raccontano: che Soleni e il barone s'incontrarono ieri sul boulevard, nei pressi del teatro...

TUSENBAH. — Finitela! Che cosa davvero... (*Agita il braccio ed entra nella casa*).

KULIGHIN. — Nei pressi del teatro... Soleni cominciò ad annoiare il barone; questi non si seppe trattenere e gli disse qualche cosa di offensivo...

CEBUTIKIN. — Non so. Tutte sciocchezze.

KULIGHIN. — Dicono che Soleni sia innamorato d'Irina e quindi odia Tusenbah... Ciò si capisce, Irina è una brava ragazza.

(*In fondo al giardino dietro la scena: « Ay! Hop! op! »*).

IRINA (*sussulta*). — Oggi tutto mi fa paura. (*Pausa*) Ho già tutto pronto e dopopranzo mando via la mia roba. Domani ci sposiamo, dopodomani partiamo per la fabbrica di mattoni, e nello stesso giorno sono già a scuola, e comincia la nuova vita. Spero che Iddio mi aiuti! Quando davo gli esami per maestra, piangevo perfino dalla gioia... (*Pausa*). Subito verrà il carro per la roba...

KULIGHIN. — Tutto questo va bene, ma non mi pare serio. Solo idee e poca serietà. Però ti faccio di tutto cuore i miei augurî.

CEBUTIKIN (*intenerito*). — Mia cara, mia buona...

KULIGHIN. — Ora che se ne vanno i militari, tutto andrà come andava prima. Possono dire quello che vogliono, Mascia è una buona e onesta donna, io l'amo molto e ringrazio il mio destino. Quanto è diverso il destino degli uomini!... Qui nell'acciso è impiegato un certo Trosirev. Aveva studiato con me, ma ha dovuto abbandonare il ginnasio fin dalla quinta classe, perchè non poteva capire *ut consecutivum*. Ora è miserabile, malato, e quando c'incontriamo io dico: « Buon giorno *ut consecutivum* ! » — « Sì », dice, « proprio *consecutivum* », e intanto tossisce... Io invece sono stato fortunato tutta la mia vita; ho perfino la decorazione di Stanislao di secondo grado, e insegno agli altri questo *ut consecutivum*. Certo sono intelligente, molto più intelligente degli altri, ma la felicità non sta in ciò... (*Pausa*).

(*Dalla casa si sente suonare sul piano « La Prière d'une Vierge »*).

IRINA. — Domani sera non sentirò più questa *Prière d'une Vierge* »; non incontrerò più Prosopopov... (*Pausa*). Prosopopov intanto sta nel salotto; è venuto anche oggi...

KULIGHIN. — La direttrice non è ancora di ritorno.

IRINA. — No, sono andati a cercarla. Se si sapesse soltanto come mi è difficile vivere qui sola, senza Olia... Essa abita il ginnasio; è direttrice, sta occupata tutto il giorno, e io sono sola, mi annoio, non ho niente da fare, e odio la camera dove vivo... Perciò decisi; dal momento che non è destinato ch'io vada a Mosca, non c'è che fare... Tutto è nelle mani di Dio. Nicola Iwanic mi prega di essere sua moglie... Ebbene? Ci pensai e mi decisi... È un brav'uomo, meravigliosamente bravo e buono... E mi pare come se mi fossero cresciute le ali, mi sento più gaia, più leggiera, e di nuovo ho voglia di lavorare... Soltanto ieri è successo qualche cosa; c'è un mistero che mi sovrasta...

CEBUTIKIN. — Sciocchezze.

NATASCIA (*nella finestra*). — La direttrice!

KULIGHIN. — È arrivata la direttrice. Andiamo (*Va con Irina nella casa*).

CEBUTIKIN (*legge il giornale e canticchia*). — Fara-ra... bumba... sto seduto sul...

(MASCIA *si avvicina; in fondo* ANDREA *passa con la carrozzella*).

MASCIA. — E resta seduto...

CEBUTIKIN. — Ebbene?

MASCIA (*siede*). — Niente... (*Pausa*). Avete amato mia madre?

CEBUTIKIN. — Molto.

MASCIA. — Ed essa?

CEBUTIKIN (*dopo una pausa*). — Questo poi non mi ricordo.

MASCIA. — Il mio è qui? Così una volta la nostra cuoca Marfa parlava della sua guardia. Il mio è qui?

CEBUTIKIN. — Non ancora.

MASCIA. — Quando uno si prende la felicità a strappi, al minuto, poi la perde come me, si diviene rozzi, cattivi... (*Indica il petto*) Qui mi bolle... (*Guarda Andrea che passa con la carrozzella*) Ecco il nostro Andrea... Tutte speranze perdute. Migliaia d'individui alzavano la campana, molta fatica e molti denari furono spesi, quand'essa ad un tratto cadde e si ruppe. Così Andrea...

ANDREA. — Quando finalmente si acqueteranno in casa? Che chiasso!

CEBUTIKIN. — Presto. (*Guarda l'orologio*) Ho un antico orologio con la musica... (*Dà la corda, l'orologio suona*). La prima, la seconda e la quinta batteria partono all'una... (*Pausa*). Io domani.

ANDREA. — Per sempre?

CEBUTIKIN. — Non lo so. Forse ritornerò fra un anno. Però, il diavolo lo sa... non è lo stesso?

(*Da lontano si sente suonare l'arpa e il violino*).

ANDREA. — La città sembrerà deserta. (*Pausa*). Che cosa è successo nei pressi del teatro? Tutti ne parlano e io non ne so niente.

CEBUTIKIN. — Niente. Sciocchezze. Soleni ricominciò a dare noia al barone; quello si trattenne, lo ingiuriò, e così Soleni lo dovette sfidare per forza. (*Guarda l'orologio*) Sarebbe tempo... Alla una e mezza, nel bosco del Demanio, in quello lì, che si vede da qui, al di là del fiume... Pif, paf... (*Ride*). Soleni s'immagina di essere un Sermontow; scrive versi perfino. E così di scherzo in ischerzo ha già il terzo duello sulle spalle.

MASCIA. — Chi?

CEBUTIKIN. — Chi? Soleni.

MASCIA. — E il barone?

CEBUTIKIN. — Che cosa il barone? (*Pausa*).

MASCIA. — Ho un caos nella testa... Dico dunque che bisogna proibire loro... Egli potrà sempre ferire il barone e anche ucciderlo.

CEBUTIKIN. — Il barone è un brav'uomo, ma un barone di più, uno di meno, non è lo stesso? Lasciamoli! È lo stesso! (*Dietro il giardino si sente: « Ay! Hop! hop! »*). Aspetterai. È Skwarzer che grida, il secondo. Sta nella barca. (*Pausa*). Eh, è tutto lo stesso!

ANDREA. — A mio modo di vedere, tanto prendere parte al duello, quanto presenziarlo, non fosse che in qualità di medico, è semplicemente immorale.

CEBUTIKIN. — Pare soltanto così... Noi non esistiamo e niente esiste al mondo; solamente ci pare che esistiamo... È lo stesso.

MASCIA. — In questo modo si sente parlare, parlare tutto il giorno... (*Cammina*). Si vive in un clima che ogni momento si può aspettare la neve e ancora di questi discorsi!... (*Si arresta*). Non andrò in casa, non ci posso andare... Quando verrà Verscinin, ditemelo. (*Va pel viale*). Passano già gli uccelli migratori... (*Guarda su*). Cigni ed oche... Cari, felici che siete!... (*Esce*)

ANDREA. — Sarà deserta la casa nostra. Partiranno gli ufficiali, partirete voi, mia sorella si mariterà ed io resterò solo qui.

CEBUTIKIN. — E vostra moglie?

(FERAPONT *entra con le carte*).

ANDREA. — La moglie è la moglie. È onesta, per bene, buona pure, ma c'è qualche cosa in lei che la uguaglia a quel tale animaluccio piccino così, cieco, ispido. In ogni modo, non è un cuore. Ve lo dico come ad un amico, al solo uomo al quale posso aprire l'anima mia. Amo Natascia, ma qualche volta essa mi sembra tanto, tanto banale, e allora io mi ribello, e non capisco perchè l'amo o almeno perchè l'ho amata...

CEBUTIKIN (*si alza*). — Io, fratel mio caro, parto domani, forse non ci rivedremo mai, eccoti perciò il mio consiglio. Sai, metti il cappello, prendi un bastone in mano e vattene... vattene e cammina, cammina senza voltarti indietro. E più lontano andrai, meglio sarà. (*Pausa*). Però è lo stesso!... Tutto lo stesso...

(SOLENI *passa in fondo alla scena con due ufficiali; scorgendo Cebutikin gli va incontro; gli ufficiali passano*).

SOLENI. — Dottore, è tempo! È la mezza già (*saluta Andrea*).

CEBUTIKIN. — Subito. Mi avete seccato tutti. (*A Andrea*). Se qualcuno mi cerca, Andriuscia, dici, che vengo subito... (*Sospira*). Oh, oh, oh!

SOLENI. — Perchè gemete, o vecchio? (*Lo segue*).

CEBUTIKIN. — Uh!

SOLENI. — Come va la salute?

CEBUTIKIN (*con stizza*). — Come il burro.

SOLENI. — Il vecchio si agita inutilmente. Mi permetterò poco, solo tirerò sopra di lui come sopra una beccaccia. (*Tira fuori una boccetta di odori e si spruzza sulle mani*). Oggi ho consumato tutta una boccetta e mi puzzano sempre, puzzano di cadavere. (*Pausa*). Così... Ricordate i versi? « Ed egli, ribelle, cerca la tempesta, come se nelle tempeste vi fosse la calma »...

(CEBUTIKIN *esce con* SOLENI. *Si sentono le grida: « Hop! Au »*. ANDREA *e* FERAPONT *entrano*).

FERAPONT. — Firmate le carte...

ANDREA (*nervosamente*). — Lasciami! Lasciami in pace! Ti supplico! (*Esce con la carrozzella*).

FERAPONT. — Le carte però sono fatte per essere firmate. (*Va in fondo alla scena*).

(*Entrano* IRINA *e* TUSENBAH *col cappello di paglia*. KULIGHIN *traversa la scena gridando: « Au, Mascia, au! »*).

TUSENBAH. — Pare che sia l'unico della città contento della partenza dei militari.

IRINA. — Ciò si capisce. (*Pausa*). Come la città sarà deserta!

TUSENBAH. — Cara, vengo subito.

IRINA. — Dove vai?

TUSENBAH. — Debbo andare in città e poi... salutare i compagni.

IRINA. — Non è vero... Nicola, perchè sei così turbato oggi? (*Pausa*). Che cosa è successo ieri vicino al teatro?

TUSENBAH (*con gesto d'impazienza*). — Torno fra un'ora per stare di nuovo con te. (*Le bacia le mani*). Mia diletta... (*La guarda bene nel viso*). Sono ormai cinque anni che ti amo e non posso abituarmi a lasciarti; mi sembri sempre più bella. Che bei capelli! Che occhi! Ti porterò via domani, lavoreremo, saremo ricchi, i miei

sogni si avvereranno. Sarai felice. Una cosa sola, una cosa: non mi ami!

IRINA. — Non è nel mio potere! Sarò tua moglie, umile e ubbidiente, ma l'amore manca, che vi posso fare? (*Piange*). Non ho mai amato. Oh, ho tanto sognato l'amore, lo sogno da tempo, giorno e notte, ma l'anima mia è come un pianoforte prezioso che è chiuso e del quale si è perduta la chiave. (*Pausa*). Hai lo sguardo turbato.

TUSENBAH. — Non ho dormito tutta la notte. Nella mia vita non c'è niente di così terribile da spaventarmi, e solo questa chiave perduta mi dilania l'anima, non mi lascia dormire... Dimmi qualche cosa... (*Pausa*). Dimmi qualche cosa...

IRINA. — Che cosa? Dire che cosa? Che cosa dire?

TUSENBAH. — Qualche cosa.

IRINA. — Finisci, finisci.

TUSENBAH. — Quali inezie, quali stupide piccolezze acquistano talvolta importanza nella vita, tutto ad un tratto, e non si sa per quale ragione! Uno ne ride come prima, le guarda come tante piccolezze che sono, e pure va avanti e sente che non ha più forza per fermarsi. Oh, non parliamo di questo! Sono allegro. Mi pare di vedere per la prima volta e questi abeti e questo acero e le betulle, e tutto mi guarda con curiosità e aspetta. Che begli alberi, e come attorno ad essi, realmente, la vita dovrebbe essere bella! (*Grida: « Au! Hop-hop! »*). Bisogna andare, è tempo... Ecco un albero disseccato; eppure assieme agli altri si agita al vento. Così mi pare che, anche dopo morto, in un modo o in un altro, anch'io parteciperò alla vita. Addio, cara... (*Bacia le mani*). Le carte che mi desti, sono sul mio tavolo, sotto il calendario.

IRINA. — Vengo anch'io.

TUSENBAH (*turbato*). — No, no! (*Si allontana rapidamente; nel viale si ferma*). — Irina!

IIRINA. — Che vuoi?

TUSENBAH (*non sa cosa dire*). — Non ho bevuto caffè stamattina, fammelo fare. (*Esce rapidamente. Irina resta pensosa, poi va in fondo alla scena e siede sull'altalena. Entra* ANDREA *con la carrozzella, apparisce* FERAPONT).

FERAPONT. — Andrea Serghéevic, le carte non sono mie, dunque, ma d'ufficio. Non sono io che le ho inventate.

ANDREA. — Oh, dove è, dove se n'è andato il mio passato, quando ero giovane, allegro, intelligente, quando sognavo e pensavo elegantemente, quando il presente e l'avvenire miei erano illuminati dalla speranza? Perchè noi, appena sulla soglia della vita, diventiamo noiosi, sbiaditi, poco interessanti, indifferenti, inutili, infelici.. La nostra città è già vecchia di duecento anni, ha centomila abitanti, e non

uno solo che non somigli agli altri, non un sant'uomo nè nel passato, nè nel tempo presente, non uno scienziato, non un artista che abbia eccitato invidia, o un individuo più o meno notevole che abbia ispirato un ardente desiderio di imitarlo... Solo si mangia, si beve, si dorme, poi si muore... Nascono altri e pure mangiano, bevono, dormono, e per non diventare cretini dalla noia, variano la loro vita con brutti pettegolezzi, con la vodka, con litigi; le mogli ingannano i mariti e i mariti mentiscono, fanno finta di non vedere niente, di non sentire niente e un'influenza cattiva, perniciosa e banale pesa su i figli, e la scintilla divina si spegne in essi, ed essi diventano dei miseri corpi morti come i loro padri e le loro madri... (*A Ferapont con stizza*). Che vuoi?

FERAPONT. — Che voglio? Che lei firmi le carte.

ANDREA. — Mi hai seccato tu.

FERAPONT (*presentando le carte*). — Or ora il portiere della Camera di finanze raccontava... che d'inverno a Pietroburgo il freddo è stato di duecento gradi.

ANDREA. — Il presente è odioso, ma quando penso all'avvenire è tutt'altra cosa; mi sento così leggiero, così gioioso; e lontano già albeggia, già vedo la libertà e vedo come i miei figli ed io stesso ci liberiamo dall'ozio, dal kvas, dall'oca al cavolo, dal dormire dopo pranzo, dal vile parasitismo...

FERAPONT. — Gelarono duemila persone. Dicono che la gente era spaventata. O a Pietroburgo, o a Mosca, non ricordo.

ANDREA (*preso da tenerezza*). — Mie care sorelle, mie buone sorelle. (*Con lagrime*). Mascia, sorella mia..

NATASCIA (*nella finestra*). — Chi è che parla così forte? Sei tu Andriuscia? Sveglierai Sofocika. *Il ne faut pas faire du bruit, là Sophie est endormie déjà. Vous êtez un ours.* (*Con stizza*). Se hai voglia di chiacchierare, lascia il carrozzino a qualcuno. Ferapont, prendi il carrozzino dal signore!

FERAPONT. — Sissignora (*prende il carrozzino*).

ANDREA (*confuso*). — Io parlo piano.

NATASCIA (*dietro la finestra carezza il suo bambino*). — Bobik! Cattivo Bobik! Birbantello Bobik!

ANDREA (*esaminando le carte*). — Va bene, le vedrò meglio e firmerò quello che bisogna, e poi le porterai di nuovo all'uprava... (*Va in casa leggendo le carte. Ferapont porta il carrozzino nel fondo della scena*).

NATASCIA (*dietro la finestra*). — Bobik, come si chiama la tua mamma? Caro, caro! E questa chi è? È zia Olga. Dici a zia: Buongiorno Olga!

(*Musicanti girovaghi, un uomo e una ragazza suonano il violino e l'arpa; dalla casa vengono* VERSCININ, OLGA e ANFISSA *e per un minuto ascoltano in silenzio; si avvicina* IRINA).

Olga. — Il nostro giardino è come un cortile di passaggio, tanto i pedoni, quanto i legni lo traversano continuamente. Nianìa, da'qualche cosa ai musicanti!

Anfissa (*dà ai musicanti del danaro*). — Ora andate, che Dio vi accompagni, cari. (*I musicanti s'inchinano e escono*). Povera gente! Non è dalla sazietà, certo, che suonano. (*A Irina*). Buongiorno Ariscia! (*La bacia*). Sì, bambina mia, come vivo, come vivo! Nel ginnasio, in un alloggio del Governo, assieme ad Olga, l'ha permesso Iddio nella mia vecchiaia. Mai ho vissuto così... La casa è grande, del Governo, e ho tutta una camera per me con bel letto. Tutto del Governo. Mi sveglio talvolta la notte e, o Dio mio, Madonna santa, più felice di me non vi è persona al mondo.

Verscinin (*guardando l'orologio*). — Subito partiamo, Olga Serghéevna. È ora di andare. (*Pausa*). Vi auguro tutto, tutto... Dov'è Maria Serghéevna?

Irina. — Deve stare nel giardino. Vado a cercarla.

Verscinin. — Siate così buona. Ho fretta.

Anfissa. — Andrò pure io a cercarla. (*Grida*) Mascenka, au! (*Esce con Irina*; *in fondo alla scena*) Au, au!

Verscinin. — Tutto ha la sua fine. E anche noi ci separiamo. (*Guarda l'orologio*). La città ci ha dato una specie di colazione, si è bevuto dello sciampagna, il sindaco ha pronunciato un discorso; mangiavo e sentivo, ma la mia anima era qui... (*Guarda attorno*). Mi sono abituato a voi.

Olga. — Chi lo sa se ci rivedremo un giorno?

Verscinin. — Probabilmente no. (*Pausa*). Mia moglie e le mie bimbe passeranno qui altri due mesi; vi prego se occorresse qualcosa...

Olga. — Sì, sì, di certo. Siate tranquillo. (*Pausa*). Domani, in città non vi sarà più un militare, tutto non sarà che un ricordo, per noi comincerà una nuova vita. (*Pausa*). Niente si fa secondo il nostro desiderio. Io, per esempio, non volevo essere direttrice e lo divenni, malgrado tutto. Vuol dire, non si va più a Mosca.

Verscinin. — Vi ringrazio per tutto, per tutto... Perdonate, se non feci sempre bene... Ho tanto tanto parlato; anche per questo perdonate, e conservate di me una buona memoria.

Olga (*si asciuga le lagrime*). — Come è che Mascia non viene?...

Verscinin. — Cosa dirvi ancora, prima di separarci? Di che cosa filosofare?... (*Ride*). È penosa la vita! A molti di noi essa si presenta senza speranza, nè uscita, ma ciò malgrado, bisogna convenire che essa diventa sempre più chiara e più facile e pare non sia lontano il tempo nel quale essa diventerà perfettamente chiara. (*Guarda l'orologio*). È ora di andare via. Prima l'umanità era occupata dalle guerre, riempiendo tutta la sua esistenza con inva-

sioni, scorrerie, vittorie; ora il tempo per ciò è passato, lasciando dietro a sè un vuoto che per ora non si sa con che riempire; l'umanità cerca con ardore e finirà per trovare. Soltanto, se trovasse presto! (*Pausa*). Se si potesse soltanto all'amore pel lavoro aggiungere la cultura, e alla cultura l'amore pel lavoro! (*Guarda l'orologio*). Ma io davvero ho fretta.

OLGA. — Eccola che viene.

(MASCIA *entra*).

VERSCININ. — Son venuto a dirvi addio... (*Olga si allontana un poco*).

MASCIA (*guardandolo negli occhi*). — Addio. (*Bacio prolungato*).

OLGA. — Basta, basta...

MASCIA (*singhiozza forte*).

VERSCININ. — Scrivimi... non mi dimenticare! Ora lasciami andare... è tempo... Olga Serghéevna, prendetela, ho fretta... già sono in ritardo... (*Commosso bacia le mani a Olga, poi un'altra volta abbraccia Mascia e esce rapidamente*).

OLGA. — Basta, Mascia! Taci, cara...

(KULIGHIN *entra*).

KULIGHIN (*confuso*). — Fa niente che pianga, fa niente... mia buona, mia cara Mascia... Sei mia moglie e sono felice, malgrado tutto... Non mi lamento, non ti faccio il minimo rimprovero... ne è testimone Olia... Ricominceremo a vivere come prima, e non sentirai nessuna parola, nessuna allusione...

MASCIA (*trattenendo i singhiozzi dice la stessa poesia del secondo atto*)... Perdo la ragione...

OLGA. — Calmati, Mascia... Calmati... Dalle acqua.

MASCIA. — Non piango più...

KULIGHIN. — Non piange... è buona... (*Si sente uno sparo lontano*).

MASCIA (*dice ancora la poesia*). — ... Divago... (*Beve l'acqua*). La vita non riuscita... Ora non ho bisogno di niente... Mi calmerò subito... È lo stesso... Che significa... Perchè questa parola non mi esce dalla testa? Le idee mi s'intrecciano, non capisco niente...

(IRINA *entra*).

OLGA. — Calmati, Mascia. Bravo, sei buona... Andiamo in camera.

MASCIA (*con stizza*). — Non andrò. Lasciami in pace. (*Singhiozza ma si trattiene subito*). Non vado più in casa, non andrò...

IRINA. — Restiamo sedute qui un poco tutte insieme, anche senza parlare. Pensate che domani io parto... (*Pausa*).

KULIGHIN. — Ieri nella terza classe ho tolto a un ragazzo i baffi e la barba... (*Mette i baffi e la barba*). Somiglio al professore del tedesco... (*Ride*). Non è vero? Curiosi, questi ragazzacci.

MASCIA. — Davvero, somigli al vostro tedesco.

OLGA (*ride*). — Sì?

MASCIA (*piange*).

IRINA. — Basta, Mascia!

KULIGHIN. — Somiglio molto...

(*Entra* NATASCIA).

NATASCIA (*alla cameriera*). — Che cosa? Con Sofocika resterà Protopopov, Mikail Ivanovic, mentre Andrea Serghéevic potrà fare passeggiare Bobik. Quanta fatica danno i figli... (*A Irina*) Irina, te ne vai domani - che peccato! Resta almeno per altri otto giorni: (*Vedendo Kulighin emette un grido; quello ride e toglie la barba e i baffi*). Andate, che paura che mi avete fatto! (*A Irina*). Mi sono abituata a te, e separarmi pensi che mi sarà facile? In camera tua metterò Andrea col suo violino, che lo raschi là; e nella camera sua metteremo Sofocika. Che bambina splendida, stupenda! Oggi mi ha guardato con i suoi occhietti intelligenti e: « mammà »!

KULIGHIN. — Bella bambina, è vero.

NATASCIA. — Vuol dire che domani io sarò sola qui (*Sospira*). Prima di tutto farò tagliare questi abeti e poi questo acero. È così brutto di sera... (*A Irina*) Cara, questa cinta non ti sta affatto bene... È senza gusto. Ci vuol qualche cosa di chiaro. Dappertutto qui farò mettere dei fiori, dei fiori che odorino... (*Severamente*). Perchè la forchetta sta là sul sedile? (*Entrando in casa, alla cameriera*) Domando che cosa fa là quella forchetta? (*Grida*). Zitta!

KULIGHIN. — È partita!

(*Dietro la scena la musica suona la marcia, tutti ascoltano*).

OLGA. — Vanno via.

(*Entra* CEBUTIKIN).

MASCIA. — Se ne vanno i nostri. Ebbene... felice viaggio! (*Al marito*) È ora di andare a casa... Dov'è il mio cappello e la mantella?..

KULIGHIN. — Li avevo portati in casa... Vado a prenderli subito...

OLGA. — Sì, è ora che torniamo alle nostre case rispettive. È tempo.

CERUTIKIN. — Olga Serghéevna!

OLGA. — Che cosa? (*Pausa*). Che cosa?

CEBUTIKIN. — Niente... Non so come dirvelo... (*Le parla all'orecchio*).

OLGA (*con spavento*). — Non può essere!

CEBUTIKIN. — Sì... tale è la triste istoria. Sono stanco e turbato, non voglio dire niente più... (*Con stizza*). Però è lo stesso!

MASCIA. — Che cosa è successo?

OLGA (*abbraccia Irina*). — È una terribile giornata questa di oggi... Non so come dirti, mia cara...

IRINA. — Che cosa? Dite più presto: che cosa? Per amor di Dio! (*Piange*).

CEBUTIKIN. — Il barone è stato ucciso nel duello.

IRINA (*piangendo pianamente*). — Lo sapevo, lo sapevo...

CEBUTIKIN (*si siede su un sedile in fondo alla scena*). — Sono stanco... (*Tira un giornale dalla tasca*). Lasciamole piangere... (*Canticchia*)... È lo stesso.

(*Le tre sorelle restano abbracciate*).

MASCIA. — Oh, come suona la musica! Essi vanno via, uno se n'è andato per sempre, per sempre; restiamo sole, per ricominciare la nuova vita. Vivere bisogna... bisogna vivere...

IRINA (*china la testa sul petto di Olga*). — Verrà il tempo nel quale tutti sapranno perchè sono necessarie tutte queste sofferenze; allora non vi saranno più segreti, ma intanto bisogna vivere... bisogna lavorare, soltanto lavorare! Domani partirò sola, insegnerò nella scuola, e tutta la mia vita la darò a quelli che ne potranno avere bisogno. Ora è l'autunno, presto verrà l'inverno, con la neve che ricoprirà tutto, ed io lavorerò, lavorerò sempre...

OLGA (*abbraccia le due sorelle*). — La musica suona con tanta allegria, che dà coraggio e voglia di vivere! Oh Dio! Il tempo passerà, e ce ne andremo per sempre, ci dimenticheranno, non si ricorderanno più le nostre facce, le nostre voci, ma le sofferenze nostre prepareranno la gioia a quelli che vivranno dopo di noi; la pace e la felicità regneranno in terra, e quelli che vivono ora saranno ricordati con una buona parola, con una benedizione. Oh, care sorelle, la nostra vita non è ancora finita! La musica suona così allegramente, così gioiosamente, e pare che, ancora un poco, e noi sapremo perchè viviamo, perchè soffriamo. O se si potesse sapere, se si potesse sapere!

(*La musica suona sempre più piano; Kulighin allegro, sorridente, porta il cappello e il mantello. Andrea conduce la carrozzella, nella quale sta Bobik.*

CEBUTIKIN (*canticchiando sotto voce*). — Tara-pa, tara-ra e... (*Legge il giornale*). È lo stesso, lo stesso.

OLGA. — Se si potesse sapere! Se si potesse sapere!

(*Cala il sipario*).

Traduz. di OLGA PAGES.

IL MARCHESE DI ROCCAVERDINA

Nuovo romanzo di L. Capuana. — Milano, Treves edit., 1901, pagg. 386, L. 4.

Chi bazzica cogli artisti, avrà forse visto nello studio di un pittore un quadro grande, cominciato non si sa quando e che pare destinato a essere sempre in via di formazione. Passano molti altri lavori nello studio: ritratti, figure, paesaggi. Ma il quadro è sempre là, ora stazionario, ora progredito, ora retrocesso; fatto, disfatto, rifatto chi sa quante volte. Un giorno, girando gli occhi, lo avrete cercato inutilmente nello studio. — Finalmente il quadro fu terminato e mandato al suo destino! — Niente; il pittore invece, in un momento di malumore, lo ha tolto dal cavalletto e voltato verso una parete, mettendovi dinanzi altri cavalletti e altre tele. Ma non dubitate; il quadro ricomparirà nello studio, poichè esso rappresenta una idea fissa dell'artista ed è destinato ad attraversare un lungo tratto della sua vita; anzi è probabile che l'artista muoia vecchio e che il grande quadro passi, sempre incompiuto, nell'inventario degli eredi...

Nei letterati, fatti somiglianti sono meno risaputi; perchè un manoscritto è presto celato dentro a un cassetto e lo scrittore più facilmente si sottrae agli eccitamenti e ai rimproveri degli amici consapevoli.

Da quanto tempo il Capuana ha cominciato *Il marchese di Roccaverdina*? È certo, ahimè, che sono passati de' begli anni da quando nell'elenco dei libri dell'autore io leggevo e rileggevo questo titolo sempre qualificato come lavoro « in preparazione ». Mi par fino di aver letto sui giornali letterari delle così dette *indiscrezioni* di critici intorno al romanzo di là da venire.

Per fortuna, ora il romanzo è finito e stampato. A leggerlo dunque con aspettazione ci persuade, oltre la rinomanza dello scrittore, l'idea che non si tratta di uno sforzo di produzione sollecita, ma del frutto maturato e stagionato di un ingegno vigoroso e da tempo esperto.

Non si può dire che questo preconcetto sia sempre condizione favorevole di successo; poichè, tornando al mio esempio del pittore, è noto che dei grandi quadri così a lungo preparati e attesi, quelli

che arrivarono finiti dinanzi al pubblico, incontrarono quasi sempre cattiva fortuna.

Spesso alla opera d'arte mostrò d'avere sopratutto nocciuto, nei lunghi anni, l'inevitabile mutare del sentimento e del gusto nell'autore e nel pubbiico; onde sulla tela affaticata passarono correnti diverse e s'impressero stratificazioni successive, cercate poi invano di simulare con le velature pietose e con l'abilità degli ultimi tocchi.

Qualche traccia di tutto questo, a dir vero, io temevo di trovare anche nell'ultimo libro di Luigi Capuana; ma, godo a confessarlo, mi sono proprio ingannato. *Il marchese di Roccaverdina* è un romanzo vivo, agile, armonico in ogni sua parte. Se non si sapesse che l'autore vi ha provato e riprovato l'ingegno lungamente e con parecchie intermittenze, lo si direbbe uscito di seguito sotto un unico impulso continuato, gagliardo e sereno. Lo stile è sempre lo stesso, che il Capuana riuscì a conquistare e a definire, dopo la prima edizione di *Giacinta*, coi volumi delle novelle; salvo che le qualità precipue di quello stile – proprietà, misura, evidenza – paionmi adesso possedute anche meglio e più ariosamente fuse tra loro.

Io sono amatore convinto della prosa di Luigi Capuana, sia che essa racconti o esponga o discuta; e ho più volte ricordati in onor suo quei versi del *Paradiso*:

> Come per vetri trasparenti e tersi
> Ovver per acque nitide e tranquille,
> Non tanto fonde che i fondi sien persi,
> Tornan dei nostri visi le postille...

E mi paiono appropriati al carattere suo dominante e all'effetto che produce questa prosa in noi, che è quello di una grande, invidiabile equazione tra la forma e il pensiero.

Basta possedere un po' di prattica dell'arte dello scrivere per comprendere che al suo raggiungimento dovettero conferire tutte le energie di uno spirito risolutamente devoto all'ideale dell'arte propria, mantenute vive ed ordinate da uno studio scrupoloso e perseverante. Il Capuana, a questo proposito, ha voluto confessarsi in pubblico. « La profonda convinzione che un'opera d'arte sia un organismo... mi arresta per giorni, per settimane, per mesi dinanzi a una parola, a un periodo non confacenti a quell'insieme, repugnanti a quell'organismo. Mi è impossibile di spiccare un salto a pie' pari, di lasciare una parola in bianco, o un periodo provvisorio, da servire intrattanto da addentellato. Inciampi, miserie del mestiere, sconosciute a molti... ». Sì certo sconosciute a molti; come è certo, che molti, che troppi sono tra noi i prosatori mediocri!

Non ignoro le critiche. La limpidezza cristallina e il plasticismo netto e corretto della prosa di Capuana, par che escludano da essa alcune varietà di atteggiamento e certe risorse di colore. Gli ultimi svolgimenti della prosa contemporanea, a cominciare dalla francese, vi hanno aperto l'adito a un elemento *lirico*, del quale i lettori si mostrano ora assai ghiotti e che pare singolarmente idoneo alle più sottili inspezioni della psiche umana, individuale e collettiva, e a cogliere e a rappresentarci vivacemente i più diversi e delicati fenomeni del mondo visibile. Ora è fuor di dubbio che a quel lirismo prosastico il Capuana si mostra diffidente, se non addirittura nemico. Ma, messe da parte le questioni di massima, hanno mai pensato i critici all'ufficio utile di uno scrittore, moderno nell'anima, il quale, secondando la ingenita polarità de' suoi gusti, contrasti con l'esempio a tutta questa pletora febbrile di colori e a tutto questo sfarfallamento di tropi, che spesso riducono la nostra bella prosa italiana agli effetti di un caleidoscopio?

Ad ogni modo, nel regno dell'arte, vi sono qualità che intimamente si escludono a vicenda; e a qualche rinuncia bisogna sempre decidersi. La prosa dell'*Elogio degli uccelli* e della *Storia del genere umano* non poteva essere conforme a quella del *Iacopo Ortis*; ma nessuno vorrà mai dolersi che il Leopardi prosatore non abbia avuto il guizzo irrequieto e la febbre di certe pagine foscoliane.

Nelle mani del Capuana la prosa è come uno strumento di precisione, che adempie al suo fine, senza movimenti inutili e senza sciupio di forze. La narrazione, l'analisi, il dialogo procedono sempre spediti con lucidezza e sobrietà intensa. Nessuno indugio ozioso; nessuna condiscendenza alle così dette virtuosità stilistiche, pur così spesso tentatrici. Ma quando l'occasione si presenta e l'autore pensa che al racconto giovi quello che si dice una vera pagina di stile, io vi giuro che in Italia pochi come lui sanno scriverla.

Leggo in questo libro a pagine 200... O meglio leggiamola insieme la descrizione della pioggia, che dopo quasi un anno di aspettazione e d'angoscia, viene finalmente a ristorare le aride campagne siciliane:

« La spianata del Castello formicolava di persone d'ogni classe accorse ad osservarle (le nuvole) come spettacolo nuovo e inatteso. — Sarebbero rimaste ferme là? — Si sarebbero disperse?... Dense, nerastre, bianchiccie agli orli, si distendevano, si avvolgevano, si allungavano, si confondevano insieme, formando un cupo velario sul fil dei colli di Barrese. — Non si muovono; hanno paura di noi che stiamo a guardarle — disse un vecchio contadino e rise. Ma nessuno rise con lui. Tutti erano intenti a seguire con occhi ansiosi le instabili forme che, lente lente, si andavano mutando, agglome-

randosi qua, assottigliandosi là; e le labbra mormoravano preghiere, voti, esortazioni alle capricciose che non si decidevano a prendere il volo per venire a spargere il loro fecondo tesoro di pioggia su quelle terre laggiù, languenti di sete, invocanti dalle mille fenditure, simili a bocche riarse, il refrigerio... Poi, una delle nuvole più lievi, si staccò, si avviò come nave di avanguardia, subito seguita da un'altra e da una terza; e le pupille di quegli occhi che stavano a spiarne ogni movimento cominciarono a battere frequenti dalla profonda commozione; e quei cuori tremanti per la dubbiosa sospensiva, palpitarono di gioia vedendole venire avanti, non più l'una dietro all'altra ma insieme, silenziosamente, a invadere il cielo azzurro e oscurarlo, abbassandosi verso terra quasi appesantite del carico che portavano in seno. E dietro i colli di Barrese, altre già ne spuntavano più cupe, più scure che salivano sospinte dal vento di levante messossi a spirare tutt'a un tratto, impregnato di umidore; e non appena queste si eran librate nell'aria, uscite fuori dalla linea curva dei colli, altre si affacciavano, sormontavano lo spazio, incalzando le precedenti che affrettavano verso Ràbbato, coprendo con le loro ombre le campagne, le vallate illuminate dal sole, quasi ne divorassero lo splendore dorato di mano in mano che s'inoltravano verso le braccia tese incontro a loro, benedicenti a quelle già arrivate su Ràbbato e che passavano avanti frettolose... E alle prime goccie di pioggia rare e stentate: — Viva! viva la divina Provvidenza! — Non lo gridava soltanto quel centinaio di persone che parevano impazzite dalla gioia sulla spianata del castello, ma tutte le campane delle chiese squillanti a distesa, ma Ràbbato intera, dai balconi, dalle finestre, dalle vie, dalle piazze dove la gente si era riversata per inebriarsi dello spettacolo della pioggia, fina, fitta, e che ancora sembrava incredibile...».

Io so d'andare contro l'uso odierno della critica, fermandomi a queste piccole notazioni letterarie; ma a me piace far osservare come, con sì parco uso di immagini ricercate e senza sfoggio di tinte pescate per tutta la gamma pittorica, questa descrizione sia riuscita stupenda ed evidente solo per la schietta e fedele ordinanza delle cose ritratte secondo verità, nel loro misto di naturale e d'umano, nella doppia loro prospettiva del tempo e dello spazio.

Io vorrei che fosse fatta una buona antologia di sole descrizioni in prosa italiana, dal sogno di Dante della *Vita Nuova* alla vigna di Renzo dei *Promessi Sposi*. Non riescirebbe forse di grande mole; ma basterebbe a dimostrare la virtù (che qualcuno ha messo in dubbio) della nostra prosa a dipingere senza sforzi scomposti e con animata evidenza, per merito di coloro che hanno saputo maneggiarla con padronanza di lingua e sentimento d'arte. E Luigi Capuana dovrêbbe avervi la sua pagina.

Ma quel che più preme di osservare si è che questa vigorosa sobrietà delle forme corrisponde alla concezione del racconto, alla scelta e distribuzione degli episodi, allo studio e alla rappresentazione dei caratteri. Voglio dire che tutto il romanzo ha vere proporzioni artistiche; e che nessuno de' suoi elementi eccede o invade o comunque perturba l'armonia dell'insieme. E qui non vorrei essere frainteso. Il lettore potrebbe forse dimandare che le scene veramente forti e indimenticabili (come quella della confessione del marchese in casa di don Silvio) fossero in maggior numero nel romanzo, o che fosse più sviluppato in qualcuno de' suoi caratteri, o più ricco e dilettoso di episodi. Tutto ciò riguarda il *desideratum* del pubblico leggente, il quale, in sostanza, apprezza un romanzo dalla somma di piacere e di svago che ne ha ricavato leggendolo. Quello che io affermo, e che credo pretta giustizia da doversi rendere al Capuana, si è che egli ha saputo eseguire l'opera sua secondo il disegno che se n'era formato nella mente, con arte signorile, sicura, consapevole, senza sgarrare d'una linea.

Il giovane marchese di Roccaverdina, non cattivo d'animo, rozzo, violento e prepotente pel sangue e per il costume, ama una povera ragazza che tiene come sua serva e concubina. Un giorno, per levarsi la tentazione di sposarla, la dà in moglie al suo più fido agente, con un patto infame. Poi, da qualche indizio, gli entra l'idea tormentosa che i due coniugi non stieno più a quel patto; e di notte, con un colpo di fucile, ammazza il marito. I sospetti del delitto cadono, o sono fatti cadere, sopra un povero diavolo del paese, che è imprigionato, condannato a quindici anni di galera e che vi muore dopo breve tempo. Tutto dunque va a seconda per il delinquente. Invece no; l'espiazione comincia coi rimorsi. Un'idea si mette a lavorare sordamente nel cervello del Marchese; è combattuta in molte maniere; qualche volta pare attutita, assopita, vinta; ma poi riprende a tormentarlo con un crescendo così spaventoso che il reo arriva a confessare il delitto e muore pazzo.

Nel leggere il romanzo, più d'una volta ho supposto che in origine l'autore lo avesse immaginato più ricco e più complesso; direi anche più macchinoso e commovente. Dato il soggetto, il quadro e tutti gli elementi che vi sono in giuoco, è molto probabile che il Capuana da prima si sia sentito tratto a slargare il suo ordito e a dar dentro a fantasia sciolta nell'appassionato, nel drammatico, nel meraviglioso e forse anche nel bizzarro. L'argomento, ripeto, deve averlo indotto in tentazione. Ma poi l'artista, deciso a non lasciarsi levare la mano dal soggetto, si è riaccostato a lui

con calma riflessiva, con docile sommessione, direi quasi con umiltà, nel senso ruskiniano della parola; e quindi si è rimesso a lavorarlo con un procedimento di eliminazioni rigorose, qualche volta spietate.

Il racconto, alle sue prime battute, pare che dovrà essere dominato da un influsso di forze arcane e soprannaturali. Mentre il Marchese una notte è solo col proprio avvocato sul terrazzino del vecchio palazzo, i due odono suonare nel vasto silenzio una voce di maledizione sull' antica casa dei Roccaverdina... Poi fa capolino lo spiritismo... Allora la nostra mente corre alla parte giudiziaria del racconto; e pensiamo la parte importante e bizzarra che potrà avervi e le sorprese che l' autore certamente ci riserva su questo campo, che egli ha studiato assai bene. Invece la parte che ha in tutto il romanzo lo spiritismo si riduce quasi a nulla. In tre o quattro luoghi del racconto compare don Aquilante, con la sua faccia allampanata, per dire al Marchese: - Sapete?... Lo spirito di Rocco Criscione si è materializzato! Vorrebbe parlarvi, vorrebbe dire a voi solo il nome del suo vero uccisore!... - E di spiritismo non si discorre altro. Esso si riduce dunque a un elemento vago, leggero, ambiguo, che il Capuana fa girare, con arte squisita, dintorno al suo racconto, forse per comunicarci un brivido fugace di soprannaturale, forse per divertirsi un poco della nostra aspettante curiosità. E questo don Aquilante è proprio un carattere tutto sincero o è anche un furbo, che sospetta la verità del delitto e si serve di quel mezzo per cogliere di sorpresa l'animo del delinquente?...

Singolare poi e curioso l' ambiente entro il quale si muovono i personaggi del romanzo. I nostri novellieri meridionali sono, in questo, più fortunati degli altri. Hanno ancora una società diversa dall' usuale da farci vedere e sentire nei loro racconti: caratteri umani che hanno dell' insolito e quasi un sapore di primitivo per noi, e scoppi di passione rude e selvaggia e lampi di poesia locale che fortemente ci attraggono. Per questo, oltre il Capuana, Matilde Serao e Giovanni Verga, quando rimangono fedeli al loro ambiente napoletano e siciliano, ci piacciono anche di più; e par che attingano forza maggiore dal contatto con la loro gente e con la loro terra.

Il Capuana riesce a farci fortemente sentire e vivere la vita siciliana in quella sua piccola città e nei contorni, con tutto quello che hanno di tenacemente arretrato le persone e i costumi nella povera plebe servile, nei borghesi invidiosi e maledici, nei signori orgogliosi, ignoranti e di una andatura ancora feudale. Ma in mezzo a tanto misoneismo congenito, ecco che salta fuori lo spirito modernissimo, nel cavalier Pergola, che ha letto il Bückner, e che si slancia con furia meridionale a tutte le negazioni, a tutte

le disfide, a tutte le bestemmie; salvo poi a chiamare il curato con le reliquie dei santi, quando gli si gonfiano troppo le tonsille. Vicino a lui sta bene, per contrasto di tono, la figura del cavalier Tindaro, il signore siciliano archeologo, lo scavatore entusiasta ed infaticabile, un poco per amore dell'antico, un poco per le sterline che ne spera dagli Inglesi; e sta bene la figura della baronessa di Lagomorto, che consuma la vecchia vita nella vecchia casa, pensando alle sue antenate e adorando i suoi cani... Perchè il romanziere non ha tratto dei più forti ardori di passione amorosa dalla bella e simpaticissima figura di Agrippina Solmo? Perchè le ha dato delle apparizioni così brevi nel racconto, di cui essa è pure il fato inconsapevole, solo insediandovela verso la fine, quando la pazzia furiosa è già scoppiata nel cervello del povero Marchese, che essa ha amato d'amore così umile e sottomesso, il suo signore, il suo idolo - il figlio suo! - come lo chiama la povera giovane, teneramente fra i singhiozzi, baciandogli le mani inerti, al momento di abbandonare per sempre quella casa maledetta?... Ma, d'altra parte, chi potrebbe accertare che alla bellezza di questa figura non conferisca appunto quel suo breve comparire nel racconto in dati momenti e quel suo disparire come un'ombra?

No; quando si è dinanzi a un'opera ben riuscita nel suo complesso come è questa, la critica ha il dovere di essere discreta; e anzi saper grado all'autore degli stessi desideri che l'opera eccita in noi. Contentiamoci dunque che il paese di Ràbbato e gli attori del racconto, principali e secondari, per qnesta geniale evocazione, ci rimangano nella mente con dei contorni così netti e direi quasi familiari; e che l'autore, lungamente vivendo con essi e amandoli, abbia trasmesso anche in noi un senso fedele e forte di verità e di pietà. Così il libro rimane tutto penetrato di quel vivido aroma di umana simpatia che in tutti i lavori d'arte - e specie nei racconti - sarà sempre il più efficace dei preservativi contro la noia e contro la dimenticanza.

ENRICO PANZACCHI.

NOTIZIA LETTERARIA

La più antica lirica, inedita, su Cristoforo Colombo.

I molti e buoni lavori che anni sono furono pubblicati per festeggiare seriamente e degnamente fra noi il quarto Centenario dalla scoperta dell'America, hanno recato, ch'io sappia, poco o nulla di nuovo e notevole a chi voglia conoscere la fortuna del grande Genovese nella poesia italiana.

D'altra parte i due saggi, usciti già prima, dello Steiner e del Bianchini, utili senza dubbio, lungi dal soddisfare interamente o dal potersi considerare come definitivi, avevano lasciato il desiderio e, quasi direi, prescritto il dovere di più larghe e più pazienti ricerche sul bellissimo tema.

Il primo dei due, dinanzi all'estrema scarsezza, per non dire assoluta deficenza di documenti poetici colombiani pel periodo più antico, osservava tristamente: « Era necessario che la fama di Colombo venisse diffusa e ingrandita in Italia dai suoi conquistatori, gli Spagnuoli! » (1).

Il secondo poi (2), esprimendo, sulla scorta di Cesare Cantù, un giudizio troppo severo e unilaterale intorno al Cinquecento, lo condannava come un'età disadatta a sentire e a cantare la gloria di Colombo, e soggiungeva: « Ci voleva adunque il Seicento e il Settecento, e più ancora il secolo nostro, perchè le glorie nazionali sia lontane, sia contemporanee allo scrittore, avessero vita nella poesia italiana ».

E venendo quindi a un più particolare esame della nostra lirica, il Bianchini additava le principali cagioni per cui il secolo XVI fu « digiuno affatto, per quanto si sa, d'una poesia lirica in lode di Cristoforo Colombo ». Data questa premessa assolutamente ne-

(1) STEINER C., *Cristoforo Colombo nella poesia epica italiana*, Voghera, 1891, pag. 9.

(2) BIANCHINI G., *Cristoforo Colombo nella poesia italiana*, parte II, *Poesia lirica*, Venezia, 1893, pagg. 6-7

gativa, lo scrittore passava senz'altro al secolo XVII, al Chiabrera, del quale ricordava le sestine a Colombo.

Ora, lasciando che la canzone del Savonese *in lode di Cristoforo Colombo* - povera cosa, in verità - appartiene, a rigore, al Cinquecento, dacchè comparve dapprima nel 1591 (1); e lasciando qualche altra notizia che mi riservo di dare in altro luogo, è certo che i due egregî studiosi confermano una volta di più, con l'esempio loro, quanto sia imprudente e pericoloso il cedere al desiderio di considerazioni sintetiche e teoriche e di giudizî d'indole generale, sopra tutto intero un periodo o un grande fatto storico, quando non li abbia preceduti il lavorío attento e severo dell'indagine minuta, analitica. E con questo non intendo di muovere alcun rimprovero; voglio rammentare solo un canone fondamentale di critica.

Ma lasciamo i canoni e veniamo ai fatti.

Senz'essermi addentrato in ricerche specialissime sulla materia, godo di additare un documento poetico colombiano, che appartiene fuor di dubbio alla prima metà del secolo XVI, secondo ogni probabilità al ventennio fra il 1530 e il 1550.

L'autore ne è Lodovico Beccadelli, un bolognese, che se è noto ora agli eruditi soltanto, fu prelato insigne che ai suoi tempi godette non piccola fama anche come cultore di lettere, come illustratore benemerito del Petrarca, del quale scrisse la vita e fu apostolo ardente (2), come biografo amoroso dei cardinali Pietro Bembo e Reginaldo Polo, come legato di amicizia con questi due e con altri illustri, quali il Della Casa, Gaspare Contarini, Vittoria

(1) Cfr. FUMAGALLI e AMAT DI S. FILIPPO, *Bibliografia degli scritti italiani o stampati in Italia sopra Cristoforo Colombo*, Roma, 1893, pagg. 71 e 72, n. 446 (è la parte VI della *Raccolta di documenti e studi pubbl. dalla r. Commissione Colombiana pel Quarto Centenario dalla scoperta dell'America*). In questa buona bibliografia non è esatta, nè compiuta l'indicazione dello studio del Bianchini, che è in due parti distinte, la prima *Poesia epica*, stampata nel 1892, la seconda *Poesia lirica*, con un' « Appendice su Colombo nella drammatica ».

(2) Gli studiosi sanno quanto la letteratura petrarchesca debba al Beccadelli; ma poichè in questi ultimi anni, fervendo l'indagine critica sugli autografi del *Canzoniere*, fu fatto più volte il nome del Beccadelli e qui nel testo accenno all'entusiasmo che il Bolognese aveva pel poeta d'Arezzo, gioverà notare che fra le rime inedite del primo leggiamo tre sonetti *Sopra Valclusa di Provenza*, pieni d'esultanza, scritti in cospetto della « valle onorata » e del « nuovo Elicona »; e due sonetti *Sopra alcune scritture di mano del Petrarca*. Il primo di questi comincia: « Occhi beati, che l'istesse carte »; il secondo: « Qualor io miro in queste carte, dove | Fe' il Pindaro toscan note sì rare, | Fiori veder o pur stelle mi pare | Più liete agli occhi assai, ch'Espero e Giove ».

Colonna. Gli storici dell'arte lo ricordano pel ritratto che ne fece il Tiziano (1).

Vivendo in mezzo a letterati, e letterato egli medesimo, in un tempo di grande manía versaiola, non è a stupire se anch'egli volle provarsi nell'arte del verso, così latino, come volgare; ma, pur non essendo riuscito peggiore di tanti altri contemporanei, ebbe il buon senso - raro sempre, allora rarissimo - di tenere per sè, inedito, il suo canzoniere. Infatti i suoi versi si conservano - quasi in una pietosa urna sepolcrale - entro una busta posseduta dalla Biblioteca di Parma, e nientemeno che in tre copie manoscritte, una delle quali, oltre ad esser autografa, reca non poche correzioni di mano dell'autore (2).

Questa raccolta poetica è preceduta da una serie di distici latini, che il Beccadelli compose nei suoi giovani anni, trovandosi sui colli Euganei, allora tenuti come sacri per la memoria del Petrarca; e in quei distici egli invoca la Musa e passa in rassegna alcuni antichi e moderni poeti d'Italia (3).

Le poesie volgari sono tutte nella forma del sonetto e molte appaiono dedicate a illustri contemporanei dell'autore. Fra quelli dei dedicatarî occorrono non pochi nomi veramente famosi, come Michelangelo Buonarroti e il Tiziano, il Minturno, il Salviati, il Varchi, il Sigonio, Gaspare Contarini, il Bembo, Vittoria Colonna. In questa serie di nomi, che possono dirsi glorie d'Italia - alcune in pieno meriggio, ma non destinate, come altre, ad un rapido tramonto, altre appena nascenti - piace d'incontrare, in testa ad un sonetto commemorativo ed encomiastico, anche quello di Cristoforo Colombo.

Ecco, senz'altro, il sonetto:

PER CRISTOFORO COLOMBO.

S'altri già per trovar una o due cose,
Lievi quantunque, in tanto pregio salse,
Che la Grecia e l'Egitto, a cui ne calse,
E statue e tempi, com'a Dio, gli pose;

Che fia di te, Colombo, che l'ascose
Oltra il corso del sole e l'onde salse
Genti scopristi, e le credenze false
Di chi la terra misurar propose?

(1) Lo fece nel luglio 1552. Per questo ritratto, che è ora agli Uffizî, l'Aretino compose un mediocre sonetto.

(2) È la Busta 972 delle Carte Beccadelliane.

(3) I moderni erano tutti amici del Beccadelli, cioè il Navagero (Andrea), il Bembo, il Cotta, il Fracastoro, il Lampridio, il Vida e il Faerno.

La tua gran lode, coi trionfi certi,
Sanno ambi gli emisperi, ai quali hai mostro
Miracoli, c'uom mai prima non vide.

Quel i sentier mira del cielo aperti
Oggi e conosce chiaramente il nostro
Quanto di bello il mar cinge e divide.

Non ho bisogno di dire quanto sia povero, contorto, pedestre questo sonetto, giacchè non ho proprio il dovere di mostrarmi severo, e quindi ingrato, verso il suo autore, il quale dopo aver compiuto una buona azione, ma una mediocre poesia, ebbe la virtù di tenerla nascosta agli altri.

Gustavo Uzielli, ripubblicando il poemetto di Giuliano Dati – miserabile riduzione in ottava rima d'una famosa lettera di Cristoforo Colombo – lo disse « il primo omaggio reso al grande navigatore genovese da un poeta popolare » (1). L'espressione non è, a rigore, molto appropriata, dacchè « popolare » non può dirsi cotesto umanista fiorentino, che, dopo aver lodato Alessandro VI, meritò il favore di Giulio II e di Leone X e finì vescovo d'una diocesi di Calabria. Ma l'affermazione circa la priorità del Dati come poeta narrativo è indubbiamente esatta. Perciò, senza voler togliere punto del merito suo al fiorentino, potremo dire che il primo omaggio, a noi noto fino ad ora, della poesia lirica italiana allo scopritore dell'America, fu questo del bolognese Beccadelli, nato cinque anni prima che Colombo scendesse nella tomba.

Il suo sonetto ha un valore e un significato puramente storico; mostra che prima degli Spagnuoli, nostri conquistatori, qualcuno in Italia ricordava il grande Genovese e lo esaltava come una vera gloria italiana. E in quest'opera il Beccadelli non era solo, giacchè poco tempo dopo, anche il mantovano Ippolito Capilupi lo celebrava con alcuni distici, che incominciano con questo esametro riboccante di nobile entusiasmo: « O Ligur, *Italiae decus*, et lux certa, Columbe ».

Ma il sonetto del prelato bolognese, mentre colma una incresciosa lacuna storica, viene a confermare un'osservazione estetica che ha, alla sua volta, un significato storico innegabile. Esso dimostra ancora una volta la sproporzione evidente che corre fra l'impresa del navigatore genovese e la produzione poetica che ce ne ha tramandato il ricordo: quella, grande indubbiamente e gloriosa, questa, scarsa, non tanto di numero, quanto di qualità e di efficacia artistiche.

(1) *La Lettera dell' Isole che ha trovato nuovamente il Re di Spagna, Poemetto in ottava rima di Giuliano Dati*, pubblicato per cura di GUSTAVO UZIELLI, Bologna, 1873, pag. 17, XVI.

Il Carboni, autore d'un libro su *Cristoforo Colombo nel teatro*, esordiva con tono risoluto, ma con dubbia eleganza ed esattezza, scrivendo: « Alla Poesia ed alle Arti fu *sempre* caramente diletta la figura di Cristoforo Colombo... e però ad eternarla *in ogni tempo* (esse) si diedero con i canti, con le tele e con i marmi » (1). La verità è che all'eroico Genovese non può applicarsi l'oraziano: « Dignum laude virum Musa vetat mori » e che egli, degnissimo di lode, si salvò dalla lunga notte dell'oblio e vive nei secoli di vita immortale, anche senza l'aiuto delle Muse, anche se il *vate sacro* non gli stese la mano.

VITTORIO CIAN.

(1) Milano, 1892, pag. 3.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

The Isle of Unrest, by HENRY SETON MERRIMAN, 1 vol. 3458.
Prejudged, by FLORENCE MONTGOMERY, 1 vol. 3459.
The Infidel, by M. E. BRADDON, 2 vols. 3460-3461.
Quisanté, by ANTHONY HOPE, 1 vol. 3462.
A Suffolk Courtship, by M. BETHAM-EDWARDS, 1 vol. 3463.
Cunning Murrell, by ARTHUR MORRISON, 1 vol. 3464.
The Great Boer War, by A. CONAN DOYLE, 2 vols. 3465-3466.
Eleanor, by Mrs HUMPHRY WARD, 2 vols. 3467-3468.
In the Palace of the King, by F. MARION CRAWFORD, 2 vols. 3469-3470.
The Brass Bottle, by F. ANSTEY, 1 vol. 3471.
The Life and Death of Richard Yea-and-Nay, by MAURICE HEWLETT, 2 vols. 3472-3473.
A Master of Craft, by W. W. JACOBS, 1 vol. 3474.
Foes in Law, by RHODA BROUGHTON, 1 vol. 3475.
An Englishwoman's Love-Letters, 1 vol. 3476.
The Footsteps of a Throne, by MAX PEMBERTON, 1 vol. 3477.
In the South Seas, by ROBERT LOUIS STEVENSON, 2 vols. 3478-3479.
A Missing Hero, by Mrs. ALEXANDER, 1 vol. 3480.
The Life of Paris, by RICHARD WHITEING, 1 vol. 3481.
Tommy and Grizel, by J. M. BARRIE, 2 vols. 3482-3483.
Peccavi, by ERNEST WILLIAM HORNUNG, 1 vol. 3484.
Sons of the Morning, by EDEN PHILLPOTTS, 3485-3486.
Street dust and other Stories, by OUIDA, 1 vol. 3487.
Life of the Emperor Frederick, by SIDNEY WHITMAN, 2 vols. 3488-3489.
Number one and Number two, by FRANCES MARY PEARD, 1 vol. 3490.
The Man in the Iron Mask, by TIGHE HOPKINS, 1 vol. 3491.
The Doomswoman, by GERTRUDE ATHERTON, 1 vol. 3492.
Modern Broods, by CHARLOTTE M. YONGE, 1 vol. 3493.
Eliza Clarke, Governess, etc., by F. C. PHILIPS, 1 vol. 3494.
A History of the Four Georges and of William IV, by JUSTIN MC CARTHY AND JUSTIN HUNTLY MC CARTHY, 3 vols. 3495-3497.
The Supreme Crime, by DOROTHEA GERARD, 1 vol. 3498.
Pro Patriâ, by MAX PEMBERTON, 1 vol. 3499.
Critical Studies, by OUIDA, 1 vol. 3500.
Under the Redwoods, by BRET HARTE, 1 vol. 3501.

VENEZIA E IL CLERO

Venezia divenne potente associando il culto del Vangelo a quello delle sue leggi civili e impetrando dal Cielo la confermazione di una indipendenza con grandi sacrifizi acquistata. Nel nome di san Marco patria e religione si composero in una armonia piena, e quasi per significare come l'idea alta del cielo fosse ispiratrice delle civili instituzioni, il palazzo ducale s'alzò accanto alla chiesa del Santo patrono. Dal giorno in cui il doge Partecipazio pose la prima pietra del tempio famoso accorsero, per lungo volger di secoli, a pregare sulla tomba dell'Evangelista i guerrieri reduci dalle lotte con i più forti popoli d'Europa; e fra le vesti sacerdotali e le armature dei soldati, fra il clamore di canti e preghiere, fra un barbaglio di splendori e colori, appariva solenne e veneranda la figura del Doge, come per affermare che accanto al trono di Dio risplendeva l'ideale della patria.

Ma nel gran tempio della Repubblica non soltanto una gloria d'apparato circondava il Principe. L'autorità dogale, superiore a quella dei Pontefici e de' Patriarchi, tenne, fin dal secolo IX, il dominio di *iuspatronato* assoluto sulla basilica, disponendo non pure delle rendite ad essa spettanti, ma altresì del clero stipendiato e disciplinato dal Governo, e nel 979 Tribuno Menio confermava la basilica essere cappella privata dei Dogi, *libera a servitute Sanctae Matris Ecclesiae*. Fu questa come la prima significazione di quel grande concetto politico-religioso, onde ai nostri occhi sorge formata di volontà virile e di sottile accorgimento la Repubblica di Venezia.

I Governi destinati a vivere lungamente non sono mistici, ma evitando tutto ciò che è eccessivo sanno avere la fede senza il misticismo. Per ciò a Venezia non si ebbero gli splendori degli iniziati e degli apostoli, nè le prodezze generose ma irriflessive delle Crociate. I governanti cauti, guardinghi seppero sempre moderare gl'impeti del cuore con il senno, lasciando libero il fervore religioso, ma frenandone in pari tempo gli esaltamenti, quando potevano far dimenticare gli interessi della patria. Così allora che

la spenta mitologia parve rivivesse in una specie di novello politeismo, che in luogo dei delubri antichi chiedeva si consacrassero ai santi mille chiese, per la cui edificazione si devastavano *domos, terras, possessiones,* il Governo limitò con provvedimenti il numero delle chiese e dei monasteri (1). E fervendo nel 1379 la guerra di Chioggia, il doge Andrea Contarini ordinò a tutti i frati, obbligati già da una legge a far la guardia al palazzo ducale, di prendere le armi contro l'inimico. Essendosi essi rifiutati, con il pretesto che la loro Regola vietava il portar armi, furono immediatamente espulsi (2). Il quale aneddoto può far riscontro all'altro notissimo di quei preti, che, al tempo dell'interdetto di Paolo V, invitati a non tralasciare le sacre cerimonie, risposero di attendere intorno a ciò inspirazione dallo Spirito Santo. Al che il messo del Governo subito aggiunse lo Spirito Santo aver già inspirato il Consiglio dei Dieci d'impiccare i disubbidienti. Nè disobbedienti vi furono.

Pur riconoscendo la supremazia del dogma cattolico, Venezia dimostrò in ogni tempo che nelle cose temporali essa non tollerava sopra di sè alcun padrone. La tradizione che, favoleggiando, mostra Federico Barbarossa nell'atrio di San Marco, prosteso supplichevole ai piedi di papa Alessandro III, mentre il doge Ziani guarda sereno e impassibile in disparte la vergogna dell'Imperatore e l'orgoglio del Pontefice, quante mai cose significa! Venezia, così composta nelle passioni, non avrebbe mai obbedito, come l'Imperatore tedesco, ad impeti d'ira feroce contro il Pontefice, ma ad implorarne il perdono non si sarebbe mai prostesa nella polvere. Nè irriverenze, nè umiliazioni, ma rispetto sincero e dignitoso.

Veramente Venezia non provò mai l'acuto bisogno delle ricerche teologiche e l'ansioso desiderio di scrutare gli oscuri quesiti della vita oltremondana, nè mai fu agitata da questioni dottrinali e dogmatiche, e meno ancora da tentativi di riforme religiose, paga di acquetare l'animo e la coscienza nella fede in Dio e nel riverente ossequio alla religione cattolica. Per ciò, a nostro avviso, s'inganna chi nei conflitti avvenuti tra la Repubblica e la Corte di Roma vuole vedere una continuità di tradizione e cerca fin dalle origini, fino dai tempi anteriori al Mille, il concetto di una politica ostile, o almeno oppressiva e sistematicamente invadente verso il clero da parte dello Stato veneziano.

A questo proposito il Gfrörer (3) osserva che i cronisti, ove

(1) Gallicciolli, *Mem.*, II, 109.

(2) Id. II, 1812.

(3) Gfrörer, *Storia di Venezia dalla sua fondazione all'anno 1084*, trad. IV. Venezia, 1878.

parlano dell'elezione del Doge, nominano il clero e l'arcivescovo dopo il popolo, ciò che dimostra non pure l'estimazione in che si teneva quest'ultimo, ma altresì lo spirito proprio della costituzione veneta, dove il clero fu tenuto, anche nei tempi anteriori al Mille, nella massima soggezione, persino, come altri dicono, in materia spirituale (1). Le quali affermazioni sono disputabilissime, sebbene confortate dall'autorità di Andrea Dandolo (2), secondo il quale si dovrebbe ammettere che il clero, fin dalle origini del dogado, fosse soggetto ai giudici comuni, che dietro ordine del Doge avessero luogo i sinodi ecclesiastici e le elezioni dei prelati, le quali ultime si facevano dal clero e dal popolo, e che infine gli eletti ricevessero dal Doge stesso l'investitura e l'insediamento. Se non che sembrano più degne di fede le conclusioni a cui giungono recenti studiosi (3), che si accostano all'opinione del Sandi, il quale asserisce che lo Stato veneziano fin dai primi tempi, pur mantenendo inviolati i proprî diritti nelle cose temporali, tenne in tutto ciò che spettò al sacerdozio un contegno rispettosissimo, anzi di aperta protezione del sacerdozio stesso (4). E di vero quello che veramente e solamente è provato e confermato dalle testimonianze più antiche è il diritto del Doge di dare l'investitura al Patriarca ed ai vescovi della Venezia marittima (5). Quanto agli altri poteri dogali le prove sono deboli, mancanti, qualche volta contrarie, di guisa che, per questo rispetto, non si può prendere l'autorità del Dandolo come assoluta e indiscussa, e tanto meno torcere le parole dell' antico cronista a conclusioni troppo moderne (6).

E neppure in tempi assai posteriori può vedersi a Venezia incarnato, neanche in qualche parte, il concetto dello Stato moderno, che dovrebbe, secondo alcuni, non prender partito nè per la fede, nè per la miscredenza, creando e mantenendo nella società una condizione di cose tale da permettere al credente di conseguire con gli esercizi del culto la salvezza oltremondana, da lasciar libero al miscredente di raggiungere ciò ch' egli reputa la verità scientifica, senza che lo Stato metta in ciò il più piccolo

(1) G. Monticolo, *I manoscritti e le fonti della cronaca del Diacono Giovanni* (in *Bullettino dell'Istituto Storico italiano*, n. 9, 1890, pag. 316).

(2) *Cronaca*, cap. I, parte I, col. 127.

(3) Rossi Ag., *Studi di storia politico-ecclesiastica anteriore al Mille*. Bologna, 1901.

(4) Sandi, *Principî di storia civile della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino al 1700*, vol. I, pag. 180. Venezia, 1755.

(5) Rossi Ag. op. cit., pag. 26.

(6) Id. ibid.

impedimento o arrechi per ciò il più piccolo danno (1). No, la libertà religiosa a Venezia non fu intesa in tal modo. « Dio per sua singolare grazia ci ha posti in questa Chiesa cattolica, apostolica, romana, santa e buona. Però devesi ciò riconoscere per divino favore e rendergliene continuati ringraziamenti ». Così, per bocca del suo grande consultore, il Sarpi, parlava la Repubblica, che ogni volta si trattasse di cose pertinenti al dogma si mostrava ossequente agli ordini di Roma, a cui prestò sempre valido aiuto con le armi e con il consiglio. Non fu semplice pompa rituale, ma desiderio che i principî religiosi si identificassero con i costumi del popolo, se le feste della patria si unirono alle cerimonie della religione, con quella solennità, che faceva esclamare a Filippo de Commines, ambasciatore di Carlo VIII: « c' est la cité où le service de Dieu est le plus solennellement faict ». Anzi, uno scrittore straniero moderno erroneamente accusa Venezia di tardità intellettuale per essere stata schiava di un ascetismo ufficiale di genere tutto particolare, per cui i corpi dei santi ed altre reliquie portate dalla Grecia, dopo la conquista del Turco, pagavansi a prezzi elevatissimi e accoglievansi dal Doge in solenne processione (2). Per chi ben guardi, questo amore per le cerimonie solenni della religione non è già indizio di tardità intellettuale, ma accompagna invece la giovinezza dei popoli di animo e di ingegno gagliardo. L' incredulità sorge nelle nazioni ormai vecchie, temprate alle lotte contro l' autorità che pretende imperar sul pensiero, ma i popoli giovani guardano l' universo semplicemente, senza pensieri di metafisica negativa e si sentono per ciò inclinati, più che alle religioni in cui sia permesso il libero esame, alle forme e ai riti solenni del dogmatismo cattolico, la cui autorità sembra garantire e difendere la verità della religione. Di tal fatta era il sentimento religioso del popolo veneziano, sentimento che oggi trova riscontro nella vita di un altro popolo, giovane e ardente, l' americano, il quale invece di adagiarsi nelle forme libere del protestantesimo, accenna ad accostarsi sempre più al cattolicesimo (3).

Venezia, in difesa della religione istituì perfino un magistrato civile, gli Esecutori contro la bestemmia, e il Governo non dimenticò mai che, nel 1248, avea fatta promessa di abbruciare gli eretici: *omnes illos qui erunt pro hereticis comburi faciemus*. Non fu per fortuna se non una promessa, ma se le tristi fiamme dei roghi non s' alzarono mai in riva alla laguna, tuttavia i reggitori dello

(1) Ruffini, *La libertà religiosa*. Torino, 1901.

(2) Burckhardt, *La ciciltà del Rinascimento*, trad. vol. I, pag. 99. Firenze, 1876.

(3) Msoso, *La Democrazia nella religione e nella scienza*. Milano, 1901.

Stato non soltanto rispettarono la fede cattolica, nè favorirono mai il protestantesimo, ma combatterono anzi *quella peste degli Ugonotti*, come scrivevano i Dieci, nel 1550 (1). Benchè la Repubblica fosse desiderosa di evitare ostacoli al concorso degli studenti stranieri nel prediletto Studio di Padova, pure non ebbe mai il nobile ardimento di prendere risoluti partiti a favore degli studenti tedeschi protestanti, e i Dogi stessi, alle rimostranze dei luterani contro la Santa Inquisizione di Padova, rispondevano che essi pure erano soggetti al vescovo, quale ecclesiastica autorità (2). Certo, nella feroce intolleranza del tempo, i Veneziani, con il loro buon senso immune da esagerazioni, possono sembrare tolleranti, ma non si può tuttavia dimenticare come l'ossequio alle instituzioni della Chiesa di Roma sia giunto a tale da tradire qualche volta anche l'ospitalità concessa ai perseguitati della libertà di pensiero. Giordano Bruno non fu il solo che la Repubblica abbia consegnato alla Curia romana.

Ma altra cosa era la religione, altra lo Stato, e i governanti seppero sempre con fine distinzione separare le cose temporali da quelle dello spirito. Per ciò le chiese rimasero aperte e continuarono i divini uffici anche quando Clemente V, Sisto IV, Giulio II e Paolo V fulminarono contro Venezia l'interdetto. Non potevano i Papi, per interessi politici o per divergenze col Governo, togliere a un popolo credente il conforto della fede.

Il compianto Bartolomeo Cecchetti, che sulle relazioni tra la Corte di Roma e la Repubblica di Venezia scrisse un'opera importante, se non per la critica storica e religiosa, per la diligenza e la copia delle ricerche, mi diceva di ricordarsi con certezza, sebbene egli non abbia potuto trovar più il documento, di aver letto alcune righe, poi cancellate, di un decreto del Consiglio dei Dieci, che può valere come nuovo commento alla famosa frase: *prima veneziani e poi cristiani*. Un canonico di San Marco fu chiamato dinanzi ai Capi del Consiglio dei Dieci, i quali, dopo avergli data una buona lavata di capo, perchè s'occupava di cose non pertinenti al suo ministero, finirono col consigliargli *di obbedire agli ordini del Consiglio dei Dieci, che ciò gli avrebbe profittato più che obbedire ai comandamenti di Dio*. I Dieci furono questa volta assai più recisi del doge Leonardo Donato, che al Nunzio pontificio diceva: *Il Principe non conosce nelle cose temporali alcun superiore dopo la Divina maestà*. Dinanzi a quella dello Stato dovea piegarsi ogni

(1) Cecchetti, *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma*, vol. I, pag. 27. Venezia, 1874.

(2) Brugi, *Gli studenti tedeschi e la S. Inquisizione a Padova* (in *Atti del R. Istituto Veneto*, to. V, serie VII, 1893-94).

altra autorità umana: i sacerdoti dovevano essere obbedienti per le cose spirituali, al Papa, ma nei riguardi temporali, allo Stato, come tutti gli altri sudditi.

Per vero dire, fra i sacerdoti veneziani non si trovano molti esempi di disobbedienza e raramente si manifestò inimico della libertà civile il nostro clero, il quale, considerato non già nei particolari minuti e qualche volta non laudabili dei costumi privati, ma nelle grandi e generali forme della vita pubblica, fu docile ad essere ben guidato, modesto e discreto, inteso a ciò che la pace, la pietà, il pubblico bene desideravano.

Della grande famiglia ecclesiastica era capo il Patriarca. Soppresso da papa Nicolò V il patriarcato di Grado, trasferita la suprema giurisdizione metropolitana nel vescovo di Castello, fu, nel 1451, eletto dalla Repubblica primo patriarca di Venezia Lorenzo Giustiniani, di santi costumi, assunto all'onore degli altari nel 1690. Nove *Congregazioni*, composte di trecentosessanta preti, formavano propriamente il *Clero*, e ciascheduna era presieduta da un arciprete. Preti, diaconi, suddiaconi e chierici officiavano le chiese, i cui pievani erano eletti dai parrocchiani o convicini. I sei sestieri della città erano suddivisi nel secolo XV in settantasei parrocchie, alle quali si dovevano aggiungere otto chiese ufficiate da frati. Nelle vesti i sacerdoti cercarono di imitare quelle dei nobili e fino al Cinquecento, in cui fu ordinato il costume del clero romano con la berretta a croce, il berretto era simile a quello dei patrizi e la veste nera dei preti semplici e l'azzurra o paonazza dei parrochi e dei canonici, spesso foderate di pelli e di zendado rosso, erano cinte ai fianchi da una fascia d'oro o d'argento. L'uso invalso, particolarmente nel secolo XVI, di farsi crescere la barba con vanità secolaresca, durò, nonostante i divieti patriarcali, fino oltre alla metà del Seicento, in cui i preti continuavano ancora a portare i baffi e il pizzo (1).

Il Gallicciolli, pio sacerdote e giudice credibile, descrive diffusamente la corruttela del clero, particolarmente nei conventi. Uno scrittore popolare argutissimo del secolo XVI, Andrea Calmo, così dipinge la vita dei frati: « puoca fatiga, bela gesia, bon monestier, galante orto, bel sito, san liogo, assae conversazion, degno prior, rica sagrestia, superba intrada, gran càneva e mior granèr e vuove e formazo sine fine » (2).

Fossero almeno stati paghi di questa placida vita!

Meno di un secolo dopo, un anonimo scriveva da Roma, ai tempi dell'interdetto di Paolo V, e si mostrava fiero odiatore non pure

(1) GALLICCIOLLI, *Mem.* I, 412, 425; II, 1706.

(2) CALMO, *Lettere*, ecc., raccolte da V. Rossi, p. 193. Torino, 1888.

della Repubblica, ma altresì dei frati, *schiuma e feccia di tutte le religioni*, e dei preti veneziani, descritti con questi colori foschi che nascondono l'ira partigiana:

« Il Piovano viene eletto dalla Parocchia, dando ciasch'uno che ha la casa il voto, e quello che ha più voti resta Piovano e questo per l'ordinario è quello che ha più pratiche et amicitie, e no' si ha l'occhio nè a virtù nè a meriti, dove che sono sempre questi eletti li più ignoranti, e più vitiosi, e scelerati, che sono in quelle Chiese, l'altri preti poi dell'istessa Chiesa si eleggono da loro stessi a più voti, dal che nasce che tutta la pretaria di Venetia sta sempre impiegata in queste pratiche, e imbrogli, e niuno attende a virtù... e quindi in Venetia no' si fa furfanteria che no' vi sia adoprata per mezzo per ordinario un frate o un prete, li quali a guisa di umiliss^mi servitori corteggiano e servono i Nobili, et altri della Parocchia, e perchè per l'ordinario questi benefitii son tenui, nessuno nobile Venetiano, nè mercante nè artista honorato si fa Prete e così tutti i Preti di Venetia ordinariamente sono di queste tre sorte, ciò è o figlioli di..., o figlioli di barcaroli, o figlioli di servi; e però come gente vile et ignorante e che non attende se non a forfanterie e vitii, e sono poco stimati, anzi aborriti e fugiti; e conforme al loro mal nascimento e peggiore educatione sono vitiosissimi e scandalosissimi e quasi tutti per l'ordinario tengono in casa donne infami publicamente, con haverne figlioli i quali han cura delle Chiese, co' scandalo di tutti i buoni » (1).

Chi scriveva così, non era giudice sereno, chè i vizi dei preti attristavano non soltanto Venezia, ma tutto il mondo, e particolarmente Roma, dove il Boccaccio mandava l'ebreo perchè si convertisse a una fede, che avea la virtù di resistere alle nefandezze dei suoi ministri.

Il Gallicciolli dà anche numerosi esempi dell'ignoranza del clero, che era forse dovuta al volere del Governo, il quale teneva lontani i sacerdoti dalla vita pubblica. Ma è d'altra parte da riconoscere come la Repubblica abbia saputo conciliarsi l'elemento ecclesiastico circondandone di rispettosa considerazione la dignità, rafforzando la potestà dei vescovi col restituire ad essi l'esercizio della loro autorità pei regolari della diocesi, impedendo il cumulo dei benefici e le ingiuste spogliazioni e traslazioni dei beneficiari,

(1) Biblioteca Corsiniana in Roma. — *Relatione del Stato, Costumi, Disordini et Remediis de Venetia.* Ms. del sec. XVII (Col. 39, B^a 7). Forma parte di una Miscellanea, che porta il titolo seguente: *Raccolta di varie scritture e maneggi fatti sull' affare dell' Interdetto di Paolo V. pubblicato contro la Serenissima Republica di Venezia.*

cercando di eliminare parzialità e intrusioni illecite nelle promozioni, proteggendo il clero alto contro le molestie di Roma e sostenendo i diritti dell'inferiore contro le prepotenze dei superiori, curando il pagamento degli assegni e l'aumento delle congrue (1). La Repubblica bene determinò le relazioni della Chiesa con lo Stato mediante un insieme di severe instituzioni e di pii beneficî. Da questo duplice e in apparenza perfin contraddittorio ordine di idee pigliavano forma le instituzioni ecclesiastiche. Grande sempre la pietà religiosa, profonda la venerazione per tutto ciò ch'era stato santificato dalla Chiesa, ma Venezia, che, come riferisce il Tentori, si meritò il nome di *città apostolica*, *città santa*, volle avere sulle instituzioni ecclesiastiche una specie di polizia, con il diritto supremo che spetta allo Stato di provvedere alla salvezza della nazione. Quindi leggi limitatrici delle manimorte, vigilanza sui conventi e le chiese, giustizia eguale pei secolari e pel clero, *placet et exequatur* severamente mantenuti, diritti di nomina dei patriarchi e dei vescovi, esclusione degli ecclesiastici, ancorchè nobili, dagli uffici pubblici (2). Tre senatori, Inquisitori all'eresia,

(1) BATTISTELLA, *La politica ecclesiastica della Repubblica Veneta* (*Nuovo Arch. Veneto*, T. XVI, P. II).

(2) Il 19 gennaio 1474, il Maggior Consiglio considerando non essere conveniente che i preti, obbligati al culto divino, attendano ad uffici totalmente alieni da quello, decreta «che de coetero quando vacasse alcuna nodaria o scrivania esercitata da preti, non possano esser più eletti preti ma laici per il Consiglio di Quaranta al Criminal». Nel 1498 si stabilisce «... che qualunque zentilhomo nostro e sia de che età e condition se voglia che habi o de cetero haverà alcun titulo, commenda o pension de benefitio de qual sorte se sia ecclesiastico cum cura o senza cura pro facto chel habi conseguì tal benefitio se intendi esser, et per auctorità de questo Conseglio sia fuori de ogni arbitrio et facultà de poder vegnir in questo nè altro Conseglio nostro, nè partecipar de alguni de li offitii, benefitii, regimenti nè consegli de la Sig. nostra, ma se intendi esser et sia ipso facto nel numero di chierici, i qual non hanno a partecipar de li offitii et benefitii che se destribuiscono a seculari per questo Conseglio ...» (Arch. di Stato, Maggior Consiglio, *Stella*, c. 156, to. 1498, 23 sett.). La terza legge, pubblicata il 19 febbraio 1622, considera come «essendo vietato ai nobili laici di poter ricevere da altri principi pensioni, stipendi, donativi nè comodi sotto qual si sia colore o pretesto, così esser pur necessario estendere dette provvisioni anco per i nobili ed altri ecclesiastici, tanto più che i rispetti che vi concorrevano, e le dannose introduzioni che si vedevano seguire, maggiormente eccitavano la publica prudenza a provvedervi con risoluzione adeguata al bisogno. Però fu preso: che inerendosi alle sopranominate deliberazioni fosse fermamente deliberato e statuito che alcun nobile originario ecclesiastico, fosse di qual grado, condizione o dignità esser si voglia, niuno eccettuato,

assistevano, anche quando si trattava di procedere contro ecclesiastici, alle deliberazioni della Santa Inquisizione, la quale non era competente a giudicare, neppur nei casi di stregoneria e di bestemmia, se non vi fosse indizio di eresia, nè poteva pubblicare gli ordini della Congregazione di Roma, e specialmente i divieti sui libri, senza prima farli conoscere al Governo, a cui appartenevano le carceri e da cui dipendevano, come sudditi veneti, il capitano, l'inquisitore, il commissario, il fiscale e il cancelliere del Santo Ufficio (1). E se la Chiesa osava erigersi a potere civilmente indipendente, la Repubblica non si peritava di rompere in lotte gagliarde e risolute, che giungevano fino all' energia di Paolo Sarpi, il più moderno dei nostri grandi passati, esempio purissimo dell' ideale cristiano e insieme della dignità civile, salvatore della legittima autorità dello Stato, senza oltraggio alla fede.

Quale, inoltre, curiosa miscela di uffizi e di giurisdizioni laiche ed ecclesiastiche nel Governo veneto! Per esempio, furono instituiti

come anco i naturali di essi nobili, ed altri, che in qualunque modo si applicassero al ministerio dei consigli secreti della Republica, non possano sotto qual si sia colore o pretesto o altro modo che dir o imaginar si possa, ricever da principe alcuno laico provvisioni, donativi, stipendi, pensioni o altri comodi di qualunque sorte; e quelli che ne godessero fossero tenuti a rinunziarli *immediate*, sì che non avessero più a sentirne emolumento, e, contrafacendo, s'intendessero banditi in perpetuo da questa città e stato, e i nobili anco decaduti in privazion della nobiltà, dovendo esser dipennati i loro nomi dai libri della medesima, e i beni confiscati e devoluti in Serenissima Signoria, e parimente restar sospese tutte le entrate ecclesiastiche, che godessero nello stato, dovendo ogni anno gli Avogadori publicar nel Maggior Consiglio i contrafattori con speciale menzione di quanto avessero trasgredito alla medesima deliberazione: nè possa di essa pena esserli fatta grazia, remission, compensazion, revocazion, sospension, nè qual si sia alterazion sotto pena a chi proponesse parte in contrario di ducati 1000, da essergli tolta da cadauno degli Avogadori e del Collegio senza altro consiglio, e nè pur possa di questa pena esser fatto don, remission, nè alterazion sotto la medesima pena; comandando che l' esecuzione di essa parte fosse commessa, oltre i suddetti, agli Inquisitori di Stato per via di inquisizione, di denunzie secrete, ovvero di quel miglior modo che li paresse procurar per tutte le vie possibili di venir in chiaro dei contrafattori, acciò contro di essi fosse eseguito irremissibilmente quanto di sopra. Aggiungendo in oltre, che dal Collegio fossero dati gli ordini necessari per chiara intelligenza della suddetta deliberazione, perchè sortir dovesse la sua debita ed intiera esecuzione » (*Leggi Venete intorno agli Ecclesiastici.* Pubblicato per nozze Comello-De Totto. Venezia, 1864).

(1) Cecchetti, *La Repubblica di Venezia e la Corte di Roma*, vol. I, pag. 20. Venezia, 1874.

tre Inquisitori *super patarenos et usurarios*, e il Capitolare (1) ne dichiara l'ufficio *ad inquirendum et inveniendum patarenos, hereticos et suspectos de heresi, tam venetos quam forinsecos*. E non è strana la unificazione degli uffizi dei *sopra canali*, dei *patareni* ed *usurai*, decretata l'8 luglio 1270? *Quod* - dice il decreto - *de duobus offitiis, videlicet de illo usurarum et patarenorum et de canalibus, fiat unum* (2).

Molte volte il ministero del sacerdote era disciplinato come quello di un operaio. Il predicatore di piazza dovea lasciare il luogo ai ciarlatani, ai casotti e alle maschere, e l'uno non dovea invadere il campo e il tempo degli altri. I due seguenti documenti dimostrano molte cose:

Adi 17 Gennaro 1743 m. v.

Si fa Nota esser stato ordinato da S. E. Cav.r Pr.r Cassier Misser Marco Foscarini al Predicator di Piazza; il dovere alle ore 22 e meza di cadaun giorno di questo Carnovale aver terminata la Predica, e discender dal Pulpito; e ciò a mottivo che non succedano scandali e disordini nel maggior concorso delle mascare; e perchè anche li Ciarlatani, Casotti, et altri che in tal tempo concorrono in Piazza possano aver tempo di esercitare la loro arte; ordinandogli pure, che non debba esser trasportato il Pulpito nel mezzo della Piazza se non nel punto che dovrà ascenderlo; ordinandone la presente nota per memoria del tempo avvenire.

Adi 17 Novembre 1748.

L'Illmo Eccellentiss. Mr Nicolò Venier Pr.r Cassier sopra l' instanza del Rev.do Procr M.co D. Rocco Ma Curti Prior di Ss. Gio. e Paolo, coll'intervento delli P. M.ri e Pr del Conso di do Convento quali hanno unitamente Eletto il Padre Pier Antonio Piaggia in Predicator della Piazza, e quello presentato avanti S. E.; ha confirmato l'Eccellenza Sud. e permesso possa salire nel Pulpito a fare la sua funzione; colle risserve però, e metodi ordinati dal N. H. Pr Cassier dell'anno 1743; apparrenti dalla Annotazione suda quale fu letta al sudo Padre Piaggia (3).

I predicatori, accomunati ai ciarlatani, dovevano obbedire ai regolamenti urbani per esercitare il loro ufficio!

Ma anche in questi umili provvedimenti di polizia si rivela il principio informatore dello Stato veneziano, il quale dovendo ordinare le condizioni di vita di tutte le società che si muovevano nella sua orbita, non voleva far eccezione per la Chiesa cattolica.

(1) Arch. di Stato. Collez. Cod. n. 133, c. 121, 122.

(2) Ibid. Maggior Consiglio, *Bifrons*, c. 40.

(3) Ibid. *Procuratia de Supra per la chiesa di S. Marco*, B. 76. Fasc. N. 5 del Processo N. 176.

Si credeva che lo Stato, per esser sicuro, non dovesse tollerare un'altra associazione qualunque che si arrogasse la medesima autorità. La Chiesa non poteva perire, ma doveva avere suo impero soltanto sulla coscienza dei fedeli. Suo ufficio doveva essere l'interpretazione del dogma e l'ordinamento della liturgia, ma come instituzione umana, svolgentesi ed operante nella società civile, doveva apparire come una semplice associazione religiosa, come un ramo della pubblica amministrazione. Così pensarono gli statisti di Venezia. Oggi, chi segue il principio della libertà in tutte le sue forme, vorrebbe l'assoluta separazione della Chiesa dallo Stato. La Chiesa – dicono alcuni – è un'associazione spontanea e lo Stato non può impedire lo svolgimento nè esercitare alcun provvedimento preventivo, per il diritto che hanno gli uomini di associarsi per operare il bene. Quindi riconosciuta alla Chiesa la facoltà di possedere e di amministrare i beni lasciati dalla liberalità dei fedeli, come negli Stati Uniti, dove le fondazioni di carità fioriscono senza impacci, dove sono concessi l'esercizio pubblico del culto e la libertà dell'insegnamento, e permesse le comunità religiose, che sono una manifestazione della libertà individuale. Nelle odierne nostre condizioni politiche, così diverse da quelle della veneta Repubblica, quale fra questi due principî di Governo è il vero, o almeno il più opportuno?

Il quesito ancora insoluto agita dolorosamente l'Italia.

POMPEO MOLMENTI.

IL TEATRO ITALIANO

NEGLI ULTIMI CINQUANT'ANNI

La statua fu giudicata mediocre: l'aveva scolpita Ulisse Cambi, fra gli scultori fiorentini mediocrissimo. Ma la modesta e pur solenne inaugurazione che se ne fece, nella piazzetta del Lungarno presso il ponte della Carraia a Firenze, interruppe, a dir così, la prescrizione dell'italiana ingratitudine per il più grande poeta comico del mondo moderno. Nonostante la povertà accademica e compassata della linea, la figura marmorea di Carlo Goldoni spicca per la serenità del giovanile sorriso onde s'illumina la dolce mansueta fisonomia, e ci richiama alla mente le immortali creazioni di quella mirabile attività comica.

Prima fra tutte le città d'Italia, Firenze volle innalzato un monumento al grande poeta veneziano: dimostrazione tanto più bella e commovente, in quanto le migliaia di lire occorrenti alla statua erano state racimolate lentamente, d'anno in anno, con rappresentazioni teatrali di Società filodrammatiche e della regia Scuola di declamazione. Ella ebbe dunque, cotesta memore devozione all'autore dei *Quattro rusteghi*, carattere di schietta popolarità. Non sarebbe stato possibile allora pensare a erigere statue in onore di altri grandi, che avessero onorata la patria con le cospirazioni, con le carceri, con gli esilî, con la morte per mano del carnefice; ma cotesto culto professato a un grande italiano, nato in una regione non toscana, era come una anticipazione di quella universalità d'intenti e di quella fratellanza politica, che dovevano stringere di lì a poco in un patto unico le varie provincie della patria comune.

Soltanto più tardi Venezia, fatta libera, con una statua in bronzo saldava un vecchio debito: cancellava così, fin dove fosse possibile, la vergogna della morente Serenissima, che aveva assistito indifferente alla partenza del suo poeta, cercatore di un pane in paese straniero. Per un Giuseppe Chénier, che rivendica con un nobile discorso all'Assemblea Nazionale di Parigi il diritto alla

pensione di Carlo Goldoni, pensione soppressa dal Governo rivoluzionario, quanti indifferenti ed ingrati non ebbe l'Italia!

Appunto in quelli anni, spesi da Ulisse Cambi a modellare la statua, si videro in Firenze i segni precursori di un risorgimento del teatro. Dei vecchi drammi popolari e delle più sciamannate commedie francesi, tradotte in un idioma tra barbaresco e furfantino, che della lingua italiana possedeva soltanto le desinenze, il pubblico cominciava a essere nauseato e ristucco: e quando le Compagnie comiche più avvedute tornavano a mettere in scena taluno dei capolavori goldoniani, s'alzava dalle platee plaudenti come un gran respiro di soddisfazione. Era un ritorno alle schiette fonti della natura: erano salubri boccate d'aria che mettevano in fuga i miasmi deleterî di un'atmosfera ammorbata; erano avvertimenti salutari agli scrittori di commedie, se pur ve n'erano, di ritornare, come ebbe a scrivere più tardi per la musica il Verdi, all'antico. Di cotesto periodo di transizione, per dir come si dice, dovrà tener conto diligentissimo lo storico del teatro italiano della seconda metà del secolo decimonono, perchè di lì partirono i primi accenni di una evoluzione: da quel terreno sbocciarono i germogli della vegetazione futura. Che se dalle prime piante solitarie non irruppe e non si formò la foresta, densa di grandi alberi intrecciati sfidatori del fulmine, ciò si deve ad alcune cause di cui parleremo più tardi.

È di cotesti anni, subito dopo il Cinquanta, forse la più bella commedia italiana del secolo: *Goldoni e le sue sedici commedie nuove.* L'autore, ignorato da tutti, viveva modestamente a Modena: e s'ingegnava, appunto come in gioventù il grande protagonista della sua commedia, ad addestrarsi nelle battaglie forensi. Il demone del teatro l'aveva afferrato alla gola; consigliato da un amico a leggere le *Memorie* del commediografo veneziano e ad ispirarvisi, si fermò all'episodio, raccontato con tanta sincerità e con tanto brio, della caduta clamorosa della *Erede fortunata*, e della solenne promessa fatta di dare alle scene in un anno sedici nuove commedie; e immaginò e imbastì e scrisse il proprio lavoro.

I capocomici, ai quali inviò successivamente il manoscritto, dissero uno dopo l'altro essere troppo lungo quel titolo, troppo farraginosa la commedia, troppo pericoloso quel mettere in scena e quasi alla berlina la vita, i pregiudizi, i pettegolezzi, le convenienze teatrali dei comici: che sebbene vissuti un secolo prima, pare avessero parecchi punti di affinità con i comici contemporanei. Lo stesso Gustavo Modena, che fu il più grande artista drammatico del secolo, non riuscì a comprendere le peregrine bellezze del lavoro, e rimandò anche lui il manoscritto all'autore. In tanta unanimità di suffragi negativi, anche l'autore Paolo Ferrari dubitò

dell'opera propria; e più per sgravio di coscienza che per attaccarsi ai rasoi della speranza, mandò la commedia a correre il palio in un concorso, bandito in Firenze dalla Società d'incoraggiamento all'arte teatrale. Vinse il premio; e la commedia, rappresentata dagli alunni della Scuola di declamazione di cui era parte la Società d'incoraggiamento, fu come scoppio di fulmine in un cielo sereno: fu striscia di polvere che si diffuse in fiamme d'entusiasmo per tutta l'Italia. Primi a chiedere premurosamente la facoltà di rappresentare sui teatri della penisola il *Goldoni e le sue sedici commedie nuove*, furono i capocomici che l'avevano respinto: è anche vero che, scrivendone all'autore, davano con molta buona grazia a sè stessi la nomea d'imbecilli. Oggi, dopo un mezzo secolo, la commedia è viva e fresca, come nei giorni indimenticabili della prima rappresentazione.

❦

Paolo Ferrari, come gli altri due commediografi di quel tempo, Vincenzo Martini (padre di Ferdinando che governa oggi la Colonia Eritrea) e Tommaso Gherardi Del Testa, ebbe da Firenze il primo battesimo della celebrità, durata poi per un trentennio: e se oggi molte fra le commedie di lui nè si rappresentano nè si leggono, altre invece sfidano impavide le ingiurie degli anni, e fanno di lui il caposcuola di quel qualsiasi teatro, a cui mirano con lena affannata i così detti « giovani autori » del tempo presente. Da quei tre che ho citati incomincia invero a riannodarsi la tradizione goldoniana, con quel tanto di più che portarono gli anni nella vita intima della gente, nel costume, nelle aspirazioni, nell'ambiente educativo e letterario della nazione. E fu merito del Ferrari l'aver tentato, dopo le due commedie storiche *Goldoni* e *Parini*, di camminare di pari passo con i tempi che maturavano rapidi, d'aver lui iniziata una letteratura drammatica che rispecchiasse le nuove tendenze, i bisogni nuovi. Che il suo teatro sia originale in tutto, che non abbia preso in prestito dalla Francia qualcosa più della tecnica formale, sarebbe affermazione temeraria; ma chi pensi che cosa fosse il teatro italiano nei primi cinquant'anni del nostro secolo, con le tragedie dell'Alfieri non recitate più che per soddisfazione personale di attori celebri, con le commedie di Alberto Nota infiorate di preziosità cruschevoli, con le sbrodolature dell'Avelloni e del Casari, con le povere farse di Angelo Brofferio, deve concluderne che Paolo Ferrari dovette parere poco meno che un rivoluzionario.

E rivoluzionario fu veramente, come fu insuperato finora, dagli autori venuti dopo, nella accorta sapienza adoperata per la costruzione delle sue commedie. Si può dubitare talvolta della sal-

dezza del terreno su cui egli fabbrica, terreno che ha tutte le apparenze del granito: si può sospettare che le fondamenta dell'edifizio non scendano sotto terra quei tanti metri che l'arte comanda; ma quelle sue architetture si slanciano così svelte nell'aria, quei portici si snodano e si succedono così armoniosi, quelle sale sono così ventilate, che ci par mill'anni di vederci dentro gli attesi inquilini destinati ad abitarle. Ed eccoli a uno a uno, a coppie, a gruppi, a falangi: eccoli là tutti vestiti a festa per recitare la burlevole commedia della vita, o mestamente atteggiati per il dramma doloroso della famiglia. Il poeta si nasconde, come il faceto e geloso Tita del suo *Goldoni*, in una invisibile buca di suggeritore, e non fa mai capolino. Versa tutta l'anima sua nei personaggi che gli si disegnano, gli si profilano, gli si coloriscono nella mente, e il trapasso dalle prime linee ancora incerte del contorno ai più smaglianti colori è talvolta di una tale rapidità, che una cosa soltanto la sorpassa: la riuscîta felice.

È stata con ragione accusata taluna delle sue commedie d'aver troppo cariche, troppo accese le tinte, vorrei quasi dire troppo sanguigno il temperamento. Anche è stato detto che in più d'un caso la storia retrospettiva dei personaggi, o quel che nel gergo teatrale si chiama antefatto, appare sulla scena un po' troppo irto d'incidenti e d'episodî, gravido di troppi antenati e di collaterali, gremito di eredità e di fidecommissi; ond'è che a fatica gli spettatori riescono a tenere in mano il sottil filo d'Arianna che deve condurli nelle viscere dell'azione presente. Ma quando questa azione ha prese le mosse, quando i personaggi non discorrono soltanto ma operano, e i sentimenti s'incrociano, e le passioni si urtano, allora si squarciano tutti i veli, si dissipano le nebbie, la commedia corre via difilata: il Tita meraviglioso, che è là dietro nascosto, farà di voi, delle vostre anime, del vostro riso, delle vostre lacrime tutto quello che gli piacerà. C'è il fuoco vero in lui; ci sono la forza comica e la drammatica, che armonicamente si temperano; c'è l'invenzione, c'è la scena; c'è il commediografo nel più giusto senso della parola.

È lecito desiderare nel Ferrari una maggiore e più spiccata unità d'intendimenti artistici; una fisonomia a volte più precisa; una lingua più castigata e uno stile meno artificioso; ma nelle miserabili condizioni in cui visse il teatro italiano degli ultimi cinquant'anni, povero Lazzaro non ancora risorto, l'opera di Paolo Ferrari sarà una pagina non ingloriosa nella storia letteraria della seconda metà del secolo.

❦

Fiorentini, o vissuti quasi l'intiera vita a Firenze, furono Vincenzo Martini e il Gherardi Del Testa. Pubblicando le commedie del padre defunto, Ferdinando Martini in una prefazione, che è fra le più belle e geniali scritture del genialissimo autore dell'*Affrica Italiana*, augurava a sè stesso che « l'occhio del critico non velassero il memore affetto e la reverenza filiale »(1). L'augurio si avverò: chè studio più acuto, più scevro di preconcetti, più spassionato avremmo potuto difficilmente desiderare. Le commedie pubblicate sono nove: e c'è motivo di meravigliarsi quando si pensi che alcune, e certamente le migliori, sebbene rappresentate dopo il Cinquanta, erano state ideate e scritte dal Quarantatre al Quarantotto; sicchè certe audacie drammatiche, alle quali facemmo il callo più tardi quando imperarono nel teatro internazionale, e con ragione, il figlio Dumas, Emilio Augier, Vittoriano Sardou, tentate le prime volte da Vincenzo Martini, parvero allora poco meno che un crimenlese. Ma il Martini, conoscitore profondo della società del suo tempo, anche comprendeva che l'arte doveva fatalmente avviarsi sur un altro cammino, e il merito suo incontrastato è appunto questo, d'avere preconizzato l'avvenire. Perchè i lettori si rendano conto delle difficoltà dovute vincere dall'autore, il figlio Ferdinando delinea e dipinge con pennellate maestre, che non avrebbe sdegnato di firmare Giuseppe Giusti suo compaesano, la Firenze di que' tempi.

« I viaggiatori ammiravano (così scrive Ferdinando Martini); i poeti, gente crucciosa, rampognavano Firenze, pigliando per infingardaggine quel che era riposo. I Fiorentini erano stati mercanti, soldati, artisti: repubblicani e monarchici, cattolici e scomunicati: avevano eletto Cristo loro re; avevano veduto i cardatori di lana proporre quesiti sociali, de' quali s'aspetta da cinque secoli la risoluzione, e una famiglia di banchieri dettare da Firenze leggi all'Europa e battezzare un secolo del proprio nome: di drammi pubblici erano sazi: girando per le loro strade trovavano in ogni colonna, in ogni casa, in ogni pietra, un ricordo di turbolenze o di guerre, di ricchezza o di gloria; da quei merli era caduto il D'Anghiari, lì era stato impiccato il Salviati, là arso il Savonarola, un Peruzzi aveva fatto l'elemosina a Edoardo III d'Inghilterra, un Capponi sgomentato Carlo VIII di Francia. Bastava. Ai futuri destini della gran patria italiana non pensavano; fosse stato il mo-

(1) *Commedie* di VINCENZO MARTINI (L'Anonimo Fiorentino), pubblicate per cura del figlio FERDINANDO. Firenze, Successori Le Monnier.

mento opportuno, il rispetto degli avi guerrieri li avrebbe incitati a pigliare in mano un fucile: non era; e a tenerli lontani da sommosse infeconde li consigliava il senno pratico degli avi mercanti ».

Ecco la Firenze prima del Quarantotto: la gaia città, in cui alla proverbiale e arguta mitezza del popolo corrispondeva la calcolata mitezza del Governo: « un Governo alla buona », come lo definisce il Martini: e un popolo che accoglieva con viso ridente e con larga ospitalità forestieri capitati là per diporto, o esuli cacciati via dalle loro patrie. Vincenzo Martini, che fu uomo di governo e gentiluomo di nome e di fatto, anticipò i tempi, e scrisse commedie, che mentre serbano la schietta fisonomia del patriziato fiorentino, si sollevano alla contemplazione e alla dipintura di sentimenti e di passioni, non entrate prima d'allora nel teatro italiano: sicchè quelle commedie, rilette oggi alla distanza di un mezzo secolo, appariscono tutt'altro che invecchiate.

Rimarrà memorabile nei fasti della scena la rappresentazione della più bella fra le commedie del Martini, *Il Cavaliere d'industria*, rappresentata la prima volta a Firenze nel febbraio del Cinquantaquattro. Molto più audace che in tutte le altre per la tessitura, per l'intreccio, per i personaggi, per il dialogo, il *Cavaliere d'industria* vinse gli scrupoli degl'ipocriti, le ostilità dei pedanti, il brontolìo degli incontentabili, come aveva vinto in precedenza le ombrose paure della censura dagli occhi d'Argo. Fu uno di quei trionfi che non hanno riscontro nella storia del teatro italiano: e i giornali di tutta la penisola, specie i letterarî e gli artistici che erano, fuori del Piemonte, i soli che ottenessero dai sospettosi Governi *libera pratica*, ne discussero largamente non lesinando le lodi. Tempi politicamente infelici, è vero: ma appunto per la museruola messa agl'ingegni, quando avessero voluto sbizzarrirsi a parlare di redenzione e di speranze della patria, cotesti ingegni si sfogavano in nobilissime polemiche d'arte, che sono, volere o no, una comoda anticamera per riuscire a penetrare più tardi nei recessi della politica.

Terzo di quelli autori acclamati è Tommaso Gherardi Del Testa, il più festoso, il più gaio, il più sorridente fra gli scrittori comici, quello che parve avesse ereditato, meglio degli altri, la festività goldoniana. Se non che, mentre gli altri due, il Ferrari e il Martini, vollero e riuscirono a spaziare in un campo più vasto, e mirarono non ad una regione soltanto, ma a tutta l'Italia, la commedia del Gherardi rimase essenzialmente toscana, si potrebbe quasi dir fiorentina. Quella non era più la Firenze dianzi descritta, ma di poco se ne discostava. Mi sia conceduta anche qui una citazione, forse non inopportuna storicamente, citazione che non ha la

stolida pretesa di rivaleggiare con la efficace dipintura di Ferdinando Martini.

« Lì (cioè in Firenze) il quieto vivere per davvero, e una socievolezza spensierata e buontempona. Non voli troppo audaci, non uomini retorici, spasimanti e anelanti al martirio; ma una gente arguta e fina, pronta a minar col ridicolo (lo provò nel decennio dal'49 al'59) tutto il vecchiume e il ciarpame del palazzo della Signoria e del palazzo Pitti; e una schiera di letterati non pedanti, che sognavano, è vero, la nazionale riscossa quando che fosse, ma che intanto desinavano lietamente in combriccola o si radunavano nel palazzo del marchese Gino Capponi, munifico e veramente magnifico signore di nome e di fatto... Di là d'Arno, nei pressi della residenza granducale, pochi andavano. Le tradizioni del viver libero e gaio, le belle e fiorenti manifestazioni dell'ingegno, tutti i frutti della operosità intellettuale erano su quest'altra riva del fiume. I così detti *servizi di chiesa* per la Pasqua, per il *Corpus Domini*, per san Giovanni patrono della città, si facevano con grande apparato di milizie in gala, con le guardie nobili a cavallo vestite di scarlatto, con i carrozzoni luccicanti d'oro e di cristalli di Boemia, da uno dei quali la testa un poco assonnata del Granduca, « toscano Morfeo » (aveva il soprannome di *Boncio*, per una certa sua faccia tra l'imbronciato e il melenso), ciondolava a destra e a sinistra per corrispondere ai saluti ufficiali. Ed era questa la sola cosa visibile di un Governo, rifuggente da tutto quel che sapesse di parata. Palazzo Vecchio, sede allora dei Ministeri, e palazzo Pitti sono riuniti dallo storico andito pensile, che attraversa le strade e il fiume per mezzo di cavalcavie; sicchè il Principe avrebbe potuto, e fu detto, in veste da camera e in pianelle, andare da casa sua a far visita al ministro dell'interno o al ministro degli affari esteri, e i Fiorentini non saperlo. Sapendolo, era lo stesso: non se ne sarebbero dati per intesi » (1).

Figliuolo del tempo suo, il Gherardi non sentì il bisogno di allargare il volo al di sopra delle vette del nativo Appennino pistoiese, e si compiacque a rimanere in quell'ambiente casalingo, sereno ma ristretto, che aveva per confini le Filigare da un lato, la Versilia e la Maremma dalle altre parti. Scrisse dunque commedie schiettamente toscane: e queste, non ostante la tinta municipale, si diffusero con le nomadi Compagnie per tutta l'Italia. E gl'Italiani, pur avendo il buon senso di non pretendere dal Gherardi altra cosa che non fosse farina del suo sacco, anche compresero che tutta la commedia, tutta l'arte, tutto il teatro insomma

(1) Eugenio Checchi, *La poesia nel secolo XIX*, Milano, Casa editrice dott. Francesco Vallardi, 1901.

che doveva palpitare nelle viscere della nazione, non potesse uscire, come da un magico ripostiglio di fata, da quel sacco di grano gentile e paesano. Altre strade dovevano pur esservi, dove fosse lecito ai sopravvegnenti di camminare: altri orizzonti dovevano pure schiudersi all'ala vigorosa d'autori nuovi. E gli autori vennero: ed ebbero nome Giuseppe Costetti, Luigi Suner, Ferdinando Martini, Achille Torelli.

La commedia gherardiana di tenui intrecci più che di favole elaborate, di profili schizzati più che di figure colorite, di tipi leggieri più che di caratteri; e quella miscela troppo uniforme di mogli civettuole, di ragazze maliziosamente sorridenti, di giovanotti allegri e spensierati, di mariti più o meno placidamente babbei, e di zii che se non venivano d'America, come ebbe la faccia tosta Paolo Ferrari di farne arrivare uno dall'America addirittura nella *Donna e lo scettico*, venivano per lo meno da una grossa fattoria, e con la borsa guarnita per medicare le malefatte dei signori nipoti; cotesta opera del Gherardi, disinvolta e ilare da cima in fondo, ma che a furia d'usarla incominciava a far vedere la corda del panno, si sentì, si comprese che non bastava più da sè sola.

Il commediografo toscano volle rimanere e rimase nella Toscana, lieto della clientela di buongustai e di ammiratori, creatasi con l'irresistibile prestigio d'una lingua che nessuno in Italia, dal Cecchi e dal Machiavelli in poi, avea saputo maneggiare nella commedia con tanta efficacia evidente, con tanta saporita grazia, con leggiadria più pura. Il Gherardi è toscano in tutto: e tipi toscani sono le innumerevoli figurine che passeggiano, che ridono, che fanno all'amore nelle sue quaranta commedie. Non domandate all'autore delle *Scimmie*, del *Padiglione delle mortelle*, del *Vero blasone*, della *Vita nuova* passioni gagliarde: non sottigliezze psicologiche: non filosofia trascendentale. Allegro e buontempone, Tommaso Gherardi Del Testa frequenta le case degli arguti borghesi di Firenze e dei patrizi più alla mano, e fra una storiella raccontata a veglia e una mezza dichiarazione d'amore osserva, studia, fa tesoro, profila rapidamente nel suo cervello, poi colorisce quei profili nel silenzio del suo studiólo, li impasta, li rinvolta in una bella rete di fili di seta, e dopo pochi mesi, quando non sono settimane, la commedia è bell'e scritta. Il suo teatro fu uno specchio fedele della vita di tutti i giorni, fu eco ingentilita e aggrazîata delle piccole cronache che si bisbigliavano sottovoce in società; fu, in scene e in dialoghi, una selva di gaie peripezie che davano al commediografo il midollo, ed egli sapeva rivestirlo di carni come nessuno allora avrebbe potuto far meglio.

Ma sparve anche la Toscana, che aveva dato, a così dire, lo spunto alla celebrità del modenese Ferrari: e quando più tardi, nella riconquistata libertà dopo le guerre nazionali del '59 e del '60, riebbe Firenze come un palpito e uno sprazzo della perduta egemonia, col decretare solenni trionfi al napoletano Achille Torelli, autore dei *Mariti*, già l'arte drammatica aveva imbroccate nuove strade. L'autore della *Satira e Parini* cambiava rotta con la *Prosa*, entrava a piene vele e a bandiere spiegate nel *maremagnum* delle commedie *a tesi*, dalle quali si riposava ogni tanto con deliziosi bozzetti, come *La medicina d'una ragazza ammalata*, *Il codicillo dello zio Venanzio*, e *Nessuno va al campo*. Nello sbalordimento di tante clamorose vicende, che mutarono faccia all'Italia, mentre negli altri campi letterarî poeti e romanzieri tacevano, come se il rimbombo delle cannonate e il rovinìo dei troni li levassero di sentimento, il solo teatro parve dar segno di vita: ma segno fuggitivo, che non era ancora la vita vera e propria, bensì un qualche cosa d'irrequieto, di agitato, quasi di persone che cercassero di orizzontarsi in quel bailamme di cose nuove, che si suppose dovessero far germogliare passioni e sentimenti nuovi. Lo stesso Gherardi Del Testa sentì il fascino dei tempi, e tentò una commedia un po' meno casalinga, arieggiante cioè a uscir di straforo dai confini della patria: ma il tentativo non gli riuscì che a metà. Vincenzo Martini, affranto nella salute, moriva nel 1862; e il figliuolo Ferdinando, educato alla scuola paterna, fornito per di più di una maggiore snellezza e pieghevolezza d'ingegno, di brio più disinvolto nel dialogo, dava alle scene una sua commedia, *I nuovi ricchi*, a cui toccarono gli onori di un clamoroso successo. Paolo Giacometti, autore di pregevoli commedie di sapore goldoniano, annaspava alla ricerca di soggetti che si confacessero alle mutate condizioni d'Italia, e scrisse e riscrisse fino a raggiungere, fra drammi storici, commedie storiche e commedie di pretta invenzione, il numero spaventoso di settanta lavori. Di lui oggi non sopravvivono che tre o quattro fra commedie e drammi, perchè *fatiche particolari* (così vuole si dica il gergo di palcoscenico) di qualche artista celebre.

Riccardo Castelvecchio, che pure aveva composta una commedia popolarissima in versi martelliani, *La donna romantica e il medico omeopatico*, non si raccapezzò più, e lasciò in retaggio al figliuolo (Leo Castelnuovo ossia Leopoldo Pullè) la difficile arte d'imbastire con garbo e con leggiadria piacevole intrighi comici nel *Bere o affogare*, e nei *Fuochi di paglia*. Luigi Suner, oriundo spagnuolo, ma italiano di studi e di affetti, tanto che una cittadinanza ita-

liana andò ad acquistarsela in Lombardia, volontario nella guerra del '59, rinnovò in parte la commedia cercando di dipingere quadri della società e dei costumi moderni: sono sue commedie, fra l'altre, *I gentiluomini speculatori, I legittimisti, L'ozio, La legge di Licurgo.* Leopoldo Marenco strappava lacrime di commozione dolcissima con i suoi troppo dolci e celestiali idillii; e Giuseppe Giacosa, arrivando ultimo, conquistò i pubblici con una *Partita a scacchi,* dipintura di un medioevetto galleggiante in una conserva di mele giulebbate, e con un *Trionfo d'amore,* rifioritura di una famosa fiaba di Carlo Gozzi, *Turandot.* E non parlo di un'altra dozzina di autori più o meno fortunati.

Numerose dunque, anzi numerosissime le commedie: ma nessun intento preciso, nessun fine determinato, se non quello legittimo ma insufficiente di strappare, comunque fosse, gli applausi. Il teatro di Francia, sfruttato in Italia dalle Compagnie italiane, pareva dovesse bastare alle incessanti richieste di cose nuove: e paragonati i due teatri, il francese nutrito e concettoso, gaio e smagliante, e l'italiano che viveva delle briciole del passato, o sfidava, troppo inesperto, gli ardui problemi onde era agitato e commosso il mondo, la palma della vittoria rimaneva pur sempre ai Dumas, ai Labiche, agli Augier, ai Sardou. S'era fatto in Italia l'accentramento della vita politica, non quello dell'arte: specie della più difficile fra tutte le arti, che è la drammatica: avemmo così commedie milanesi, torinesi, napoletane, come s'era avuta - e l'abbiamo visto - la commedia fiorentina: ma nessuna delle tre capitali successive, Torino, Firenze, Roma, riuscì ad ispirare gli autori drammatici, e indurli a dipingere una società nazionale, costumi nazionali. Brancolarono incerti e titubanti, paurosi anche; e, miseria più grande di tutte le altre, neppur seppero, meno qualche eccezione, riscattare la povertà o la fallita arditezza del concetto, con la purezza e la venustà della forma. Quello stesso che rimaneva ancora l'applaudito caposcuola, Paolo Ferrari, scriveva la lingua italiana anche peggio del Goldoni, che non ebbe mai soverchia dimestichezza con l'Accademia della Crusca.

❦

Questo sparpagliamento di forze intellettive, non riuscite mai a fondersi in un tutto armonico, impedì la tante volte auspicata resurrezione del teatro italiano. Intanto nuovi autori si affacciavano di fra le quinte dei palcoscenici. Pietro Cossa compariva a un tratto con un *Nerone,* a cui fecero seguito una *Messalina* e una *Cecilia,* e si sbandierò ai quattro venti il nome suo come di un creatore del dramma moderno: sbolliti gl'ingenui entusiasmi, quella di Pietro Cossa rimase una gloria circoscritta fra le pareti del

vecchio caffè, oggi sparito, del teatro *Valle*. Felice Cavallotti, ingegno troppo battagliero e troppo acre per comprendere la serena obiettività dal dramma e della commedia, più che successi d'arte, ottenne clamorose ovazioni politiche, alle quali era galeotto l'inno di Garibaldi, suonato dalle sgangherate trombe e dai tromboni delle minuscole orchestre dei teatri di prosa.

Ed ecco di lì a poco alla riscossa i giovani o i ringiovaniti: Gerolamo Rovetta, Marco Praga, i due Antona-Traversi da Milano, Roberto Bracco da Napoli, Gabriele D'Annunzio abruzzese: fra i ringiovaniti Giuseppe Giacosa.

Del Rovetta, romanziere, commediografo, pubblicista, è meravigliosa l'attività, pregio e difetto insieme, che non gli consente di trasmettere chiara in altrui la visione del soggetto drammatico, pur balenata chiarissima alla sua mente. Meno fecondo di lui, ma forse più riflessivo, Marco Praga: cercatore di soggetti un po' ardui, che camminano talvolta sopra un fil di rasoio fra la soverchia audacia e la sconvenienza. Cammillo Antona-Traversi e il fratello Giannino compongono, come a dire, un ingegno spaccato in due: riserbandosi il primo un campo d'osservazione psicologica non priva di efficacia, entrando il secondo in quella moderna società di mezza tacca, di piccole virtù e di vizi eleganti, che l'autore ravviva con una felice spigliatezza di dialogo approssimativamente italiano. Roberto Bracco è sottilissimo, acuto osservatore anche lui: ha doni perspicui, quali la eleganza, un po' manierata talvolta, della dizione, e la felice impostatura di qualche carattere: ma il mondo dei suoi personaggi non è più italiano che francese o tedesco: privo di contorni spiccati, è piuttosto il riassunto di tutti i mondi, veduti a traverso il prisma di cinquanta romanzi e di altrettante commedie. È sincero, ma non spontaneo: seduce, ma non convince: deve ancora scrivere la commedia che ne affermi durabilmente la fama. Giuseppe Giacosa, detto addio alla storia col *Conte Rosso* e con la *Contessa di Challant*, passa di punto in bianco, da tre o quattro commedie troppo aspramente discusse, all'ultima recentissima, *Come le foglie*, che gl'incontentabili dissero troppo lodata; ma quelle lodi, inneggianti a un ritorno dell'arte nella sana atmosfera della commedia onesta, non parvero soverchie ai nemici implacabili delle commedie *a tesi*, e delle commedie che, invece d'essere opere d'arte, paiono destinate a diventare, come argutamente scrisse Ferdinando Martini, opere di misericordia, che si propongano « di consigliare Governi, emendare Codici, bandire riforme, nutrire gli affamati, vestire gli ignudi e via di seguito, lasciando forse al pubblico che va al teatro una sola cura pietosa: quella di visitare gli infermi » (1).

(1) MARTINI, op. cit.

Metto ultimo nella lista, perchè ultimo venuto, Gabriele D'Annunzio, autore di una *Gioconda*, di una *Gloria*, di una *Città morta*, e di un paio di *Sogni*: fantastiche aberrazioni di un vigoroso ingegno, voluto provarsi in una disciplina di cui ignora la tecnica, i metodi, i segreti, tutto. Quando Eleonora Duse, celebrata attrice ma sterile interprete d'annunziana, afferma il segreto di cotesti lavori doversi cercare in una linea più sù della vita reale, imbastisce una frase che suona bene all'orecchio, ma che non dice nulla: come la famosa sciarada della *Belle Hélène* di Offenbach.

Un libro uscito a questi giorni, e destinato a suscitare legittime curiosità, perchè ricco di notizie e di apprezzamenti, è il *Teatro italiano nel 1800*, di Giuseppe Costetti (1). È il riassunto della storia drammatica di tutto un secolo, e rispecchia la inalterabile serenità della mente dell'autore, soldato valoroso e fortunato di parecchie battaglie della scena. Giuseppe Costetti, chi sappia legger bene fra le righe di quelle sue pagine spigliate, si capisce che nutre la bella speranza di veder risorgere, o prima o poi, anche il teatro italiano. Vorrei a cotesta speranza partecipare senza riserve: ma quando leggo le interminabili liste di quelle parecchie centinaia di commedie registrate nel suo libro, e poi faccio sulle dita il conto delle pochissime che non sprofondarono nel fiume dell'oblio, la mia fiducia si smonta, e dico che, per lo meno, occorre ricominciare tutto da capo.

EUGENIO CHECCHI.

(1) GIUSEPPE COSTETTI, *Il teatro italiano nel 1800, indagini e ricordi, con elenco di autori e loro opere*, Rocca San Casciano, Licinio Cappelli, editore, 1901.

IL SONATORE DI VIOLINO

NEL POEMA EROICOMICO DEL LEOPARDI

Da un volume di **Studi Leopardiani**, che sarà pubblicato dai Successori Le Monnier in Firenze.

Il concetto politico dominante nei *Paralipomeni* di Giacomo Leopardi è il risorgimento d'Italia, da lui desiderato ma creduto allora ineffettuabile per la preponderanza degli Austriaci e dei preti da una parte, e per l'inettitudine dei patriotti italiani dall'altra. Restò per molti anni oscura al pubblico, sempre scarso, dei lettori di questo poema la sua allegoria principale. Primo a darne la vera e chiara interpretazione fu nel 1840 il dotto tedesco Enrico Schulz in un opuscolo che per molti anni restò sconosciuto; e dopo lui, nel 1860 la ripeteva lo scrittore francese Marc Monnier nel suo libro *L'Italie est-elle la terre des morts?*, al quale la suggerì, io credo, come tante notizie sul Leopardi, Antonio Ranieri. « I Granchi », egli scriveva, « sono gli Austriaci, le Rane i Preti, i Topi gl'Italiani e specialmente i Napoletani ». Questa è la chiave che aperse la via a riconoscere i personaggi, almeno i principali, che, sotto la veste di topi o di granchi e anche di rane, hanno parte nell'azione del poema. Parecchi di essi soo ideali; come, per mio avviso, sicuramente *Rubatocchi*, il guerriero valoroso, che, mentre tutti i suoi compagni d'arme fuggivano alla disperata, volle morire da forte sul campo di battaglia. E non può essere raffigurato in esso, come finora si è creduto, il re Gioacchino Murat. Difatti il Leopardi, anche parecchi anni dopo scritta l'Orazione giovanile per la liberazione del Piceno, e dopo le due prime canzoni patriottiche continuava a inveire (se a ragione o a torto non importa) contro Gioacchino Murat, chiamandolo assassino delle Marche, tiranno e straniero all'Italia. E come poteva fingere, travisando così grossolanamente la storia contemporanea, che fosse morto alla battaglia d'Antrodoco nel 1821, quando già da oltre cinque anni era stato fucilato al Pizzo? Ove poi si consideri che il Murat ambì e tenne il regio potere, lo perdette con la battaglia di Tolentino

nel 1815 e quindi (coraggiosamente, è ben vero) incontrò la morte per riaverlo, e che *Rubatocchi*, invece, offertogli il regio potere dopo la prima battaglia (figurativa della stessa del 1815), lo rifiutò, e nella seconda (figurativa di quella del 1821) incontrò la morte, non per un interesse dinastico, ma per l'indipendenza e la libertà della patria, a voler mettere in relazione questi due personaggi si deve piuttosto credere che il poeta intese di contrapporre il secondo al primo per gettare su questo una nota di biasimo. In *Rubatocchi*, che muore pugnando da forte contro gli stranieri per l'indipendenza e la libertà della patria, il Leopardi vagheggiò un guerriero ideale di quelli che effettivamente sorsero dopo, e nei topi, nei ranocchi, nei granchi, anche quando li designava con nomi propri e con qualche storica allusione, piuttosto che personaggi storici individui, volle genericamente rappresentare la società contemporanea divisa in reazionari e liberali, quelli spadroneggianti e persecutori d'ogni progresso civile e del governo libero, questi aspiranti a conseguire l'uno e l'altro con enciclopedica cultura superficiale e con mezzi politici inadeguati.

Non si può negare tuttavia che alcuni de'personaggi che operano nel poema eroicomico sono storici effettivamente, e di piena evidenza i tre che rappresentano il dispotismo europeo trionfante con le armi e con la politica e rivolto all'oppressione d'Italia dopo il 1815; cioè *Brancaforte*, *Camminatorto* e *Senzacapo*.

Non occorre alcuna illustrazione al nome di *Brancaforte*, nel quale è raffigurato il feldmaresciallo Federico Bianchi, che nella battaglia di Tolentino sconfisse l'esercito napoletano guidato da Gioacchino Murat che aveva alzato la bandiera dell'indipendenza e dell'unità d'Italia: e neppure al nome di *Camminatorto*, col quale il poeta designò felicemente il principe di Metternich, ministro dell'imperatore d'Austria Francesco I, e, per un mezzo secolo, guidatore della politica reazionaria europea, specialmente ai danni d' Italia, che per dispregio egli qualificava un'*espressione geografica*. Bensì ci soffermeremo sul re *Senzacapo*, in cui il poeta adombrò Francesco I, dandogli tal soprannome, perchè, governava con la testa del Metternich; attribuendo, per estensione il soprannome stesso a tutta la stirpe di quella Casa regnante, come è detto nella stanza 26 del canto secondo:

> Era quel re, per quanto investigando
> Ritrovo, un della terza dinastia
> Detta de' Senzacapi, e in su quel trono
> Sedea di nome tal decimonono.

L'indicazione di queste tre dinastie, che a primo tratto sembra una bizzarra trovata del poeta, è, invece, storicamente esattissima.

Qui si parla della Casa di Asburgo, che da Rodolfo imperatore, suo capostipite, fino a Francesco I designato in questo poema, si può considerare divisa in tre dinastie: la prima austriaca schiettamente; la seconda, cominciata con Carlo V, austriaca-spagnuola; la terza, cominciata con Francesco I di Lorena, austriaca-lorenese. A quest'ultima apparteneva Francesco II, che, dopo la sconfitta di Austerlitz, abbandonato per forza nel 1806, con l'abolizione del Sacro Romano Impero, il titolo d'imperatore di Germania, come imperatore d'Austria divenne Francesco I, messo dal Leopardi sulla scena del suo poema con tanta precisione storica, che è vero altresì ch'esso degli imperatori di Casa d'Asburgo, nell'ordine della discendenza, fu il decimonono.

Passiamo alla vivace descrizione che ne fa il poeta nelle ottave 44 e 45 del canto quarto.

Senzacapo re granchio il più superbo
De'prenci di quel tempo era tenuto,
Nemico ostinatissimo ed acerbo
Del nome sol di carta o di statuto,
Che il poter ch'era in lui senza riserbo
Partir con Giove indegno avria creduto.
Se carta alcun sognò dentro il suo regno
Egli in punirlo esercitò l'ingegno.

E cura avea che veramente fosse
Con perfetto rigor la pena inflitta,
Nè dalle genti per pietà commosse
Qualche parte di lei fosse relitta,
E il numero e il tenor delle percosse
Ricordava e la verga a ciò prescritta.
Buon sonator per altro, anzi divino
La corte il dichiarò di vïolino.

Che Francesco I fosse un superbone era noto a tutti, noto parimente il suo assolutismo nel governo e l'odio a qualsiasi statuto di libertà, o costituzione, che allora dicevasi pure carta. Nel quale proposito a quel tempo si raccontava un aneddoto curioso, per ridere e far ridere a carico suo; cioè, che quando il medico, visitandolo un giorno in occasione di malattia, gli nominò la sua costituzione per intendere il suo costituto fisico, l'augusto infermo, voltatosi a lui, bruscamente gli disse: Anche voi venite a parlarmi di Costituzione? Vero o falso l'aneddoto, che nelle Marche io, giovinetto, più volte sentii narrare dai vecchi patriotti, esso ha fondamento storico, e attesta l'opinione che si aveva di lui.

È troppo nota, e ne restano dolorose memorie nelle provincie italiane che patirono già il governo austriaco e le sue invasioni

militari, la pena del bastone, stabilita nell' Impero con legge, e usata e abusata. Si applicava come esacerbazione della pena del carcere, secondo il Codice penale emanato dall' imperatore suddetto nel 1803; dove era prescritta, nel paragrafo 20, con queste parole: « Con colpi di bastone si esaspera la pena [del carcere] negli uomini adulti, e con colpi di verghe nei giovani che non hanno ancora compiuto l'età di diciott'anni e nelle donne. Questo gastigo può ripetersi più volte durante il tempo della pena. Il determinare il numero dei colpi, la reiterazione del gastigo, dipende dalla deliberazione del giudice, il quale a tal uopo prende in considerazione la qualità del delitto, la malizia del reo e la fisica di lui costituzione. Non si può eccedere il numero di cinquanta colpi per ciascuna volta. L'esecuzione si fa dentro le mura del luogo di pena ». Questa pena era similmente prescritta nel Codice penale militare dello stesso Impero, nè solo per i soldati, ma, durante lo stato d'assedio, anche per gli altri cittadini; e la troviamo ripetuta così nel Codice penale ordinario del 1852, come nel militare del '55. Nel primo fu abrogata finalmente con la legge 18 novembre 1867, e quindi venne a cessare per dissuetudine anche nell'esercito: ma per abolire quella barbarie ci volle la battaglia di Sadowa.

Il paziente veniva disteso bocconi sopra ana panca, legato le mani e i piedi perchè non potesse muoversi: due soldati, uno di qua, uno di là, gli davano col bastone a vicenda colpi sulle natiche al nudo, a tempo misurato, secondo il cenno del caporal profosso, ogni volta che egli finiva a dire, *uno, due, tre* (*ein, zwei, drei*), ripetuti tante volte, quanti erano i colpi fissati prima; e allorchè l'azione sanguinaria si perpetrava in pubblico, nonostante che dalla moltitudine affollatasi attorno uscissero voci di commiserazione, affinchè si desistesse, gli esecutori, fedeli alla dura consegna, proseguivano imperterriti fino all'ultimo colpo.

In molte regioni d'Italia questa pena fu veduta e sperimentata; e per dire solo delle Marche, ivi la presenza di eserciti austriaci, venuti sempre a ristabilire il governo pontificio, nel 1799, nel 1815 e successivamente nel '31 e nel '49 con lo stato d'assedio, lasciò una grande e paurosa impressione per la ferrea disciplina, e per la forza e per le legnate che applicavano senza misericordia; tantochè tra il volgo, e specialmente tra i contadini, invalse il detto e vive anche oggi: « Duro come un todesco ». Il Leopardi, rammentando nei citati versi quel barbaro uso, pel suo intento politico volle riguardare la pena del bastone in quanto era inflitta particolarmente agli amatori del governo libero, e rappresentò col vero storico anche il sentimento popolare. È pur de notare nei versi medesimi la somma precisione storica, là dove egli dice che il re

Senzacapo *ricordava* (agli esecutori) non solo il *numero* e il *tenore delle percosse*, ma anche la *verga a ciò prescritta*, alludendo alla duplice forma di essa, che era, secondo l'età e il sesso, il bastone o la verga di vimini.

Che tutte le cose fin qui accennate siano desunte nelle due ottave dalla verità storica, e specialmente dai fatti, che, come più impressi negli animi e nelle fantasie popolari, sogliono a preferenza lumeggiarsi dai poeti, non v'è dunque alcun dubbio. Molti bensì crederanno che sia una bizzarra invenzione quella contenuta nei due ultimi versi, nei quali l'orgoglioso e feroce re Senzacapo è proclamato buon sonatore di violino; ma non è così. « Effettivamente Francesco I imperatore d'Austria », come ho da documento autentico, « sonava il violino, e anzi aveva un quartetto speciale di cui faceva parte, e nella Biblioteca della Corte I. R. si conservano ancora alcuni pezzi di musica che egli eseguiva ».

Riportandoci a quei tempi di pericoloso dispotismo, possiamo dar lode al Leopardi di molto coraggio per le libere opinioni che esprimeva nei *Paralipomeni*, anche a derisione dei temuti dominatori. Il generale Bianchi e il principe di Metternich erano vivi sicuramente; se poi le due ottave suaccennate furono scritte prima del 2 marzo 1835, era vivo anch'esso il potentissimo Imperatore; e ad ogni modo, lui morto, la sua politica perdurante ne poteva far le vendette. Ai medesimi sentimenti s'ispirava il giovine Giuseppe Giusti, scrivendo, subito dopo la morte di Francesco I, col suo genere nuovo di poesia finamente popolare e acremente satirica, quel *Dies irae*, in cui echeggiava il grido di sollievo e di gioia emesso a tale annunzio dai patriotti italiani.

GIOVANNI MESTICA.

UNA NUOVA LINEA ATTRAVERSO IL JURA

E GLI INTERESSI ITALIANI

Considerando l'importanza che l'apertura della galleria del Sempione avrà per il traffico internazionale, e l'agitazione destatasi in Italia per le sue linee meridionali di accesso, non parrà inopportuno dir qualcosa anche delle linee di accesso a settentrione di quella galleria, in ordine ai vantaggi che ne potranno derivare per il nostro paese.

La strada ferrata del Gottardo, aprendo una via diretta di comunicazione tra il nord-ovest d' Europa e l' Italia, distrasse dalle ferrovie francesi convergenti al Moncenisio e a Marsiglia un traffico della cui importanza e intensità può essere indice il rapido aumento del prodotto chilometrico di quella nuova linea, che da L. 38 230, nel 1886, è salito nel 1900 (favorito, a dire il vero, da speciali circostanze commerciali) a L. 75 460. La perdita che vengono a soffrirne annualmente gl' interessi francesi è calcolata dai 40 ai 50 milioni.

Già molti anni sono si determinò quindi in Francia e nella parte occidentale della Svizzera un movimento per l'apertura di una via diretta e rapida verso l' Italia; questo movimento, per qualche tempo assopito, fu ravvivato dalla prospettiva d'un nuovo traforo delle Alpi, prima per il Monte Bianco, secondo il progetto del senatore Chardon, poi per il Sempione, secondo il concetto preconizzato da Cavour e da Gambetta, ora in via di attuazione.

Particolarmente interessata a questo fine è la città di Ginevra, che vedrebbe sodisfatta la sua secolare ambizione, d'essere una tappa naturale e quasi obbligatoria, per i viaggiatori che si recano da Parigi o da Calais in Italia e viceversa. Dalla Camera di commercio francese di quella città partì difatti, nel 1886, l'iniziativa di studi tecnici in questo senso. Un rapporto redatto dal suo segretario, Edmond Darier, concludeva per la costruzione di

due linee: una verso Gex, per far capo al di là del Jura a Morez, l'altra verso St. Julien, con direzione ad Annecy. Al tempo stesso l'ing. Vernis, per incarico della Compagnia francese Paris-Lyon-Méditerranée, progettava una nuova linea da St. Laurent a Ginevra, per la Faucille, con un tracciato per grandi altezze e per forti pendenze così difettoso, da resultare disadatto al gran traffico, come fu dimostrato con valide ragioni, in un rapporto del 1898, dal direttore della P. L. M., sig. Noblemaire; questi propose invece la costruzione di una linea in condizioni molto vantaggiose, per St. Amour-Bellegarde.

Nel 1899 si costituiva finalmente a Ginevra la « Società pel traforo della Faucille », la quale con l'aiuto di valenti tecnici, i signori Reverdin, Romieux ed Ossent, si fece promotrice di una ferrovia che congiungesse Lons le Saunier (testa di linea della Dijon St. Jean de Losne-Lons le Saunier, in costruzione, oggi quasi ultimata) con Ginevra, per un tracciato a grandi curve, a piccole pendenze, a moderate altezze. Sul progetto di questa nuova linea, che oltre Ginevra, per la Lausanne-St. Maurice, o per la Annemasse-St. Maurice, si collega direttamente al Sempione, si sono concentrati ora gli sforzi della Camera di commercio francese di quella città, che per mezzo di numerose pubblicazioni del suo presidente sig. Benassy-Philippe, dell'opera assidua ed attiva del sig. Turrettini, presidente del Comitato pel traforo della Faucille, e di altri egregi uomini, ne propugna energicamente la esecuzione.

Il Congresso internazionale di geografia economica, e quello delle Camere sindacali, industriali e commerciali di Francia, riunitisi l'anno scorso a Parigi, moltissimi Consigli generali ed altre rappresentanze di varî dipartimenti francesi, hanno emesso voti di adesione e di incoraggiamento al progetto; il Governo stesso della Repubblica se n'è interessato, provocando le osservazioni della Compagnia P. L. M. in proposito. Il direttore di questa grande Società, nel suo rapporto del 15 gennaio 1901, ha messo in rilievo tutti i vantaggi del tracciato proposto, tanto che leggendo quel documento si riceve l'impressione che, messa da parte l'idea della linea St. Amour-Bellegarde, la stessa P. L. M. aderisca oggi al progetto della Società della Faucille; il relatore solleva soltanto qualche obiezione circa la entità della spesa e sostiene che, giovando la linea principalmente a Ginevra e alla Svizzera, deve farne carico a questa la maggior parte, sebbene il tracciato corra quasi per intero sul territorio francese. Su questo punto fu discusso a lungo, ma non è il caso di trattarne qui; a noi basta aver constatato che ormai, per consenso quasi unanime, la nuova linea proposta, - Lons le Saunier-Ginevra (Gare des Eaux vives), - con la traversata del Jura pei monti della Faucille, realizzerà la migliore e più diretta

comunicazione tra Parigi e Ginevra, quindi, per il Sempione, con l'Italia. Essa rappresenta così il completamento naturale di questa galleria, riguardo ai suoi accesssi e collegamenti a settentrione delle Alpi; e non è forse inesatto supporre che appunto in vista delle gravi spese cui per la esecuzione di questo o di qualsiasi altro nuovo traforo del Jura dovrà sobbarcarsi la Francia, abbia essa rifiutato ogni concorso ai lavori del Sempione, sebbene destinati a recarle così grandi vantaggi.

Non minore interesse deve portarvi l'Italia, trattandosi per noi, in sostanza, di ricavare il maggior utile da questo nuovo traforo alpino (1), dalle somme rilevanti con le quali abbiamo contribuito alla sua esecuzione e da quelle che dovremo spendere per la costruzione delle sue linee meridionali di accesso.

✠

La nuova linea in progetto - tracciata secondo gli studi dell'ing. Ossent, morto recentemente in Cina - parte da Lons le Saunier, alla quota 267 sul mare; si innalza, con una pendenza quasi costante del 10 ‰, per circa 30 km., fino alla quota 550 presso Meussia, passando con una galleria di km. 6,400 sotto l'altipiano di Publy, fra le vallate della Vallière e dell'Ain; attraversa con una galleria di km. 11,400 (il cui punto culminante raggiunge la quota 559) il contrafforte tra le valli dell'Ain e della Bienne, quindi - poco dopo la città di St. Claude e un poco a sud del monte della Faucille - con un'altra galleria di km. 15,200, l'altipiano di Bellecombe e il monte Colombier; esce all'aperto presso Crozet, circa al km. 66, incrociando la linea Bellegarde-Gex-Divonne e discende con dolce declivio a Meyrin (quota 434) circa al km. 75, dove si congiunge con la attuale ferrovia Bellegarde-Genève-Lausanne. Da Meyrin è previsto il raccordo con la Gare des Eaux vives (quota 404,59) al km. 85,500, onde stabilire la comunicazione più diretta, per Eaux vives-Annemasse-Bouveret-St. Maurice, col Sempione.

Il punto più alto di tutta la linea non supera la quota 559. La pendenza massima è del 10 ‰ e si mantiene al 10 ‰ per km. 45,800, tra il 2 e il 10 ‰ per km. 32,200; i rimanenti km. 7,500 sono in orizzontale. Il raggio minimo delle curve è di m. 500. La più piccola lunghezza dei piazzali delle stazioni, in rettilineo e in orizzontale, di m. 600. La linea si trova quindi nelle condizioni planimetriche ed altimetriche più favorevoli per il grande traffico.

Oltre le tre grandi gallerie ricordate, tutte in rettilineo, senza

(1) Veggansi le pagine scritte circa il valico del Sempione, in confronto con gli altri valichi Alpini, dal sig. A. Teso, nel suo bellissimo libro *L'Italia e l'Oriente*, cap. XVII, pag. 353 e seguenti.

rivestimento murario, sono previsti quattro tunnels di lunghezza superiore a m. 1000, e nove tra m. 300 e m. 700; in complesso, la rispettabile lunghezza di oltre km. 42 di via sotterranea, sopra un totale di km. 85,500. I fiumi e le vallate della Vallière, dell'Ain, della Bienne, della London, del Rodano, della Arve, e varî corsi di acqua minori, sono attraversati per mezzo di grandiosi ponti e viadotti, parte in muratura, parte in ferro; notevoli, oltre il grande ponte sul Rodano, due viadotti a 6 e 14 archi di m. 12 e tre travate di m. 50, 60, 50; uno di 19 archi di m. 12. La linea, le opere d'arte e le gallerie fino a m. 1000 sono previste a doppio binario, i tunnels più lunghi a binario unico.

La spesa di costruzione fu calcolata dagli autori del progetto nel modo che qui riassumiamo:

Movimenti di terra	L.	3 650 000
Viadotti e opere d'arte minori	»	5 945 000
Armamento	»	3 000 000
Gallerie minori a 2 binari	»	5 720 000
Gallerie medie a 1 binario.	»	9 920 000
Due grandi gallerie a 1 binario . . .	»	40 765 000
Stazioni e installazioni relative	»	3 205 000
Lavori diversi e imprevisti	»	7 220 000
Totale . . .	L.	79 425 000

Con le spese generali e con gli interessi fu portata la somma alla cifra rotonda di L. 100 000 000. Ma il sig. Noblemaire avvertì nel suo rapporto che, secondo gli studi fatti dalla sua Compagnia nel corso del 1900, questa cifra dovrà essere aumentata, non foss'altro per la necessità di eseguire anche le maggiori gallerie a doppio binario e di provvederle di rivestimento, fino a L. 120 000 000.

La somma è imponente, ma non sproporzionata ai beneficî che il suo impiego è destinato a recare ed agli utili che le Compagnie esercenti realizzeranno; essa raggiunge appena la ottava parte della perdita che le ferrovie francesi hanno sofferto in questi ultimi 20 anni, dopo l'apertura della linea del Gottardo.

Per istituire un confronto fra le varie linee esistenti, in costruzione, o in progetto, tra l'Italia e il Nord-Ovest d'Europa, dovremo prendere come termine di paragone il criterio della lunghezza dei percorsi, e più della lunghezza *virtuale* che non della *reale*, come quella che, tenendo conto delle pendenze e trasformandole in aumento di distanza, meglio rappresenta le effettive condizioni comparative di esercizio, in ordine alla economia e alla brevità dei trasporti.

Applicando questi criteri secondo la regola dell'Amyot (generalmente ammessa pel calcolo degli aumenti proporzionali) ai possibili percorsi tra Parigi e Milano, pel Moncenisio, o pel Gottardo, o pel Sempione, essi presentano i dati caratteristici seguenti:

a) *Per il Moncenisio.* — Si potranno percorrere: la linea attuale per Macon-Culoz, o quella per Louhans-Bourg-Culoz, aperta recentemente all'esercizio per il primo tratto, o quella per St. Amour-Bellegarde-Culoz (in progetto pel tratto St. Amour-Bellegarde). La lunghezza reale tra Parigi e Milano varia tra km. 929 e km. 949, quella virtuale tra km. 1029 e 1049. La massima pendenza è, per tutte e tre, del 30 per mille e la maggiore altezza sul mare, al Moncenisio, raggiunge la quota 1295.

b) *Per il Gottardo.* — Via esistente per Belfort-Bâle-Lucerne: lunghezza reale km. 850, virtuale km. 922; pendenza massima 27 ‰; punti culminanti a m. 570 al Jura, 1154 al Gottardo, 475 a Monte Cenere.

c) *Per il Sempione.* — La linea esistente, per Pontarlier-Lausanne, o quella per St. Amour-Bellegarde-Annemasse (in progetto pel tratto St. Amour-Bellegarde), o quella per Pontarlier-Berna-Lötschberg (in costruzione pel tratto Neufchâtel-Berna, in progetto pel tratto Lötschberg-Sempione) hanno lunghezze reali tra km. 837 e 900, virtuali tra km. 922 e 950, pendenze massime dal 20 al 25 ‰, punti culminanti a m. 700 al Sempione, m. 575 fino a 933 nel Jura, m. 1260 al Lötschberg. La esecuzione del tronco Frasne-Vallorbe ridurrebbe la prima di queste tre linee ad una lunghezza reale di km. 833, virtuale di km. 891.

La ferrovia della Faucille avrà una lunghezza reale di km. 849, virtuale di km. 885; nessuna pendenza superiore al 10 ‰, le maggiori altezze sul mare di m. 700 al Sempione, di m. 559 nel Jura. A prescindere dai vantaggi di un andamento planimetrico di gran lunga migliore di quello di tutte le altre linee accennate, essa realizza quindi una economia di percorso virtuale di km. 144 a 169 in confronto alle vie pel Moncenisio, di km. 108 a quella pel Gottardo, di km. 37 a 66 (se si eccettua il tronco Frasne-Vallorbe) in confronto alle altre linee pel Sempione.

Ciò si traduce naturalmente in economia di esercizio e in economia di tempo; data una velocità media di km. 50 a 55 all'ora, si può calcolare che il viaggio Parigi-Milano richieda, senza tener conto delle fermate: 17^h 10′ per il Moncenisio; 16^h per il Gottardo; 15^h 45′ per Pontarlier-Lausanne (Sempione); 16^h 55′ per Pontarlier-Berne-Lötschberg (Sempione); 14^h 30′ per Lons le Saunier-Ginevra (Sempione).

Sostiene la concorrenza il progetto per Dijon-Frasne-Vallorbe-

Lausanne-Sempione; esso lascia sussistere però le pendenze massime del 20 ‰ e la sua esecuzione importerebbe, per costruzioni nuove e per miglioramenti alle esistenti, una spesa di poco inferiore a quella richiesta per la linea della Faucille, tanto che l'idea ne sembra oggi abbandonata (1).

Gli stessi risultati si ottengono paragonando le distanze tra Calais e Milano, in ordine agli scambi tra l'Inghilterra e l'Oriente. Avremo infatti:

Per il Gottardo: via Chaumont-Belfort-Bâle-Lausanne; lunghezza reale km. 1147, virtuale km. 1247;

Per il Sempione:
- via Dijon-St. Amour-Bellegarde; lunghezza reale km. 1192, virtuale km. 1244;
- via Dijon-Pontarlier-Lausanne; lunghezza reale km. 1148, virtuale 1221;
- via Dijon-Frasne-Vallorbe-Lausanne; lunghezza reale km. 1131, virtuale 1189;
- via Dijon-Lons le-Saunier-Ginevra-Annemasse (linea della Faucille); lunghezza reale km. 1147, virtuale 1184.

Potremmo ripetere considerazioni analoghe a quelle fatte per il percorso Parigi-Milano.

Uno dei vantaggi meno trascurabili offerti dal tracciato che ho descritto è poi questo: che passa per un centro di grande attività civile e industriale e di grande spirito di iniziativa, come la città di Ginevra. Giova anche considerare che le ferrovie francesi sono oggi costrette a stabilire le proprie tariffe in base alla minima distanza tra i punti di partenza e di arrivo, ove siano collegati da ferrovie di altre Società, di percorso più breve. Quindi ogni Compagnia, e specialmente la P. L. M., per mantenere il traffico sulle proprie linee, è obbligata a far percorrere dalle merci un tratto, per esempio, di 100 km., mentre pagano per una distanza di 60. La linea della Faucille costituendo la più breve comunicazione non solo tra Ginevra e Parigi, ma anche fra quelle città e i maggiori centri vicini, o sarà esercitata dalla stessa P. L. M., e questa Compagnia risparmierà la spesa di esercizio di una gran somma di trasporti non rimunerati, o lo sarà da altre, e in ogni modo le tariffe dovranno essere stabilite in base a quel minimo percorso, con economia e vantaggio per la pubblica ricchezza.

(1) Lo stesso autore del progetto della Frasne-Vallorbe, M. Camille Barbey, in una recente comunicazione alla « Société des Arts » di Ginevra e in una conferenza pubblica tenuta il 21 gennaio ultimo scorso in quella città, fece piena adesione al progetto di attraversare il Jura per la Faucille.

Vediamo brevemente quali benefizi la nuova linea può arrecare all'Italia.

Primo fra tutti la minor distanza tra Parigi e Milano, che si traduce nel risparmio di circa il 10 % sul tempo occorrente pel viaggio: si abbrevierà del pari la distanza tra Milano e Calais - ed il risparmio si collega, per questo tragitto, ad interessi di assai più vasta importanza. Ricordiamoci che la più diretta via da Londra all'Oriente non passa per Brindisi, ma si avvicina piuttosto a Salonicco: è stato infatti attribuito più volte all'Austria il proposito di richiamare la valigia delle Indie sulla via Salonicco-Ostenda, mercè la costruzione, già deliberata, di una linea che, congiungendo Serajevo con Mitrovitza, attraverso la Bosnia e il Sangiaccato di Novi Bazar, stabilirà una comunicazione diretta tra Vienna e il mar Egeo. Questo nuovo tronco fa parte di tutta una rete di ferrovie bosniache proposta dal Governo austriaco, e fra le rivalità sorte nei paesi Cis- e Transleitani, interessati ad alcune piuttosto che ad altre delle linee in progetto, fu il primo, per il suo interesse comune, ad essere approvato. Ne sfuggì in principio la importanza internazionale, ma quando da una comunicazione officiosa del Governo austro-ungarico, del novembre 1900, resultò che nel 1905 esso sarebbe stato aperto all'esercizio, la stampa italiana avvertì, specie nel Mezzogiorno, la minaccia che conteneva per i nostri interessi; si calcolò che il percorso Londra-Porto Said, di fronte ad una maggior lunghezza di 3 a 400 km. per terra, ne avrebbe avuto una minore di circa 20 ore per mare, con un risparmio complessivo di circa 12 ore; la grande via di transito tra l'Inghilterra e l'Oriente stava dunque per spostarsi, allontanandosi per sempre dalle nostre spiaggie! — Le attuali condizioni tecniche delle ferrovie bosniache, costruite economicamente, a scartamento ridotto, disadatte al gran traffico (un mio viaggio recente attraverso quella provincia mi permette di parlarne con una certa cognizione di causa), quelle sociali e politiche dei paesi che la via percorrerebbe, le difficoltà stesse di navigazione fra le isole dell'Arcipelago, tengono per ora lontano il pericolo: ma nessuna di queste circostanze è tale da escluderlo per l'avvenire; - io non voglio giudicare con esagerazione del danno che soffrirebbe l'Italia per la perdita della famosa Valigia (1); certo è, tuttavia, che l'accorciamento del percorso Calais-Brindisi contribuirà a scongiurare

(1) Veggasi su questo argomento il libro citato del Teso, cap. XIX, pag. 401 e seg.

una minaccia, che ha suscitato più volte apprensioni nel nostro paese e sollecitudini da parte del nostro Governo.

Ma noi possiamo sollevarci qui a considerazioni di un ordine molto più generale, giovandoci di quanto è stato scritto recentemente dal signor Charles Loiseau, in un rapporto presentato nella seduta del 23 marzo 1901 al « Comité international pour le percement de la Faucille » e in un articolo sulla *Revue de Paris* del 1° maggio ultimo scorso: la costruzione del tronco Serajevo-Mitrovitza - osserva il valente scrittore, che degli interessi economici del nostro paese e di alcune questioni politiche ad essi attinenti ha fatto oggetto di noti ed autorevoli studi (1) - rappresenta un episodio del cammino in avanti dell'Austria nella penisola Balcanica; si riconnette alle aspirazioni di questa Potenza sulla Albania, che il nuovo tronco e la linea esistente Mitrovitza-Salonicco (già in mano di capitalisti tedeschi) circonderebbero a settentrione e ad oriente; avvantaggia il traffico della Europa centrale e settentrionale, germanica, mentre più naturali e spediti sarebbero per le nazioni balcaniche gli scambi con i paesi latini dell' Europa meridionale e occidentale, attraverso l'Adriatico. A quest'ultimo scopo servirebbe la ferrovia, caldeggiata dal principe del Montenegro, fra le Porte di Ferro del Danubio, a Kladovo, per Nisch e Podgoritza, fino ad Antivari o a Medua, sull'Adriatico, che verrebbe ad essere così in comunicazione diretta col mar Nero; sarebbe questa linea, secondo il Loiseau, come lo strumento ed il simbolo della difesa delle razze slavo-latine, contro il *Drang nach Osten* delle razze germaniche. — Queste considerazioni non parranno certamente troppo audaci o fantastiche a chiunque non ignori l'importanza delle grandi vie commerciali nella storia economica di tutti i tempi e l'influenza decisiva che oggi esercitano più che mai le migliorate comunicazioni sulle correnti della civiltà, sulle sorti stesse politiche dei paesi. In quest'ordine d'idee, a nessuno può sfuggire la importanza di un progetto destinato, come quello di cui qui particolarmente si discorre, ad abbreviare il tragitto da Parigi e Calais a Milano, quindi all'Adriatico, e l' interesse che direttamente e indirettamente ha per noi, sì dal punto di vista commerciale, sì da quello dell'equilibrio politico dell'Albania e dei paesi balcanici, di cui l'opinione pubblica e il Governo del regno da tempo a buon diritto si preoccupano.

Gli altri vantaggi più notevoli che la linea della Faucille sarà

(1) È venuto in luce appena qualche giorno fa un suo nuovo libro *L'équilibre de l'Adriatique*, di cui si è già occupata con interesse la stampa quotidiana; le considerazioni che accenniamo qui vi sono svolte diffusamente al cap. V: *Les chemins de fer du Balkan occidental.*

per procurare al nostro paese consistono: in una comunicazione diretta, finora mancante, tra l'Italia settentrionale e i dipartimenti francesi prossimi al Jura; in un aumento di traffico per il Sempione e per conseguenza di viaggiatori e di merci che, venendo da quello sbocco, percorreranno su linee italiane assai più lunghi tratti che non dal Gottardo, la cui stazione di confine, Chiasso, è a brevissima distanza da Milano.

Nè di questi benefici è destinata a godere soltanto Milano, fra le nostre città. Il Sempione dovrà infatti essere congiunto con tutta la nostra rete ferroviaria mercè i nuovi tronchi Gravellona-Arona, e Borgomanero-Santhià (di cui è parola nella legge 3 agosto 1898) e la nuova ferrovia, a tracciato pianeggiante, adatto al gran traffico, Domodossola-Feriolo-Arona, caldeggiata dalla Società del Mediterraneo (1). Con la prima e con l'ultima di queste tre linee sarà abbreviato il viaggio per Milano; la seconda è diretta a Torino, che verrà ad avere, pel Sempione, una via di comunicazione con Parigi non più lunga e certamente migliore che pel Cenisio, mentre per la linea esistente Domodossola-Novara sarà di molti chilometri più breve il tragitto verso Genova che non per il Cenisio e il Gottardo. Assai maggiori sarebbero, per Torino e per Genova, i vantaggi della linea della Faucille, quando, superate le gravi difficoltà che presenta, fosse eseguito un nuovo traforo delle Alpi per il Monte Bianco o per il Grande o il Piccolo San Bernardo. Sarebbe questa la comunicazione di gran lunga più diretta fra il Piemonte e tutto il nord-ovest d'Europa.

❦

Tra le varie linee settentrionali di accesso alla nuova galleria, tracciate attraverso la catena del Jura, sembra pertanto che questo progetto della « Società della Faucille » risolva il problema, anche dal punto di vista dei nostri interessi, nel modo migliore: mi è parso utile perciò, che non solo ne fossero meglio note in Italia le vicende e i più salienti caratteri, ma che anche dall'Italia si levasse l'augurio che questa nuova linea, concepita con tanto opportuno ardimento e propugnata all'estero con tanta efficace solerzia, entri in breve nel campo di una sollecita esecuzione.

ALBERTO RICCI-BUSATTI.

(1) Veggansi gli articoli pubblicati dall'ingegnere FERRUCCI e dalla Direzione della Società delle strade ferrate del Mediterraneo nella *Nuova Antologia*, fascicoli del 15 novembre e 1° dicembre 1900.

RASSEGNA LETTERARIA

GIUGNO

Primavera feconda è questa: molte belle promesse mantiene, altre ne porta. Abbondano le letture amene e le istruttive, e istruttive sono anche le amene, perchè è raro oramai a trovarsi un libro di qualche valore letterario, il quale, pur mirando a dilettare, non contenga qualche aperta manifestazione delle tendenze direttrici o innovatrici del pensiero contemporaneo. Sempre più palesemente, il romanzo lascia presso gli scrittori più pensosi di essere un'opera di arte pura e diviene, o ridiviene, libro di critica morale, di apostolato sociale o filosofico, di auspicio ideale; e per taluni non è più che uno strumento di eloquenza adoperato a diffondere idee battagliere, una larva letteraria adatta a coprire ogni sorta di trattazioni appassionate. Quale esempio più significativo di quello che dà Emilio Zola? Dopo aver descritto nella lunga serie de' *Rougon-Macquart* la società borghese nel pieno del suo trionfo, durante il secondo Impero; dopo aver mostrato nel cicletto delle *Trois villes* la decadenza fatale delle istituzioni storiche su cui si regge la società presente, egli continua nel nuovo ciclo de' *Quatre Evangiles* a rivelare il verbo della trasformazione sociale e a vaticinare, anzi, direbbe il Manzoni, a narrare il futuro. Dov'è più il romanzo naturalista, l'opera dell'arte oggettiva come quella della scienza, lo specchio indifferente della realtà, senza « deformazioni » arbitrarie dello scrittore? Quegli stesso che, con la dottrina e con l'esempio, volle fare del romanzo la storia naturale della società, composta con documenti positivi, lo converte ora in racconto fantastico, allegorico e polemico. La grande rivoluzione moderna, cominciata nel secolo XVIII politica e borghese, divenuta nel XIX sociale e democratica, torna a valersi delle sue antiche armi. L'arnese letterario che servì al Voltaire, al Rousseau, al Diderot per dare il crollo al mondo vecchio, serve ora allo Zola per dare il crollo al mondo attuale: ed egli ripete spesso nelle sue pagine i ragionamenti di que' suoi antecessori, dandoci soltanto l'impressione di rileggerli alquanto ammodernati. Uno solo, sempre quello, è

il tema: rifare volontariamente, razionalmente, la vita sociale, secondo una nuova interpetrazione della natura e della storia, secondo una nuova teorica del consorzio umano. Al primo de' nuovi vangeli, *Fécondité*, tien dietro il secondo, *Travail* (Paris, Charpentier), in cui la questione sociale è esposta e spicciativamente risolta nel senso del comunismo evolutivo. Il secondo evangelista è Luca Froment, figlio egli pure di quel prete che in *Paris* gettò la tonaca per far famiglia. Capita nelle prime pagine a Beauclair, paese d'industrie metallurgiche, e assiste al duro sciopero degli operai fonditori, esempio tipico dell'odierna lotta tra capitale e lavoro; muore nelle ultime pagine a Beauclair, paese di cuccagna, dove il comunismo e l'elettricità con suoi nuovi miracoli assicurano al genere umano la felicità invano cercata da Adamo in poi. L'intervallo è di cinquant'anni. Pare che non occorra di più al mondo, con un po' di buona volontà, per voltarsi d'inferno in paradiso. Come ogni altra dottrina riformatrice, il socialismo ha una parte positiva e una negativa: così il romanzo dello Zola rappresenta prima la ruina della società presente, indi l'avvento della beata società futura, futura prossima. La prima parte è ricca di pagine potenti, di figure vive, di scene drammatiche; la seconda è una fiaba puerile, in cui le cose diventano balocchi e gli uomini fantocci: l'una è romanzo sociale interessante e forte, nonostante la struttura schematica e le invenzioni simboliche; l'altra è un viaggio in Utopia, così assurdo nella concezione, così stucchevole nella forma, da ottenere l'effetto opposto a quello che si propone, anche sopra il lettore più invasato delle idee che lo Zola propugna.

A questo modo, per voler essere dimostrativo e apostolico, il romanzo diventa pretta opera di fantasia più politica che poetica. L'inquieta tristezza del presente spinge anche gl'ingegni più solidi a inseguire anelanti il volo delle speranze lusinghiere. Persino Anatole France (chi l'avrebbe immaginato?) si trasfigura nell'ultimo volume della sua *Histoire contemporaine*, intitolato *M. Bergeret à Paris* (Paris, C. Lévy). Fino ad ora il mite, il facondo, l'ineffabile Bergeret, a cui già da quattro anni vogliam bene come ad un vecchio amico, afferrava la nostra attenzione co' suoi ragionamenti critici su gli uomini e su le idee. La sua analisi ironica, fatta più micidiale da tutti gli acquisti del sapere moderno, s'esercitava con pacatezza spietata su tutte le cose, e le dissolveva. Egli ci appariva come lo scettico insaziabilmente curioso, l'anarchico intellettuale, il nihilista sapiente, necessario portato delle civiltà estreme. Trovata la ragion delle cose, questo sofista disinteressato s'acquetava in un pessimismo indulgente e insegnava la tolleranza, la simpatia, i sentimenti che soli possono render sopportabili le miserie fatali della vita; ma la sua azione spirituale, come quella

de' suoi maestri Voltaire e Renan, era in fondo tutta negativa. Ora no. La questione Dreyfus, lo scatenamento di passioni e le agitazioni politiche di questi ultimi anni in Francia, le brutture infinite di cui s'è trovato testimone, hanno dato un nuovo avviamento al suo pensiero. Nella sua nuova apparizione, affacciandosi allo spettacolo di Parigi sconvolta dai lavori della mostra universale, Bergeret vede disegnarsi su l'orizzonte l'immagine della città futura. Anch'egli lascia la negazione per affermar l'avvenire; anch'egli costruisce il suo regno ideale in Utopia, e in un lungo colloquio con la figliuola si chiarisce ottimista e comunista. Sa di fare un sogno, ma sa pure che i sogni dei filosofi hanno in ogni tempo suscitato gli uomini d'azione risoluti ad effettuarli, e che il pensiero crea il futuro, e la parola conquista il mondo. Non ha illusioni, ma spera; non crede possibile la felicità universale, ma sente di essere testimone inconsapevole di una lenta e continua rivoluzione sociale che si viene compiendo sotto i nostri occhi ignari, oltre ogni umana difesa, a quel modo che si operano nella natura, senza che noi ce ne avvediamo, i grandi rivolgimenti della terra e del mare che una volta si credevano prodotti da cataclismi repentini. Così il France, nell'amabile persona del professor Bergeret, salta il fosso che separa la critica dall'azione, e dalla serenità solitaria del suo scetticismo esce in traccia di compagni con cui sperare e lavorare. Questa novità è tanto più interessante quanto più inaspettata, e offre molta materia a meditare. Ma tra il nostro meditare un po' turbato e commosso s'insinua un dubbio. Sarà poi vero? Dobbiam proprio identificare il France col suo Bergeret? O non ha egli più tosto voluto mostrarci come il pensiero del sapiente solitario, giunto al fondo della negazione, rimbalzi per umano istinto di speranza all'ideale e s'induca a vagheggiare i sogni stessi che esaltano gli intelletti più generosi, ma men temprati dall'esperienza e dal raziocinio?

Comunque, il socialismo fa da qualche tempo delle vere conquiste nella letteratura non meno che nella politica. Con suo vantaggio, certamente; con quanto vantaggio della letteratura, non si può dire ancora. Se da un lato essa attinge dalla nuova religione sociale qualche novità di materia, qualche inspirazione gagliarda, qualche impulso a vivere della vita popolare, dall'altro perde tanto più del suo valore artistico quanto più assume un ufficio d'apostolato e diviene predicatrice, politicante e avvocatessa. Agli esempi di Francia s'aggiungono quelli d'Italia. Un autore non conosciuto sinora, G. B. Bianchi, piglia per un suo romanzo il titolo del libro che invano si aspettò dal De Amicis, *Primo Maggio* (Milano, La Poligrafica), e narra un episodio della guerra tra capitale e lavoro in campagna, nelle liete campagne di Reggio d'Emilia, co-

minciando anch'egli con uno sciopero, e ponendo a fronte il gran coro dei miseri, la moltitudine de' braccianti giornalieri, e la figura di un gran signore, il conte di Canossa, nel cui animo buono il pregiudizio e l'orgoglio ereditario vincono gl'impulsi dell'umanità, e la cui figliuola fugge dal castello superbo, dalla ricchezza, dalla nobiltà avita, per correre tra le umili donne che lavorano a pro del popolo, per meritarsi l'affetto del dottor D'Ete, giovine apostolo socialista di cui s'è innamorata. Ed anche in questo libro l'arte e l'apostolato s'accozzano senza conciliarsi. Peccato, perchè il libro ha grandissimi pregi. Ma peccato di chi? Dell'argomento per sua natura inarmonico, o dello scrittore non ancora padrone dell'arte sua in guisa da cavarne tutto ciò che voglia? Dell'uno e dell'altro. Quando un libro s'inzeppa di conferenze, di discussioni e di polemiche dottrinali per servire alla propaganda del partito, non può più essere che un falso romanzo, e questo nome appare sul frontispizio come la bandiera letteraria messa lì a coprire la merce politica. Nè si può dire che il Bianchi sia un socialista fanatico: tutt'altro. Si rivolge più al buon senso che alla passione; tiene linguaggio moderato e garbato, senza un accento d'odio volgare; mostra di voler cansare le illusioni inconsiderate e di saper dare ai contrasti umani il lor giusto valore. Ma questo eletto senso della misura, che regge il suo pensiero politico, non governa il suo lavoro letterario, il quale è pieno di sproporzioni e di esuberanze giovanili. Gran bel difetto, purchè si corregga. *Primo Maggio*, dramma troppo teatrale nella sua condotta, troppo più immaginato che sentito, è il libro di uno studioso poeta, a cui non soccorre nelle sue sincere effusioni il fren dell'arte, ma a cui nulla manca per divenire un forte scrittore.

Il socialismo spunta, se pur non s'afferma, anche nel *Piccolo mondo moderno* di Antonio Fogazzaro, di cui i lettori della *Nuova Antologia* hanno avuto l'ambita primizia; e tanti furono questi lettori che, dicono, ne scapita la bella edizione del romanzo fatta dalla casa Hoepli di Milano. Se tra *Piccolo mondo moderno* e *Piccolo mondo antico* è il nesso necessario che unisce il presente al passato, con l'effetto di contrasto tra le condizioni della società italiana verso il 1859 e verso il 1889, la nuova opera del Fogazzaro si ricongiunge per il suo carattere e per i suoi intendimenti a *Daniele Cortis*, e il pubblico s'appassiona a Jeanne come già s'appassionò ad Elena, e discute su la virtù di Piero come già fece su quella di Daniele. I due personaggi son fratelli carnali, in quanto entrambi sanno vincere l'amore, sentono profondo l'impero della fede religiosa e vogliono assumere un'azione militante nella vita pubblica; ma se Daniele s'ammira nella sua eroica fermezza, Piero sembra a dirittura disumano, perchè fa soffrire tutti quanti in-

torno a lui, e più quelli che più lo amano, per non si sa quale sua fantasia di purificazione. Sembra egli pure un superuomo che, come quello del Nietzsche e del D'Annunzio, sgombrato da sè ogni senso di pietà, si metta sotto i piedi la sofferenza altrui per esaltarsi nel suo proprio egoismo: onde ai più riesce antipatico e incomprensibile. Uno scrittore cattolico d'ingegno fino, il Crispolti, considera invece Piero Maironi come un apostolo nascente, un eroe cristiano in sul divenire, còlto dal Fogazzaro nel momento penoso del trapasso dall'umanità alla santità, quando gli conviene francarsi dagli affetti particolari per levarsi all'alte cime dell'amore universale. « Anche questi santi sono curiosi! » pensa don Abbondio. Crudele a' suoi, Piero diverrà benefico a tutti. Ma quando? In un altro libro, pare, a cui *Piccolo mondo moderno* prelude, e che, s' indovina, dovrebbe essere il libro dell'apostolato umanitario e religioso nella società del domani. Quella dell'oggi, intanto, è descritta dal Fogazzaro con evidenza terribile. Se il suo nuovo libro non attrae così spontanea e fervida simpatia, nè rende immagini di vita così piacenti ed elevate come faceva il suo glorioso predecessore, la colpa non è dell'artista, ma dei tempi mutati. Egli è sempre l'incomparabile pittore di uomini che ha creato tanti personaggi cari alla nostra memoria come se veramente fossero vissuti tra noi; è sempre il creator di donne, unico in Italia, e dà nella forte e soave Jeanne una stupenda sorella ad Elena, a Violet, a Luisa; è sempre l'umorista maestro che nel romanzo induce tutti gli effetti della commedia, tutte le forze vive della satira, e persino della caricatura. Non è mutata la grande arte sua, son mutate le cose: e quel suo riso sottile, che nel libro vecchio adombrava l'aspettazione del trionfale domani, nel libro nuovo significa la condanna fatale di una società che sta per dissolversi, e lo merita. Nel descriverla, e nel segnare i rapporti tra le sue figure viventi e il suo intimo pensiero, il Fogazzaro serba il dono di farci sentire, oltre la verità osservata, un che di ulteriore, che ci attrae come un'arcana poesia delle cose e aggiunge una significazione ideale ai particolari inavvertiti dell'esistenza. Piero Maironi non si uccide come Werther e come Jacopo Ortis, non dispare come Renato o come Ettore Fieramosca. Tornerà. Il suo uscire dalla nostra veduta non è morte, ma presagio e promessa.

Cede invece, scompare nell'ombra da cui non era degno di uscire l'eroe di un altro romanzo, che con *Piccolo mondo moderno* ha qualche superficiale affinità: *L'apostolo* di Remigio Zena (Milano, Treves). Che apostolo è mai questo Marco Cybo, erede impacciato di un gran nome e di una gran fede in mezzo al piccioletto mondo degl'intrighi politici vaticaneschi? Andato in devoto pellegrinaggio a Roma, egli armeggia come può tra la gente ignava

o infinta, e la sua azione consiste tutta nel lasciarsi irretire dalla diabolica seduzione di una giovine avventuriera, nel vincere la sua passione, nell'abbandonare la donna per non allontanarsi da Dio. Più apostolica azione sarebbe stata redimere quell'anima errante e innamorata. Nè interessante nè simpatico è l'argomento romanzesco trattato dallo Zena; e pure interessante e simpatico riesce il suo libro, benchè troppo lungo e folto, perchè è tutto nudrito di verità sinceramente notata, e perchè è scritto con una disinvoltura straordinaria. Lo Zena ha pochi scrupoli in fatto di lingua; ma conosce bene tutto ciò che descrive, Roma, i romani e i provinciali e quella certa società ambigua che si forma di elementi paesani e forestieri in tutte le capitali; mette bene in contrasto l'ascetismo religioso con la pratica della vita; e così, da uomo mondano, tratteggia un quadro di vita contemporanea assai notevole, anche dopo *Cosmopolis* del Bourget.

La lunghezza, la composizione troppo diffusa in cui le parti non si convengono con giusta misura, il mancar dell'efficacia per troppo amore de' particolari, sono difetti comunissimi ne' romanzi italiani; inevitabili poi ne' romanzi che ora si scrivono per combattere una battaglia politica o sociale. Ma quelli che feriscono sono i colpi misurati e giusti; e le battaglie combattute con armi letterarie sarebbero più facilmente vittoriose, se la forza dei libri si sperdesse in minor numero di pagine. Quest'appunto della prolissità s' ha a muovere anche a Giuseppe Marcotti per il suo romanzo *L'oltraggiata* (Bologna, Zanichelli), senza però disconoscerne l'alto valore patriottico. Friulano di sangue e di affetti, pieno d'intenso amore per la sua terra che i trattati del 1866 hanno così stranamente spartita tra Italia ed Austria, egli narra la pietosa storia di una nobile fanciulla italiana oltraggiata da un laido prete sloveno, e dopo lunghe traversie fatta sposa all'uomo ch'ella ha eletto in suo cuore e che ha vendicato il suo onore innanzi alla giustizia. Ma, dice l'eloquente avvocato alla Corte d'assise di Graz, « questa gentile donna oltraggiata personifica in modo esattamente doloroso la nostra regione italiana delle Alpi Giulie, insidiata e aggredita ogni giorno dalla rapace audacia degli Slavi ». Il libro del Marcotti descrive a maraviglia luoghi e costumi, e fa sentire la dura, tenace, commovente lotta che Gorizia, Trieste e l'Istria debbono sostenere contro gli Sloveni, ai quali è diritto il numero e ragione la prepotenza parlamentare di Vienna, « dove si traffica l'esistenza dei popoli soggetti alla Corona d'Asburgo ». Gl'Italiani si curano troppo poco, e spesso vanno affatto ignari di quel che i loro fratelli sudditi dell'Impero austriaco soffrono e fanno per salvarsi dalle barbarie, per mantenere il sacro retaggio della lingua, della coltura, della nazionalità italiana. Soffrono in tanta

guerra, ma non arretrano innanzi all'immane assalto del popol misto che vuol sopraffare o disperdere la lor poca ma nobilissima famiglia; e niuno meglio del Marcotti poteva determinare le lor condizioni, esprimere i loro sentimenti.

Se s'avesse a cercare quali siano oggi le opere letterarie a cui il pubblico si volge con più benigna curiosità, si troverebbe che son romanzi o drammi storici. I professori di dottrine critiche ed estetiche possono andarsi a riporre. La gente legge quel che le piace. Oggi piace il soggetto vecchio, il genere vecchio, a cui il *Quo vadis?* del Sienkiewicz ha riaperto le vie della fortuna: e il Manzoni ha torto. Ha torto, s'intende, il Manzoni critico, quegli che scriveva nel 1845 il discorso *Del romanzo storico e in genere de' componimenti misti di storia e d'invenzione*, contro il Manzoni artista, che vent'anni prima aveva scritto *I Promessi sposi*. Egli s'è studiato, con tutta la sua acuta maestria, di mostrare quanto avesse sbagliato nello scrivere un capolavoro: stranissima impresa, e dimostrazione più ingegnosa che efficace, di cui la posterità non vuole proprio capacitarsi. I ragionamenti del Manzoni furono accettati quando parevano inconfutabili gli argomenti del verismo o realismo; ma oggi che la critica è men sistematica, o più universale è lo scetticismo, non si accettano più condanne, interdetti e scomuniche letterarie, e si vuole che l'arte sia libera di spaziare dove più le piaccia, anche nel passato, purchè dal passato sappia trarre visioni e commozioni sincere. Ufficio dell'artista non è di dire il vero, ma di far parere vero quello che dice. Del resto anche nell'*Esthétique* del Véron, citato da molti come il filosofo ufficiale del realismo, si legge: « Que les personnages soient des héros connus ou de simples bourgeois, qu'ils s'appellent Charlemagne ou Durand, ce n'est là qu'une différence accessoire, qui ne change absolument rien ni au mérite ni à l'effet du drame ».

Ora il personaggio di moda è Nerone, ancora Nerone; il soggetto di moda è la prima passione del Cristianesimo in Roma imperiale. Arrigo Boito col suo dramma testè pubblicato (Milano, Treves) richiama al pubblico il romanzo del Sienkiewicz, e tutti e due richiamano in vita un libro stampato oscuramente a Casal Monferrato nel 1877, il quale passò inavvertito, e nel quale è forza riconoscere che si ritrova tutto l'argomento del *Quo vadis?* in quanto ha di storico e di tradizionale. È *Mondo antico*, di Agostino Della Sala Spada, ed esce ora ristampato in due volumi (Milano, Aliprandi), con una prefazioncella in cui l'autore ringrazia caramente il Sienkiewicz per avergli dato modo di risuscitare, e dichiara che non ha mai letto il *Quo vadis?*. Qualcuno pensa che

il Sienkiewicz non potrebbe con pari franchezza affermare di non aver letto il *Mondo antico*, nel quale pure è narrato l'incontro dell'apostolo Pietro con Gesù su la via Appia, e sono molti altri elementi d'invenzione comuni al romanzo polacco. Esclusa l'idea del plagio, siamo ad una delle solite questioni di precedenza e di somiglianza: questione oziosa, in fondo, poichè i due autori hanno manifestamente attinto alle medesime notissime fonti; e se il Della Sala Spada ha il merito di aver trattato tanti anni prima il medesimo soggetto, col medesimo intendimento di esaltare la santità del Cristianesimo di contro alla corruzione estrema del paganesimo, non è però men grande il merito del Sienkiewicz che ha saputo elaborar meglio codesta materia, e cavarne un' opera letteraria che, quanto all'effetto, si lascia di gran lunga addietro quella del suo predecessore. *Quo vadis?* è sopra tutto un romanzo, un vero e proprio romanzo pittorico e drammatico; *Mondo antico* è una dipintura sinottica della società romana a tempo di Nerone, condotta con maggiore dottrina storica ma con minor talento letterario. Questo libro uscì in un momento inopportuno, quando nello spirito pubblico dominava lo scetticismo e il realismo; quello ebbe propizi i tempi inclinati a una nuova religiosità e a letture d'argomento ideale e superiore. Diciamo dunque che la fortuna avrebbe dovuto essere men prodiga verso l'autore del *Quo vadis?*, meno avara verso quello del *Mondo antico*: al quale conviene assegnare non ultimo luogo tra gli scrittori di romanzi storici, e augurare che la ristampa del suo lavoro gli procuri que' compiacimenti che la sorte tolse a lui e riserbò tutti al Sienkiewicz.

Chi vive, intanto, è quella pagina di storia antica, che ha sempre virtù di scuotere gli animi e di accendere le fantasie. Ne offre una nuova illustrazione il padre Giovanni Semeria nel libro *Il primo sangue cristiano* (Roma, Pustet), facendo séguito a' suoi *Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente*, e narrando con metodo scientifico, ma con forme di moderna e popolare eloquenza, le persecuzioni sofferte dalla Chiesa da' tempi di Nerone a quelli di Commodo; ne fa una nuova evocazione artistica il Boito con la sua *Tragedia*. Tragedia veramente non è, ma più tosto fantasmagoria poetica, e non può giudicarsi come opera distintamente letteraria, poichè il testo medesimo lascia intendere che l'autore ha affidato gran parte della sua concezione, com'è giusto, alla musica ed allo spettacolo. Il Wagner pubblicò il testo poetico del suo *Anello del Nibelungo* oltre vent'anni prima che le quattro opere fossero rappresentate a Bayreuth. La pubblicazione anticipata dei versi giova così a preparare il pubblico ad intendere un' opera vasta, di nuovo ardimento, in cui la poesia, la musica, la mimica e l'allestimento scenico debbono concorrere ad un unico effetto,

come elementi teatrali che, separati, non hanno vita propria. Tra le moltissime fonti che il Boito certamente consultò per il suo *Nerone*, sembra che l'abbia particolarmente colpito e inspirato quel luogo di Svetonio, in cui è detto che il giovine Cesare, fatta uccidere la madre (cito, perchè l'ho qui alle mani, la traduzione di messer Paolo del Rosso cittadin fiorentino, stampata a Roma nel 1544), « non potè mai rassicurarsi da quel tempo innanzi, rimorso grandemente dalla coscienza per sì fatta scelleratezza. E confessò più volte che la madre gli era apparita in compagnia delle Furie infernali, le quali con fiaccole ardenti lo avevano battuto e tormentato e travagliato grandemente. E fece per via di certi magi fare alcuni incanti, tentando di chiamare e invocare l'anima e lo spirito di quella, per impetrare da lei quiete e riposo ». Svetonio stesso aggiunge che, dopo il misfatto orrendo, Nerone volle rappresentare in tragedia la parte di Oreste; e accenna alla violenza da lui fatta a Rubea vergine vestale. Da ciò, e dalla leggenda di Simon Mago, fatto comparire come il vero autore dell'incendio di Roma, e dalla visione del Cristianesimo che si leva candido come un giglio tra la sozzura e il sangue della corruttela imperiale, il Boito ha tratto la concezione di cinque quadri o episodi che non costituiscono unità di dramma, e in cui la fantasia va oltre l'evocazione storica, immaginando in forme visibili la tragedia interiore di Nerone combattuto tra la ferocia spensierata, la superstizione e il rimorso. Onde l'opera del Boito, per quanto accompagnata da descrizioni minute dell'ambiente e de' costumi, non è ricostruzione archeologica se non per una parte, e non la più originale; per l'altra è poesia di carattere spiccatamente romantico, e per la sua indeterminatezza e per certa anima di mistero che la informa sin dalla prima scena. Non si propone di rendere intera la figura storica di Nerone, ma di rappresentarlo secondo lo spirito della leggenda d'esecrazione che si è formata nei secoli intorno alla sua memoria. È quasi un nuovo Nerone, a cui si direbbe che il perseguitato Cristianesimo insegni il sentimento della responsabilità morale innanzi a un giudice supremo, e a cui il poeta cristiano attribuisce, come ad un Luigi XI, lo spavento del giudizio finale che lo aspetta. Qui non è il pensiero di Tacito, ma quello dell'Apocalisse e del *Dies irae*. Le parole: « Maledetto in eterno! » che gli spettri delle vittime gridano al matricida, all'avvelenatore, all'incendiario, nell' ultima scena di terrore infernale, esprimono abbastanza chiaramente il concetto caratteristico del Boito, che nell'opera nuova, così lungamente meditata, lascia discernere non pochi elementi delle opere anteriori. Simon Mago è fratello di Mefistofele, di Ariofarne, di Barnaba e di Jago; la verseggiatura rinnova le più felici e le più bizzarre particolarità dello stile caro al

Boito fin da *Re Orso*; nell'atto II l'epiteto « falsarda », pur essendo di lingua, ricorda lo strano vocabolario del *Falstaff*. L' armonia, l'unità, la quadratura, che mancano al *Nerone* come opera letteraria, saranno conseguite, non ne dubitiamo, dalla musica. Anche questa può significare con la sua sovrana virtù il contrasto non pure storico, ma perpetuo tra il sentimento cristiano e il sentimento pagano, come può esprimere il contrasto tra un tramonto torbido e un' alba radiosa.

L'ultimo solenne episodio di quel contrasto dà argomento a un altro romanzo storico, *Il tramonto degli Dei* di Demetrio Mereshkowsky (Milano, Treves, e Baldini e Castoldi), prima parte di una trilogia epica, i cui eroi sono Giuliano l'Apostata, Leonardo da Vinci e Pietro il Grande. L'idea, come si vede, è grandiosa e ardita: vedremo quel che sarà l'esecuzione. Il primo volume, intanto, che narra romanzescamente la storia di colui che, salito sul trono di Costantino, volle ripristinare il culto pagano nell'Impero, è lavoro più denso che nitido, e segue la vita del personaggio con una serie di scene slegate e ineguali, or vibranti di quell' entusiasmo per l'Ellade classica che fu appunto il sentimento dominante di Giuliano, ora artefatte con mediocre intuizione storica. La figura dell'Apostata vi è avvolta da troppi elementi accessorî, perchè il lettore possa coglierne bene il carattere. Il Mereshkowsky è più ingegnoso che originale. Il capitolo, ad esempio, ov' è descritta l'adunanza tumultuosa degli gnostici cristiani nel palazzo imperiale, è manifestamente imitata dalla maravigliosa scena della basilica Costantiniana nella *Tentation de St. Antoine*: e il Flaubert si vendica del suo imitatore schiacciandolo. Ah, il gran Flaubert, come ha presentito tutto quello che di più caratteristico dovea contenere la letteratura contemporanea; come ha scolpito di ciascun genere di romanzo un tipo immortale! Questa materia del Cristianesimo primitivo è tutta nella *Tentation*, come in una sintesi vivente; c' è anche l'idea del Cristo e dell' Anticristo che ora accampa il Mereshkowsky ne' suoi romanzi tra storici e simbolici.

Il tramonto degli Dei è però opera giusta, in quanto presenta dell'Apostata un'immagine più conforme al vero che alla leggenda. Ma essa s'imbatte tra noi in un altro libro dello stesso argomento, un libro di storia e di critica filosofica più vivo, più colorito, più interessante di qualunque ricostruzione romanzesca: *L'imperatore Giuliano l'Apostata* di Gaetano Negri (Milano, Hoepli). Qui è l'evocazione piena del passato, nella sua verità e nella sua poesia. Un tal saggio di critica storica contende ai più reputati libri francesi congeneri il vanto della sapienza profonda unita alla forma simpatica e comunicativa. Il Negri non può competere come prosatore col Manzoni e col Taine; ma ha questo di comune con quei

due sommi, che, quando s'è letta una sua argomentazione, non si può più pensare diversamente da lui, se non tardi e con isforzo. Egli dà insieme la nozione e la convinzione; a forza di essere chiaro diventa irresistibile. Senza far pesare l'erudizione sua che, in quanto al soggetto, è di prima mano e completa, il Negri ricostruisce secondo le testimonianze più sicure e secondo il suo sicurissimo discernimento delle passioni umane, che sono eguali in ogni tempo, la vita di Giuliano; esamina da par suo l'ambiente filosofico in cui quegli crebbe e si levò a combattere, determinando le incertezze e le necessarie contraddizioni tra il pensiero e l'azione, tra la vaga idealità e il senso del reale, ch'erano in lui; spiega l'errore del Cesare filosofo, il quale si confidò di abbattere il Cristianesimo in nome di un falso paganesimo pieno di superstizioni mistiche e, mal suo grado, castigato da principî cristiani invincibilmente potenti su l'animo suo; pronunzia in fine il giudizio della storia serena su l'uomo tanto vituperato dalla tradizione chiesastica, al quale non si può negare ammirazione per le sue austere virtù e per l'eroica fermezza con cui s'immolò tutto alla sua idea, sbagliata, ma non malvagia nè ignobile. Anzi che come un perverso bestemmiatore e violator di altari, Giuliano ci appare come « un'apparizione fuggitiva e luminosa all'orizzonte, sotto cui era già tramontato l'astro di quella Grecia che era per lui la terra santa della civiltà, la madre di quanto v'ha nel mondo di bello e di buono ». Se fosse qui il Manzoni, e leggesse con noi i due libri paralleli del Negri e del Mereshkowsky, avrebbe un argomento di più per condannare i romanzi storici.

❦

Nemmen l'amore si contenta più del romanzo, e vuole la storia. Federico De Roberto, bel narratore e acuto analizzatore di psicologia erotica, ha scritto, come ognun sa, un vero trattato su l'amore: opera che, dopo molte indagini e discussioni, non conchiude con una definizione esatta della passione principe e della sua natura, perchè questa « cagion diletta d'infiniti affanni » si manifesta nei due sessi in modi così svariati, da sfuggire alla sintesi dello studioso che voglia ridurli ad un principio solo. Per porre un certo numero di fatti a sostegno delle teorie espresse in codesto trattato, il De Roberto ha scritto poi *Gli amori*, pagine vissute, gioite o piante, documenti in forma di novelle. Ma alle novelle la gente non crede: le considera invenzioni dell'arte, non documenti di fatto. E il De Roberto, per bisogno di essere creduto, lascia ora l'arte da parte e narra in un nuovo libro casi propriamente storici: i casi d'amore della Lespinasse, del Rousseau, del Goethe, di Napoleone, del Lassalle, del Balzac, del principe di Bismarck, gente illustre,

che con le sue memorie, e con le indiscrezioni dei posteri, può mostrarci chiaramente *Come si ama* (Torino, Roux e Viarengo). L'intenzione del De Roberto è di provare che ne' precedenti libri egli non ha falsato la vita, non ha calunniato nè gli uomini, nè le donne, e di suggerire co' fatti storici il giudizio medesimo che si ricava dal suo trattato e da' suoi racconti. Il qual giudizio sarebbe che si ama generalmente male, o troppo, o troppo poco, o fuor di tempo; e peggio amano le donne che gli uomini, i quali non riescono nemmeno a comprendere l'incostanza, i capricci obliosi e le perfidie di cui le loro compagne dànno così frequente esempio; e quegli che meglio ama è spesso il peggio corrisposto. Di tutte le storie, più o men note, che il De Roberto riferisce con tanto garbo, la più singolare è quella del Bismarck, il quale tra tanti grandi sembra l'unico a cui la sorte abbia concesso il dono di bene amare e di essere degnamente amato. Un solo amore, una sola donna, la sposa; un solo idillio di mezzo secolo, che va dalla risoluzione sicura del fidanzato alla virile tenerezza del padre e del trionfatore: magnifico esempio di vita integra e pura, con cui si chiude felicemente il libro amaro per tanta copia di memorie ben altrimenti istruttive.

Che poi si ami particolarmente male nella società contemporanea, così affaccendata e dominata dall'idea del tornaconto, conferma sdegnosamente *Miles* nella sua *Fuga dell' amore* (Milano, La Poligrafica): e come ci s'impunta, come dà dei gomiti nelle menzogne convenzionali per proclamare che insomma non c'è altro di meglio che innamorarsi d'una bella e brava ragazza e sposarsela senza tante storie! *Miles* è quel tenente Giulio Bechi, contro il quale si levò in guerra tutta Sardegna per un libro, *Caccia grossa*, in cui egli descrisse i come e i perchè del malandrinaggio nell'isola. Il libro era bello, colorito, e tanto più generoso nello spirito, quanto più spiritoso nella forma. Non diverso carattere ha *La fuga dell'amore*. Ora è il tenente Bechi che si leva in guerra contro i cacciatori di buoni partiti, contro l'educazione delle ragazze moderne, contro gl'infingimenti sociali che esigliano dalla giovinezza l'amore, il bell'amore cieco e alato che tutti sognano, ma di cui pare che tutti, uomini e donne, abbian paura. Il suo romanzetto è alquanto ingenuo nell'invenzione e improvvisato alla lesta; ma le scenette mondane di cui è intessuto scintillano di così gaia malizia o s'adombrano di così schietta mestizia, che si leggono d'un fiato, sorridendo, approvando, divertendosi, con una gran voglia di stringere la mano a codesto bravo giovinotto dalla parola calda e sincera.

Non è tutta guasta la letteratura contemporanea, non è tutto Parigi il mondo. Racconti onesti e buoni son quelli che Enrico Castelnuovo raccoglie nel volume *Il ritorno dell'« Aretusa »* (Mi-

lano, Baldini e Castoldi), scritti col sentimento delicato, col casto amor del vero, con la forma piana e corretta che è propria dell'autore; racconti candidi son quelli che Alfredo Panzini intitola *Piccole storie del mondo grande* (Milano, Treves), e recano uno spiccato carattere di originalità nella tenue trama dell'invenzione, nell'andar cheto e suggestivo dello stile. Il Panzini non s'alza con la fantasia oltre i casi più comuni della vita comune, ma sa far sentire l'anima delle cose quotidiane, ironia penetrante o trepida poesia: e dice bene tutto quello che dice, disciplinando con gusto fine e moderno la scioltezza del linguaggio parlato. È uno scrittore intimamente italiano, cioè bonario, alieno da stravaganze e da intemperanze, inclinato a parlar di sè e a trovare i suoi motivi gentili o arguti nelle circostanze della sua propria vita: come fa nella novella *Le ostriche di San Damiano*, cosetta incantevole, perfetta nel suo umorismo contegnoso, che va raccomandata, per sua particolare mortificazione, al Ministero dell'istruzione pubblica.

Accanto a questi giovani viene uno che, rispetto a loro, è un vecchio, ma serba intatta la forza dell'ingegno e la fedeltà a quel metodo di arte ond'è stato in Italia uno de'rappresentanti più schietti: Luigi Capuana. Nel *Marchese di Roccaverdina* (Milano, Treves) si contempera la maniera oggettiva del naturalismo col senso misterioso dei fenomeni spiritici, di cui il Capuana è uno studioso attento; e il complesso della narrazione dà al lettore un turbamento mal definibile, il turbamento che viene dalla visione immediata del vero, e insieme dalla divinazione di una sua sostanza occulta che i sensi non colgono. Il marchese di Roccaverdina, gentiluomo campagnuolo di una terricciuola di Sicilia, ha ucciso per gelosia l'uomo a cui ha fatto sposare una sua serva lungamente amata. Nessuno l'ha saputo, un innocente è stato condannato per lui ed è morto disperato in prigione. Egli non ha nulla a temere dalla giustizia umana; ma la coscienza rimorsa lo spinge a dire tutto al confessore, e non gli lascia più pace. Invano s'avvolge nelle speculazioni e nella piccola politica del luogo, invano prende moglie e muta usanze: alla voce interna s'aggiunge quella di un amico spiritista, a cui il fantasma dell'ucciso appare di quando in quando, minaccia oscura. E il signore prepotente, sicuro del fatto suo, perde a poco a poco la signoria di se stesso; finchè impazzisce, e nel delirio rivela ogni cosa. Lo abbandona allora la moglie, nel suo miserabile sdegno senza intelligenza e senza pietà; ma accorre a lui ebete, disfatto, straniero per sempre al mondo dei vivi, quella povera contadina, rassegnata al suo destino servile, ch'egli amò sino al delitto; vuole « baciare e ribaciare quelle mani quasi inerti che avevano ammazzato per gelosia di lei » e pare vi lasci « tutta l'anima sua grata e orgogliosa di essere stata amata fino a quel

punto dal marchese di Roccaverdina ». Ecco un caso d'amore e di espiazione, che deve colpire lo psicologo per l'evidenza di verità con cui è esposto. Le creature del Capuana si muovono e parlano: l'autore non le ferma, non le spacca, non le vuota per farcele conoscere. Nel suo libro, il più organico forse de' suoi libri, l'umana vita parla da sola, e dice cose semplici e gravi. Dice che il delitto castiga se medesimo, che l'uomo ha in sè il giudice più implacabile, che un segno di nobiltà è impresso dalla sventura anche nel più selvaggio, nel più insensato amore. Dallo studio delle coscienze più oscure, de' più umili casi, l'artista fa lampeggiare l'alta significazione morale dell'esistenza, la legge che tutti ci affratella innanzi al male e al bene, e « non distingue l'un dall'altro ostello ».

DINO MANTOVANI.

IL CONFLITTO CINESE

LA QUESTIONE DELL'INDENNITÀ

L'impresa cinese, povera di risultati ma ricca di discordie fra gli alleati, che il generalissimo Waldersee s'affaticava invano a comporre in attesa dei sospirati allori guerreschi, può ritenersi pressochè finita.

Ottenuta con mezzi non sempre conformi ai dettami della civiltà l'agognata pacificazione; cominciato il rimpatrio delle forze militari, che avrebbe potuto compiersi con migliore successo non appena liberate le Legazioni, come voleva la Russia, non rimane più alle Potenze che di regolare il pagamento della indennità di guerra di un miliardo e settecentoventi milioni di franchi, imposta all'Impero Celeste quale rimborso delle spese di occupazione (1).

(1) L'indennità venne fissata a 450 milioni di taël, ossia, calcolando il taël al corso odierno dell'argento a fr. 3.60, ad un miliardo e 620 milioni di franchi che sarebbero, secondo il *Journal des Débats* del 31 maggio, n. 150, così ripartiti:

Austria-Ungheria	13 000 000 cor.	Inghilterra . . .	24 000 000 doll.
Russia	17 500 000 l. st.	Stati Uniti . . .	25 000 000 doll.
Giappone . . .	45 000 000 yen	Olanda	1 000 000 taël
Francia	280 000 000 fr.	Spagna	1 000 000 taël
Belgio	30 000 000 fr.	Italia	6 000 000 doll.
Germania . . .	240 000 000 mk.		

Quanto alle spese dell'Italia, esse ammontano complessivamente a lire 14 724 000 delle quali 6 300 000 assegnate al Ministero della guerra e lire 8 523 000 al Ministero della marina. La maggior somma chiesta, se la Cina farà onore ai suoi impegni, potrà essere adoperata nell'aiutare lo sviluppo dei nostri commerci nell'Estremo Oriente, assicurando loro tutti i mezzi materiali difensivi adatti alle peculiari condizioni topografiche e idrografiche di quei paesi.

L'indennità pagata al Giappone per il trattato di Simonesaki (17 aprile 1895) fu, invece, di circa 1200 milioni di franchi oltre la cessione di Formosa.

È la questione più importante e difficile inquantochè la indennità per la sua natura, il modo di effettuarne e di garantirne il pagamento può compromettere la ricostituzione necessaria delle finanze cinesi, scemare le garanzie dei prestiti concessi in passato alla Cina da alcuni Stati europei per oltre un miliardo e mezzo di franchi, e provocare nuovi e più acerbi dissensi fra le Potenze, fermamente decise ad impedire che la forma indicata alla Cina per soddisfare gli impegni finanziari assunti abbia a turbare profondamente i loro interessi commerciali.

Torna perciò opportuno, non solo dall'aspetto finanziario, ma altresì politico ed economico, esaminare succintamente quale debba essere per la Cina e le Potenze il modo più conveniente per prelevare i mezzi occorrenti al pagamento dell'indennità e la forma di questo. È una ricerca di pura arte finanziaria, ma non del tutto inutile nell'ora presente in cui lo scienziato, uscito dalla torre d'avorio in cui finora, come i poeti parnassiani, amava rinserrarsi, porta il contributo degli studi astratti alla soluzione dei tormentosi problemi della vita reale dai quali solo deriva la ragione ed il pregio di quelli.

❦

Le entrate ordinarie del bilancio cinese, secondo le valutazioni del de Brandt, a lungo ministro della Germania a Pechino, e del Jamieson, console inglese a Shangai, che sono considerate fra le più attendibili, perchè ricavate da rapporti ufficiali, difficili a consultarsi (1), sarebbero, calcolando il taël al cambio di franchi 3.60:

(1) Il carico annuale delle imposte per abitante nel 1898, epoca della valutazione del Jamieson, risultava per i paesi seguenti:

	milioni	per abitante
Francia	2.857	L. 75.18
Inghilterra	2.149	» 53.70
Italia	1.259	» 40.61
Austria-Ungheria	1.630	» 40.10
Spagna	705	» 39.16
Germania	1.860	» 35.77
Belgio	194	» 29.85
Russia	2.255	» 17.50
Svizzera	48	» 16.00
Cina	**360**	» **1.00**

Sulle condizioni economiche della Cina, veggasi l'importante volume di Edmond Théry, *Le Péril Jaune*, Paris, Juven, 1901, con prefazione di M. d'Estournelles de Constant, l'eminente deputato e studioso di problemi coloniali.

	Jamieson	de Brandt
Imposta fondiaria in moneta. .	90 316 800	126 000 000
» » » natura. .	23 623 800	
Sale	49 172 400	36 000 000
Dazi interni (*likins*)	46 627 200	43 200 000
Dogane marittime	79 000 000	83 800 000
Dogane indigene	3 600 000	36 000 000
Imposta sull'oppio indigeno . .	8 024 400	
Vendita di titoli e brevetti . .	»	16 000 000
Tributo sul riso	»	10 800 000
Licenze e tasse diverse . . .	19 980 000	7 200 000
Totale . .	320 344 000	360 000 000

Dalle cifre esposte appare che la pressione tributaria sopportata dai Cinesi in confronto a quella degli Europei è addirittura minima (1) non superando una lira per abitante e che pertanto nulla sia di più agevole che ricorrere per il pagamento dell'indennità a nuove imposte.

Senonchè è bene ricordare che tali dati non comprendono le spese di riscossione, le quali, come nell'*Ancien Régime*, rappresentano certo il doppio, e per talune imposte, quali quella sul sale e sui terreni, perfino il triplo della somma versata al Governo centrale (2) e che la capacità contributiva dei Cinesi, poverissimi, forse perchè senza bisogni e nelle stesse condizioni dell' Europa prima della scoperta del vapore, è addirittura derisoria, la grande maggioranza d'essi non arrivando a possedere che delle monete di rame delle quali 1500 occorrono per fare un taël, il cui valore all'interno, però, ha risentito lievemente le conseguenze del ribasso avvenuto nel metallo bianco.

Bisogna inoltre avvertire che dei 320 milioni di franchi un quarto circa è consacrato al pagamento degli interessi del debito pubblico e che perciò riesce difficile, secondo gli editti imperiali, attuare economie nei servizi pubblici, ormai inadeguati a provvedere ad una popolazione di quattrocento milioni di abitanti.

Dato pertanto un bilancio di 360 milioni come deve giudicarsi l'indennità di guerra richiesta dalle Potenze nella misura di 1.620 milioni?

(1) Il marchese Ito, statista giapponese, recatosi a studiare la Cina, concludeva che il disordine finanziario è tale da non permettere nessun calcolo delle spese e delle entrate. V. Levy, *Les finances chinoises*, nella *Revue des Deux Mondes*, 1er mai 1901, p. 111.

(2) Sono le estorsioni e le tasse arbitrarie, prelevate dai funzionari, per rifarsi dei meschini stipendi ufficiali, che rendono impossibile di conoscere le entrate dell' Impero. V. Piry, *Le peuple chinois et la réforme* nella *Revue des Deux Mondes* del 1° giugno 1901, pag. 672.

Coloro che al pari del plenipotenziario inglese, sir Ernesto Satow, badano alle condizioni finanziarie la dissero eccessiva e ne proposero la riduzione a 1.050 milioni o, come volevano gli Stati Uniti, ad un miliardo; quelli invece che, astraendo dall'esame del bilancio, considerano la potenzialità produttiva dell'Impero, derivante da ricchezze minerali ingenti, da una copiosa produzione agricola, la ritennero mite e ne proposero l'aumento a due miliardi lasciando la cura alla Cina di provvedere le entrate necessarie che i sudditi fedeli e laboriosi « taillables et corvéables à merci » non avrebbero mai osato di rifiutare.

A noi sembra che, ammessa la difficoltà di applicare nuovi tributi o di migliorare soltanto la riscossione di quelli esistenti accrescendone la produttività per il tesoro, prima dell'apertura all'esercizio delle strade ferrate in costruzione, che, centralizzando i poteri, segnerà la fine delle estorsioni dei mandarini, l'indennità imposta sia piuttosto eccessiva se richiesta immediatamente, ma giustificabile se l'obbligo del pagamento cominciasse in capo ad una diecina d'anni allorquando le risorse dell'Impero immenso fossero maggiormente sviluppate.

Ma più che altro sulla pressione esercitata dall'indennità influisce la fonte e la forma del pagamento delle quali ora diremo.

❦

Non è certo possibile, dopo le cose esposte, che la Cina possa ricavare da una imposta straordinaria la somma totale dell'indennità; la prevalenza delle piccole fortune, che l'imposta arriverebbe pressochè ad assorbire, vi si oppone assolutamente. Nè è possibile ricorrere all'emissione di un prestito interno per l'assenza di ogni disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza e quindi di una classe disposta a mutuare per tutti parte dei beni disponibili posseduti allo Stato in cambio dell'interesse che questo preleverebbe sui contribuenti debitori mediante l'imposta ordinaria. Alla Cina non resta che il ricorso del prestito all'estero, il quale, se ne accresce la dipendenza politica ed economica verso i paesi stranieri, non esige un notevole aumento delle entrate esistenti, come si avrebbe dall'imposta straordinaria, e permette ad essa di compiere la restituzione del capitale mediante ammortamento entro quarant'anni, epperò con danno lieve, approfittando vieppiù delle migliorate condizioni dell'economia finanziaria (1).

(1) Il caso della Cina offre esempio della possibilità di conciliare la geniale dottrina dei prestiti pubblici del Ricca-Salerno, sviluppata di poi con originali osservazioni dal Graziani e dal de Viti de Marco con quella del Wagner. Vi sono certe condizioni nella distribuzione della ricchezza

E questa appunto la forma raccomandata alla Cina dalla maggioranza della Commissione dei ministri stranieri, riunitasi di recente a Pechino, e che può attuarsi in quattro modi diversi, fra i quali entro la fine del mese in corso gli alleati dovranno scegliere il migliore, seppure la scelta non è rimessa alla Corte arbitrale dell' Aja, dato il disaccordo, a questo proposito, delle Potenze, del quale approfitta, come sempre, la classica diplomazia cinese.

Il primo modo consiste nella emissione all'estero di un prestito cinese senza garanzia degli alleati. L'operazione sarebbe rovinosa per la Cina la quale avendo già ipotecato le migliori entrate per il servizio dei prestiti precedenti non potrebbe trovare il capitale occorrente che ad un saggio dell'otto per cento, compresa la quota di ammortamento, il che la costringerebbe ad accrescere di un terzo il bilancio attuale.

Il secondo modo, proposto dalla Russia, è quello del prestito redimibile garantito collettivamente dalle Potenze, il che le permetterebbe di ottenere il capitale necessario ad un saggio del quattro per cento. Dal lato finanziario è il sistema migliore; non così da quello politico per la difficoltà di regolare la garanzia, che talune Potenze vorrebbero collettiva, altre individuale, ossia limitata alla quota dell'indennità spettante a ciascuna, il che faciliterebbe l'ingerenza singola negli affari cinesi col pretesto di controllare le entrate assegnate al pagamento degli interessi (1).

Il terzo modo, propugnato dall'Inghilterra, consisterebbe nella consegna alle Potenze di obbligazioni fruttifere, diverse per ciascuna, a scadenza fissa rimborsabili entro 56 anni e che i Governi alleati potrebbero negoziare o conservare a garanzia dei prestiti nazionali emessi per eguale cifra allo scopo di rimborsarsi immediatamente delle spese rispettivamente sopportate. È un sistema non meno sicuro del secondo, ma più di esso politicamente pericoloso per l'indipendenza della Cina, che sarebbe sfruttata dai suoi creditori ogni qualvolta non riuscisse a provvedere alla estinzione delle obbligazioni emesse.

Il quarto modo sarebbe di costringere la Cina a versare annualmente alle Potenze una quota determinata dell'indennità complessiva da ciascuna richiesta, il che implicherebbe, da parte di esse, una lunga attesa, inconciliabile con la necessità di rifarsi

che escludono allo stesso tempo il prestito e l'imposta straordinaria e non ammettono che il prestito all'estero, la cui emissione sarebbe, pertanto, effetto di quelle.

(1) Gli Stati Uniti rifiutano poi ogni garanzia perchè loro vietata dalla Costituzione.

tosto delle spese sopportate e di compensare i nazionali dei danni subiti (1).

Epperò dei quattro metodi quello che vorremmo accolto è il secondo, cioè l'emissione da parte della Cina di un prestito redimibile all'estero garantito collettivamente dalle Potenze, come quello che assicura l'integrità della Cina per mezzo secolo, tutela gl'interessi delle Potenze, che nè aggrava soverchiamente il bilancio cinese, nè quindi la popolazione, che il servizio complessivo del debito verrebbe a sopportare un carico annuo di L. 0.40 per abitante, addirittura derisorio in paragone a quello dei contribuenti europei (2). Il sistema incontra l'opposizione dell'Inghilterra, che a quanto scrive il *Journal des Débats* (3) avrebbe perfino rifiutata la sua garanzia trovando il suo credito troppo superiore a quello delle altre Potenze per impegnarlo a garantire l'intera indennità, mentre di questa non le appartiene che una frazione esigua.

❦

Ammessa però la forma del debito redimibile garantito, occorre ricercare i mezzi per provvedere al pagamento degli interessi ed all'ammortamento.

È questa l'indagine più difficile dal lato fiscale, economico e politico, le entrate destinate al servizio del prestito dovendo essere facilmente controllabili dalle Potenze, le quali, pure lasciandone la scelta alla Cina, si sono tuttavia riservata l'approvazione dei mezzi da essa indicati (4).

(1) I quattro metodi vennero da noi tolti dal *Times* del 3 maggio 1901, p. 5.

(2) Si confrontino, infatti, i dati seguenti sui debiti pubblici europei:

Stati	Capitale nominale del debito milioni	Spesa annuale complessiva milioni	Spesa annuale per abitante lire
Francia	31.090	1.020	26.85
Italia	13.000	703	22.68
Spagna	7.076	324	18.00
Belgio	2.328	113	17.38
Austria-Ungheria	13.972	653	15.93
Inghilterra	16.019	625	15.62
Germania	15.767	637	12.25
Russia	16.659	723	5.60
Svizzera	81	4	1.33
Cina	2.200	158	0.49

(3) N. 142 del 23 maggio 1901.

(4) Ogni idea di garanzia ipotecaria, fondata, cioè, su una parte determinata del territorio dell'Impero, deve essere esclusa affinchè, da una

Dal lato finanziario le sole entrate ora facilmente controllabili, i proventi delle dogane marittime, sono quasi totalmente assorbiti dal servizio dei prestiti precedenti, a meno che non si consenta alla Cina di elevare la tariffa doganale, portando i dazi attuali dal 5 per cento al 10 per cento del valore, ciò che sarebbe sufficiente, dato il progresso delle importazioni cinesi a fornire i fondi per il servizio degli interessi. Nè simile tariffa potrebbe ritenersi gravosa per i paesi europei e per gli Stati Uniti, i dazi dei quali, fatta eccezione per l'Inghilterra, superano in quasi tutti il venti per cento del valore del prodotto.

Sarebbe questa la soluzione più semplice per la Russia, la Francia, la Germania, l'Austria-Ungheria, l' Italia (1), il traffico delle quali per via di mare è nullo od insignificante, ma la più sfavorevole per l'Inghilterra, il Giappone e gli Stati Uniti che importano nella Cina considerevoli quantità di merci, il cui consumo, per effetto della ripercussione del dazio, subirebbe certo una notevole contrazione (2).

Perciò la China, seguendo il piano di sir Robert Hart, da trent'anni ispettore delle dogane marittime cinesi, propose di prelevare gli interessi dal prodotto dell'imposta sul sale, che sarebbe aumentato di 20 milioni di taël, da quello delle dogane indigene, che sarebbero fuse con quelle marittime, dando così una maggiore entrata di 3 milioni di taël e dall'applicazione del dazio consumo alla città di Pechino che renderebbe circa mezzo milione di taël.

Ma simile piano presenta due ordini di difficoltà.

Dapprima le Potenze, che ancora non sono riuscite a controllare per intero le dogane marittime e quelle indigene più prossime a Shangai, non arriverebbero mai a controllare, attraverso il la-

pretesa insolvibilità, le Potenze non traggano occasione di intervento a danno della indipendenza della Cina che si vuole inalterata.

(1) Il commercio dell'Italia con la Cina è pressochè nullo, nè sembra abbia prospettiva alcuna badando ai rapporti del delegato commerciale italiano Errera a Pechino. Eppure sarebbe certo possibile una esportatazione di vini da pasto, di olii d'oliva, d'acque minerali, in Cina largamente usate per i pericoli derivanti dall'uso delle acque naturali sempre inquinate, di latte condensato, di paste alimentari, di tessuti di cotone. Soltanto abbisognerebbero nei centri marittimi e fluviali case serie e abili rappresentanti muniti di ricchi campionari ad imitazione degli inglesi, dei tedeschi e dei francesi.

(2) Le merci importate nella Cina, per mezzo del porto di Hong-Kong, dove si concentra la maggior parte del traffico, provenivano nel 1900 per 27 milioni di taël dal Giappone, per 32 dall'Inghilterra, per 17 dagli Stati Uniti sopra una importazione totale di 97 milioni di taël. La Russia asiatica importa appena per 300 000 taël, l'europea per un milione e mezzo.

birinto del bilancio cinese, il prodotto dell'imposta sul sale che costituisce il fondamento della proposta. Che se la riscossione si volesse affidare interamente agli stranieri, occorrerebbero almeno duemila funzionari europei, che, a differenza dei cinesi, dovrebbero essere largamente retribuiti con grave sacrificio del bilancio imperiale.

Di poi la Cina per sostituire simili entrate dovrebbe creare una nuova imposta sui fabbricati ed accrescere quella sull'oppio, il che nelle condizioni presenti non è punto possibile. Le nuove imposte provocherebbero disordini interni, bastanti a distruggere l'opera di pacificazione compiuta dalle Potenze, e, date le condizioni odierne delle comunicazioni, non potrebbero riscuotersi senza gravi perdite.

I rappresentanti dei Governi stranieri proposero per questo ad unanimità un terzo piano finanziario più complicato dei precedenti. La somma necessaria per il pagamento degli interessi si dovrebbe ricavare:

1° dalla assegnazione al servizio dell'indennità dell'entrata ancora disponibile delle dogane marittime già sottoposte al controllo europeo;

2° dalla revisione della tariffa doganale comprendendovi nuove voci, escluso l'oppio, e portando effettivamente i dazi alla misura del cinque per cento, mentre oggi, per le basse valutazioni delle merci, raggiungono appena il tre per cento del valore;

3° dal passaggio delle dogane indigene, che percepiscono dei dazi sulle merci importate nei porti aperti al traffico europeo su navi cinesi, alla amministrazione delle dogane marittime;

4° dall'applicazione di nuove imposte sul consumo del burro, del formaggio, delle farine, dei tessuti europei, degli spiriti e dei prodotti tuttora esenti.

Senonchè simili entrate risultando, anche in base ai calcoli più favorevoli, insufficienti (1), i ministri furono individualmente costretti a raccomandare, taluni l'adozione contemporanea della imposta sul sale, altri di elevati dazi di importazione, altri ancora la creazione di un tributo interno sul riso o la riduzione delle spese militari e delle pensioni della Manciuria, provvedimenti che sfuggono ad ogni tentativo di controllo da parte degli Europei, come avvenne per le dogane interne di talune provincie; altri, infine, illusi dal recente editto imperiale, che vorrebbe tutto innovare, l'introduzione di radicali riforme nell'assetto delle imposte, dimentichi

(1) L'entrata delle dogane marittime ancora disponibile è quasi nulla: fra gli altri cespiti darebbero un prodotto variabile fra un minimo di cinque milioni di taël ed uno di quindici.

che in Cina, non meno di certi paesi latini, le riforme sono più difficili delle rivoluzioni (1).

La sola via, a nostro vedere, è quella di raddoppiare temporaneamente i dazi di importazione attuali, comprendendovi nuove voci (2) e curandone l'effettiva applicazione mediante più rigorosi metodi di valutazione delle merci. È la sola entrata facilmente controllabile, che non esige nessun intervento delle Potenze negli affari interni della Cina e che andrà gradatamente aumentando per l'incremento annuale del commercio esterno cinese (3) e l'apertura all'esercizio delle ferrovie, i redditi delle quali verranno a liberare le dogane marittime dall'onere degli interessi ferroviari, ora ad esse addossato, lasciando gradatamente una eccedenza da destinarsi alla riduzione dei dazi alla loro misura originaria.

Qualora le Potenze vogliano eliminare dal pagamento dell'indennità ogni carattere problematico, non havvi per l'Impero altro espediente accettabile per dipanare l'intricata matassa, almeno fino a quando non sia ultimata la rete ferroviaria, cominciata dopo la guerra giapponese, che segnerà per la Cina una profonda trasformazione politica e sociale. Pretendere, data l'assenza di rapide ed estese comunicazioni, di riordinare le imposte legali od arbitrarie attuali o di applicarne delle nuove sarebbe precipitare la Cina in nuovi disordini forse più gravi di quelli passati e la cui responsabilità ricadrebbe per molta parte sugli alleati che ne assunsero la rinnovazione economica.

La capacità contributiva di un paese non può accrescersi che mediante la creazione di una industria varia e potente della quale la Cina, nel suolo fertilissimo, nelle intatte miniere, nei giacimenti carboniferi, nella popolazione sobria, operosa, pacifica (4),

(1) Fra coloro che più credono alla possibilità delle riforme vi ha Sir Roberto Hart, uno dei più profondi conoscitori della Cina. V. *La Chine, les réformes et les Puissances*, nella *Revue de Paris* del 1° maggio 1901, p. 1.

(2) Nei riguardi del commercio italiano sono esenti i vini, gli olii, le acque minerali.

(3) Nel 1880 il commercio totale della Cina raggiungeva i 157 milioni di taël, nel 1899 i 460 milioni dei quali 264 all'importazione e 195 all'esportazione.

(4) La prova del carattere pacifico dei Cinesi, oltre che nella loro avversione al militarismo, si ha nel fatto che il grido del principe Tuan «morte agli stranieri» non trovò una eco che nella capitale ed in tre sole provincie delle diciotto in cui si divide l'Impero.

possiede a dovizia gli elementi. Solo manca ad essa una fitta rete ferroviaria che permetta la libera circolazione dei prodotti nell'Impero immenso e densamente abitato.

Ritardare l'epoca dell'ammortamento del debito, provvedendo intanto ad estendere l'azione economica, a strappare concessioni commerciali, ad accelerare le costruzioni ferroviarie, a favorire la navigazione fluviale, a creare istituzioni di credito necessarie al traffico, ad aprire nuovi mercati, assicurando ai capitalisti convenuti nell'Estremo Oriente la pace, l'ordine, la tutela delle loro feconde iniziative, è ancora il mezzo migliore per le Potenze alleate di garantire l'indennità di guerra, poichè è vano pretendere da un paese la prestazione di alti contributi se prima non si sviluppa nel popolo la capacità di pagarli. *Où il n'y a rien le roi perd ses droits.*

FEDERICO FLORA.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Travail, par ÉMILE ZOLA. — Fasquelle, Fr. 3,50.

Souvenirs militaires, par HIPPOLYTE D' ESPINCHAL. — Ollendorff, Fr. 7,50.

Le péril jaune, par EDMOND THÉRY. — Félix Juven, Fr. 3,50.

Les régions boréales, par ÉTIENNE RICHET. — Schleicher, fr. 2.

Ève victorieuse, par PIERRE DE COULEVAIN. — Calmann-Lévy, Fr. 3,50.

Le mystère posthume, par LI TAÏ. — C. Reinwald, Fr. 4.

Montecarlo. Graves révélations, par GAETAN PRINETTI.

Pulcinella & C. (Le théâtre napolitain), par HENRY LYONNET. — Ollendorff, Fr. 3,50.

L'Aiglon en images, par JOHN GRAND-CARTERET. — Fasquelle, pagg. 405.

François Villon, par GASTON PARIS. — Hachette, Fr. 2.

L'éducation d'un contemporain, par MARCEL BARRIÈRE. — Lemerre, pagg. 228, Fr. 3,50.

Le roman de l'ambition, par MARCEL BARRIÈRE. — Lemerre pagg. 432.

Les ruines de l'amour, par MARCEL BARRIÈRE. — Lemerre, pagg. 238, Fr. 3,50.

Une carrière philologique en Roumanie, par LAZARE SANÉAN. — Larousse, pagg. 56. Fr. 2.

Essays, von FRANZ XAVER KRAUS. — Berlin, Gebrüder Paetel, M. 10.

Böcklin, von HENRI MENDELSOHN. — Berlin, E. Hofmann und Co., M. 3,80.

Akten des Fünften internationalen Kongresses katholischer Gelehrten zu München. — München, Kommissions-verlag von Herder und Co.

Festgaben, für ALBERT SCHAEFFLE. — Tübingen, Verlag von H. Laupp.

TRA LIBRI E RIVISTE

In Libreria - Julius Rodenberg - Il *Celtic* - Sir Walter Besant e Robert Buchanan - Il rinascimento in Irlanda - La ferrovia panamericana - La letteratura belga - Varie.

Nella **libreria italiana** il maggiore avvenimento di questi ultimi tempi è stato il *Nerone* di Arrigo Boito (Treves) del quale si è occupato nella nostra Rivista Vincenzo Morello. Ma varii altri romanzi e volumi di versi hanno veduto la luce, dei quali è dovere far cenno. Nominerò innanzi tutto tre raccolte di novelle di nostri collaboratori: *Novelle e paesi Valdostani* di Giuseppe Giacosa (Cogliati); *Il Benefattore* di Luigi Capuana (Aliprandi) e *Silvano* di Orazio Grandi (Treves). Monsignor Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, ha scritto una serie di descrizioni di città e paesaggi di Svizzera, Francia, Germania e Belgio, intitolandoli *Tre mesi al di là delle Alpi* (Cogliati). *Ombre d'Occaso* di Alfredo Oriani (Bologna, Beltrami) è un gruppo di bozzetti con intonazione filosofica, politica e letteraria.

Fra i romanzi accennerò pure a *Roccalta* di Luigi Amati-Cellesi (Pistoia, tip. Grotta-Giusti); *Su le rovine del mondo* di Giovanni Diotallevi (Milano, La Poligrafica); *Col fuoco non si scherza* di Emilio de Marchi (Aliprandi) e *Fiori e Sogni* di Jolanda (Agnelli). Emilio Boeri ha pubblicato presso Merati di Novara la raccolta di *Sonetti e Canzoni*, di cui demmo un saggio nella *Nuova Antologia*, e Enrico Thovez ha completato *Il poema dell'adolescenza* (Torino, Streglio).

Gli studi di letteratura e d'arte non sono molti, nè molto importanti. È però degno di menzione il volume di Romualdo Pantini *L'arte a Parigi* (Firenze, Lumachi), che prende per base dei suoi studi l'ultima Esposizione mondiale. Il nostro amico Menasci ha riunito in un volumetto di Le Monnier alcuni saggi di letteratura francese dal secolo XVI al XIX sotto il titolo: *Da Ronsard a Rostand*, e Carlo Del Balzo ha messo in vendita il settimo volume della colossale raccolta di *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri* (Roma, Forzani).

Notevoli sono varie traduzioni di romanzi e libri d'arte stranieri; fra le quali primissima quella edita da Hoepli: *50 capolavori di A. Van Dyck* di Max Rooses, curata da Corrado Ricci,

stampata con gran lusso e adorna di molte splendide incisioni. Delle Memorie di Dreyfus che videro contemporaneamente la luce in varie lingue, col titolo *Cinque anni della mia vita* (Sonzogno) mi occupai a suo tempo diffusamente; ora esce presso Treves il primo volume di *La Resurrezione degli Dei* di Demetrio Mereshkowsky che ha raggiunto così alta fama con *La Morte degli Dei* pure esso pubblicato in Italia da Treves. Ambedue questi romanzi sono tradotti da Nina Romanowsky. Loescher c'invia il secondo volume della ristampa riveduta e accresciuta della *Storia della letteratura italiana* di Adolfo Gaspary tradotta da Vittorio Rossi.

Gli studi storici ci offrono molti libri assai pregevoli. G. Stiavelli ha studiato *Garibaldi nella letteratura italiana* (Voghera) e Cesare Durando ha estratto dalle carte del generale Giacomo Durando una serie di *Episodi diplomatici del Risorgimento Italiano dal 1856 al 1863* (Roux & Viarengo). L' editore Reber di Palermo c'invia due volumi di Francesco Guardione, nostro egregio collaboratore, sul *Dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861*, corredati di documenti inediti. All'*Epistolario di L. A. Muratori* che Matteo Càmpori ha cominciato a pubblicare presso la Società tipografica modenese fa degno riscontro la raccolta edita da Barbèra di *Scritti Politici ed Epistolario* di Carlo Cattaneo, pubblicati da Gabriele Rosa e Jessie White Mario. Ne è uscito il terzo volume con un *Proemio* di Francesco Pullé. Lo stesso editore ha messo in vendita il terzo volume di un'altra importante serie comprendente gli scritti di Raffaele Mariano: questo volume si occupa degli antecedenti storici immediati del Cristianesimo, e s'intitola *Giudaismo, Paganesimo, Impero Romano.*

Fra i libri che trattano di argomenti sociali e politici, tengono il primo posto il *Sistema di Sociologia* di Errico De Marinis (Torino, Unione Tipografica Editrice) e lo studio di Napoleone Colajanni *Per la economia nazionale e pel dazio sul grano* (Roma, presso la *Rivista Popolare*). Edoardo Arbib ha riunito una serie di *Pensieri, sentenze e ricordi di uomini parlamentari* ricavandoli dagli atti del Senato e della Camera (Barbèra), ed Enrico Ferri ha raccolto in volume alcune sue conferenze e prolusioni, sotto il titolo complessivo di *Studi sulla criminalità ed altri Saggi* (Bocca). Non chiuderò questa rassegna senza far parola di due lavori sulla questione sociale: uno di Tommaso Vagliasindi, *Lavoro e Capitale* (Giannotta) e l'altro di Lucio Fiorentini, *L'evoluzione del Socialismo nel secolo* XIX (Bocca) e senza ricordare la traduzione che Pasquale Martignetti ha pubblicato presso la *Critica Sociale* del libro di Engels *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato.*

*

L'edizione delle *Oeuvres complètes de Paul Bourget* (Plon) curata dall'autore stesso è certo una delle pubblicazioni più notevoli che si stanno facendo in **Francia**: il volume ultimo che è uscito in questa quindicina comprende *Mensonges* e *Physiologie de l'amour*

moderne. Dei nuovi romanzi arrivatici uno è un vero avvenimento letterario: *Mademoiselle Annette* di Edouard Rod (Perrin); fra gli altri noto solo i tre che ci manda l'editore Ollendorff: *Une âme obscure* di Jean de Ferrières, *Joyau de la Mitre* di Maurice des Ombiaux e la ventinovesima edizione di *Le Brasseur d'affaires* di Georges Ohnet.

Importantissimi sempre i volumi storici che si pubblicano assai frequenti, fra i quali l'*Histoire de France* del Lavisse, che è già arrivata al terzo fascicolo, compilata da V. Langlois, comprendente San Luigi, Filippo il Bello e gli Ultimi dei Capetingi. Due raccolte di ricordi degne di menzione sono: *Souvenirs militaires d'Hippolyte d'Espinchal* (1792-1814) pubblicati presso Ollendorff da Frédéric Masson e François Boyer, e il giornale intimo del Cavaliere de Corberon, pubblicato da L. H. Labande alla libreria Plon, col titolo *Un diplomate français à la Cour de Catherine II.*

Le progrès social à la fin du XIXe *siècle* di Louis Skarzynski (Alcan), studia lo stato attuale dei più importanti problemi sociali che si impongono ai nostri giorni, e nel campo delle lettere, il libro di Georges Pellissier *Le mouvement littéraire contemporain* esamina i caratteri dell'odierna produzione di romanzi e di opere di storia e di critica.

Quattro libri che specialmente interessano il nostro paese sono: *L'équilibre Adriatique* di Charles Loiseau (Perrin), che considera l'Italia in rapporto alla questione d'Oriente; *Notes sur les Universités italiennes* di E. Haguenin (Chevalier-Marescq & Cie); *Solution de la question Romaine,* tradotto dall'italiano da M. E. Guérin (Desclée Lefebvre & Cie), e finalmente una traduzione delle *Odi* del Parini, opera del prof. Th. Fériaud (Boyveau & Chevillet).

*

La produzione romantica in **Germania** non è molto abbondante, nè sono molto notevoli i volumi pubblicati di recente. *Franz,* di Adolfo Wilbrandt, ha un'intonazione piuttosto filosofica, ed è inferiore agli altri libri dell'illustre scrittore; molto graziosa è invece una sua raccolta di novelle intitolata: *Das Lebende Bild und andere Geschichten*: tra queste primeggia *Der Mörder* per l'abilità con cui è svolta. Abbiamo già parlato nel fascicolo del 1° giugno del romanzo di Jacob Wassermann *Die Geschichte der jungen Renate Fuchs* scritto con molta eleganza, ma forse un po' troppo prolisso.

La libreria tedesca si distingue piuttosto per un numero considerevole di buoni lavori drammatici, dovuti ai più noti scrittori. Ludwig Fulda ha scritto *Die Zwillingsschwester,* in cui una signora padovana, credendosi ingannata da suo marito, ne mette alla prova la fedeltà fingendo di essere la sua sorella gemella della quale crede il marito innamorato. *Der Sieger,* scritta da Max Dreyer, di cui il *Probencandidat* ha avuto un così grande successo, ci rappresenta un artista marito di un'artista; la situazione drammatica abbastanza originale è data dal fatto che il marito

è geloso dell'ingegno della moglie, che egli riconosce superiore al suo. Max Halbe in *Haus Rosenhangen* mette in scena un contadino che si trova diviso fra due sentimenti ugualmente forti: l'amore per una donna che vorrebbe fargli abbandonare il suolo natìo, e l'amore per la terra dove egli e tutti i suoi antenati hanno vissuto e lavorato. Ricorderò finalmente *Der junge Goldner* di Hirschfeld, che rappresenta la lotta per la libertà di un'idea; *Flachsmann als Erzieher* di Otto Ernst; *Der dumme Hans*, tragedia in cinque atti di E. von Keyserling; *Der Schleier von Beatrice* di Arthur Schnitzler, e un'elegia in cinque scene di Ernst Rosmer (signora Bernstein) *Mutter Maria.*

×

Julius Rodenberg, il geniale direttore della grande rivista di Berlino *Deutsche Rundschau*, ha raggiunto, il 26 giugno, il settantesimo anno di età. In questa occasione Ernst Heilborn ci dà in *Die Nation* alcune notizie sulla sua vita e sulla sua attività letteraria.

Egli compose le prime poesie quando era ancora studente a Rinteln, sua città nativa. Quelle poesie furono *Für Schleswig-Holstein! Geharnischte Sonette* e la maggior parte del delicatissimo poema *Dornröschen*, ispirato alle leggende dei cicli cavallereschi. La fantasia svegliata e l'avida ricerca del bello spinsero il giovane Rodenberg, appena laureato in giurisprudenza, a conoscere nuovi paesi. Viaggiò per l'Inghilterra, l'Irlanda, il Belgio, l'Olanda, l'Italia, la Croazia e da ultimo visitò anche Malta. Ma il paese che lasciò sulla sua mente maggiore impressione fu l'Inghilterra, e specialmente Londra. Le numerose osservazioni fattevi gli diedero materia per tre pregevoli libri, *Alltagsleben in London* (1860), *Tag und Nacht in London* (1862) e *Ferien in England* (1876), nei quali molti lati della vita londinese sono rappresentati con grande realtà e in forma assai romantica.

Più tardi egli scrive una delle migliori sue poesie, *Der Hafen*, nella quale prende commiato dal piacere provato in gioventù per la vita raminga. Ora, in patria, con una dolce compagna, egli godrà un'esistenza serena, rifugiandosi *in porto* dopo lungo errare. Ma le visioni dei suoi molti viaggi gli lasciarono un gusto speciale per la descrizione del paesaggio, che nelle sue poesie egli ritrae con vera maestria, dipingendo con due versi tutto uno scenario davanti agli occhi del lettore. La semplicità e la schiettezza sono le caratteristiche della lirica di Rodenberg, il che ci spiega come moltissime delle sue poesie si trovino nei libri di lettura per le scuole e molte siano assai ben note anche a chi non ha mai avuto tra mano un volume dei suoi versi: basterà ricordare *Vogelstimmen, Marie vom Oberlande* e *Und wenn's ein Traum war.* Poche sono le poesie patriottiche di Rodenberg; dopo alcuni versi giovanili noterò solo *Deutsche Musikanten* e *Was ist des Deutschen Vaterland.*

Vari romanzi storici egli scrisse dopo il 1870, e varie novelle delle quali le più note sono *Herrn Schellbogen's Abenteuern*, e *Klostermann's Grundstück*; ma il suo lavoro in prosa più bello e più caratteristico è *Bildern aus dem Berliner Leben*. In esso Rodenberg ci conduce per le vie di Berlino, ci presenta la grande città quale è attualmente e quale era nei tempi trascorsi; le antiche chiese, i luoghi storici e leggendari suscitano in lui una folla di ricordi e d'immagini, che gli ispirano pagine deliziose ed interessanti; con lui penetriamo nelle case di uomini celebri, e sorprendiamo Dingelstedt, Nachtigall e Meyerbeer nell' intimità; con lui, insomma osserviamo tutti gli aspetti della vita che freme nella capitale prussiana.

All' illustre scrittore cui tanti voti di felicità sono giunti in questi giorni, pervengano anche quelli della *Nuova Antologia*, che si augura egli possa ancora a lungo continuare la sua bella e feconda attività.

×

Del nuovo gigantesco transatlantico il **Celtic**, che la White Star Line ha fatto recentemente costruire a Belfast nei cantieri Harland e Wolff, ci dà una interessante descrizione M. A. Brun nella *Revue Universelle*. Questo colossale naviglio è il primo che superi la portata di 20 000 tonnellate e si lascia indietro il *Deutschland* della Hamburg America Linie e l'*Oceanic* che appartiene alla stessa White Star Line e del quale ci occupammo in questa stessa rubrica nel 1899.

È interessante mostrare in una tabella comparativa le principali dimensioni di questi tre colossi, confrontandole con quelle del *Great Eastern*, di leggendaria memoria, il cui varo risale al 1858. Ecco dunque alcune cifre relative a questi quattro navigli, i più grandi costruiti fino ad oggi:

	Lunghezza metri	Larghezza metri	Profondità metri	Tonnellaggio tonnellate	Spostamento tonnellate
Celtic . . .	213,28	22,87	14,94	28 880	37 700
Oceanic . .	215,10	20,70	14,90	17 274	28 500
Deutschland .	201,30	20,49	12,26	16 502	23 200
Great Eastern	210,02	20,20	14,67	18 915	32 150

Da questi dati risulta che il *Celtic* ha una lunghezza un po' inferiore a quella dell'*Oceanic*, ma è superiore in larghezza, raggiungendo così un maggiore tonnellaggio.

Il *Celtic* è stato costruito nella stessa cala che accolse lo scafo dell'*Oceanic*, e che sarà tra breve occupata dall'ossatura di un altro piroscafo di dimensioni ancora più grandi.

Il nuovo transatlantico non è molto rapido: esso è destinato a dare, con 260 tonnellate di carbone al giorno, una velocità media di 17 nodi, che si può considerare abbastanza modesta, visto che i 21 e i 22 nodi furono già raggiunti, e che il *Deutschland* ha compiuto la traversata dell'Atlantico in 5 giorni e otto ore, cioè con

una media di 23 nodi. Ma le Compagnie inglesi sembra che cessino di voler gareggiare coi Tedeschi nella questione della velocità; ed hanno tutte le ragioni. Infatti, se in teoria si può sempre riuscire a superare le velocità già raggiunte, nella pratica si va incontro a impossibilità non solamente meccaniche, ma economiche, perchè al di là di un certo limite la velocità costa tanto cara che commercialmente non dà più un rendimento utile.

Questa rinunzia volontaria alle grandi velocità permetterà di attirare la clientela dei viaggiatori colla maggiore modicità delle tariffe, unita ad una maggiore comodità. Così sul *Celtic* troveranno posto 347 passeggieri di prima classe e 160 di seconda; il numero di quelli di terza sarà variabile, perchè, in caso di bisogno, una parte dello spazio destinato alla terza classe potrà essere trasformato in deposito di merci. L'equipaggio sarà di 335 uomini: 64 per il ponte, 92 per la macchina e 179 per il servizio dei passeggeri.

Come accennavo più sopra, il *Celtic* non conserverà a lungo il primato della grandezza, perchè sullo stesso scalo dove esso fu costrutto, un altro ne sarà tra breve impostato, che lo sorpasserà in dimensioni; e intanto gli Americani hanno cominciato la costruzione di due piroscafi destinati alla traversata del Pacifico, per conto della Great Northern Steam Ship Co., che dovranno raggiungere la portata di 33 000 tonnellate. Le dimensioni dei bastimenti vanno così crescendo di giorno in giorno, mentre la capacità e l'attrezzatura dei porti e dei docks non possono seguire parallelamente questo movimento progressivo e divengono sempre più insufficienti. Il *Celtic*, che pesca m. 11,13, non potrà entrare che nei porti di New York e di Liverpool. La questione dell'ampliamento e approfondimento dei porti, dei bacini di carenaggio si impone dunque nel modo più imperioso. Il *Great Eastern* non fu potuto mai utilizzare completamente, perchè esso aveva precorso di troppo la sua epoca; ma oggi che queste dimensioni formidabili entrano nella pratica navale, bisogna che i porti siano con esse in armonia e possano ricevere i nuovi giganti del mare.

×

Sir Walter Besant, il grande romanziere e il filantropo creatore di due istituzioni tanto meritorie quali il *People's Palace* e la *Society of Authors*, è morto nel giugno scorso. Di lui ci parla *Literature*, la graziosa rivista settimanale edita dal *Times*. Lo scrittore dell'articolo osserva che il *People's Palace* quale è attualmente non è proprio come Walter Besant lo sognava, poichè egli avrebbe preferito che avesse un'intonazione più leggera, e meno tecnica; ma ad ogni modo l'idea è quella che egli gettò nel suo libro *All Sorts and Conditions of Men* e fu universalmente disapprovata la disposizione che conferiva un'onorificenza a colui che aveva sborsato il denaro per il *People's Palace*, mentre non si riconosceva il merito di Walter Besant che ne era stato, per così dire, l'inventore.

Più tardi egli fu ascritto a un ordine equestre, in vista dei servigi da lui resi alla letteratura colla fondazione della Società degli autori. I sentimenti che lo mossero a costituire quel sodalizio furono completamente altruistici, poichè egli non aveva bisogno di una tale Società per la tutela dei suoi interessi. Ma sentiva parlare delle difficoltà in cui si trovavano tanti scrittori inesperti, sfruttati continuamente dalla speculazione degli editori, e riuscì a fondare una Società che si proponeva di difendere la proprietà letteraria col fornire agli autori tutti gli schiarimenti che li mettessero in grado di ben comprendere la portata delle condizioni loro proposte, trattando così cogli editori ad armi uguali. I migliori editori approvarono altamente la nuova istituzione che osteggiava solo i disonesti della loro classe; alcuni anzi entrarono a farne parte, e la Società degli Autori divenne in breve così fiorente, che Walter Besant ne andava orgoglioso, come del miglior frutto del suo ingegno.

Sir Walter Besant.

Eppure il suo ingegno versatile produsse molto in vari rami della letteratura, poichè egli scrisse non solo romanzi, ma anche libri di archeologia e biografie, tra le quali pregevolissime quelle del capitano Cook e dell' ammiraglio Coligny. Come romanziere egli è noto e caro al gran pubblico, perchè invece di seguire la nuova scuola romantica che si preoccupa di tanti complessi problemi psicologici, egli considera il panorama della vita, e non il meccanismo che si nasconde dietro quel panorama, seguendo in questo le orme di Dickens, cui era inferiore per genio, ma superiore per la coltura. L'imitazione dell'autore di *Pickwick Papers* si sente specialmente nei romanzi che Walter Besant scrisse insieme con James Rice: sono le stesse scene comiche e patetiche al tempo stesso; lo stesso brio nella caricatura. Di Besant, come di Dickens, si potrebbe dire che fu il più profondo degli scrittori superficiali, e il più superficiale degli scrittori profondi: la sua filosofia della vita fu nè più nè meno che quella dell'uomo normale inglese, sano e gioviale; il suo vangelo fu quello del lavoro, della gioia e dell'abolizione di ogni sopruso.

Nato nel 1838, Walter Besant entrò a 17 anni nel Christ's College di Cambridge; studiò le matematiche e andò a Mauritius come insegnante fino a che, nel 1867, la malferma salute lo obbligò a ritornare a Londra. Qui doveva affermarsi e svilupparsi la sua passione per le lettere. Cominciò con alcuni saggi critici e di-

venne collaboratore ordinario del *Daily News*; poi strinse con James Rice quell'alleanza letteraria che doveva durare fino al 1882, nel quale anno Rice morì. Il primo libro scritto in collaborazione fu *Ready Money Mortiboy*, del quale la prima idea fu di Rice. Ne fecero stampare a loro spese una prima edizione di 600 esemplari che fu presto esaurita; la seconda edizione fu acquistata da Henry S. King e Co., e le successive da Chatto e Windus, che fino ad ora ne hanno vendute circa 80 000 copie.

Riservandosi soltanto i diritti per la rappresentazione drammatica, Walter Besant vendette ai medesimi editori tutte le sue opere, ad eccezione di *Eulogy of Richard Jefferies*. Il suo zelo in favore degli scrittori poco fortunati fu veramente straordinario. « Nessun lavoratore al mondo », egli scriveva nel 1892, « nemmeno la cucitrice, è più privo di sostegno, più ignaro, più crudelmente sfruttato dello scrittore ». Però l'avversione per gli editori egli non la mostrò che negli scritti, perchè i suoi rapporti con Chatto e Windus furono sempre schiettamente cordiali.

I romanzi che Besant scrisse insieme con Rice ottennero in generale un successo migliore di quelli che egli scrisse da solo, ma il più fortunato di tutti fu *All Sorts and Conditions of Men*, il primo che apparve dopo la morte del collaboratore di Walter Besant. Degli altri che seguirono, quelli che incontrarono maggior favore furono: *Dorothy Forster*, *The World Went Very Well Then*, *For Faith and Freedom*, *St. Katherine's by the Tower*, *Children of Gibeon*, *The Chaplain of the Fleet* e *The Orange Girl*.

Oltre che primo *Chairman* della Società degli autori, sir Walter Besant fu per diciasette anni segretario del Fondo per l'esplorazione della Palestina, e in tale qualità curò la pubblicazione di *The Survey of Western Palestine* e scrisse insieme col professore Palmer la *History of Jerusalem*. Ma i più apprezzati suoi lavori in questo genere furono quelli che riguardano Londra. Egli scrisse una piccola *History of London*, ed ora stava lavorando intorno a *North London*, destinato a completare la bella serie che già comprende *London*, *Westminster*, *South London* e *East London*, che fu pubblicato recentemente, e del quale ci occupammo in queste pagine. Ad un'altra opera veramente monumentale egli era intento già da vari anni: la *Survey of London* della quale gli editori gli avevano affidato la direzione e la maggior parte della compilazione. Per fortuna egli aveva già quasi terminato l'importante lavoro che potrà tra breve vedere la luce in quattro grandi volumi. Gli editori Chatto e Windus hanno ancora quattro suoi libri da pubblicare: *A Lady of Lynn* che è riserbato per il prossimo settembre; un romanzo del secolo XVIII; una novella che ha una certa somiglianza con *The Orange Girl*, e infine un lavoro su Alfredo il Grande che Walter Besant non potè finire, e sarà condotto a termine dal suo amico Dr. Sprigge, direttore della rivista *The Lancet*.

×

Insieme colla figura di Walter Besant un'altra, forse meno equilibrata, ma non meno degna di attenzione, è scomparsa dal mondo letterario inglese. **Robert Buchanan,** poeta di fantasia sbrigliata e di alto ingegno e romanziere efficace, è morto in età di sessanta anni, dopo otto lustri di attività letteraria. Un articolo di *Literature* ci narra come egli nel 1860 giungesse a Londra in cerca di fortuna, uscito appena dalla Università di Glasgow. Un altro giovane entusiasta, David Gray, volle tentare con lui l'aspra sorte che perseguita sempre i letterati nei primi tentativi per la conquista della fama. Ma, più debole di Buchanan, egli soccombette in breve alle innumerevoli privazioni.

Alla dura scuola della necessità Buchanan apprese a scrivere ciò che più poteva secondare il gusto del pubblico, piuttosto che quello che sarebbe stato più confacente al suo genio. Questa fu una delle cause che gli impedì di raggiungere quel grado di maggior perfezione al quale ben poteva col suo talento aspirare, e che i critici si attendevano da lui, giudicando dalle sue prime opere. Sempre in cerca del favore popolare, che gli era necessario per dare un valore commerciale ai suoi scritti, egli cadde in una certa esagerazione dicendo di alcune cose troppo bene, di altre troppo male, preoccupandosi poco della forma, e immensamente dell'effetto che poteva ottenere. Però egli fu un vero poeta, vigoroso e capace di rappresentare le passioni e bisogna riconoscere che il vero suo campo fu la poesia. Scrisse romanzi, perchè i versi non gli fruttavano abbastanza per condurre la vita più che agiata, alla quale aspirava e a cui seppe arrivare. Alcuni dei suoi primi romanzi sono pieni di vigore e di forti situazioni; così *The Shadow of the Sword*, pubblicato nel 1876, che è stato uno dei più fortunati suoi libri; *God and the Man* e *Foxglove Manor*. Più tardi, in collaborazione con Henry Murray, egli scrisse *The Charlatan* e nel 1899-1900 *Andromeda* e *An Idyll of the Great River*. L'ultimo grande successo egli lo dovette a *Father Anthony*, di cui l'editore John Long ha venduto ben 70 000 esemplari. La produzione romantica di Robert Buchanan andò declinando dopo le prime opere, che furono le migliori, e ciò per una influenza non troppo sana della forma drammatica sul romanzo. Poichè egli dovette preparare molti lavori per le scene, acquistando grande popolarità per la sua arte di adattare il romanzo al teatro; ma non scrisse veri e propri drammi che possano figurare nella letteratura drammatica inglese.

I suoi saggi di critica letteraria, *The Fleshly School of Poetry* e *The Coming Terror*, risentono del suo carattere violento, che godeva nella battaglia; ma sono appunto per questo poco spassionati e non convincono affatto che egli avesse ragione di attaccare tanto vivamente questo o quello scrittore. Però coll'abbracciare ciecamente un'opinione egli fece spesso del bene, perchè, memore delle durezze superate nei primi anni, di regola prendeva caldamente le

difese dei giovani scrittori, esagerandone bensì i meriti, ma infondendo loro molto coraggio, del quale avevano grande bisogno.

L'opera poetica di Robert Buchanan è senza dubbio il miglior frutto del suo ingegno, benchè anche in essa non si noti alcun miglioramento tra i primi e gli ultimi volumi di versi. *Undertones* e *Idylls and Legends of Inverburn* furono accolti con grandi lodi, come pure *Wandering Jew*. Trovandosi in urto coi varî suoi editori, Buchanan pubblicò a sue spese gli ultimi volumi di poesia, che furono: *The Outcast, The Ballad of Mary the Mother,* e *The Devil's Case.* Ora però la casa Chatto e Windus prepara delle sue opere un'edizione completa, che vedrà la luce nel prossimo autunno.

×

Lo spirito fiero e separatista dell'Irlanda si trova adesso in un periodo di speciale attività per un notevole e largo movimento inteso a far rivivere l'antica **lingua irlandese.** Centro di questo movimento è la *Gaelic League* della quale così definiva lo scopo in un discorso tenuto al principio di quest'anno Mr. John Redmond, il capo del partito irlandese. « Essa combatte per la nazionalizzazione del sentimento, dell'animo e del pensiero irlandese, per diffondere la cognizione del passato del nostro paese, per stimolare nel popolo d'Irlanda l'orgoglio della sua razza. È mia opinione che di tutti i mezzi adoperati dall'Inghilterra nel suo attrito col nostro paese durante il secolo decimonono, quello che ottenne effetti più gravi per noi è stato l'uso invalso in Irlanda di adottare modi e pensieri inglesi. Certo, secondo me, più della carestia, più della spada, più dell'emigrazione e più ancora della violenza, è stata la graduale anglicizzazione del nostro paese ciò che ha recato un più grave colpo alle speranze nazionali di libertà ».

Una delle manifestazioni più potenti colla quale un popolo può affermare la sua individualità è quella di mantenere viva la sua lingua e la sua letteratura, che rappresentano e richiamano alla mente dei posteri le glorie e le tradizioni più care. Questo cerca di fare con grande energia la *Gaelic League* che nella sua difficile lotta è stata aiutata da un fatto abbastanza curioso e degno dell'attenzione di noi Italiani, che non possiamo restare indifferenti alle vicende di un popolo cui si vuole imporre una nuova lingua per le mutate circostanze politiche. Il fatto cui accennavo è la comparsa nella Camera dei Comuni di tre deputati irlandesi, che, il giorno della loro presentazione al Parlamento, giurarono, firmarono, e risposero all'indirizzo di benvenuto in lingua irlandese.

Sentiamo come uno di quei deputati, Mr. Thomas O' Donnell, racconta e commenta quell'episodio in un articolo dato alla *Review of Reviews.* « Essendo quello il mio primo ingresso al Parlamento», egli dice, « mi fece naturalmente una certa impressione lo spettacolo che mi si parava dinanzi, pensando di trovarmi in presenza dei più colti e raffinati intelletti dell'Impero Britannico.

Sul punto di rivolgermi a quella assemblea di gentiluomini nella lingua del mio paese, lingua che quei medesimi gentiluomini credevano di aver da lungo tempo annientata, la mia mente si sentiva piena di un misto di timidezza, di ansia e di orgoglio. Sono già trascorsi cento anni da che all'Irlanda è stato tolto il Parlamento; in questo periodo i suoi rappresentanti sono stati mandati alla Camera inglese dove nessuno ha mai preso la parola in lingua irlandese. Io non entrerò nelle ragioni di questa apparente ignoranza o trascuratezza; dirò soltanto che la rappresentanza popolare del contadino irlandese nel Parlamento inglese affidata ad uomini della stessa classe non è di data remota, e che perciò nessun appunto può farsi al popolo irlandese. Sentendo dunque che io stavo per introdurre un'innovazione non ancora tutelata e, come disse il presidente, senza precedenti nella storia della Camera dei Comuni da 600 anni a questa parte; sentendo anche che il mio tentativo doveva dar corpo alle ambizioni recentemente deste del mio paese nella sua nuova e più chiara visione di un dovere e di uno scopo nazionale, mi venne il timore di non poter presentare in un modo degno un argomento tanto caro a me ed ai miei compatriotti.

« Forse mi domanderanno i materialisti, che costituiscono la grande maggioranza nella stampa, quale obbietto io abbia in vista, quale fine pratico io mi proponga di raggiungere col parlare una lingua oggidì ignota ai più. A costoro io rispondo semplicemente che, essendo un deputato irlandese abituato fin dalla culla a parlare la lingua della mia patria, e addolorato dal vedere che colla sua sparizione scompare un tesoro nazionale e letterario, trascinando seco nella rovina le caratteristiche, i migliori istinti e i nobili ideali che furon sempre distintivi del mio popolo; mi sono valso dell'occasione che mi si offerse di richiamare l' attenzione degli Inglesi sul fatto che l'Irlandese e la sua lingua non hanno ancora ceduto... Fin dal 1367 fu approvata una legge che proibiva in Inghilterra l'uso dell'irlandese; il trasgressore vedeva i suoi beni confiscati se non trovava un cittadino *leale* che si rendesse garante per lui. E chi insegnava al contadino irlandese la sua lingua nativa, era soggetto al bando e alla prigione. In seguito a questi fatti, ricavati da fonte imparziale e degna di fede, e che ci apprendono la severità e la barbarie delle leggi tendenti alla distruzione del popolo e della lingua d'Irlanda, non potrà non recar meraviglia il constatare che al principio del secolo ventesimo esistano ancora circa un milione di Irlandesi che sanno parlare la loro lingua; questa è una prova della grande vitalità della loro razza. Solo pochi anni or sono sorse una lega per la diffusione e lo studio della lingua irlandese: questa lega possiede ora più di 200 sedi in Irlanda e si dirama anche in America, contando i suoi membri a diecine di migliaia fra i giovani più entusiasti e più colti ».

La produzione libraria in Irlanda ha risentito del nuovo mo-

vimento rinforzatosi col principio di quest'anno. Non passa una settimana senza che siano annunziate o pubblicate nuove opere gaeliche. Anche la *Royal Irish Academy* e la *Society for the Preservation of the Irish Language*, hanno già completato alcuni lavori intorno ai quali s'adoprano da anni e che sarebbero ancora andati in lungo senza il recente risveglio. Ma il maggior numero di pubblicazioni è fornito dalla *Gaelic Leayue*, che ha dato alla luce parecchie collezioni di canti e recitazioni irlandesi, oltre ad un grande numero di opuscoli riguardanti lo studio della lingua.

Non voglio lasciare questo argomento senza riportare il giudizio espresso in proposito dell'illustre storico irlandese Justin Mc Charty. L'autorevole scrittore, in un articolo pubblicato in *Literature*, mostra di approvare ed ammirare il nuovo movimento, senza però lasciarsi trasportare da un eccessivo entusiasmo. «Non m'è stato possibile», egli dice, «arrecare alcun aiuto allo sforzo che tanti miei compatriotti fanno per promuovere qualche cosa di simile ad una resurrezione della letteratura e della lingua d'Irlanda. Io devo, per la verità, confessare che sono uno dei molti Irlandesi che fanno della letteratura la loro professione, senza saper nè parlare nè leggere la lingua d'Irlanda, e conoscendo solo di seconda mano qualche cosa della sua letteratura. Ma io ho sentito sempre, fin dai miei primi anni, un vivo interesse per tale argomento, ed ho sperato che un giorno o l'altro dovesse sorgere un tentativo come ora sembra che si stia organizzando... Io non mi arrischio a dire se l'irlandese diverrà o no una lingua famigliarmente parlata in Irlanda, ma sono convinto che questo moto di rinascimento avrà ottenuto uno splendido risultato, se riuscirà a far sì che gli Irlandesi vengano a conoscere i romanzi e le poesie scritti nella lingua che fu una volta la loro vivente, così com'ora conoscono i romanzi e le poesie d'Inghilterra, di Francia e di Germania».

×

Mentre la Russia completa la sua meravigliosa linea transiberiana, e l'Inghilterra, lavorando intorno alla ferrovia che dovrà condurre dal Cairo al Capo, già pensa a lanciare i suoi treni lungo tutta l'Asia meridionale per andare da Calcutta a Shanghai, l'America, che non vuole essere seconda nelle imprese grandiose, sta concretando il piano di una **ferrovia panamericana.** Tolgo alcune notizie su questa costruzione intercontinentale da uno scritto di I. Greger, pubblicato dalla *Deutsche Rundschau für Geographie und Statistik* di Vienna.

Egli ci dice che Mr. Blaine di Washington è autore del grandioso progetto che sarà sottoposto ad una discussione definitiva alla chiusura del prossimo Congresso panamericano, che si terrà nella città di Messico nell'ottobre 1901. Tale discussione non dovrebbe influire sul merito, poichè si sono tenute già molte conferenze, e al punto in cui stanno le cose deve ritenersi come già ben decisa e definita la costruzione di questa ferrovia americana

intercontinentale destinata a unire la metropoli dell'America del Nord con quella del Sud, New York, cioè, con Buenos Aires. La linea, secondo il progetto attuale, costerebbe circa un miliardo ed avrebbe uno sviluppo di 16 415 chilometri, così ripartiti nei vari Stati che essa dovrebbe attraversare:

Stati Uniti . . .	Km.	3273	Costarica . . .	Km.	579
Messico	»	2678	Columbia . . .	»	1714
Guatemala . . .	»	272	Ecuador	»	1075
Salvador	»	354	Perù	»	2873
Honduras . . .	»	114	Bolivia	»	945
Nicaragua . . .	»	175	Argentina . . .	»	1690

Il 4 dicembre 1900 compirono dieci anni dacchè sorse questo grande progetto destinato a dar corpo al detto di Monroe: « L'America degli Americani » e dacchè fu eletto un Comitato che si occupasse dei lavori preparatorî. Comitato che con grande energia, con grande costanza ed anche con gravi spese condusse gli studi e le trattative preliminari, ottenendo l'adesione di tutti gli Stati interessati alla grande impresa nell'America settentrionale, centrale e meridionale.

×

Da un articolo di Georges Eekhoud, pubblicato dalla Rivista inglese *The Speaker*, tolgo alcuni cenni sui maggiori scrittori che attualmente vanti la **letteratura belga**. Negli ultimi venti anni, scrive M. Eekhoud, la nostra letteratura ha conquistato un posto notevole, sviluppando un carattere suo proprio. Uno dei poeti che ha raggiunto un alto grado di riputazione è Emilio Verhaeren. Il suo ultimo dramma *Filippo Secondo* non ha avuto un grande successo, come ottenne l'altro, *Le Cloître*; ma ciò nulla scema della fama di lui, che è fondata sulla sua produzione di poeta lirico e non già su quella di poeta drammatico. Il suo capolavoro sono le *Petites Légendes* (Bruxelles, Deman) che formano un ciclo di poesia delicatissima, dove l'elemento misterioso e il fantastico si intrecciano colle pittoresche descrizioni del paludoso paesaggio lungo le rive della Schelda. Verhaeren ha un'arte veramente magica di rievocare le leggende nordiche, riunendo le grazie dei poeti francesi e dei bardi della Scandinavia.

Un altro felice misto di realismo e di fantastico ci è offerto da Eugenio Demolder col suo romanzo *I patini della regina d'Olanda*, che fu pubblicato a Parigi dal *Mercure de France*. Questa tragica storia d'amore, dove l'elemento sovrannaturale ha parte non piccola, e dove sono posti in contrasto felice i paesi gelidi del Nord con quelli della Spagna meridionale, è intessuta di una serie di episodi nei quali Demolder ha profuso il suo magnifico stile. Per questo libro e per *La route d'Emeraude* che lo precedette, Eugenio Demolder può essere considerato come il migliore dei prosatori belgi.

Benchè ancora giovanissimo, anche Alessandro Pierron ha già potuto mostrarsi romanziere di grande talento, specialmente col libro

comparso nello scorso inverno, *Les délices de Brabant* (Bruxelles, Lacomblez). Entusiasta delle bellezze del Brabante, il Pierron lo descrive in lungo e in largo, figurando che due amici, due giovani artisti, lo percorrano in ogni senso per scoprirne le bellezze. Di quando in quando essi cercano di ricostruire il paese come era nei secoli scorsi, e così intercalano le leggende e le reminiscenze storiche colle pitture del Brabante d'oggi. I personaggi, scelti fra i lavoratori, sono tutti semplici e buoni, tipi un po' rozzi, non verniciati, ma neppure adulterati dal convenzionalismo.

Quale contrasto fra l'ambiente sereno ritratto dal Pierron e quello che Giorgio Vivrès ha dipinto nell'ultimo suo romanzo, *La bruyère ardente*! (Bruxelles, Vromant). Egli ci conduce nel bel mezzo del Limbourg, ma non fra gente dolce e contenta della vita: i suoi personaggi hanno qualche cosa di mistico, di astioso e di agro, pronti all'offesa e alla minaccia, e non conoscono ostacoli alla sete di piaceri e al loro fanatismo. Per narrare gli episodi di lotte civili e di campanile, M. Vivrès ha saputo bene adoperare uno stile robusto, nervoso e quasi febbrile.

Se si vuol nominare tutto ciò che di meglio ha prodotto la letteratura francese nel Belgio in questi ultimi anni, dobbiamo aggiungere ai lavori magistrali del Verhaeren, del Demolder, del Pierron e del Vivrès, il libro di Edmond Picard, *Monseigneur le Mont-Blanc* (Bruxelles, Balat), e la squisita raccolta di versi *Le livre des bénédictions* di Thomas Braux.

×

Nel fascicolo del 1° giugno ho accennato ad un articolo di monsignor **John Ireland** pubblicato nella *North American Review*, in cui il prelato ormai celebre sosteneva con gli argomenti più triti e inconcludenti la necessità della restaurazione del potere temporale del Papa. Il nostro egregio amico on. Raffaele De Cesare ha rimbeccato con un breve articolo le utopie di monsignor Ireland, nelle pagine della stessa *N. A. Review*. Dalla sua risposta stralcio questo periodo che mi sembra specialmente interessante.

« Monsignor Ireland asserisce che le proteste del Pontefice non cesseranno mai, e adduce come motivo la ragione che se il Papa si rassegnasse al fatto compiuto, diverrebbe suddito del Re d'Italia, e perderebbe tutto il prestigio nel mondo. Questo è un argomento infondato, che mostra una povera opinione del potere della Chiesa di Cristo! Nessuno desidera che il Papa divenga suddito del Re d'Italia, ma è cristiano e patriottico al tempo stesso il chiedere che egli si astenga dalla sua presente posizione ostile, mentre non è nè cristiano nè patriottico il perseverare in essa, rendendola giornalmente più acuta. Monsignor Ireland non può negare il fatto evidente che l'autorità del Papato è cresciuta dal giorno in cui esso erdette il potere temporale; ma lo spiega colle qualità personali del vecchio Pontefice, argomento che non è convincente, perchè non si basa sui fatti. È vero bensì che molto si

deve alle qualità personali di Leone XIII, ma molto si deve anche a quelle del suo predecessore. L'austerità della vita degli ultimi due Papi ha avuto grandissima influenza nel sollevare l'autorità morale del Papato nel mondo: ma voler attribuire tutto il prestigio di un'istituzione divina, qual'è la Chiesa, alle qualità personali del suo rappresentante, è una asserzione avventata, specialmente in questi tempi di critica ».

×

Le donazioni che **Andrew Carnegie** ha fatto per l'impianto di biblioteche in America raggiungono somme addirittura favolose; eppure, ad un giornalista che gli chiedeva quanto gli fosse costata la sua generosa idea, egli rispose che non poteva dirglielo neppure approssimativamente, perchè aveva solamente incominciato a sborsare il denaro. Infatti, Mr. Frew, decano dei direttori del *Carnegie Institute* a Pittsburg, afferma che, nel primo trimestre di quest'anno, il grande filantropo ha promesso di dare una biblioteca a più di cento città. Le speranze destate in ogni infimo paesello dalla notizia di questa inaudita liberalità furono tali e tante, che i giornali di caricatura rappresentano i postini nell'atto di scaricare con pale e ceste i furgoni carichi di lettere che giungono da tutto il mondo a Mr. Carnegie per chiedere la fondazione di nuove biblioteche. A titolo di curiosità riproduco la risposta scritta dal segretario di Mr. Carnegie ad una richiesta di L. 25 000 per il mantenimento di una biblioteca:

Mr. Carnegie, in questo genere di donazioni, si limita a fornire i fondi per l'impianto di biblioteche. Egli considera che quando una città già possiede la sua biblioteca, i cittadini devono provvedere a che essa sia degnamente mantenuta. Siccome voi avete una biblioteca già istituita ed incamminata, il vostro caso non rientra in quelli che Mr. Carnegie prende in considerazione.

×

Sul come l'**Imperatore di Russia** passa la sua giornata, la *Volkszeitung* di Colonia dà alcuni interessanti particolari che mi piace di riprodurre. Secondo lo scrittore di quell'articolo, lo Zar si alza alle otto e mezzo e, mentre si veste, sorbisce una prima tazza di the. Alle nove discute con un segretario di Stato intorno ai documenti di maggiore importanza. Fra le dieci e le undici prende una leggiera colazione, e subito dopo, fino all'una, dà udienza ai ministri e firma le innumerevoli carte che gli sono presentate. In questo tempo esamina anche le relazioni dei governatori delle provincie e su quelle scrive spesso delle annotazioni in margine, che devono essere portate a conoscenza dei singoli governatori. Durante queste due ore, lo Zar beve uno dopo l'altro vari bicchieri di the. Raramente assaggia vino prima di sera; e talvolta col the prende un po' di pane e caviale. Le tre ore seguenti, fino alle quattro, le dedica alla famiglia, e assai si compiace nello scherzare colle sue

tre figliuole. Durante questo riposo uno dei suoi aiutanti gli legge i giornali, che sono per lo più il *Times*, il *Figaro* e la *Kölnische Zeitung*; l'Imperatore non legge quasi mai libri. Alle quattro il lavoro ricomincia, per durare fino alle sette, cioè all'ora del pranzo, che si protrae fino alle dieci, specialmente se vi interviene l'Imperatrice madre, che è molto amata dallo Zar: egli poi alle dieci si ritira di nuovo nel suo gabinetto e lavora fino alla mezzanotte. Niccolò II si trova ora in buone condizioni di salute e, dopo la malattia che fece temere per la sua vita quando egli era in Crimea, non è più stato soggetto a quegli attacchi di epilessia che prima lo tormentavano.

×

La città di Winchester si prepara a celebrare il millenario di Re Alfredo. Per questa occasione molte monografie hanno veduto la luce, delle quali solo una ci sembra avere speciale importanza pel nome dell'autore e per la curiosità dell'argomento. Scritta dal prof. Earle, essa si intitola **The Alfred Jewel** (Clarendon Press, 12/6) e riprende la discussione intorno ad un celebre gioiello che fu ritrovato presso Athelney nel 1693. Quel lavoro squisito, che nel libro dell'Earle è magnificamente riprodotto in colori, consiste in una figura di donna seduta raffigurata a smalto sopra una placca d'oro coperta da una lastra di cristallo di rocca e rinchiusa in una cornice di filigrana d'oro di finissima fattura: alla base una iscrizione dice: *Alfred had me worked* (Alfredo mi fece eseguire).

Dal giorno in cui quel gioiello fu ritrovato e posto nell'*Ashmolean Museum*, molto si è discusso intorno alla sua origine e alla sua destinazione. Opinione del prof. Earle è che esso fosse da Alfredo portato sull'elmo e che egli lo seppellisse in Athelney nell'878 perchè non gli fosse tolto; ma, ammettendo questa ipotesi, non si comprende perchè egli non lo dissotterrasse dopo il tempo del processo. Più attendibile sembra l'opinione del vescovo Clifford il quale crede che quel gioiello facesse parte di un segnalibro, giacchè si sa che Alfredo mandò una copia della *Pastoralis* di Gregorio a tutti i vescovi del Regno, inviando a ciascuno anche un segnalibro di grande valore.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Il 23 giugno si è inaugurato nel largo S. Margherita a Milano il monumento a Carlo Cattaneo, opera dello scultore Ferrari. Dopo l'inaugurazione, il prof. Ghislieri commemorò il Cattaneo nel teatro *Fossati*.

— Nello stesso giorno veniva inaugurato un busto di Cavallotti nella villetta Di Negro presso Sampierdarena, e una lapide-medaglione a Cavour in Rovigo. A Roma un corteo di Associazioni si recò a deporre una corona al monumento di Cavour. Parlò l'onor. Monti-Guarnieri.

— Ad iniziativa della Federazione repubblicana del Lazio è stata posta nell'aula Capitolina una lapide commemorativa della repubblica romana del 1849.

— La Giunta esecutiva pel Congresso internazionale di scienze storiche, di cui S. M. Vittorio Emanuele III ha accettato il patrocinio, si è allargata, aggregandosi anche i presidenti delle singole sezioni del Congresso e alcuni letterati, scienziati ed artisti. Le principali sezioni del Congresso saranno le seguenti: Paletnologia; Archeologia classica; Numismatica; Storia dell'antichità orientale e classica; Storia delle letterature antiche; Storia del diritto antico; Storia medioevale e moderna, generale e diplomatica; Scienza diplomatica e archivistica; Storia delle letterature medioevali e moderne; Storia dell'arte medioevale e moderna; Storia del diritto moderno; Storia delle scienze economiche e sociali; Storia della filosofia e della pedagogia; Storia delle religioni; Storia delle esplorazioni e scoperte geografiche; Geografia storica; Storia delle scienze matematiche e sperimentali; Storia dell'arte musicale e drammatica; Metodica della storia.

— Si è tenuto a Genova un Congresso regionale di ingegneri, solennemente inaugurato nell'aula magna del Municipio.

— Il 24 giugno si è inaugurato a Venezia il secondo Congresso nazionale degli albergatori.

— Il 16 giugno si è aperto a Livorno il primo Congresso nazionale degli operai metallurgici.

— Dal 24 al 28 del prossimo ottobre si riunirà a Pisa un nuovo Congresso nazionale di medicina operatoria. Il Comitato ordinatore è presieduto dal prof. Queirolo.

— Il Congresso internazionale degli editori, chiusosi a Lipsia, ha proclamato Milano sede del prossimo Congresso che si terrà nel 1904.

— Dal 1° agosto al 15 settembre si terrà a Livorno un'Esposizione di pitture, sculture, disegni, incisioni e in special modo di oggetti d'arte decorativa.

— È morto a Roma il senatore Angelo Bargoni in età di 72 anni. Patriotta insigne, prese parte a tutte le guerre dell'indipendenza e fu ministro della pubblica istruzione e del tesoro.

— Una bellissima statuetta è venuta in luce negli scavi di Pompei, nella regione V, isola III. Essa è alta 755 mm. e rappresenta un uomo nudo, in piedi, con la clamide che gli scende dall'omero sinistro lungo

la schiena. Ha le ali ai piedi: sembra che si tratti di un Perseo o di un Bellerofonte.

— Il ministro del tesoro ha messo a disposizione dell'Esposizione di Venezia la somma di L. 1500 per incoraggiare l'arte del bulino, ed ottenere un conseguente miglioramento nel disegni della carta monetata.

•

Nel teatro *comunale* di Imola l'on. Antonio Fradeletto ha tenuto una conferenza sul tema: *L'arte moderna.*

— L'on. Barzilai ha tenuto a Milano, nel *Teatro Milanese*, un discorso sulla politica estera.

— Al *Filologico* di Napoli il signor Michele Franchitti ha parlato sul tema *Generazione presente.*

— Un nuovo dramma di Raffaello Giovagnoli, *Cassio Cherea*, è stato rappresentato da Novelli la sera del 25 giugno all'*Alfieri* di Torino. Il successo fu abbastanza lusinghiero.

— *A rovescio* è un nuovo bozzetto in un atto di Rovetta. Fu rappresentato contemporaneamente al *Manzoni* di Milano e all'*Alfieri* di Torino con buona riuscita.

— Alfredo Oriani prepara pel teatro un lavoro: *La logica della vita.*

— *La Veine*, di Alfred Capus, è stata rappresentata al *Costanzi* di Roma. Piacquero molto i primi due atti; gli altri furono alquanto contrastati.

— Il maestro Antonio Lozzi sta lavorando attorno ad una nuova opera, il cui libretto è tolto da Ugo Fleres dalla *Locandiera* di Goldoni.

— La Società Editrice Nazionale di Roma annunzia una ristampa dei *Sonetti* di Pascarella. La nuova edizione sarà in veste tipografica ancor più elegante della prima, che è stata esaurita in così breve tempo.

— La Ragioneria Generale ha pubblicato, sotto la direzione del comm. Melani, la statistica dei risultati di bilancio accertati dal 1862, cioè dal primo esercizio finanziario del regno, fino al 1899-900.

✠

Lettere d'amore, di **MATILDE SERAO**. Catania, 1901, GIANNOTTA, pagg. 191, L. 1. — Queste lettere di amore uscite dalla penna della feconda scrittrice napolitana sono uno studio schietto e profondo d'anime, che la passione rende schiave e che dall'errore in cui spesso e con compiacenza vengono trascinate, purifica il sacrifizio e la fiamma d'amore. Si profilano anche, in questa prosa, tipi e caratteri che rimangono scolpiti durevolmente, che agiscono senza convenzionalismi e ipocrisie che parlano il linguaggio vero e sensibile degli amanti, esercitando nell'animo del lettore una seduzione alta e commovente.

La Maestra bella, romanzo di **LUIGI DI S. GIUSTO**. Torino, ROUX e VIARENGO, 1901, in-16 di pagg, 301, L. 3..— Si tratta di una povera maestra di villaggio, priva di mezzi, ma ricca di bellezza e d'orgoglio. Ella crede che si possa impunemente comandare al proprio cuore e nega la sua mano a chi per primo l'aveva fatta palpitare e umilmente le implorava un po' d'amore. Ritenendo che la ricchezza bastasse ad assicurare la felicità, ella va sposa a un vecchio gentiluomo. Ma a una a una cadono tutte le sue illusioni; e, allora, nè le attenzioni affettuose del marito, nè il rispetto per il nome antico e illustre della sua nuova famiglia, nè l'amore per suo figlio, nè l'orgoglio di sè stessa valgono a trattenerla: ella si abbandona con impeto alla sua prima giovanile passione. Ma anche qui nuovi disinganni, nuovi dolori e, infine, la morte. Ecco la trama di questo racconto, che, se non fosse l'avvicendarsi soverchio degli avvenimenti, costituirebbe certamente una buona pagina della storia del nostro romanzo, anche per la viva e vera pittura di alcuni caratteri, come quelli di donna Rosina, di Carolina e del maestro Piovino.

L'Apostolo, romanzo di **REMIGIO ZENA** Milano, TREVES, 1901. Un vol. in-16 di pagg. 342, L. 3,50. — Remigio Zena, già favorevolmente noto come poeta, nel campo delle lettere, si afferma ora come romanziere. Ritrarre il carattere e l'opera dei capi del partito clericale in Italia è certo ardua impresa, ma R. Zena vi si è accinto con animo sereno e imparziale e, a nostro avviso, è riuscito nell'intento. Sopra le contese piccine e le ingenue malizie, le apostrofi veementi e le segrete scappate dei suoi cooperatori, Marco Cybo innalza la sua simpatica figura di apostolo. Sempre in cerca di un ideale inafferrabile di pace, attraverso agli allettamenti del mondo e alle seduzioni di una zingara bellissima, egli ben riassume in sè tutta la febbre e l'incertezza, in che la società moderna dolorando si consuma.

Le Ostriche, romanzo di **CARLO DEL BALZO**. Milano, CARLO ALIPRANDI, 1901. Un vol. di pagg. 304, L. 3. — Sotto il nome di Paolo Barnaba, il protagonista di questo romanzo, ci apparisce la figura d'uno dei maggiori uomini politici della nuova Italia, e intorno a lui, celate da tenui veli, si agitano, come satelliti minori intorno al sole, tutte le persone che l'hanno un tempo circondato, la famiglia, gli amici e i nemici, gli ammiratori troppo servili e i denigratori troppo accaniti. Interessante è senza dubbio questa narrazione d'uno dei capi dei partiti estremi al Parlamento, interessante sia per l' uomo politico sia pel letterato, tanto più che essa racchiude alcuni caratteri molto ben riprodotti e alcune scene abilmente tratteggiate.

Piccole Storie nel Mondo Grande, di **ALFREDO PANZINI**. Milano, TREVES, 1901, pagg. 344, L. 3,50. — Le dieci novelle, che Alfredo Panzini ha dedicato alla madre sua, sono piene di freschezze e di sentimento. Sono alle volte storie tristi di reminiscenze, come « Il cuore del passero », « Le viole »; alle volte piccoli quadretti in cui prevale un fine e naturale umorismo, come « Le ostriche di San Damiano », « Le vicende del signor X e della signorina Y », « Il primo viaggio d'amore », « Il cinabro rivelatore ». In tutte si sente la penna d'un buon novellatore, che non cerca l'effetto con storie di amori impossibili, di passioni violente, di intrighi aristocratici artificiosi, ma che scrive naturalmente, quasi per soddisfare un intimo bisogno, come i novellieri della vecchia scuola, ormai purtroppo vinta dalla nuova arte affettata e simbolica.

La Resurrezione degli Dei, di **DEMETRIO MERESHKOWSKY**. Vol. I. Milano, TREVES, pagg. 339, L. 2. — Questo romanzo fa seguito alla *Morte degli Dei* che ha valso al giovane romanziere grande celebrità. Per l'Italia il nuovo libro ha un particolare interesse, perchè la *Resurrezione* si svolge a Firenze e a Milano nell'epoca del Rinascimento. L'eroe ne è Leonardo da Vinci; intorno a lui campeggiano le figure di Girolamo Savonarola, di Lodovico il Moro; si sente rivivere la Corte degli Sforza ed agitarsi la vita popolare di quei tempi. La traduzione italiana, fatta dalla signora Nina Romanowsky, è la prima che esce in Europa, avendo l'autore mandato alla traduttrice le bozze del suo lavoro che è ancora in corso di pubblicazione in Russia.

Scritti politici ed Epistolario di **CARLO CATTANEO** per cura di **GABRIELE ROSA** e **JESSIE WHITE MARIO**. Firenze, 1901, BARBÈRA, pagg. 357, L. 4. — Con questo III volume apparso nel centesimo anniversario dalla nascita di Carlo Cattaneo, termina la pubblicazione degli scritti del grande filosofo, alcuni dei quali furono pubblicati a spese di Enrico Cernuschi, che non volle mai rivelare il suo nome. La Jessie White ved. Mario, la colta scrittrice che ha saputo ordinare i manoscritti pieni di correzioni, di pentimenti e tortuosamente segnati per trasposizioni di parole e di frasi, ha compiuto l'opera già iniziata dal dott. Agostino Bertani con l'aiuto di Alberto Mario, Achille Sacchi, Nicola Mameli ed altri amici e discepoli del grande maestro. La signora J. Mario, di cui la *Nuova Antologia* ha testè pubblicato un importante articolo, e che possedeva molte reliquie del grande filosofo, dopo aver terminato di or-

dinare l'epistolario che contiene molti scritti preziosi omessi nei volumi anteriori, ha consegnate tutte le carte affidatele dal Bertani al Municipio di Milano.

Carminum congeries **STEPHANI GROSSI**. Ed. ULRICUS HOEPLIUS, Mediolani, anno MDCCCCI. Edizione di 300 esemplari, pagg. LXXVI, L. 6. — Dedicato alla memoria del compianto Re Umberto, alla Regina madre e al Re Vittorio III, contiene questo volume una raccolta di iscrizioni e di carmi latini dell'egregio prof. Stefano Grosso con alcuni altri carmi a lui indirizzati. L'edizione, splendida per carta e per caratteri capitali, è un regalo che all'ammirato suo amico fa il generoso editore Ulrico Hoepli, dopo quello maggiore che già gli fece nel 1866, pubblicando, collo stesso splendore di tipi, i precedenti scritti dell'esimio latinista. Piace e merita d'essere imitato l'esempio di un tale omaggio reso a chi conserva così valorosamente all'Italia la gloria della latine lettere. E la *Nuova Antologia* che della pubblicazione principale tenne parola nel fascicolo del 16 ottobre 1886, non doveva tacere di questa che può chiamarsene una degna appendice.

Le mistiche nozze di san Francesco e Madonna Povertà. Allegoria francescana del secolo XIII, edita su un testo del trecento da **SALVATORE MINOCCHI**. Firenze, Via Ricasoli 21, 1901. Pagg. XXIV-69, L. 1,50. — È una versione, fatta nell'aureo Trecento, dell'operetta latina *Sacrum commercium beati Francisci cum domina Paupertate*, che sembra composta dal beato Giovanni da Parma. A lui l'attribuisce anche il dotto prof. Salvatore Minocchi, che ha ripubblicato questa versione tolta da un codicetto del convento di Giaccherino presso Pistoia, e già edita nel 1848 dal Bindi e dal Fanfani. I gravi errori di lettura e di trascrizione seminati nella pubblicazione di que' due, per altro, valenti letterati, ne rendevano necessaria una nuova edizione. Ed è questa che ci presenta il Minocchi, curata con molta diligenza, e nitidamente stampata in un elegante volumetto.

Giudaismo, Paganesimo, Impero Romano: antecedenti storici immediati del Cristianesimo (studii, ricerche e critiche di **RAFFAELE MARIANO**). — È questo il terzo volume degli *Scritti vari* del Mariano che il benemerito editore Barbèra di Firenze sta pubblicando e che occuperanno ben dodici volumi. Ecco l'indice del presente volume: I. *Il Giudaismo*; 1° Giudaismo e Cristianesimo - 2° Il monoteismo ebraico e il cristiano - 3° Il nesso negativo con la legge - 4° L'aspettativa messianica nel Cristianesimo - 5° L'essenismo preannunzia il Cristianesimo - 6° L'azione delle Sinagoghe e degli Ebrei nella Diaspora. II. *Le religioni pagane*: 1° La cultura pagana in generale - 2° Il Paganesimo in quanto religione - 3° Le religioni pagane e il loro vario contenuto - 4° L'avviamento al Cristianesimo - 5° I nessi del Cristianesimo col Paganesimo religioso - 6° Monoteismo e immanenza divina nelle religioni pagane - 7° Il Cristianesimo sintesi dei vari indirizzi religiosi. III. *L'universalismo dell'Impero Romano*: 1° Coincidenze e collegamenti storici - 2° L'Impero a petto della Repubblica - 3° Valore specifico dell'Impero - 4° La sua efficacia storica - 5° Il nesso teleologico col Cristianesimo - 6° Efficacia ideale dell'universalismo politico - 7° Nesso ideale col Cristianesimo. È questo il contenuto del presente volume del Mariano, che è preceduto da una lunga ed importante introduzione in cui pone soprattutto in rilievo la concezione dialettica e idealistica della storia, contrapponendola alla materialistica.

Pensieri, sentenze e ricordi di uomini parlamentari, di **EDOARDO ARBIB**. Firenze, 1901, BARBÈRA, pagg. 376, L. 3,50. — Il titolo del libro basta per far comprendere il suo contenuto e la sua utilità; tutto ciò che i nostri uomini parlamentari pensarono intorno a questioni importanti, o che dissero nell'impeto vivo delle discussioni su fatti notevoli della storia, trovasi nell'elegante volume dell'Arbib che dai numerosi e grossi volumi degli annali del Parlamento seppe scegliere una discreta quantità di pensieri, a noi tramandati come insegnamento

e ricordo. Così, sentenze e pensieri sulla Corona e il Parlamento; sulle alleanze; sul diritto costituzionale; sulla libertà, sulla Chiesa e lo Stato; sulle questioni finanziarie, amministrative, economiche, sociali, ecc. L'Arbib si propone con questo libro di istruire la gioventù intorno all'opera politica, sociale e legislativa del Parlamento, perchè nelle scuole, benchè si presuma di abbracciare ogni maniera di disciplina, nessuno impara la storia del Parlamento italiano che pure sarebbe molto utile.

Garibaldi nella letteratura italiana, di **G. STIAVELLI**. Roma, 1901, VOGHERA, pagg. 441, L. 4. — Lo Stiavelli ha cercato di riassumere in questo volume quanto finora è stato scritto su Garibaldi, che ha, come Dante, la sua letteratura, di cui posero i capisaldi Goffredo Mameli, Ippolito Nievo, Luigi Mercantini, F. D. Guerrazzi, Giosue Carducci, F. Cavallotti, Alberto Mario, ecc. Gli episodi del 1849 e del '59 ispirarono poeti e prosatori; le migliori penne italiane scrissero pagine frementi d'ira e d'amor patrio; la spedizione dei Mille divenne il soggetto di innumerevoli poesie. Lo Stiavelli ricorda con ordine i principali scritti su Aspromonte, i discorsi dopo la morte di Garibaldi, le vite pubblicate da noti scrittori; le donne che scrissero di lui e la parte che egli ebbe nel romanzo e nella letteratura popolare.

Storia della letteratura inglese dalle origini al tempo presente, di **A. R. LEVI**. Vol. II, *Dall'avvenimento di Giacomo Stuart alla fine del secolo* XVIII (1603 al 1800), Palermo, 1901 in-8, pagg. 532, L. 7. — Non può sfuggire ad alcuno l'importanza dell'opera che sta per compiere il prof. Levi. Egli si è proposto di far conoscere agli Italiani e sopra tutto a coloro che si occupano della storia letteraria del nostro paese la storia della letteratura inglese; poichè non interessa poco il vedere i punti di contatto che la nostra letteratura nazionale ha con la letteratura di altri paesi e sopratutto con l'inglese. Il Levi, che è profondo conoscitore di ambedue le letterature, fa un lavoro che deve riuscire di sommo gradimento agli studiosi, anche per la grande ricchezza di notizie bibliografiche che il libro contiene. Egli tien conto nel suo lavoro di quel che di più importante si è scritto in Italia sullo Shakespeare - e vediamo citate spesso le *Note psicologiche ai drammi di Shakespeare* che il prof. D'Alfonso ha scritto sui più importanti personaggi del drammaturgo inglese.

Sensazioni vibratorie, per **R. N. D'ALFONSO**. Roma, 1901, SOCIETÀ DANTE ALIGHIERI, L. 1. — Quest'opuscolo tratta un argomento molto importante e finora poco studiato. L'autore cerca di formulare alcune leggi per le quali possono spiegarsi le varie vibrazioni o i suoni e i rumori della natura e la loro propagazione. Egli studia prima queste vibrazioni nella materia inorganica, poi negli organismi animali, nello stato sano e nel morboso. Dimostra perchè allo stato sano noi non udiamo il cuore che batte, il polmone che respira; perchè noi parlando non udiamo con precisione la nostra voce, anzi udiamo un frastuono dentro di noi. E poi dimostra come noi possiamo avvertire le vibrazioni di tutti i suoni ed i rumori che si producono intorno a noi per altre vie che non sia quella dell'organo dell'udito, cioè per l'aria e pel terreno. Le leggi investigate dal D'Alfonso ci fanno anche vedere come i grandi poeti che meglio hanno ritratto le varie voci e i rumori della natura, come Omero, Dante e Virgilio, e sopratutto questi due ultimi, nel riprodurre con parole certe particolari vibrazioni, lo han fatto in modo da far credere che conoscessero le leggi secondo le quali dovevano prodursi.

Studi sulla criminalità, di **ENRICO FERRI**. Torino, 1901, BOCCA, pagg. 543, L. 10. — Una serie di ventotto saggi sono raccolti in questo volume; essi sono in parte desunti da ricerche statistiche, come uno studio sulla criminalità in Francia dal 1826 al 1898, la criminalità in rapporto alle variazioni termometriche, ecc.; in parte sono lezioni speciali o introduzioni a corsi di conferenze tenute in Italia e fuori: altri sono studi di storia della scienza del diritto penale. Vi sono dibattute alcune que-

stioni di diritto e vi sono capitoli più ameni ravvivati da larga parte aneddotica. Una raccolta, adunque assai varia, che interessa altamente i cultori delle dottrine antropologiche.

Dati statistici, storici, politici e militari sulle Colonie degli Stati europei e degli Stati Uniti d'America, del Col. **VITTORIO MURARI BRÀ.** Torino, 1900, Roux e Viarengo, editori. — Il conte V. Murari Brà, tenente colonnello di stato maggiore, professore di geografia alla Scuola di guerra, ha fatto opera utilissima a tutte le persone colte, raccogliendo dalle fonti più sicure e più recenti ed ordinando con severità di metodo, un complesso di dati d'ogni maniera sulle colonie degli Stati europei e degli Stati Uniti d'America. L'importanza sempre crescente delle questioni coloniali, di cui molti vorrebbero, e non possono, mostrarsi bene informati, dà un carattere di grande attualità a questa pubblicazione, cui aggiunge assai pregio una bella carta dimostrativa, tenuta, con quello scrupolo di esattezza che impronta tutto il lavoro, al corrente delle varie modificazioni portate dagli avvenimenti più recenti.

FRANCIA

Nessuna medaglia d'onore è stata conferita per la pittura e la scultura agli artisti del *Salon*. Tale premio è stato invece aggiudicato per l'incisione e la litografia a M. Mongin per un'acquaforte, *Le Baptême*, da un quadro dell'inglese Dendly Sadler; per l'architettura la medaglia d'onore fu attribuita a M. Joseph Albert Tournaire per i cartoni sullo stato attuale e restaurazione degli antichi templi di Delfo.

— Il Congresso delle Società di Belle Arti di Francia ha aperto le sue sedute nella sala dell'emiciclo della scuola delle Belle Arti, con speciale solennità per ricorrenza del venticinquesimo anniversario della sua fondazione.

— Dal 21 settembre al 15 ottobre si terrà a Valenciennes una Esposizione della Société Valenciennoise des Arts.

— Lo scultore Andrea Marsoule è morto in età di 50 anni. Allievo della scuola di Belle Arti di Parigi, si era dedicato fin da giovane alla scultura decorativa, ed era insuperabile nell'esecuzione delle figurine stile secolo XVIII.

— Ecco l'elenco dei nuovi lavori annunziati per la prossima stagione del *Gymnase*: *Manoune*, tre atti di J. Marni; una commedia in cinque atti di Maurizio Donnay di cui non si conosce ancora il titolo; l'*Eden*, tre atti di Henri Bernstein; l'*Arciduca Paolo* di Abele Hermant; l'*Insorta* di Louis Artus; *Dal riso alle lacrime* di A. Calmette; i *Duval* di Gascogne; la *Petite Chiffe* di Gavault e Georges Berr; *Faverney* di Gugenheim e Le Faure. Si parla pure di una grande commedia di Henri Lavedan.

— Nella chiesa di Sant'Agostino a Parigi fu celebrato, il 26 giugno, il matrimonio del conte Roberto De Flers con Genoveffa Sardou figlia del commediografo.

— La *Nouvelle Revue* del 15 giugno contiene un articolo di André Mellerio, intitolato *Un néo-catholicisme en Italie.*

— L'editore Ollendorff ha preparato un volume di critica letteraria su diciotto dei maggiori scrittori inglesi viventi; fra gli altri vi si parla di George Meredith, di Thomas Hardy, di J. M. Barrie, di Pinero, di Jones, ecc. L'autore, Charles Legras, è un giornalista francese che ha vissuto lungamente in Inghilterra.

— *La philosophie de la longévité*, il bel libro di Jean Finot, è già arrivato alla decima edizione (Schleicher).

— Uno dei nuovi romanzi che hanno destato maggiore interesse è *Un Lycée de jeunes filles* dell'autore di *Les Sévriennes* (Ollendorff).

— Calmann Lévy ha pubblicato *Vie en détresse* di Matilde Serao. Traduttore ne è G. Hérelle.

— J. Charles-Roux, ex deputato, già noto per alcuni lavori sulle colonie francesi, ha completato una grande opera in due volumi: *L'Isthme et le Canal de Suez* (Hachette. 20 fr.). Il primo volume è di indole puramente storica, mentre il secondo studia le condizioni dell'istmo nei vari periodi e al momento attuale.

Le cilice, par **MAURICE PALÉOLOGUE**. Un vol. in-16, Fr. 3,50. PLON-NOURRIT. — Una donna sposata contro i suoi gusti si rifiuta, seguendo l'impulso del suo istinto, di cercare la felicità in un amore colpevole e riduce all'amicizia l'uomo che le ha offerto quest'amore. Essa vede poi quest'uomo seguire al di fuori di lei la sua carriera sentimentale e realizzare con altre donne il sogno in cui egli l'aveva cullata. Tale è il romanzo di Maurizio Paléologue. Gli eroi del libro sono tipi meravigliosamente studiati dell'alta società parigina: il romanziere Vaudrec, così vero d'egoismo incosciente, la signora de Brienne, così nobile, così femminile, così adorabilmente passionata. L'analisi è d'una delicatezza rara, lo stile meraviglioso di colorito e di precisione. *Le cilice* è un'opera d'arte.

Le mystère posthume, par **LI-TAÏ**. REINWALD, pagg. 200. Fr. 4. — Questo libro riunisce tutto ciò che la scienza moderna sa di positivo, sia per osservazione diretta, sia per deduzione logica, sulla questione tanto discussa dell'*al di là*. Esso si rivolge specialmente a quelle persone il cui spirito aperto e tollerante non si adombra vedendo il problema della morte e della vita futura considerato da un punto di vista puramente scientifico. La lettura di questo volume non è pesante nè arida, poichè il dialogo spigliato e vivo, la varietà degli argomenti, i molti fatti riportati, le curiose esperienze e gli aneddoti lo rendono facile e piacevole.

Le mécanisme de la vie moderne, par le vicomte **G. D'AVENEL**, FASQUELLE, Fr. 3.50. — Questo grazioso «viaggio d'esplorazione attraverso i complicati organi dell'esistenza attuale», per dirla col D'Avenel stesso, fu pubblicato dalla *Revue des Deux Mondes* e giudicato assai favorevolmente. Poichè vi si riscontrano un'intima penetrazione dei fatti, e un'arte squisita di rendere attraenti e piene di curiose rivelazioni queste pagine sui negozi di mode, sull'industria del ferro, gli stabilimenti di credito, le case d'alimentazione, la carta, la seta, le Compagnie di navigazione, l'alcool, le corse, ecc. Cose tutte che già conosciamo, ma che ci appaiono sotto un nuovo punto di vista.

Un diplomate français à la Cour de Catherine II (1775-1780) par le **CHEVALIER DE CORBERON**. 2 vols., PLON, Fr. 15. — M. Labande ha scritto le note e un'introduzione a questo giornale intimo del Cavaliere di Corberon, che fu incaricato d'affari di Francia in Russia. Le sue memorie, scritte giornalmente con buona fede e sincerità, come lo dimostra la franchezza con cui egli parla dei suoi stessi errori, ci ricostruiscono la Corte di Caterina II, gli intrighi, i personaggi del tempo, e ci forniscono le più preziose informazioni sullo stato della Russia verso la fine del secolo XVIII, che fu una delle epoche più interessanti del grande Impero.

Saint François d'Assise et la Légende des trois compagnons, par **ARVÈDE BARINE**. HACHETTE. — M. Barine ha voluto narrare la vita di Francesco d'Assisi, ricostruendo intorno a lui tutto un quadro storico. Il libro è scritto con vivacità ed eleganza, e reca anche una traduzione della *Leggenda* dei tre compagni, frate Leone, frate Ruffino e frate Angelo, discepoli famigliari di san Francesco, che si narrano quanto sapevano intorno al fondatore dell'Ordine francescano. Anche la traduzione della leggenda rivela molta abilità da parte del Barine, che ha saputo rendere in francese tutta la grazia e il candore del celebre documento latino.

La vie des abeilles, par **MAURICE MAETERLINCK**, FASQUELLE, Fr. 3.50. — Intenzione dell'autore non è stata di dare in questo libro un vero trattato per l'allevamento delle api, ma piuttosto una descri-

zione poetica della loro vita, che colla meravigliosa e graziosa sua attività ha già tentato anche altri scrittori, come il nostro Rucellai. Lo stile spesso iperbolico e figurato mostra l'intendimento del Maeterlinck di dipingere la vita romantica dell'ape piuttosto che di dare un'arida esposizione da servire a chi pratica l'industria degli alveari.

Histoire de France, par **ERNEST LAVISSE**. HACHETTE. — Dei sessantaquattro fascicoli che formeranno questa opera colossale e pregevolissima, dodici sono già in vendita al prezzo di fr. 1.50 ciascuno. Ogni quattro fascicoli formano un mezzo volume. Il terzo mezzo volume, recentemente uscito, è intitolato: *Louis VII, Philippe-Auguste et Louis VIII (1137-1228)*, ed è opera di Achille Luchaire, membro dell'Accademia delle scienze morali e politiche. In questo volume l'interesse storico si concentra sull'evoluzione della monarchia capetingia alle prese colla feudalità, specialmente coi conti d'Anjou, divenuti Re d'Inghilterra. Nell'ultimo libro M. Luchaire riassume i progressi compiuti alla fine del secolo XII e al principio del XIII dai vari elementi della società francese: clero, nobiltà, contadini e borghesi. Il seguente volume, che si occupa di *Saint-Louis, Philippe-le-Bel et les derniers Capétiens directs (1226-1328)*, è scritto da V. Langlois.

Histoire de la littérature allemande, par **M. A. BOSSERT**. Paris, 1901, HACHETTE. — M. Bossert ha compiuto uno dei lavori più difficili e più utili al tempo stesso, riunendo in un volume tutta la storia della letteratura tedesca, tanto ricca in capolavori di ogni genere. Egli ci fa assistere al sorgere dei poemi eroici e cavallereschi, ai principî della poesia liturgica e popolare del medio evo, ai progressi della letteratura classica, alla lunga evoluzione del romanticismo, poi del realismo e di un naturalismo che ormai volge al tramonto. Il libro è corredato di frammenti delle opere dei maggiori scrittori tedeschi e di note bibliografiche che indicano i più importanti libri da leggere e da consultare.

Le mouvement littéraire contemporain, par **GEORGES PELLISSIER**. HACHETTE, Fr. 3,50. — M. Pellissier continua con questo volume il *Mouvement littéraire au XIXe siècle* pubblicato nel 1899, e che è già alla sesta edizione. In esso ci dà il quadro dell'evoluzione compiutasi nella letteratura francese durante gli ultimi venticinque anni, in cinque capitoli che trattano rispettivamente del romanzo, del teatro, della poesia, della critica e della storia. Oltre ai profili dei più grandi scrittori, sono ben delineate le varie fasi del movimento letterario; sono spiegate le influenze e le tendenze generali, le teorie e i sistemi, e sono caratterizzate le scuole succedutesi nei varî generi letterari.

Le peuple allemand à l'époque de la guerre de Trente ans, par **AIMÉ MERCIER**. PLON. — Intenzione di M. Mercier è stata di rendere accessibile al pubblico francese la grande serie di quadri del passato germanico di Gustav Freytag, uno degli scrittori più patriottici e più popolari in Germania. Il Mercier ha condensato il suo libro in una scelta giudiziosa di frammenti assai bene coordinati, che fanno rivivere ai nostri occhi sotto tutti gli aspetti la società germanica al principio del secolo XVII. Lo scrittore francese ha saputo dare al libro la sua impronta personale, e rivestirlo di uno stile brillante e colorito.

Études anglaises par **ANDRÈ CHEVRILLON**. HACHETTE, pages 357, Fr. 3,50. — Dopo un saggio sulla pittura inglese, M. Chevrillon tenta di definire la variazione che l'anima anglo-sassone subisce nelle specialissime circostanze che la circondano negli Stati Uniti. Lo studio su Shelley e quello su Burne Jones espone il contrasto fra l'idealismo giovane ed entusiasta del primo, che canta al principio del secolo XIX, e l'idealismo melanconico e raccolto dell'altro, che, alla fine dello stesso secolo, si sente pieno di nostalgie e di rimpianti. Le pagine su Kipling cercano di mostrare come il senso della realtà positiva possa accoppiarsi con la più possente facoltà visionaria. Infine uno studio sull'opinione in-

glese e la guerra del Transvaal mostra l'effetto dell'opera di Kipling sullo spirito inglese e cerca di spiegare perchè l'Inghilterra si ostini tanto in questa lotta.

INGHILTERRA E STATI UNITI

In un discorso pronunziato alla Dante Society, Mrs. Craigie parlò di Dante e Botticelli, mostrando come ambedue giungessero, attraverso l'esperienza della vita, alla medesima concezione del cattolicismo.

— Un nuovo giornale, il *Morning Summary* cominciò la sua pubblicazione nel giugno, sotto la direzione di Mr. Raymond Blathwayt.

— L'*Aiglon*, rappresentato a Londra, non ha avuto un successo molto lusinghiero.

— Il *Bookman* annunzia che i *Jungle Books* di Rudyard Kipling saranno posti in forma di dramma, e rappresentati al *Garrick Theatre* nel prossimo dicembre.

— Un'opera importante scritta dal Rev. R. A. Armstrong è stata pubblicata da Fisher Unwin col titolo *Makers of the Nineteenth Century*. Parla della Regina Vittoria, di Gladstone, Carlyle, Darwin, George Eliot, Ibsen, Matthew Arnold, Mazzini.

— Gli editori Fisher Unwin annunziano una nuova vita dell'imperatrice Giuseppina scritta dall'americano Frederick A. Ober, che si è basato principalmente sul lavoro di Joseph Aubenas, *Histoire de l' Impératrice Joséphine* (Paris, 1857). Mr. Ober ha fatto molte ricerche anche nell'isola della Martinicca, dove nacque Giuseppina, figlia di un piantatore creolo.

— Dell'opera colossale e pregevolissima di Sir H. Burdett, *Hospitals and Charities*, è stata fatta dalla Scientific Press un'edizione ridotta e popolare al prezzo di 5 scellini.

— Gli editori Hurst & Blackett annunziano per l'autunno il primo volume di una *Official History of the Boer War*, scritta dal colonnello G. F. R. Henderson e dal maggiore G. L. M. Gretton.

— La ditta Houghton Mifflin & Co. di Boston ha messo in vendita una nuova edizione del *The American Library Association Index* e una ristampa del *Dictionary of American Authors* di Adams, che contiene 1000 nuovi nomi.

— Un nuovo libro su Buchanan è stato messo in vendita dall'editore Philip Wellby. Esso è un lavoro critico aneddotico di Henry Murray che fu intimo amico di Robert Buchanan, nonchè suo collaboratore in *The Charlatan* e in vari drammi.

— Si dice che Sir Walter Besant abbia lasciato anche la sua autobiografia, che trovasi presso Mr. A. P. Watt.

— Un libro di cucina scritto in modo scientifico e genialmente curioso è quello di W. G. Waters pubblicato or ora da Heinemann col titolo *The Cook's Decameron*.

— Il nuovo volume della serie *Story of the Nations* dell'editore Fisher Unwin sarà *Buddhist India* di T. W. Rhys Davids, segretario e bibliotecario della Royal Asiatic Society.

— Un altro recente romanzo di George Gissing, oltre a quello che già annunziammo, *By the Jonian Sea*, è *Our Friend the Charlatan* (Chapman & Hall, 6 s.).

— A proposito della ricorrenza millenaria della nascita di Alfredo il Grande, cui accenniamo nella rubrica *Tra Libri e Riviste*, notiamo la pubblicazione dei due volumi *Alfred the Great* di Warwick H. Draper (Stock) e *Alfred the West Saxon* di Dugald Macfadyen (Dent & Co.). Frederic Harrison pubblica presso Macmillan una conferenza da lui tenuta a Harvard sul tema *The Writings of King Alfred*.

— Un notevole romanzo di Edward Hulton è *Frederic Uvedale* (Blackwood, 6 s.), che ha per scena l'Italia e per ambiente l'alta prelatura e l'aristocrazia nera.

— Il numero di luglio del *Pall Mall Magazine* contiene un lungo articolo del capitano Cagni sulla sua spedizione verso il Polo Nord.

— L'ultimo numero della *Monthly Review* ha un importante articolo splendidamente illustrato sui *Florentine Painters of the Fourteenth Century*. Autore ne è Roger E. Fry.

✠

Doom Castle, by **NEIL MUNRO**. BLACKWOOD. 6 s. — Mr. Munro ha accresciuto con questo romanzo storico la reputazione già alta che si era formato con *John Splendid*. Molto si parla in Inghilterra del nuovo lavoro dello scrittore scozzese, che nel trattare il romanzo storico si mostra secondo soltanto a Maurice Hewlett. *Doom Castle* ha per eroe il Conte di Montaiglon: la scena si svolge nella contea di Argyll al tempo dell'assassinio di Appin, che Stevenson ha reso celebre.

The Crisis, by **WINSTON CHURCHILL**. MACMILLAN, 6 s. — Questo libro personifica le tendenze della letteratura romantica contemporanea dell'America del Nord. Caratteristiche di questa scuola sono l'intenso patriottismo e una grande sentimentalità. *The Crisis* è una storia che si svolge al tempo della guerra di secessione e introduce come personaggi Grant, Sherman e il presidente Lincoln, ponendo la scena principale nella città di S. Louis. Col grande successo di *Richard Carvel*, e con quello non inferiore che otterrà *The Crisis*, molti giudicheranno Mr. Spencer Churchill come il maggiore romanziere degli Stati Uniti.

Casting of Nets. A novel by **RICHARD BAGOT**. — L'illustre nostro amico e collaboratore dopo il *Roman Mistery* ci dà un'altra pittura dell'ambiente aristocratico clericale, e specialmente del gruppo dei cattolici inglesi che vivono a Roma e da Roma *gettano le reti* del proselitismo. Lord Redman, protestante, è l'eroe del romanzo; egli sposa Hilda Cawarden cattolica, la nonna della quale, Lady Merton, mette in azione tutta la sua influenza per far convertire Lord Redman. Però Hilda riesce a liberarsi dalle pressioni dei preti zelanti che la circondano, e, specialmente dopo una visita a Roma, acquista una fede più serena che le permette di vivere in armonia col marito da lei teneramente amato.

A Reading of Life, with other Poems, by **GEORGE MEREDITH**. CONSTABLE 6 s. n. — La nuova raccolta di poesie di George Meredith viene quasi a continuare quella già pubblicata, *A Reading of Earth*. In questa egli pone in evidenza lo spirito terreno che si agita in tutte le nature sensibili, e istituisce una relazione di fratellanza fra l'uomo e i figli inanimati della terra. Nel nuovo libro la vita è considerata dal lato spirituale, e come impegnata in una specie di eterno conflitto: conflitto fra lo spirito atletico, energico, che trovasi nell'umana natura, e che Mr. Meredith rappresenta come lo spirito di Artemide, e lo spirito molle, languido, lo spirito di Afrodite. Nella giusta armonia fra queste due tendenze giace la sanità di mente e di corpo. In questa raccolta di versi Mr Meredith conserva i suoi meriti caratteristici: profondità di pensiero ed eleganza squisita di forma.

Savonarola, by the Rev. **GEORGE M'HARDY**. T. & T. CLARK. — Questo volume è il più recente della serie che s'intitola *The World's Epoch-Makers* edita dal Clark. In esso Mr. M'Hardy dà una pittura della società sfrenata e libertina contro la quale ebbe a lottare l'austero frate. Del Savonarola egli si mostra grande ammiratore, e nel corso del libro cerca di scagionarlo da varie accuse, come quella di aver negato il gusto estetico. Tale accusa Mr M'Hardy dimostra infondata, invocando a sostegno della sua opinione l'amicizia che legò il Savonarola con Michelangelo, Botticelli, e Luca della Robbia.

China and the Allies, by **A. HENRY SAVAGE LANDOR**. HEINEMANN, 30 s. n. — Questo lavoro non è di un perito militare nè di un filosofo della politica; ma di un uomo che ha veduto molto e osservato acutamente, e che con stile vivace narra tutto, nei più minuti particolari,

esaurendo il vasto argomento della recente guerra internazionale contro la Cina. Mr Savage Landor attribuisce il movimento ostile agli Europei al fanatismo dei preti buddisti, benchè ciò sia molto discutibile. Egli entrò a Pechino colle truppe internazionali e ci dà perciò una esatta narrazione della battaglia, della marcia attraverso la città proibita e degli avvenimenti che seguirono la liberazione delle Legazioni. Il libro, profusamente illustrato, è, nel suo complesso, degno di lode.

Recenti pubblicazioni:

The Millionaire Mistery. A novel by FERGUS HUME. — Chatto & Windus, 6 s.

Fyander's Widow. A novel by Mrs. FRANCIS BLUNDELL. — Longmans.

The Letters of Her Mother to Elizabeth, by FISHER UNWIN.

Naples Past and Present, by ARTHUR H. NORWAY.— Methuen, pagg. 360.

Afield and Afloat, by FRANK R. STOCKTON. — New York, 1900, Charles Scribner's Sons, pagg. 422.

In the Italian Quarter, by ROSINA FILIPPI (Carpet Plays, edited by Mr. Lucian Oldershaw). — Brimley Johnson.

His most Gracious Majesty King Edward VII, by Mrs. BELLOC-LOWNDES. — Richards, 7/6.

Renaissance Types, by W. S. LILLY. — Unwin, 16 s.

Women and Men of the French Renaissance, by EDITH SICHEL. — Constable, 16 s. n.

Main Currents in Nineteenth Century Literature. Vol. I. *The Emigrant Literature*, by G. BRANDES. — Heinemann, 6 s. n.

Government or Human Evolution. Individualism and Collectivism, by E. KELLY. — Longmans, 10/6.

The History of Tammany Hall, by GUSTAVUS MYERS. — London, P. S. King & Sons, 7/6.

A History of the English Church. Vol. 2. By DEAN STEPHENS. — Macmillan, 7/6.

Legislative Methods and Forms, by SIR COURTENAY ILBERT. — Oxford University Press, 372 pages, 16 s.

Francis and Dominic and the Mendicant Orders, by Prof. J. HERKLESS. — T. & T. Clerk, 3 s.

The New South Africa, by W. BLELOCH. — Heinemann, 10 s. n.

The Story of the Stock Exchange, by C. DUGUID. — Grant Richards, 6 s.

Our Public Schools. Their Influence on English History, by J. G. C. Minchin. — Sonnenschein, 6 s.

AUSTRIA E GERMANIA

Al Museo d'arte industriale di Berlino si è aperta un' esposizione di stampe decorative di artisti tedeschi contemporanei.

— Il noto romanziere Hermann Grimm è morto in età di 73 anni il 17 giugno.

— La Società di filosofia di Berlino ha fatto un appello a tutti i professori, scrittori ed uomini politici della Germania perchè contribuiscano ad un monumento da innalzare alla memoria di Fichte. Fra i primi che inviarono l'adesione vi è il conte de Bülow.

— Gli studiosi di antichità classiche saluteranno con piacere due nuovi volumi di Erwin Rohde che trattano varie questioni di cronologia, fonti e storia della letteratura greca.

— Il Museo Nazionale della Bosnia Erzegovina in Serajevo pubblica a Vienna, in tedesco, i suoi atti. Della bellissima pubblicazione è uscito il 7° volume che tratta delle abitazioni e degli usi nuziali nella Bosnia Erzegovina.

— Sotto gli auspici dell'Accademia Prussiana di scienze si sta facendo un'edizione completa delle opere di Emanuele Kant, che si divideranno in quattro gruppi: Opere, Corrispondenza, Manoscritti inediti e Conferenze.

Saranno in tutto venticinque volumi, dei quali ogni anno due o tre vedranno la luce. I primi ad essere preparati sono il primo e l'undecimo che comincia la corrispondenza e contiene, fra le altre, lettere di Kant a Federico II, Lichtenberg, Wieland, Lavater, Mendelssohn, Maimon e Fichte.

— Oltre a questa edizione di Kant, i cultori di filosofia apprenderanno con interesse che il dottor G. Güttler di Monaco sta curando una ristampa con introduzione storica delle *Meditationes de prima philosophia* di Descartes.

— W. Bigge ha preparato una biografia di Moltke, con intendimento di darne un ritratto militare, di delinearne cioè la personalità come soldato e come maresciallo. Questo lato non era stato ancora completamente svolto, forse a causa della difficoltà di valersi di tutti i documenti necessari.

— *Aus den Hochregionen der Kaukasus: Wanderungen, Erlebnisse, Beobachtungen*, è un notevole volume di Merzbacher, che tratta le più importanti questioni di orografia, etnografia e idrografia, descrivendo dettagliatamente i principali picchi e valichi. Aggiunge interesse al libro il paragone che il Merzbacher istituisce fra il Caucaso e le Alpi.

✠

Die Proportionalwahl in der Schweiz, von dr **EMIL KLÖTI**. Bern. SCHMID & FRANKE. — La questione della rappresentanza proporzionale è divenuta, dopo la lotta per la sua adozione nel Belgio di cui hanno parlato nelle nostre pagine i professori Wilmotte e Nerincx, la più importante che si agiti ora nel campo del diritto elettorale. Si è spesso parlato del sistema di rappresentanza proporzionale adottato in Svizzera, e si sono in proposito detti molti errori. Il Klöti viene a metter le cose a posto col suo volume, che si può affermare essere uno dei più completi, più ordinati e più chiari dei molti che furono scritti intorno a questo importante argomento.

Moderne Staatsmänner, von **SIGMUND MÜNZ**. Berlin, 1901. ALLGEMEINER VEREIN für DEUTSCHE LITTERATUR. 305 S. — Coloro che si occupano della politica contemporanea troveranno del maggiore interesse questo libro del Münz, che ha raccolto i profili di alcuni fra i maggiori uomini di Stato della Germania, della Russia, dell'Inghilterra e dell'Italia. Per la Germania egli si limita ad un paragone fra i due cancellieri, principe di Hohenlohe e conte Bülow. Per la Russia ci parla del principe Lobanow, dei Murawiew e del procuratore del Santo Sinodo Pobedonoszew. Degli Inglesi troviamo i sei primi ministri succedutisi durante il regno della Regina Vittoria: Lord Palmerston, Lord John Russell, Lord Beaconsfield, Gladstone (interessante un capitolo che studia i rapporti fra Gladstone e l'Italia). Salisbury e Lord Rosebery. Altri tre capitoli sono dedicati a Lord Randolph Churchill, a W. E. H. Lecky e a Sir Henry Layard. I profili di uomini politici italiani sono i seguenti: conte di Launay, Isacco Artom, generale Cialdini, generale Menabrea, Costantino Ressman, Francesco Genala, Marchese Visconti-Venosta, Giuseppe Zanardelli, Giovanni Giolitti, Marchese Di Rudinì, Marchese Cappelli.

Recenti pubblicazioni:

Die Grosse Lüge. Roman von DORA DUNCKER. Illustr. von F. STAHL. — Berlin, Eckstein Nachf.

Das Element. Roman von GERHARD OUCKAMA KNOOP. — Berlin, Schuster & Loeffler.

Weisse Nächte. Märchen von ROBERT HEYMANN. — München. Verlag « Frührot ».

Die Medaille. Komödie von LUDWIG THOMA. — München, Langen.

Irrgarten der Liebe. Verliebte, launenhafte und moralische Liedler, Gedichte und Sprüche von OTTO JULIUS BIERBAUM.

Römische Reminiscenzen und Profile, von SIGMUND MÜNZ. — Berlin, 1900, G. Bernstein, pagg. 346.

Nietzsche. Eine psychiatrisch-philosophische Untersuchung von WILHELM SCHACHT. — Bern, Schmid & Franke.

Friedrich Nietzsche, von OTTO VON STOCK. — Braunschweig, Westermann.

Von dem Sinn und von der Schönheit der japanischen Kunst, von ERNST SCHUR. — Leipzig, Seemann.

Die Moderne Litteratur in Gruppen- und Einzeldarstellungen, von ARTHUR MOELLR-BRUCK. Band IX. Stilismus. — Berlin, Schuster & Loeffler.

Zwischen Filipinos und Amerikanern auf Luzon, von F. RINNE. — Hannover, Jänecke.

Dreiunddreissig Jahre in Ostasien. Erinnerungen eines deutschen Diplomaten. Von M. VON BRANDT. In drei Bänden. Band II. — Leipzig, Wigand.

Die deutsche Flotte, von GRAF REVENTLOW. — Zweibrücken, Lehmann.

Die Entwicklung der deutschen Verkehrsmittel unter der Konkurrenz des Auslandes, von GRAF OTTO MOLTKE. — Berlin, Mittler & Sohn.

Wie ist wissenchaftlicher Sozialismus möglich? von EDUARD BERNSTEIN. — Berlin, Verlag der Socialistischen Monatshefte.

VARIE

Il principe Nicola del Montenegro, di cui già conosciamo il dramma *L'Imperatrice dei Balcani*, sta ora elaborando un romanzo storico che tratta del duca Stefano di Erzegovina e dei fondatori della dinastia del Montenegro.

— A Leopoli, in Gallizia è stato inaugurato un monumento ad Agenore Goluchowski, padre del ministro degli affari esteri dell'Impero Austro-Ungarico.

— Il Governo russo ha proibito a tutti i giornali di Pietroburgo di parlare di Tolstoi e delle sue opere, anche se scritte molto tempo fa.

— Nel maggio dell'anno venturo si riunirà a Pietroburgo il nuovo Congresso internazionale delle Associazioni della Croce Rossa.

— Presso Jakutsk è stato scoperto un mammouth che sarà trasportato a Pietroburgo. A questo scopo il Governo ha inviato una Commissione di scienziati, mettendo a loro disposizione 16 000 rubli. Il corpo del gigantesco animale preistorico è ben conservato: da un foro in un fianco si scorge una parte dello stomaco contenente alimenti non digeriti.

— Il Parlamento norvegese, riunito in Assemblea plenaria, ha approvato la legge che accorda il suffragio universale amministrativo, e lo estende anche alle donne che posseggono valori immobiliari capaci di una rendita di 300 corone all'anno, o vivono sotto il regime della comunione dei beni con uomini fruenti di una rendita analoga.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

Gli studenti della R. Scuola di agricoltura di Portici, guidati dai professori Savastano e Bordiga, si sono recati a Montpellier a scopo di istruzione.

— In età di 80 anni è morto a Parigi Alessando Parodi, nato italiano e naturalizzato francese. Fu autore drammatico di qualche valore.

— Nel Palazzo delle Belle Arti di Barcellona, ebbe luogo una solenne commemorazione verdiana. Alla *Messa* di Verdi presero parte 1000 cantori. Iniziatori i sigg. Paris e Juan Gonla.

— La commedia di Roberto Bracco *Uno degli onesti* che doveva rappresentarsi al teatro *Lessing* di Berlino è stata proibita dalla censura.

— La Lega franco-italiana ha commemorato con un banchetto il 42° anniversario della battaglia di Solferino. Intervennero anche Jean Ricard e la principessa Rattazzi.

— Il conte Dona Dellarose e i medici veneziani Moretti e Bianchi si trovano a Berlino, diretti al Capo Nord per una spedizione a scopo di studio.

— Il *Berliner Tageblatt* pubblica interessanti particolari sugli operai italiani dimoranti nella Lorena e specialmente nei dintorni di Metz. Essi ascendono a circa 50 000, sono sobrii, economi e laboriosi. Per un lavoro di dodici ore al giorno ricevono tre marchi e mezzo e spendono soltanto un marco e cinquanta *pfennigs* per vivere. Ogni quindici giorni mandano alle rispettive famiglie venti marchi. Si calcola che mandino così in Italia circa otto milioni di marchi all'anno. Il giornale rileva però che gli operai italiani sono attaccabrighe e ricorrono nelle risse al coltello ed al revolver.

— E uscito a New-York un libro intitolato: *Ricordi canavesani*, dove il dott. Roversi raccoglie le testimonianze d'onore rese l'anno scorso al generale conte Luigi di Cesnola. Egli dirige il *Metropolitan Museum of Art* di New-York dove si può dire non esista opera d'arte, di storia e di filosofia dell'arte, sui Fenici, sugli Egizi, sui Greci, di cui egli non si sia occupato.

— Il noto gruppo di Ernesto Biondi, che ebbe tanto successo in Italia e a Parigi, è stato inviato in America all'Esposizione Pan-Americana.

— Nel concorso bandito dal *Patent Record* di New-York, per il premio di 500 dollari destinato al miglior inventore, è riuscito secondo, su 700 concorrenti, l'italiano Vito Leto della R. Cappella Palatina di Palermo. L'apparecchio serve ad evitare le collisioni ed altri accidenti ferroviari.

— Anche a Chicago il sistema di telegrafia Marconi trova molti sostenitori. Alcuni capitalisti cercano di fare un esperimento onde introdurre il sistema Marconi per uso commerciale.

— Il *Progresso Italo-Americano* di New-York ha parole molto benevole verso il prof. Errico De Marinis e la nostra egregia collaboratrice Grazia Pierantoni-Mancini, della quale loda il romanzo *La signora Tilberti* che fu pubblicato nella *Nuova Antologia*.

— I principali giornali di Buenos-Aires hanno eletto una Commissione esecutiva per un monumento alla Stampa che dovrà collocarsi nella piazza Belgrano. E giacchè siamo in materia di giornalismo, segnaleremo anche l'apparizione di due nuovi giornali italiani. Nello Stato di Washington, si pubblica sotto la direzione di M. Gandolfo il *Pioniere italiano*, e qn altro periodico si stamperà a Campinas (Brasile), la *Sentinella italiana*, diretta dal sig. Natale Belli.

— A Buenos-Ayres fu offerto un banchetto al dott. Carlo Pellegrini, il quale fece includere nei programmi delle scuole l' insegnamento della lingua italiana.

— Molti giornali d'America si occupano dell'on. Carlo Di Rudinì e del suo viaggio nell'America latina. Essi si augurano che il suo progetto, in parte politico e in parte finanziario, tenda a render più facile, più ricca, più protetta, più sicura, l'emigrazione italiana.

— Il 17 maggio ultimo scorso, a San Paolo del Brasile, nella sala del circolo *Dante Alighieri*, il sig. Enrico Calamida-Pinto tenne una bella conferenza sul tema: *Gabriele d'Annunzio nell'indagine psichiatrica*. Nello stesso Circolo il sig. Giambattista Parmigiani parlò sul *Significato della scuola nel consorzio della civiltà umana*.

— Nel numero scorso accennammo alle scuole italiane all'estero. Oggi siamo lieti di poter dire quanti sono gli alunni che frequentano le scuole italiane nell'Argentina e nell'Uraguay dove esse sono più numerose. In Buenos Aires vi sono 1730 alunni e 1125 alunne; in La Plata 283 alunni e 127 alunne; in Rosario 746 e 182; in Cordoba 86 e 48; totale nella Repubblica Argentina: maschi 2845, femmine 1489; totale generale: 4334. Nella Repubblica Orientale sono 331 gli alunni e 55 le alunne; totale generale: 386, così divisi: in Montevideo 261; in Paysandù 32: in Salto 90. In Montevideo, oltre i 261 alunni delle scuole elementari, sono inscritti 39 alunni di classi speciali di disegno: ciò che apporterebbe un totale generale di 300 alunni.

NOTE E COMMENTI

Politica estera.

Camera e Senato stanno ponendo termine ai loro lavori.

La Camera ebbe due notevoli discussioni: una sopra il bilancio degli esteri, l'altra sul bilancio degli interni. Nella prima si agitò principalmente la questione della rinnovazione dei trattati di commercio colla Germania e coll'Austria-Ungheria. Essa venne sollevata da un importante discorso dell'on. Luzzatti e fu notevole la dichiarazione del ministro degli esteri, on. Prinetti, che egli confidava che le trattative, che fra non molto si apriranno con i Governi alleati, avrebbero approdato. Il punto più delicato è quello dei vini, intorno al quale la Camera votò, quasi unanime, ed astenendosi il Ministero, il seguente ordine del giorno dell'on. Luzzatti:

La Camera afferma la necessità che nel rinnovamento del Trattato di commercio con l'Austria-Ungheria si mantengano sostanzialmente gli effetti principali delle attuali disposizioni a favore del vino italiano per conservare all'accordo l'equità nei reciproci compensi.

Questo voto è una degna e patriottica risposta a quello della Camera dei deputati di Vienna che approvava recentemente un ordine del giorno in cui si invocavano altissimi dazi contro i vini esteri, compresi quelli italiani. Ma in realtà la questione non ha forse tutta l'importanza che ad essa si suol dare. A misura che procede la ricostituzione dei vigneti d'Ungheria, deve diminuire la quantità di vino che l'Austria chiede all'estero, compresi noi. L'enologia italiana va certamente incontro ad una crisi e sono ben altri i mezzi necessari ad affrontarla e vincerla. Essa non potrà venir superata che mediante la riforma agraria che dia al paese i mezzi di trasformare la produzione ed il commercio dei suoi vini.

Molto si discusse delle influenze che l'Austria esercita nell'Albania e la questione venne sollevata con un competente discorso dell'on. Guicciardini, a cui la nostra Rivista deve gli importanti articoli sull'Albania, ora in corso di pubblicazione. Il sentimento unanime della Camera è che l'equilibrio dell'Adriatico non debba venir turbato a favore di alcune delle Potenze da esso bagnate e a danno delle altre. L'Italia certamente ha vive simpatie per l'autonomia albanese, senza farsi grandi illusioni in proposito. Ma è fuori dubbio che qualsiasi modificazione a danno suo dello *statu*

quo dell'Adriatico non potrebbe essere tollerato in pace dal nostro paese. Questo è il pensiero unanime di tutti i nostri partiti politici e parlamentari, cosicchè furono apprese con vero piacere le dichiarazioni dell'on. Prinetti - analoghe a quelle dell'on. marchese Visconti-Venosta - sulle buone intelligenze e sulla conformità di vedute dei Gabinetti di Roma e di Berlino intorno alla questione albanese.

Il tema della Triplice alleanza passò invece in seconda linea. Ma i brevi accenni ad essa fatti confermano la piena verità di quanto abbiamo pubblicato in questa Rivista, il 16 aprile, a proposito del lieto evento delle feste di Tolone: « oggidì non c'è uomo di Stato in Italia, dentro o fuori del Governo, che non pensi che si abbia a rinnovare la Triplice, e che non creda che a suo tempo verrà rinnovata ». La discussione sul bilancio degli esteri ha pienamente confermata l'esattezza di queste vedute: l'on. Prinetti, che passava per tepido fautore della Triplice, se non per suo avversario, fece in favore di tale alleanza le più esplicite e recise dichiarazioni. La stessa Estrema Sinistra non rinnovò che per semplice formalità le sue proteste. L'indirizzo vero della nostra politica estera trovò la sua espressione in tutti gli oratori di parte costituzionale che presero parte alla discussione, dall'on. Bonin all'on. Di Sant'Onofrio, e si compendia nel mantenimento della Triplice alleanza associata alle più intime e cordiali relazioni con la Francia, come abbiamo a lungo esposto nell'articolo del 16 aprile. Esso rispecchia le vere condizioni della nostra politica estera.

La discussione non diede luogo ad una votazione per appello nominale; ma l'Opposizione di Destra e Centro all'urna segreta votò contro il bilancio degli esteri, che venne quindi approvato a debole maggioranza con 205 voti a favore e 176 voti contro. Questa votazione, che fu oggetto di non pochi dispareri, non ha alcuna attinenza colla politica estera: essa riguarda soltanto la posizione politica dell'on. Prinetti di fronte al partito conservatore e temperato, che lo accusa di aver accettato un indirizzo di politica interna non conforme alle sue vedute. Essa quindi non riveste alcun carattere o significato politico per quanto concerne i nostri rapporti coll'estero. *Vct.*

Scioperi e repressioni.

La cronaca degli scioperi continua ad alimentare la stampa. Ogni giorno ne cessano alcuni, ne sorgono altri. Si calcola che centinaia di migliaia di operai abbiano scioperato nel giro di pochi mesi, sia nell'industria sia nell'agricoltura.

Un tale stato di cose doveva avere larga eco in Parlamento e l'ottenne nella discussione del bilancio degli interni. Così la questione venne sempre più assumendo carattere politico. La discussione si prolungò parecchi giorni, e vi presero parte numerosi oratori delle varie parti della Camera. In nome del Governo parlarono l'on. Giolitti e il presidente del Consiglio on. Zanardelli. Al

voto parteciparono 451 deputati: votarono in favore 264; contro 184; si astennero 3. Notevole fu la maggioranza di 80 voti conseguita dal Governo; votarono in favore del Ministero 89 deputati di Estrema Sinistra, radicali, repubblicani e socialisti.

Come era naturale, la discussione si aggirò principalmente sul punto, messo innanzi dall'Opposizione, che questo movimento di scioperi aveva carattere non solo economico, ma anche politico. Il gruppo socialista lo ammise interamente, specialmente colle dichiarazioni fatte dall'on. Ferri: non pochi di Estrema Sinistra dichiararono in modo aperto, che in questo movimento essi vedevano decisamente un mezzo per attuare, sia pure in tempo non vicino, i loro ideali di repubblica e di abolizione della proprietà privata.

Siffatte dichiarazioni pongono in chiaro quanto sia difficile e pericolosa la situazione creata dal voto del 22 giugno. È impossibile che un Gabinetto possa difendere le istituzioni e la proprietà, quando la sua esistenza dipende dall'appoggio di coloro che vogliono rovesciare l'una e l'altre. La necessità suprema dell'on. Zanardelli, le cui elevate ed eloquenti parole ebbero il plauso di quasi tutti i settori della Camera, è di crearsi una più larga base nel partito costituzionale. A ciò egli deve rivolgere ogni suo sforzo ed intento nelle vacanze parlamentari. In caso diverso, egli dovrà affrontare non poche difficoltà alla ripresa dei lavori.

Ma ritornando agli scioperi, ci piace constatare che da tutti i lati della Camera venne riconosciuta la libertà e la legalità delle Leghe operaie a scopo di miglioramento economico. È questo un vero progresso sociale nel nostro paese e siamo tanto più lieti di ricordarlo, perchè ad esso contribuì non poco la nostra Rivista, con gli articoli, a più riprese, pubblicati dal prof. Carlo F. Ferraris, e dal compianto suo direttore e fondatore, prof. Francesco Protonotari. Ma a scanso di equivoci, ci affrettiamo a dichiarare che la Lega economica di miglioramento non si può confondere con la Società politica, soprattutto con l'associazione di carattere sovversivo. In caso diverso, si eludono artificiosamente le leggi relative al diritto di associazione ed alla sicurezza dello Stato. Ora questo è il grande punto dubbio che v'ha ancora da risolvere in Italia. Ogni nuovo movimento presenta nei primi inizi degli inconvenienti che non bisogna esagerare. Ma sarebbe pericoloso che si distendesse sull' intero paese un' organizzazione politica contraria alle istituzioni. Tutto sta quindi a vedere, se questo movimento operaio prenderà un carattere corretto e puramente economico, oppure se degenererà in una agitazione politica e sovversiva.

Nel campo economico, l'ufficio delle Leghe operaie è largo assai. In molte industrie, ed in quasi tutta la zona della grande coltura a cereali, i salarii degli operai e dei contadini sono men che miti, derisorii, mentre risultano eccessive le ore di lavoro. Ogni cittadino che abbia mente e cuore deve provare le più vive simpatie per un movimento economico inteso a migliorare il salario e le condizioni della vita. Ma è molto dubbio che a questo scopo

basti lo sciopero, comunque fatto, senza preparazione ed organizzazione. Invece se v'ha paese in cui uno sciopero non abbia spesso probabilità di successo, questo è appunto l'Italia, attesa l'esuberanza di popolazione operaia, povera ed ignorante. La riuscita di uno sciopero dipende essenzialmente dal fatto, che sia limitata l'offerta di lavoro e che si tratti di operai abbastanza agiati ed istruiti da poter resistere a lungo, e da saper rispettare l'ordine pubblico e la libertà del lavoro. In caso diverso, o lo sciopero fallisce o nasce il conflitto con la forza pubblica.

Nessuno può dubitare che il recente movimento operaio abbia prodotto un benefico e quasi generale aumento di salari, soprattutto per i contadini. Ma è un'evoluzione che bisogna compiere a gradi e con prudenza, altrimenti si creano gravi miserie a carico della stessa classe degli operai. Basti ricordare che a Genova molti fuochisti, macchinisti, ecc., che scioperarono, sono ancora interamente disoccupati, e che dei 1500 scaricatori di carbone che recentemente si posero in isciopero in quel porto, circa 1200 sono già stati sostituiti da altri operai. Ciò conferma perfettamente le nostre osservazioni. In altri casi sono quasi inevitabili la violenza, la violazione della libertà di lavoro e il conflitto colla forza pubblica.

L'intero paese è ancora sotto la dolorosa impressione dei recenti fatti accaduti il 27 a Berra Ferrarese, dove un picchetto di fanteria, sotto gli ordini del tenente De Benedetti, fece fuoco contro una colonna di contadini scioperanti, uccidendone alcuni e ferendone oltre una trentina. Ancora non si conoscono le circostanze precise del triste incidente: certo impressiona il fatto che siasi aperto il fuoco contro una folla, sia pure di 700 persone, ma del tutto disarmata. Su questo punto, le notizie finora pubblicate e le dichiarazioni fatte dal Governo alla Camera non ci appaiono esaurienti: speriamo che l'inchiesta in corso chiarisca meglio l'andamento delle cose. E a tale proposito sarebbe desiderabile che ufficiali e funzionari civili si mostrassero meno proclivi a discorsi e ad interviste con giornalisti ed intesi solo a chiarire la verità delle cose. In Italia pochi hanno lo spirito di disciplina e la virtù del silenzio. Tuttavia, mentre pendono le indagini e mentre attendiamo dall'inchiesta maggiore luce, non possiamo che constatare con vivo dispiacere che si lasci rovesciare nella stampa e nei comizii un così largo diluvio di ingiurie non solo contro un ufficiale che può essersi trovato costretto ad adempiere ad un penoso dovere, ma contro l'intiero esercito. Pur troppo l'incidente di Berra Ferrarese dimostra ad evidenza quanto sia grave e pericolosa la situazione che si è andata creando e come in molti casi sia riuscita più che effimera la tutela della libertà del lavoro. Si è visto quali pressioni abbiano continuamente subíto gli operai piemontesi chiamati a Ferrara dalla Società delle Bonifiche e quale ambiente « morale » siasi loro preparato. Il che deve avvertire tutti, e specialmente il Governo, che fra la teoria e la pratica corre non poca distanza e che i grandi movimenti operai devono essere condotti con molta pru-

denza, con molta calma, e senza alcuna delle esagerazioni a cui si lasciarono trascinare anche coloro a cui più spetta di portare in queste circostanze un sentimento di alta responsabilità.

È vivamente da sperare che incidenti dolorosi come quelli di Berra non abbiano più a ripetersi; da un lato deve sorgere negli operai la persuasione che l'autorità non può venir meno al suo imperioso dovere di tutelare la vita e la proprietà dei cittadini e che è cosa pazza per gli scioperanti di voler resistere alle intimazioni della forza pubblica. Dall'altro lato, bisogna che le autorità dimostrino di ricorrere al fuoco solo in caso di estrema necessità, e sotto questo aspetto non esitiamo a dichiarare che non possiamo così facilmente rassegnarci a quanto è accaduto, fino a quando ogni circostanza sia posta in luce.

Tuttavia non è mancato anche in questa circostanza un incidente spiacevole fra il ministro della guerra e i socialisti che scagliarono contro di lui le apostrofi più vivaci. Il modo in cui l'incidente sorse e si svolse lasciò in tutti la più penosa impressione. Ma per il prestigio del Parlamento - e pur troppo anche dell'esercito - meglio è tacerne.

I nostri lavori parlamentari non ebbero in tal modo lieta fine. Pesava anche su tutti il completo insuccesso del programma finanziario del Governo, che dopo aver annunciate riforme tributarie è stato impotente a presentare proposte accettabili ed a condurle in porto. I provvedimenti dell'on. Wollemborg sono senza altro caduti, per consenso unanime di tutti i partiti della Camera. Spetta quindi al Ministero di elaborare un nuovo programma di riforme, su basi pratiche ed attuabili. Il cómpito è assai facilitato dalla splendida condizione del nostro bilancio, che presenta nell'esercizio 1900-901, oggi terminato, circa 90 milioni di avanzo fra le entrate e le spese effettive. Le previsioni più volte esposte in queste pagine furono finalmente ammesse, come esatte, nella recente discussione sul bilancio dell'entrata. Anche calcolando a soli 50 milioni l' avanzo normale - dedotto il maggior reddito del grano, ecc. - con una finanza siffatta è veramente rincrescevole che non siansi iniziate le riforme così lungamente attese dal paese.

Aus.

Il credito agli impiegati.

Il Senato del Regno, dopo un onesto e coraggioso discorso dell'onor. Cefaly, ha respinto a scrutinio segreto il progetto di legge sulla cedibilità del quinto dello stipendio da parte degli impiegati dello Stato.

A noi duole che la lunga questione non abbia trovata una soluzione, ma tutti ci riconosceranno il merito della franchezza. Sino dal primo giorno abbiamo dichiarato che il sistema del quinto era quanto di più complicato e di meno pratico si potesse immaginare. Ora giova sperare che sia senz'altro abbandonato. Tutti sanno quali difficoltà avrebbe trovata la proposta alla Camera, se all'ultimo momento non si fosse deciso di applicarla come semplice espe-

rimento. Al Senato essa cadde. Dopo ciò, qualsiasi ministro del Tesoro avrà il buon senso di non ripresentarla.

Come è noto ai nostri lettori, noi fummo sempre d'avviso che giovasse aprire agli impiegati un credito onesto per sottrarli alle strette dell'usura, da cui non li avrebbe potuto liberare l'infelice progetto della cedibilità del quinto. È ben vero che in molti comincia a farsi strada la convinzione che giovi abolire l'insequestrabilità degli stipendi, almeno per i debiti avvenire, come lo pensava l'on. Imbriani. Così l'impiegato verrebbe parificato agli altri cittadini e si potrebbe sperare in una epurazione morale degli impiegati dello Stato, che gioverebbe ad elevare il decoro ed il prestigio dell'intera classe. Perchè pure riconoscendo come i nostri stipendi siano inadeguati, è necessario tener presente che - tranne casi di vera sventura - la maggior parte di questi debiti nascono da abitudini disordinate. Non può essere buon impiegato dello Stato chi non sa amministrare se stesso.

Il concetto più semplice, più sicuro, più onesto è quello di una anticipazione di stipendio da parte di una Cassa di Stato, a mite interesse, in casi legittimi. Così si aiutano le vere sofferenze, si toglie di mezzo la figura dello strozzino, si abbracciano anche le classi più piccole degli impiegati - ingiustamente escluse dal progetto del quinto - e si impediscono quelle conseguenze dannose che la cedibilità avrebbe avuto per il carattere morale delle nostre Amministrazioni. Sappiamo benissimo che gli usurai e taluni agitatori che hanno fondate chi sa quali speranze ed illusioni sul quinto, non si sono accontentati di un fondo di anticipazioni. Ma gli eventi hanno dato ragione a noi e non ad essi. Oggi si avrebbe la Cassa nazionale, mentre nulla si è ottenuto. E le leggi dello Stato non devono essere concepite che nell'interesse generale.

Al postutto giova ricordare che il credito agli impiegati è credito di consumo e che quanto più lo si allarga, tanto più si preparano dolorose e gravi rovine per coloro che si crede beneficare. Questa è la pura verità ed è necessario non scordarla. Siamo in tempi di troppa rilassatezza. In un Comizio d'impiegati non si accoglie l'omaggio a S. M. - per non dire altro: nelle pubbliche riunioni si grida abbasso e peggio all'esercito! Speriamo che i clamori non salgano tanto in alto da vedere il Governo cedere un'altra volta in questa questione. L'on. Di Broglio ha dimostrato delle buone e ferme doti amministrative: e poichè egli non è l'autore del progetto del quinto, giova sperare che non si lasci indurre a ripresentare un disegno di legge che, malgrado le sincere intenzioni dei suoi fautori, avrebbe finito per dare in mano a pochi usurai tanta parte degli impiegati dello Stato. L'ufficio di pubblico impiegato è dignitoso ed alto: a questo suo carattere devono informarsi tutti i provvedimenti ad esso relativi.

* * *

LIBRI NUOVI

Novelle e paesi valdostani, di GIUSEPPE GIACOSA. — Milano, L. F. Cogliati, pagg. 304, L. 5.

Fiori e sogni, di JOLANDA. — Milano, Agnelli, pagg. 263.

Col fuoco non si scherza. Romanzo di EMILIO DE MARCHI. — Milano, Aliprandi, pagg. 431, L. 3,50.

Il benefattore, di LUIGI CAPUANA. — Milano, Aliprandi, pagg. 233, L. 2.

Su le rovine del mondo, di GIOVANNI DIOTALLEVI. — Milano, « La Poligrafica », pagg. 449, L. 3.

Tre mesi al di là delle Alpi, di GEREMIA BONOMELLI. — Milano, Cogliati, pagg. 464, L. 3,50.

Ombre di Occaso, di ALFREDO ORIANI. — Bologna, Beltrami, pagg. 321, L. 3.

Roccalta, di LUIGI AMATI-CELLESI. — Pistoia, Giusti, pagg. 333, L. 3.

Scritti politici ed epistolario di Carlo Cattaneo, pubblicati da GABRIELE ROSA e JESSIE WHITE MARIO. — Firenze, Barbèra, pagg. 361, L. 4.

Pensieri, sentenze e ricordi di uomini parlamentari, raccolti da EDOARDO ARBIB. — Firenze, Barbèra, pagg. 376, L. 3,50.

Giudaismo, paganesimo, impero romano, di RAFFAELE MARIANO. — Firenze, Barbèra, pagg. 320, L. 3,50.

Da Ronsard a Rostand, di GUIDO MENASCI. — Firenze, Le Monnier, pagg. 153, L. 2.

Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri, raccolte da CARLO DEL BALZO. Volume VII. — Roma, Forzani, pagg. 606, L. 12.

Storia della letteratura italiana, di ADOLFO GASPARY, tradotta da VITTORIO ROSSI. — Torino, Loescher, pagg. 341, L. 6.

Il patriottismo di Atto Vannucci, di GISELLA BORGHI. — Firenze, Seeber, pagg. 232, L. 4.

Sonetti e canzoni, di EMILIO BOERI. — Novara, Merati, pagg. 91, L. 3,50.

•

I due felici rivali. Commedia inedita di IACOPO NARDI, pubblicata da ALESSANDRO FERRAJOLI. — Roma, Forzani e C., pagg. 72.

Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova. — Mantova, G. Mondovi, pagg. 184.

Della vita e dei fatti di Antonietta De-Pace, di B. MARCIANO. — Napoli, Pierro e Veraldi, pagg. 242, L. 2.

Elementi di ragioneria generale, di EMANUELE PISANI. — Roma, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 136, L. 5.

Un poeta in collegio, di GIOVANNI NASCIMBENI. — Modena, pagg. 56.

Versi inediti, di ANTONINO NICOSIA, pubblicati dal figlio ALFONSO. — Ragusa, Tip. G. B. Odierna, pagg. 205, L. 3.

Memorie Manzoniane, di CRISTOFORO FABRIS. — Milano, Cogliati, pagg. 168, L. 2.

Il nuovo Messia, di RODOLFO LOTHAR. — Milano, Aliprandi, pagg. 150, L. 1.

La evoluzione del socialismo, di LUCIO FIORENTINI. — Torino, Bocca, pagg. 221, L. 2,50.

Giovanni da Legnano cronista e uomo politico del 1300, di FILIPPO BOSDARI. — Bologna, Zanichelli, pagg. 141.

L'avvenire degli Stati e la dottrina dell'evoluzione politica, di CONCETTINO SABATINI. — Catanzaro, Tip. del Calabro, pagg. 90, L. 1,50.

Manuale popolare di agricoltura moderna, di SEBASTIANO LISSONE. — Torino, Casanova, pagg. 128, L. 1.

Conferenze di coltura generale, militare e sociale, di LUIGI GHERSI. — Vercelli, Gallardi, pagg. 203.

Per la Dante Alighieri. Conferenze di propaganda di ZINA CENTA TARTARINI. — Roma, Attanasio, pagg. 33, L. 1,50.

Il pensiero di Ibsen, di A. G. AMATUCCI. — Bari, Laterza, pagg. 58, L. 1.

Sonetti di Venezia, di CARLO COZZI. — Verona, Drucker, pagg. 40, L. 1.

Il capoccia nella mezzeria toscana, di MARIO FERRIGNI. — Firenze, Ricci, pagg. 55.

Aristofane e le sue commedie, di ONOFRIO CROCCO PATERNON. — Marsala, Giliberti, pagg. 108.

Il ritorno di Alfredo Dreyfus dall'isola del Diavolo, di NINO VERSO MENDOLA. — Bologna, Beltrami, pagg. 106, L. 1.

Nubila. Versi di F. ROCCHI. — Bologna, Zanichelli, pagg. 120, L. 2.

Impeti. Sonetti di U. E. REGAZZI. — Brescia, Castoldi, pagg. 35, L. 1.

Mito silvano, di GIOVANNI APOLLONY. — Avellino, Fratelli Maggi, pagg. 21, L. 0,50.

Ricordo del Convitto Municipale « Umberto I » di Rieti. — Rieti, Trinchi, pagg. 97.

Analecta latina, di A. CIMA. — Milano, Briola, pagg. 43, L. 1,50.

Per un problema di sofferenza sociale, di F. TOMMASO GALLARATI SCOTTI. — Milano, Cogliati, pagg. 50, L. 1.

Prontuari di cronografia. — Milano, Albrighi, Segati, pagg. 31, L. 0,50.

Voci tenue. Versi di VITTORIO FABIANI. — Empoli, 1901, Traversari, pagg. 61.

Epigrammi, di M. VALERIO MARZIALE. — Roma, 1901, Paravia, pagg. 134, L. 1,50.

Ab Urbe condita, di TITO LIVIO. Libro XXIII. — Roma, 1901, Paravia, pagg. 85, L. 1.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Elenco generale dei distretti postali del Regno. — Roma, Unione Cooperativa Editrice, pagg. 745.

Annali del Consiglio delle tariffe delle strade ferrate. — Roma, Tipografia dell'Unione Cooperativa, pagg. 677.

Bollettino di statistica e di legislazione comparata. — Roma, Tipografia Elzeviriana, pagg. 357.

Statistica dell' importazione e dell'esportazione. — Roma, Tipografia Elzeviriana, pagg. 145.

Il bilancio del Regno d' Italia negli esercizi finanziari dal 1862 al 1899-900. — Roma, Bertero, pagg. 259.

Bollettino di legislazione. Statistica doganale e commerciale. — Roma, Tipografia Elzeviriana, pagg. 259.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

DA MONZA A ROMA

Egli è lì immobile, in un letticciuolo, sotto una coltre di seta azzurra; ma non è Lui. I suoi occhi, ne' quali con tanta vita brillava tanta bontà, sono chiusi, anzi spenti.

Un alito di vento, prodotto da un elettrico refrigeratore, agita lievemente le tenui foglie delle piante, che stanno attorno al letto. Paiono mosse dal battito del suo cuore.

O cuore trafitto da un piombo scellerato! Tu non avesti un palpito, che non fosse per la grandezza d'Italia, e per la felicità del tuo popolo. Non avesti più letizia dal giorno della sconfitta e della imbelle rassegnazione.

La nave leggiera solca le onde del Mediterraneo. Il figlio s'avvicina alla terra italiana con sereni pensieri. Ah! vi troverà avanti tempo la corona di Re, ma non vi troverà più il Padre.

O magnanimi spiriti, che aleggiate a Superga, chiesa monumento e sepolcro dell'antica stirpe, invano reclamate la salma di Umberto. A Roma è fissata la stanza del suo riposo, nel Pantheon, a lato di suo padre: il Re trionfatore e vindice chiama a sè il Re martire della Italia nova.

Nella villa già lieta di suoni e di feste è silenzio e profonda mestizia. Tutti hanno pianto. Dai maggiori ai più umili tutti sono costernati.

Dov'è l'augusta donna, che ingentiliva quella villa col suo sorriso? Effonde l'anima in lagrime solitarie. — Lo ricevette esanime la domenica sera. Il suo disperato grido risuona ancora in questo silenzio; è il suo saluto alla salma.

Il carro da guerra si avvicina alla scalinata; i corazzieri vi trasportano a braccia la bara; e il carro lentamente si move. Precede numeroso il clero salmeggiante; seguono quattro ni-

poti, i presidenti delle due Camere e tre ministri; poi uffiziali, cariche civili e rappresentanze: fanno ala truppe a piedi e a cavallo.

Al passare innanzi ai folti alberi, che a mano destra nascondono alla vista il campo della morte, tutti gli occhi si rivolgono da quella parte, e una profonda commozione occupa gli animi. Campo infame per tutti i secoli!

Lungo la via non breve dalla villa alla città s'accalca popolo infinito d'operai ed artigiani: il rumore ne assorda, e pare profanazione. All'ingresso nella città si fa silenzio. Tutte le botteghe sono chiuse e le finestre abbrunate. A Monza era ben noto e provato l'animo benefico del Re: e il delitto, benchè commesso da estraneo, ha fatto risuonare sinistramente il nome di Monza in ogni parte della terra.

Vi era tornato così fidente da Roma! All'atto della partenza, la sera del 20 luglio, giorno onomastico della Regina, vi aveva invitato benevolmente uno fra i suoi più devoti, che pur troppo dovette recarvisi per ben altro e doloroso ufficio. Non rivedrà Egli la sua *Roma intangibile!* Assassinato a Monza il 29 in mezzo ad una festa popolare, il giorno 8 agosto ne riparte cadavere.

Dalla città alla stazione è popolo numeroso e denso, ma ordinato e silenzioso. I corazzieri sollevano la bara, e la trasportano al carro ferroviario parato a lutto. Tutti a capo scoperto, tutti commossi; molti in lagrime. Il tempo fino allora nuvoloso si fa sereno. Alle 17 e mezza il treno si move; rapido attraversa le ubertose campagne, e giunge a Milano, dove la folla si addensa dietro le autorità e le rappresentanze. Il delitto, la vittima, le circostanze, l'orrore e il dolore sono oggetto di esclamazioni e di discorsi veementi e pietosi.

La gente si accalca per le vie e per le piazze e nelle case, d'onde si possa vedere il treno. In quei quartieri popolari molti segni di lutto. E artigiani, contadini, persone di ogni ceto accorrono nei pressi delle stazioni, nei grossi cascinali, nelle borgate.

A Pavia il treno rallenta. Suona una marcia funebre. Dinanzi alla folla è il clero con candelieri accesi ed una

croce d'argento; e un sacerdote asperge acqua benedetta. Scettici o credenti, gli animi sono commossi. O fugace e solitaria apparizione del clero in mezzo alla vita nazionale!

Il treno ripiglia la sua rapida corsa, e ben presto si dileguano alla vista le torri e le cupole della città dei Re longobardi.

I contadini sospendono il lavoro dei campi per avvicinarsi, per vedere il convoglio funebre che passa. Vecchi e donne s'inginocchiano; madri protendono i figliuoletti quanto possono colle braccia distese. Dove lo hanno permesso, le stazioni sono gremite di gente. Ah! perchè non permettere dovunque questa manifestazione suprema di affetto, di devozione e di dolore?

Siamo a Voghera. In alto gli animi! Qui non marce funebri, ma i briosi concenti della marcia reale, evocatori di tante memorie. È il saluto marziale al Re che passa. Par di vederlo a cavallo. Viva il Re!

A Tortona gran folla: le donne d' ogni condizione in prima fila inginocchiate. A Novi il giorno imbruna; a Genova annotta. Qui non è casa, non finestra, che non abbia segno di lutto. L'accoglienza è mesta e solenne.

Col crescere delle tenebre esteriori si fa più lugubre l'aspetto del vagone ferroviario, convertito in cappella ardente. È tutto a drappi neri, con liste d'argento. La bara è nel mezzo ricoperta di velluto cremisi a liste d'oro: ai quattro angoli stanno accesi quattro grossi ceri.

A destra della bara una sola corona di fiori freschi, coi nomi di Margherita, di Vittorio Emanuele e di Elena; a sinistra la bandiera tricolore abbrunata.

A capo della bara una croce d'argento smaltata, e un inginocchiatoio; sull' inginocchiatoio un cuscino di velluto; sul cuscino la Corona di Ferro. All'inginocchiatoio si alternano i canonici della cattedrale di Monza, che hanno in custodia quella corona.

È una sottile lamina d' oro, alta una diecina di centimetri, ornata di smeraldi e rubini: nel centro all' interno vi corre un cerchietto di ferro, che antica e pia tradizione

vuole formato con uno dei chiodi della crocifissione di Gesù Cristo.

Da capo a sinistra, al lato del cuore, si alternano a guardia dell'augusta salma i nipoti del Re; a destra i presidenti e i ministri: a piedi della bara si alternano ufficiali di varie armi.

Nel viso di Emanuele Filiberto e di Vittorio Emanuele si veggono le traccie delle lunghe e dolorose veglie durate dopo la sera nefasta; col Duca d'Oporto sembra che la Regina Maria Pia vegli la salma dell'amato fratello; la vista di Vittorio Napoleone richiama alla mente grandi e ormai lontani eventi.

La Corona di Ferro era conservata nel Tesoro della cattedrale di Monza, come in un museo archeologico. La trasse fuori Napoleone primo, quando nell'orgoglio della vittoria e della potenza, dopo la rivoluzione francese, credette potere, anche nelle forme, rinnovare l'impero di Carlomagno; ma se la cinse di sua mano, col motto che la storia ricorda.

Quella corona, simbolo del Regno d'Italia, aveva, dopo la caduta di Napoleone, cinta la fronte di due Imperatori austriaci, aveva accompagnato al sepolcro Vittorio Emanuele II, ed ora adornava il feretro di Umberto di Savoia secondo Re d'Italia. E un Bonaparte, anzi il capo politico di quella famiglia, custodisce in quel momento la corona passata alla Casa di Savoia, mentre a lui esule e proscritto sono chiuse le terre di Francia.

O vicenda di catastrofi e di grandezze!

A Chiavari, a Spezia, a Pisa, apparati ufficiali e militari; marcie funebri; tronche parole esprimenti cordoglio e orrore. Nelle brevi soste il popolo si affolla costernato e muto.

O meste solitudini della sconsolata Maremma, a quale vita insolita vi ridesta il dolore! I castelli montuosi; le case sparse, le cantoniere brillano di lumi; alle stazioni è accorsa gente a frotte, in quell'ora notturna, dai villaggi e dalle campagne; il busto o il ritratto del Re è adorno di fiori e circondato di povere candele. Le bande musicali suonano in tono stanco e melanconico. Lungo la ferrovia, attorno a grandi fuochi, uomini, donne, ragazzi vegliano attendendo il pas-

saggio del treno che fugge qual lampo. Un'armonia solenne, che scende al cuore, è quella delle campane. Dai luoghi prossimi, dai monti, dalle valli, quei gravi rintocchi risuonano, s'intrecciano, si ripercuotono. Nella oscurità, nella solitudine e nel silenzio, quei rintocchi sono l'eco del dolore di un popolo intero, che si volge al cielo.

È giorno. Il suono delle campane non si ode più a Civitavecchia: il clero quì, neppure con quel suono, si associa alle manifestazioni del sentimento nazionale, in questo tragico momento.

Ci avviciniamo a Roma. Ecco il Tevere! Un fantasma sanguinoso appare, dominatore dei secoli. Quei patrizi, uccidendo il Dittatore, non salvarono la Repubblica, anzi fondarono l'Impero.

Alla stessa età di Cesare, cade vittima del terzo attentato di altra gente il Re, che niuna legge aveva violata, che nessun diritto aveva offeso o minacciato; che amava gli umili prediligendo i miseri; che nelle pubbliche calamità, vero padre del popolo, era accorso, quando più infieriva il morbo, visitando gli spedali e gli infetti tugurii, per recare conforto e soccorsi agli infermi e ai morenti.

Che folla alla stazione di Roma! Le case, le vie, i tetti, i piazzali sono gremiti di gente.

Una pleiade di principi d'ogni Stato di Europa, ambasciatori, ministri e numeroso stuolo di ufficiali in luccicanti e varie divise stanno in attesa. Tuona il cannone da Castel Sant'Angelo, e da Montemario.

Si cala la bara, che viene trasportata su di un carro militare tirato da sei cavalli neri. Precedono i gonfaloni di tutte le città d'Italia. Poi tutti gli ordini civili del Regno; la Camera, il Senato. Dietro la bara la Corona di Ferro; e poi Re Vittorio Emanuele III, pensosamente calmo nella sua dignità regia e nel cordoglio figliale. Seguono ufficiali d'ogni grado, associazioni popolari con bandiere.

Tutte le finestre sono imbandierate a lutto. Ogni lavoro lungo il tragitto è sospeso. Le piazze e le vie sono anguste a tanta moltitudine di gente, impressionabile ed eccitata in

sommo grado. Per Via Nazionale prima, e poi pel Corso, intitolato ora al Re Umberto, si desta, non si sa perchè nè come, un panico; ma il fuggi fuggi fortunatamente si arresta di subito, e non vi sono disgrazie. Il lento corteggio ripiglia il suo andare: negli spiriti è tornata la sicurezza e la calma.

Che grandioso spettacolo! L'anima della nazione qui si è raccolta ad esprimere un forte sentimento e un gran dolore.

Fra i cento e più mila, niuno forse è, che, secondo l'indole sua e la cultura del proprio spirito, non volga dalle presenti cose la mente alle passate ed alle future. Fra i grandi monumenti e le più grandi memorie, gli uomini e i fatti contemporanei sono qui ridotti a minori proporzioni, di quel che hanno o avrebbero altrove; ma il lutto di Roma, per la morte del Re Umberto, imprime al fatto doloroso il suggello immortale della storia.

Ma cos'è quel clero raccogliticcio, come se fosse il funerale d'un ricco mercante di campagna, o di un principe romano? Perchè non vi è alcun dignitario della Curia e della Chiesa di Roma; e a presiedere la funzione religiosa e celebrare l'esequie è venuto il vescovo di Genova?

Ma dunque in Vaticano non albergano sentimenti umani e cristiani? Convien crederlo; ma li domina tutti la ragione politica, anche in faccia a questa morte.

Il lungo tragitto è finito: ecco il portico d'Agrippa; ed ecco il Pantheon. Sotto la volta stupenda del tempio, che venti secoli rispettarono, viene trasportato il cadavere.

Quanti fiori! quante corone! E che lagrime!

Si elevano i canti, e le meravigliose armonie del Palestrina. Gli occhi e gli animi profondamente commossi si rivolgono dal catafalco del figliuolo all'urna del padre.

Ah! Vittorio Emanuele II, il Re liberatore e vindice, non previde questo!

Quante memorie e quanto dolore!

Nel Pantheon padre e figlio hanno compianto e apoteosi, sepolcro e tempio!

Roma eterna e immensa nella storia e nella idea! Due superbi mausolei, vuoti di tombe, ricordano nomi di Imperatori del mondo. La gloria della cupola michelangiolesca s' innalza sulle tombe degli Apostoli e di cento Pontefici. Il tempio, che ancora si intitola agli antichi Dei, consacrato da secoli al culto cristiano, è ora, colla tomba de' suoi due primi Re, riconsacrato dalla religione della patria, alla venerazione del popolo italiano.

Inginocchiamoci!

GASPARE FINALI.

LA SCUOLA RURALE

E LA SUA BIBLIOTECA

> It is a necessity of the national life of an intelligent people.
>
> J. TAYLOR KAY.

Gli studi più recenti, le inchieste e le discussioni parlamentari hanno posto in tutta evidenza quanto grandi e diversi siano gli impedimenti e gli ostacoli che si devono vincere per ottenere dalla istruzione elementare, specialmente nelle nostre campagne, quei buoni risultati che non solo siamo in diritto di sperare, ma abbiamo il dovere di conseguire.

Il problema è difficile a risolversi. Sembra che tutto cospiri contro il potere benefico del pubblico insegnamento.

Ma non è di questi ostacoli che io vorrei parlare. Mi propongo invece di ricordare al lettore difficoltà e mali se non sconosciuti certo non considerati in tutta la loro importanza.

Il primo di questi mali è, io credo, quello di avere istituite le scuole elementari delle campagne sul modello di quelle delle città; perchè il fine che le scuole rurali e quelle urbane si devono proporre è molto diverso.

In città la scuola elementare non è che un avviamento ad un insieme di studi più elevati; in campagna essa è per quasi tutti gli alunni principio e fine d'ogni insegnamento scolastico. In città abbondano i mezzi per poter facilmente progredire negli studi; nella campagna invece tutto manca.

Nelle grosse borgate e nelle città il giovinetto vive in mezzo a persone colte, e le opere della civiltà gli parlano continuamente all'intelletto e al cuore; nel villaggio gli arridono soltanto la quiete e lo spettacolo della natura.

Che in città le materie ed il modo stesso d'insegnarle, nelle scuole, debbano essere tali da formare anche una base sicura all'istruzione da impartirsi successivamente, è cosa giusta. Ma che si insegnino le stesse materie o quasi, e nello stesso modo a chi,

lasciata in tenera età la scuola, non avrà più negli studi, che dovrebbe o vorrebbe fare, alcuna guida, sembrerebbe cosa persino incredibile, se non si avesse sempre ed ovunque il modo di accertarsene. Basterebbe soltanto questo per farci accorti che i vantaggi che si potrebbero ritrarre dalle scuole di campagna saranno sempre scarsi di fronte al bisogno di una maggior cultura e alle gravi spese necessarie per fondarle e mantenerle.

Mi spiego. I fanciulli dai sei ai dodici anni prima, ed ora, con la nuova legge sulla istruzione obbligatoria, dai sei ai nove, dovrebbero nelle scuole imparare i principî del leggere e dello scrivere; la nomenclatura delle cose domestiche la quale, sia pure in dialetto, è conosciuta molto bene anche dai bambini che non vanno alla scuola e dagli analfabeti; le quattro operazioni aritmetiche; a fare qualche componimento intorno ad argomenti di uso comune; un po' di catechismo e di storia sacra; senza parlare del campicello, da raccomandarsi molto, ma alle scuole urbane; della ginnastica, nella quale in campagna i giovanetti si esercitano con grande impegno da sè all'aria aperta, lontani dalla scuola e senza bisogno di maestri o di ripetitori.

In campagna diamo pure l'orticello... ma perchè serva al maestro!

Comunque sia è a tutti manifesto che tali insegnamenti non bastano nè alle necessità della vita, nè ai bisogni della intelligenza, come è altresì evidente che nessuno di noi potrebbe dichiararsi soddisfatto se essi si fermassero qui, come realmente si fermano, per la cultura generale di più di due terzi degli Italiani.

Avviene pertanto che il giovanetto quando lascia la scuola non sa ancora leggere correttamente e a senso; non arriva a capire un libro facilissimo ad intendersi; non ha contratta l'abitudine del leggere; non sa che cosa sia amore allo studio, nè ha la fede, e neppure una lontana idea, del bene e dei vantaggi morali e materiali che dalla lettura e dallo studio potrebbe ritrarre.

Non basta. Questa istruzione monca e confusa, ricevuta nei primi anni della sua vita, col tempo si sperde e troppo presto il giovanetto dimentica tutte le buone e belle cose imparate con tanta perdita di tempo e sperpero di denaro pubblico. E quando fatto adulto è chiamato a servire sotto le patrie bandiere, oppure quando arriva per lui il giorno più solenne della sua vita, quello cioè di crearsi una famiglia, lo stesso Governo, non senza stupore, si accorge che il giovane non sa più da che parte rifarsi per scrivere semplicemente il proprio nome.

Anche di recente persona amica mi parlava di un giovanetto che nella scuola rurale del suo paese, non molto distante da Firenze, era sempre riuscito fra i suoi compagni il primo, e per que-

sto ebbe in premio dal Comune un libretto della Cassa postale del valore di lire 10. Trascorsi undici anni si presentò per riscuoterlo all'ufficio postale. L' impiegato gli disse: — Firmate! — Non so più scrivere! — rispose.

A che può dunque servire la scuola rurale se dopo averla frequentata il migliore suo alunno può ritornare analfabeta?

✠

A tale deplorevolissimo stato di cose si intende rimediare colla scuola popolare di complemento. Ma anche qui ci dipartiamo, a me sembra, dall'erroneo principio che le due scuole, la elementare e quella che sarà un giorno scuola complementare, formino due cicli od organismi distinti. Si pretende che non siano gli anelli di una stessa catena, e che i giovanetti usciti a nove anni dalla prima possano utilmente frequentare a sedici anni la seconda. Non si considera che sette anni di interruzione continua nei loro studi, o per lo meno nelle loro letture, sono fatali, e che in sette anni tutto dimenticano.

Certo il costringere a frequentare i corsi di questa nova scuola i giovani poco solleciti di sapere, e prestanti già fruttuosa opera campestre per vivere, non sarà facile, come non lo è l'istituire per tutta l'Italia tante scuole complementari buone, ben dirette e provvedute di ogni cosa.

Su questo proposito dirò che anche nell'America settentrionale è vivissimo nelle Associazioni private e nei diversi Stati il desiderio di accrescere il numero delle scuole complementari (*Free High Schools for Rural Pupils*); ma anche in cotesti paesi, dove il denaro è più abbondante, le difficoltà sono altrettanto gravi.

Alcuni Stati dell'Unione hanno già cercato di risolvere il problema in modo, per noi Europei, curioso. Si contentano di poche scuole superiori, ma le vogliono buone, e fanno trasportare gratuitamente alle lezioni gli scolari che stanno in campagna. Il denaro che si spenderebbe per erigere un' altra scuola, sotto ogni aspetto insufficiente, si risparmia, e una parte si destina a fare scarrozzare gli alunni da casa alla scuola e dalla scuola a casa. Anche in Italia ne abbiamo un piccolo esempio nel trasporto gratuito sulle strade ferrate dei figli degli impiegati di qualche stazione isolata, che frequentano la scuola elementare più vicina. Su queste gite americane fu pubblicato uno studio notevole del prof. A. A. Upham, della Scuola normale di Whitewater, nel Wisconsin. Dalle investigazioni da lui fatte, dai resultati accertati, dalla relazione che egli presentò, sono messi in chiaro i grandi vantaggi di questo sistema sportivo. Io mi limito a riferirne alcuni. Egli giudicò il sistema igienico; dimostrò che la frequenza degli alunni alla scuola si era

così accresciuta dal 50 al 150 per cento; che fu più regolare e di maggiore durata l'insegnamento; che bastò un numero minore di maestri e quindi si poterono scegliere buoni e pagar bene; che la scuola fu molto meglio vigilata, e che così si risparmiò il denaro pubblico (1).

Meriterebbe conto di studiare se, e dove, convenisse applicare in Italia questo sistema. Ma ritornando al nostro argomento, quantunque si creda che l'aprire tante nuove scuole sia possibile, è pur certo che la scuola complementare, le cattedre ambulanti, le letture con proiezioni, ecc. potranno essere, come in altri paesi, vantaggiosissime alla nostra popolazione rurale, a patto, però, che esse siano o si possano almeno considerare come la prosecuzione e il vero complemento della scuola elementare, nella stessa guisa che per chi aspira ad una istruzione più elevata lo sono le scuole e gli istituti d'insegnamento secondario.

Importa dunque moltissimo legare ed unire la scuola elementare alla futura scuola di complemento, e in maniera tale che la debole luce di quella non venga mai meno, ma sia avvalorata dalla scuola complementare con più intenso raggio. Se ciò non fosse possibile, si verrebbe a conchiudere che o l'una o l'altra delle due scuole è superflua o quasi.

Ora per molte ragioni, che si presentano spontanee alla mente del lettore, è impossibile che esse si succedano senza interruzione. Non resta quindi altra via fuori di questa: che il fanciullo possa e voglia, durante la interruzione, continuare, se non a studiare, almeno a leggere da sè. Questa continuità desiderata, questo legame necessario fra i due tirocinî furono trovati presso altre nazioni civili, prima col dare alla scuola rurale un indirizzo più appropriato; e poi con la istituzione delle biblioteche scolastiche.

❦

Noi non abbiamo queste piccole biblioteche che sarebbero la base migliore sulla quale, nelle campagne, dovrebbe fondarsi l'insegnamento elementare. Un articolo della legge Casati le ricorda; ma restò sempre lettera morta. E qui occorre avvertire che le biblioteche, unite alle scuole elementari di campagna, non sono da confondersi con le biblioteche popolari, quantunque questa denominazione, molto vaga ed incerta, abbracci biblioteche di diverse specie. Anzi questa incertezza nella designazione è fonte continua di molti guai, perchè stando al solo nome si suppone di avere quello che non si ha.

So anch'io che presso altre nazioni anche le scuole inferiori

(1) Vedi *The School Review*, Chicago, april 1900, pag. 215.

cittadine, e quelle dei centri numerosi di popolazione, si giovano delle biblioteche per l'insegnamento, ma in un modo diverso. Però il notare simili differenze mi allontanerebbe dal mio assunto; qui mi basta accennarlo perchè dei vantaggi che le scuole urbane potrebbero e dovrebbero ritrarre dalle biblioteche parlerò, se un giorno mi si offrirà l' occasione di trattare delle biblioteche municipali.

✠

Il desiderio di stabilire queste piccole biblioteche non è cosa nuova.

Ricorderò che nel Congresso pedagogico di Torino (1869) se ne affermava solennemente la necessità, approvando la relazione del professor Vincenzo Garelli *Sulle biblioteche circolanti nei Comuni rurali.* Ma fu una di quelle utili e nobili proposte che in un momento creduto propizio si fanno, riscuotono il plauso universale, e poi cadono, non si sa perchè, in dimenticanza.

Negli altri scritti pubblicati in Italia queste piccole biblioteche rurali si esaminano e si considerano quasi come l'embrione di una di quelle biblioteche che da noi prendono, come ho detto, il nome vago di biblioteche popolari. Al loro ufficio comune di dar libri in lettura, non va disgiunto, per la rurale, l'onere gravissimo di servire come strumento indispensabile all'insegnamento dato nella scuola. Sotto questo aspetto la differenza fra loro è grande. Inoltre negli scritti di cui parlo non si cercò di precisare il fine che le biblioteche rurali dovrebbero proporsi per l'insegnamento, non si studiò un ordinamento completo di queste biblioteche nelle loro attinenze con le altre. E su questo ultimo proposito dirò che, a mia notizia, nessuna nazione ci presenta, come modello, un ordinamento che possa dirsi completo. Anche la Francia, che, con opera perseverante e degna del più alto encomio, in non molti anni ne ha istituite più di quarantamila (40 000), lascia poi queste biblioteche abbandonate a loro stesse, isolate; non le considera come una parte organica nell'ordinamento generale delle biblioteche, non le collega alle altre; in una parola, sembrano un ramo d'albero in fiore, reciso e staccato dal suo tronco.

Comunque sia, certo è che queste piccole biblioteche in un modo o nell'altro, col titolo di Biblioteche scolastiche o di Biblioteche delle scuole domenicali, esistono presso tutte le nazioni civili; e che mancano in Italia, dove più che altrove sarebbero necessarie, perchè la popolazione nostra si trova sparsa per due terzi nelle campagne o nelle solitudini alpestri, dove il libro difficilmente arriva.

⚜

Se, convinto della necessità di queste biblioteche rurali, ritornando su studi fatti in passato, espongo qui pubblicamente quello che penso, lo faccio perchè vorrei che su questo argomento vitalissimo per l'avvenire d'Italia fosse rivolta non solo la pubblica attenzione, ma anche il pensiero di tanti valentuomini che consacrano la mente e il cuore alle nostre pubbliche scuole. Oramai è tempo di rompere gli indugi e di far qualche cosa!

Detto questo, per trattenerci ora più particolarmente sulle biblioteche addette alle scuole rurali, importa prima di tutto determinare bene di quali libri dovrebbero comporsi per il conseguimento pieno del loro fine.

Incomincierò dai libri necessari alla scuola stessa. Fra questi libri, non può nascere dubbio: primi sono quelli di testo che i fanciulli poveri non possono acquistare. Una volta avutili col danaro del Comune, o con le offerte della carità privata, la biblioteca di campagna non dovrebbe far altro che prenderli in consegna per distribuirli ai fanciulli più bisognosi.

Vorrei inoltre che la piccola biblioteca ne avesse anche altri di sua proprietà e più copie, da darsi temporaneamente in prestito a diversi scolari della medesima classe, perchè in casa potessero prepararsi agli esercizi scolastici di lettura, imitando quelli già da diversi maestri adottati nell'America settentrionale. Io penso che simili esercizi darebbero alla nostra scuola di campagna l'impronta speciale di cui manca, indicandole la vera strada da seguire.

Su questo proposito la mia convinzione è grande; ed è per questo che chiedo al lettore indulgenza se ne parlo più di quello che a lui potrebbe sembrare necessario.

Da noi in Italia, e specialmente nelle scuole rurali, si insegna ai ragazzi soltanto il meccanismo del leggere; e crediamo di fare una gran cosa. Preme invece che il fanciullo impari l'arte di leggere a senso; di capire quello che legge; di pensare e argomentare su quello che egli ha letto. Non è, come taluni credono, con la molteplicità degli insegnamenti; non è con l'affastellamento di nozioni di ogni genere, malamente insegnate, che si prepara e si arma il giovane alle lotte future che in seno alla società dovrà sostenere durante la sua vita. Questo affastellamento, che si lamenta tanto nei programmi scolastici, dipende dalla mancanza di queste biblioteche. Il legislatore cerca di far entrare nella testa del ragazzo tutte le nozioni che potrebbero essergli utili in avvenire. A lui, più che a coloro che per anni e anni potranno ascoltare la cara e viva voce del maestro o del professore, abbisogna di sapersi utilmente servire del libro, perchè allora soltanto potrà continuare

da sè ad istruirsi e nelle pagine aperte del libro si distenderà ai suoi occhi il vasto orizzonte dello scibile umano.

Per questo appena il fanciullo sa sillabare si cerca che abbia sottomano, non un insieme di parole e frasi slegate, messe a caso l'una accanto all'altra, ma un breve racconto, oppure una succinta descrizione di cose non conosciute del tutto da lui, o soltanto imperfettamente.

Fra i libri inglesi stampati a questo fine, ve ne sono di quelli con parole di sole quattro lettere al più, come è la *Tiny's Natural History in words of four letters* di A. L. Bond, oppure le *Bible Stories in words of one syllable*, offerte, come pia lettura domenicale, ai bambini che sanno soltanto sillabare, perchè se li leggano, come dice la prefazioncella, quando « la loro mamma non ha tempo di leggerglieli » oppure « quando la mamma è troppo stanca » per farlo. Tutti questi racconti biblici sono scritti in monosillabi, eccettuata qualche rara parola inevitabile, e i nomi propri, stampati in sillabe staccate le une dalle altre. Del resto il compilatore ha saputo con particolare disinvoltura cavarsi, al bisogno, d'impaccio; e trattare con molta confidenza i suoi piccoli lettori. Egli, per dirne una, dopo narrata l'uccisione di Abele, racconta che la terra di giorno in giorno sempre più si popolava; ma non riporta i nomi di questi nuovi abitatori, « perchè se dassi questi nomi », egli dice, « voi non sapreste leggerli ».

Trascrivo, come saggio, le sue parole: « *Now you must try and think that more and more men were born in the world day by day; but I will not try and tell you their names; you could not read them if I did* ».

Libri dettati e stampati così servono mirabilmente ad eccitare la curiosità dei piccoli fanciulli e ad invogliarli a leggere. Ma agli scolari poveri l'acquistarli costerebbe troppo, e avendoli, potrebbero, per semplice curiosità, esser da loro letti tutti di seguito, da cima a fondo, senza porvi mente. Per non fare spendere troppo ai genitori e per evitare le letture frettolose, la biblioteca della scuola possiede racconti brevissimi stampati su semplici fogli volanti che presta a suo tempo. Per iniziare i fanciulli a questi esercizi il maestro, come ci dice il signor Roberto C. Metcalf, istitutore a Boston, sceglie uno dei più brevi e facili racconti, e lo fa leggere in classe ad alta voce; e dopo se lo fa ripetere dal fanciullo senza che egli abbia il testo sotto gli occhi. Così il maestro può accertarsi se il piccole lettore ha perfettamente capito tutto quello che ha letto.

È vero che in simili esercizi si perde molto tempo; perchè le domande, come pure le interruzioni per mettere in carreggiata il piccolo oratore, sono molto frequenti.

Quando con queste prime prove i piccoli alunni avranno acquistata una idea chiara del metodo, e il maestro crederà giunto il momento opportuno, la classe sarà da lui ripartita in gruppi, e a ciascun gruppo egli presterà una copia del medesimo racconto, naturalmente differente da quelli che darà in prestito agli alunni degli altri gruppi. A casa i fanciulli devono leggere e studiare il racconto avuto e, ritornati alla scuola, restituirlo al maestro. Allora egli inviterà uno di loro a ripetere a tutta la classe quello che ha letto a casa. Spetta agli altri suoi compagni di lettura di correggerlo se riferisce inesattamente, come pure di supplire alle sue dimenticanze. Gli alunni degli altri gruppi ascoltano con grande curiosità e diletto il piccolo racconto.

Si capisce che queste brevi letture offrono al maestro ampia occasione di fare poi opportune considerazioni o spiegazioni, perchè il racconto è sempre ispirato da un fine altamente morale. Con altre letture, non di racconti, ma di vario genere, si cerca d'imprimere nelle tenere menti alcune necessarie cognizioni.

In questo modo si abituano presto i fanciulli a leggere da soli; si toglie il brutto uso di imparare e ritenere a mente parola per parola le cose studiate, e di ripetere poi stolidamente, a guisa di pappagalli, cinque o sei righe non si sa di che. Inoltre si costringono a raccogliere tutta la loro diligenza e tutte le loro forze mentali per afferrare il vero senso di quello che leggono, per poter poi esporre, in presenza di tutta la classe, senza esser mai corretti dai loro compagni, con chiarezza, con ordine e con precisione, le cose lette o studiate. Essi imparano infine a saper ascoltare attentamente quello che altri dice, a argomentare se quello che si narra è esatto; se è vera e precisa ogni parola usata dal piccolo oratore.

È vero che le descrizioncelle e i raccontini che così si potranno leggere e ripetere in classe non saranno molti, e se si volesse giudicare la bontà del metodo unicamente dalle cose che gli alunni potrebbero da queste letture ricavare, si avrebbe ragione di dubitare del merito nell'impiegarvi tanto tempo. Ma, come giustamente osserva il signor Guglielmo E. Forster, a nessuno può sfuggire che il fine prinaipale, che con questi esercizi la scuola si propone, non è già quello di fare entrare nella testa dei giovanetti, che furono proprio gli Olandesi i fondatori di Nuova York, o che le spugne vivono e crescono attaccate agli scogli, oppure altre nozioni simili; bensì quello di abituarli alla lettura, e di insegnar loro come debbano giovarsi dei libri.

Non vi ha dubbio che, continuando le letture di libri sempre più difficili, le ripetizioni fatte in comune acquisterebbero molta maggiore importanza ed efficacia fra i giovanetti più grandicelli e fra quelli, che ancor più istruiti, nelle città e nelle grosse borgate,

sono in grado di frequentare i corsi superiori della scuola elementare.

Ed è appunto questa la ragione che mi consiglia di continuare ancora a parlare di questi esercizi, perchè non credo che dovrebbero fermarsi alle scuole elementari.

« Assegno », continua a dire il signor Metcalf parlando degli alunni più grandi, « per la lezione di lettura successiva in un libro, da me scelto, alcune pagine che devono essere lette da tutti gli alunni in casa. Io stesso mi preparo sempre con molta cura per queste lezioni prendendo ricordo dei punti principali sui quali vorrei che gli scolari, a casa, fermassero più specialmente la loro attenzione; e che desidero siano poi esaminati e discussi in comune nella scuola.

« Questo studio richiede qualche tempo; ma se non lo facessi, scarso sarebbe il frutto che si ricaverebbe dalla ripetizione fatta in classe.

« Nelle *ore di lettura*, così io chiamo questo esercizio, tocca agli alunni di ridire quel brano del racconto che si svolge nelle pagine da me indicate. Ciascuno di essi deve concorrere quanto può a rendere completa ed esatta la narrazione. E poichè il libro non lo hanno dinanzi nè l'alunno, nè il maestro, lo sforzo di raccontar bene e con precisione si trasforma in una lezione di lingua della migliore utilità, tanto più che ogni alunno è incoraggiato a far la sua narrazione esatta, e con il maggior numero possibile di particolari ». Gli sbagli e gli errori più grossolani sono subito corretti dal maestro; ma egli, per regola generale, interrompe il meno che può il discorso dell'alunno.

« Compiuta la narrazione si parla in comune della successione dei fatti narrati, si prendono in esame l'indole e i caratteri dei personaggi principali, che gli alunni sottopongono ad un esame critico, giudicando anche il modo stesso con cui l'autore li ha disegnati e rappresentati. Da ultimo si esamina e si discute la moralità del racconto, e qui nasce sempre l'opportunità d'innamorare i giovani di tutto ciò che è buono, e di biasimare e condannare tutto quello che è cattivo ».

Ma se questo stesso metodo fosse continuato ancora adattandolo alla scuola complementare, non solo per la lettura, ma anche per alcuni insegnamenti speciali, grandissimo, io almeno lo credo, dovrebbe essere il bene che se ne otterrebbe dai giovani che hanno già compiuti i sedici anni. Prendo, ad esempio, le nozioni di economia politica, insegnamento che certo in questa scuola dovrebbe esservi, se si vuole che essa risponda ai bisogni dei tempi nostri.

Per queste nozioni d'economia politica, in classe, basterebbero pochissime lezioni. Il giovane, già avvezzo con questo metodo a

leggere e studiare da sè in casa, troverebbe sull'argomento, già designato dal maestro in un buon manuale di economia pubblica, scritto espressamente per questo insegnamento o in altri libri fornitigli dalla biblioteca della scuola rurale, le nozioni principali. Così egli potrebbe da se stesso, volta per volta, farsi un'idea delle questioni più vitali che agitano e commuovono la nostra società.

Arrivato alla scuola, saprebbe già quello che intorno ad un dato argomento si può dire pro e contro, avrebbe già delle idee sue. Allora in una animata e contegnosa conversazione queste opinioni diverse sarebbero esaminate, discusse, approvate, o respinte da lui o dagli altri giovani sotto la suprema e intelligente direzione del maestro. La scuola diverrebbe così il controaltare degli economisti della bettola e dell'osteria. Insegnando in questo modo, basterebbero, nella complementare, poche lezioni al mese, su quello che più da vicino tocca gli interessi di chi vive in campagna, o degli operai. Così, per poter disporre di un insegnante molto versato nella pubblica economia e nelle questioni sociali, la cattedra potrebbe essere ambulante, e il maestro recarsi via via alle diverse scuole complementari a lui assegnate.

A questo modo sarebbe quasi il giovane che, sulle indicazioni avute e sulle letture fatte, darebbe la lezione. Il maestro non dovrebbe più dire frettolosamente e cattedraticamente quello che pensa, lasciando poca o nessuna traccia nell'animo dei giovani impreparati ad ascoltarlo. Io credo che se nella scuola complementare la discussione sui fatti economici fosse guidata così da un buon maestro, la face della discordia civile non sarebbe così frequentemente agitata con tanta violenza e incoscienza.

In questo modo la scuola complementare riuscirebbe ai giovani delle campagne molto più utile, non dico delle pubbliche conferenze - delle quali l'utilità è sempre fuggevole e problematica - ma anche della *espansione* dell'insegnamento universitario, oppure della così detta *Università popolare*, perchè queste due istituzioni richiedono negli uditori una maggiore preparazione e una cultura più estesa. E poichè mi venne fatto qui di ricordare l'*espansione* universitaria, non posso fare a meno di deplorare che le nostre biblioteche municipali, rette sempre con gli intendimenti del secolo passato, non siano in grado di assecondare efficacemente questo modo geniale di diffondere la luce del vero.

Una delle gravi difficoltà che incontra questo metodo di lettura nei corsi superiori, sta certo nel bisogno di avere un maestro abile nel dirigere la conversazione perchè, come fa giustamente notare il signor Metcalf, per certi scolari è molto più difficile che per altri il ripetere in forma e lingua buone i pensieri trovati nel libro, come pure nel rendere quelli a loro ispirati dalla lettura. I pro-

gressi fatti nella istruzione, l'educazione ricevuta, le doti naturali ed altre innumerevoli cause spiegano la notevolissima differenza che corre fra i diversi alunni di una medesima classe.

Ma grandi e vari sono i vantaggi che si possono ricavare dall'associare le riflessioni e i pensieri del maestro su di una lettura già fatta prima ponderatamente, con le riflessioni e i pensieri ispirati dal cuore o sortí spontaneamente nella mente dei giovanetti. E fra questi vantaggi non si dimentichi quello di esercitare l'alunno anche a parlar bene; cosa questa, ai tempi nostri, di somma importanza, e della quale le nostre scuole non si curano punto.

Il Channing insiste a ragione, nel suo trattato dell'*Educazione personale*, sulla necessità di saper parlare. « Il sapere », egli dice, « dare ai propri pensieri una espressione netta, precisa, efficace, non solo ci eleva sugli altri, ma giova anche alla nostra mente. Così intendiamo meglio noi stessi; i nostri concetti diventano più chiari per la cura stessa che mettiamo ad esporli con limpidezza a coloro che ci ascoltano ». « Il nostro grado nella società », egli aggiunge, « dipende in gran parte dal saper parlare. L'uomo che non sa aprir bocca senza sgrammaticare con un accento rozzo e villano, che si mostra senza fiore di educazione, o che affoga il pensiero in un linguaggio confuso ed improprio, non può salire al posto che gli spetterebbe per il suo buon senso ». E l'illustre autore conchiude giustamente dicendo « che l'acquistare una certa facilità di parola dovrebbe far parte dell'educazione di ciascuno ».

E qui si può aggiungere quello che tutti sanno, cioè, che ai migliori alunni di queste scuole rurali toccherà un giorno d'essere chiamati nel loro Comune a reggere la cosa pubblica. L'arte del dire è per loro indispensabile!

❦

Oltre offrire i libri o foglietti volanti necessari all'insegnamento compartito con questo metodo dalla scuola, la piccola biblioteca dovrebbe poter dare in prestito libri di facile e gradita lettura ai giovanetti che la frequentano; e poi anche alle persone adulte della campagna; in una parola, essa dovrebbe sempre aiutare e continuare l'azione benefica e civile della scuola; trasformandosi così in una vera biblioteca circolante in proporzioni modestissime. E per convincersi si deve aver presente che nelle scuole rurali le vacanze permesse, e quelle che i fanciulli si prendono arbitrariamente, sono, sto per dire, innumerevoli. Si potrà dire quanti giovanetti all'aprirsi della scuola hanno dato il loro nome in ossequio alla legge; ma non si sapranno, e le statistiche ufficiali non informeranno mai con esattezza, le vacanze arbitrarie, e

quanti hanno compito l'anno scolastico; e questo per l'appunto importerebbe sapere. Poichè non solamente se il tempo è bello, ma anche un solo raggio di sole basta per vedere, in pieno inverno, gli scolari scarrierare per la campagna, popolare le colline che circondano la scuola, dove il maestro sta rinchiuso ad insegnare a qualche figlio di un possidente, o a dare lezioni alle panche. Se poi il tempo è cattivo e burrascoso, si può forse pretendere che dei fanciulli malvestiti e scalzi, che portano in mano coi libri anche le scarpe per non consumarle, e per mettersele prima di entrare nella scuola, facciano un miglio o anche più per andarvi e, naturalmente, altrettanta strada per ritornare a casa?

Queste trasgressioni segnano una delle grandi diversità fra le scuole rurali e quelle cittadine.

Ora alle assenze volontarie o involontarie supplirebbe la biblioteca; essa darebbe modo di conseguire qualche profitto durante le assenze, impegnando il fanciullo a leggere brevissimi racconti o libri istruttivi nell'aperta campagna, mentre il gregge pascola, o in casa, quando piove o la neve cade a larghi fiocchi durante le lunghe serate d'inverno.

So che molti non credono che il desiderio del sapere possa così, come lo credo io, ardere nel cuore ai giovanetti di campagna. Chi vede, in città, il fanciullo, continuamente circondato dalle premure amorose dei genitori e dei maestri, frequentare svogliatamente le scuole, non crede verosimile che altri possano o vogliano studiare con assiduità esemplare, e con volontà ferrea superare ogni ostacolo. Eppure è così. A questo proposito mi ritorna alla mente quello che sorridendo, di sè, mi raccontava un valoroso scienziato piemontese, quando, studiando privatamente, si trovò nella sua giovinezza di fronte ad una grossa e impreveduta difficoltà. Egli si preparava agli esami di licenza liceale, mentre, all'aria aperta, compiva l'obbligo di badare ai bovi dello zio affidati « alla sua intelligente e accorta sorveglianza! »

Uno dei bovi, inconsapevole al certo dell'opera rea che commetteva, mentre il suo guardiano era profondamente immerso nella lettura, non so se di Omero o di Virgilio, si mangiò il programma degli esami che il futuro scienziato aveva posato sull'erba. Grande fu lo sgomento del povero giovane che nella impossibilità di procurarsi subito un'altra copia del programma, privo di ogni indicazione e limitazione, si vide ad un tratto costretto a imparare da cima a fondo tutto quello che i libri di testo contenevano. Raddoppiò i suoi sforzi, superò felicemente l'esame, e potè con lode grandissima frequentare l'Università di Torino. Oggi egli occupa uno dei posti più elevati nell'insegnamento universitario.

Acquistato l'amore alla lettura è certo che il giovanetto, anche

quando per lui sarà cessato l'obbligo di frequentare la scuola elementare, continuerà per tutto il resto della sua vita a chieder libri alla biblioteca scolastica.

Queste piccole biblioteche non possono e non devono essere un mucchio di libri messi insieme a caso, oppure ricevuti in dono. I doni in libri, fatti direttamente a queste piccole biblioteche, dovrebbero essere vietati, perchè troppo facilmente, e senza volerlo, essi possono falsarne la natura speciale. In questo caso bisogna avere il coraggio di ripetere con un bibliotecario americano quello che era solito dire ai benefattori del suo istituto. « Questa biblioteca non ha bisogno di libri; ha molto bisogno di denaro per poterli comprare ». E poichè, in ultima analisi, esse sono veri istituti educativi per coloro che si trovano sul più basso gradino della coltura, è a tutti cosa palese che l'importanza di queste biblioteche dipende dalla buona scelta dei libri, e che questa responsabilità deve essere affidata a chi ha l'altra dell'istruzione e della educazione popolare.

Per i libri di testo, come per i foglietti volanti o libriccini che servono di studio per gli esercizi di lettura, la scelta è limitata, e chiaramente designata.

Ma nello scegliere i libri per la sezione circolante, le difficoltà crescono e molto. Essi devono procurare una gradita ricreazione, avere sempre un fine istruttivo e altamente morale; infine, dare al lettore le desiderate nozioni scientifiche e specialmente quelle più necessarie alla coltivazione dei campi, o all'esercizio della sua professione.

Non si può avere la strana pretesa di metter subito in mano a chi non è ancora avvezzo a leggere e studiare, libri tali che troppo affatichino la mente e non dilettino. Occorre che i libri colpiscano la sua immaginazione, ne commuovano il cuore; e per ottenere questo nulla di meglio che i buoni racconti

Ma su questo proposito si osserva giustamente che le cognizioni che si possono ottenere dai racconti non sono molte. È vero; ma in essi il lettore sa e può trovare un tesoro di nobili affetti; idee generose e esempi di virtù domestiche e civili, degne di imitazione. Intanto saranno meno letti libri peggiori; il profitto è certo!

Quando il racconto è bello, e piace, si legge ad alta voce, in seno alla famiglia; grandi e piccini ascoltano attentamente e prendono parte vivissima ai fatti che si narrano, agli affetti e alle nobili passioni che si svolgono, lasciando impressa nelle menti e nei cuori non solo una traccia incancellabile, ma destando anche in tutti il desiderio di sapere.

Il barone di Watteville, che con tanta autorità nei tempi passati si è occupato in Francia di queste biblioteche, cita il rapporto ufficiale di un ispettore scolastico; il quale, per dimostrare la grande influenza delle letture in famiglia, affermava che il piccolo alunno che leggeva a tutti, nelle lunghe serate d'inverno, il libro preso in prestito dalla biblioteca scolastica acquistava, per questo solo titolo, autorità sopra tutti gli alfri.

Del resto gli esempi di persone in umile stato che dalla lettura di buoni libri si sentirono accendere di amore allo studio e si resero poi illustri, sono molti e noti.

Ne ricorderò due.

L'illustre statuario Dupré, nella sua povertà, imparò tardi a leggere e tardissimo a scrivere. L'*Atala* di Chateaubriand e *Paolo e Virginia* furono dapprima le sue letture predilette, e ne sapeva a mente pagine intere. Di lì incominciarono quegli studi coi quali arrivò poi a dare al marmo bellezza divina, a modellare l'*Abele* e a scrivere la sua autobiografia, certo, nel suo genere, uno dei più bei libri scritti da un italiano.

Il signor Bright, nel discorso per la solenne apertura d'una biblioteca a Birmingham, ricordò di avere esaminato e studiato un notevolissimo manoscritto di una vecchia donna, Janet Hamilton, della quale non aveva mai sentito parlare. Era moglie di un calzolaio, ed aveva dieci figli. Non era mai stata a scuola; solo a 50 anni imparò a scrivere; a 60 anni diventò cieca, e morì a 76 anni. L'amore ai libri fu per lei una passione vivissima. Orbene, questa vecchia donna, disse il signor Bright, lasciò delle poesie che, inserite tra quelle di Burns, nessuno dubiterebbe che fossero di quel grande poeta scozzese!

Ma il conoscere quali sono i libri veramente buoni e i più convenienti, non è cosa facile da noi dove manca persino una guida sicura, una buona bibliografia ragionata dei libri scritti per la gioventù dei due sessi, come sarebbe, fra le molte straniere, quella di G. E. Hardy, che registra i titoli delle 500 migliori opere scritte in inglese per i giovanetti dell'età di 6 a 14 anni.

Chi conosce in Italia i libri scritti per la nostra gioventù? Non parlo di qualche piccolo tentativo anche recente: dirò che l'Associazione italiana per l'educazione del popolo tentò, nel 1871, colla sua *Bibliografia scolastica* di sopperire a questo grande bisogno; ma, a dir il vero, non fece che un semplice inventario dei libri che sono, o almeno si dicono, scritti per le scuole. Fu un vero danno che non abbia potuto fare, come si sperava, una seconda edizione riveduta, molto corretta e accompagnata da osservazioni. Presentemente le raccomandazioni più importanti di questi libri sono quelle scritte dagli editori per le opere da loro stampate. Ma se

ci manca un buon catalogo generale di tutti i libri scritti per la gioventù, si avesse almeno qualche elenco speciale! Chi saprebbe, per esempio, dire quali sono i cento racconti italiani migliori per queste piccole biblioteche? Si è ripetutamente tentato di rispondere anche in Italia a questa domanda; mai si ebbe una risposta che appagasse.

L'Associazione dei bibliotecari degli Stati Uniti d'America ha più volte, negli anni passati, studiato e approvato questo elenco dei cento racconti migliori, ed ora ogni anno, nell'aprile, si propongono e si approvano i racconti nuovi da aggiungersi.

E che cosa si sa degli altri libri, non di amena lettura, ma scientifici? È evidente la necessità che a queste piccole biblioteche sia dato il modo di conoscere quello che si pubblica, e siano offerte delle indicazioni sicure per guidarle ad un'ottima scelta.

Quello che preme notare è che se si vuole che queste piccole biblioteche vivano vita florida, si deve sempre bandire tutto quello che potrebbe incitare ad usar violenza.

Basterà accennare che fra i buoni racconti si devono escludere tutti quelli che, trasportando il lettore in un mondo troppo diverso da quello in cui vive, potrebbero disgustarlo della vita modesta della sua condizione; i libri che per essere invecchiati non rappresentano più con fedeltà i progressi fatti dalle scienze, dalle arti e dai mestieri; e le opere in più volumi, perchè, come l'esperienza insegna, non sono lette, e, mentre costano molto, ingombrano inutilmente. Così pure devono essere escluse tutte le opere, siano pure buone sotto ogni aspetto, ma evidentemente superiori alla intelligenza del lettore, perchè una sola di queste opere può fargli prendere in avversione tutti i libri stampati. È un lettore perduto!

Ma i pochi libri raccolti per ricreare lo spirito, come racconti, viaggi, biografie, non sono, col tempo, mai in numero tale da soddisfare le continue e insistenti richieste di libri nuovi.

Questa deficienza fu e sarà sempre, e dappertutto, per le biblioteche popolari circolanti la causa principale che coll'andar del tempo esse siano abbandonate dai lettori.

Per rimediare almeno in parte a questa mancanza continua, per avere sempre libri recenti ed opportuni, per conservare i lettori, il primo provvedimento da prendersi sarebbe quello che le biblioteche scolastiche rurali più vicine si scambiassero fra di loro, per un tempo limitato, le opere di amena lettura, trasformandosi sotto questo aspetto in biblioteche associate (*Bibliothèques roulantes*). Questo mutuo scambio serve moltissimo a mantenere la varietà e sempre vivo l'amore alle letture, e fedele il lettore alla sua biblioteca.

Se nell'acquisto dei libri è una vera necessità l'incominciare

dai racconti, questa necessità, per le persone adulte, andrà diminuendo quanto più dalla loro fanciullezza saranno state abituate a leggere; perchè il lettore dai racconti passa alle narrazioni storiche e alle letture scientifiche. Quando è vicino a toccar questo punto, la biblioteca ha vinto e superata la più forte resistenza alla sua azione. Allora essa può guidare il lettore per vie a lui ignote, perchè egli stesso vorrà soddisfare l'imperioso desiderio di conoscere il passato; allora chiederà e cercherà secondo le proprie inclinazioni i libri che spiegano l'ordinamento della società civile di cui fa parte; allora vorrà conoscere i diritti che essa accorda e i doveri che essa impone; allora desidererà leggere i capolavori letterari nei quali l'impronta del genio nazionale risplende; allora vorrà conoscere i sublimi arcani della natura, imparare i segreti delle arti e delle industrie, o il modo di trar il miglior profitto dagli insegnamenti delle scienze nelle loro varie applicazioni alla vita giornaliera agricola e industriale.

❦

E qui mi giova osservare che in campagna la maggiore difficoltà che incontra chi, privo di mezzi, vuole studiare, non è già quella di procurarsi, come si crederebbe, il libro ritenuto come il più necessario; bensì la continua e assoluta mancanza di tutte quelle opere, con tanta industria compilate, per agevolare allo studioso la retta e sicura intelligenza delle letture che fa; in una parola, la mancanza di opere consultive.

Perciò vorrei che le opere di queste specie costituissero nella biblioteca della scuola rurale una distinta sezione, da potersi liberamente consultare nella scuola, almeno in certe ore dei giorni festivi. Anche in campagna è continua la necessità di conoscere il significato vero e il valore preciso di una parola; sapere dove un fiume, un mare, un monte, un paese o una città, rammentati, si trovano; poter leggere, riassunte a larghi tratti, la vita e le gesta di un gran personaggio; trovare la data precisa di un notevole avvenimento storico; potersi spiegare i termini scientifici più usuali; trovare indicate, sia pure succintamente, le migliori applicazioni delle scienze, in particolar modo alla vita di campagna. Per questo bastano pochi libri. Un vocabolario della lingua italiana, quello del dialetto parlato dove è la scuola, delle lingue classiche, di qualche lingua moderna, un buon dizionario di geografia con particolare studio della nostra Italia; un altro storico e biografico, un atlante; un dizionario di belle arti, uno di igiene, di scienze sociali, di industria e commercio ed infine un dizionario scientifico che più da vicino tratti di quelle scienze che porgono grande aiuto all'agricoltura e alla vita industriale nelle nostre campagne.

Certo questi ultimi dizionari dovrebbero essere via via rifatti a seconda del progredire delle scienze, perchè nessun libro invecchia così presto, essendo, come giustamente osservava Isacco Disraeli, « la storia dei dizionari la più mutabile di tutte le storie e la pittura più fedele della incostanza delle cognizioni umane ».

La grande utilità di questa diecina di dizionari, che, riuniti, sarebbero, se così posso esprimermi, il serbatoio letterario storico e scientifico, al quale l'immensa maggioranza degli Italiani sarebbe ridotta a ricorrere per attingervi continuamente nuovo sapere, vorrebbe che fossero non solo compilati con la massima cura, d'ordine del Governo, ma, per renderne alle biblioteche e a chicchessia più economico l'acquisto, anche stampati a spese pubbliche.

✠

Fu già da altri notato che nei paesi civili due cose sopratutto valgono a determinare l'avvenire e formare il carattere del giovane e del cittadino: i compagni e le letture. Alla buona scelta dei primi toccherebbe alla famiglia vegliare; per le letture invece nessuno da noi se ne dà pensiero. Pubblicazioni utopistiche, e dottrine le più disordinate, si diffondono per l'Italia senza che nessuno pensi o cerchi di porvi un essenziale rimedio. Esse già allagano le città e ben presto allagheranno tutto il resto del Regno.

Se le biblioteche scolastiche, saggiamente ordinate, esistessero, se i loro libri fossero scelti con avvedutezza, è fuori di qualunque dubbio che le pubblicazioni cattive troverebbero nelle campagne molto meno facile diffusione e accesso ai lettori. Quando il giovane è abbastanza istruito e abituato a riflettere su quello che legge, rifuggirà dalle letture volgari, e nella età più matura imparerà sempre più a discernere in esse l'oro dall'orpello. Per ora il maggior numero delle piccole biblioteche popolari italiane è in mano ai partiti politici estremi, i quali, non trovando argine alcuno sulla loro via, fanno troppo bene servire la biblioteca ai loro fini di inconsulta propaganda.

Il Governo dovrebbe accettare, in nome di una libertà saggia, ma non sconfinata, la lotta; fare egli pure propaganda attivissima con libri che nei cuori degli Italiani mantenessero vivo e sano il culto della patria, il sentimento del dovere, l'amore al bello, al vero e al buono.

Come è facile immaginare, in questa opera difficile di guidare i giovani nelle loro prime letture una gran parte dovrebbe essere riservata e assegnata al maestro. Il poter suo non si arresterebbe più alla scuola, non sarebbe limitato unicamente ai primi anni del giovane, si estenderebbe anche al di là, con universale vantaggio,

e così il maestro continuerebbe ad essere il migliore consigliere e il migliore amico dei giovanetti fatti adulti.

Anzi, poichè nei villaggi la scuola è da tutti indicata come sede naturale e più opportuna di qualsiasi biblioteca popolare, non solo perchè così si è subito trovato il luogo dove custodire i libri, e la persona a cui meglio che ad ogni altra affidarli; ma anche perchè permette al ragazzo che la frequenta di prendere in prestito e restituire, senza perditempo, non solo i libri per sè, ma anche i libri desiderati da altri della sua famiglia; mi piacerebbe che nelle nostre Scuole magistrali si dassero ai giovani maestri e alle giovani maestre poco più di una diecina di lezioni intorno all'ordinamento delle piccole biblioteche, e in particolar modo al fine educativo che esse dovrebbero avere. E sarebbe bene; perchè nessuno nella campagna, meglio del maestro, ha maggiore possibilità e più favorevoli occasioni per destare nei giovani l'amore della lettura.

Per quanto concerne l'ordinamento delle biblioteche stesse, basterebbe far studiare ai giovani maestri un manualetto di poche pagine, come sarebbe la seconda edizione di quello della signora Mary Wright Plummer, bibliotecaria del Pratt Institute di Broklyn a Nuova York, intitolato *Hints to small Libraries* (New York 1898), oppure qualche cosa di simile alle istruzioni compilate dal signor Delisle, amministratore generale della Biblioteca Nazionale di Parigi, per ordine del Ministero francese, ad uso delle biblioteche popolari.

Gli insegnanti sarebbero così preparati non solo a tenere con cura intelligente la biblioteca della scuola rurale della quale sarebbero responsabili; ma anche, al bisogno, le piccole biblioteche comunali. E di questo loro studio sarebbe bene che la scuola rilasciasse un particolare attestato.

❦

E qui non può, nè deve, cessare e finire il potere della scuola rurale. A noi importa che chi sente prepotente il desiderio di sapere trovi ovunque un incoraggiamento, un aiuto. E importa anche ad un Governo libero che a chi sarà chiamato a rappresentare gl'interessi più vitali del paese, non sia mancata la possibilità di prepararvisi con la istruzione, anche nel caso in cui non abbia potuto frequentare le scuole urbane.

Però, con i pochi libri posseduti e con quelli che potrebbe procurarsi temporaneamente in cambio dalle altre biblioteche rurali associate, difficilmente la biblioteca riescirebbe ad appagare i bisogni ordinari dei suoi lettori; e a nulla servirebbe a chi, compreso il maestro, volesse elevarsi ad una cultura alquanto supe-

riore. È quindi una necessità che queste biblioteche, anche se associate, non restino isolate e abbandonate a loro stesse, come lo sono quelle francesi; occorre che esse sappiano a chi, e dove devono rivolgersi, per trovare un aiuto pronto e sicuro, per potere offrire a chi studia in qualunque angolo d'Italia, ed entro i limiti del possibile, il libro desiderato.

Il cómpito di riparare a tutte queste deficienze e di somministrare libri appropriati alla sezione circolante della biblioteca rurale, e quello ancora più nobile e importante di soccorrere con libri chi ama procurarsi una cultura maggiore, spetterebbe, a mio avviso, alle biblioteche provinciali, perchè è alla provincia che vorrei fosse affidata ogni cura per l'insegnamento elementare.

Si capisce benissimo che, dicendo così, non parlo delle presenti biblioteche provinciali, perchè, in bella unione alle altre biblioteche, anch'esse menano vita incerta, stentata e di rado proficua; tanto più che in un ordinamento razionale delle nostre biblioteche, quello che di utile e di buono si potrebbe ora pretendere dalla biblioteca di una provincia, di estensione territoriale limitata, si confonde sempre con quello che ragionevolmente si può chiedere ad una biblioteca municipale.

No. — La biblioteca provinciale, che io caldeggio, non avrebbe una funzione limitata soltanto a coloro che la frequentano, ma dovrebbe distendersi su l'intiera provincia. Essa non avrebbe mai stretto bisogno di stare aperta per delle ore al pubblico, non essendo altro che la grande succursale di queste piccole biblioteche.

Prima di parlare del servizio che, a mio avviso, dovrebbe con questi alti intendimenti prestare la biblioteca provinciale, si deve indicare di quali libri dovrebbe principalmente comporsi. Questi possono essere ripartiti in tre distinte categorie. Tra i primi, sono quelli di amena e facile lettura, destinati a sopperire alla deficienza di quelli posseduti dalle biblioteche rurali; poi i libri di studio che, in qualunque ramo dello scibile, permettono al lettore di procurarsi le cognizioni che potrebbero essere utilmente insegnate nelle diverse scuole secondarie, e, finalmente, i libri da studiarsi, con vantaggio delle stesse scuole, dal maestro, cioè i libri di pedagogia.

Questi ultimi, se fossero compresi nella biblioteca provinciale, renderebbero meno necessarie le biblioteche pedagogiche, che altrove furono fondate, e delle quali alcune esistono anche in Italia. Sulla loro utilità non può esservi dubbio. Ma nelle presenti strettezze economiche in cui vivono i nostri maestri di campagna è cosa da desiderarsi, ma difficilmente si può credere, fatta qualche eccezione, che essi vogliano perfezionarsi nell'arte difficile dell'insegnare. Ai maestri di campagna bisogna prima di tutto dare i libri coi quali potrebbero porsi in grado d'impartire un insegna-

mento superiore a quello della scuola rurale e così prepararsi a poter disimpegnare uffici decorosi, intellettuali e proficui. Non si vedrebbero, con molta vergogna, costretti, come anni sono si lamentava in questa stessa Rivista, a trasformarsi, secondo le contingenze ed i bisogni, in campanari, scaccini, bettolieri, sensali, fabbricanti di soffietti o di trappole da topi! E tali misere condizioni di stato perdurano ancora non solo in Italia, ma anche altrove. Ricordo di aver letto, al principiare dell'anno scorso, un breve cenno necrologico in onore di un maestro elementare di Kössen, piccola città del Tirolo settentrionale, non molto distante dal lago di Chiem in Baviera. Il bravo uomo morì a 82 anni. Per tirare innanzi una vita così lunga fu, per 60 anni, maestro e consecutivamente anche giornaliero, falegname, carbonaio, semplicista, scarpellino, scultore e pittore! Per alcuni apparecchi elettrici, da lui inventati, fu anche premiato, nel 1873, alla Esposizione Universale di Vienna. Ma a dispetto di tale e tanta operosità ebbe nemica la fortuna! Sul terminare della sua vita stentata e laboriosa volle egli stesso lasciare scritto l'epitaffio da porsi sulla sua fossa:

QUI TROVERÀ PACE

GIOVANNI SCHWEIGHOFER

MAESTRO ELEMENTARE

. . . . . .

CHE LA TERRA GLI SIA LEGGERA

COME LEGGERO GLI FU SEMPRE IL SUO STIPENDIO!

Per provvedere di buoni libri la biblioteca provinciale la difficoltà maggiore è quella grandissima di sceglierli bene. Occorre un esame più serio di quello fatto fino ad ora dalle Commissioni provinciali per i libri di testo.

Io credo che una Commissione centrale dovrebbe prepararne l'elenco ogni anno, servendosi come base al suo lavoro delle indicazioni e proposte fatte e raccolte dalle Direzioni delle biblioteche provinciali.

L'elenco, degno di essere raccomandato alle piccole biblioteche di natura popolare per diffondere l'amore delle letture nel paese, dovrebbe essere stampato, perchè servisse di guida ai bibliotecari nei correspettivi acquisti. Nell'*Elenco* il titolo sarebbe corredato di brevissime e chiare indicazioni sull'argomento, sul fine propostosi dall'autore, e per chi è stato scritto.

È inutile parlare dei pregi del libro; il solo fatto di essere stato scelto basterebbe ad accreditarlo.

Ho dinanzi uno di questi elenchi, quello pubblicato il 28 maggio 1900, a nome dell'Università dello Stato di Nuova York, dall'illustre bibliotecario Melvil Dewey, l'instancabile promotore delle biblioteche popolari nell'America settentrionale, e rinomato in Italia per la sua classificazione decimale dei libri così utile alle piccole biblioteche. Questo elenco ha per titolo: *A Selection from the best books of 1899 with notes.* I libri inglesi così raccomandati e registrati per materia sono in tutti 225. Di ciascuno si indica l' editore e il prezzo, non solo, ma con una lettera diversa si determina anche a quali biblioteche essi sono in particolar modo consigliati. Con la lettera *A* si propongono 20 di queste opere alle biblioteche che hanno mezzi limitatissimi; 30 con la lettera *B*, per quelle che potrebbero acquistare 50 volumi in un anno; ed altre 50 opere segnate colla lettera *C*, per le biblioteche più grandi. Come è facile figurarselo, questi aiuti e consigli sono preziosissimi per chi, lontano da una città e dal movimento letterario, governa una piccola biblioteca.

Si noti che l'esclusione da questo elenco, per una ragione qualunque, reca danno grave al libro, come l'esserci compreso dà fortuna e fama all'autore. Diversi scrittori hanno già osservato che queste raccomandazioni giovarono immensamente a migliorare la produzione stessa dei libri popolari nell' America settentrionale. Questo bisogno è evidente in Italia!

Le biblioteche rurali dovrebbero naturalmente prendere questi elenchi per unica guida nelle compre; e siccome esse mancano di mezzi per acquistarli tutti, incomberebbe alla biblioteca provinciale di provvederseli. Nè essa dovrebbe poi imporsi l'obbligo di acquistarne un solo o al più un paio di esemplari; ma senza restrizioni dovrebbe regolarsi secondo il bisogno; e se il libro è ottimo, assecondare e prevenire, se ne ha i mezzi, quanto è possibile, la curiosità dei lettori. Le richieste di prestito si moltiplicano sempre più per i libri che l'aura popolare mantiene in voga. In una pubblica conferenza, tenuta nel 1895, il signor K. M. Crunden, direttore della biblioteca pubblica di S. Luigi nel Missuri, ricordava la necessità in cui si era trovato di comperare più esemplari della stessa opera. E fra i buoni libri, destinati alla gioventù, diceva, che in quel momento i più richiesti in prestito erano i quattro racconti della signora Luisa Alcott, e particolarmente quello intitolato: *Little Women.* Di questo racconto la biblioteca possedeva 73 esemplari; ma egli ne ha dovuti acquistare 53 altri. Dello stesso racconto un'altra biblioteca, la biblioteca pubblica di Cleveland (Ohio), ne aveva 178 copie nel 1897.

Appagato questo primo e più urgente bisogno di libri di lettura amena, la biblioteca provinciale dovrebbe avere, come ho detto,

il non facile mandato di provvedersi, in qualunque ramo dello scibile, dei migliori libri italiani scritti per chi al più possiede la cultura e l'istruzione conseguibili nelle diverse scuole secondarie dello Stato. Questi libri, se richiesti, dovrebbero periodicamente esser inviati in prestito alle biblioteche delle scuole rurali, e anche alle piccole biblioteche municipali della sua circoscrizione.

A tal fine la biblioteca raggruppa i libri, già scelti, in piccole collezioni di 25, di 50 volumi, e al più, eccezionalmente, di 100 volumi da potersi riporre in apposite casse.

In tal modo la biblioteca provinciale diviene la biblioteca che per eccellenza viaggia (*Traveling Library*), perchè le collezioni dei suoi libri si muovono continuamente; sono collezioni o piccole librerie ambulanti (*Itinerant Collections*) che si spediscono qua e là, dove occorrono, come ambulanti sono ora alcune cattedre d'insegnamento.

In ciascuna di queste piccole collezioni si tratta di un argomento speciale; ognuna è distinta da un numero e accompagnata dal proprio catalogo, stampato in piccolissimo formato, e in buon numero di esemplari, per poterli distribuire prodigamente.

Con questi piccoli cataloghi la biblioteca rurale ha il modo di sapere quale collezione, quale libreria ambulante potrebbero desiderare i lettori più colti.

Questo modo di comporre una libreria ambulante, invece di mandare in prestito, come si farebbe da noi, soltanto i libri designati, ha il vantaggio grandissimo di potere introdurre nelle casse una quantità di libri buoni, ma sconosciuti ancora ai lettori di campagna. Quando i libri sono arrivati alla scuola essi li possono vedere, esaminare; e, cedendo da ultimo alla curiosità, prenderli in prestito, leggerli e studiarli.

Per citare fra tanti qualche esempio, e per dare una idea più chiara di queste collezioni, dirò che in una libreria ambulante di proprietà dell'Università dello Stato di Nuova York vi sono *Opere varie* destinate a lasciare al lettore, ancora incerto sulla lettura che vorrà fare, la libertà di scegliersi i libri secondo la propria inclinazione. Queste *Opere varie* trattano del giornalismo, di religione, di sociologia, di credenze popolari, di scienze naturali, di belle arti. A questi libri fanno seguito novelle, racconti, poesie, libri di viaggi, sulla storia antica e sulla storia moderna dell'America, biografie, ecc. In tutto sono 50 volumi. Un'altra biblioteca ambulante è formata soltanto di 25 volumi, ma tutti di *Economia pubblica*. Vi sono scritti sugli operai, sulla divisione del lavoro, sul capitale, sugli scambi, sul socialismo, sulla libertà di commercio, sulla moneta, sui dazi, sulle ferrovie e altri mezzi di trasporto; insomma argomenti tutti che ci occorrono nella vita sociale.

Nel catalogo di una fra le diverse librerie ambulanti destinate all'*Agricoltura* vi sono libri che spiegano i principî della botanica, della chimica agraria, della veterinaria, opere che insegnano le cose più importanti a sapersi intorno ai lavori delle fattorie e dei campi, all'orticoltura, al giardinaggio, alla cultura della vite, alla piantagione e raccolta delle frutta, ai boschi, ai prati, all'allevamento del bestiame, alla pastorizia, alla pollicoltura, all'apicoltura, ai concimi, ecc., libri questi, come ho detto, sempre accompagnati da brevi indicazioni o da eccitamenti alla lettura. Ad un libro che tratta degli alberi e come si piantano, seguono, per esempio, queste curiose parole: « Ad un agricoltore americano sarà ben difficile che, avendo letto questo libro e fatto quello che suggerisce, non riesca di mettersi poi in tasca un bel guadagno! »

In Italia, nelle provincie bagnate dal mare si potrebbero anche utilmente aggiungere delle librerie ambulanti, concernenti la vita marittima, la pesca, il commercio, come pure in altre provincie i libri illustrativi dei paesi nei quali si recano i nostri emigranti. Sarebbero quei *Libretti per gli emigranti*, dei quali si proponeva, il 15 aprile 1898 al terzo Congresso geografico italiano, la compilazione fatta sotto la direzione e la vigilanza della benemerita Società Geografica italiana; proposta approvata.

Questi libri, di argomento così vario, largamente diffusi fra il popolo, sono i più pregevoli che si abbiano per chi muove i primi passi negli studi. È un'onda di civiltà che per mezzo delle librerie ambulanti copre e feconda tutto il paese!

Le casse adottate sono utili non solo per la spedizione e per la restituzione dei libri, concordata dopo sei mesi, ma anche per custodirli bene nella biblioteca rurale, mentre non sono in lettura.

La possibilità di custodirli sotto chiave, ha un'importanza molto maggiore di quella che taluno potrebbe credere! La Francia ha da principio sperperato non lievi somme per la istituzione di simili biblioteche; ma la loro vita cominciò veramente dal momento in cui si riconobbe la necessità di disporre che in ogni scuola vi fosse un armadio chiuso a chiave per la biblioteca, a segno tale che il ministro Rouland, con la sua circolare del 30 maggio 1860, dichiarava di non concedere sussidi per la costruzione e per l'acquisto di edifizi scolastici, se fra le spese occorrenti non vi fosse stata compresa quella di un armadio chiuso, destinato alla biblioteca.

Le casse, di cui si servono queste librerie, ricordano quelle della biblioteca da campo di Napoleone I; ognuna delle quali conteneva circa 60 volumi, disposti su due file, come se riposassero su due palchetti di uno stesso scaffale. Erano, come i libri, numerate progressivamente e facilmente trasportabili; si collocavano sulle tavole o si distendevano al bisogno in giro sul pavimento o sulla nuda

terra. Arrivato il momento di levare le tende, le casse si chiudevano, si caricavano e si spedivano altrove. Ai bibliografi sono note le due lettere dirette da Napoleone I, una in data di Schoenbrun, 12 giugno 1809, e l'altra scritta prima, il 17 luglio 1808, dal castello di Marrasc, presso Bayonne, al bibliotecario Barbier, nelle quali l'Imperatore stesso indicava i libri che desiderava trovare in questa sua biblioteca portatile e composta di circa 3000 volumi.

Più sopra ho detto che la biblioteca rurale non dovrebbe accettare doni di libri, ma soltanto di denaro. Per la biblioteca provinciale invece si possono accettare i libri in dono, perchè la Direzione è in grado giudicare come meglio essi possano servire. Ma è sempre da augurarsi che il dono sia in denaro, e meglio ancora, se il denaro, necessario a comporre una libreria ambulante, è assegnato a un determinato genere di letture. Il Greenwood calcola, per l'Inghilterra, una spesa media dalle 18 alle 15 lire sterline per l'acquisto di una delle più grandi casse, con 100 volumi rilegati; per le casse più piccole, di 25, oppure di 50 volumi, più che sufficienti per le biblioteche scolastiche rurali, il prezzo è naturalmente minore. Per le librerie ambulanti acquistate con offerte private, le casse portano con le altre indicazioni anche il nome del donatore, a titolo di onore.

Di questo bel modo di promuovere la cultura generale, oppure studi determinati, si valgono anche le associazioni private. Sul finire del 1899 a Boston, l'Associazione per l'educazione della donna (*Woman's Education Association*) possedeva, per esempio, 25 librerie ambulanti, contenenti in tutto 718 volumi, da inviarsi in prestito alle biblioteche delle piccole città o delle grosse borgate. Due di queste ambulanti descrivevano Firenze e Venezia, e comprendevano i libri migliori sulle vicende storiche o sulle bellezze artistiche delle due città, accompagnati da una bella raccolta di fotografie dei loro edifici più insigni e delle loro più splendide opere d'arte.

Della buona conservazione e restituzione dei libri, tutti rilegati, il primo responsabile è il lettore; poi il maestro della scuola; e da ultimo il Comune.

Conosco anch' io la viva contrarietà di molti per il prestito dei libri. Questo pregiudizio, perchè non è altro, reca in Italia grave danno, rendendo così ancor meno utili le nostre biblioteche municipali.

Che i libri rari e quelli introvabili non si diano in prestito è ragionevole. Ma noi Italiani non siamo più ladri degli altri! Che male c'è se un libro dato in prestito, non dico sia rubato, ma perduto, quando si può sempre ricomperare, e il lettore negligente sarà costretto a pagarlo, e, come penale, un terzo di più di quello

che costerebbe dal libraio? Il rimborso in America è sicuro, perchè deve essere fatto dal ricevitore delle tasse, come un'altra tassa qualunque, governativa o municipale. Il libro per essere smarrito, per non avere trovato la buona strada di ritornare al suo scaffale, non perde nulla della sua efficacia letteraria o scientifica, del suo potere morale. Se per un caso stranissimo una biblioteca provinciale, coll'andare del tempo, non potesse ricuperare, anche per 50 volte di seguito, per esempio, la *Vita militare* del De Amicis; se la biblioteca provinciale, col denaro ricevuto in rimborso, si vedesse costretta ad acquistare per 50 volte di seguito questo libro, non c'è da sgomentarsi; perchè quelle 50 copie smarrite saranno certamente lette e rilette, non si sa dove, non si sa da chi, non si sa quando; ma certo da molte persone, le quali, tutte ammireranno l'abnegazione, il buon cuore, il valore, il sentimento del dovere, l'amore di patria che ispirano e guidano il soldato italiano. Non è bene? Non è da augurarsi che ciò succeda?

Del resto nulla va assolutamente perduto! Mi ricordo di aver letto tempo fa che un bravo signore tedesco si era procurato dall'Hannover delle delicatissime salsiccie fatte di carne molto magra (*Mettwurst*). Le salsiccie erano state rinvoltate in certi fogli tolti dalle *Lettere di viaggio* di V. A. Huber, stampate 30 anni prima. I suoi occhi si fermarono casualmente su una di queste lettere, nella quale si lodavano molto le stazioni marittime aperte in Inghilterra per i figli degli operai delle grandi fabbliche. Persuaso della loro utilità, con una ricca offerta fondò egli pure, per i figli degli operai, la stazione di Soolbad Elmen. Un libro non è mai perduto!

Quello che è certo si è che colle librerie ambulanti i buoni libri possono essere conosciuti da tutti coloro che sanno leggere, anche se dimorano nei luoghi più remoti; che saranno letti da molti, e che i migliori saranno anche acquistati dal lettore perchè da essi, come da cari amici, non vorrà più staccarsi.

E qui mi si affollano alla mente una quantità di osservazioni, di consigli, di prescrizioni intorno al modo di spedire e restituire i libri, di conservarli nelle biblioteche rurali, di darli in prestito e di curarne la restituzione. Ma se tentassi di raccontare tutte queste belle cose, e di giudicarle a mio modo, affogherei il mio pensiero in troppi particolari, ed abuserei in modo strano della pazienza del lettore.

Una cosa però voglio qui aggiungere, ed è questa. Se il maestro di una scuola, se una persona che seriamente studia chiedesse, col mezzo della biblioteca delle scuole rurali, alla biblioteca provinciale un libro che questa non avesse, vorrei che la biblioteca provinciale, quando fosse persuasa della serietà e della necessità della domanda, potesse ottenere il libro desiderato in prestito dalle

biblioteche governative o municipali: per poterlo poi, sotto la sua responsabilità, spedire alla biblioteca scolastica, seguendo quelle stesse norme che ora regolano da noi il prestito dei libri fra le biblioteche governative e quelle municipali. In una parola vorrei che al prestito, che nelle biblioteche pubbliche governative si chiama esterno, fossero a questo fine ammesse anche queste biblioteche provinciali, ed allargato così, nei limiti del possibile e del necessario, il prestito dei libri, acquistati col pubblico denaro, non a particolare ed esclusivo benefizio degli studiosi che dimorano in una città, ma di tutti gli Italiani.

E qui avrei finito di parlare di queste biblioteche; ma il lettore cortese si è accorto che ho con cura evitato di parlare della spesa necessaria, e giustamente osserverà che qualche cosa dovrei pur dire. Ha ragione; e lo farò, quantunque a malincuore. L'esperienza giornaliera insegna a tutti quanto è difficile e scabroso trovar denaro per cose veramente utili, quando per esser condotte a buon termine richiedono un'opera lenta ed assidua.

Vediamo quello che fece la Francia quando si trovava in condizioni identiche a quelle presenti d'Italia.

Senza parlare del tentativo fatto dal ministro Freslon con la sua circolare del 1° dicembre 1848 e fallito, l'istituzione di queste biblioteche scolastiche ha in Francia la sua origine dal decreto del 1° giugno 1862, firmato, dopo la relazione presentata il 10 luglio 1861, dal ministro Rouland all'imperatore Napoleone III, per dimostrare l'utilità e la necessità di diffondere con questo mezzo nei Comuni rurali le nozioni più importanti di geografia, di storia, di agricoltura pratica e d'igiene.

La proposta accolta con entusiasmo dal paese fu poi studiata e incoraggiata con amore dai ministri Victor Duruy, Jules Simon, De Fourtou, Waddington, Jules Ferry e da altri.

Il sorgere ed aumentare di queste biblioteche fu rapidissimo. Il primo gennaio 1865 la Francia ne aveva 4833 e in tutte possedevano 180 854 volumi da potersi dare in prestito; alla fine del 1870, le biblioteche erano già 14 100 con 1 235 793 volumi per il prestito; e il 1° gennaio 1880 le biblioteche erano salite a 37 473 con volumi 4 897 204 (in media 130 volumi circa per ciascuna). In questo periodo, che si deve chiamare di formazione, i prestiti di libri fatti da queste piccole biblioteche ascesero a 51 943 820, dei quali, nel solo anno 1880, furono 6 080 847.

Quale grande scuola di moralità e di civiltà è questa! Quando si pensa al gran numero di buone, oneste ed utili cognizioni che

una piccola ma giudiziosa scelta di libri potrebbe offrire a chi vive in campagna per il suo perfezionamento morale ed intellettuale, e per il suo materiale miglioramento, e si riflette poi che nei nostri villaggi alpestri, o un po' lontani dalle città, non si trovano altri libri che quelli di testo adoperati nelle scuole, si rimane sgomenti; e si capisce subito quanto scarsa e limitata, di fronte alla straniera, dovrà essere e rimanere la coltura generale della massima parte degl'Italiani, e quale potente ausiliare d'incivilimento e di progresso potrebbero essere queste biblioteche, sparse in numero stragrande, come piccoli fari, sopra tutta la superficie d'Italia.

In questo periodo di formazione la spesa annua che gravò il bilancio dello Stato francese non superò mai le 250 mila lire; ma è vero che il Governo fu largamente soccorso con ricche offerte dai privati e con aiuti di ogni genere. Le Direzioni delle ferrovie ridussero a metà della tariffa ordinaria le spese di trasporto di questi libri, e per citare uno splendido dono dirò che la libreria Hachette, la casa editrice più importante per le pubblicazioni di libri scolastici che abbia la Francia, regalò nel 1848, in una sola volta, centomila volumi scelti fra quelli delle migliori opere da essa pubblicate.

Certo, in Italia la spesa sarebbe più grande non solo per poter maggiormente affrettare l'istituzione di queste biblioteche rurali, e ricuperare il tempo perduto, ma anche perchè, a differenza delle francesi, le nostre dovrebbero poi essere validamente sussidiate dalle biblioteche provinciali. Ma queste ultime, se dovessero spedir gratuitamente alle biblioteche rurali le loro librerie ambulanti, potrebbero farsi pagare qualche cosa a titolo di rimborso dalle biblioteche dei piccoli Comuni, oppure da associazioni di persone che studiano, desiderose di avere in biblioteca, in una volta, più librerie ambulanti, o quelle che agevolano determinati studî.

Così fecero e fanno in diverse parti d'Europa colle diverse biblioteche Franckliniane, e in Australia, a Melbourne, coll'ufficio della *Lending Library*.

Ma qualunque sia la spesa necessaria, il denaro ci deve essere. La nazione deve essere ricca abbastanza per educare i suoi figli. Qui si tratta della istruzione e della coltura di più di due terzi dei giovani italiani, per i quali, quando a stento si sono mantenute delle scuole elementari, si crede di aver fatto tutto, e si dice che non si può spendere di più. Ma per l'altro terzo degli Italiani si spendono milioni e milioni, e se ne inventano degli altri!

Non sarebbe atto umanamente giusto fare qualche cosa di più per coloro che non possono frequentare che le sole scuole rurali? Non deve una volta cessare quel completo abbandono in cui la-

sciamo a nove anni i fanciulli delle campagne, quando le loro forze intellettuali hanno con la scuola acquistato un qualche vigore e potrebbero da se stessi istruirsi ancora? Non siamo obbligati a portare anche nei luoghi più segregati e lontani dai centri di civiltà un alito qualunque di vita intellettuale? Non abbiamo forse il dovere morale e civile di istruire questa numerosissima gioventù alla quale è prima di tutto affidata la coltivazione dei campi, che è la maggiore ricchezza d'Italia? Di questa gioventù che, nel momento del pericolo, costituisce la forza e il nerbo principale a difesa della patria nostra? Il sapere centuplica la forza!

Ma per far tutto questo non basta comperare e riporre poi nelle casse dei libri per spedirli alle biblioteche delle scuole rurali nella folle credenza che là, come i fiori nati e cresciuti fra le siepi dei campi, spandano all'intorno la loro fragranza e con la loro bellezza ricreino la vista del viandante. Bisogna acquistare e scegliere i libri con la massima avvedutezza ed aver sempre presente l'alto ideale che si vuol conseguire. Bisogna ricordarsi che già nel 1849, nella grande inchiesta fatta sulle biblioteche inglesi per ordine della Camera dei Comuni, la Commissione conchiudeva dicendo che « il futuro carattere sociale, morale e religioso della popolazione agricola dipendeva oramai, per la massima parte, dalla diffusione, dalla formazione, e dall'incremento di quelle piccole biblioteche ».

Dunque, se noi insegniamo a leggere, dobbiamo anche rendere le letture possibili!

Fino dal 1876 il Caccianiga, nell'*Italia agricola*, sosteneva molto giustamente che la biblioteca rurale obbligatoria non era che la naturale e legittima conseguenza della scuola obbligatoria; e che il volere l'una senza l'altra, era lo stesso che decretare obbligatorie le strade provinciali e quelle comunali, senza rendere poi del pari obbligatoria la costruzione dei ponti necessari per varcare i fiumi e i torrenti che le attraversano!

La scuola obbligatoria non basta! Nei conflitti per l'esistenza, in mezzo all'urto di tanti interessi e al contrasto di tante opinioni sui problemi più importanti della nostra vita sociale, poco serve al giovane avere imparato che Mosè, ed il popolo d'Israello, passarono a piedi asciutti il mar Rosso, sempre preceduti da una colonna di fuoco. Nell'aspro cammino della sua vita egli ha bisogno che lo preceda e guidi la colonna luminosa del sapere, che deve disperdere le tenebre della sua ignoranza, istruirlo, scortarlo, e mostrargli la vacuità di molti sofismi politici ed economici, che lo insidiano per trarlo fuori dal sentiero del giusto e dell'onesto, per additargli una meta impossibile a raggiungere; per mostrargli il fantasma di una vera felicità e di un vero benessere, ai quali

mai si potrà arrivare senza lo studio, senza il lavoro, senza l'onestà!

L'insegnamento, sia pure ottimo, della scuola perde ogni efficacia quando è all'improvviso spezzato, quando le forze intellettuali appena svegliate nel giovane non trovano nei libri un sussidio pronto, un aiuto continuo al loro completo svolgimento.

Ma i libri devono esser buoni; devono sostituire i *Reali di Francia*, le *Avventure di Guerrino detto il Meschino*, *Paris e Vienna*, che sono presentemente, nei villaggi più remoti d'Italia, le letture preferite, quando non si leggano libri peggiori.

Samuele S. Green, parlando nel 1883 della necessità morale e civile che ha il popolo di queste piccole biblioteche, scriveva: « L'uomo e la donna, che abbiano consumata nella scuola elementare la loro fanciullezza per arrivare poi a leggere compitando un giornale politico, o sudare per leggere stentatamente qualche libro volgare, sono di poco superiori a chi non sa leggere. È certo cosa dubbia se quest'uomo o questa donna si trovino in uno stato migliore dell'altro, perchè, come da lungo tempo fu osservato, uno scarso sapere, ricavato dai libri, generalmente produce una persona depravata. Nell'uomo la bestia si manifesta sempre! Chi faticosamente legge il suo giornale, nove volte su dieci, limita la sua lettura a quelle colonne che descrivono atti di violenza ed in particolar modo gli assassinî... ».

L'illustre Melvil Dewey scriveva: « L'aver insegnato ai ragazzi e alle ragazze a leggere è lo stesso che aver dato loro in mano un'arme potente tanto per il bene, quanto per il male. La nazione ha diritto di essere pienamente tranquilla che questa nuova arme, questa nuova forza, sarà sempre da tutti usata rettamente.

« E per riuscire in questo bisogna ricordarsi che ai tempi nostri, come l'esperienza insegna, non è più l'orecchio, bensì l'occhio, la gran porta per la quale si accede nei penetrali dell'animo nostro; e che il popolo deduce le sue aspirazioni e ispirazioni, le sue idee e i suoi ideali più dai giornali e dai libri che dalla voce viva che scende dal pulpito, dalla cattedra o dalla tribuna ».

Spetta al Governo rendere utile la scuola; procurare al giovane buone letture che lo educhino ad una vita libera, dignitosa e feconda di ogni bene, a lui e agli altri; spetta al Governo il diffondere con senno l'altruismo; spetta in fine al Governo rassicurare il paese!

D. Chilovi.

STORIA DELL'ALPINISMO POLITICO

(Capitolo di un libro: **La logica politica**).

§ 1. *Origine e progresso del motto* EXCELSIOR. — Narrasi che a Nuova York, nel tempo della guerra di secessione, una schiera di giovani, difensori dell'Unione degli Stati, avea un'insegna chiamata, con gara ardimentosa, *Excelsior*; come a dire la più sublime (1).

La vista di essa o il ricordo fu occasione all'americano Longfellow di poetare sulle Alpi nostre col canto *Excelsior*. Nel quale racconta che una sera quando « Le ombre della notte calavano veloci, un giovane attraversava, fra ghiacci e neve, un villaggio alpino, tenendo in mano un' insegna col motto arcano: *Excelsior*. — La fronte avea mesta, lo sguardo scintillante, come spada fuori della guaina, e con voce di squilla d'argento, in favella non intesa diceva: *Excelsior*. — Dintorno vedea illuminate le tranquille case, e fiammeggiare i focolari; in alto gli spettri dei ghiacciai; ma a guisa di gemito replicava: *Excelsior*. — « Non arrischiare più oltre il passo », gli grida un vecchio, « s'abbuia il cielo, freme su noi la bufera, mugghiano i torrenti lontani ». Ma in suono più canoro della squilla quegli rispondeva: *Excelsior*. — « Fermati », esclama una giovinetta, « riposa sul mio petto il capo affaticato ». Una lacrima apparve nell'occhio azzurro e lucente di lui, che ripeteva con un sospiro: *Excelsior*. — « Bada ai rami che schianta la folgore, guardati dal furore delle valanghe ». Questo all'annottare fu l'addio degli alpigiani; ma già dalla vetta s'udia: *Excelsior*. — All'alba, nell'ora che i pii monaci del San Bernardo alzano a Dio la preghiera consueta, un suono fendeva l'aria: *Excelsior*. — Il cane fedele rinvenne mezzo sepolto nella neve un viandante, la cui mano irrigidita stringeva ancora un'insegna col motto arcano: *Excelsior*. — Lassù all'aria fredda

(1) « Le poète américan Longfellow a écrit un chant sublime intitulé *Excelsior*, mot d'ordre héroïque qu'avait adopté un régiment de New-York dans la guerre qui vient d'affliger l'Amérique ». EMILE DE LAVELEYE, *Revue des Deux Mondes*, vol. 57, 1865, pag. 816.

e grigia egli giace senza vita, ma bello ancora, e dal cielo sereno e lontano una voce discende, come stella che cada: *Excelsior* » (1).

Il motto divenne la divisa degli alpinisti, e poi dai monti calò al mare per dar nome di *Excelsior* a velieri e piroscafi, che solcano arditamente l'Oceano. Di poi quel motto, non curante del dispiacere dei grammatici, si spiccò da ogni bandiera; e non contento di guerrieri, alpinisti e naviganti, allargò il suo dominio, significando ogni ardore di potenza e di grandezza, ogni impresa, che, per essere pericolosamente difficile, è vagheggiata da molti, tentata da pochi, lodata da tutti. Se non che la razza umana bene spesso sciupa con insolente disinvoltura le cose sue più belle, di guisa che anche l'*Excelsior* è stato costretto a onorare del suo titolo il petrolio illuminante, i balli da teatro, il lustro da scarpe, e talvolta è un' insegna delle osterie.

§ 2. *L'alpinismo degli uomini politici e la potenza della fantasia.* — Se recente pertanto è la divisa di coloro, che salgono ai monti per istudio o per diletto, se moderno è il nome di alpinismo, la cosa per i politici è tanto antica, quanto il desiderio di governare la gente, o di soprastare agli altri, o di sormontarli, e maggiormente allora che con simulata schiettezza si afferma essere uguali gli uomini, naturalmente diversi per forza di corpo, di animo e d'ingegno. Certo è che i politici aspirano di continuo ai sommi gradi della potenza, e a questo fine usano i più sottili accorgimenti, quando mancano grandi e forti cose e meriti condegni, che li sollevino alle più superbe altezze.

Nel cessare o venir meno di siffatta voglia, perchè invecchiati o stanchi o sazi, essi diventano mezzanamente filosofi, in apparenza contenti dei pensieri contemplativi, che non di rado sono interrotti da brontolii, da lagni e da presagi di guasti e di rovine; perchè non ricordano che questa è la natura dei vecchi, ma non già la natura delle cose. E veramente la filosofia è quasi sempre in conflitto con la politica, che è tutta maneggi, faccende e contese, tutta brama di uffici e di onori; il che sovente giova ai miglioramenti civili. Di guisa che la storia degli Stati, a chi ben guarda, è quasi di continuo la storia delle ambizioni. Queste hanno creato l'alpinismo politico, chiamando in aiuto la fantasia. La quale per essere la matta di casa, secondo il detto del Malebranche, ha rimescolato capricciosamente cose umane e divine, e con imagini

(1) L'esempio dato da F. D. Guerrazzi traducendo in prosa, come volle, il canto di Enrico Longfellow *The Old Clock on the stairs*, che io udii recitato da lui stesso in un villino del marchese Bruti a Signa, mi ha invogliato a tradurre, come ho potuto, il canto *Excelsior*.

nuove e non più sentite ha giovato e giova ai politici per facilitare l'ascensione ai più eccelsi gradi della potenza, della vanità e della gloria.

§ 3. *Viaggi alpini degli Dei.* — L'*Iliade*, mercè dei comenti di Enrico Schliemann e di Rodolfo Virchow, che studiarono felicemente le contrade, dove seguì la guerra dei Troiani e dei Greci, ci fa imaginare chiaramente i viaggi alpini degli Dei dall'Olimpo a Troia e viceversa; perchè si è avverato che Omero descrisse quei luoghi con precisione, e perchè, dando passioni umane agli Dei, ha reso piacevoli siffatte ricerche (1). E veramente gli Dei, parteggiando come i mortali, abbandonavano bene spesso il soggiorno dell'alto Olimpo, d'onde si dilettavano di osservare i fatti di quasi tutti i loro credenti; perchè di lassù poteano vedere la Macedonia, la Tessaglia, i laghi, i fiumi, il mare, le isole, i Dardanelli e la punta dell'Ida, che sovrasta alla contrada dove fu Troia, come Monte Cave sovrasta alla pianura di Roma (2). Nè gli eterni, su quella eccelsa sede, albergavano in *Ricoveri alpini*, poichè ognuno di loro avea un palazzo fabbricato con ammirando artificio: ed ogni palazzo sorgeva sopra uno dei tanti gioghi, che oggi i naviganti con omeriche ricordanze osservano dal golfo di Salonicco, e massime la cima più alta, dove era la magione di Giove. Il quale vi adunava sovente gli Dei; e quivi li convocò a parlamento, allorchè volle decisa l'ultima sorte dei Troiani e dei Greci.

Omero racconta che gli Dei, chiamati in nome di Giove da una donna divina, accorsero tutti e si assisero su tersi troni, prendendo ciascuno il posto suo, come fanno modernamente deputati e senatori, canonici e cardinali. La seduta durò poco, perchè Giove fece un discorso corto:

Assiso
Sulle cime di Olimpo, io qui mi resto
L'ire mortali a contemplar tranquillo.
Voi sul campo scendete, e a cui vi aggrada
De' Teucri e degli Achei recate aita.

(1) Henry Schliemann, *Ilios et Pays des Troyens.* — Rudolf Virchow, *Troie et Hissarlik.* — *Sur la plus ancienne colonisation Hellénique d'Hissarlik.-Pratique médicale en Troade* (1879). Trad. de l'anglais par Madame E. Egger, Paris, Librairie Firmin Didot, 1889. Da questo volume sono state tolte tutte le notizie concernenti i luoghi della Troade.

(2) L. Heuzey, *Le Mont Olimpe et l'Acarnanie*, Paris, Didot, 1860, pag. 135. Quivi pure si legge che la maggior altezza dell'Olimpo, misurata dagl' Inglesi, è di metri 2972, cioè poco più del Gran Sasso d'Italia, alto 2921 metri.

E profetando la ruina di Troia sciolse l'adunanza (1).

I celesti, maschi e femmine, ardenti di guerra, vennero giù subitamente in undici, cinque a favore dei Troiani, sei dei Greci. Già queste divinità erano discese più volte dall'Olimpo per animare e aiutare questi o quelli. Dall'ira di Achille alla morte di Ettore passarono 51 giorni. In questo breve tempo tutte quelle deità fecero trentacinque viaggi di andata e ritorno dall'Olimpo a Troia; dei quali le deità femminee ne fecero ventidue. La più infaticabile fu Minerva che scese giù nove volte; Giunone, faccendiera la più intrigante, corse a Troia sei volte, Venere tre, Latona e Diana due. Dei maschi, Apollo calò sei volte, Marte quattro, Mercurio due, Nettuno una volta sola. Sicchè le donne mostrarono più stizza e maggiore ardimento. Si dirà: Come scendevano e risalivano? Divinamente. Giunone, per esempio, sorvolava le vette dell'Olimpo e le nevose montagne, non toccando mai col piede santo la terra, nè il mare. Nettuno con quattro passi dall'Olimpo arrivò a casa sua, che non era vicina. Teti, madre di Achille, scese di un salto al padiglione del figlio, salto di oltre 230 chilometri. Un' altra volta discese come stella scintillante e chiara, portentosa ai guerrieri e ai naviganti. Altri Dei calavano veloci o come sparviero uccisore di colombi, o con la foga delle vaste ali di stridente nibbio, o rapidi come il turbine e la procella (2).

Omero diventa metafisico descrivendo la celerità, onde Giunone risalì all'Olimpo dall'Ida, dove avea trastullato il marito. Salì, egli dice, rapida come vola il pensiero del viaggiatore che, scorse molte terre, le ricorre in suo segreto e dice: io quella riva, io quell'altra toccai. Così rapida Giunone risalì al soggiorno celeste (3). Giove viaggiava sempre in cocchio tirato da cavalli, che volavano fra la terra e il cielo, ed egli stesso n'era il cocchiere. Un giorno ebbe la voglia di osservare più da vicino le cose dei Troiani, e le navi e le tende dei Greci, e perciò attraversando le terre e il mare s' indirizzò verso i Dardanelli e si fermò a Kaz-Dagh, che allora si diceva Gàrgaro, e che è la più alta cima dell'Ida, donde si potea contemplar tutto quanto; perchè il monte si solleva 1797 metri. Osservò le navi dei Greci, che erano 1186, tirate a terra in due file lungo la riva del mare affinchè non marcissero, e cinte da un muro costruito dintorno. Agli estremi delle due file era da una parte la capitana di Achille, dall'altra quella di Aiace, cioè dei guerrieri più ardimentosi. Nel mezzo di tutte era la capitana di Ulisse, cioè del più furbo; e dinanzi ad essa un largo spazio per far parlamento e

(1) *Iliade*, tradotta dal Monti, I, 804; VIII, 3; XX, 3 e seg.
(2) *Iliade*, XIV, 274; XXIV, 160; IV, 89; XV, 280; XIX, 350.
(3) *Iliade*, XV, 92.

un altare consacrato a Giove (1). Questi, mentre guardava a tante cose, ebbe la visita della moglie; la quale con accorgimenti e lusinghe veramente donnesche si adoperò per modo che lo fece addormentare; e durante il sonno riuscì calamitosa ai Troiani, ai quali ella era fieramente avversa.

Al presente sulla sommità dell'Olimpo, donde furono scacciati gli Dei, v'è una cappella, piccola come un ricovero alpino, di continuo travagliata dai venti, e dedicata a Sant'Elia, da cui appunto si nomina l'altissimo giogo. Di rado vi salgono i viaggiatori; ma una volta all'anno i monaci di S. Dionisio vanno lassù a dire la messa. Contuttociò gli abitanti dei villaggi, alle falde del monte, domandano a ogni viaggiatore, che l'abbia visitato, se c'è nulla di nuovo; perchè non possono immaginare che l'Olimpo sia come ogni altra montagna. E veramente nei loro canti popolari si figurano che lassù siano maraviglie, e come un paradiso, dove cessano gli affanni che si soffrono in basso, e dove soggiorna il Destino (2). Ora si dirà: da siffatti racconti omerici si può trarre qualche costrutto? Sicuro; anzi molti e vari ammaestramenti. Perchè ricordando che la guerra fra Troiani e Greci ebbe occasione e principio dalla bellezza di una signora, e che tante divinità feminee s'intromisero negli affari di quelli, qualche bell'ingegno potrebbe fare un libro utile e dilettoso. La materia è abbondante nei poemi, nelle storie, nelle ricordanze dei viventi. Donne e femminette antiche e moderne, politicamente intriganti, ecco la materia del libro che potrebbe intitolarsi: *Dell' influenza donnesca nei governi degli Stati.* Ma il libro non dovrebbe essere nè frivolo, nè noioso, come si suol fare comunemente. La dottrina dovrebbe essere di precisione tedesca, usata con senno inglese, esposta con vivacità francese, e tutto maneggiato con ariostesca disinvoltura. Rammentando Repubbliche, Imperatori, Principi, Papi e Ministri, anche costituzionali, si avrebbero esempi molti e diversi nella sola Italia, donde forse apparirebbe chiaramente la natura degl'Italiani. I quali bramano a casa loro le donne piacenti e belle, ma le vogliono sopratutto modeste e saggie; procurano che siano colte,

(1) *Iliade*, VIII, 65; XIV, 38 e segg.; VIII, 292; XI, 5 e segg.

(2) In molti paesi di Grecia si crede magica la potenza delle parole seguenti, onde ciascuno invoca l'attenzione e la venuta del proprio Destino dall'Olimpo e dalle tre cime del Cielo, dove soggiornano i Destini dei Destini:

Ἀπὸ τὸν Ὄλυμπον τὸν κόρυμβον,
τὰ τρία ἄκρα τοῦ Οὐρανοῦ,
ὅπου αἱ Μοῖραι τῶν Μοιρῶν,
καὶ ἡ ἐδική μου Μοῖρα
ἂς ἀκούσῃ καὶ ἂς ἔλθῃ!

HEUZEY, *Le Mont Olimpe* ecc., pag. 139.

perchè, ignorando esse l'utile sapere, sarebbero pellegrine nel mondo; sopportano le così dette letterate, le quali, abbracciando la letteratura, abbandonano il maggior pregio donnesco, che è la grazia; ma gl'Italiani hanno aborrito in ogni tempo e aborrono le politicanti. Del quale sentimento fu intenditore sovrano Vittorio Emanuele II, a cui, come a Giove, piaceva il soggiorno sui monti, e a cui, come a Giove, non erano discare le donne. Ma quel che ne pensava politicamente, lo disse chiaro nel Quirinale a Leone Gambetta, cinque giorni prima di morire, affermando con verità che egli non aveva fatto penetrar mai le donne nella politica.

§ 4. *Salite montane di Mosè e le montagne nei Parlamenti.* — Alla storia alpina degli Dei seguita quella dei legislatori; il principale dei quali è Mosè per la salita all'Horeb, dove lo chiamò Iddio con propositi e consigli per la libertà dei figliuoli d'Israele, oppressi in Egitto. La salita non era ardua, rispetto alle faticose difficoltà dell'ascendere alle punte delle Alpi; oltrechè l'Horeb si solleva non più di 1988 metri. Ma convien pensare che Mosè non era più giovane, poichè salì al monte nell'età di circa 80 anni. Età non più atta all'alpinismo, come scrisse l'amico mio Quintino Sella, dando opportuni consigli *Per gli alpinisti al di là di cinquant'anni.* Vero è che Mosè era avvezzo al camminare e faticare, perchè avea fatto il pastore, e perchè era sì fattamente robusto che morì a 120 anni, pieno di vigore e con buona vista. Quel Mosè gagliardo, scolpito da Michelangelo, fu di certo immaginato nel leggere la Bibbia, come Fidia scolpì la testa di Giove leggendo Omero.

La gita di Mosè all'Horeb fu politica, e diede origine alla nomina del primo ministro e del primo oratore parlamentare. Perciocchè Iddio disse a Mosè che le grida di dolore dei figliuoli di Israele erano pervenute fino a lui, e incaricò Mosè di parlare a Faraone e al popolo per la sua liberazione. Mosè rispose: « A me non riesce di persuadere nè l'uno nè l'altro; io non so parlare, perchè sono tardo di lingua e balbuziente ». E Iddio a lui: « Giovati di Aronne fratello tuo, che sa parlare molto bene; informalo di ciò che ti ho detto, ed egli parlerà al popolo in vece tua. Tu sarai in luogo di Dio, e Aronne sarà il tuo profeta » (1). Così fu nominato il primo ministro parlamentare.

È ben vero che per la natura trasmutabile degli oratori, i quali, essendo generalmente animati dalla fantasia, parlano bene e agiscono male, Aronne parlò benissimo, ma si portò assai male nella faccenda del vitello d'oro. Ma della sua colpa e del pentimento e della pena di dover morire sulla cima di un monte, parla

(1) Bibbia, *Esodo.* III, 1-7; IV, 10-13; VII, 1.

diffusamente l'*Esodo*. Ora tornando a Mosè, egli, più vecchio ancora, fece sette salite al Sinai, che è più alto dell'Horeb, perchè s'innalza sul mar Rosso 2299 metri (1). Oltre di che Mosè salì alla sommità del monte quasi sempre solo; e una volta nello scendere, e un'altra volta nel salire e scendere, portò sotto braccio due tavole di pietra, nelle quali Iddio scrisse lo *Statuto delle genti civili* (2).

I viaggi montani di Mosè furono ricordati a Parigi, ma in maniera strana; perchè la fantasia era riuscita a fare entrare una montagna dentro il Parlamento. Poichè narra il Thiers nella *Storia della Rivoluzione francese* che il centro dell'Assemblea fu chiamato *Il Piano*, e per contrario la parte Sinistra, sui banchi della quale si ammonticchiavano i *Giacobini*, fu detta *La Montagna*, ed essi *Montagnardi*. V'è di più. Alfonso Esquiros, che scrisse la storia dei Montagnardi, montagnardo anch'esso, dice addirittura che la Montagna era come l'Etna, romoreggiante sotterra e minacciante ruina. E perciocchè a questo proposito si ricordava la faccenda della montagna, che partorì un topo, l'Esquiros, disdegnando tale ironia: «No», rispose, «non partorì un topo, ma un patibolo e la salvezza delle nazioni». E seguitando dice con disinvoltura: «I montagnardi vollero, come Mosè, salvare un popolo; la montagna era il Sinai della legge nuova. Il Sinai, terribilmente balenando e fulminando, avea in basso un popolo prostrato; sulla sommità v'era Iddio» (3). Non è necessario rammentare che ora dentro l'Aula di ogni Parlamento sorge una montagna. Ma di ciò basta, e parliamo del diavolo.

§ 5. *Il diavolo alpinista.* — Di necessità conviene parlare di lui, perchè è stato per più secoli il dominatore dei monti. Il diavolo, cioè il più gran birbante creato dall'umana fantasia per ispiegare i mali del mondo, è stato molto fortunato; perchè fu scolpito, dipinto e cantato da celebri artisti e poeti. Michelangelo, nel *Giudizio Universale*, ricordando la descrizione di Dante, lo fa barcaiuolo, ma di maestà terribile, per l'incarico, secondo l'opinione di Dante, di far trapassare il fiume anche a personaggi avvezzi a farsi rispettare, come Bruto, Farinata, Bonifazio VIII e Federico II. Altri pittori, prima e dopo di Michelangelo, ne fecero il ritratto,

(1) L'altezza dell'Horeb e del Sinai fu misurata da LEON DE LABARDE nel libro *Commentaire sur l'Exode et les Nombres*. Altri opinano, fra i quali il Lepsius, che il vero Sinai sia il Serbal, monte che sale a 2046 metri. Agli eruditi la decisione non facile nè sollecita. Fra l'altezza del Sinai e del Serbal la differenza è di 253 metri.

(2) Bibbia, *Esodo*, XXXII, 15; XXXIV, 4, 29.

(3) *Histoire des Montagnards*, Paris, Victor Lecou, 1847. Vol. II, pag. 158; vol. I, pag. 77.

ma tanto brutto e nero, che quei pittori parvero esagerati, e non pure in Italia, ma in Francia, in Germania e in Inghilterra: e dapertutto si temperò l'eccesso del giudizio con una sentenza comune, ripetuta fedelmente in più lingue, ed è questa: *Il diavolo non è brutto, o nero, come si dipinge* (1). Donde forse derivò che un pittore ferrarese, del secolo decimoquinto, lo fece bello col sembiante antico (2). Insomma l'opinione, che se ne aveva, fu mutata per modo che il nome di diavolo si usa amabilmente per lodare i vivi e celebrare i morti. Perchè di ogni persona corta di mente, ma di buon volere, si dice: *È un buon diavolo.* E l'elogio funebre di tanti si riduce a due parole sole: *Povero diavolo!*

Dante riferisce che del diavolo, a Bologna, si dicevano cose brutte assai, e di lui parla sovente; il che darebbe materia ad una nuova conferenza dantesca: *Il diavolo nella Divina Commedia*; non obliandosi il merito singolare, che Dante gli attribuisce, dicendo che sapeva bene la logica e applicava benissimo il principio di contradizione. Il Goethe ne fa addirittura un gran filosofo, benchè spesso scettico e di continuo birbante (3). Ma per gli uomini politici il diavolo ha un merito straordinario, perchè, secondo il Milton, si palesò un insigne oratore parlamentare, tantochè Guglielmo Pitt bene spesso recitava a memoria, con arte ammirata, il discorso stupendo di Belial, detto al parlamento dei diavoli, cioè nel *Pandemonium* (4). Se non che pare che il diavolo non amasse molto le chiacchiere, e fosse più contento di salire ai monti, di soggiornarvi e di dominarli con universale spavento!

Sono ormai duemil'anni, da che il diavolo si propose di signoreggiare le montagne, le quali dalla gentile fantasia dei pagani erano per l'addietro popolate di leggiadre giovinette, che si dicevano ninfe. Il diavolo le scacciò tutte, e diede principio al suo montano impero, allorchè, per tentare Gesù, lo trasportò sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria (5).

(1) «On fait toujours le diable plus laïd qu'il n'est»; - «Le diable n'est pas si noir qu'on le fait»; - «Der Teufel ist nicht so schwartz wie man ihn mahlt»; - «The Devil is not as black as he is paintet».

(2) Fu già un pittor, Galasso era di nome,
Che dipinger il diavolo solea
Con bel viso, begli occhi e belle chiome.

Nè piei d'augel, nè corna gli facea,
Nè facea sì leggiadro, nè sì adorno
L'angel da Dio mandato in Galilea.

ARIOSTO, *Satira terza.*

(3) V. A. GRAF, *Mefistofele*, in *Nuova Antologia* 1° luglio 1901.

(4) MACAULAY, *William Pitt*, Leipzg, Tauchnitz, pag. 16.

(5) Evangelo di San Matteo, IV, 8.

A tale proposito mi diceva, pochi giorni sono, un amico, dotto nella storia delle arti belle, che v'è una miniatura del secolo decimoterzo, dove già il diavolo è dipinto coll'*alpenstock*. Certo è che le genti narrano ancora fatti spaventosi e strani, seguíti nei tempi passati, nè si maravigliano che egli potesse dire: « Io sono il genio dei luoghi alpestri » (1). Alessandro Manzoni ci fa sapere le opinioni che si aveano dei monti e degli spiriti al tempo di Carlomagno, allorchè questi calò in Italia per una strada, insegnatagli da un prete di Ravenna. Il quale avea interrogato prima un pastore della via di Francia; e il buon pastore:

Oltre quei monti
Sono altri monti, ei disse; ed altri ancora:
E lontano lontan Francia; ma via
Non avvi; e mille son quei monti, e tutti
Irti, nudi, tremendi, inabitati
Se non da spirti (2).

Ma si dirà: questa è poesia. Ed è vero, ma non è poesia la storia della paura, che si aveva del diavolo nel suo soggiorno fra i monti. Basti l'esempio dello spavento, onde gli Svizzeri non osavano di appressarsi al monte *Pilatus*, ora visitato da tutti i viaggiatori. Narravasi che il proconsole romano, colpevole della morte di Gesù, errando per luoghi inospiti e selvaggi, capitò ai piedi del monte, a cui dipoi fu dato il suo nome, e angosciato dal rimorso si affogò in un piccolo lago. Quivi era il suo inferno coi diavoli, che lo tormentavano, e da quel lago si levavano nuvole oscure, tempestose, cagione di uragani e di ruine. Questa credenza, nel secolo decimosesto, era così forte che il Governo di Lucerna vietò a ognuno di avvicinarsi alla montagna, ordinando ai pastori di non indicare a nessuno la via, e d'impedire anche con la forza di andarvi soli (3). Finì questa leggenda e finirono tutte le altre, e furono sbanditi tutti i diavoli, mercè di Saussure, Humboldt, Lyell, Tyndall, Sella e altri sapienti, che la ripugnanza ai monti cangiarono in ammirazione.

§ 6. *Dei monti e dei guerrieri.* — I guerrieri non hanno avuto per i monti nè ripugnanza, nè ammirazione; perchè i loro pensamenti sono stati sempre guerreschi. Narra, per esempio, Tito Livio che Filippo di Macedonia salì faticosamente sulla punta più alta dei Balcani, perchè gli era stato detto che di lassù si vedevano il

(1) Byron, *Manfredi*, atto I.

(2) *Adelchi*, atto secondo, scena terza.

(3) E. Rambert, *Le Pilate et le Rigi*, in *Bibliothèque universelle et Revue Suisse*, 1868, tome XXXIII, pag. 160.

mar Nero, l'Adriatico, il Danubio, le Alpi; e però avrebbe potuto contemplare le vie militari per andare più speditamente contro Roma. Vi salì in tre giorni, discese in due; ma disingannato, perchè sulla vetta del Balkan, allora detto *Aemos*, lo colse la nebbia, e perchè anche col cielo sereno non avrebbe potuto vedere luoghi così diversi e lontani (1). Una montagna della Prussia, presso Pyrmont, si chiama la Montagna del Re, perchè Federico II vi passeggiava solitario, meditando la prima guerra di Slesia (2). Ma le più celebri ricordanze montane si attengono a Giulio Cesare, Annibale, Carlo Magno e Napoleone; chè tutti e quattro attraversarono le Alpi per ragioni di guerra. Cesare, che le attraversò più volte, non prendeva diletto alcuno dalla terribile bellezza di quelle montagne. Per superare le difficoltà di passarle, e agevolare il transito ai commercianti, ordinava alle sue legioni di farvi le strade. Ed egli, mentre le attraversava, scriveva un libro di letteratura, il libro *De Analogia* (3). Annibale nel passare le Alpi le considerava come fortificazioni fatte dalla natura a difesa d'Italia, secondochè dice Polibio, che per compilare la storia di quegli avvenimenti si mise su per quei balzi inaccessibili, facendo così l'alpinista politico (4).

Di tutti costoro il solo Napoleone, varcando il San Bernardo, sbrigliò la fantasia, che in lui era potente come l'intelletto sovrano. Egli scriveva dalle Alpi: «Noi combattiamo contro il ghiaccio, la neve, le tormente e le valanghe. Il San Bernardo, che da Carlo Magno in poi non aveva veduto un esercito così numeroso, è stupefatto che siasi attraversato tanto bruscamente; ed ha voluto sopratutto impedire il passaggio delle nostre artiglierie» (5). Varcò le Alpi, costruì strade memorabili, rinnovò sul Cenisio e instituì sul Sempione ospizi simigliantì a quello del Gran San Bernardo, dove

(1) T. Livii *Hist.* lib. XL, 21, 22.

(2) G. G. Zimmermann, *Morali influenze della solitudine*, pag. 127. Milano, Silvestri, 1834.

(3) «Cum in Italiam proficisceretur Caesar, Servium Galbam cum legione duodecima et parte equitatus in Nantuates, Veragros Sedunosque misit, qui ab finibus Allobrogum et lacu Lemanno et flumine Rhodano ad summas Alpes pertinent. Caussa mittendi fuit, quod iter per Alpes, quo magno cum periculo magnisque cum portoriis mercatores ire consuerant, patefieri volebat»; *De Bello Gallico*, lib. III, cap. I. — «Caesar reliquit *De Analogia* libros duos, et *Anticatones* totidem, ac praeterea poëma, quod inscribitur *Iter*. Quorum librorum primos in transitu Alpium, quum ex citeriore Gallia ad exercitum rediret»; C. Svetonii *Iulius Caesar*, cap. 56.

(4) Ἀκροπόλεως φαίνεσθαι διάθεσιν ἔχειν τὰς Ἄλπεις τῆς ὅλης Ἰταλίας. Polibio, lib. III, cap. 54.

(5) *Correspondance de Napoléon Ier*, Tome Sixième, pagg. 293, 294-296.

quei monaci avevano reso segnalati servigi all'esercito francese. In tali modi fu attestato ai posteri il passaggio del moderno Annibale attraverso le Alpi.

Dipoi gli uomini di Stato hanno considerato politicamente le Alpi. A Carlo Alberto il primo e grande pensiero, a Vittorio Emanuele l'esecuzione di esso, cioè di agevolare il transito della gente, non già faticosamente sul dosso delle Alpi, ma con facilità per entro le viscere di quelle. Ma perciocchè ai sublimi concetti dei principi sono necessari esecutori condegni, il Paleocapa, nel 16 gennaio 1850, diceva al Parlamento Subalpino che fino dal 1845 erano cominciati gli studi per vedere come si potessero passare le grandi Alpi, e dimostrava l'importanza della grande opera e l'utilità grande che sarebbe derivata dall'avere una linea di strada ferrata continua, che partendo dal mare di Genova, e traversando il Piemonte e la sua capitale, scenderebbe per la valle dell'Arco nell'ampia valle dell'Isero, e da quivi potrebbe volgere per ogni direzione in Savoia e quindi in Francia (1). Il Paleocapa ebbe dipoi per compagno il Cavour. Ognuno sa quanta gloria ne sia derivata all'Italia dall'ardimento del pensiero, dall'impresa compiuta, dall'esempio dato e imitato; perchè, dopo il foro dei Giovi, e del Cenisio, è venuto quello del San Gottardo ed ora del Sempione.

§ 7. *Come gli uomini siano rassomigliati o ragguagliati alle montagne.* — Le immagini prese dai monti, usate nel parlare e nello scrivere e registrate nei vocabolari di tutte le lingue, manifestano un pensiero comune a tutte le genti, le quali veggono uno stretto legame fra il concetto dell'altezza e tutto ciò che nobilita la razza umana, e che perciò chiamasi eccellente, elevato, alto, eminente e sublime. Fra i quali aggettivi s'intromette anche l'altero e il superbo.

Dante paragonò Omero, poeta altissimo, all'aquila, che non pure vola sopra gli altri uccelli, ma si compiace di andar sola. Il Goethe paragonò lo Shakespeare al Monte Bianco, imaginando questo monte sorgere solingo nella pianura del Lunebourg, perchè senza i monti che lo attorniano sembrerebbe indicibilmente maggiore (2). Ma tali similitudini, come direbbe un retore, non hanno che far nulla con l'audacia, onde, nel disamabile medio evo, gli uomini e i monti furono reputati uguali. E veramente in quella parte della storia politica poco importante, ma assai curiosa, attinente ai ti-

(1) Nel 18 maggio 1850 presentò alla Camera un progetto di legge intitolato: *Costruzione di una macchina e di uno stabilimento idraulico per il perforamento delle Alpi.*

(2) Goethe, *Ses mémoires et sa vie,* traduites et annotées par Henri Richelot. Paris, Saint Germain, 1863, vol. IV, pag. 340.

toli di nobiltà o di grado, si nota che parecchie persone variamente potenti vollero pareggiarsi alle montagne, e si chiamarono *Altezze*. Ma poichè è visibile la disuguaglianza anche fra le montagne, le *Altezze* gareggiarono fra loro per brama di preminenza. Alcune di esse prevalsero, e furono dette *Altezze Serenissime*, come a dire sopra le nuvole. Dei quali titoli furono un po' invidiosi i Cardinali, e s' invogliarono anche essi d' essere reputati presso a poco montagne. Onde, per compiacenza di Urbano VIII, furono detti *Eminenze*, con facoltà di contendere per eminenza anche coi monti dell' Himalaya, e dirsi *Eminentissimi* (1).

L'essere eccellente in qualsivoglia facoltà era lode bramata; ma chi esercitava pubblici ed elevati uffici, non appagandosi dell'aggettivo, volle un sostantivo, che fu quello di *Eccellenza*. Al che ponendo mente Vincenzo Gioberti, primo ministro di Carlo Alberto nel '48, e di poi Giuseppe Garibaldi, Dittatore di Sicilia, credettero di potere abolire siffatto titolo (2). Ma i loro decreti furono vani; perchè da quel tempo in poi sono moltiplicate le *Eccellenze*; ma forse non in proporzione uguale gli uomini eccellenti.

È ben vero che la natura umana inclina alle astrattezze, ed oggi maggiormente. Di che basti in prova l'esempio di un titolo nuovo, che lentamente penetra nell' uso, rispetto ai cittadini di meriti singolari; e che farà degna compagnia alle Altezze, Eminenze ed Eccellenze. Il nuovo titolo è *Illustrazione*. Poichè se in antico un cittadino, ammirato per virtù d' ingegno o per altri meriti, era detto illustre, ora è detto una *Illustrazione*. E forse nell' indirizzo delle lettere si leggerà: *A sua Illustrazione*, come si scrive: A sua Eccellenza, o Eminenza, o Altezza. Tutte queste cose sono vanità umane; ma la politica si pasce sovente di vanità. Al quale proposito Beniamino Franklin disse acutamente: « Chi sa che Iddio non abbia dato agli uomini la vanità per loro conforto? » (3).

Anzi la vanità dei politici è talora giovevole, perchè molti di loro, benchè capaci di cose grandi, si compiacciono nondimeno anche di lodi circoscritte e fuggitive, che derivano da benefizi pubblici, ma piccoli e transitori. Traiano, per esempio, che operò cose grandi, e che volle lasciare visibili e memorabili vestigi di sè, come il ponte

(1) DUCANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*. Voc. *Altitudo, Serenitas, Eminentia, Excellentia*.

(2) « Per determinazione presa nel Consiglio dei Ministri, il titolo di Eccellenza ai Ministri segretari di Stato venne e rimane soppresso ». *Gazzetta Piemontese*. Lunedì 18 dicembre 1848. Parte ufficiale. « È abolito il titolo di Eccellenza per chicchessia ». *Decreto del Dittatore Giuseppe Garibaldi*. Palermo, 13 giugno 1860.

(3) *Life of Benjamin Franklin, Autobiography*, pag. 3. Philadelphia, Childs et Peterson, vol. I.

sul Danubio e la Colonna istoriata nel suo Foro, fu tacciato di vanità; perchè in tutti gli edifizi, fabbricati o restaurati da lui, leggeva volentieri scolpito il nome suo, onde fu detto popolarmente *Herba parietaria* (1). In lui l'amore della gloria si assottigliava per modo che finiva in vanità. Nel tempo nostro si vede l'opposto. Perchè, verbigrazia, parecchi politicanti fatti per caso ministri e per fortuna rapidamente disfatti, cominciano in vanità e non finiscono in gloria.

§ 8. *La gloria politica e la letteratura della morte.* — La gloria, detta da Tacito eccelsa, perchè è la sommità, alla quale salgono le grandi anime, è assicurata soltanto dalla morte e dal tempo (2). Perchè non bastano davvero le iscrizioni sulle sepolture per la durabilità dei nomi, se la ricordanza dei meriti narrati o accennati non resiste alla lima del tempo (3). Al quale proposito mi è caro rammentare l'ultimo dei pensieri, sempre elevati, che soleva opportunamente manifestare l'amico mio Benedetto Brin. La sera precedente al giorno della sua morte, leggevamo nel giornale *Le Temps* che Guglielmo Gladstone, morto pochi giorni addietro,

(1) Lenain De Tillemont, *Histoire des Empereurs*, tome second, pag. 157, Venise, 1732. Ivi si citano i passi di Ammiano Marcellino e di Aurelio Vittore.

(2) « Sublime et erectum ingenium pulcritudinem ac speciem excelsae magnaeque gloriae vehementius, quam caute adpetebat »; *Vita Julii Agricolae*, c. 4. E Napoleone in Sant'Elena diceva: « Je me suis élevé à un trop haut degré de gloire et de puissance pour ne pas exciter l'envie et la jalousie des hommes »; *Correspondance de Napoléon Ier*, tom. XXXII, pag. 325.

(3) Gl'indagatori delle cause, dalle quali può avere origine la gloria politica, osserveranno che alcune volte la morte è sola origine d'immortalità o di gloria. I tre frati Arnaldo da Brescia, Girolamo Savonarola e Giordano Bruno sarebbero celebri senza i tre roghi? Il coltello di Bruto fece più splendente il nome di Giulio Cesare. Per quel coltello sono congiunti in sempiterno i nomi di Shakespeare e di Cesare. Pellegrino Rossi sarebbe noto soltanto agli economisti e ai legisti, se furore scellerato non l'avesse tolto all'Italia. La gloria di Epaminonda e quella di Nelson non sarebbero supreme, così come sono, se unitamente non fossero andate la vittoria e la morte. E Napoleone in Sant'Elena, pensando ai posteri e all'immortalità del proprio nome, diceva al medico O' Meara: « Jésus-Christ ne serait pas Dieu jusqu'à présent, sans sa couronne d'épines; c'est son martyre qui a parlé à l'imagination des peuples. Si, au lieu d'être ici, j'étais en Amérique, comme Joseph, on ne penserait plus à moi ». Di Abramo Lincoln assassinato si legge dovunque la vita benefica. A Umberto re, dagl'Italiani sommamente amato, la fiera morte ha dato la gloria, col pianto d'ogni gente umana. Dicono in proverbio affettuoso i Persiani: « Beato colui che quando nasce tutti ridono, e quando muore piangono tutti ».

sarebbe stato sepolto a Westminster, in quella parte del tempio assegnata agli uomini di Stato. Il Brin, che conosceva a maraviglia la letteratura politica dell'Inghilterra, ricordò i più grandi uomini che riposano in quel tempio. Il giornale annunziava altresì che il Gladstone avrebbe avuto vicini William Pitt conte di Chatam, il Palmerston e il Disraeli, riferendo le iscrizioni scolpite sui monumenti (1). Le quali in sostanza, quanto al Pitt e al Palmerston, notavano i grandi beneficî fatti da essi alla patria, e quanto al Disraeli, gli onori da lui conseguiti. Il Brin, a cui l'altissimo intelletto non consentiva di dare importanza grande alle cose piccole, disse con un sorriso ineffabile: « Sicchè le iscrizioni del Pitt e del Palmerston ci fanno sapere ciò che essi hanno fatto per l'Inghilterra; quella del Disraeli ciò che l'Inghilterra ha fatto per lui. Ma non sempre gli onori sono i segni sicuri dei meriti; ma più spesso della vanagloria ».

Noi Italiani, se poniamo mente alla letteratura politica dei sepolti, vediamo che degli uomini, ragguagliatamente piccoli, le iscrizioni sono fatte a simiglianza di quella del Disraeli; laddove degli uomini veramente grandi e maggiori sono scolpiti o i soli nomi o poco più. Perchè al Pantheon Vittorio Emanuele è detto romanamente « padre della patria »; sulle tombe di Giuseppe Mazzini a Genova, di Camillo Cavour a Santena, di Giuseppe Garibaldi a Caprera, si leggono soltanto i nomi. Nè per tutti e quattro c'è bisogno d'altro. Di altro c'è bisogno per gl'Italiani, ed è di aver contezza piena dei pensieri e dei fatti di quei Grandi, ai quali principalmente è dovuto il risorgimento d'Italia.

La gioventù italiana, che deve essere avvezzata a pensare e a sentire altamente, o non sa, o sa poco e male la storia del più maraviglioso avvenimento del secolo passato. Il che avviene perchè dalla più parte dei sapienti, che attraversano il Ministero dell'educazione nazionale, non se ne ha la debita cura; e però, se i giovani escono dalle scuole dottori di memoria, certo non ne escono

(1) *Le Temps*. Dimanche 22 mai 1898, n. 13501:

« 1° Erigé par le Roi et par le Parlement, en témoignage des vertus et des talents de William Pitt, comte de Chatham, sous l'administration duquel, pendant les règnes de George II et de George III, la Grande-Bretagne fut élevée à une gloire et à une prospérité inconnues de tous les âges précédents ».

« 2° Erigé par ordre du Parlement au vicomte Palmerston, en témoignage d'admiration et d'attachement publics, et de la perte lourde que le pays a subie par sa mort ».

« 3° Elevé par le Parlement à Benjamin Disraëli, comte de Beaconsfield, chévalier de la Jarretière, deux fois premier ministre. Né en 1804, mort en 1881 ».

cittadini d'Italia, perchè ignorano come è stata rifatta la patria. Da cotale ignoranza il patrio amore non nasce nè cresce.

Per contrario in Inghilterra si scrivono varie e molteplici vite degli uomini variamente grandi, morti e viventi, dai quali essa riconosce prosperità o splendore. Così si avviva l'amore della patria, così si nutre l'ambizione nazionale; perchè gli Stati hanno le loro ambizioni come gl' individui. E chi non ne tiene conto è politicamente sciocco. L' Inghilterra, perchè appunto ne ha cura, non volge mai in basso. In quel paese si sa che la storia val molto poco per animare a cose eccelse la gioventù, rispetto all'efficacia delle vite degli autori o motori o partecipi dei grandi avvenimenti. Le vite fanno la storia senza la metafisica (1). In quel paese non s' ignora che le storie di Tito Livio, di Polibio e di Tacito hanno avuto poca efficacia nel guidare politicamente i grandi in confronto di Plutarco, vera guida alpina di Enrico IV, di Shakespeare, di Franklin, di Napoleone, di Garibaldi e di altri. Nè le *Storie* del Macaulay sono studiate con quell'amore, onde si leggono i *Saggi biografici*. I preti non consigliano i devoti a leggere la storia ecclesiastica, ma le vite dei santi; e giustamente, dimostrando con ciò la conoscenza degli uomini, che non si muovono per sottili ragionamenti, ma per gli esempi dei vivi e dei morti. I reggitori dello Stato pensino che la memoria dei grandi è l'anima della patria. Vittorio Emanuele, Mazzini, Garibaldi, Cavour, e i compagni loro, che rinnovarono civilmente l'Italia, grandeggiano sempre più col tempo, come le Alpi vedute da lontano; perchè degli uomini grandi i contemporanei guardano molto ai difetti; ma i posteri ricordano maggiormente i meriti.

FILIPPO MARIOTTI.

(1) *Read the Memoirs of the Cardinal de Retz, the Life of Richelieu, everything about Napoleon: read works of that kind. Read no history, nothing, but biography, for that is life without theory.* London, Longmans & Co., 1883, pag. 4. *With and Wisdom of Benjamin Disraeli.*

DAL "DOLCE PIANO"

(Volume di prossima pubblicazione. Ditta G. B. Paravia e C., edit.)

Novara.

Sovra un poggio, nel cuor della pianura
« Che da Vercello a Marcabò dichina, »
Circonfusa di sangue e di sventura,
Ecco Novara. — Spira una divina

Melanconia da le vetuste mura,
E il memore pensier tutta indovina
Delle speranze italiche la dura
Prova e l'orror della fatal rovina.

Ma dai vicini campi di Palestro
Irrompe il sol della vittoria, l'ora
Tristissima disperde, anima l'estro

Dei poeti ed a nuovi inni li incuora...
Di San Gaudenzio l'imperante mole
Alza Novara, vendicata, al sole!

Strada.

La strada lunga e solitaria pare
Un serpe immane che si snodi al sole,
Al sol che irrompe e folgora le aiuole
Dell'orto e i tetti al grigio casolare.

Ora si svolge nell'ondante mare
Delle messi, fra nuove stradicciuole,
Ora par che la inghiottino le gole
Verdi dei solchi e rapida scompare.

Umida d'ombre o limpida di luce,
Serpeggiando la strada ampia conduce
Per l'alta solitudine infinita...

Così per mille vie, chiara e serena
O di profonde e fosche ombre ripiena,
Passa, si svolge e perdesi la vita.

Verzura.

O pia verzura, che di larga e nova
Veste ricopri i margini dei rivi,
Dove par che a la fresca aura si avvivi
Ogni fil d'erba e palpiti e si muova;

Ampia verzura che profumi i clivi,
Arsa di sole od umida di piova...
Nel mirarti il mio cor tutta ritrova
La dolcezza dei cari anni giulivi,

Quando, tuffato nel fedel tuo seno
Anima e corpo, ti fidavo i primi
Sogni infantili, o lungo i campi opimi,

All'ombra amica delle stradicciuole,
Ti guardavo a cader, umile fieno,
Sotto le falci sfolgoranti al sole.

GIUSEPPE DEABATE.

BOZZETTO DEL CAUCASO

Il Ponte d'amore, di Ilse Frapan. (Riduzione dal tedesco di Gorgo Silente) (1).

Là nei miei monti, raccontava Abgar, due paesi da secoli si stanno di fronte, divisi da un precipizio, Gumuch e Balai. Chi vuol andare da l'uno all'altro, deve avventurarsi per scoscesi sentieri fra sassi e sterpi, oppure girare il monte seguendo le larghe curve di una strada di 4 o 5 ore per scendere giù in fondo all'orrido, attraversare il torrente, e poi arrampicarsi su per l'altro ciglio roccioso e scabro anche per le capre di montagna.

In quei paesi isolati e poveri, circondati da una natura selvaggia, gli uomini sono forti e violenti; le donne belle e gelosamente guardate. — Belle come fate.

Mi rammento ancora di Leili che era ragazza fiorente quand'io era bambino. Leili viveva a Gumuch, ed a Balai viveva Tschandar.

Ma essi erano separati da ben altro che dal precipizio e dalle nebbie che dividono i due paesi. Ecco come:

Noi non siamo Turchi ma Maomettani; nè le nostre donne sono rinchiuse o velate, anzi escono in frotte a raccogliere fragole

(1) Ilse Frapan, di Zurigo, continua le belle tradizioni letterarie di quella città, affermatesi coi Keller, coi Meyer e coi Frei. Essa ha scritto in questi ultimi anni molti bozzetti e novelle di cui ha raccolti alcuni anche in un libro di recente pubblicazione *In der Stille* (*Nel silenzio*). I suoi bozzetti possono stare accanto ai famosi di Gottfrido Keller conservando un carattere completamente indipendente. Carattere più modesto, per certi lati, perchè o sono semplici macchiette, o illustrano qualche pensiero, qualche osservazione finissima, ma isolata, senza pretendere nemmeno allo schema di un quadro o di un poemetto intero; mentre quelli di Keller sono componimenti più complessi, e di più membra. In compenso, però, Ilse Frapan porta le sue osservazioni in un campo molto più largo, perchè non le restringe al villaggio svizzero, alla capanna, al contadino, come nella *Gente di Seldvila* di Keller; ma osserva, e come osserva nota, in qualunque classe di società, sopra qualunque sfondo, purchè vero. Per lo più le scene sono in Germania, ad Amburgo, o nel Caucaso e nella Russia meridionale.

o ad attingere l'acqua dalla sorgente che scaturisce da una rupe giù nella valle e si versa nello scafo di legno dove s'abbeverano cavalli e bufali. Esse scendono colle grandi anfore di terracotta in spalla a cicalare e scherzare intorno alla fonte; ma non mai sole. Sono sorvegliate e guardate severamente non solo dal padre o dal fratello, ma dai cittadini tutti, chè tutti sono gelosi della riputazione di ognuna. Una parola, un cenno che offendesse una donna, sarebbe vendicato da cento; poichè perfino i ragazzini portano il pugnale e se ne sanno valere.

Nelle famiglie i genitori scelgono uno sposo alle figlie e glielo destinano fino da quando nascono, mentre poi ad esse non resta che obbedire.

Ma Leilì non domandò chi le fosse destinato e scelse da sè. Fece la scelta sua al lume di luna, essendo scesa con l'altre ragazze alla consueta ora di notte per evitare i bufali che intorbidano l'acqua e fanno schizzare la mota cogli zoccoli quando s'abbeverano. Tschandar tornava coperto di sangue e di polvere, tutto eccitato ancora dalla corsa, con altri cacciatori; ma egli li dominava tutti per statura, per virile bellezza e portamento, ed egli solo non era stanco. Mentre gli altri si riposavano egli si diede a far mostra della sua abilità e sveltezza. Andava e veniva sulla sua cavalla lanciata a gran carriera fra i grandi meli lì presso, e si divertiva a spaccare con la mano i pomi durissimi, mentre passava rapidamente, senza mancarne uno solo. Una metà gettava a terra, e lasciava l'altra pender dal ramo oscillante. Frattanto mandava qualche occhiata verso il gruppo delle ragazze per vedere se s'accorgessero delle sue prodezze e in tal modo le corteggiava. Ma una sola lo aveva colpito: Leilì, che primeggiava tra l'altre per la figura diritta e sottile ed aveva il viso eretto inondato dai raggi della luna. Mentre le compagne lo osservavano bisbigliando, Leilì ristava attonita a guardare, nè s'accorgeva di aver lasciato traboccare l'anfora, o di aver posato in una pozzanghera il grazioso piede calzato di pianelle rosse.

Da quella sera le stette sempre nella mente e nel cuore quel valoroso Tschandar che ferisce appena il cervo per eccitarlo, e poi lo affronta armato solo di corto pugnale e lo atterra; Tschandar che domina e conduce mansueta come un agnello la cavalla Jolkaessan, la quale quando altri la volle montare e portar via, sbattè il ladro contro le roccia.

Leilì coglie quel nome in ogni suono; le pare di sentirlo susurrare nello strepito della tempesta o nel gemere del vento, tra il rumore della macina quand'è intenta a rompere i chicchi del grano, o nel batter del pettine quando lavora al telaio.

A lui pure è rimasta viva l'impressione di quei grandi occhi

dolci, simili a quelli della gazzella che ha inseguito nella valle od a quelli del fagiano che ha ferito di sua mano. Per tre notti andò a sentire il vecchio cantastorie venuto su da Derbent, perchè raccontava della bella Fatima leggendaria che guarda sempre senza voler parlare, perchè egli nel suo segreto la chiama Leilì. Lei rivede in ogni suo pensiero e desidera più di ogni altra cosa di incontrare, avvicinare, e di sentirne la voce che non ha ancora udito.

La rivide infatti ad una festa di nozze, ma silenziosa fra lo strepito del banchetto e il rumore dei bicchieri, e timida sotto lo sguardo severo, quasi feroce, del vecchio padre. Tuttavia egli si ripromise di rompere il gelo e farla parlare. Quando dunque la gente si fu mossa dalla mensa ed ebbe posato i bicchieri, fece cenno al vecchio cantastorie di sedere nel mezzo sopra un tappeto, ove presto gli si riunirono attorno i giovani ad ascoltarlo. Leili silenziosa empì il nappo di vin dolce al vecchio Dervish e poi stette anch'essa a sentire.

A un cenno di Tschandar, il vecchio raccontò la leggenda di Fatima che non volle parlare finchè l'astuto Alì la seppe raggirare.

« Alì », così narrava il Dervish, « non si rivolse a Fatima stessa, ma come se parlasse al muro raccontò questa storia: Un falegname, un sarto ed un sacerdote passarono la notte insieme in un'osteria, e, per tema di ladri, decisero che uno di loro a turno dovesse vigilare di fuori. Essendo toccato prima al falegname, per passare il tempo nella veglia, egli si mise a lavorare un ceppo di legno, intagliandolo e levigandolo finchè gli ebbe dato forma di bellissima donna. Poi toccò al sarto che, uscito fuori e trovata la bella statua, si diede subito ad adornarla con abiti. Le fece una giacca di seta rossa e degli zoccoletti pure rossi, una gonna gialla, una cintura d'argento e le pose in capo una pezzuola variegata orlata di monete d'argento ».

A questo punto Tschandar si volse furtivamente a Leili che arrossiva, perchè l'abito descritto era precisamente il suo.

Il vecchio continuava: « Quando poi toccò al sacerdote d'uscire, egli vedendo la bambola così bella e ben vestita, si accorò che fosse di legno e pregò incessantemente Allah che le concedesse un'anima. Avendolo Allah esaudito, e cambiato il fantoccio in bellissima donna, sorse una disputa fra i tre che la reclamavano ognuno per sua.

« Il falegname protestava d'averla fatta lui, il sarto d'averla vestita bene, il prete di averle dato vita. Ora a chi toccava? Quando Fatima udì questa domanda che Alì aveva astutamente posta al muro, alzò la testa e rispose ». In quel momento Leili gridò a voce alta: « La donna era del sacerdote! »

Trascinata dal racconto essa aveva dimenticato la timidezza, il luogo e gli astanti, che volsero tutti gli sguardi verso lei, ripetendo: « La donna era del sacerdote ».

Ma Tschandar e Leili si guardarono esultanti poichè ognuno dei due aggiungeva fra sè: « E Leili sarà di Tschandar! »

Da quel giorno infatti essi s'intesero e si parlarono, malgrado tutte le difficoltà ed i rischi che li separavano.

La notte, Leili, che dormiva accanto alla madre, si alzava furtivamente; lieve come un raggio di luna passava attraverso alla stanza dei fratelli addormentati, e sfidando il pericolo che la minacciava ove avesse menomamente inciampato o calcato il piede un po' più forte, usciva fuori nel buio con la sua anfora in ispalla. Ove l'avessero sorpresa, avrebbe mostrato che andava a riempirla alla fonte. Ma, non vista, scendeva con piede sicuro ed agile, da una roccia all'altra, fin giù nella valle, ove l'attendeva Tschandar a cavallo di Jolkaessan. Allora egli la sollevava sulla sua sella e le parlava a lungo. Era gran segno del suo amore che le desse per trastullo il suo pugnale prediletto, e le lasciasse cavalcare la sua Jolkaessan. A sua volta la cavalla, insofferente d'ogni altro peso oltre al suo padrone, pure conosceva Leili, e lei portava volentieri. Così continuarono le cose durante tutto un estate.

Verso l'autunno, il popolo di Gumuch e di Balai prese una gran deliberazione; giacchè giudicarono che fosse venuto il giorno di gettare un ponte sul precipizio che li aveva separati per tutti i secoli della loro esistenza, e si misero d'accordo per costruirlo.

Il fatto era nuovo e grande e pieno di rischi e fatiche, poichè là non si conoscono macchine nè ordigni, ma soltanto lavoro paziente di molte braccia. Si voleva un ponte rustico come là si usano, formato di pochi travi fortemente legati fra loro; ma anche questo era arduo a costruirsi. Sull'alto ciglio di Balai, siccome quello più soleggiato e più ricco di foreste lussureggianti, si abbatterono gli abeti più lunghi e diritti per formare i travi del ponte. Poi si disposero presso la riva, zavorrandoli all'estremo posteriore, e abbrancandoli con un sistema di corde, tirando le quali si doveva spingere i legni attraverso al precipizio, fino a che la punta toccasse l'altra riva, ove quei di Gumuch si preparavano ad afferrarli ed assicurarli sulla banchina di muratura già pronta.

Questo il metodo di costruzione semplicissimo, ma per cui si era spiegata tutta l'attività del popolo eccitato e impaziente.

Colpi di fucile e molto festoso rumoreggiare svegliarono la gente nel gran giorno in cui si doveva inaugurare l'opera, gettando attraverso il primo trave, un tronco d'abete dirittissimo, portato giù tal quale era stato abbattuto nella foresta, vergine di lavoro, e rivestito ancora della sua scorza. Tutta la gioventù di

Balai era raccolta sull'orlo della roccia, divisa in due gruppi che tiravano le corde da ambo i lati del trave. Il più attivo di tutti era Tschandar che, acceso in volto ed eccitato, tirava con tutte le sue forze. Dalla parte di Gumuch pure, tutti i picchi sono guarniti di uomini e di ragazzi intenti ed ansiosi di afferrare, ognuno per il primo, il capo del trave. Il pino continua diritto: s'avvicina agli uomini raccolti a Gumuch, che si sporgon avanti sulle pietre e si atteggiano a riceverlo con un laccio di fune. — Ancora un tratto — brandisce, — è colto dal laccio, — li tocca!

Con un grido di gioia essi lo afferrano ed assicurano sulla loro riva.

In quel momento usciva dalla casa paterna Leili, vestita a festa, portando in capo un catino di rame pieno di *plow*, il cibo festivo che il padre le aveva fatto preparare per celebrare col popolo l'opera compiuta. Uscendo dalla porta e scendendo giù pel sentiero che conduceva alla gente raccolta, essa vide il pino lanciato traverso al vuoto, vide di là da esso splendere al sole gli abiti festivi dei giovani di Balai, e tra essi Tschandar che ballava di giubilo per l'opera riuscita. Sentì allargarsi il cuore a quella vista, sì che, via via che scendeva, teneva gli occhi fissi in Tschandar che di là dal precipizio l'ammaliava con l'attitudine e col gesto. Giunta poi giù fra la sua gente che le faceva largo intorno, non si fermò nè si tolse di capo il catino, ma continuò diritta senza volger nè in qua nè in là, tendendo verso « lui! » Quando posò un piede sul trave, strappò un grido di sorpresa agli astanti. Ma quando ebbe posato il secondo e aggiunto un passo all'altro, tutti tacquero sospesi. Tschandar la teneva avvinta a sè collo sguardo per tema che ella s'accorgesse del vuoto intorno, e ballava sempre più pazzamente, sempre con maggiore passione.

Io, bimbo decenne allora, ero fra gli altri di Balai, e come allora, così ora la vedo attraversare lo spazio senza pendere un momento nè a dritta nè a manca, sorreggendo il catino sulla testa colle braccia nude da cui ricadevano larghe maniche bianche, in un silenzio da togliere il respiro, rotto soltanto dal battere leggero dei suoi zoccoli rossi ogni volta che posava il piede un passo più avanti sul tronco. In faccia a tutto il popolo, essa veniva a Tschandar, nè si curava del suo nome o dell'onore della sua famiglia. Vidi dietro a lei quei di Gumuch agitati e furenti brandire i pugnali; vidi luccicare al sole un'arma in mano al vecchio e truce padre, e lui mirare un istante sulla figlia, ma poi tremargli la mano e ricadergli il braccio alzato, per la prima volta in vita sua! Se egli avesse avuto in odio Tschandar, avrebbe certo saputo raffermare la mano.

Vidi anche Tschandar, e sebbene avessi dieci anni soli, pensai

tra me: « Beato Tschandar, a cui Leili viene così apertamente senza tema ». Senza batter palpebra, senza impallidire, essa si avanza, giunge, nè si preoccupa di alcuno intorno. Che le importa del pericolo?

Tschandar l'aspetta ballando, ed a lui va dritta, tra la gente subito affollatasi intorno, e pacatamente depone il catino dalla testa.

« Il prete, il prete! » s'udì gridare da ogni parte ripetutamente e s'udì con gran conforto da quei di Gumuch, che aspettavano in minaccioso silenzio che cosa accadrebbe per lavar l'onta di Leili e Tschandar davanti al paese.

Era evidente che le nozze immediate sarebbero state l'unica soluzione. Per fortuna il prete fu trovato subito lì presso, ed egli pronunziò senz'altro le preghiere rituali in mezzo al riverente silenzio del popolo, con voce più alta del consueto, onde essere inteso anche a Gumuch.

Il cibo destinato dal padre di Leili ai suoi, fu invece consumato a Balai, ove quei di Gumuch pure vennero a prender parte alla festa dopo aver superato la valle per le antiche strade. Nessuno, invero, tentò di prender la stessa via di Leili, reputando che l'amore soltanto può senza temerità guidare i passi fra le nuvole. Miracolo fu, che quel debole trave avesse potuto sostenere il peso di tanto amore.

« Ponte d'amore », infatti, esso è stato chiamato dopo essere stato completato e solidamente costruito.

Lo vedo, sospeso là fra le rocce, sul fondo azzurro del cielo; e là, Leili che s'avanza: svolazza al vento il suo abito rosso, luccicano le medaglie d'argento sul capo e le larghe maniche bianche, ricadenti dalle spalle, s'agitano, quasi un batter d'ali!

ILSE FRAPAN.

(Trad. GORGO SILENTE).

AVVENTURE E MILITARI IMPRESE

D' UNO SCIENZIATO

(IL CONTE LUIGI FERDINANDO MARSIGLI)

I.

Conseguenze d'una giostra. Da archibugiere a capitano. Il conte vale sette talleri.

Nel 1682, quando, non ancor pervenuta ai più formidabili cozzi, si protraeva la guerra contro i Turchi e di nuovo l'eroe Tekeli inanimiva gli Ungheri alla ribellione, presentavasi al maresciallo Caprara, in Vienna, il bolognese conte Luigi Ferdinando Marsigli che chiedeva di servire Sua Maestà Cesarea. Poche commendatizie mostrò quel giovane ventiquattrenne al vecchio concittadino illustre; ma coraggio e intelligenza negli occhi, e prontezza di modi: più di quanto bisognava a un umile moschettiere.

Con tal grado, subito, senza troppe cerimonie, il generale lo spedì da Vienna a Giavarino. È vero che a quei tempi, per la carriera della milizia, il tutto stava non di rado nel cominciare; ma per quanta speranza lo confortasse, ambizione l'incitasse, fiducia lo difendesse, al conte Marsigli dovè parer duro il cominciare così. Non era più un ragazzo, e ignorante non era stato neppur da ragazzo; uomo, era, già esperto del mondo e dei pericoli, e arricchito di cognizioni dai viaggi. Per un anno aveva assistito il bailo delle Repubblica Veneta, Pietro Civrani, nelle faccende diplomatiche a Costantinopoli; aveva imparato il turco e compiuto un lavoro intorno il Bosforo Tracio, che più tardi la regina Cristina di Svezia postillava di sua mano; dalla Turchia era tornato in patria per la Grecia e la Dalmazia a osservare e studiare nuove cose, paesi e popoli.

Quindi mortogli il padre, egli, cadetto di famiglia, si era proposto di non neghittire in Bologna; e aveva scelta la professione delle armi, che gli era parsa la sola via per avanzare alla gloria e alla scienza e il solo rimedio a un'ancora viva passione e a una

ferita ancor viva. Quattro anni innanzi, a Bologna, in una festa carnevalesca, giostrava con nobili cittadini; quand'ecco, spaventatosi a un luccichio di specchietti, che portava nella testiera il cavallo dell'avversario, il suo cavallo aveva d'un balzo saltata la controlizza. Egli non era caduto, ma la giostra era perduta. E ne aveva sofferto, perchè superbamente aveva bandito di non combattere in onore di dama alcuna, e sol per amore « ai ludi di Marte » (1), quando invece avrebbe voluto vincere e piacere a colei che amava e che era promessa sposa ad un altro (2).

L'umile moschettiere di Giavarino aveva dunque un cómpito di vendetta contro la sua sorte; un'attesa riscossa di sè stesso al giudizio di sè stesso, dei concittadini, della donna amata. Presto fu sergente. Poi l'affrettarono a progredire un piano di fortezza, ch'egli rilevò e presentò al principe di Baden, e altri rilievi topografici del fiume Raab.

Appunto al Raab tendevano allora Turchi e ribelli ungheresi; e certi capi ungheri rimasti fedeli chiedevano a guida un bravo ufficiale. Fu inviato il Marsigli. Colà mantenne posizioni e vie aperte al duca di Lorena, comandante in capo. Ma un giorno che tornava da una fazione vinta con cinque dragoni tedeschi e pochi Ungheri, s'imbattè in Tartari e ribelli, e i suoi Ungheri l'abbandonarono. Costretto a fuggire, chiese invano soccorso al forte Capsuar: si ritrasse vedendo la morte e gettando via lettere e patente. Allora i nemici gli furono sopra, lo spogliarono, lo maltrattarono; e perchè recasse i loro saluti all'Imperatore, gli concessero un misero ronzino. Su questo egli sperava « allo scampo suo ritrovar via ». Ma ecco altri Tartari. Lo feriscono con le frecce e l'atterrano; lo medicano con fior di pietra, sale e sterco di bue per trarlo in vendita al campo ottomano. — Chi lo vuole? — Nessuno lo voleva. Infine Ahmet pascià di Temisvar lo comprò per sette talleri (3).

II.

Due anni di schiavitù. Come si fa il caffè e si salva la testa. Riscatto faticoso.

Anche un pascià non è sempre brutto come si dipinge, e quel del Marsigli credè a ciò che il Marsigli diceva perchè non gli fossero imposte troppo alte condizioni di riscatto: chiamarsi Federico

(1) Ghiselli, *Cronaca*, all'anno 1678.

(2) Fantuzzi, *Memorie della vita del generale L. F. Marsigli*, Bologna, 1770.

(3) *Documenti riguardanti le Memorie del generale Marsigli*, n. 1.

scrivano di Boucri; essere servitore di un mercante di Venezia caduto per la strada di Sopronio in mano dei Tartari. Così al poveretto il padrone regalò fino due monete d'oro, che lo consolassero nel servizio di pulirgli le tende e i cavalli.

Frattanto procedevano i Turchi al famoso assedio di Vienna. Ivi a campo, il conte fu assunto dal credenziere del pascià, il quale teneva bottega da caffè, a macinare il caffè, a prepararlo e a presentarlo ai compratori, e nella rimanente giornata andava fra la marmaglia che trasportava gabbioni e fascine per le trincee. Ebbene: con tutto ciò il conte non s'avviliva, stava allegro. Capitando a prendere il caffè due fratelli bosniesi, soldati di ventura, con essi scherzava e parlava della Bosnia, che aveva visitata di ritorno da Costantinopoli. Ma una mattina quei due lo videro diverso, con la morte in faccia, e alla dimanda di che cosa avesse, accennò un carro il quale veniva condotto in giro per il campo.

Ussain pascià e il Tekeli erano stati battuti dal duca di Lorena; questi accorreva a Vienna, accorreva il Sobjeschi; approssimava l'ora della gran battaglia; onde il primo Visir, a rendervi l'esercito più spedito, aveva dato ordine che fossero decapitati tutti gli schiavi maggiori di sedici anni; e quel carro raccoglieva i morituri. I bosniesi pensarono commossi che l'editto di morte comprendeva solo gli schiavi che direttamente dipendevano dal Visir, e che essi potevano salvare lo schiavo amico e guadagnarci. Infatti lo comprarono per 24 talleri, avuta promessa dal Marsigli che si riscatterebbe a prezzo di 100 zecchini; i quali egli era certo di ottenere da un mercante di Serajo in Bosnia appena vi giungerebbero.

Seguì, in virtù del Sobjeschi, lo sbaraglio dei Turchi, e la precipitosa, tumultuosa, orrenda, epica fuga dei vinti. Per campi, vigneti, forre, boschi, di giorno, di notte al lume della luna, il Marsigli con solo in dosso una pelle d'agnello, lacerato ai piedi, percosso al dorso, ferito dai fuggiaschi, corse attaccato e trascinato alla coda del cavallo che l'un dei padroni cavalcava. Diciotto ore camminò così avanti il primo breve riposo!

E quanti i pericoli, tra cui un nuovo ordine, a fatica deluso dai bosniesi, che si decapitassero tutti gli schiavi, di chiunque si fossero! Quali gli stenti prima di riposare in Buda! Eppure, colà giunti, piuttosto che a curarsi, il Marsigli pensò a rilevare il piano della fortezza e la situazione del campo e a delinearne un disegno con succo di erbe.

Infine da Buda pervennero a Serajo. Ma, ahimè!, il mercante in cui lo schiavo confidava e ch'egli in miglior fortuna aveva conosciuto tre anni addietro, finse di non riconoscerlo! Veniva meno

ai fratelli bosniesi lo sperato guadagno! Con villanie e percosse si sfogarono sul povero conte; trassero l'infelice in Rama, alla loro capanna; lo rinchiusero in una celletta, vincolandolo con una catena alla parete: e per giaciglio ebbe un sacco di paglia e per guanciale una pietra, mentre la febbre e la dissenteria lo portavano in punto di morte.

Non morì; gli risorse l'animo alla fede; la mente cercò modo alla salvezza. Infatti pochi mesi dopo, spedita da un mercante di Spalatro a Venezia, giungeva a Bologna, al conte Filippo Marsigli, questa *obbligazione*: « Io Federico scrivano di Boucri, fatto schiavo in Ungheria dai Tartari il secondo di luglio, e dai detti venduto alla Porta di Ahmet Bassà di Temisvar, ed impiegato alla cucina e di poi a pestare il caffè, da dove fui comprato da Omer e Bastelli, i quali mi hanno condotto a Bosnia in un villaggio Brosor Naisende Sianoza in casa d'Omer, che risoluto di darmi libertà accorda questa in zecchini 400 e braccia di panno 700 rosso bello e parangone; i quali denari e panno Federico si obbliga pagare con la rimessa li faranno i parenti, a cui manda questa obbligazione accompagnata da lettera a tal effetto in Venezia per la via di Spalatro; e per non aver sigillo la ferma con questo segno e mia sottoscrizione. Di più, il detto Omer a forza m'obbliga a promettere, come faccio, cinque fodere di veste da donna di raso color d'arancio » (1).

In questo mentre il mercante di Spalatro aveva già informato Omer e Bastelli, i fratelli bosniesi, d'esser egli disposto al riscatto, purchè gli conducessero lo scrivano al tal luogo. Ma sembrava impossibile riuscirci; chè più d'una volta un Turco comandante d'una fortezza con inseguimenti e minacce impedì l'incontro e tentò impadronirsi della lucrosa preda. Finchè alcuni altri Turchi, segretamente compri, si recarono di nascosto in Bosnia; e allora venne il dì, o meglio, la notte della liberazione (2).

Del « gran caso » di questa liberazione; del « successo miracoloso » corse la fama a Bologna: vi fu esposto il Santissimo nella chiesa della Maddalena, e, riferiva un pettegolo cronista, si rallegrò la città, « trattandosi di un giovane cavaliere il quale benchè fosse d'un genio assai libero, tuttavia era amato; e fu creduto che da tale vessazione avesse potuto prendere moderazione non poca il suo furor giovanile... Circa poi la sua presa (*in schiavitù*), tutti sostenevano che seguisse per essersi dato alla fuga; che, per altro, se avesse fatto faccia, sarebbe stato tagliato a pezzi come seguì a tutti gli altri... » (3).

(1) Fantuzzi, op. cit.
(2) Ghiselli, op. cit.
(3) Lettere del Marsigli; 7 agosto 1691.

III.

Da capitano a colonnello. I libri di Buda. Il tesoro di Bistriz. Omaggio a santa Caterina de' Vigri.

Accoglienze oneste e liete ebbe il Marsigli di ritorno alla Corte e all'esercito; le notizie, che recava, delle forze nemiche e il piano topografico di Buda, a cui da assai tempo si mirava invano, gli acquistarono merito come di grandi servigi; inoltre opere strategiche e di difesa ad alcune piazze presto gli valsero il grado di tenente colonnello. E in particolar modo lo stimava il duca di Lorena, generale capo alla guerra. Le guerre di quell'età procedevano lente. Mesi e mesi duravano gli assedi, mentre le epidemie e non le armi decimavano gli assedianti e gli assediati. Così nel 1685 gli imperiali dovettero desistere dall'assedio di Buda e contentarsi, avanti l'inverno, di prendere Neuheusel: ove penetrando i vittoriosi, dall'alto della breccia il Marsigli precipitò gravemente colpito al viso. L'anno dopo si fece ritorno a Buda, e con migliore fortuna, questa volta; ma fu il Marsigli la mente direttiva dell'impresa; egli che convinse il gran cancelliere dell'Impero a un assalto simultaneo di tutte le truppe, divise com'erano dalle discordie del principe di Baden, dell'Elettore di Baviera e del duca di Lorena: fu egli, che quantunque dolorasse a un braccio lacerato da un colpo di archibugio, vigilando di e notte affrettò le trincee, sicchè la resa della fortezza prevenne di poco il soccorso del Gran Visir agli assediati. Irruppero i Cristiani sui Turchi e misero il luogo a ferro e fuoco e fecero strage e rovina. Ma tra le fiamme e gli assassinî, tra gli uccisori e i depredatori, tra i vendicatori e le vittime, un ufficiale, che sosteneva al collo il braccio ferito, non voleva sangue, non cercava preda. Indovinate che cosa cercava il Marsigli? Dei libri! Qua e là, da per tutto correva in cerca di libri; e ne trovò in una moschea, presso i cadaveri decapitati, e palpitante ne trovò casse piene nel castello, in mezzo agli arnesi di guerra. Oh gioia! ci son manoscritti preziosi. Oh dolore! non son più che gli avanzi della celebre biblioteca vantata dagli scrittori turchi!

Per tal modo e per altre prove cresceva nel concetto dei potenti la dottrina del conte; e perciò e perchè era italiano, anzi nobile cittadino dello Stato pontificio, egli fu inviato ambasciatore al Pontefice quando, rimasto vacante il vescovado di Colonia l'Imperatore volle ottenerlo a un suo fedele.

Dopo, diventò colonnello.

La fortuna gli avrebbe anche pôrto il modo d'arricchire; se non che, impadronitosi di un tesoro che si conservava in un con-

vento a Bistriz in Transilvania, neppure aperse le casse dell'oro, e le spedì intatte al principe di Baden.

« Il far gran ricchezze nella guerra », scriveva al fratello Filippo, « non è possibile se non a costo dell'anima... E Dio forse mi ha preservato, perchè abbia con lui da fare qualche cosa con la povertà ». Tendeva alla gloria con tutta l'anima; con le armi; con gli studi. Infatti nei riposi della milizia scriveva un' opera intorno al Danubio, faceva scavi, classificava piante, studiava funghi; e per ingraziarselo i soldati gli portavano a piene mani le cose che credevano piacergli o giovargli. Però fuor di ragione alcuni scienziati lamentarono che agli studi non potesse attendere in quiete, giacchè era impossibile per lui vivere da scienziato; l'attività intellettuale non bastando, gli bisognava espandersi in un'attività molteplice.

Nel 1691, quando la morte dell'Elettore di Baviera, generale capo degli Austriaci, le enormi spese sostenute dall'Impero nella incoronazione del Re dei Romani, la perdita di cinque reggimenti condotti dal colonnello Strater, la ribellione degli Ungheri ancor mantenuta viva dall'indomito Tekeli, persuasero a consigli di pace e si cessò la campagna, il Marsigli, a Vienna, parve cadere in malinconia, e piuttosto che alla gloria pensava alla morte. Diceva (nè contava allora più di trentatre anni): « Son risoluto di pensare ad un corpo che ha quattordici ferite e a un'anima con molti peccati » e provvedeva ad elemosine in patria; poi inviando al fratello, tra le altre cose, « cinque code di cavallo che aveva prese al Seraschiere di Vidino in quella battaglia – le spoglie più gloriose e stimate – e che sempre aveva tenute occulte per non essere obbligato a darle all'Imperadore », ordinava: « Due di queste sopra di due aste saranno presentate alla beata Catterina di Vigri, piantandone una di qua e una di là dell'altare... » (1).

La vergine beata, di cui si conserva a Bologna il corpo incorrotto, era sua protettrice, e n'aveva fatta dipingere l'imagine su l'insegna del reggimento.

IV.

Da colonnello a generale. Assedio di Belgrado. La calunnia di un subalterno e tentato assassinio per invidia. Animo grato e magnifico.

Prolungavansi le trattative di pace, per le quali si affidarono incarichi anche al Marsigli; onde egli si confortò. Era l'azione. Che se la diplomazia stessa non esentava dai pericoli, poco male!

(1) FANTUZZI, op. cit.

Mentre il conte e un messo turco tornavano dal campo del principe di Baden ad Adrianopoli, furono assaliti da villani, e il Turco e molti del seguito uccisi, ed egli ferito di un forte colpo di scimitarra alla testa.

Finì di curarsi in Costantinopoli; dove gli premeva condurre le pratiche diplomatiche e, per passatempo, compiere una raccolta di fiori. La raccolta fu compiuta, ma le trattative fallirono; e si riprese quella stanca guerra che nel 1693 si ridusse quasi soltanto ad assediare Belgrado.

« Imparino i posteri che per chiudere Belgrado conviene farsi padrone di tutta la ripa di Temisvar, cominciando dalla dirittura dell'Isola di Sajan, posta al conflusso del Savo, fino alla dirittura del principio della linea di circonvallazione del campo principale, che formerà l'assedio; unendo anche queste linee con un ponte di barche da trasportarsi con li carri del Savo; o pure dovrassi prima d'intraprendere l'impresa di Belgrado essersi assicurati di Temisvar » (1).

Poichè i contemporanei non diedero ascolto al Marsigli, l'impeto degli attacchi (in uno dei quali il conte avanzò disperatamente con soli 300 uomini: 250 caddero, ed egli s'ebbe un colpo di fucile a una gamba) fu inutile: Belgrado resistè. Nè le cose seguirono più prospere per gl'imperiali nei tre anni che precedettero la pace finalmente conchiusa. Al Tibisco il prode Veterani pati una grave sconfitta; incredibile: tanto che del disastro si pretese, al solito, un capo espiatorio. Or come il Marsigli, maestro instancabile in gettar ponti, elevar argini, costruir trincee e aprir strade, aveva aperta la strada che al Tibisco era riuscita di danno invece che di vantaggio, lo stesso generale Caprara lo giudicò colpevole d'un errore. Protestò il Marsigli; volle un giudizio; ebbe soddisfazione, con energia d'animo la quale, benchè sembri necessaria in un soldato, è la più simpatica nota in lui appunto perchè era anche scienziato.

Certo, a volte trascendeva; soverchia riusciva la rigidezza in cui conteneva i subalterni; sicchè aveva frequenti contrasti e dispiaceri; e quindi la calunnia tentò di sopraffarlo. Onesto al punto che, venuto al possesso d'un reggimento, non aveva accettato, come allora usava, 1000 fiorini per conferire il grado di tenente colonnello e promuovere un sergente maggiore, egli fu dal suo tenente colonnello accusato di prevaricazione e privato del comando finchè un giudizio non ne ebbe proclamata l'innocenza.

Ma quando Dio volle (nel 1697), la pace tra l'Impero e il Turco fu conchiusa non restando che la delimitazione dei confini. E chi

(1) Da un *Rogito inserito negli atti per la fondazione dell'Instituto.*

del Marsigli, ingegnere e diplomatico, sarebbe stato più idoneo alla faccenda? Ricevè dunque la nomina di commissario plenipotenziario nella limitazione dei confini tra l'Impero Ottomano, l'Impero Austriaco e la Repubblica Veneta.

Ecco ora un aneddoto che dimostra il Seicento vile e feroce. In viaggio una notte da Buda, la carrozza del conte fu investita da una scarica d'archibugiate: il cuoco, ch'era in serpe, stramazzò moribondo; il conte, al quale difeso da una valigia toccò solo una palla attraverso una gamba, e il cameriere, scesero; tentarono scampare nell'oscurità: scamparono, perchè creduti due domestici; e « corsero gli aggressori sopra il cuoco, steso a terra, che per una camiciuola guarnita, che aveva, e pel suo tronco gridare: Colonnello! colonnello! fu creduto il padrone, e lo fecero in mille pezzi. Ruppero i bauli e levarono parte delle scritture; poi tornarono sopra quell'infelice con nuove ferite per assicurarsi della sua morte... Chiunque ne fosse l'autore, seppe occultarne fino i numerosi indizi; tutti però lo riconobbero un colpo d'invidia » (1).

E segue un altro aneddoto che più singolarmente avviva la figura del Marsigli.

« Ebbi occasione – nel tempo di quella commissione stessa (*la delimitazione dei confini*) – di scoprire poche miglia discosto dove eravamo andati ad accamparci con tutti li rappresentanti per il grande affare de' confini, la montagna di Rama, a piè della quale era situato il villaggio dello stesso nome ove ero stato schiavo 25 anni addietro...

«... Interrogai se v'era chi avesse contezza di due fratelli, dei quali uno nominavasi Omer, l'altro Bastelli... Dopo tre giorni, che tornavo dagli alloggiamenti de' Veneziani, dove mi era portato a fare una visita a' commissari, immerso ne' miei pensieri della commissione, e pieno di tutt'altro che dei fratelli bosniesi, tutto ad un tratto vidi fra lo stretto d'una montagna due uomini, che si erano arrestati e che, fissamente guardandomi, chiedevansi l'un l'altro se io pure fossi quel desso. Fermai il cavallo, e gli mirai io pure attentamente. Ci ravvisammo; corsero i due fratelli, trasportati da vivezza e da cordialità, uno da una parte, e l'altro dall'altra del cavallo ad abbracciarmi le ginocchia e bagnarle di lagrime: io pure ne sparsi sopra il loro collo; e gli baciai teneramente in fronte; feci indi avanzare due cavalli, e loro ordinai di salirvi. Era attonito tutto il mio seguito... ». Poscia, interrogatili de' loro casi, « mi dichiararono... che erano nell'ultima miseria; e che dopo il mio riscatto i loro affari erano andati di male in peggio. Poco

(1) Lettere Marsigli: 31 dicembre, 1701.

tempo era rimasta nelle loro mani la somma della mia liberazione perchè il bassà di Bosnia, persuaso che fosse stato rilasciato il Re di Polonia, non solo aveva levato loro il danaro, ma gli aveva imprigionati... ». Commosso perciò, « io feci provvedere a Sebenico de' panni per loro e per le loro donne e figliuoli, e diedi loro una borsa di 200 zecchini; a cui feci unire mille agnelli sequestrati ai ribelli Morlacchi... ». Inoltre ottenne « dall' Eccelsa Porta un *timar*, o sia pensione annuale di 300 zecchini per quegli infelici » (1).

Ebbene: quest'uomo che così, con signorile umiltà e magnificenza, temperava la militare rigidezza e il naturale orgoglio; questo soldato di così vasta e complessa dottrina, e di mente così abile e pronta, e di tal valore che moschettiere a ventiquattro anni, a quarantadue era promosso generale, vide poi realtà il suo sogno di gloria? Ebbe il premio di tante fatiche e di tante virtù? O scontò ad usura quei difetti appunto che in più casi l'avevano aiutato forse meglio dei meriti, e apprese che valesse suscitarsi contro invidie e odî?

Che catastrofe!

V.

Da generale ad abate. L'assedio di Breisach. Due galli in un pollaio. Processo e condanna.

« Si va a cominciare un'aspra guerra, che deciderà dell'altra d'Italia, e Dio sa quanto volontieri mi trovo libero dall'obbligo di essere a parte degli incomodi della mia Nazione, e da tanti altri impegni che la mia venuta avrebbe potuto causare alla casa nostra ed alla patria; e questo vantaggio me l'ha reso il tenente generale principe di Baden, per aver chiesto positivamente la mia persona... » (2).

Nella guerra di successione di Spagna dimostrarono il valore antico molti italici cuori, ma tra essi fu forse solo questo bravo Italiano che ringraziasse Dio del sottrarlo ai danni della patria; onde tanto più dispiace che il Marsigli trovasse la sua rovina proprio in quella campagna al Reno, agli ordini di quel margravio di Baden, il quale l'aveva voluto seco! Stranezza di fortuna e fatti considerevoli ora che involgono e sembrarono travolgere l'onore di due bei nomi italiani; fatti di non poca importanza nella storia della guerra più celebre del secolo XVIII.

(1) Lettere Marsigli: 31 dicembre 1701.

(2) *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, serie 1, vol. IV, pagg. 294-308.

Al Reno prima impresa per gli Austriaci fu il difficile assedio di Landau. Due mesi durarono le opere di ripari e trincee; altri due mesi passarono in vani assalti, e quando giunse l'arciduca Giuseppe, e già correva voce che s'approssimava l'esercito francese condotto dal Catinat, il principe di Baden non aveva ancora abbattuto un ridotto solo. Ne scorgeva tutte le cause il Marsigli: disperse le forze; senza fiducia le milizie nel comando generale; inefficaci, perchè fuori di posto, le artiglierie; necessario raccogliere e affrettare un valido sforzo. Ma come riparare a tanti errori senza offendere il Margravio di Baden, tenente generale? Il conte ricorse all'astuzia facendo persuadere al suo consiglio l'arciduca Giuseppe dal medico dell'arciduca stesso, che era un Garelli bolognese.

Quattro giorni dopo Landau s'arrendeva, e l'Imperatore, informato dal figliolo, ringraziava con una lettera il generale Marsigli. Da che (ne menasse vanto egli con gli amici, o la voce si spargesse suo malgrado) derivarono l'avversione concepita contro di lui dal principe di Baden, e senza dubbio la soddisfazione di questo principe quando potè gravar la mano su di lui. Ma a me par dubbio che, come credette il conte, si volesse rovinarlo ad ogni costo con inviarlo a una perduta impresa; nè come si vedrà, possiamo escludere che negli avvenimenti disastrosi e drammatici s'intromettesse un equivoco imprevedibile.

Raccontiamo ora un po' più adagio.

« Chiave della Germania » considerava il Richelieu la fortezza di Breisach, capitale della Brisgovia, sul Reno, al confluire delle strade di Kehl e della Selva Nera; a dominio della pianura. Sette ne erano le fronti, massicci i bastioni e profondo il fossato. Ivi stava comandante supremo il luogotenente maresciallo conte Filippo D'Arco; ed ivi nel dicembre del 1702 il principe di Baden inviava (dicono gli storici delle *Campagne del Principe Eugenio*, alla mirabile opera dei quali servì di copiosa fonte l'imperiale archivio di Vienna), inviava *comandante in sottordine* « il maggiore generale conte Luigi Ferdinando Marsigli, vecchio e dotto signore, tormentato dalla gotta, che non andava molto d'accordo coll'Arco ».

Veramente non era vecchio; non aveva quarantacinque anni. Era dotto; d'una dottrina però che comprendeva l'ingegneria e la strategia. Gottoso poteva essere, ma non era stato poltrone mai, nè lo fu certo a Brisach. È vero pur troppo che colà egli e il D'Arco furon due galli in un pollaio. « Il presidio si componeva di 3458 uomini di truppe imperiali; ma pel servizio delle artiglierie non v'erano che un artificiere e dodici cannonieri . . . ; di pezzi v'erano 41 cannoni, e obici, mortai, spingarde, mortaretti; di mu-

nizione v'era tanta copia che forse non si trovava allora l'eguale in nessun'altra fortezza dell'Impero... Anche la mitraglia bastava per un assedio di tre mesi ». Così quegli storici tedeschi e i documenti dell'archivio di Vienna. Ma le memorie del Marsigli dicono, sebbene diverse più nel tono che nei calcoli: « ... Appena 40 cannoni, privi altri di casse, altri di ruote... Non vi erano minatori, non cannonieri, non ingegneri. Consisteva la guarnigione in 1744 soldati, a cui poi si aggiunsero 804 uomini del proprio reggimento (Marsigli), fra i quali neppur picciol numero di cavalleria, tanto necessaria per le sortite. Le fortificazioni erano bisognose di risarcimento ». E il Marsigli tentava riparare a questi danni mentre prevedeva i pericoli e mentre il D'Arco negava fino il pericolo d'un assedio!; tanto che il 9 gennaio il conte informava il margravio principe di Baden, che il D'Arco gl'impediva ogni ordine (1).

Il principe non rispose. Scrisse invece, il 16 febbraio, al D'Arco: « Affinchè il signor luogotenente maresciallo (*D'Arco*) nel caso che il nemico assalisse il posto affidatogli, non abbia da rompersi il capo a pensarvi, gli dò con questo *l'ordre positivè* di difendersi fino all'ultima immaginabile estremità...; imperciocchè io non sarei contento di lui se il nemico entrasse nella fortezza affidatagli, altrimenti che con la spada in pugno... » (2).

Dal 18 marzo al 3 maggio il maggior generale Marsigli fu tenuto agli arresti. L'8 maggio, già essendo i Francesi alla Selva Nera, il Principe ripeteva l'ordine al D'Arco, che: « se il nemico intraprendesse alcunchè contro Breisach, il luogotenente maresciallo e tutta la *garnison* dovranno difendersi a oltranza e fino all'ultimo uomo ». Pochi dì dopo, il 14 maggio, il Marsigli per parte sua riscriveva al Principe « protestando che non poteva esser debitore di quelle disgrazie che sovrastavano immancabilmente a Brisacco » (3).

Non gli venne risposta. Ma il 30 giugno perveniva questa lettera al luogotenente maresciallo D'Arco: « Dalla relazione in data del 21 del cadente (*giugno*) a me scritta, vedo non solo in che stato ora sia tanto la milizia esistente in Brisacco, *quanto* la *penuria delle cose necessarie*. Per verità non posso far altro che aprire confidenzialmente al signor tenente maresciallo che non ostante tutte le mie moltiplicate ed efficaci rimostranze, mi trovo anche sino ad ora dalla Corte abbandonato, e senza verun aiuto, e che appena mi è possibile alle volte di supplire alle quotidiane neces-

(1) Fantuzzi, op. cit.
(2) In *Documenti riguardanti le memorie*, n. 19.
(3) Fantuzzi, op. cit.

sità. E molto meno appresso di me sono le forze da *soccorrervi con danari e con altri requisiti.*

« *Per questo colla sua condotta, industria e zelo... sarà da agirsi in qual forma il negozio si debba dirigere* ».

Che diavolo il principe di Baden intendeva dire con queste ultime parole: « agire in qual forma il negozio si debba dirigere »? Nell'interpretazione infatti accadde il fatale equivoco (1).

Ma nessun dubbio intanto che se il D'Arco aveva informato il principe delle sue triste condizioni e se il principe aveva scritta quella lettera del 30 giugno, era veritiero il Marsigli anche quando per bocca dello storico Fantuzzi narrava:

« ... Si aggiunse un'universale mormorazione dal presidio per le loro paghe... A tenere almeno in dovere le genti del proprio reggimento... si volse il conte all'espediente di far battere una moneta di piombo, che fece correre fra le sue truppe, assicurandole dell'equivalente sopra i propri capitali... ». I Francesi in questo mentre erano al forte Mortier, vicini. Allora, al principio d'agosto il Marsigli spediva di nascosto un capitano a Vienna con molte rimostranze e *carta bianca* « per rassegnare il suo reggimento », cioè dimettersi; ma la risposta del Consiglio aulico non giunse a tempo. S'avverta infine che non arrivò a Brisach un ultimo monito del Margravio al D'Arco, di « difendere e conservare la fortezza fino all'ultima estremità, adoperandosi corpo ed anima, testa e mano »; onde l'equivoco non sarebbe più stato possibile.

Dunque già 24 000 Francesi assediavano; il vecchio e celebre Vauban dirigeva i lavori; il duca di Borgogna le truppe. E fu assedio breve, che durò dal 15 agosto al 5 settembre e durante il quale gli Austriaci tentarono una *sortita* sola.

« Quantunque il risultato di quella non fosse di molto rilievo, pure il contegno delle truppe che la eseguirono mostrò come a buon diritto si potesse aver fiducia in esse e che la fiacca difesa fu colpa soltanto dei due ufficiali di maggior grado discordi fra loro... ». Così gli storici delle *Campagne del principe Eugenio.*

Ma di non aver potuto far *sortite* il Marsigli incolpava la mancanza di cavalleria; e alla campana degli storici tedeschi ribatte la campana del Fantuzzi:

« Disperato il generale Marsigli di potere nè con foco nè con gente contrastare all'avanzamento dei lavori degl'inimici, il 6 settembre si ridusse con la sua gente in ordinanza nella breccia già aperta per ribattere l'assalto, risoluto di morirvi... ».

Quand'ecco egli fu chiamato al Consiglio di guerra. Pareva al comandante che non potendosi sperare soccorso, fosse giunto il mo-

(1) FANTUZZI, op. cit.

mento di ragionare della capitolazione. « Citò (ed io cito adesso dai soliti storici) una lettera del Margravio del 30 giugno, in cui questi dichiarava non poter mandare allora danaro, nè altro aiuto di vettovaglie, materiali da guerra e rimanere perciò in facoltà del luogotenente maresciallo (*D'Arco*) di provvedere ai casi suoi e regolare come lo richiedessero le circostanze e lo interesse del servizio. *Con ciò senza dubbio il Margario intendeva parlare di mezzi necessari pei bisogni materiali, ma il conte Arco la interpretò come una disdetta* degli ordini del 16 febbraio e dell' 8 maggio »: cioè che poteva *dirigere il negozio* a una resa decorosa. Per la resa, « purchè al presidio fosse concessa la libera uscita, con tutti gli onori di guerra », votaron tutti; solo il Marsigli, « penultimo a parlare – esaminato per coscienza lo stato delle cose – aggiunse che non potendosi ottenere una vantaggiosa capitolazione, si doveva piuttosto morire » (1).

La capitolazione invece parve vantaggiosa e l' 8 settembre « la guarnigione uscì a tamburo battente a bandiere spiegate; con armi e bagaglio, palla in bocca e con tutti gli onori ».

Ma tutto ciò fu vano poichè la caduta di Breisach suscitò lo sdegno popolare sino ad accusare il D' Arco ed il Marsigli di tradimento; nè l' Imperatore si oppose al suo luogotenente generale principe di Baden che pretendeva un' inchiesta e dopo quella pretese un processo. In Bregenz, « neglette molte formalità giuridiche », dice per il Marsigli il Fantuzzi, « fra le quali la comunicazione a' supposti rei della deposizione dei testimoni », una Commissione presieduta dal barone von Thungen diè il 15 febbraio 1704 la sentenza. Indarno il conte D' Arco aveva addotto a sua difesa la spossatezza della soldatesca « che già da 22 giorni stava al suo posto senza essere cambiata e che sul posto s' addormentava »; indarno rilevò l' ambiguità di quella famosa lettera del margravio in data 30 giugno: il giudizio di guerra non era composto di professori di stile, e sentenziò:

« Che il conte Filippo Arco, perchè quale comandante in Breisach ha agito non solo *immediate* in opposizione alla ricevuta regolare *Instrunction* e al prestato giuramento..., ma altresì perchè ha agito contro gli iterati ordini *positiv* del Serenissimo Principe Luogotenente generale, ecc., ecc..., sia mandato da vita a morte con la spada e i suoi beni siano presi dall' imperiale fisco.

« Il conte Marsigli poi, benchè stando al *rigor* e alla severità delle leggi militari e alla loro *observanz* sia del pari incorso nella pena di morte, e meriti di essere giustiziato mediante la spada, perchè come primo comandante sottordine, avendo piena conoscenza

(1) Fantuzzi, op. cit.

di quell' *ordre* tanto *positiv*, dette il suo *volum* e *consens* alla *capitulation*, che egli doveva impedire *quovis modo*..., sia decaduto da tutti gli onori ed uffici, gli sia spezzata la spada e venduto il suo *equipage* per coprire le spese processuali ».

Indi: un colonnello « multato di mille talleri e scacciato *cum infamia* »; un secondo colonnello multato e degradato, « però *reservato honore* »; e così via fino ai luogotenenti ed alfieri che dovevano affermare « *mediante iuramento purgatorio* di non aver saputo della divisata *capitulation* » e « in mancanza di tale *iuramento* faranno sentinella per due mesi ».

Inoltre tutti coloro che erano espulsi « *cum et absque infamia* » dovevano giurare « di non volere d'ora innanzi in verun tempo servire nè lasciarsi adoperare contro il Sacro Romano Impero » (1).

VI.

Filosofia. Strane proteste; solenne riabilitazione; e parole di Luigi XIV. Ripresa d'armi. Amicizia con Fontenelle e Newton. Opere.

Al terribile colpo il conte Marsigli prima resistè con una giusta speranza; ma come anch'essa gli venne meno, come inutilmente ebbe chiesto ginocchioni, in abito d'abate, all'Imperatore la revisione del processo, dovè confortarsi nella filosofia.

Da Vienna scriveva al fratello: « Avevo 32 servitori e 56 cavalli in stalla: ora tengo uno staffiere, e quello svizzero mio compagno di studio, senza la menoma alterazione d'animo, nè dispiacere; e se dovrò domani venire in stato che sii in necessità di quattro volte tanto di più, lo farò subito, con uguale indifferenza. Chirurgo, cameriere, paggio mi spogliavano e vestivano allora; adesso faccio tutto da me. Mi ricordo d'esser nato Luigi Marsigli per accidente di natura, e per misericordia di Dio d'essermi inalzato, com'era, dal nulla... » (2).

E l'onore?

Oh per questo non si diede pace! Ogni via cercò per riaversi nella stima universale, e ai dotti annunziò la sua sventura, e per i cittadini fece disegnare ed esporre « la piazza di Bergentz, dove erano figurati i soldati sotto le armi, ed esso sul palco nell'atto della sua esecuzione », e per sè compose uno stemma: « Fece disegnare uno scudo, la parte superiore del quale era di un campo azzurro, l'inferiore di giallo. Stava nel mezzo una luna crescente con le corna volte al basso, e grondante di sangue; nel mezzo

(1) *Documenti*, n. 40, in *Campagne*.
(2) *Lettere del Marsigli*, tomo IV, n. 19.

una spada rotta. Divideva i due campi una catena di montagne, sopra le quali si scorgevano pali confissi come termini. Ornava tutto lo scudo una catena da schiavo; tre torri formavano il cimiere. Tutto ciò descriveva la sua vita, la schiavitù, le battaglie contro a' Turchi, la posizione dei confini, l'assedio delle piazze, il caso di Bergentz... » (1).

Nè bastava. Con un *manifesto* volle « palesare a tutto il mondo l'ingiustizia sofferta »; e perciò recossi in Isvizzera, « nella sua patria essendogli anche stato impedito di fare un rogito di protesta al Consiglio Aulico in Vienna » e « la Corte di Roma non gradendo che stesse nello Stato della Chiesa » (2).

Subito in Isvizzera egli ebbe proposte, che non accettò, di entrare nell'esercito francese ed olandese, ed ogni dì più il mondo si commoveva alla sua disgrazia. A Bologna correva una copia di lettera in cui un innominato bolognese asseriva da Vienna: « Sento dire altamente che il general Marsigli non ha peccato d'infedeltà... E io so dal duca Miluen che Sua Maestà Cesarea difficilmente trattenne le lacrime allorchè fu informato della sentenza contro il nostro cittadino... » (3).

Aggiungevasi che « a determinare la condanna... non era esclusa... la passione tedesca contro gl'Italiani saliti in grado e fortuna « e « l'antipatia procuratasi dal Marsigli col suo contegno troppo libero e sprezzante e col suo sfrenato amor di gloria... » (4).

Non bastava. « Il Cristianesimo commetteva al principe di Vaudemont governatore di Milano per il Re di Spagna di restituirgli la spada ». Gliela cinse di sua mano il Vaudemont; e da quel dì il Marsigli dimise l'abito d'abate che aveva assunto dopo la condanna. Ancora, andò a Parigi. Dove un mattino, uscito che fu dal gabinetto di Luigi XIV, seppe che ai « primari ministri del Regno », i quali entrarono « per servire il Re alla messa, Sua Maestà disse:

« — Avete osservato quello che è uscito? È il conte Marsigli, che tanto ha servito la Casa d'Austria, e che così ingiustamente fu degradato per l'affare di Brisacco; e quanto grande sia stata l'ingiustizia, signori, lo so io molto bene » (5).

A Parigi dunque la sua stella sarebbe risorta; ma il conte preferì la Provenza. Ivi i cari studi; ivi la compagnia dei pescatori e le gite in mare. Nè lo distraevano soltanto le cose e i fenomeni

(1) GHISELLI, op. cit. 1704-1705.
(2) Id., ibid.
(3) Id., ibid.
(4) Id., ibid.
(5) FANTUZZI, op. cit. pagg. 214-224.

osservati per l'opera a cui attendeva, un' « *istoria del mare* »; giacchè un dì sopra una galera francese a Marsiglia scorse uno schiavo turco, che lo guardava non meno di lui. È; non è; si riconoscono. Era un cugino di quei Bosniesi che l'avevano avuto schiavo: appunto colui al quale era commesso l'ufficio di scioglierlo la mattina dalla catena e di riporvelo la sera! Miracoloso e pietoso incontro al giudizio dello stesso Luigi XIV quando l'apprese per una supplica, tosto esaudita, che il Marsigli inviò e in cui invocava si rendesse la libertà al povero Turco.

Frattanto il Pontefice si ruppe con l'Imperatore d'Austria per una questione di diritto su Parma e Piacenza, e alla protesta del debole, il forte rispose occupando Comacchio e minacciando lo Stato della Chiesa. Animoso il Pontefice bandì una leva di 25 000 uomini; armò di sua mano il nipote quindicenne principe Albani e non essendo più « i tempi che i Pontefici e cardinali, innalzata la croce e sfoderata la spada, correvano alla testa dei loro eserciti », nominò un generale capo: il Marsigli. « Ma a capo di un esercito senza disciplina, sprovveduto d'armi e d'attrezzi, il Conte ebbe più bisogno di prudenza che di coraggio » (1).

Infatti via via che gli Austriaci col Daun avanzavano, il conte retrocedeva verso Roma, fedele, dice il Botta, alla sua massima di « perdere qualche membro, ma salvare il cuore ». Finchè il 15 gennaio 1709 seguì la pace. E fra le altre condizioni il Daun impose la rinuncia del Marsigli da comandante le truppe pontificie!

La rimanente vita - ventun anni - il Conte usò tutta in viaggi e studi, ond'ebbe dal Senato bolognese un luogo decoroso e acconcio alle sue raccolte, alla biblioteca, al laboratorio, e un sussidio dal Pontefice. In Francia fu nominato membro dell'Accademia e divenne amico al Fontenelle; a Londra amicamente l'accolse il Newton e gli ottenne la nomina a socio onorario della Società Reale; in Olanda l'onorò il celebre chimico Boerave.

Uomo aspro e difficile rimase anche vecchio. Udendo a Bologna che alcuni disapprovavano le spese pubbliche per l'Istituto da lui fondato, fuggì dalla città nativa in Provenza e « rinunziò a tutto, fino all'arma di sua famiglia ed al suo cognome, facendosi chiamare in appresso il conte d'Aquino ». Ma paralizzato, prossimo a morte, volle rivedere la patria; dove spirò il 1° novembre del 1730 in età di 72 anni.

Mente vasta, quale scienziato si dissipò in troppe cose; osser-

(1) FANTUZZI, op. cit. pagg. 214-224.

vatore diligente ed acuto, molte cose notevoli scoperse e a molte scoperte preparò la strada. Delle opere manoscritte non so che altri si sia particolarmente occupato; fra quelle a stampa trovo nell'elenco che ne diede il Fantuzzi: *L'istoria Medica del Cavè ossia Caffè, bevanda asiatica; Lettere sopra lo stato antico dei Cenomani, e i loro confini; Saggio fisico della storia del mare; Dissertazione del fosforo minerale; De generatione fungorum; Lettera intorno l'origine delle anguille*, ecc.

A' suoi tempi le opere più importanti di lui furono considerate: *Danubius Pannonico-Mysicus perlustratus* (Amstelodami, 1726); *L'état militaire de l'Empire Ottomen; ses progrès et sa décadence* (Amsterdam, 1732); e ai nostri dì lo ricordano i naturalisti e lo lodano d'aver migliorato l'uso delle artiglierie gli storici dell'arte militare. Cesare Balbo lo annoverò tra coloro che, quando l'Italia era schiava, più altamente onorarono la patria in paese straniero.

ADOLFO ALBERTAZZI.

AMBURGO

Vidi Amburgo un giorno del morente inverno (1) quando i teneri virgulti del Zoologischer Garten e del Dammthor non avevano ancora dischiuso al sole neanche un bocciuolo, neanche una gemma. Gli alberi neri della Grindel Allee, dell' Esplanade e del Rathausmarkt facevano malinconicamente la guardia alle case nere o tinte di quel colore che, se non è ancora nero, il bianco muore. Il nero è il colore di Amburgo. Non sono nere soltanto le strette viuzze del vecchio Amburgo, dove si reggono ancora in piedi le misere catapecchie holsteinesi dai tetti acuminati e dalle finestre a fior di ciglio sulla fronte liscia, che sfuggirono al grande incendio del '42; sono nere anche le maggiori e più recenti vie; nere anche le belle e comode ville che inghirlandano l'Alster ameno e ridente, e dove i milionari di Amburgo studiano ogni giorno sui listini della Borsa le fluttuazioni della loro fortuna. Lo stesso Neuerwall, il gran ritrovo dell' eleganza femminile amburghese, dove fanno bella mostra di sè nelle splendide vetrine i pizzi di Olanda, i tappeti di Damasco, i fioriti cappelli birichini giunti freschi da Parigi, i grossi sparagi delle serre francesi e le oche grasse dello Schleswig, par tinto col carbone; nere le impostature delle porte, nero il granito degli zoccoli e nero anche il marmo che serve d' imbasamento alla statua pensosa del borgomastro Petersen. O nera Amburgo, l' impressione che di te mi desti non fu ridente.

Ma io ero venuto in Amburgo con tutt' altro scopo che di fare acquisto di estetiche impressioni; perciò passai subito sopra a tutto questo nero come a un misero, insignificante dettaglio.

Il nome antico e glorioso della città, la sua ricchezza, la sua importanza commerciale, lo sviluppo enorme della sua potenza mercantile e il prognosticato suo grande avvenire, ecco ciò che mi invogliò a vederla, desideroso di godere dello spettacolo, sempre bello, della forza e dell' attività trionfanti.

(1) Pubblichiamo, dolenti del ritardo, queste pagine postume di Giovanni Boglietti, e rinnoviamo le espressioni del più vivo rimpianto per la sentita perdita del nostro fido amico e collaboratore.

Nuova Antologia.

La fortuna di Amburgo è infatti tutto un trionfo, ma un trionfo dei più penosi e contrastati, conseguito a prezzo di sacrifizi, di ardimenti e di una costanza inaudita.

Amburgo rappresenta in se stessa, e in modo spiccatissimo, nel Nord dell'Europa, nel periodo suo di formazione di città libera, il diritto popolare, cittadinesco, in lotta colla prepotenza signorile dei principati vicini, ma specialmente colla Casa di Danimarca che succedette agli Schauenburg nelle signorie dell'Holstein. È questa lotta che dà il carattere alla storia della città nei suoi primi secoli di vita libera e marinara. I Re danesi, come successori dei duchi dell'Holstein, pretendevano dalla città l'omaggio feudale, che questa negava di prestare. Vladamaro II, Vladamaro IV, Cristiano IV e Cristiano V furono in tempi diversi fra i più pericolosi suoi nemici. La loro politica tendeva ad assoggettarsi le città marinare delle coste del Nord per confiscarne il commercio a loro profitto. Uno di essi, Cristiano IV, arrivò fino a fondare apposta una città - Glückstadt - sulla riva destra dell'Elba coll'intento di chiudere il mare agli Amburghesi, soffocandone il commercio fin nelle gole del fiume. Amburgo si difendeva colle alleanze; col danaro, comprando la pace, l'amicizia, la libertà, dai principi rovinati dalle guerre; ma specialmente coll'egida dell'Hansa famosa, che coi suoi tre gruppi confederati; il gruppo gotlandico-lituano avente a capo Wisby, il gruppo wendo, col suo centro a Lubecca, e il gruppo westfalico-prussiano, con a capo Colonia, salvò in quelle nordiche regioni il commercio marittimo e la civiltà (1). In mezzo anzi alle più critiche vicende Amburgo riuscì, non solo a mantenere incolume la sua libertà, ma, con brevi eclissi di fortuna, continuò a prosperare, ampliando via via i suoi commerci. Da membro subordinato che era dell'Hansa, diventò col tempo la più potente fra le città anseatiche confederate. Si può dire ch'essa finì per raccogliere quasi in se stessa tutte le antiche glorie della gran Confederazione. Brema ora è di molto inferiore ad Amburgo per potenza marittima; Lubecca, che era nei suoi bei tempi la più potente città dell'Hansa, ora non è più che l'ombra di se stessa; Wisby ha perduto ogni importanza; Rostock, come città marinara è del tutto decaduta; Danzica cerca ora in un porto franco un mezzo di avere un posto al sole e vivere; le altre città anseatiche caddero in balía di principi e come città commercianti decaddero.

La storia di Amburgo si vede in qualche modo concretata nel nuovo gran palazzo municipale che la città si è costruito, dove le

(1) Gli storici danesi in queste contese marittime della Danimarca dànno invece tutto il torto alle città dell'Hansa, e specialmente a Lubecca. Chi vuol sapere un po' a fondo e bene queste cose legga e confronti gli storici dei due paesi, e le loro ragioni.

effigiate persone ricordano le sue glorie, i suoi fasti più importanti. Amburgo era città libera, ma in pari tempo « imperiale » e fu sotto gli auspicî dell' Impero che visse e prosperò. Gli Imperatori hanno quindi il posto d' onore nella facciata del grandioso palazzo. Sopra la porta, fra gli intercolunnii della loggia che ricinge ed orna i fianchi risalienti dell' altissima torre, si vedono le statue in bronzo di Carlomagno e del « buon » Federico Barbarossa, fondatori, dice la storia, della libertà d'Amburgo; a destra e a sinistra di quegli spiriti magni si vedono collocati in belle nicchie, fra le ampie finestre, le statue, egualmente in bronzo, di dodici altri Imperatori, da Lodovico il Pio a Francesco II; e in alto, sulle guglie saettanti, i sette Santi protettori della città, collo sguardo al cielo, al quale aspirano. Poi sulle ciglia cuspidate delle finestre, figure di maniera realista rappresentanti i diversi mestieri e corporazioni della città; e sotto di esse le armi delle principali alleate dell' Hansa. Nella facciata laterale, verso l'Alterwall, una Giustizia in bronzo troneggia in una nicchia, e guarda mesta e sfiduciata le bilance squilibranti; e nell' altra facciata, verso la Johannisstrasse, due figure allegoriche, il Progresso e la Perseveranza, col loro atteggiamento oratorio hanno l'aria di parlare al pubblico e di dargliela ad intendere. Il motivo principale dell' edifizio sta nel centro di esso, dove, in fondo alla loggia, e sormontate da uno scudo che porta le armi della città, si leggono in caratteri d' oro queste parole:

Libertatem quam peperere maiores
Digne studeat servare posteritas,

monito questo antico, millenario, del comune di Amburgo, al quale servono di commento vivente quattro figure che gli campeggiano accanto: il Coraggio, la Fede, la Concordia e la Prudenza.

Dimenticavo di dire che anche i pensatori, gli uomini di lettere e gli artisti hanno trovato un posto, quantunque umile e modesto, nel nuovo palazzo. Essi si vedono scolpiti su medaglioni di pietra arenaria nei pilastroni dell' atrio, al pian terreno: medaglioni tutti uguali, incolori tutti. Vi si vedono, fra gli artisti, il gran Schlüter, l' autore del monumento al Grande Elettore, in Berlino; Mendelsohn, F. E. Bach, figlio di G. Sebastiano; Brahms; fra gli uomini di lettere: Hagedorn, gentile poeta e fabulista; Klopstock, Lessing; questi due ultimi, non amburghesi, Amburgo con amabile rapina li ha fatti suoi; fra gli scienziati: Reimarus, filosofo, medico, naturalista, un' enciclopedia vivente; J. F. Encke, illustre astronomo; Jungius, matematico e naturalista; Lappenberg, erudito e storiografo.

Parte curiosa e caratteristica del nuovo palazzo municipale è, come anche nel Rathaus di Berlino, e, credo, in generale in tutti gli edifizi simili in Germania, la cantina sotterranea. Vi si entra dal lato destro del palazzo, per una comoda porta, dove un Bacco grasso, tutto im-

pampinato e inghirlandato di grappoli, vi sorride bonariamente coll'aria di dire: Bevete e state allegri! Tutte le stanze della cantina hanno pitture allegre, e iscrizioni e motti che esaltano il buon umore e raccomandano l'oblio di tutti i crucci della vita. La gran sala, a cui si giunge scendendo alcuni scalini a sinistra, la sala detta « Alla vacca variopinta » – *Zur bunten Kuh* – è tutta una glorificazione del vino. Un pittore vi ha dipinto in un gran scompartimento di muro la storia del nettare delizioso: le forze della Natura: fuoco, acqua, aria e terra, che, unite, fanno crescere e maturare i grappoli; scene di vendemmia, danze di contadini dalla faccia nera pel sugo dei grappoli, geni che raccolgono l'uva e imbottano il vino. E in mezzo del gran quadro i versi di A. Roderich:

Sonne, du hast der Erde das Leben,
Dem Wein die feurige Glüth gegeben.
Drum wird dem rechten Zecher beim Wein
So wohlig, als tränke er Sonnenschein (1)

Nel Remter, sala esclusivamente destinata, quando v'è seduta, ai membri dalla Burgerschaft (Camera dei deputati di Amburgo), le pitture murali e gli scherzi poetici in onore del vino sono anche più vivi e piccanti. In uno degli scompartimenti si vede un gran dignitario della città che, vestito in gran pompa, con tutti i distintivi della sua alta carica, e rosso in volto per le fatte libazioni, siede a tavola tenendo in mano un gran bicchiere colmo di vino, borbottando fra il sonno incombente queste parole:

Wer niemals einen Rausch gehabt
Der ist kein braver Mann (2).

Ma perchè quel titolo: « Alla vacca variopinta » dato alla sala? *La vacca variopinta* era il nome della nave capitana che Simone di Utrecht, che fu poi borgomastro di Amburgo, aveva armata per muovere contro i pirati, che da molto tempo infestavano le coste del Nord, turbando e rendendo mal sicura la navigazione. *La vacca colorita* diede, in unione ad altri legni, nel 1402, l'ultimo gran colpo alla pirateria nordica, che dopo non risorse mai più. Gli storici di Amburgo rendono conto della gran gioia manifestatasi nella popolazione amburghese alla notizia della disfatta definitiva dei pirati; furono feste e baldorie senza fine; in un colla soddisfazione di vedere restituito il mare alla libertà del traffico, v'era il legittimo orgoglio cittadino per un fatto glorioso della marina amburghese. Il fatto vive

(1) Sole, tu hai dato la vita alla terra, e al vino il suo infuocato bollore. Perciò un bravo bevitore si sente, trincando, quasi inondare le vene di letizia, come se bevesse la luce stessa del sole

(2) Chi non ha mai preso una sbornia è un buono a nulla.

tuttora nei ricordi della città come uno dei più memorandi e che maggiormente contribuì ad assicurare la potenza marittima e l'avvenire commerciale di Amburgo. Ed è a ricordanza della gran giornata che un modello della *Vacca variopinta* scende dalla volta della gran sala, mentre sui vetri colorati delle tre finestre si vedono apparire, in mezzo a vari bozzetti marinareschi, la figura di Simone e quelle di Ditmar Koel e Carpfanger, altri due illustri uomini di mare di Amburgo.

Bisogna notare che tutta la Germania, ma in modo particolarissimo Amburgo, è oggi come sotto l'ossessione del noto motto dell'Imperatore: « L'avvenire della Germania è sul mare ». Nessuno più di Amburgo è in caso di conoscere e sentire la forza di quel motto, che è per essa un comando, una gloria, una speranza. La maggior parte della produzione industriale tedesca qui affluisce e qui fanno capo infiniti prodotti da ogni parte del mondo. Il porto di Amburgo diventa ogni giorno più stretto e insufficiente all'immenso sviluppo dell'industria e dell'attività commerciale della Germania. Essa si sente chiamata a nuovi destini; ma sa che il raggiungere la meta è a prezzo dei maggiori sacrifizi, a prezzo dell'esercizio delle più difficili virtù. A Brema, sul frontone del palazzo della navigazione, si leggono queste parole: *Necesse est navigare, non necesse est vivere*; che vuol dire: « In mare, e sappiate morire! » È il motto che fece la fortuna delle città anseatiche e che ha la sua forza educativa oggi più che mai essendo la posta in giuoco tanto maggiore.

✠

Il porto di Amburgo, ho detto, è diventato angusto e insufficiente ai bisogni del cresciuto traffico; insufficiente, malgrado molti nuovi bacini e amplissimi allargamenti che non datano che da qualche anno.

L'Elba, poco prima di giungere ad Amburgo, si biforca, a Gauert, in due rami, di cui l'uno, piegando a destra, va ad Amburgo e forma quella che vien chiamata l'Elba del Nord; e l'altro – Elba del Sud – prendendo a sinistra, tocca Harburg, e spartita in diversi canali, va poi a congiungersi col ramo nord per non più formare con esso, all'ingiù di Blankenese, che un ramo solo, l'Elba superiore. È l'Elba del Nord che ci interessa. L'Elba del Sud non ha che un traffico insignificante.

Vedere il porto di Amburgo è dare all'occhio una delle più grandiose impressioni che possa provare; ma se si osservano sulle carte le diverse fasi di sviluppo che esso ha avuto nella storia, quell'impressione di vaga-ammirazione che subito eccita, diventerà in certo modo riflessa, e il porto stesso rimarrà nello spirito come uno dei più grandi esempi della potenza di esplicazione del lavoro e dell'attività umana. Fino al fine del XVI secolo il porto di Amburgo era confinato

al così detto Binnenhafen (*porto interno*), alla foce dell'Alster, che, coi suoi bracci in seguito un po' allargati, tuttora esiste, con una banchina segnata dal breve tratto di strada che va dall' Hoher Krahn al Baumwall. In quel poco spazio si riduceva, compreso il cantiere, tutto il traffico mercantile di Amburgo. Ma nei primi anni del Settecento, crescendo il commercio, si sentì il bisogno di aver più spazio e maggior larghezza di movimenti. Si girò il Baumwall, e, murata e fortificata la sponda lungo i presenti Vorsetzen, si creò un nuovo porto, che, in contrapposizione all'antico, venne chiamato Aussenhafen (*porto esterno*), difeso dalle acque dell'Elba mediante un forte ordine di pontoni e di palizzate. È questo il porto che durò fino al principio del presente secolo, venendo soltanto via via in diversi tempi allargato per comprendervi un numero sempre maggiore di navi. Ma lo Steinwärder, il Kleiner Grasbrook, e anche il Grosser Grasbrook, ora ricchi di canali, di bacini, di fabbriche, di cantieri, non erano fino a quel tempo che terre incolte o quasi.

Un grande impulso al rinnovamento del porto di Amburgo venne, in principio del secolo, dalla scoperta del vapore. Accompagnata come fu quella scoperta da un grande aumento del commercio marittimo in conseguenza della indipendenza conquistata dalle colonie americane, essa portò a sempre nuovi ampliamenti del porto avviandolo alla presente grandezza.

Primo ad essere adibito alle nuove esigenze di questi progressi e di questo cresciuto traffico fu naturalmente il Grosser Grasbrook (1), perchè contiguo alla città, mentre il Kleiner Grasbrook e lo Steinwärder (*isola della pietra*) erano da essa separati dal Neue Graben, che, ampliato via via, diventò poi il letto dove l'Elba presentemente scorre. Il primo nuovo porto o bacino, scavato nel Grasbrook, è il bacino Sandthor (Sandthorhafen); nel '41, essendosi contemporaneamente aperto il canale che dal Brookthor va all'Oberhafen, affine di procurare comodi luoghi di ancoraggio e di deposito ai battelli di fiume che hanno commercio nei paesi dell'Elba superiore. Seguirono ben presto altre grandi opere; ma fermiamoci solo a quelle più vistose. Verso il '70 fu scavato nel Grasbrook, parallelo e al sud del Sandthorhafen, un nuovo bacino, il Grasbrookhafen, e quasi allo stesso tempo fu provvisto di forti banchine lo Strandhafen. Seguì la costruzione di tre altri bacini: Baakenhafen, Magdeburghafen e Brookthorhafen. Nei quattro anni dal '75 al '79 si lavorò al taglio e scavo del Kalter Hof, e si riuscì con quest'importante lavoro a dare all'Elba un corso diretto e regolato dal Kalter Hof al Niederhafen. Per il grande aumento dell'importazione e consumo del petrolio, si rese necessario di destinare a que-

(1) Questa parola mi sembra intraducibile. Vuol dire qualche cosa come prateria, marcita.

st'articolo di commercio un posto a parte; prima esso aveva un deposito accanto al Thiermagazin, sul Baakenwärder; ma il luogo, per il caso d'incendio, era pericoloso; per cui gli si costruì, nel '76-79, un bacino a posta nel Kleiner Grasbrook, all'est del Grenz Canal, bacino che essendo subito apparso angusto al bisogno, nell' '89 fu dovuto allargare. Tutte queste grandi opere furono coronate collo scavo, dall' '80 in poi, di quattro altri grandi bacini nel Grosse Veddel, alla sinistra del fiume, di fronte al Grosser Grasbrook, e sono: Indiahafen, Hansahafen, Segelschiffhafen (bacino delle navi a vela) e Moldauhafen, che disposti tutti quasi paralleli l'uno all'altro e colla bocca verso il corso del fiume, appariscono come le stecche di un gran ventaglio. E mentre tutte queste grandi costruzioni avvenivano a destra e a sinistra del fiume, sullo Steinwärder, a sinistra dell'Elba, di fronte ad Altona, che in principio del secolo era una distesa incolta di terra, sorgevano, via via che il porto si rinnovava e ingrandiva, fabbriche, fonderie, grandi cantieri, fra cui quello colossale Blohm e Voss.

Con tutto questo il porto di Amburgo - lo dissi or ora - è stretto e insufficiente ai cresciuti bisogni del traffico mondiale. Tanto è vero che sono ora in costruzione quattro nuovi grandi bacini, per l'impianto dei quali si è scelto il Kuhwärder (*Isola della Vacca*) all'est dello Steinwärder. E ciò che è particolarmente notevole è che queste nuove gigantesche costruzioni sono fatte per uso esclusivo delle sue proprie navi da una Società privata, l'Hamburg-America-Linie, la più potente Società di navigazione di Amburgo e del mondo. La spesa dello scavo di questi nuovi bacini è stata preventivata in venticinque milioni di marchi.

Tutti questi nuovi bacini costruiti nella seconda metà del secolo XIX costituiscono il vero e proprio presente porto di Amburgo. Il vecchio porto colla sua unica banchina - che gli Amburghesi con parola di gergo chiamavano e chiamano tuttora *Wasserkante* - dilungantesi ai piedi della città dal Neuer Krahn all'Hafen Thor, collo sfogo dei canali (*Fleete*) interni della città per il trasporto delle merci, non è più che un'appendice di quello. Esso in parte non serve più che di ricetto a barche, barconi e ai legni più umili; in parte è occupato dalle stazioni di partenza dei battelli per le varie direzioni del fiume, da uffizi del dazio, da uffici di polizia e di amministrazione del porto, e in parte serve ora di canale doganale. I nuovi bacini sono tutti costruiti a un modo eguale con amplissime tettoie (*Schuppen*) e spaziose banchine per il carico e scarico delle merci, avendo tutti nell'interno della banchina, fra un bacino e l'altro, un ramo di ferrovia che si congiunge con le varie stazioni che fanno capo a quel porto; per cui le merci vengono al porto per esservi imbarcate, e si partono da questo nel modo più agevole e senza soverchio ingombro per il traffico di esso e della città. Le banchine, munite come sono tutte di grue metalliche, alli-

neate a diecine, a centinaia, grandi, grandissime, a trazione elettrica o a vapore, presentano, quando il lavoro è nel suo maggior fermento e le grue agiscono, uno spettacolo pieno di interesse. Quei mostri di ferro dal collo allungato, autogiranti, sollevanti pesi enormi, grosse spranghe di ferro, blocchi di marmo, blocchi di ghiaccio norvegese, travi colossali; l'attenzione fissa, ininterrotta degli operai, che pagano spesso con danni gravi alla persona, e qualche volta colla vita, uno sbaglio, una trascuratezza; la varietà infinita delle merci in movimento, raccolta in sacchi, in balle, in casse, in botti, in fastelli; le grida di rimprovero, di comando che si sentono qua e là echeggiare; il movimento di tutte quelle persone affaccendate a dirigere, a registrare, a controllare; tutto questo ferma l'attenzione e la conquide. È là, sulla punta della banchina asiatica, che si vede torreggiare la più gran grue metallica del mondo, capace di sollevare centocinquanta tonnellate. Alla presenza di Guglielmo II, nel marzo del '93, essa sollevò, fra le catene di ferro pendenti dal suo becco enorme, due locomotive destinate a un'impresa di costruzioni ferroviarie americana. Amburgo, in onore della gran grue, diede alla punta della banchina in cui si trova il nome di *Krahnhöft*, « la punta della grue ».

Alcuni dati basteranno a rendere, per così dire, palpabile la grandezza del porto e l'estensione del suo sviluppo nella seconda metà del secolo XIX. I bacini marittimi (*Seehäfen*) di Amburgo, compresi i bacini dei battelli da fiume del porto franco, hanno 195,50 ettari di estensione. Ed è stato calcolato che ponendo mentalmente in linea l'una dopo l'altra tutte le banchine del porto franco ci vogliono a percorrerle più di tre ore di cammino. Quanto alle tettoie (*Schuppen*), esse comprendono, in totale, uno spazio di 172,541 metri quadrati. Delle grue metalliche, ve ne sono 150 a mano e 270 a vapore e a trazione elettrica. Un ultimo dato: la lunghezza della rete ferroviaria che agisce entro il recinto del porto è di 120 chilometri di lunghezza.

Ho scritto per la prima volta la parola « porto franco ». Amburgo ha porto franco sin dall' '85, anno in cui si effettuò l'unione doganale coll'Impero tedesco, unione resa necessaria da considerazioni politiche e di giustizia nazionale. La costituzione di Amburgo in porto franco portò ad un altro aspetto di rinnovazione del porto, della quale le parti più notevoli e vistose sono la costituzione di una linea doganale disegnata tutt'all'ingiro del porto, e la costruzione nell'interno di esso dei grandi *Speicher* (magazzini) che si vedono principalmente nel Sandthorquai e nel Kehrwieder e lungo i canali adiacenti; degli Speicher sterminati, a cinque, sei ed anche otto piani, riboccanti dei prodotti più vari venuti da tutte le parti del globo.

Il porto d'Amburgo, come ogni complicato congegno uscito dalle mani dell'uomo, a prima vista mbarazza e confonde lo spirito inesperto. Non è che dopo di aver bene osservato ogni particolare, che la

mente, scoprendo a poco a poco le reciproche relazioni degli elementi che lo costituiscono e la loro rispondenza ad un fine unico, rimane soddisfatta e ammira la grandezza e la imponenza del tutto.

Saliamo sull' altissima torre che s' innalza sulla punta del Kaiserquai, quasi nel centro del porto, e di là potremo osservarlo meglio nel suo insieme, nel vario e molteplice fermento del suo lavorío.

Ecco dinanzi a noi il porto visibile a un colpo d' occhio; quasi ogni sua parte, ogni suo dettaglio si distingue. Volgendo lo sguardo a ritroso della corrente abbiamo alla nostra destra lo Steinwärder e il Kleiner Grasbrook, che sono, per tutta la loro lunghezza di più di otto chilometri, un solo gran complesso di officine, dove i fuochi sudano tutto il giorno a preparare i vari arnesi che servono alla marina mercantile. Ho già nominato il gran cantiere Blohm e Voss, che si trova in fondo dello Steinwärder; ma sono notevoli anche altri cantieri: il Reiherstieg-Schiffswerft, che ha fabbricato molti fra i più grandi piroscafi d' Amburgo e anche legni da guerra; il cantiere Brandenburg-Janssen-Schmilinsky, e quello B. Wencke Söhne. Poi molte fabbriche, fonderie e officine varie. Dallo Steinwärder e dal Kleiner Grasbrook che, come si può vedere, sono tagliati da canali, di cui uno dei più grandi è il Keiherstieg, che congiunge il porto di Amburgo a quello di Harburg, sull' Elba meridionale, e dove ora appunto passa un vaporetto postale, facciamo un passo nel Veddel, dove vennero scavati gli ultimi cinque bacini, quello del petrolio, e i bacini India, dove sono le banchine africane e australiane; Hansa, Moldau, e il bacino delle navi a vela, dove sono le banchine americana e asiatica. Ecco, tutte le punte delle banchine di quei bacini sono rivolte verso di noi e le distinguiamo perfettamente a occhio nudo. Ma pur troppo di tutti i legni di provenienza transoceanica che occupano quei bacini l' occhio di qui non riesce a distinguere che qualche grosso fumaiuolo e il fitto immenso sartiame che nella sua densità quasi rannuvola questo cielo purissimo. Per veder bene ogni cosa e osservare il movimento e la vita interna di quei bacini bisognerà andarvi; è ciò che faremo senza dubbio un altro giorno. Del resto possiamo di qui stesso farcene un' idea osservando ciò che succede qua sotto alla nostra sinistra nel bacino Sandthor. Il movimento, il traffico che lì vedete è, salva la diversa provenienza dei legni e la diversità dei prodotti che caricano e scaricano, lo stesso che in tutti gli altri bacini. Dappertutto lo stesso, continuo, uniforme allargarsi del collo delle grue che abbrancano fra le morse delle tenaglie, fra le grosse corde e le ferree catene, balle, casse, blocchi di marmo, travi enormi, macchine; dappertutto lo stesso affaccendarsi degli operai, della gente che assiste, dirige e controlla; dappertutto lo stesso affiancarsi ai grossi piroscafi di piccoli battelli, di barche, di barconi, che ricevono in dettaglio il carico nascosto nelle ampie viscere di quelli.

Assai mi spiace che di qui non si possa veder bene il bacino Baaken, che ci sta di fronte, perchè quasi interamente coperto dal Grosser Grasbook. Il Baakenhafen ha una delle sue banchine (*Versmannquai*) occupata tutta dai legni della Woermann-Linie, mentre l'altra banchina (*Petersenquai*) è tutta dei piroscafi dell'Hamburg-America-Linie.

Altre minute parti del porto, come canali, ponti, strade, ferrovie, che si ramificano per ogni dove, non si possono di qui veder tutte, nè bene. Neanche si possono vedere gli edifizi vari e di varia destinazione, gli uffici di dogana, di polizia, di amministrazione del porto. Per veder bene tutte queste cose bisognerà percorrere il porto a piedi. Vedremo allora che ogni cosa ha la sua ragione di essere, e che tutto è coordinato ad un fine unico, ad un unico risultato, il funzionamento armonico, rapido e sicuro di quel gran tutto che è il porto.

Prima di scendere dalla torre, diamo una rapida occhiata a un altro aspetto del porto, al movimento minuto, apparentemente disordinato, anarchico, delle cose e delle persone qua sotto i nostri occhi, sulla superficie acquea, dove tutti i bacini hanno aperto la bocca: movimento, per altro, che anch'esso si armonizza col resto, con tutta la vita complessa del porto.

Guardate là verso Saint-Pauli quella piccola lancia sottile, elegante, che fende rapidissima le acque senza remo, senza alcun apparente meccanismo. È un « motorboot », una piccola novità nautica; si muove per forza di petrolio o di benzina; è, insomma, un automobile acqueo. La persona che è dentro è senza dubbio un impiegato, un messo di qualche gran casa di Amburgo, che porta un ordine, o va a prendere qualche informazione in qualche luogo del porto. I « motorboote » servono particolarmente, forse unicamente, a questo. Essi saranno forse soppiantati presto da un'altra novità nautica, gli « electrische Boote »; mi dispiace di non vederne nessuno in questo momento nel porto. E quel piccolo battello pulito, dal castello lucido, elegante, che viene dallo Steinwärder verso di noi? È una « Barkasse », e serve agli ufficiali di amministrazione del porto, per i vari scopi del loro ufficio. L'altro battellino, di forme pressocchè uguali, ma di apparenza un po' più modesta, che gli è quasi accanto, e che è diretto verso lo Strandhöft, è anch'esso una « Barkasse » della polizia e va senza dubbio in quella banchina per constatare la causa dell'incendio manifestatosi questa mattina. Dappertutto è un incrocicchiarsi di legni piccoli e grandi; ma tutto ha luogo con gran cautela, con ordine, con precisione; non senza però che avvengano, e spesso, collisioni; ieri stesso un battello da fiume, dato un urtone a una barcaccia carica di barili pieni di olio, le aperse il fianco, e la colò a fondo. Curioso quel piccolo battello rimorchiatore che trascina dietro di sè quel piroscafo colossale! Così è la legge del porto; i grandi

piroscafi non vi possono manovrare da sè; essi si lasciano bambinescamente guidare al bacino e al posto loro assegnato da quei legni di proporzioni, in confronto delle loro proprie, microscopiche. Quanti « Schlepperdampfer » (rimorchiatori) nel fiume, che trascinano dietro di sè le pesanti « Schuten » (barconi), piene zeppe dei prodotti più vari! Quello là che vedete passare in questo momento accanto al *Mendoza*, gran piroscafo della Woerman-Linie, ha a rimorcbio un battello da fiume, pieno, pare, di granaglia. Esso traversa il porto, passa sotto il gran ponte di ferro dell' Elba e porta il suo carico, forse a Luneburgo, forse a Cassel, forse a Magdeburgo, forse a Dresda. I battelli da fiume - *Oberländer Kähne*, li chiamano - sono in gran quantità nel porto, e hanno, anzi, un bacino speciale per essi, che ho dimenticato di nominare più sopra e che nominerò ora, lo « Spreehafen ». Là sono tutti i battelli che servono al commercio fluviale nell' interno del paese, battelli a remo, a vela, alcuni a vapore. Lo andremo a vedere un giorno. E tutto quell' ammasso di legni i più diversi lungo l' antico « porto esterno »: peatte, schooners, gabazze, velieri di varie forme e grandezze? È l'antico « Binnenhafen », tutto pieno di « Schuten » e di « Schlepperdampfer »; sono là che aspettano un ordine, questi di rimorchiare e quelle di lasciarsi rimorchiare. Là, in quello stesso antico porto esterno, sono ora gli scali di partenza dei vari battelli che percorrono il porto a comodo degli operai, degli impiegati, degli uomini di affari, e dei toristi del paese e stranieri, che con dieci pfennige si levano il piacere di dare un' occhiata a tutto il porto. Il movimento cittadino verso Saint-Pauli e il Baumwall è particolarmente vivo nella domenica, in occasione della gita di piacere per i vari paesi dell' Elba, Harburg, Blankenese, Buxtehude, Stade, Frinkenwärder. Sono gite di poche ore. Pure, per quelle brevi escursioni, che scene! Appena il battello accenna di levar l' áncora e partire, ecco uscire dalle tasche i fazzoletti bianchi. I partenti e quelli e quelle che rimangono agitano, agitano, continuano ad agitare i fazzoletti, finchè non hanno perduto di vista il legno. Alcune portano anche il fazzoletto agli occhi, come se si fossero detto: non ci rivedremo più! Ma alla sera eccoli di ritorno, e si ricomincia la vita di prima, senza nulla di guasto, forse.

Ma ora scendiamo dalla torre. Sono presto le sei. È appunto l'ora buona per assistere ad un altro spettacolo, l' ultimo, e che forse v'interesserà, l' uscita degli operai dal porto.

Gli operai del porto, già lo sapete, sono dai 22 ai 23 000. Un quinto di essi circa sono socialisti; ma nel grande sciopero del '96 scioperarono più di due terzi, circa 17 000. Sciopero, come anche sapete, per gli operai infelicissimo, non avendo essi potuto ottenere nulla di quanto chiedevano. Ma lasciamo questi discorsi, per ora. Mettiamoci qui alla testa del ponte Sandthor; è un posto per dove passano, di ritorno dal lavoro, in maggior numero, gli operai.

Ecco i primi gruppi che si avvicinano. Al volto, ai loro abiti variamente maltrattati e sudici, possiamo riconoscere il mestiere rispettivo, se non di ciascuno di essi, almeno di molti. Guardate quei due che vengono primi, alla nostra destra, cogli abiti tutti pillacchere e placche; a vedersi, orribili tavolozze; sono « pittori » (*Schiffsmaler*); dipingono gli scafi e le chiglie dei legni grandi e piccoli: sono gli artisti di tre marchi al giorno, l'aristocrazia della loro classe. E quell'altro gruppo a sinistra, che passa ora accanto a quel grosso fanale: tutti neri, gli abiti e il volto, che sembrano carbonizzati: sono « Kohlenarbeiter », cioè quelli occupati a estrarre carbone dalle viscere dei piroscafi, a riceverlo in grossi cesti e versarlo nelle Schuten sottostanti; mordono polvere di carbone dieci ore al giorno; i compagni con un umorismo atroce li chiamano « la canaglia nera » (*Schwarze Kerle*). Ora guardate quell'operaio che vien solo verso di noi lambendo il marciapiede, magro e piccolo, dagli abiti unti e bisunti che in certi punti sembrano quasi uno specchio. Egli è senza dubbio della categoria dei « Schiffsreiniger », quelli, cioè, che nettano le caldaie dei piroscafi, levandone a forza di picchiare e di raschiare le incrostature, gli strati di salnitro. Entrano nelle caldaie, che sono a 20-25 piedi sotto coperta, per le bocche strette che a stento la persona vi può passare, e lavorano, naturalmente al lume di lampada, bevendo per parecchie ore polvere di salnitro e miasmi velenosi in un'atmosfera normale di 35-38 gradi Réaumur, temperatura che va talvolta fino a 48, quando la caldaia è in servizio e non le si lascia tempo di interamente raffreddare. Notate ancora quell'operaio che ora gira a destra del ponte, unto e bisunto anch'esso e nero in volto. Senza dubbio è un fuochista o un macchinista, che ha lasciato ora la sua bolgia fumosa, polverosa, di un caldo bollente, entro le viscere di un legno ora giunto.

Ma troppo ci vorrebbe per fermare la nostra attenzione sulle varie categorie di operai che vedete passare. E poi di qui, e a quest'ora, non passano che gli operai che lavorano ad ora fissa. Qui non vedrete nè fuochisti, nè macchinisti, se non per caso, come quello che abbiam visto or ora; nè rematori, nè barcaiuoli, nè mozzi, nè « Ewerführer », cioè quelli che trasportano merci sulle loro « Schuten » ai magazzini e sui legni ancorati per i canali del porto e della città, i quali tutti lavorano a spizzico, o a ore e giorni indeterminati. Ho dimenticato di farvi osservare, fra gli operai che avete visti passare, i meccanici, i quali costituiscono il corpo tecnico della classe operaia. Ma quelli bisognerà andarli a vedere un giorno a posta nello « Steinwärder », essendo quasi tutti occupati in quelle fabbriche e cantieri; avremo allora agio di vederli uscir tutti in blocco. Del resto la maggior parte degli operai che avete visti passare sono « Schauerleute », cioè addetti al carico e scarico dei legni, al trasporto e collocamento delle merci in tettoia.

sulle ferrovie, nei magazzini. « Schauerleute » è una categoria generale; essa si scinde in diverse categorie speciali; « Quaiarbeiter », lavoratori di banchina, « Staatsquaiarbeiter », lavoratori delle banchine dello Stato, « Speicherarbeiter », lavoratori di magazzino, « Getreidearbeiter », addetti al trasporto delle granaglie; e qualche altra.

Ma avete osservato il contegno di tutti questi operai? Come passano tranquilli, modesti, pensierosi, silenti tutti, tanto che a stento scambiano di tanto in tanto un monosillabo col compagno che hanno accanto? Alcuni hanno un pignattino in mano, altri un involto, con dentro forse un magro resto del loro magro pranzo. Cosa pensano, cosa sognano quei miseri? Forse alcuni sognano un'ora di felicità in seno alle loro famiglie; forse sognano l'oblio, anche per un'ora sola, dei loro mali nella zozza velenosa che vanno a bere nella Kneipe (1) vicina, là nelle luride Gänge (2) del porto!

Ψ

Il porto di Amburgo porta scritto sul suo volto – se posso così esprimermi – le tracce del suo progressivo sviluppo, dal giorno che non era che quella piccola insenatura, tuttora esistente, fra il Baumwall e l'Hohebrücke, alla foce dell'Alster, venendo via via fino ai giorni nostri e allo stato in cui presentemente lo vediamo. Ma per lo sviluppo del commercio e del traffico marittimo amburghese, del quale lo sviluppo del porto non è che la dimostrazione esteriore, non abbiamo alcun riscontro visibile, e bisogna cercarlo nei documenti della storia che possiamo avere a mano.

Io qui non mi sono proposto che il cómpito di rendere conto delle cose che vedo, senza perdermi nella storia. Tuttavia come l'occhio vede, quasi cellula iniziale, il luogo dove fu scavato il primitivo porto di Amburgo, così lo spirito vorrebbe, con un documento storico in mano, vedere il primo legno che da esso salpò, il pilota inesperto che lo guidava, il suo carico, il luogo dov'era diretto, la fortuna che ebbe: giungere, insomma, in una sfera, sia pur ristretta, della vita, al primo tentativo di moto, alla prima scaturigine. Ma non si può; il tempo ha cancellate quelle antiche memorie; cominciamo a sapere qualche cosa di certo del traffico marittimo di Amburgo quando questo era già in qualche fiore, in principio del decimoterzo secolo. I legni di Amburgo trafficavano già allora coi paesi dell'Elba superiore, con Luneburgo, Stendal, Magdeburgo, Brunswick; nel Baltico, colla Danimarca, colla Svezia, con Wisby e Riga; nel mare del Nord, colla Francia, colla Fiandra, coll'Olanda, coll'Inghilterra; e uno dei monumenti più cu-

(1) Bettola.

(2) Gänge sono chiassuoli, o viuzze anguste nei più umili quartieri del porto.

riosi e interessanti di quel movimento marittimo è la gran torre « New Werk », tuttora esistente nell'isola di questo nome, all'imboccatura dell' Elba, di fronte al piccolo villaggio di Dühnen, e che coi suoi enormi bracieri di legno serviva di faro a quei naviganti. È pure verso questo tempo che data l'origine dell' Hansa famosa. Già nel 1241 Amburgo e Lubecca erano venute ad uno speciale trattato allo scopo di difendere i loro reciproci interessi commerciali. Altre città commercianti prima e dopo di allora avevano stipulate, e allo stesso scopo, unioni particolari fra di loro. Ma non fu che verso il 1300 che sorse la gran confederazione designata con quel nome, essendosi in detto anno, e per la prima volta, riuniti in Lubecca i rappresentanti dei tre grandi gruppi - gotlandico-lituano, wendico e westfalico-prussiano - ond' essa si componeva.

Ma il commercio di Amburgo, e in generale delle città anseatiche, era a quei tempi molto diverso di quello di oggi; non era, cioè, che un commercio di prodotti propri (*Properhandel*); ogni città non trafficava che per suo proprio conto e per la sua propria merce, e gli statuti di molte fra le città anseatiche, Lubecca stessa fra queste, contenevano, anzi, espressa proibizione di servir da intermediario e di favorire in qualsiasi modo il commercio delle città e Stati stranieri. Era questo lo spirito generale del traffico in quei tempi; non v'era ancora traccia di commercio di spedizione e di commissione, e quasi neanche di commercio di transito, che era vivamente combattuto. Così Amburgo non trafficava quasi altro sul mare che il suo sale, il suo legname, le sue granaglie, i suoi tessuti di lana, come più tardi la sua birra, il suo zucchero raffinato. Pare però che fin da quei tempi il commercio di Amburgo fosse meno esclusivo di quello delle altre città sue confederate. Il Büsch ci racconta, nella sua *Storia del commercio di Amburgo*, che gli statuti di questa città non proibivano il commercio di transito. Un ramo del suo traffico era poi anche per essa, come del resto più o meno anche per le altre città marittime, il trasporto dei prodotti delle città dell'interno che cercavano uno sfogo sul mare. Gli storici di Amburgo sono unanimi nel constatare il progresso dell' industria e del commercio amburghese verso questo tempo; con tutto ciò Amburgo non poteva dirsi, neanche in embrione, un emporio commerciale, quale poi diventò. Il commercio del Baltico era allora quasi interamente in mano del gruppo wendico dell' Hansa, e particolarmente di Lubecca; e quello del mare del Nord, quasi tutto del gruppo westfalico-prussiano, e particolarmente di Amsterdam, Groninga e Dordrecht e di Lubecca stessa, che aveva allora il quintuplo della popolazione di Amburgo, e che, per i canali che aveva fatto scavare sul suolo holsteinese, giungeva coi suoi legni in questa città e, giù per l' Elba, nel mare del Nord. Amburgo, scarsamente popolata - da poco tempo aveva aggiunto un'altra parrocchia, S. Nicola,

all'unica che prima aveva, S. Pietro – e situata accanto ad altre città marittime molto più di essa popolate e progredite nel traffico, si sentiva come soffocata e aveva poca possibilità di espansione.

Questa situazione di Amburgo nel decimosesto secolo sostanzialmente si cambiò, e a tutto suo vantaggio.

Due fatti di grandissima importanza concorsero a questo risultato.

Dapprima è a dirsi che Cristiano II re di Danimarca, desideroso di disfarsi di quella ch'egli chiamava « facchinaglia » tedesca, aveva, nei primi anni del secolo, falcidiato i privilegi del gruppo wendico dell'Hansa nei suoi Stati, favorendo in lor vece gli Olandesi. Ne venne una fierissima guerra con Lubecca, che era a capo di quel gruppo, guerra, che, finita male per questa città, la pose sulla via di un progrediente rapidissimo decadimento. Amburgo si avvantaggiò del decadimento di Lubecca, tanto che mentre l'Elba era stata fin allora per Lubecca una comoda via di navigazione per il mare del Nord, la situazione si rovesciò, e Lubecca e il suo porto servirono poi ad Amburgo per il suo commercio nel Baltico.

L'altro fatto, di ben maggior portata per l'avvenire di Amburgo, fu la rovina d'Anversa, che era allora il più grande emporio commerciale d'Europa, in conseguenza della disastrosa politica spagnuola nei Paes Bassi. Gli armatori e commercianti di Anversa, passati quasi tutti al protestantismo, e colpiti d'interdetto nel loro traffico, non ebbero altro scampo che nell'emigrazione. Parte di essi, i riformati, si rifugiarono in Amsterdam, e parte, i luterani, in Amburgo. Essi portarono in quelle due città quello che rimaneva delle loro sostanze, e il gusto e la pratica del commercio interstatuale, che era stato la fortuna e la gloria di Anversa. Egli è da questo punto che il commercio di Amburgo comincia a trasformarsi, perdendo il carattere medievale che aveva di « commercio proprio », per diventare internazionale nel senso moderno, e presto intermondiale. Amburgo deve dunque parte del suo avvenire alla fortuna; ma non fu fortuna aver saputo trar profitto della sua nuova situazione e dei nuovi elementi occorsi nel suo seno. Certamente il commercio interstatuale avveniva ancora a quel tempo sotto forma di « commercio proprio », il commerciante si recava egli stesso personalmente a vender la propria mercanzia. Ci volevan la posta, il regime delle tratte e dei giri bancari, e tutte le facilità di comunicazione in seguito introdotte per far diventare il commercio intermondiale quello che ora è, una cosa semplicissima e comodissima, senza il più piccolo disturbo da parte di chi compra e vende.

Amburgo, che a' bei tempi dell'Hansa non era che un membro subordinato di quella gran confederazione, al principio del XVII secolo era già diventata la prima città commerciale della Germania, quasi raccogliendo così in se stessa, come già ebbi occasione di dire, la gloria dell'Hansa. Continuò sempre a progredire, benchè non senza qualche

raro ecclisse di fortuna. Ma sul commercio di Amburgo di questi due ultimi secoli mi limiterò a notare una particolarità che strettamente si attiene col mio argomento. Gli storici e gli statisti di Amburgo non rifiniscono dal lamentarsi che l'antico Impero apostolico-romano e, in generale, tutti gli Stati tedeschi non si dessero punto cura del commercio di Amburgo, lo guardassero anzi con invidia, e quasi lo avversassero. Ma non vedete dunque, dicevano essi agli Stati tedeschi, che il commercio di terra della Germania è strettamente collegato con quello marittimo, e che questo profitta non solo alle città che lo fanno, ma alla nazione tutta? Non è forse utile, non delle città marittime soltanto, ma di tutti i Tedeschi, che i prodotti abbiano libera e facile entrata ed uscita dai porti della Germania? Voi fate quasi una colpa ad Amburgo, città imperiale, ma anseatica e libera, se nelle guerre dell'Impero cogli altri Stati riesce a mantenersi neutrale, e salvare il suo commercio. Non forma forse ciò vantaggio vostro del pari che nostro? Ma questo linguaggio, per ragioni diverse che qui non è il caso di neanche accennare, non poteva a quel tempo essere compreso. Coi sentimenti d'allora non poteva neanche nascere l'idea di una marina imperiale per difendere un commercio per cui si aveva invidia e quasi avversione.

Non fu che a' nostri giorni, colla fondazione del nuovo Impero tedesco, che trionfò un modo di vedere affatto diverso, essendosi affermato nel sentimento pubblico e nel fatto, che il commercio di Amburgo non è un interesse locale soltanto, ma in sommo grado nazionale. Amburgo ha bisogno dell'industria tedesca per fiorire; ma questa senza Amburgo mancherebbe d'uno dei suoi più naturali e potenti mezzi di espansione. L'idea di una marina tedesca per difendere il commercio nazionale corrisponde a questo mutato orientamento di vedute e ne è il corollario indispensabile.

Amburgo ha presentemente quindici Società di navigazione (*Rhedereien*), comprese quelle di navigazione fluviale, fondate tutte, eccetto l'Hamburg-America-Linie che sorse nel '47, dopo il 1871. Ciascuna ha una linea, o diverse linee, sue proprie. L'Hamburg-America-Linie, la più poderosa di tutte, ha la rete più estesa e complicata di linee; essa ha partenze per New York, Boston, Baltimore, Philadelphia, Montreal, Galveston, le Indie occidentali, il Brasile, i porti del Plata, l'Asia orientale, con scali a Penang, Singapore, Hong Kong, Shanghai, Yokohama e Hiogo, e diversi porti del Venezuela, impiegando in tutti questi viaggi transoceanici 57 dei suoi 75 piroscafi, aventi una contenenza complessiva di 406 682 tonnellate di registro. Le altre Società fanno una linea che è indicata dal loro titolo stesso. La Hamburg-Südamericanische Dampfschiffahrts-Gesellschaft ha la linea del Brasile e degli Stati del Plata, con 30 piroscafi di una contenenza bruta di 95 847 tonnellate. La Hamburg-Pacific Dampfschiffs Linie traffica colle coste occidentali dell'America del Sud con 13 piroscafi; il Co-

smos, con 20 piroscafi, pur colle coste occidentali e dell'America centrale; la Woermann-Linie traffica con 17 piroscafi colle coste occidentali dell'Africa; la Deutsche Ost-Africa Linie coll'Africa orientale; la Deutsche Levante Linie col Levante; l'Hamburg-Calcutta Linie colle Indie occidentali; la Deutsche Dampfschiffs-Rhederei colle Indie Occidentali, colla China e col Giappone; la Deutsch-Australische Dampfschiffs-Gesellschaft coll'Australia.

Tralascio, per amore di brevità, di parlare della navigazione fluviale sull'Elba superiore, quantunque importantissima. Basti il dire che, nel 1897, il numero dei legni giunti dall'Elba superiore in Amburgo fu di 16 599 con un carico complessivo di 23 220 317 tonnellate, e quello da Amburgo per l'Elba superiore, di 16 676, con un carico complessivo di 32 495 926 tonnellate; segnando queste cifre un aumento costantemente progressivo su quelle degli anni precedenti.

Tutte le Società che ho nominate fanno buoni affari e, ad eccezione di qualcuna, e per circostanze affatto transitorie, distribuiscono, oltre all'interesse del 4 o del 5 per $^0/_0$, agli azionisti dei dividendi che vanno fino all'8, al 10 e anche più per $^0/_0$ Questi guadagni, quantunque invidiabili, possono parer modesti in vista del grande, eccezionale sviluppo preso in questi ultimi tempi dalla marina mercantile di Amburgo; ma bisogna tener conto delle grandi somme che annualmente le Società spendono nella rinnovazione e aumento del loro naviglio. Queste somme daranno ingenti profitti più tardi. Le Società possono contare con sicurezza su uno splendido avvenire. Soltanto in questi ultimi quindici anni il numero dei legni giunti e partiti da Amburgo è quasi raddoppiato, e quasi triplicato il carico annuo complessivo di essi. I resoconti annuali della Camera di commercio di Amburgo fanno fede di questo continuo aumento della consistenza e del movimento del naviglio amburghese. Il resoconto del 1896 constatava che il naviglio amburghese si componeva di 673 legni, tra a vapore e a vela, con una capacità complessiva di 666 084 tonnellate, aggiungendo che erano in costruzione 28 nuovi legni aventi in complesso una capacità di 145 000 tonnellate. Il resoconto del 1898 segnalava un nuovo aumento di 33 piroscafi con circa 200 000 tonnellate di registro. Ed ecco perchè il porto di Amburgo mostrasi ogni giorno più stretto e insufficiente ai bisogni del cresciuto traffico, e il bisogno di riadattarlo e ingrandirlo forma una delle più vive e costanti cure degli armatori e dello Stato di Amburgo.

Del resto la storia del commercio di Amburgo colle sue varie fasi di costante progresso nella seconda metà del secolo XIX si trova in certo modo riassunta e concretata nella storia della maggiore Società di navigazione della città, l'Hamburg-America Linie.

L'Hamburg-America Linie nacque, come dissi, nel '47, quando il commercio di Amburgo era ancora, può dirsi, tutto in mano di privati

armatori. Cominciò con due velieri, il *Deutschland* e l'*America*, con un capitale di 460 000 marchi, spartito in 80 azioni, che a stento si poterono collocare. Impulso primo alla formazione della Società era di servire alla emigrazione, fortissima allora e in seguito, nell'America del Nord. La Società ebbe, fin dal principio, la vita contrastata e difficile, particolarmente per la concorrenza che dovette sostenere con altre Società di navigazione inglesi e americane, e con Brema stessa, che era allora il maggior centro del commercio e del traffico tedesco coll'Unione americana. Ma, salvo alcuni arenamenti di breve durata, fu sempre in un progresso e sviluppo che possono dirsi costanti. Nel 1854 mise in mare i suoi due primi piroscafi, *Hammonia* e *Borussia*. Era un po' tardi, perchè la navigazione a vapore era già da molti anni stata adottata dalle linee inglesi e americane e la casa Sloman in Amburgo stessa aveva, nel '50, già messo in mare un suo piroscafo; ma compensò questo ritardo con la larghezza con cui poi sviluppò il nuovo sistema di navigazione e colla perfezione tecnica delle sue costruzioni, in modo che conquistò presto il primo posto nel favore del pubblico colla rapidità delle sue corse e col felice adattamento dei suoi legni alle nuove esigenze della nautica mercantile. Due anni dopo aveva due altri piroscafi, *Austria* e *Sassonia*, continuando sempre a distanza di pochi anni ad aggiungerne altri; talchè, nel '71, alla proclamazione dell'Impero tedesco, ne aveva già in mare 20, nell'89, 37; nel '91, 54 e, nel '95, 64 piroscafi, con una capacità complessiva di 241 507 tonnellate, avendo da molti anni interamente abbandonato la navigazione a vela. L'aumento delle linee di navigazione era andato di pari passo con questo sviluppo del naviglio. Alla linea primitiva Hamburg-New York aveva, nel '68, aggiunta quella di New-Orleans-Avana. Nel '71 inaugurò la prima delle sue otto linee per le Indie Occidentali; nell' 80, una linea diretta col Messico; nell' 87, una nuova linea per New-York con partenza da Stettin; e così successivamente le altre linee che ho sopra indicate, estendendo a poco a poco la rete delle sue linee da Amburgo a tutti i porti atlantici importanti dell'America del Nord, delle Antille e della costa nord dell'America del Sud, da San Lorenzo giù fino al tropicale Venezuela. Ma quante vittime su questa via trionfale! Lo sanno la Globus-Compagnie, l'Adler-Linie, la Carr-Linie e l'Hansa-Linie, che successivamente dovettero deporre le armi e venire a patti colla fortunata rivale.

Presentemente la Hamburg-America Linie ha 75 piroscafi transatlantici, di cui 21 a doppia elica, e, fra questi, tre, *Fürst Bismarck*, *Augusta Victoria* e *Deutschland*, rapidissimi, aventi complessivamente una portata di 406 606 tonnellate e una forza indicata di 217 000 cavalli. Nel 1897 tutti questi legni avevano fatto in tutto 456 viaggi, nei quali vennero trasportati 73 089 passeggeri e 2 304 785 metri cubici di merci.

Nelle enumerazioni sopra fatte non sono compresi i legni di navigazione fluviale, nè dell'Hamburg-America Linie, il cui naviglio fluviale e minuto è quasi eguale a quello transatlantico, nè delle altre Società.

Un così ampio e ricco naviglio ha naturalmente luoghi di riparo e di collocamento speciali in tutti i porti che frequenta. A New-York ha un bacino suo proprio (Hoboke), scali, luoghi di ancoraggio, depositi, magazzini, banchine sue proprie, dovunque i suoi legni si fermano. Ad Amburgo ha un proprio bacino di raddobbo (Crockendock, nel Klein-Grasbrook) con annessi magazzini di armamento e riparazioni; pel qual servizio speciale sono impiegati circa 500 operai. Ma ciò che può dimostrar la forza e la potenza di espansione dell'Hamburg-America Linie è la deliberata costruzione di quattro nuovi bacini nel Kuhwärder, alla quale ho già accennato, bacini esclusivamente destinati ai suoi propri legni. Nè bisogna dimenticare che Cuxhafen, all'imboccatura dell'Elba, è diventato quasi un porto proprio dell'Hamburg-America-Linie. Essa vi ha magazzini, tettoie, banchine sue proprie. È da Cuxhafen che partono i suoi *Schnelldampfer*, giungendovi i passeggeri, per la ferrovia dell'Elba inferiore, e mediante un tronco di attacco, fino alla stazione di partenza, al porto. Possiamo farci un'idea dell'estensione del traffico dell'Hamburg-America Linie, a Cuxhaven, dal fatto che la Società è in via di costruirvi 500 case, di cui 100 per i suoi capitani, ufficiali e macchinisti e 400 per gli operai.

Una specialità notevole dell'Hamburg-America Linie, specialità che la rese popolare in ogni porto del mondo, sono i suoi viaggi di piacere (*Vergnügunsreisen*). In Europa li inaugurò, rendendoli poi regolari ogni anno, nel '91 con un viaggio in Oriente, con partenza e ritorno a Genova, e, nel '94, con un primo viaggio al Capo Nord e allo Spitzberg. Fu in occasione di questo viaggio che l'imperatore Guglielmo, che vide per la prima volta, a Bergen, l'*Augusta Victoria*, che è col *Fürst Bismarck* il più rapido e il più elegante dei piroscafi che la Società destina a queste escursioni, mandò all'intelligente direttore della Società, Alberto Ballin, ad Amburgo, un telegramma di viva felicitazione. « Costruzione ammirabile, perfetta », gli diceva l'Imperatore. La perfezione tecnica della costruzione a doppia elica rende il viaggiare più sicuro e comodo; è un primissimo pregio. Aggiungete la felice disposizione e adattamento interno dei locali, allestiti tutti con proprietà, con gusto, con lusso raffinato: camere da bagno, *fumoirs*, sale per musica, sale per signore, elegantissime: tutto il comfort desiderabile e tale da contentare le esigenze più difficili: palazzi natanti, insomma, che portano raccolto in un breve spazio tutto ciò che la civiltà moderna ha saputo creare di più piacevole, di più fine, di più delicato. Gli annoiati della vita, gli stanchi morti dal lavoro, gli artisti che desiderano di osservare nuovi aspetti della natura, gli scienziati

che vogliono vedere un monumento antico, fare un'osservazione geografica o fare un riscontro di botanica, o i semplici denarosi, che non sanno cosa fare del loro tempo; tutti possono trovare in un viaggio di piacere sull'*Augusta Victoria* una distrazione, un utile, una compiacenza intellettuale, un diletto, o tutte queste cose insieme.

Ho parlato fin qui particolarmente dell'Hamburg-America Linie. Certamente anche le altre Società minori furono e sono un potente veicolo del traffico amburghese; e meritano una menzione distinta anche le Società di navigazione a vela delle ditte F. Laeisz, B. Wencke Söhne, A. H. Wapphäus. La ditta Laeisz ha anzi l'onore di aver fatto costruire, nel '95, a Geestemünde, il *Potosi*, veliere gigantesco a cinque alberi, il più grande del mondo. Ma rimane all' Hamburg-America Linie il gran vanto di avere, per così dire, creato il traffico di Amburgo coll' America del Nord, di avere, anzi, creato la navigazione transatlantica tedesca a vapore, creando in pari tempo a sè stessa un onore immortale.

Il naviglio delle Società di navigazione di Amburgo non è il naviglio di tutto il porto; ma si comprende facilmente che esso costituisce il nucleo più forte e poderoso, sto per dire, lo stato-maggiore di questo. Agli armatori privati non rimane che la navigazione nei mari vicini e specialmente navigazione a vela. Dei 370 circa piroscafi che costituiscono il patrimonio del porto di Amburgo, circa 200 sono in mano del capitale associato; gli altri appartengono a privati; e dei 300 circa velieri che vi sono, solo una ventina sono delle Società. Ma per contro le Società avendo i legni di maggior contenenza dispongono di una portata complessiva che va oltre il 60 per $^0/_0$ della portata collettiva di tutti i legni del porto.

✠

Diamo ora uno sguardo complessivo al naviglio e al movimento del porto.

Il 1° gennaio del 1898 il parco navale di Amburgo si componeva di 300 legni a vela e di 377 piroscafi, con una contenenza complessiva di 715 465 tonnellate di registro, tenendo sempre presente che questo fondo di legni a vapore si è formato per via di successivi recentissimi aumenti, mentre quello dei legni a vela ha una tendenza a rimanere quasi stazionario. Questo è il parco locale, il capitale fisso navale di Amburgo. Ma il movimento annuo del porto! Nel '96 giunsero nel porto di Amburgo, fra velieri e legni a vapore, 10 477, con 6 445 167 tonnellate di registro; nel '97, 11 173, con 6 708 070 tonnellate: al solito, un aumento. Le partenze da Amburgo danno, nel '96, 10 371 con 6 300 458 tonn.; e nel '97, 11 293 con 6 851 987 tonn. Appena 25 anni prima il movimento annuo del porto non era rappresentato che da circa 2000 piroscafi e 2200 circa legni a vela, con poco più di un mi-

lione di tonnellate. Espresso in contanti, questo movimento dà, sulle ferrovie e sull'Elba superiore, per il '96, un'esportazione per 1 200 000 000 circa di marchi e, per il '97, di 1 258 232 000. E per via di mare, per il '96, di 1 439 210 000, e di 1 435 214 000 marchi per il '97. Per numero di navi la flotta di Amburgo comprende circa un terzo di tutta la flotta delle coste tedesche del mare del Nord, quasi un quarto di tutta la flotta tedesca dei mari nordici e Baltico uniti; e per contenenza tutta la flotta di Amburgo ha circa la metà della contenenza di tutta la flotta tedesca.

✠

Amburgo - lo sanno tutti - è uno Stato autonomo, e si vanta del suo antico e glorioso titolo di « città libera e anseatica ». Non ha perso, fondendosi colla Germania, che ciò che era inevitabilmente necessario per mantenere l'unità federale dell'Impero. Essa deve questa fortuna all'avere nella guerra del '66, austro-prussiana, preso parte per la Prussia. Il suo Governo è quello che sempre ebbe, e che avevano ed hanno tuttora le altre città anseatiche sue vicine, Lubecca e Brema. Esso si compone di un Consiglio (*Rat*), o Senato, e della *Burgerschaft* (Rappresentanza civica?). L'autorità legislativa appartiene al Senato e alla Burgerschaft insieme uniti, mentre l'autorità esecutiva e l'iniziativa delle leggi sono di competenza esclusiva del Senato. I senatori sono 18 e i membri della Burgerschaft 160. Tale è, *ab antiquo*, e nelle sue linee principalissime, la costituzione politica di Amburgo.

Vi è stato però nel '59 un cambiamento, e importante. Prima di quell'anno il Senato eleggeva da sè stesso i propri membri; e i membri della Burgerschaft erano *erbsgesessene* ed ereditari. Costituzione aristocratica quanto mai, e poco in armonia colle idee e colle tendenze generali del tempo. In detto anno, adunque, vi fu rivoluzione, ma pacifica; e Senato e Burgerschaft s'intesero e d'accordo stabilirono di rendere elettiva la nomina dei senatori e dei membri della Burgerschaft; però con cautele e restrizioni tali che un certo carattere aristocratico alla nuova costituzione tuttavia rimane.

Lo Stato di Amburgo è in certo modo acefalo; non ha presidente, non un doge, non un capo politico, nel senso sovrano della parola, essendo gli alti attributi della sovranità, come il diritto di far grazia e di esercitare la giustizia, prerogativa, non del borgomastro, ma del Consiglio collettivamente. In caso di conflitto fra il Senato e la Burgerschaft, cosa avviene? Anticamente i borgomastri prepotenti e i tribuni incomodi si processavano, si esigliavano e qualche volta si impiccavano. Ma oggi, Senato e Burgerschaft, finiscono sempre per intendersi e accomodarsi fra di loro, come vogliono i tempi mansueti e cedevoli. Si

sono intesi per fare la rivoluzione del '59; perchè non s'intenderebbero sulle minuzie del governo quotidiano?

Ma lasciamo questi discorsi e terminiamo.

Chi vede la prima volta Amburgo, colpito dalla grandiosità del porto e dal movimento affascinante del traffico colossale, ne riceve l'impressione come di una città ricchissima, ricca infinitamente al di là del comune; e può immaginarsi che in ciascuna delle 500 ville che fanno corona all'Alster abiti almeno un milionario. Punto dalla curiosità di sapere qualche cosa di anche lontanamente approssimativo sull'opulenza amburghese, ho cercato qua e là di avere qualche informazione su questo punto; ma tante domande, tante risposte diverse, diversissime. Un giorno domandai a un commerciante di mia conoscenza, persona seria e bene informata delle cose di Amburgo: « Quanti milionari ha Amburgo? » « Dai trenta ai quaranta », mi disse. Mi parve poco. « Francamente, credevo Amburgo più ricca », gli osservai. Caso volle che lo stesso giorno mi capitò per le mani l'opuscolo del Legien sul grande sciopero del porto di Amburgo, nel '96, e lessi, alla prima pagina, calcolati i milionari di Amburgo a 658. Ma guardate che differenza! Gli altri ricapiti mi diedero delle cifre che stanno fra queste due che ho menzionate, ma anch'esse diversissime, perocchè lo spazio fra 40 e 658 è largo di molto. Rinunziai a sapere nulla di preciso su questo punto, che, del resto, ha poco o nessun interesse per il fatto mio. Soltanto osservo che la cifra del Legien è di certo esagerata. Egli ha calcolato per milionari tutti quelli che in Amburgo pagano tasse in ragione di 50 000 marchi di rendita. Ma sono moltissimi in Amburgo coloro che hanno un'entrata annua di 50 000 marchi, non avendo poi che un capitale di qualche centinaio di migliaia marchi, anzi di qualche diecina di migliaia di marchi.

Amburgo non può essere strepitosamente ricca, perchè il commercio e il traffico marittimo, che ne formano l'essenziale fortuna, non possono, da sè soli, anche nei tempi di maggior movimento, dare che guadagni modesti e limitati, e non arricchiscono che pochi fortunati. Questo l'ha dettagliatissimamente dimostrato fin dal principio del secolo il Büsch nelle sue *Dissertazioni sul commercio amburghese*, il Büsch, di cui Amburgo onora anche oggi il sapere, il carattere, il patriottismo. Una riprova di questo suo convincimento il Büsch la trovava nel fatto che, al suo tempo e a sua memoria, anzi a memoria dei suoi contemporanei, cioè per il periodo di quasi un secolo, durante il quale il commercio aveva pur avuto delle fasi di gran fiore, Amburgo non aveva avuto che un solo milionario; e cita il nome di questo fortunato mortale, che era Filippo Enrico Stenglin. È vero che il Büsch

parlava di milioni in talleri, che sono il triplo del marco. Ma insomma il fatto è citato dal Büsch per mostrare che il commercio e il traffico marittimo non danno che frutti modesti e a vantaggio di pochi. Certamente gli affari da un secolo a questa parte sono incredibilmente aumentati, ma la proporzione del guadagno è sempre la stessa, cioè in ragione aritmetica.

Amburgo è una gran casa di commissioni e di spedizioni, e fa gli affari e i guadagni inerenti alle industrie di simil genere. Ma essenzialmente essa serve agli interessi dell'industria tedesca, alla quale ha saputo, e in brevissimo tempo, creare mezzi di trasporto facili, sicuri e rapidi in ogni parte del mondo, e in proporzione perfettamente corrispondente al colossale sviluppo di quella. Considerata sotto questo aspetto, e non semplicemente nel riguardo suo locale di città trafficante e commerciante, Amburgo ha un'importanza del tutto nuova, un'importanza nazionale di prim'ordine per la Germania.

GIOVANNI BOGLIETTI.

A. Van Dijck: *Il Marchese Ambrogio Spinola (1627).*

PER UNA EDIZIONE ITALIANA DEL VAN DIJCK

MAX ROOSES: **50 Capolavori di A. Van Dijck.** Edizione italiana curata da CORRADO RICCI. — Milano, Hoepli, L. 85.

Le feste grandiose e solenni, con cui la Fiandra volle dall'agosto all'ottobre del 1899 porgere un tributo di ammirazione al suo pittore cavaliere nel terzo centenario dalla nascita, ebbero la più giusta e naturale sanzione nella Mostra, promossa con ogni ardore, delle opere di Antonio Van Dijck. La quale, se bene non comprendesse che un centinaio di tele, non riuscì meno considerevole e proficua delle Mostre contemporanee, a Dresda di Luca Cranach, a Madrid di D. Diego Velasquez.

Non importa più insistere sul valore assoluto di tali Mostre retrospettive, se bene non riescano mai integralmente sintetiche per le solite difficoltà e diffidenze de' privati e degli altri possessori. L'autenticità di molte opere vi si illumina chiaramente e sicuramente; non meno che il valore dell'artista. Vantaggio per gli studiosi dell'arte; decoro per la nazione tutta. Ma anche siffatte Mostre - di cui la più compiuta resta ancora quella del Rembrandt ad Amsterdam nel 1898 - possono perdere gran parte del loro valore intrinseco, se un ricordo durevole non venga alla luce, come corollario de' nuovi studi e delle nuove visioni.

E questa fortuna non è mancata al Van Dijck. Un critico nazionale, Max Rooses, che nell'illustrare l'opera Rubensiana e nel conservare il famoso Museo Plantin di Anversa ha acquistato alta riputazione; un traduttore, Corrado Ricci, che è uno scrittore d'arte non meno forbito che profondo; un editore munifico, l'Hoepli, si son dati la mano perchè questa edizione italiana dei cinquanta capolavori Vandijckiani, trascelti fra i cento comparsi ad Anversa, riuscisse magnificamente degna del pittore che amò l'Italia e la nostra arte e le nostre dame, eternandone i prestigi molteplici anche oltr'Alpe.

Quanti hanno intrapreso a esaminare e vagliare l'importanza assoluta e il valore intimo e la fama del Van Dijck, non possono astenersi dal ripetere una domanda, che a primo sguardo sembra

anche oziosa o rettorica. Che cosa sarebbe stato il ritrattista di Anversa, senza il suo grande maestro P. P. Rubens? E la quistione più chiaramente fu posta dal Fromentin in quel suo aureo libro su *Les Maîtres d'autrefois*, che veramente si può ritenere il migliore quadro da lui dipinto. Il Fromentin non nega nè il genio, nè la grazia, nè le altre qualità tutte personali del Van Dijck; ma osserva che questi nel suo complesso riuscirebbe inesplicabile « si l'on n'avait pas devant les yeux la lumière solaire d'où lui viennent tant de beaux reflets ». Dopo un esame smagliante ed accurato, vuol insistere nell'affermare che quello del Van Dijck è un genio di derivazione. Nè altrimenti la pensava il Taine, osservando con una frase incisiva che Rubens è solo nella Fiandra come Shakespeare in Inghilterra.

Max Rooses stesso non si dissimula l'importanza della questione; ma nello studio organico e sicuro, se non ampio, che premette alla sua mirabile Galleria, la risolve in modo troppo evasivo, a parer mio. Egli dice: « Senza le lezioni e gli esempi del Rubens, il Van Dijck sarebbe riuscito, se non artista minore, per lo meno diverso da quello che fu ». Cioè da prima pare voglia distinguere le lezioni dagli esempi, e poi taglia corto. Io avrei voluto che, a render meno ovvia la risoluzione, egli avesse aggiunto una qualche osservazione su la possibilità maggiore o minore che il Van Dijck avrebbe potuto avere, senza l'indirizzo del Rubens, ad assimilare certe squisite qualità veneziane, che fanno così diversa la sua seconda maniera dalla prima. Ma non è il caso di insistere oltre su l'argomento.

Il Rooses è giustamente nel vero, definendo che il Van Dijck ebbe temperamento più assimilatore che robusto, buono ad opporre solo una minima resistenza alle molteplici influenze esterne. Nè meno giustamente rileva le squisite qualità poetiche onde l'opera tutta del pittore illumina di una luce nuova il cielo di Fiandra, e fa dimenticare certi eccessi di realismo. Mi pare, adunque, che la nuova sintesi del Rooses confermi ed aggravi le osservazioni degli altri critici. Non altrimenti che la Mostra stessa tenuta ad Anversa ha riconfermato che le qualità geniali del Van Dijck si levano assolutamente dalle qualità comuni della pleiade rubensiana. Se possiamo ancora ripetere col Taine che il Van Dijck non ebbe, come il Rubens, l'amore della forza e della vita prese per se stesse, egli superò il maestro ne' ritratti e specialmente lo superò nell'esprimerne le dolcezze e le tristezze che il Rubens non conobbe. Il Fromentin bene indagò perchè il Rubens resta un ritrattista inferiore all'alunno suo migliore; perchè « manquait de cette naïveté attentive, soumise et forte, qu'exige, pour être parfaite, l'étude du visage humain ». Così la grazia del Van Dijck si

aggiunge all'impeto fervoroso e universale del gran maestro, come un elemento necessario, e ne integra il carattere ed il genio. E questa osservazione si desume anche spontaneamente, a parer mio,

A. VAN DIJCK: *Lord Giorgio Digby e Lord Guglielmo Russel.*

dal guardare i ritratti de' due gloriosi fiamminghi alla Galleria degli Uffici. Nel nuovo ordinamento del primo piano, dovuto alla sagacia del Ridolfi, i due ritratti son posti l'uno accanto all'altro. Le due fisionomie parlano eloquenti, campate egualmente. Ma Pietro Paolo, rubizzo e sereno (accenno al ritratto del 1611, cioè senza

il gran cappello caratteristico), ci guarda senza sforzo. Ma il colorito pallido, lo sguardo più acuto e nervoso danno alla fisionomia del Van Dijck un carattere di malinconia intensa e, direi anche, febbrile.

Se non possiamo definire con certezza che cosa sarebbe stato il pittor-cavaliere senza il sommo maestro, o fin dove avrebbe sospinto l'assimilazione degli aurei modelli veneziani, a cui il naturale entusiasmo per il bel sangue latino delle nostre donne serviva di fomento; non si può negare che la importanza speciale del suo genio, come ritrattista, s'accresce dalla grande influenza esercitata dopo morte. La dimora in Inghilterra e i molteplici lavori colà lasciati determinarono nel secolo XVIII un salutare movimento negli artisti indigeni: il Reynolds, il Gainsborough ed anche il Lawrence poterono eccellere, ne' loro eleganti e morbidi ritratti, perchè seppero molto derivare dall'arte pieghevole e sapiente del Van Dijck. E il Fromentin vorrebbe che dall'esempio diretto e immediato del discepolo anche i paesisti inglesi si avvalsero: solo indirettamente e pel tramite del Van Dijck, si può ripensare all'opera del Rubens.

Ma rispetto all'opera generale del glorioso discepolo vi sono due osservazioni di capitale importanza, le quali possono servire a spiegarci la ineguaglianza del suo temperamento e la prontezza nervosa de' suoi muscoli, obbedienti più ad un impulso vivo di sentimento che a una sana e profonda coscienza della propria arte e de' propri mezzi artistici. E il fatto più singolare pel Rooses sarebbe che il pittore, il quale aveva fama, e non usurpata, di fortunato amatore delle donne, riusciva meglio ne' ritratti virili. Il Rooses, è vero, fa un'eccezione per le dame genovesi, per la Luisa Maria di Tossis e Miss Lemon; trova commoventi le Madonne: ma per quanto l'abbigliamento sia sempre magnifico e la fattura larga e franca, egli osserva che da' ritratti femminili non emana sempre un fascino di seduzione.

La contraddizione apparente è spiegata, secondo il mio avviso, dal carattere stesso dell'uomo, un po leggero, anzi fatuo e vanitoso. Ai primi bollori d'entusiasmo non doveva corrispondere in lui una adeguata commozione sincera, pur tanto durevole da permettergli di penetrare il segreto dell'anima femminile e di creare un tipo di ideale armonia.

Le eccezioni citate (1) potrebbero segnalarci, nell'avventurosa

(1) A queste vorrei aggiunta la *Dama Sconosciuta* della galleria di Brera, a cui Corrado Ricci in una profumata fantasia comparsa su la *Lettura* dette il poetico nome di Eliodora. Ma vi sono non poche nè piccole concordanze fra il quadro milanese e il ritratto di *Margherita di Lorena*, che si conserva agli Uffizi ed è attribuita al Van Dijck. Solo mi occorrono altre ricerche per stabilire la identificazione.

e intensa vita del pittore, alcuni momenti più felici e sinceri di commozione passionale ed artistica. D'altra parte il fervore religioso che egli comunica alle sue Madonne potrebbe anche meglio diminuire il valore della contraddizione. Quando i sensi erano stanchi, quando la ingenua malinconia per un disappunto qualsiasi tornava a immergerlo in estasi più miti ed avide di alte idealità, egli seppe dalle donne amate e ritratte desumere quei caratteri puri per la espressione del culto divino.

L' altro fenomeno non ammette sottili indagini per essere spiegato. Dalle carneficine dei primi anni sembra curioso come il Van Dijck si raffinasse sempre più e sempre meglio ne' ritratti di fanciulli, riuscendo nell'ultimo periodo ad imprimere ad essi la delicatezza più pura e la squisitezza più viva, anche quando le figure non sembrino colte nell'attitudine più vivace e pronta, che Leonardo poneva come condizione assoluta nel suo trattato immortale. Il fenomeno della scelta de' soggetti non presenta una vera contraddizione: è la naturale evoluzione di un artista, è come una catarsi della sua indole genuina che ripudia a poco a poco quella che accolse e assimilò facilmente, come unica ragione per farsi notare, per eccellere, per sfoggiare le bravure acquisite; e poi ritrova se stesso. Anche la malinconia di tanti amori vani e sterili (il Van Dijck non ebbe che una figliuola dal suo tardo e imposto matrimonio) potrebbe avere contribuito ad affinare nell'artista una tenerezza maggiore di sentimento verso i piccoli infanti.

Quanto ai caratteri religiosi nelle opere del Van Dijck, essi sono esaminati e determinati così intimamente, se non con novità di criterii, dal Rooses che la sua critica ci appare come una luminosa rappresentazione. Il sentimento naturale di delicatezza e di raffinatezza portò il Van Dijck, magari anche inconsciamente, a vedere il dramma del Golgota con più fervore religioso che non sentisse il suo maestro. Il suo tema prediletto era il Cristo Crocefisso, sia assistito dalla Madre e da Giovanni, sia agonizzante fra gli Apostoli sgomenti, sia pure solo e abbandonato su la roccia nuda. « Le feste abbaglianti di luce dorata del Rubens si sono spente, è soffocato lo splendore del colorito, solo qualche pallido strascico argenteo geme ancora attraverso le tenebre invadenti. I corpi hanno perduta fin l'ultima goccia del loro sangue, i cuori furono infranti, la natura e l'umanità piangono la morte del Giusto e sembrano sul punto di spirare esse stesse ». Una tale osservazione è talmente lontana da ammirazioni incomposte che mi pare indiscutibile.

Solo io sento di aggiungere che la impressione più diretta ricevuta sempre ad Anversa ed altrove dai Cristi morenti del Van Dijck è stata quella di uno strazio profondo, vero, ma non oltre

mai i confini umani del più profondo e più vero tormento. E in questa impressione aveva per me gran parte il tipo stesso del Cristo, finto sempre con lineamenti troppo fini assolutamente aristocratici: senza, cioè, quell'indefinito carattere di umile maestà, per cui la figura dell'Uomo-Dio è per chi vede e sente una figura indipendente e assoluta, di tutte le classi sociali, e di nessuna. D'altra parte credo osservare che la intonazione esangue, verde-argentina, che pare partecipi delle prime vibrazioni crepuscolari, è sentimento peculiare dell'arte del Van Dijck: e non solo ne' Cristi, ma anche in parecchi ritratti si può notare, ed è certamente una spontanea ripercussione della propria malinconia, della languida sentimentalità poetica, onde era tratto ad amare più i riflessi lunari che quelli schietti e gagliardi del sole nelle trasparenze delle carni.

Pel San Martino che divide il suo mantello a' poveri, il Rooses ha una frase sinteticamente felice: tutto in quest'opera respira la giovinezza della natura e del pittore. Come è risaputo, ntorno a questo quadro aleggia una fiorita leggenda: che il Van Dijck muovendo nel 1621 verso l'Italia si fermasse a Saventhem, per la fulminea passione verso una giovane contadina: omaggio di così fresco amore, l'offerta del pregevole quadro alla chiesa del villaggio. La leggenda era fin'ora confortata da una versione più seria, da una testimonianza fatta nel 1739 da un signore del luogo, un Van Ophem, innanzi a notaio, secondo le regole. Per essa il quadro veniva riferito al 1629, cioè al ritorno dall'Italia: nè per tanto si risolveva la questione su l'età della presunta innamoratrice, l'Isabella Van Ophem, che si sa morta nel 1701. Il Rooses tornando a vedere il quadro non dubita più che debba riferirsi al periodo rubensiano, cioè al 1621: e crede la leggenda fiorita spontanea dal cuore del popolo, in occasione dell'incarico dato al pittore dall'amico Ferdinando di Boisschot, proprio in quell'anno nominato barone di Saventhem. Così ad accrescere l'interesse del dipinto restano una favola d'amore, molto convenevole al temperamento dell'artista, e una ingegnosa ipotesi del critico.

Nell'eccellente effetto delle fotoincisioni non è di piccola importanza la diversa intonazione, dove più calda e dove più fredda, in modo che un qualunque riguardante possa rappresentarsi idealmente certe qualità generali della pittura. Il gruppo del *Poeta e dell'Attore* conservato nel castello di Windsor se ne avvantaggia in modo speciale: ed è veramente un vantaggio per tutti, perchè la tela è certamente il capolavoro del Van Dijck. Se non portasse esplicitamente scritto il suo nome e la data sicura, 1638, si potrebbe perfin dubitare che fosse opera sua: tale è l'intima commozione che palpita da questo gruppo, tanta n'è la vita e la me-

ditazione della vita che ne traspira, così anche il taglio del quadro è differente e la morbosa raffinatezza ne è assente. De' pittori veneziani quello che esercitò una più diretta influenza su l'opera del Van Dijck fu senza dubbio il Tiziano: egli lo aveva amato già prima di venire in Italia, nello studio del Rubens. Ma l'intimità del muto colloquio fra l'attore e il poeta ed anche un po' la posa delle due mezze figure sedute non ci richiamano che Giorgione. « L'insieme è mantenuto in una tonalità dolce e piena di discrezione, in un'armonia di luce tranquilla e intima, quantunque ricchissima di gradazioni. Qua e là sono indicate tinte rosso-chiare, brune, turchine, nere e bianche, senza però che siano apertamente dichiarate in nessun punto. Tutti i colori sono smorzati, soffocati e però delicati. Non regna piena luce in nessun posto; ma nè pur dominano ombre forti: tinte di crepuscolo, non tenebre. Allo stesso modo come nelle figure non c'è nulla di particolarmente accennato; così non vi sono lampi nella pittura, che pure è piena di vita; e forma una piacevole armonia crepuscolare e di umanità pensosa ».

Ho voluto riferire per intero l'esame accorto del Rooses, per spiegar meglio le ragioni che hanno raffreddato il suo entusiamo. Egli ha inteso e penetrato squisitamente l'anima del dipinto, oggettivamente, ma gli è in parte sfuggita l'anima del pittore. Il quale non dipingeva i soliti ritratti di convenzionale accordo ed apparato; ma tra le brume londinesi risentì un improvviso fermento delle gloriose visioni godute in Italia. E se la bruma gli appannò le calde dorature meridiane, di cui s'era pur giovato altra volta, se l'asprezza nordica non gli fece intendere quanto i lini bianchi crudamente sfuggenti dalle giubbe trinciate disturbassero l'armonia de' volti pensosi, la libera creazione gli fece trasfondere in essi un palpito di vita, come non aveva ancora mai fatto.

Che il biondo seduto a sinistra, con una posa abbandonata e in piena luce, rappresenti Tommaso Killegrew, attore e scrittore comico ed anche buffone alla Corte di Carlo II, non si dubitava prima, nè il Rooses dubita per nulla. Il poeta invece non resiste alla critica. Perchè se è quel Tommaso Carew che scrisse intorno a una contesa sorta per gelosia fra il Killegrew e la sua fidanzata e poi agli sposi dedicò un epitalamio, sarebbe morto un po' prima che il Van Dijck potesse ritrarlo, e quarantenne, cioè non con la espressione più giovanile che il bruno profilo ci presenta. Perciò il Rooses crede trattarsi di due fratelli o di due parenti, com'era più nelle consuetudini vandijchiane. Ma quel poeta potrebbe, a parer mio, essere salvato da una qualunque obiezione. Non potrebbe il pittore averlo già ritratto a parte, e qualche anno prima, magari in uno schizzo andato perduto e quindi riportato su la tela?

Ipotesi per ipotesi, questa non è che una semplice obiezione logica; nè io stesso vi aggiungo valore perchè l'intimo e profondo sentimento del quadro non poggia su tale identificazione di personaggi. Nel quadro vivono di una ideal vita due tipi: un attore ed un poeta.

Il ritratto della marchesa Paola Adorno-Brignole-Sale, che già si conservava con altri mirabili ritratti nel palazzo Rosso di Genova ed ora è del londinese Duca d'Abercorn, è fra i ritratti femminili uno dei più intensi e più amati: è veramente, secondo si esprime il Rooses felicemente, l'apoteosi di una donna giovane e bella, che è cosciente regina nella sua casa, come nel regno della bellezza. I caldi toni dorati si sono sostituiti a' colori vivaci e crudi della tavolozza rubensiana: la bella arte nostrana trionfa genialmente per le mani agili dell'inspirato cavaliere, senza snaturamenti o traviamenti. La gran dama, che può dirsi fiamminga solo nella verità e nella naturalezza della persona, nel portamento tutto decorativo della scuola d'Anversa, è integralmente interpretata nel suo carattere nativo di alta nobiltà e di grazia perfetta. L'autorevole giudizio del Rooses esclude quindi i dubbii pur sollevati da alcuni su la autenticità del nobile dipinto.

ROMUALDO PÀNTINI.

LA FINE DI ESMÉNARD

E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
. . . . . .
Assai lo loda e più lo loderebbe.

Questi versi dell'Alighieri mi pare possano giustamente ripetersi, a proposito della fine dolorosa di Esménard, e contrapporsi alle parole che un biografo di costui volle scrivere: «... laissa un nom objet de nombreux reproches qu'une si triste fin n'a point fait oublier». E Maurizio Tourneux: «aucun écrivain n'eut plus d'ennemis: mais aucun de ses ennemis n'a contesté son talent». Le quali ultime parole spiegano le prime, ed il giudizio de' due scrittori, come in genere di altri, sarebbe stato certamente più equanime se essi, oltre ad accennare la triste fine, avessero potuto anche ricordare i particolari della coraggiosa morte di Esménard, ignorati del tutto, a quanto io sappia, da' vari biografi.

Fra il 1767 ed il 1772 nacquero a Pélissane in Provenza i due fratelli Giuseppe Alfonso e Giambattista Esménard. Quest'ultimo è noto per varie poesie, per traduzioni (pregiata molto quella sulle *Memorie del Principe della Pace*, edita nel 1836 in 4 vol.) e per molti articoli pubblicati nel *Mercurio*, nel *Journal des Débats*, nella *Gazette de France* ed in altri giornali. Ebbe vita molto agitata. Seguì lo stato maggiore di Murat in Ispagna; fu arrestato nel 1810 per ordine del ministro Berthier e liberato dalla Restaurazione, sotto la quale ebbe il grado di tenente colonnello. Morì nel 1842.

Nipote non degenere fu Giuseppe Maria Camillo Esménard, nato a Pélissane nel 1802, chiaro per importanti lavori di fortificazioni militari, compiuti specialmente in Africa. Nel 1859 dirigeva le fortificazioni di Aiaccio e più tardi si ritirò col grado di colonnello del genio, dando poi alla luce varie opere d'indole letteraria.

E finalmente credo che alla stessa famiglia abbia appartenuto Gian Camillo Adolfo Esménard, nato ad Aix in Provenza il 16 novembre 1838. Prese parte alla campagna d'Italia del 1859, collaborò in vari giornali di Marsiglia, fu prefetto delle Basse Alpi e dell'Oise nel 1870-71, e morì in quest'ultimo anno. Si hanno di lui vari scritti letterari.

Ma fra essi Giuseppe Alfonso Esménard si distinse sopratutto per la vita burrascosa, che ebbe, per i lavori pubblicati, per i molti viaggi intrapresi ed in ultimo per la tragica fine, sulla quale sono in grado di dar notizie in gran parte non conosciute.

G. A. Esménard, nato il 17 novembre 1767 (i Didot ed il Larousse indicano invece l'anno 1769), dopo compiuti i suoi studi a Marsiglia, si diede presto a viaggiare percorrendo gran parte dell'America. Conobbe, al suo ritorno, il Marmontel, e cominciò a comporre l'opera *Gli Incas*, frequentando clubs e scrivendo con vivacità ne' giornali. Deputato del dipartimento delle Foci del Rodano si fece presto notare pe' suoi articoli realisti e per la propaganda che faceva nel « Club des Feuillants », il che più tardi, nel 1792, gli procurò l'esilio. Traversò l' Inghilterra e l'Olanda, dimorò a Costantinopoli, stringendo affettuosi rapporti coll'ambasciatore russo Kotschubey, e fece lunga dimora a Venezia, ove frequentò la casa del conte di Provenza e cominciò a dettare descrizioni de' suoi viaggi. Solo alcuni anni dopo apparve su vari giornali il poema *La Navigazione*, che di lui fe' dire a Didot: « versificateur harmonieux et correct, ses périodes sont majestueuses et sonores ». Tornato in Francia nel 1797 si diede a collaborare nel *Quotidiano*; ma poco dopo fu arrestato, chiuso nel Tempio e, trascorsi vari mesi di carcere, punito di nuovo coll'esilio.

La caduta del Direttorio procacciò ad Esménard il ritorno e nuove peregrinazioni. Diresse il *Mercure de France*, insieme con La Harpe e Morellet, seguì il generale Leclerc nella spedizione a San Domingo, esercitò le funzioni di segretario dell' ammiraglio governatore dell' isola Villaret-Joyeuse; più tardi quelle di rappresentante la Francia all' isola di San Tommaso, finchè, tornato in Francia, diede alla luce la *Navigazione* che nell'anno 1806, ridotta a sei canti, ebbe una nuova edizione. In quell'anno fece eseguire all'*Opéra* un lavoro per celebrare la vittoria di Napoleone ad Austerlitz.

Tradusse dall' inglese in versi, con Stanislao de Boufflers, una raccolta di poesie di Elena Maria Williams, scrisse con Jony il *Fernando Cortez*, musicato dal nostro Spontini (1809) e l' anno prima aveva fatto rappresentare all' *Opéra* il suo *Trionfo di Traiano*, tragedia in tre atti musicata da Laseur e Persuis, che ebbe più di cento repliche e fu detto, o insinuato, fosse scritta in collaborazione col Fouché. E realmente l'astro napoleonico faceva sentire beneficamente i suoi raggi su Esménard, il quale era stato preposto alla censura teatrale, aveva avuto la nomina di capo della 3ª divisione della polizia generale sotto il duca di Rovigo, e finalmente, vincendo le invidie ed i raggiri di molti, aveva ottenuto l'ambito premio della nomina di membro all'Accademia Francese, ove pro-

nunciò un discorso, che, dice il Michaud, « rappela les beaux jours de l'Académie Française » (1810). Suo successore fu poi Carlo Giuseppe Lacretelle.

Ne' primi mesi del 1811 Esménard pubblicò nel *Journal de l'Empire* (poi *Journal des Débats*) una satira contro l' inviato russo a Parigi, che eccitò le vive proteste di costui. Napoleone, che già intravedeva nel colosso del Nord il forte ed inevitabile nemico, reputava però inopportuno scoprirsi fino d'allora. Quindi, per dare un'apparente soddisfazione diplomatica, espulse Esménard; ma il suo sdegno, dicono i biografi, era talmente simulato che non passarono tre mesi che richiamò in Francia Esménard. Questi, che aveva preso dimora in Napoli, partì immediatamente per Roma. Se non che, giunto ad un punto della strada, detto Sant'Andrea, fra Itri e Fondi, essendosi il cavallo abbandonato a corsa precipitosa, si slanciò dal legno e battè colla testa contro un muro fiancheggiante la via riportandone una ferita, che lo trasse a morte dopo cinque giorni, il 25 novembre 1811, « laissant », aggiunge un suo biografo, « une femme et trois filles sans fortune ». Due figliuole di Esménard si fecero poi onore nella pittura.

Fin qui gli scrittori francesi; ma quest'ultimo punto merita una ricostruzione biografica, che posso fare in base alle confessioni dello sventurato scrittore.

Proprio in quell'anno il re di Napoli Gioacchino Murat seguiva e sopratutto affettava un programma per eccellenza *nazionale*. Le sue parole, i suoi atti esprimevano chiaramente il suo intendimento di voler emancipare Napoli dalle mode, dagli uomini, dalle istituzioni francesi. Napoleone, fingendo di voler dare una soddisfazione alla Russia, con il proclamato esilio di Esménard, incaricò invece costui di recarsi segretamente a Napoli per studiare davvicino quanto faceva Murat e riferirgli tutto puntualmente. Esménard si aggirò per circa tre mesi in Napoli e nel Napoletano e, quando ebbe raccolti larghissimi elementi in rapporto alla sua missione, ne scrisse a Napoleone, che lo invitò a tornare a Parigi. Ed Esménard partì immediatamente e solo da Napoli. Traversate le città di Capua e Castellone (oggi Formia) e giunto ad Itri, proseguì direttamente innanzi. Alla distanza di una mezz'ora da questo paese, la strada presenta una curva rapidissima. In quel punto sorge e fiancheggia la via un fortilizio, chiamato Sant'Andrea, che in quel tempo era guardato da truppe del Regno e dove nel 1860 anche Cialdini dovè sostenere una breve lotta contro gli avanzi dell'esercito borbonico. Esménard giunse a cavaliere di S. Andrea che non ancora albeggiava, e non potè forse discernere abbastanza la strettezza e la ripidità straordinaria della strada, per la quale d'improvviso il cavallo si diede a correre in modo vertiginoso. Invano

egli si sforzò di trattenerlo. Di fronte al pericolo incalzante Esménard, per salvarsi, si slanciò dal legno verso il lato destro, poichè a sinistra si apriva allo sguardo un grande avvallamento, e cadde battendo violentemente col capo contro un parapetto di montagna. L'infelice rimase disteso a terra come morto per lungo tempo; poi, riavutosi, si fasciò alla meglio la testa grondante sangue d'ogni parte e seguitò lentamente ed animosamente la strada. Dopo quasi un'ora di cammino s'incontrò nel cavallo che si era fermato ad un crocicchio. Egli in vettura proseguì la strada per una mezz'ora, giungendo in Fondi (paese di confine tra Napoli e Roma) sul far del giorno.

Oltrepassato di pochi passi la porta feudale del paese si fermò alla prima casa che scorse a sinistra, chiedendo ad un contadino li fermo ove abitassero il sindaco ed il medico del paese. « In questa casa sta il sindaco che è anche medico », rispose il contadino. Il quale, guardato meglio in viso il forestiere, come s'accorse che dal volto fasciato usciva qualche goccia di sangue, cominciò a gridare: « Don Peppe, don Peppe! Aiuto! » e in pari tempo a battere al portone di casa. Alle grida accorse altra gente, che circondò il legno, e mentre uno teneva il cavallo pel freno, il contadino dava il braccio al ferito e l'aiutava a scendere e ad entrare nella casa. Ma Esménard volle procedere per la scala senza appoggio, e fatti pochi gradini, s'incontrò nel sindaco, che dalle prime parole, accortosi di avere dinanzi un francese e forse qualche distinto personaggio, abbracciò l'ospite con tenerezza di amico, lo accompagnò nel suo studio, gli apprestò le prime cure e lo confortò a farsi animo, soggiungendogli che egli, antico giacobino ed ammiratore di Napoleone e de' Francesi, lo avrebbe ospitato e curato come un suo carissimo fratello.

Questo sindaco, dottor Giuseppe Amante, che aveva una bella reputazione quale medico e chirurgo, era allora ventottenne; il nome suo era popolare per atti di coraggio, di audacia e di filantropia. Aveva servito nel corpo de' veliti con Pietro Colletta, del quale era grande amico ed aveva comuni con lui varî interessi; nelle guerriglie contro il brigantaggio aveva dato prove di singolare coraggio. Se amava i Francesi non poco pel servizio che avevano reso a Napoli, liberandola da Ferdinando IV e da Carolina d'Austria, altrettanto li disprezzava, quando ne era il caso, in ragione delle prepotenze alle quali troppo spesso si abbandonavano nell'invasione dei vari Comuni. Il loro orgoglio feriva il suo, chè, quale sindaco, non si reputava secondo a chicchessia. Premuroso di valersi del suo grado e della sua agiatezza per ospitare cordialmente gli stranieri, si mostrava alienissimo dal servirli. Ed era temuto ed apprezzato per una solenne lezione impartita qualche

anno addietro, proprio ad uno straniero. Non sarà inopportuno ricordare il fatto per conoscere meglio l'uomo, al quale si presentava ferito il povero Esmènard.

Pochi anni prima un generale francese si avanzava su Fondi. Il sindaco che ricordava con orrore le orde del cardinal Ruffo, e che una volta si era battuto corpo a corpo, per poco non riuscendo ad ammazzarlo, con Fra Diavolo (Michele Pezza, del vicino comune di Itri), dispose una onorevole accoglienza a' Francesi, e rimase al municipio per far degnamente gli onori di casa, consentendo ad un tempo che i decurioni (assessori) della città si recassero incontro al generale. Questi, appena fu dinanzi a lui la rappresentanza comunale, domandò, come d'uso, chi tra que' signori fosse il sindaco. Gli si osservò con tutto rispetto che il sindaco era in paese e per un pensiero gentile. E quel prepotente: « Ma che! il sindaco ha il dovere di farsi incontro al generale. Chiamatelo subito! » Un decurione andò di corsa a Fondi e scongiurò don Peppe di recarsi subito incontro al generale per scusarsi di persona e placarne lo sdegno. Se non che don Peppe, che forse ad una preghiera avrebbe ceduto, all'ordine imperioso si ribellò. Il povero decurione tremante riportò la risposta e studiò di spiegarla come una resistenza, in sostanza assai cortese, da parte del capo dell'amministrazione. Ma il generale, montato in furia, interrompendolo bruscamente, ordinò ad un uffiziale di andare dal sindaco per dirgli che se fra pochi minuti non fosse comparso, l'avrebbe fatto fucilare! L'uffiziale spronò il cavallo, e dopo pochi istanti fu dal sindaco che, all'invito minaccioso, rispose con fierezza: « Il vostro generale venga, se ne ha il coraggio, a fucilarmi; io non mi muovo dal mio posto! »

È più facile immaginare che descrivere la rabbia, dalla quale, pel nuovo rifiuto, fu preso Sua Eccellenza, che, lasciando in asso soldati, decurioni e popolo, seguito a stento a gran distanza dal suo aiutante, si precipitò verso il paese e attraversò in un baleno la strada centrale. Giunto in piazza e scorta la casa comunale, smontò da cavallo e colla sciabola sguainata salì con gran furia la prima branca di scala, che metteva nella maggior sala. Ivi uno spettacolo inatteso frenò quasi istintivamente la sua foga. In fondo, protetto da un lungo tavolo, un giovane, dritto, alto, impettito, dall'occhio sprezzante e sfavillante, teneva spianato un fucile contro di lui. Mentre la vista del generale era turbata dallo scintillare minaccioso dell'arma, all'orecchio giungevano squillanti, come scoppio di una palla già partita, le parole: « Generale, se venite come amico, eccovi qua la mano (e questa, abbandonando per un istante il cane del fucile, si protendeva verso il generale); ma se venite con intenzioni di prepotente, dichiaratelo e fatevi indietro subito, altrimenti io sparo ». Il generale rimase perplesso pochi secondi; ma l'istan-

taneità dell'atto inopinato e sopratutto l'audacia di esso non diedero più luogo a dubbiezze. Il generale stese, procedendo di alcuni passi, la destra al sindaco e gli disse: « In tante città da me attraversate, tra universali abiezioni, è la prima volta che m'imbatto non in un sindaco, ma in un uomo: siete un eroe! » E don Peppe: « Voi v'imbattete in un sindaco ed in un uomo » e ricambiò con uguale cordialità la stretta di mano del generale, che, mutatosi in suo ammiratore, da quel tempo divenne uno de' migliori suoi amici.

Ecco un sindaco modello, troppo diverso da qualche altro venuto di poi, abile non a respingere ma ad esercitare la violenza a danno degli amministrati e del patrimonio pubblico! Nel Napoletano la libertà disgraziatamente spesso non ha servito che per sostituire all'antica un rifiorimento di feudalismo, formato da « la gente nuova e i subiti guadagni ».

Ecco l'uomo che alla bella e schietta presenza (e di lui, morto a ottantasei anni, ho ricordo caro ed indelebile) aggiungeva facile ed insinuante parola.

Esménard in breve si senti rinascere le forze e la primitiva energia. Assistito costantemente, cordialmente, prese fiducia grandissima, illimitata nel suo ospite, al quale volle confidare la missione ricevuta dall' Imperatore. La morte, osservava il ferito, gli sarebbe apparsa dolorosa soltanto se non avesse potuto compiere l' incarico datogli dal suo signore, al quale contava di tornare fra pochi giorni « e voi, dottore », soggiungeva, « mi accompagnerete certamente e rimarrete con me in Corte quale mio caro amico e salvatore ».

Il dottore si sforzò di atteggiare il volto a un sorriso, che però, sulle labbra di un uomo sincero, tradiva facilmente il sentimento dell' animo. Esménard fu sorpreso da improvviso sospetto e risolutamente domandò: « Dottore, fra quanto tempo contate che io possa guarire, od almeno essere in grado di proseguire il viaggio? » Il dottore si schermì da una risposta diretta, ed Esménard, sempre più agitato dal dubbio, continuò: « Dottore, la verità, la verità innanzi tutto. Vi ho detto che scopo della vita è riferire al mio signore quanto ha rapporto alla missione affidatami. Se sospettate, anche lontanamente, ch' io non possa sopravvivere, vogliate dichiararmelo con tutta sincerità: scriverò subito quello che avrei riferito a voce, e morrò ugualmente soddisfatto ». Il dottore non rispondeva: ma il silenzio, pur troppo! aveva un ben triste e chiaro significato. Dopo alcuni minuti, Esménard ripigliò: « Credete, dottore, che pur essendo letale la ferita, io possa tuttavia, partendo subito, aver tanto di vita da giungere a Parigi, parlare col mio signore e poi... soggiacere al mio destino? Ditemi la verità, perchè l'uomo della rivoluzione, come voi, non

deve dire che la verità ed io voglio la verità! Potrò sopravvivere dieci, dodici giorni ancora?» — «Impossibile», replicò il dottore, stringendo i pugni sulle guance come per trattenere la temibile parola che involontariamente gli era uscita dalle labbra. «Ebbene, dottore, io ho più bisogno di sentire la verità che di vivere: quanti giorni credete che ancora mi restino?» — «Cinque», replicò il dottore con voce strozzata, e dando poi subito alla voce una dolce intonazione, soggiunse: «ma speriamo che le previsioni della scienza falliscano innanzi a' desiderî del cuore. Coraggio!»

Le ultime frasi pare che non giungessero all'Esménard, o non fossero accolte che quali parole pietosamente ingannatrici. «Cinque, cinque giorni!» egli replicò. «Sono appena sufficienti per scrivere la mia relazione. Oh se la potrò condurre tutta a termine, morrò felice! Dottore, favoritemi carta, molta carta e penna, e poi lasciatemi solo, vi prego, finchè non vi chiamerò io stesso».

Il dottore trasse da un cassetto un grosso pacco di carte e tutto il necessario. Fece due passi indietro e in aria supplichevole soggiunse: «Vi debbo però fare una preghiera. Io sono l'unico medico del paese. La responsabilità che assumo innanzi a Dio, alla società ed all'amico è troppo grande. Consentitemi che io avverta il Governo a Gaeta ed a Napoli, affinchè mi si mandino a consulto valenti colleghi. Ed io ho fede, caro amico, che il loro responso darà torto alla mia troppo sollecita risposta: il giudizio del medico non sempre corrisponde alla realtà delle cose. Date al mio cuore questa soddisfazione».

Esménard stette lungamente in forse e poi rispose: «Fate quello che credete. Solo desidero essere distratto il meno che sia possibile dalle mie occupazioni, le quali da oggi in poi mi premono più della vita, anzi danno uno scopo a quel po' che resta della mia triste esistenza!»

Il sindaco, commosso ed ammirato, uscì di casa ed immediatamente dispose che fossero, col telegrafo a segnali del tempo, avvertiti il comandante la piazza forte di Gaeta ed il Governo di Napoli che Esménard, della Direzione generale della polizia di S. M. l'Imperatore, era in pericolo di vita, e aggiunse la preghiera che si inviassero varî chirurgi a consulto.

Trascorse di poco 24 ore da quelle comunicazioni, giungevano a Fondi tre chirurgi, due da Napoli, uno da Gaeta. Ed essi, osservata la grave frattura del cranio, convennero del tutto nelle conclusioni del dottore curante. Solo la completa intelligenza, la pertinacia nel lavoro, la mancanza di qualsiasi lamento da parte del ferito, destavano meraviglia grandissima ed eccitavano anche qualche speranza; ma non tale da indurre i consulenti a pronunciarsi diversamente da quanto aveva manifestato l'ospite dottore.

Esménard anche questa volta fece appello vivissimo alla sincerità dell'uomo della rivoluzione, come era solito chiamare il suo ospite, per conoscere la verità, e quando la seppe, o meglio l'intuì, esclamò: « Dunque non ho tempo da perdere! » e, accommiatatosi dai nuovi arrivati, stoicamente riprese l'interrotto lavoro.

Alle poche ore concesse al riposo dalla fibra adamantina di Esménard succedevano lunghe ore consacrate a scrivere. Egli, come occupato e preoccupato per un'unica cura, eccitato e sorretto da un solo pensiero, scriveva, scriveva, consultando frequentemente l'orologio della sala.

Un dì, l'ultimo per lui... mancavano poche ore alla fatale scadenza assegnata dal dottore, Esménard, seduto su quella poltrona, che era anche ne' giorni passati servita a lui pel riposo e pel diuturno lavoro, rivolto verso la camera precedente, ove si trovava l'amico, gridò d'un tratto: « Dottore, venite! Sia ringraziato Iddio! Ho finito di scrivere, ho compiuta la mia missione. Da voi ora invoco l'estremo favore d'amico. Aiutatemi a suggellare questo piego, e appena io sarò spirato, procurate che sia sicuramente rimesso nelle mani dell'Imperatore. L'affido al vostro onore! »

« Vi prometto », replicò il dottore, « che il piego sarà certamente spedito e consegnato alla persona di S. M.! » — « Grazie, grazie, dottore ».

Il piego, un grosso fascicolo, che in sì breve tempo a mala pena sarebbe stato scritto da un uomo sano, fu suggellato da Esménard ed affidato al sindaco con una stretta di mano come se volesse dire: « Vi raccomando! » Quindi il paziente si abbandonò in preda a una folle gioia, ripetendo sconnessamente: « Ho fatto, ho finito! sono contento! » Presto a questa esaltazione mentale, frutto di energia e di ininterrotto lavoro, seguirono prolungati vaneggiamenti e più tardi una lunga prostrazione, durante la quale Esménard rimase abbandonato tra le braccia dell'amico, balbettando di tanto in tanto: « Grazie, addio, dottore! » Questi, prestandogli le ultime cure della scienza, lo ricompose sulla poltrona, ove pochi minuti dopo placidamente spirava. Il dottore, straziato dall'angoscia, fu strappato dai pochi presenti alla vista dolorosa, mentre egli rivolto loro ed accennando ad Esménard esanime, esclamava: « È sparito l'eroe del dovere! Era degno figlio della rivoluzione! Pace sia all'anima sua! »

Tutti si inginocchiarono commossi. Poco dopo i lugubri rintocchi della campana della vicina chiesa di San Pietro annunziavano alla cittadinanza esterrefatta l'epilogo della tragedia della discesa di Sant'Andrea: S. E. il consigliere Giuseppe Alfonso Esménard non era più!

La chiesa di San Pietro in Fondi fu consacrata, secondo l'Ughelli, a sede vescovile a' tempi apostolici, e fu restaurata da san Paolino da Nola, secondo ci ricorda san Gregorio Magno nei suoi *Dialoghi*: « Fundanam ecclesiam nobiliorem reddidit s. Paulinus, qui postea fuit Nolanus episcopus ». Notevoli in quel tempio un bel pulpito del XII secolo e la marmorea sedia, sulla quale fu incoronato antipapa nel 1378 il cardinal di Ginevra Clemente VII, iniziatore dello scisma d'Occidente, sedia che da qualche mercanteggiante sul culto delle memorie patrie, alcun tempo addietro si voleva vendere! Certamente il pubblico, se ciò succedesse, saprebbe fare giustizia de' profanatori di altissimi ricordi locali! In questa chiesa ed in una cappella laterale, fra grandi onori e concorso di popolo, ebbe sede onorata la salma di G. A. Esménard, ed ivi fu lasciata in pace fino verso il 1840.

Ma un bel giorno, non so a qual demente, spinto certo dalla speranza di propiziarsi il favore de' Borboni, saltò il ticchio di proporre che fosse disotterrata la cassa e buttata in campagna, non essendo giusto che un figlio della rivoluzione riposasse in luogo santo! La proposta fu accettata e fu disposto che una mattina all'alba si procedesse a questa profanazione.

Il dottore indignato apprese questa notizia, ed impotente, per quanto lungamente pregasse e scongiurasse, ad impedire il divisamento, la riferì fremendo ad un suo figlio avvocato, a nome Errico (1). Questi ebbe una subitanea ispirazione, che non confidò al padre, nel dubbio di preoccuparlo soverchiamente. Una notte, quando mancavano ancora poche ore per dare effetto all'empia impresa, assicuratosi, con una buona mancia, il concorso del sacrestano, penetrò segretamente nella chiesa insieme con un muratore di sua fiducia. Il muratore, tolto il pavimento dopo non lieve fatica, riuscì a sollevare la cassa, e, collocatasela sulle spalle, per una porta laterale, seguito dall'Amante, riescì sulla via e prese, non visto da alcuno, la strada della campagna. Essi percorsero per un quarto d'ora la strada provinciale e quindi, voltando a sinistra, cominciarono a salire l'erta di una collina, chiamata *Casa delle Monache*, ove in una fossa, precedentemente e nascostamente scavata, fu deposta la cassa, e ricoperta accuratamente di terra e di sassi, per disperdere

(1) Errico Amante, poi senatore del Regno e presidente di Corte di appello, nato il 1814, morto il 1883. Combattè in Lombardia, fu ferito a Curtatone e soggiacque a lunga prigionia politica nel Castello dell'Ovo, insieme con Francesco De Sanctis, che lo ricorda con affetto nei *Saggi critici* e nelle *Memorie autobiografiche*.

qualsiasi traccia del fatto che, reato dinanzi alla legge, era ufficio pietoso e nobilissimo dinanzi agli uomini!

Intanto sull'albeggiare il clero, seguíto da persone dell'arte, col proposito di compiere l'atto empio e poi ribenedire la chiesa, si portava nella cappella di San Pietro. Quale la meraviglia nel trovare scoperchiata la fossa e scomparsa la cassa, ognuno può immaginare! Ad animi intolleranti le supposizioni di sentimenti gentili sembrano o cose insussistenti o puerilità. Probabilmente fu il tristanzuolo dello stesso proponente, che volle dottamente spiegare il fatto, facendo credere che dal diavolo in persona fosse stata portata via la cassa! La radunanza si sciolse, convinta del miracolo, e la mattina e ne' giorni seguenti non si fece che parlare del miracolo... del diavolo! E fu ciò un gran bene, perchè distolse la polizia dal ricercare gli autori del pietoso reato!

✠

Questa collina di *Casa delle Monache*, coronata in alto da un bel quadrato formato da muro romano d'età repubblicana, composto di enormi blocchi di calcare lavorati a bugne grezze, fu probabilmente un tempo un'*arx* appodiata alla città (1). In quel quadrato, quasi al centro, sorgeva, dicesi, un tempio pagano, poi sostituito da un tempio cristiano connesso ad un piccolo monastero di Benedettine. Ma nel 1534, nella terribile incursione fatta da' Turchi a Fondi per rapire la bella Giulia Gonzaga (2), il sacro abitato fu preda de' barbareschi, i quali credevano di trovare li rintanata la contessa fuggiasca. Le povere monache furono violate ed uccise; il fabbricato, arso completamente, ruinò e i pochi avanzi delle mura diedero il nome malinconico alla collina, senza allettare però altre abitatrici, avendo il Concilio di Trento disposto che monasteri di donne non dovessero più sorgere o mantenersi fuori

(1) Al disotto, sulla strada provinciale (*Appia*), trovasi, ottimamente conservato e già restaurato nel secolo XVI dal vescovo Soderini, un lungo muro reticolato, ove leggesi questa epigrafe, non esattamente riprodotta dal MOMMSEN nel *Corpus Inscriptionum* (vol. X):

V. VARRONIANUS P. I. F. C.

le quali ultime lettere il ch. mio amico cav. Borsari crede possano leggersi *Publica Impensa Faciendum Curavit*, in luogo dell'interpretazione data da altri: *Pontifex Isidis Faciendum Curavit*. Le lettere distano l'una dall'altra otto metri ed erano ricoperte di bronzo, tolto da'Francesi nell' invasione del 1799.

(2) Cfr. il mio volume: *Giulia Gonzaga contessa di Fondi e il movimento religioso femminile nel secolo XVI*. Bologna, Zanichelli, 1896, pag. 124.

dell'abitato. E così rimasero in piedi solo pochi ruderi, tra' quali mio padre, perseguitato da' Borboni, trascorse giorni di studi e di meditazioni. Egli varie volte mi accennò che alla prima occasione che ci saremmo trovati insieme su quella collina, mi avrebbe indicato il punto, ove era nascosta la cassa di Esménard, anche pel caso che io avessi poi voluto far ricerche tra' parenti in Francia per offrire loro i resti del chiaro antenato. Disgraziatamente questa occasione non si presentò mai, ed essendo mio padre mancato ai vivi improvvisamente in Napoli, scese con lui nel sepolcro il segreto della ubicazione della tomba di Giuseppe Alfonso Esménard!

E quella collina, sacra per tanti ricordi, e pur lieta per lo splendido panorama che permette all'occhio del visitatore - attraverso la vasta distesa della pianura fondana, ricca di magnifici giardini da' fragranti agrumi - di spingersi fino al mare, ho voluto in questi ultimi tempi ribattezzare con il nome di *Montevago*. Dove restavano squallidi ruderi ho fatto sorgere la *parva domus*, che un giorno, se gli anni mi basteranno, darà conforto alla mia vita, trascorsa tra il lavoro e lo sdegno per una società troppo diversa da quella che ispirò le mie prime ed alte idealità, ed alla unificazione della patria seppe e volle sacrificare, con fede ed abnegazione, vita e sostanze. Nel maggio dell'anno 1899 mi proposi di tentare appositamente uno scavo nel piano dell'androne del fabbricato, sperando di poter trovare la cassa di Esménard. A poco più di quaranta centimetri di profondità scopersi vari scheletri, tristi avanzi delle giovani suore trucidate dalla barbarie musulmana; ma nulla, proprio nulla di Esménard! Egli giace e giacerà a Montevago, nell'agro fondano; ma ospite nascosto non svela e non svelerà giammai ad alcuno il segreto della sua tomba, solo geloso di assicurare a sè morto quella pace, che invano cercò ed ottenne nell'agitatissima sua vita.

E se parenti ed ammiratori sono ancora di lui in Francia, io spero che leggeranno non senza qualche interesse questo mio scritto, lieti di apprendere da esso che i resti del chiaro scrittore, posti in salvo dall'audacia pietosa di mio padre, sono conservati sull'ameno e verdeggiante colle di Montevago, circondati e perseguiti dal culto e dal pensiero riverente del figlio.

BRUTO AMANTE.

IL METODO

NEGLI SCAVI ARCHEOLOGICI

... ἐκ πολλῆς ἀγνωσίης θαυμάξειν τὰ ἐξευρημένα, ὡς καλῶς καὶ ὀρθῶς ἐξεύρηται, καὶ οὐκ ἀπὸ τύχης.

HIPPOCR., ΠΕΡΙ ΑΡΧΑΙΗΣ ΙΗΤΡΙΚΗΣ. 12.

Negli scorsi due anni tornarono in luce i *Sacraria regia*, monumenti insigni della religione primitiva latina; le Vie sacre dell'Impero e della Repubblica; la grande cloaca che passa sotto a quella fin qui supposta dei Tarquini; i rostri repubblicani, con la stele arcaica, i rostri cesarei, i flavii e i vandalici. E furono riconosciuti molti altri caposaldi i quali rendono ora possibile di esplorare il Foro Romano e di leggere le pagine di storia, degne d'immortalità, celate nelle sue stratificazioni.

Se in tutte le ricerche scientifiche è necessario procedere con un metodo ben determinato, lo è molto più in questi scavi, sia per la diversa natura dei monumenti da investigare e la confusa tradizione dei più antichi fra essi, sia per la moltiplicità e la compenetrazione degli strati, rappresentanti oltre a venti secoli di vita dei progenitori nostri, e sia finalmente per le difficoltà del terreno in più guise accidentato.

Mentre con facili sterri superficiali rintracciavo il *niger lapis* e altri ricordi, interessanti anche per i profani, scandagliavo in pari tempo il limite intercedente fra le stratificazioni umane e quelle terrestri, dalla *summa sacra Via* al *Tabularium*. Era ovvio che la vita secolare e intensa del popolo dominatore del mondo antico dovesse aver mutato l'aspetto originario della piccola valle in cui questa vita si è svolta, e che, d'altra parte, il rapporto e fors'anche la causa dei mutamenti operati dalla mano dell'uomo, fosse meglio indagabile conoscendo la forma primitiva della valle medesima.

Gli scandagli fatti confermarono le conclusioni a cui ero giunto studiando sei anni or sono il Foro Romano, quantunque esso avesse

allora l'aspetto di un cantiere di deposito e gli avanzi tenuti fra i più venerabili della civiltà latina, fossero disseminati e confusi, sovente con le faccie scolpite rivolte a terra o malamente addossati ai muri di scarpata. Confermarono, cioè, che i ruderi allora visibili rappresentavano l'ultimo capitolo d'uno dei più preziosi libri della storia umana, sepolto sotto selciati medioevali, rifatti nel Cinquecento o più di recente sofisticati, e sotto un fitto velo di terriccio e di lastrami di pietra, i quali dinanzi alla storia hanno il valore delle imbiancature che in certe chiese ricordano le pestilenze del Seicento, ma nascondono gli affreschi di Giotto.

Per poter leggere però questo libro con rigore scientifico e non col facile ma infecondo proposito di appagare la effimera curiosità della folla, l'esperienza mi ha insegnato abbisognare due specie di abnegazione: quella, dirò così, fisica, la quale non fa indietreggiare dinanzi agli ostacoli materiali del lavoro sotterraneo o subacqueo, nei pozzi o nelle cloache e l'abnegazione morale, che ammaestra a non dimenticare quanto dobbiamo alle ricerche altrui, a non tirare la somma di cifre ancora ignorate, a tollerare se non tutti comprendono la ragione e la portata delle indagini incipienti.

Se scrivo del metodo nelle esplorazioni iniziate nel Foro Romano, egli è dunque per avere consiglio ed aiuto da coloro i quali, consacrando la vita a fare dell'archeologia una scienza, conoscono quanto ampio sia l'orizzonte da essi, pur dottissimi, ancora ignorato; quanto un fatto valga più di cento supposte teorie, e quanto queste siano maggiormente sospette quanto più sono difese.

Non intendo con ciò di rinnegare l'ausilio della ricostruzione congetturale. Le ipotesi operative sono, anzi, utilissime a preparare una esplorazione, giacchè ci tengono presenti tutte le possibilità cui andiamo incontro, col ricordo degli autori classici; possibilità intravvedute comparando strutture e riordinando materiali già noti. La tradizione è in ogni caso degna di rispetto, essendo più nel vero chi ciecamente la crede, che colui il quale superbamente la nega. Ma rassomigliandola ad una valanga, non dobbiamo ostinarci a sostenere l'impossibile, cioè che essa sia venuta su dalla valle; dobbiamo invece esplorarla fino al centro, e sapremo allora se essa sia stata prodotta da una pallottola di neve, ovvero da un sasso, ruzzolato dall'alto della montagna.

Nel 1886, si discuteva intorno al valore delle tradizioni, conservate da cronisti veneziani, relative ai fondamenti del campanile di S. Marco, *preclarum opus*, del secolo IX, in *his vero paludibus admirandum*, come si esprimeva il Maggior Consiglio fino dal 1405. Il Sagornino aveva detto, nel secolo XV, che quei fondamenti erano profondi quasi quanto l'altezza del campanile; un altro aveva sog-

giunto che si estendevano a stella, un terzo ch'erano a platea, sottopassante la vicina basilica.

Era discussione vana, giacchè operato uno scavo alla base del campanile, fino a raggiungere lo zatterone e la palafitta, invitai i colleghi della Deputazione Veneta di storia patria a rilevare che i fondamenti raggiungevano appena cinque metri di profondità e non erano nè a stella nè a platea, ma scendevano quasi a perpendicolo.

In questa esplorazione, non la prima a cui mi fossi accinto, tenni conto, come sempre, della struttura dell' edificio e della stratificazione dei terreni su cui esso riposa e dai quali è circondato. Così potei rendermi conto dell'addensamento del suolo, artificialmente procurato mediante la palafitta, e dei rialzamenti subíti dal piano della piazza di S. Marco, la quale presenta un pavimento d'*opus spicatum* medioevale a livello della comune alta marea, anomalia spiegabile anch'essa colle stazioni stratigrafiche, talune raggiungenti la profondità di centotrenta metri, da me precedentemente raccolte in varie isole della laguna veneta.

Per riconoscere la parte sepolta o i fondamenti di antichi ruderi, inizio la esplorazione stratigrafica con piccole sezioni laterali. Se nel procedere dello scavo incontro altri ruderi, proseguo l'esplorazione in senso orizzontale fino a trovarne il limite, e continuo allora la discesa fino al terreno vergine. Le sezioni giovano a ben determinare il numero e la qualità degli strati da esplorare, nonchè i caratteri dei materiali componenti ogni singolo strato, e questa conoscenza è di sommo aiuto quando lo scavo deve poi farsi su vasta scala.

È consigliabile utilizzare, se ciò è possibile, per le esplorazioni iniziali le fosse derivanti da scavi precedenti, nel quale caso bisogna ripulire in senso verticale le pareti fin che la stratificazione del terreno apparisca. Le fosse colmate si riconoscono facimente per la natura diversa e più assorbente del terreno. Così, nel gennaio 1899, quando mi accinsi a studiare il *niger lapis*, cominciai dal prendere in esame il piano a scheggie di travertino che aveva sorretto le crepidini e il lastricato imperiale del Comizio, e, raschiatolo con cura, scopersi un pozzo medioevale, costruito con scheggioni e rottami di transenne marmoree del secolo IX. Tosto me ne servii, iniziando dal fondo di esso lo scavo, mediante terebrazione negli strati geologici, e lo spinsi alla profondità di ventitre metri, raggiungendo l'argilla azzurra vaticana.

Le pareti del pozzo rivestivano senza dubbio il taglio fatto nel medio evo attraverso gli strati archeologici sottostanti al lastricato imperiale; quindi scomponendo una parte del rivestimento, potei mettere in evidenza gli strati medesimi fino alle massicciate

di tufo ed ai piani primitivi glareati o di terra battuta. Tali strati, adagiati sulla roccia, erano alla lor volta sepolti sotto un letto di ghiaia ed una copertura di cenere e di carboni, sigillata da un masso artificiale di tufo, travertino e scheggie di marmo nero, identico a quello del *niger lapis*, e su questo masso incombevano, finalmente, le stratificazioni che servirono a rialzare il livello del Comizio nei tempi imperiali e medioevali.

Identificati gli strati, non restava che da studiarli, secondo il loro giacimento naturale, in direzione del *niger lapis*, attratto com'ero dalla tradizione a noi pervenuta della esistenza di uno o due leoni in prossimità al supposto *sepulchrum Romuli*.

Credo utile insistere sulla regola generale di esaurire, per quanto è possibile, la esplorazione di uno strato, di allontanare dall'orlo dello scavo le terre smosse e i frammenti diversi che potrebbero generare confusione, e di non passare al taglio di uno strato inferiore senza averne prima diligentemente raschiata e spazzolata la superficie o averla lavata con una spugna. Di ciascuno strato vanno scomposte le zolle e separati i materiali caratteristici, mediante accurata tritatura, vagliatura asciutta o lavaggio fatto col crivello entro una tinozza d'acqua, avvolgendo in carta solida i frammentini più minuti e chiudendoli in una speciale cassetta, con tutte le indicazioni topografiche e altimetriche necessarie. Ogni serie di queste cassette rappresenta un'opera in più volumi, e il complesso delle serie costituisce l'archivio stratigrafico della esplorazione compiuta.

Oltre ai saggi di materiali contenuti in uno strato è pure utile di tenere un blocco dello strato stesso, onde abbia a servire di elemento nel campionario della intera sezione. Questo ho fatto per il *niger lapis*, pel *Comizio*, per la *Regia*, ecc., e altrettanto consiglio fare a chi esplora terreni colmati non d'un tratto ma con successive sovrapposizioni, ognuna delle quali sia appartenente a età storica diversa.

La esplorazione per strati orizzontali mi condusse a scoprire il piedistallo a oriente del *sepulchrum Romuli*; ma per conservare a posto il *niger lapis* dovetti ricorrere invece alle sezioni verticali sotto di esso, puntellandolo provvisoriamente. Fu lavoro non difficile ma lungo; non però troppo lungo data l'importanza del monumento e la distribuzione della stipe votiva, inviluppante le parti contaminate e manomesse (supposi in principio) dai Galli. Ho lasciato sussistere lo strato sacrificale e le superiori massicciate sul rudero del piedistallo d'occidente, sul cono e dietro al cippo, e consiglio di fare altrettanto dovunque è possibile conservare a posto qualche sezione testimoniale dello scavo compiuto.

Tornai alle esplorazioni per strati orizzontali sull'area libera

del Comizio, e dovendo perciò scomporre una parte del lastricato medioevale di travertino, caratteristico esponente del miserando stato in cui Roma si era ridotta al cadere dell'Impero, ne ho fatto prima numerare i pezzi, disegnandoli nella planimetria del luogo e nella sezione altimetrica, fotografandoli quasi a piombo dalla sommità dell'arco di Severo e prendendone altre vedute prospettiche dalla Curia. Non ho creduto trascurabile nemmeno l'analisi dei materiali costituenti il letto di posa di questo lastricato, il quale, per insignificante che sembri, è pur sempre una appendice alla storia del Comizio, storia della quale ben poco sappiamo, quantunque si tratti del luogo più celebre di Roma antica, del centro della sua vita sociale e politica. È già rimesso in luce il lastricato imperiale, che ha l'orientamento del *niger lapis*, quello repubblicano che ha l'orientamento inaugurale, e sono già scoperte molte massicciate e piani glareati e di terra battuta, che scendono ai livelli primitivi, alla roccia naturale tagliata e logorata essa pure dall'uomo e al dosso argilloso da cui emergeva.

Ognuno di questi strati testimonia qualche residuo di vita del periodo al quale appartennero, e spesso recano l'impronta di strumenti e traccie di lavorazione nei materiali manipolati o cotti, che hanno percorso determinate e diverse vicende prima di arrivare fino al punto in cui giaciono, ricoperti da altri strati e da altri materiali.

Scendendo agli strati del Comizio passiamo dai frammenti di vasi protobisantini del V o VI secolo dell'éra nostra, ai protocorinzî e attici-arcaici del VI o VII secolo avanti Cristo ed ai fittili primitivi indigeni, per ora non databili; dai porfidi rilavorati al tempo di Teodorico ai tufi terrosi squadrati con accetta; dal forte calcestruzzo imperiale di pozzolana rossa fino alla muratura a secco e alle *munitiones* stradali di ghiaia.

Per esplorare gli strati del Comizio accanto alla cloaca imperiale che corre quasi parallela alla Curia, e nell'area interposta fra il disco centrale e il *niger lapis*, scavai vari pozzi di esplorazione, usando sempre la cautela di vuotare le fosse d'ogni strato; la quale cautela è sovrattutto necessaria nel Comizio, poichè ivi, come risulta dalle indagini fatte sinora, furono celebrati, quasi fino al cadere della repubblica, innumerevoli riti sacri aventi principio o termine con una libazione almeno o con una offerta di latte o di vino agli dèi inferi, *diis infernalibus*, fatta nelle buche d'ogni specie e grandezza scavate entro terra, *in effossa terra*, o tagliate nel tufo di più antiche costruzioni. Sono già tornati alla luce del giorno ventidue pozzi augurali e altri ho fede di rintracciarne; forse erano trenta, come le Curie, o in numero maggiore, come quello delle tribù, e uno venne certamente troncato dalla supposta cloaca

massima. Ma oltre ai pozzi augurali rivestiti di lastre di tufo, le quali talvolta provengono da altri manufatti e sono lavorate con martellina a denti, abbiamo nella massicciata repubblicana molte fosse non rivestite, le quali è chiaro si debbano spurgare, raccogliendo i materiali caratteristici che ne derivano e che sono penetrati traverso a esse.

Quando invece si possa disporre di massicciate continue che tennero coperti e sigillati gli strati inferiori, per modo da escludere la possibilità di rimescolamento, quando ciascuno di questi strati possa rappresentare un capitolo di storia d'un grande popolo e della età sua più rigogliosa, ogni cura usata nel ponderarne il valore non sarà eccessiva.

Esplorazioni di questo genere sono già iniziate nel Comizio e nel Foro Romano, e rivelano la natura e l'età dei rispettivi giacimenti, l'esistenza di stratificazioni assai più profonde del *sepulchrum Romuli.*

A partire dal primo lastricato di travertino, esistono nel Comizio ventitre strati, incluse le massicciate di tufo e i piani glareati e di terra battuta, alcuni dei quali rappresentano per lo meno la vita di una generazione.

Il quinto strato, avanzo di sacrificio, steso sopra la prima massicciata repubblicana del Comizio, contiene materiali arcaici simili a quelli dello strato coperto dalla massicciata stessa, sotto il *niger lapis.* Tale somiglianza fa ricordare fra altro il *vetera religio commendat* di Quintiliano e il costume romano, su cui tanto insisteva Tiberio Gracco, nel II secolo avanti Cristo, di togliere il materiale votivo dai templi per nuovamente servirsene.

Lo strato di terra battuta che passa sotto ai piedistalli dei leoni e alla zoccolatura su cui posa il cono di tufo, fu steso sopra più antiche massicciate e piani glareati, quando i vasi protocorinzi o le loro imitazioni italiote erano già importate a Roma. Il ventesimo strato sigillato da una massicciata di tufo fino battuto, a livello già molto inferiore a quello dei piedistalli dei leoni, contiene quasi unicamente e in grande quantità grossi rottami di tegole e d'embrici d'argilla a engubiatura rossa di eccellente cottura, tegole ed embrici che è difficile ritenere impiegati a Roma prima del VI secolo avanti C., mentre è supponibile che qualche tempo passasse fra la costruzione e la demolizione degli edifici che esse ricoprivano. Il ventesimoterzo strato, composto di ghiaia e di tufo battuto, rappresenta la primitiva massicciata del Comizio; vi rinvenni tra altro un frammento di vaso italico, cosidetto laziale, a disegno geometrico, graffito a secco, consistente in meandri allungati, zig-zag interrotti e derivazioni dello *swastika.*

I settanta pozzi finora rinvenuti nel Foro Romano vanno distinti in tre diverse categorie:

a) pozzi augurali, quadrilateri per lo più e poco profondi;

b) pozzi-cisterna o granai sotterranei, di tufo foderato esternamente con argilla rosso-bruna;

c) pozzi d'acqua.

Questi ultimi vanno pur distinti in due gruppi: quello repubblicano anteriore o coevo alla costruzione degli acquedotti — e quello medioevale posteriore alla distruzione loro. Non ho trovato finora un solo vero pozzo di età imperiale, ed è logico il ritenere che pochi ne venissero costruiti, quando l'intera città e le ville suburbane erano copiosamente alimentate dagli acquedotti; ma è probabile che gli antichi pozzi non venissero abbandonati e dimenticati d'un tratto, così da spiegarci i 1352 *lacos* (*quod est putea*) noverati nel *Curiosum Urbis*.

I pozzi repubblicani differiscono nel diametro e nella profondità, ma sono tutti rivestiti di lastre di tufo leucitico, a segmenti circolari, con pedarole; la loro escavazione va per ora attribuita alla media Repubblica (secolo IV-II avanti Cristo) e senza escludere che alcuni possono essere stati costruiti anche in tempo più remoto, dobbiamo tenere per verosimile la tradizione che i primi abitanti di Roma si contentassero dell'acqua del Tevere e di quella sorgiva.

Un pozzo dà anzitutto l'idea della profondità a cui l'acqua si trova, e una serie di pozzi, scavati in punti diversi d'una valle accidentata, deve necessariamente raggiungere a profondità diversa lo stesso strato acquifero; così i pozzi della Regia e accanto al sacrario di Vesta, dove più abbondano le acque del sottosuolo del Foro e in cui la valle era, anche anticamente, più depressa e vi formava il *lacus Iuturnae*, non sorpassano la profondità di sette metri, mentre invece salendo il clivo della Via sacra, esplorai un pozzo repubblicano in condizioni difficili, da una chiavica imperiale, sotto la chiesa di S. Francesca Romana, raggiungendo la profondità di ventiquattro metri senza toccare il fondo.

Un pozzo, coll'andar del tempo, diventa depositario del materiale casualmente cadutovi o volontariamente gettatovi. La corda usata per attinger acqua, col lungo uso e coll'umidità, si logora e marcisce; i recipienti si fendono e cascano in fondo; un passante ozioso o maligno o sbadato, butta dentro un sasso o un oggetto pesante qualunque, per giudicare della profondità del pozzo o per sentire il tonfo nell'acqua; o l'oggetto vi è gettato da lui per rabbia o per sbarazzarsene; o gli cade entro al pozzo accidentalmente, mentre sta appoggiato al parapetto, sopra pensiero. Questi oggetti, uno dopo l'altro, formano la stipe, la quale può rappresentare pochi anni, se il pozzo sia stato spesso ripulito, e può nel caso contrario

rappresentare dei secoli. Un pozzo abbandonato sul finire della repubblica romana, colmato in seguito di terra, è un plico suggellato da duemila anni, e il suo contenuto ha valore proporzionato alla nostra capacità di apprezzarlo.

Il primo pozzo repubblicano scoperto esplorando il caseggiato fiancheggiante il clivo della Via sacra, era completamente interrato e conteneva elementi d'*opus reticulatum* di tufo, a tronco di piramide, grossi vasi (*dolia*), una bella testina greca di marmo del 480 avanti Cristo, un ramo di vite, un martello e un'accetta di ferro cementato dalla ruggine con foglie di lauro e di salice, brocche ad una sola ansa, scheletri di mustela, un guscio di tartaruga, due chiocciole, un flauto di legno tornito e rivestito d'osso, calici di terra cotta, ossa di un grande bove macellato, coltellacci a larga lama con manico di legno, vasetti per olio, patere etrusco-campane con iscrizioni graffite; un coperchio rotondo o tavoletta di castagno, una lastra d'arenaria usata come pietra da arrotare e molto consumata su ambedue le faccie; una costola ridotta a lama appuntita per staccare la pelle dai muscoli e una serie di pesi di pietra.

Il contenuto di un pozzo ricorda la vita spicciola del luogo o della casa cui appartenne, ricorda quali sculture prefidiache dovevano essere state portate a Roma, quali alberi crescevano nei cortili delle case, qual era forse la suppellettile di una bottega di macellaio; ma le stratificazioni di riempimento d'una serie di pozzi, accidentali in origine, considerate confusamente non avrebbero valore alcuno; possono acquistarne però grandissimo come elemento stratigrafico, di natura diversa dagli elementi che servono a determinare la successione cronologica nei rialzamenti subiti dal terreno. Si collegano si può dire alla vita dinamica di un popolo, mentre gli elementi rinvenuti nel terreno hanno rapporto con la vita statica di lui.

L'analisi stratigrafica, giunta che sia a far conoscere i materiali di cui gli abitatori primitivi di un territorio potevano disporre, offre il primo dato per separare gli elementi tradizionali e gli evolutivi secondo l'impiego fattone; offre il mezzo di conoscere l'età di ogni strato che inviluppa o porta i monumenti tornati in luce e di servirsene come scala nel tempo. Ripetuta in punti tipici fornisce materiali statistici la cui natura non muta ripetendo le analisi all'infinito.

Distingue l'accidente passeggero dal fatto assiduo della vita di un popolo, che vivendo per secoli a un determinato livello d'una determinata località della crosta terrestre non può a meno di lasciarvi qualche orma nei successivi rialzamenti del terreno, nella colmatura dei pozzi o delle cloache.

Così negli strati inferiori della valle del Foro Romano, sotto i fondamenti dei più vetusti edifici, troviamo esclusivamente, ma costantemente, rottami di vasi primitivi (*aulae*), modellati con argilla impura, in cui abbondano i cristallini augitici e altri detriti di slavamento dei tufi palatini o capitolini, evidentemente materiali del luogo e facilmente procurabili. Ci fermerà l'attenzione il fatto che avanzi di queste olle appariscono costantemente negli strati superiori, con avanzi di bucchero nero e di vasi greco-arcaici, nonchè negli strati più recenti, in cui già troviamo vestigia di fittili greci-apuli o etrusco-campani, e prodotti diversi delle manifatture locali, che sono pur essi andati perfezionandosi. Giudicheremo non bene appropriato il nome d'*impasto* ai fittili che sono composti con la più genuina delle terre, e ci ricorrerà piuttosto alla mente il nome di *vasa Numae* dato dagli antichi a certi vasi sacrificali (certo non fra i più recenti); ricorderemo ciò che i poeti del primo secolo dell'Impero ci dicono dell'uso tradizionale di vasi di materia o fattura primitiva in alcuni riti romani; ricorderemo che nel forno della casa delle Vestali, a pochi passi dal sacrario di Vesta, giacevano mescolati alle ceneri carboniose e a frammenti di vetro e di cornici marmoree del secondo secolo dell'Impero alcuni *cyathoi* e *capeduncula* ad anse cornute identici per forma a quelli dell'età del bronzo; non scorderemo che gli Arvali buttavano giù da un clivo le olle adoperate nei sacrifizi, certo perchè non venissero adoperate ad uso profano; non scorderemo nulla di tuttociò, ma non ci affretteremo nemmeno a concludere, finchè la costante e indiscutibile ripetizione di fenomeni archeologici non ci palesi di per sè la legge che li concatena.

I *vasa Numae*, accennati dalla tradizione, si prestano ad una ipotesi, quella cioè che la loro fabbricazione continuata a scopi rituali, fosse soggetta nei diversi tempi alle influenze dell'ambiente religioso e politico. Tali ipotesi diventano un aiuto tecnico pel fondamento delle più solide e permanenti teorie o conclusioni non ipotetiche, senza la conquista delle quali anche l' archeologia, scienza sperimentale, d'osservazione cioè continuata e metodica, non potrà diventare deduttiva. Resta a verificare se la ipotesi riguardante i *vasa Numae* regga dinanzi all'esame dei materiali che abbiamo a disposizione e di quelli che dobbiamo procurarci con indagini positive. E classificandoli all'aristotelica, noteremo:

a) rottami, *frivola* (*vasa fictilia quassa*) di un genere di vasi d'argilla naturalmente impura;

b) che vanno distinti nella specie modellata a mano e in quella tornita; cotta a fuoco libero o cotta al forno;

c) differenziabili alla loro volta in grossolani e sottili, a superficie rude o rivestita d'argilla colata;

d) che presentano particolarità individuali, per es., un pentagramma di riconoscimento, e la lettera *A* (*antiquo?*) graffito sul *fundus* di una *aula*;

e) o particolarità accidentali di rottura e di giacimento.

Classificati i *vasa Numae*, ci soccorrerà la logica più elementare, l'*ars artium* che mena dal noto all'ignoto, non per provare, ma col controllare se abbiamo provato la ipotesi da cui partimmo, nè ci vergogneremo se dovessimo lasciarla allo stato di ipotesi, essendo questa il frutto della immaginazione sana e fondamento logico delle teorie già quasi perdute nei tempi.

La classificazione conduce alla possibile eliminazione di elementi promiscui, alla semplificazione algebrica di un problema archeonomico, alla conoscenza di quelli che Sir John Herschel chiamava *residual phenomena*, essendo precisamente la considerazione di questi residui, per dirne una, che ha condotto alle più grandi scoperte dell'astronomia.

Sul residuo liturgico, dapprima negletto, nell'analisi naturalista degli inni vedici, va fondata l'esegesi del più antico monumento religioso di nostra razza.

La esplorazione stratigrafica del Comizio mi permetteva di controllare alcune mie ipotesi provvisorie, di sospettare che i monumenti coperti dal *niger lapis* come luogo funestato, rappresentassero in origine l'aspirazione secolare della plebe verso la libertà e che fossero guastati dai patrizi, durante il sanguinoso conflitto che iniziava nel secondo secolo a. C. le guerre civili e la caduta della Repubblica, con la morte dei Gracchi e la strage di tremila Romani.

Ma, comunque affrontassi il problema del livello idrostatico di quei monumenti, mi si affacciava insistentemente, come incognita, una delle cose giudicate fra le più conosciute: la Cloaca massima. Il dubbio che vi fosse un errore di definizione nel dirla opera dei Tarquini, crebbe esaminando l'interno di essa, e divenne certezza svestendone il risvolto, allo sbocco dell'Argiletum, costruito con massi provenienti da edifici d'età repubblicana e trovando sotto la basilica Emilia una grande cloaca coperta a più basso livello; e un'altra assai più antica, costruita di soli massi di tufo, squadrati con accetta, già abbandonata due secoli prima della fine della repubblica. Sarebbe stato facile e comodo trascurare gli indizi o i residui che rivelano la esistenza di un altro grave problema e offrono forse il modo di risolverlo; ma la scienza non può lasciarsi illudere dalla elegante o dalla grandiosa semplicità, e dalla astrusa complicazione di definizioni mai controllate ma troppo spesso ricevute come verità indiscusse; nè la supposta Cloaca massima cesserà di essere una delle opere più insigni degli antichi Romani,

maestri al mondo civile anche nella ingegneria sanitaria, riconoscendola per opera fiera di uomini liberi, modificata in parte dal genero d'Augusto.

I vili detriti del vasellame più comune possono essi pure concorrere alla ricostruzione della storia, a colmare le lacune che presenta lo studio della vita romana, nel tempo in cui Polibio ammirava la costituzione della grande repubblica, la vita semplice e virtuosa dei suoi legislatori e dei suoi duci. Queste lacune non bastano a far credere che, occupati a conquistare le nazioni mediterranee, i Romani si astenessero dal mangiare e dal bere, dal lavoro e dal traffico. Bisogna colmarle queste lacune; ma là dove la storia scritta non è che una tradizione, e non registra che i ricordi salienti, giudicati i più probabili tra quelli che un autore ha raccolto, molti secoli dopo, da cronisti essi pure non testimoni dei fatti narrati; là dove la tradizione corre pericolo di venire insultata nel momento stesso in cui le si promette rispetto, difendiamola e accontentiamoci per ora di raccogliere i materiali di studio. Non è lavoro difficile, non domanda forti spese nè straordinario ingegno, ma esige coscienza serena.

Importa non giudicare subito, per non alterare anche inavvertentemente, con una selezione artificiosa, gli elementi analitici; l'uomo è portato ad apprezzare e aver cura anzitutto di ciò che capisce, mentre nelle esplorazioni archeonomiche bisogna tenere conto esatto anche di ciò che non si capisce affatto, accontentandosi di non capire, finchè il complesso degli elementi di scienza positiva raccolti sia tale da far luce da sè dove prima erano tenebre o barlume indistinto.

Le tenebre che il tempo addensa sulle memorie del passato diventano più fitte e impenetrabili per chi presume rischiararle di un tratto col lume artificiale del proprio sapere; vede dinanzi a sè fantasmi imaginari, e li prende per realtà; si sente allettato dalla facilità di generalizzare osservazioni parziali, basate talvolta sopra definizioni erronee, e va allontanandosi sempre più dal raziocinio o si smarrisce. Mentre chi si occupa di uno studio con intensità, e si accosta umilmente all'ignoto cercando la verità, non la conferma di preconcetti, vive a poco a poco nell'ambiente sconosciuto, si avvezza alla penombra, intravvede, distingue, tocca con mano, non si stanca di raccogliere dati positivi ed elementi di critica; ne nutrisce il proprio cervello, che li elabora da sè e gli offre, forse istintivamente, già risoluto un problema, o gli indica dove compiere una esplorazione decisiva per risolverlo. Profittando del consiglio di Ippocrate, egli ammira quanto, e non per caso, può salvare dalle tenebre dell'ignoranza con una bene ordinata ricerca.

GIACOMO BONI.

MASSIMO GORKI

Una nuova stella si è oggi aggiunta a quelle, ormai famigliari, che solcano il cielo letterario. La scoperta arriva di Francia. L'inesauribile desiderio dei Parigini di rinnovare i loro oggetti d'interesse e di discussione, li fa esperti nello spiare ai più lontani orizzonti curiose o nascenti individualità. In riguardo a Massimo Gorki le vedette hanno avuto fortuna nell'annunziarne il nome. Quello del nuovo scrittore russo merita d'essere noto ed ammirato. Però la comprensione, quindi l'interesse dell'opera sua, non sarebbe completa se non conoscessimo le vicende di un'esistenza a cui quest'opera è così strettamente connessa.

Dietro questo concetto, la *Revue de Paris* ci sembra sia stata bene ispirata nel far precedere la pubblicazione di alcune novelle del Gorki da uno studio biografico intorno a lui. Da quelle pagine, noi pure, per dare maggior chiarezza alla nostra analisi critica, spigoliamo quanto segue.

Massimo Gorki è nato nel 1868 o 69, egli stesso ignora la data precisa della sua nascita, a Nijni-Novgorod, da umile gente. Il nostro autore conobbe successivamente tutti i mestieri. Fu prima in una bottega di calzolaio da cui fuggì non potendo reggere alla vita sedentaria; quindi incisore, imbianchino, aiuto in cucina, fornaio. Però nessuna occupazione ebbe per lui lunghe attrattive. A quindici anni gli fu data la prima lezione di lettura da suo nonno, che gl'insegnò a compitare su una vecchia Bibbia. Impiegato più tardi a bordo di un vapore, egli trovò nel suo capocuoco un iniziatore a libri meno severi. Gogol e Dumas padre accrescono la sua sete di lettura. E quando, poco tempo dopo, un felice caso lo pone in rapporto con un avvocato, questi sopra un terreno ben disposto, sa e può organizzare la sua istruzione e sottoporre il discepolo ad un piano ordinato di studi. Ma l'umore instabile ributtò presto Gorki nella vita errante; lo indusse a guadagnarsi di nuovo il pane quotidiano coi mestieri più vari, compreso ora quello del letterato.

Da questa infinita varietà di modi di vita il Gorki ha tratto tutto il materiale della sua arte. Poichè gli è riuscito scoprire

Massimo Gorki.

che alla prodigiosa facilità d'osservazione rispondeva l'attitudine a tradurla in forma stilistica, egli per divenire uno scrittore non ha dovuto che sgomitolare tutti gli episodi vissuti, affollati di figure e di tipi, caduti pure sotto la sua esperienza. A volta però l'indole d'artista ne ha foggiato la vita. La facoltà di assimilazione, d'estrarre il sugo, il significato d'ogni ambiente e d'ogni individuo, doveva condurlo alla rapida sazietà d'ogni aspetto di vita e d'ogni modo di consorzio umano, invitandolo quindi a conoscere altre sorti.

Questa stretta e rara corrispondenza fra condizioni psicologiche e sociali genera un'opera d'arte densa di un realismo vibrante. Si può dire che in essa verità e calore sono così grandi, che spesso il tramite dell'artista appare soppresso, mentre noi crediamo co' nostri sensi percepire direttamente i fatti narrati.

Ma lasciamo che il lettore giudichi per proprio conto del valore e del significato dell'opera del Gorki, esponendola con più precisione.

Egli ha scritto una trentina di novelle ed un romanzo. Quest'ultimo, *Tomaso Gordeieff*, e cinque novelle vennero tradotte e costituiscono i materiali del nostro studio. A quelli cui esso potesse sembrare insufficiente, si può rispondere, dietro l'affermazione di Ivan Strannik, suo connazionale, che uno solo è il tipo dell'opera del Gorki.

❦

Cominciamo dalle novelle.

Malva, che dà il nome alla prima, è una giovane donna che appartiene ad una borgata peschereccia. Essa vive liberamente e giocondamente d'amore. Per il momento ha un legame con un contadino venuto dalla campagna ad impiegarsi in una pescheria, cercando un lucro maggiore di quello che gli offre la sua terra povera. Improvvisamente, al mare è raggiunto da suo figlio che presto, a sua volta, s'innamora di Malva; però questa si diverte ad acuire la passione del giovane senza soddisfarla. Fra il padre ed il figlio la lotta è aspra. Ivan riesce a staccare Malva da Vassili; nondimeno il distacco non gli riesce profittevole. Torna invece a vantaggio del pescatore Serejka, il quale, abilmente valendosi dei cattivi istinti di Malva, l'incoraggia a tener vivo il pericoloso antagonismo fra padre e figlio. E quando Vassili, stanco dell'inutile lotta, s'avvia in ritorno al suo villaggio, a Serejka è facile trionfare palesemente d'Ivan, conquistando l'umore e l'amore randagio di Malva.

La seconda e la terza novella hanno pure per titolo due nomi. La seconda è scritta in forma autobiografica. Evidentemente Mas-

simo Gorki narra una delle sue tante avventure vissute. Egli da un fornaio, ove era aiuto, ha conosciuto nella persona del capo panettiere lo strano tipo che porta il nome di *Konovalov*. Questi ha, da un giorno all'altro, sostituito il giovane adibito alle sue funzioni, un ex-soldato sempre ubbriaco, sì che spesso pane e farina andavano perduti. E presto egli e Gorki sono diventati amici. Konovalov pure è un vagabondo. È incapace d'indugiarsi in un'occupazione fissa. D'altronde a sviarlo d'ogni stabilità contribuiscono le crisi di melancolia di cui soffre. Quando è colpito da uno di questi assalti che oscurano ogni cosa a' suoi occhi, egli comincia a cantare. Ma la soavità stessa del suo canto ne accresce la tristezza. Allora per scacciarla beve, beve, sino a che la miseria orribile in cui cade non lo fermi e lo riconduca al lavoro. Così accade anche questa volta. Soltanto ora la sua malincolia ha una determinata ragione. Konovalov ha riscattato da un legame ignobile una donna perduta. Essa ha acconsentito all'offerta sua, invaghita e dell'uomo e della speranza di sposarlo. Senonchè Konovalov è felice d'offrire i suoi risparmi per la di lei redenzione, ma non può sacrificarle il dono ben più prezioso della sua libertà. E la donna inferocita dalla sua repulsa torna all'antica vita. Il tentativo infruttuoso di Konovalov ha avuto sullo spirito di lui una funesta influenza. La delusione provata ha condotto la creatura, ch'egli ha voluto salvare, all'abitudine nuova del bere; perciò ha il tormento di averla portata ad un male più grave. L'angoscioso problema ch'egli si pone, perchè non esista una legge precisa che guidi la nostra condotta, e perchè ogni buona intenzione non abbia per termine la giustizia ed il bene, rende la sua tortura nonchè morale anche intellettuale. Per scacciare la nera disperazione in cui si prostra, egli incomincia a bere; quindi perdendo voglia al lavoro, abbandona presto col suo mestiere anche la città. Massimo Gorki l'incontra di nuovo, alcuni anni più tardi, a Teodicea, ove la stessa indole errante lo trascina a cercare occupazione temporanea nella costruzione di un argine. Konovalov ha pure chiesto a quell'impresa il pane di un giorno, ed i due amici si rivedono con gioia grande e celebrano il loro incontro passando la notte insieme, filosofando. La mattina dopo si lasciano, ignari del dove e quando si troveranno. Nè si ritrovano. Konovalov in un accesso di melancolia più truce si suicida in carcere, ove lo hanno buttato le sue inguaribili attitudini di vagabondaggio.

La novella *Tchelkache* è più breve. Tchelkache, un vagabondo energico e dispotico, rotto a tutte le imprese disperate, sta disponendone una nuova per la notte vegnente. All'ultima ora il compagno prescelto gli fallisce, ed egli trova da rimpiazzarlo in un giovane contadino, che ha abbandonato il suo villaggio per cer-

care lavoro in un porto. L'energia di Tchelkache, il terrore che incute, decidono il giovane inesperto ad accompagnarlo nella misteriosa spedizione. E nell'alta notte s'imbarcano e compiono il furto, correndo mille volte il pericolo d'essere scoperti e forse fucilati dai doganieri. La merce trafugata è venduta e quell'ammasso d'oro risveglia la tarda ingordigia del giovane contadino. Esso gli costituirebbe, nel suo villaggio, un'agiata esistenza. Non soddisfatto della ricompensa, sebben larga, accordatagli da Tchelkache, egli tenta assassinarlo per impadronirsi dell'intera somma. Ma di subito si pente dell'atto compiuto. Lo soccorre restituendogli il denaro. Tchelkache, che sprezza i deboli, gli butta in viso la somma, accordando il suo perdono, quale suprema ingiuria, al vile che lo invoca.

Col *Mio compagno* si chiude questo volume di novelle. Un vagabondo, evidentemente Massimo ancora, trova in un porto un individuo affamato ed elegantemente vestito, che si dichiara di gran famiglia. È pigro ed inabile ad ogni fatica, perciò non sa ritrovare la strada alla grandiosa casa paterna da cui l'hanno allontanato vicende diverse. Massimo Gorki, spinto dalla pietà, offre di ricondurlo a' suoi servendogli di guida. E durante un lungo periodo di giorni egli si sacrifica per quel compagno sempre ozioso, spesso spregevole, nutrendolo e vestendolo col profitto del suo lavoro. L'azione sua generosa non ottiene ricompensa. Ricondotto nella sua città nativa, il principe Charko scompare lasciando nella miseria e negli stenti il suo benefattore. L'abbandono suo verso questi è tanto più ignobile in quanto che nei giorni tristi gli era stato largo di promesse magnifiche.

La *Revue de Paris* ha pubblicato una quinta novella, *Gli ex-uomini*. Per ex-uomini Massimo Gorki intende quegli individui che, già appartenenti per genere di vita a condizioni civili, sono discesi al rango di vagabondi viziosi ed ubbriaconi. Alcuni di questi si sono temporaneamente raccolti nel sobborgo di una piccola città di provincia, in un asilo di notte tenuto da un ex-capitano, Aristide Kouvalda. Il Gorki descrive l'indole e la vita loro. La vita è monotona; consiste nel trasportarsi dalla loro abitazione all'osteria di fronte, ove essi si raccolgono in vivaci ed interminabili discussioni. I tipi sono variati e curiosi. La più spiccata personalità è quella di un antico maestro di scuola. In gioventù ha insegnato nell'Istituto pedagogico di una piccola città del Volga, ma in seguito a qualche oscura storia, ha dovuto allontanarsene. Fu dopo contabile in una fabbrica di cuoi, poi bibliotecario in una biblioteca privata, e passò anche gli esami per divenire procuratore. Ma infine si mise a bere e questo vizio lo conduce ad essere ospite dell'ex-capitano.

Alexei Maximovitch Simtsov ha dal lato suo conosciuto un'esistenza migliore. Ex-guardia forestale, ora è diventato mercante ambulante di zolfini, d'inchiostro, di arancie avariate, ecc. Altro personaggio è il « Fine », ubriacone taciturno, già ex-ispettore delle prigioni, ora diventato degno compagno de' suoi ex-subordinati. Fanno pure parte della brigata e Pavël Sontsev che ha avuto tutto il lato sinistro della sua persona danneggiato da una rissa, e « di cui il viso puntuto e giallo come quello d'una volpe è costantemente contratto per un torvo sorriso », e un uomo lungo, astuto e guercio. Il vero nome di quest'ultimo è Kiselnikov, ma lo chiamano anche « Tarass e mezzo » perchè una volta e mezzo più grande del suo inseparabile amico il diacono Tarass, stato interdetto per ragioni d'ubbriachezza e di mala vita. La descrizione di questa compagnia molto equivoca si completa colla figura di un ragazzotto, il quale è attratto a vivere presso gli ex-uomini soltanto dalla malsana curiosità che essi gli ispirano.

Gli ex-uomini si riuniscono, come abbiamo già detto, nell'osteria per bere e chiacchierare. L'ex-maestro di scuola è fra tutti il miglior conferenziere. Egli è sempre il primo à commentare le notizie politiche del piccolo giornale di provincia, di cui egli stesso è uno dei redattori. La sua loquela e la fama d'essere abile nello sciogliere ogni specie di quesito sociale attira intorno a lui, la domenica, gli abitanti del sobborgo. Essi sono ansiosi di sottomettergli le questioni più intime, a cui trova sempre un'astuta via d'uscita. Anche l'ex-capitano tiene facilmente cattedra. L'abbietto asilo lo occupa poco. Nessuna meraviglia dunque se trova il tempo di chiacchierare e far dispetti al prossimo, vendicandosi di quelli che, più forti di lui, contrastano i suoi desideri, imponendogli la loro volontà. Ma spesso le sue malvagie intenzioni vanno a vuoto. L'ultima insidia architettata contro il suo padrone di casa, che vuol sloggiarlo dalla sua abitazione sdrucita per venderla, invece del dolce maleficio sognato, non gli frutta che un barile d'acquavite ed alcune provvigioni di bocca.

La degna brigata chiamata a raccolta per fruire del bottino s'indugia in una scena d'orgia. Improvvisamente questa viene interrotta e l'ex-maestro, quella sera misteriosamente assente da casa, vi viene portato agonizzante; l'hanno assassinato. Del truce fatto debbono, come pregiudicati, rispondere dinanzi alla questura tutti gli ex-uomini. E sovra la presunzione che davvero il colpevole si nasconda fra loro, si chiude questa strana novella.

Novella per modo di dire, perchè di questa non ha nè il disegno, nè le condizioni precise. Essa non comprende un fatto che abbia principio, svolgimento, fine; non è propriamente costituita che da una lunga serie di conversazioni che estrinsecano frammenti di vita.

Nè, a dire il vero, questa costruzione singolare è speciale agli *Ex-uomini*. In tutte le novelle del Gorki che conosciamo, come in quelle a cui allude Ivan Strannik, il fatto, se non addirittura assente, è tenuissimo. In *Malva* il piccolo nodo centrale della rivalità fra padre e figlio si sfibra ancora in mille episodi laterali. In *Konovalov* il fatto manca assolutamente. Con *Tchelkache* vi riappare, ma quanto flebile! Una simile impresa ladresca, di cui molte circostanze ci rimangono ignote, è troppo fiacca; non serve di spina dorsale al racconto. Così pure nel *Mio compagno* il viaggio di Massimo col principe Charko, come fatto strutturale, non presenta consistenza.

❦

Ma perchè questa insistente noncuranza nel dare un perno alla propria opera? Potrebbe essere involontaria e nascere da un' immaginazione fondamentalmente povera; ma potrebbe anche essere voluta da un metodo d'arte rigorosamente oggettivo. In tal caso, però, il romanzo del Gorki deve rispondere alle precise norme delle sue novelle.

Vediamo se ciò sia.

Con *Tomaso Gordeieff* il Gorki nominalmente ha abbandonato i vagabondi per porre al primo piano del suo racconto la casta dei mercanti. Questa, per tornaconto ed anche per abitudini di vita, rimane apparentemente fedele a leggi civili. L'acre desiderio di godimento, l'energia esuberante ed insofferente d'ogni freno, li affratella in realtà coi ribelli d'ogni giogo sociale.

« La casta dei mercanti in Russia costituisce un mondo molto chiuso, molto autonomo, che ha le sue abitudini ed i suoi costumi, le sue tradizioni ed il suo orgoglio, che possiede una lingua e pregiudizi speciali. Essa ha la sua aristocrazia fondata unicamente sul successo. Questi ricchi mercanti stabiliti sulle rive del fiume fanno il traffico di tutti i prodotti di cui il Volga è la via naturale; speculano sopra questi prodotti, ne fissano il corso, li monopolizzano, li lanciano sul mercato, arrivando a favolosi benefizi o rovinandosi colla stessa rapidità; hanno l'istinto rapace e calcolatore del grande uomo d'affari, mezzo mercante, mezzo pirata. Nessuno scrupolo li arresta, ma vivono nella preoccupazione di concludere sempre speculazioni nuove. Conducono una vita ardente di lotte ostinate e di godimenti sfrenati ».

In questo ambiente, illustrato dallo Strannik. è nato Tomaso Gordeieff. Ignazio Gordeieff ha fatto dal nulla una fortuna colossale, trafficando sulle rive del Volga. Uomo intelligente, conoscitore astuto de' suoi simili, apprezzatore delle proprie e delle altrui energie, avrebbe forse avuto miglior fortuna se avesse sempre pensato

agli affari. Ma di tratto in tratto l'umore suo selvaggio lo spinge ad abbandonare ogni speculazione finanziaria, buttandosi nell'orgia devastatrice d'ogni sua più preziosa facoltà. I suoi desiderî sono mutabili; uno solo rimane fisso: avere un figlio maschio a cui trasmettere la sua fortuna e la sua scienza della vita. La sua prima moglie, un'umile creatura, gli regala tre figlie che hanno esistenza breve e muore ella stessa senza che Ignazio la rimpianga. La seconda donna che entra in casa è un essere selvaggio, assorta in un sogno perpetuo che la rende nemica alla terra ed agli uomini. Ella muore partorendo Tomaso, senza avere svelato il mistero della sua eterna contemplazione.

Tomaso cresce sviluppando la duplice natura ereditata dai genitori. Del padre ha la struttura fisica gigantesca e l'energia morale; della madre possiede la tendenza a distruggere ogni attività propria ponendola in raffronto con un ideale irraggiungibile. Invano suo padre lo ammaestra nell'arte di governare se stesso e gli uomini. Gli affari non hanno per lui che un interesse temporaneo. Il lucro come finalità gli sembra non valere l'esercizio costante delle sue forze. D'altro lato egli si giudica troppo poco intelligente per dedicarsi ad uno scopo intellettuale. Così è condannato a consumare l'irrequietudine, che gli brucia il sangue, in orgie vergognose. Però non infrequentemente i suoi migliori istinti prevalgono. Torna ad una vita ordinata e vorrebbe dedicarsi ai più puri ideali. E assetato di verità e di giustizia e non sa come raggiungerla. Ad accrescere la sua pena contribuiscono tutti quelli che lo avvicinano. E uomini d'affari, e donne di mala vita, e giornalisti corrotti costretti dalla fame a vender la loro penna al miglior offerente, tutti, tutti collo scetticismo e l'irrisione loro lo scoraggiano dalla ricerca di un bene inesistente. Ogni fede gli sembra crolli, distrutta dall'analisi o da una realtà triste. Nello stesso tempo si sente prigioniero di compromessi e di transazioni che feriscono il suo desiderio del vero e dell'assoluto. A lungo andare il dibattito è troppo grave per il suo cervello. La sua esaltazione e le scenate di cui gratifica quelli che contraddicono il suo modo di pensare inducono il suo tutore, che vuole impadronirsi della sua magnifica sostanza, a farlo rinchiudere come demente. Quando esce dal manicomio la sua vita spirituale e morale è completamente distrutta. Egli erra, vagabondo deriso, per le vie tumultuose della sua città esprimendo la rovina di una volontà e di un intelletto non coordinati ad un fine.

Abbiamo coscienziosamente tracciato lo schema del romanzo del Gorki. Il lettore può dunque con noi venire ad una conclusione e dirsi che la costruzione di esso non è guari dissimile da quella delle novelle. Anche qui lunghe pagine non svolgono nè un fatto, nè un'azione. Anche qui, come là, nessuna architettura coor-

dina e collega fra loro le parti del romanzo; nè le intreccia l'una all'altra la robusta ramificazione di un fatto centrale. Gli episodi più disparati si seguono, si affastellano, privi di ogni movimento esteriore, intesi solo come appunti biografici, come momenti di vita. Essi divergono da quelli delle novelle solo perchè più numerosi.

Ora se questa analogia doveva portare la conferma del metodo d'arte oggettivo del Gorki, noi possiamo ritenere questo metodo come stabilito. Anzi, poichè egli così incondizionatamente ha sprezzato ogni ragione del romanzo (portato per la stessa complessità sua ad ammettere elementi soggettivi di composizione), noi possiamo aggiungere che pochi propugnatori del metodo realista nel romanzo sono rimasti quanto lui fedeli ai loro canoni ideali. Se non che il lettore di un romanzo, indipendentemente da qualunque teoria estetica, sente il desiderio di un movimento esteriore che lo guidi ad una progressione e ad una mèta determinata. Ciò equivale a dire che ogni azione non può essere soppressa nel romanzo. I più ribelli alle vecchie convenzioni sono condotti ad accordare che un fatto, sia pur pallido, deve rimanere a cardine d'ogni lavoro romantico. Se questo non è, se ogni vicenda esterna manca o quasi, è almeno indispensabile che vi supplisca il giuoco di quelle interne. In altre parole, si pretende che la psicologia dei personaggi sia morbida, duttile, offra un campo vasto a ricchi fatti intellettuali e morali.

È da supporsi che il Gorki abbia veduto anche questa seconda condizione del suo problema, e vedendola, abbia voluto osservarla. Un artista che segue così chiaramente e rigidamente come lui un piano determinato d'arte, non si rifiuta certo ad accettarne tutte le conseguenze, siano pur gravi le difficoltà che esse presentano. Qui anzi sono gravissime. La transposizione, di cui ora parliamo, implica per lo scrittore e l'abile scelta di tipi capaci di quei moti interiori, e la facoltà di trasmetterne la visione. Ma esse non riescono mai insolubili, quindi sono sempre atte a risvegliare le energie dello scrittore senza consumarle in un'opera vacua.

E dire che il Gorki deve aver posto ogni migliore sua ambizione nel trionfarne.

Come vi è riuscito?

In primo luogo la scelta delle sue figure d'arte lo ha preoccupato poco. Di subito la sua vita lo ha messo a contatto con individui che meravigliosamente realizzavano il suo ideale. Esseri complessi, irrequieti di cuore e di spirito, che significavano tutte le agitazioni, tutte le vicende astratte sognate dallo scrittore. Egli

non ha avuto che da volgersi intorno per incontrare le Malve che gli dicessero con un sorriso amaro: « Voglio, che cosa? Non lo so..., spesso vorrei saltare in una barca ed andare in mare lontano, lontano... Altre volte vorrei convertire tutti gli uomini in altrettante trottole che girerebbero, girerebbero eternamente dinanzi a me. Io li guarderei e riderei... Spesso ho pietà di tutti... di tutti e sopra tutto di me... e vorrei uccidere tutti.., e dopo, me stessa... con una morte orribile ».

Il dramma oscuro che si agita in quelle coscienze conduce negli *Ex-uomini* Martianov ancora più lontano. Egli è deciso ad uccidere per farsi deportare in Siberia. Poichè sogna un mutamento radicale, quello ne vale un altro.

Non sempre però in quei ribelli prevale l'istinto cattivo. Spesso anzi le anime loro si aprono a sentimenti di dolcezza e di bontà. Nel *Mio compagno*, il compagno del principe Charko finisce con gioire del sacrifizio. Il sentirsi capace di offrire il proprio lavoro ed il proprio tempo all'ozioso Charko lo esalta, allargando la sua comprensione della fratellanza umana. Le parole colle quali Massimo riassume il suo pensiero, costituiscono un vero inno alla solidarietà fraterna. « Egli è il mio compagno. Io posso abbandonarlo qui, ma non posso allontanarmi da lui perchè il suo nome è legione. È il compagno di tutta la mia vita, m'accompagnerà sino alla tomba ».

Quegl'individui randagi che vivono in comunanza così stretta colla natura ne sentono tutta la grande poesia. Konovalov col suo amico, nelle sue escursioni in campagna, accende un fuoco « del quale non hanno bisogno che per la bellezza che aggiunge al paesaggio ». Anche creature malvagie e corrotte come gli « Ex-uomini » vibrano per il ritorno della primavera, per la bellezza dell'avvicinarsi della sera sul mare, e guardano il cielo e contano le stelle nascenti! Questi intimi contrasti non ci stupiscono in anime tormentate, di cui i sentimenti sono mutabili e vari. Ma in nessuno de' suoi personaggi queste contraddizioni incessanti appaiono vivide come in Tommaso Gordeieff. Un uomo che per capriccio è disposto ad affogare una ventina di persone, mentre è divorato da sogni di opere filantropiche; un uomo che è turbato dall'inutilità della propria esistenza, e che nondimeno spesso la consuma in orgie ed in piaceri d'ogni genere, comprende in sè veramente le potenze di una lotta eterna.

In possesso di una stoffa umana così ricca, così prepotente di calore e di energia, s' intende che al Gorki sia sembrato superfluo, quasi irrisorio per l'opera sua, qualunque elemento artificiale. Ma doni squisiti d'osservazione non bastavano. Era d'uopo, come abbiamo detto, saper efficacemente trasmettere la propria visione

ad altrui. Ebbene, neppure questa possibilità è venuta meno al nostro scrittore. E del suo potere ha avuto così chiara coscienza ch'egli ha voluto esteriorizzare la psicologia de' suoi personaggi in due modi. Sapeva che il gesto esteriore è sempre lo scorcio di un movimento psichico, ed è stato suo primo pensiero di descrivere ogni atto significativo delle sue figure.

Mentre, ad esempio, fra padre e figlio ferve l'inizio della lotta, Malva rosicchia dei chicchi di granturco. Nulla meglio di quel gesto indifferente e voluttuario caratterizza l' indole della donna egoista e dedita senza tregua al proprio piacere. Così pure il Gorki s'indugia a descrivere minutamente come Konovalov cuocia il pane. Le sue cure minute perchè la cottura riesca, perchè il pane apparisca bello, dice con abbondanza la natura d'artista di quel vagabondo. In Tommaso Gordeieff l'indole misteriosa, astratta di sua madre è resa soltanto col tratteggiare la sua andatura. Il suo modo di scivolare come un'ombra tra gli splendori della casa maritale, esprime meglio che molte parole introspettive l'abitudine sua di trascurare gli oggetti terreni.

Si potrebbero moltiplicare gli esempi, ma basta chiuderli con questo. Nel *Mio compagno* Massimo incontra il principe Charko e di subito l'attitudine oziosa di lui lo colpisce. « Egli era », dice, « appoggiato a casse di thè. Guardava senza scopo intorno a sè e suonava il flauto sul proprio bastone ». Attratto dalla curiosità, lo studia meglio, vede « che Charko non può distaccare gli occhi dalla sua persona e che il suo sguardo s'illumina per un desiderio cattivo ed animale ». Ciò fa supporre a Massimo che il giovane possa « aver fame » e divide con lui il suo pasto frugale e mentre mangia lo guarda. « A momenti la sua testa si rialzava... il suo viso s'illuminava di un largo sorriso e mi rivolgeva degli strizzamenti di occhi senza fermarsi un minuto di masticare ». Massimo va a comprargli della carne e gliela porta... « sino allora aveva mangiato con l'inquietudine di una belva che teme gli portino via il suo nutrimento. Ora mangia con maggiore tranquillità, ma nondimeno così presto e così avidamente che mi era insopportabile di guardare più lungamente quell'essere affamato ». Ebbene, ogni gesto del principe Charko traduce il suo carattere con limpidezza meravigliosa. Egli ammicca di continuo Massimo legandoselo a sè con un'illusione di gratitudine di cui nei giorni venturi userà largamente. Non basta ancora. La voracità ghiottona con cui mangia è il simbolo della rapace esigenza che più tardi ridurrà a schiavo il compagno.

Abbiamo notato che il Gorki ha due modi di portare alla conoscenza ed alla comprensione altrui la psicologia del proprio personaggio. Il secondo consiste nel lasciare che la sua stessa parola

la disegni. I canoni oggettivi consentono poco la introspezione, per cui, in ubbidienza a questi, egli vuole conseguire attraverso il dialogo l'efficacia della rappresentazione.

Il metodo è buono; la parola fluida di quei vagabondi, diretta, pittorica, ci rivela le loro ribellioni Eschiliane, le loro selvaggie e puerili fierezze, i loro indomiti istinti, le loro squisite generosità. V'ha di più; ci rivela le loro opinioni sul mondo, sulla vita, sugli uomini. Ignazio Gordeieff tiene a suo figlio un vero corso sul modo di valersi dell'uomo. « Bisogna aver pietà... ma con discernimento... Studia bene il tuo uomo..., vedi quale ne è l'utilità. E se ti accorgi che è forte e capace, sii buono per lui. Ma di quello che tu giudichi debole ed incapace di lavorare non curarti ».

In generale presso questi esseri primordiali prevale il concetto che il valore dell' uomo stia nella sua forza. « Quello che è forte fa lui stesso la legge. Non vi è nulla da insegnargli. Anche cieco egli troverà la sua strada », proclama altamente il principe Charko.

Ma se le forze dell'uomo sono nell'origine robuste, la vita le consuma. « Per conservare se stesso e per rimanere un uomo libero », dice il giornalista Ejolf, « forze enormi sono necessarie. Le avevo... Ero duttile, abile... ho usato tutto per acquistare delle conoscenze che mi sono inutili oggi... Pensa dunque. Per il desiderio di essere più tardi un uomo di valore, ho spezzato la mia personalità in mille modi... »

La convinzione che la vita sia cattiva e dannosa è pure prevalente nel pensiero di quegl'irrequieti, assetati di godimento, sfiniti dall'averlo inutilmente cercato, od ottenuto senza gioia. « Io sono perito per l'amore della vita », grida uno degli ex-uomini, « adesso mi rido di tutti e di tutto... e la... vita è per me... un'amante che mi ha abbandonato ».

« Che importa ciò che si dice o ciò che si pensa », risponde un altro, in uno sconforto ancor più disperato d' ogni finalità della vita. « Noi non abbiamo lungo tempo a vivere ».

Più dolorose ancora sono le parole di un uomo che, come Tommaso Gordeieff, ha sperimentata la vanità d'ogni piacere. I suoi lamenti esalati alla riva di un fiume nell'alta notte evocano il ricordo di quelli di Giobbe. « Mio Dio, molti altri come me non comprendono nulla della vita... ma... la loro vita è meno difficile!... Ma io non ho nulla sopra cui appoggiarmi!... Ecco la notte... e sono solo... e non so dove andare... Non ho nulla da dire e nessuno sarebbe qui per udirmi... Io bevo..., mi diverto..., mi rivolto nel fango..., il corpo non ne soffre..., ma l'anima sola langue... Oh! mio Dio! Perchè una vita simile? »

Lugubri accenti che vi fanno passare un brivido nelle ossa gelandovi col contagio di una morte morale mille volte peggiore

di quella fisica. Individui che, pur tormentandosene, non credono a nessuna finalità della vita, o che non le concedono alcun valore, sono affetti da quella speciale attitudine mentale che si chiama il Pessimismo. Ma questi vagabondi sono gente d'ingegno. La ragione dunque del loro malcontento non può essere volgare. Nasce da uno squilibrio troppo forte, da una distanza troppo grande fra il piano ideale del mondo tracciato dai loro desiderî ed il disegno vero del mondo reale. I Konovalov che si uccidono disperati, perchè ogni loro tentativo morale risulta derisorio, disperati che il libro *Sulle azioni* che serva di guida sicura alla nostra condotta, non fu, come non sarà mai scritto; i Martianov che delusi nella ricerca d'ogni bene terrestre giungono a sprezzare anche quello infinito della libertà, sono le vittime di un calcolo di cui l'equazione non torna.

In vero, pochi pessimisti, siano essi sistematici come i Schopenhauer, i Bahnsen, gli Hartmann, od artisti de dolore come i Leopardi, i Schelley, i Byron, arrivano alle conclusioni desolate dei vagahondi del Gorki. « La tragicità », ha detto il Bahnsen, « è la legge stessa della vita ». Ma egli si è accontentato di porre l'assioma in astratto. I Tomaso Gordeieff, i Konovalov, i Martianov, non che pensarla, convertono in azione la sconfortante parola.

Uno scrittore che raffiguri, scolpisca una folla compatta d'esseri così vari e complessi, è un grande artista. Nessuna meraviglia dunque se il Gorki abbia magnificamente trionfato delle difficoltà inerenti al cómpito che si è imposto. Di certo, come abbiam già detto, le difficoltà di questo erano per lui diminuite dal fatto che speciali circostanze lo avevano portato ad incontrarsi di subito coi tipi voluti per effettuarlo. Ma rimaneva pur sempre l'ardua ricerca dei mezzi migliori per render concreti quei drammi astratti. Egli, e lo abbiamo provato, ha costantemente cercato di esteriorizzare, col gesto e la parola de' suoi personaggi, i loro moti interni.

Però la riuscita de' suoi sforzi non sarebbe stata completa se in aiuto ad essi lo scrittore russo non avesse posto un istrumento squisito. La sua forma stilistica. Il Gorki ha una penna mirabile per cogliere, assimilarsi tutte le tonalità della natura umana. Ora è rozza e volgare, ora astuta e vile, ora insulta, deride, sprezza, ora vagabonda soavemente fra i meandri del sentimento e della melancolia. Così accanto a pagine di un dialogo nervoso e rude sgorgano fluide e armoniche descrizioni di paesaggio come questa: « Decisi Charko a seguire la spiaggia; il cammino era più lungo, ma volevo respirare l'aria del mare. Accendemmo un fuoco e ci sdraiammo vicino. La serata era magnifica. Il mare di un verde scuro batteva contro gli scogli al di sotto di noi. Il cielo azzurro taceva trionfalmente al di sopra delle nostre teste, ed intorno a

noi dolcemente i cespugli e gli alberi si agitavano odoranti. La luna si alzava. Dal fogliame capriccioso delle piante cadevano ombre che si allungavano sulle pietre. Un uccello cantava forte e con provocazione. I suoi trilli argentini si fondevano nell'aria piena del rumore accarezzante e dolce delle onde; e quando ebbero cessato si udì il *cri-cri* nervoso di un insetto. Il fuoco brillava allegramente e la sua fiamma sembrava essere un gran mazzo di fiori gialli e rossi. Egli pure svegliava delle ombre che danzavano allegramente intorno a noi come ostentando la loro vivacità dinanzi a quelle lenti della luna ».

Questo mezzo perfetto d'espressione suggella il programma del Gorki. Mentre ne trasmette tutte le intenzioni d'arte, evoca il ricordo di un grande specchio d'acqua sulla cui superficie galleggi la vegetazione del sottosuolo marino.

❦

La nostra investigazione qui dovrebbe esser chiusa, ed il nostro cómpito terminato. Ma un'ultima curiosità ci punge. Vorremmo sapere qual'è la misura dell'originalità del Gorki. Facciamo notare il nostro modo non assoluto d'esprimerci. È chiaro che la originalità d'ogni artista non può essere che relativa. Essa procede dall'uso personale di elementi comuni a tutti quei compagni di lavoro che appartengono alla sua razza ed al suo paese. Questi elementi qui non sono difficili a rintracciarsi.

Ognuno sa che gli Slavi discendono dagli Arii od Indi-Europei. È dunque evidente che consanguinei di un grande apostolo, il Budda, fossero chiamati ad accoglierne lo spirito di carità, di dolcezza, di libertà morale e sociale; spirito che rende gli Slavi ora sottomessi, ora ribelli al giogo di un teocrata implacabile. Ciò equivale a dire che ugualmente era stato loro trasmesso il senso delle verità filosofiche diffuse dal Budda. Essi erano atti ad intendere che l'esistenza dell'uomo altro non è che eterna illusione e che il desiderio è la ragione stessa del dolore; quindi il Nirvana quale principio d'ogni rinunzia, quale estinzione d'ogni desiderio.

Ma gli Slavi non costituiscono gli unici abitanti della Russia. Senza frontiere definitive all'Ovest come all'Est, essa è stata lungamente la gran strada attraversata da tutte le emigrazioni storiche. Gli Sciti, i Sarmati, i Goti, gli Avari, i Bulgari ed altri popoli ancora vi si sono successivamente accampati. Sotto l' azione del Cristianesimo e della sovranità moscovita un nucleo si è formato che ha sviluppato la sua potenza d'assorbimento e d'assimilazione, sì che ha lasciato prevalere tre gruppi nettamente distinti: gli Slavi, i Tartari e i Finni; il primo assorbendo gradatamente gli altri due. Ma questa miscela umana, e la lotta contro condi-

zioni ostili d'esistenza e contro l'invasione straniera, ha sviluppato nella specie superiore una particolare tendenza. Intendiamo notare che la necessità di studiare un avversario, misurandone le forze psichiche e morali, tentando colpirlo nei lati più deboli, doveva scuotere quegli Arii dai loro sogni, dal loro istinto ad astrarsi, rendendoli pronti, agili, duttili all'osservazione, all'investigazione psicologica dell'uomo. Oltre queste influenze etniche, bisogna ricordare quelle derivate in epoche posteriori dal pensiero e dal lavoro intellettuale estero. Al XVI secolo con un gruppo d'autori anonimi il tipo del romanzo russo fa la sua apparizione. Nelle avventure di Frol Skobiéiev v'è una visione acuta della realtà della vita contemporanea, una rappresentazione sincera sino alla trivialità dei suoi aspetti meno seducenti; insomma il romanzo realista moderno ne' suoi tratti più essenziali. A render più forte l'attitudine russa all'osservazione contribuisce l'avvento di Caterina II. Ella, come degna ereditiera di Pietro il Grande, aprì porte e finestre a tutte le influenze estere. E fra tutte a quella francese. Così introdusse Diderot nella sua intimità. L'influenza dello scrittore francese dovette certo accrescere negli Slavi la tendenza a ritrarre i tratti, le linee, le opposizioni d'ombra e di luce di una fisonomia umana.

Quest'amore al reale doveva essere molto robusto e potentemente organizzato nella natura slava perchè trionfasse anche attraverso epoche in cui il favore era maggiore pel romanticismo. Sotto Alessandro I una corrente nuova intellettuale penetra in Russia. Walter Scott e Byron furono studiati ed amati. E non fa specie. Gli elementi inventori delle loro opere accarezzavano la tendenza slava a fantasticare.

Il più noto e completo prodotto di questa curiosa miscela di materiali etnici e forestieri è Gogol. Nel *Tarass Boulba* prevale ancora il romanticismo innestato sul realismo ed il pessimismo indigeno; nondimeno la natura melodrammatica del romanzo non impedisce che qua e là sboccino frammenti deliziosi d'osservazione. L'arrivo a casa dei figli di Tarass, la veglia notturna della madre al capezzale loro, la descrizione della steppa russa in cui ogni fiore, ogni sasso è fatto oggetto di una nota speciale, rimangono a testimoniare di qualità resistenti oltre la prevalenza temporanea di altre. Il Gogol ha qualificato il suo gran romanzo *Le anime morte* di poema. E veramente la corsa di Tchitchikof attraverso il mondo dei proprietari e funzionari russi ha qualche caratteristica epica. Ma essa qui, al contrario di quanto avviene in *Tarass Boulba*, viene subordinata al realismo. Il realismo del Gogol è dogmatico e cosciente. Egli si sforza di far arrivare al suo pubblico gl'infinitamente piccoli che d'ordinario l'occhio di questo non osserva. Nondimeno, perchè essi costituiscono la realtà della rappresentazione,

debbono essere portati alla sua conoscenza. Il tentativo del Gogol di comunicare intera la sua visione è così esatto e sincero ch'egli finisce a cadere nel difetto di porre oggetti ed individui immutabilmente sull'identico piano.

Il realismo del Gogol lo porta a difendere e di fatto e teoricamente la prerogativa dello scrittore di dipingere l'animo ed il carattere dell'uomo qual è, senza alterarne la natura, rivelandone tutta la miseria e le condizioni morali irreparabilmente viziate. Ora, ed è facile intenderlo, questo verismo s'intreccia col pessimismo atavico slavo. Lo scrittore convinto che l'uomo è pessimo deve, con Budda, consigliare la rinunzia di forze e d'energie che non meritano essere nè conservate, nè sviluppate. Il cercare rifugio d'ogni miseria e d'ogni fragilità umana in quell'annientamento, in quell'estinzione del sè che si chiama il Nirvana, deve sembrare dolce a chi affannosamente si chieda il perchè della vita.

Si può affermare che il Gogol ha colle *Anime morte* organizzato il romanzo moderno russo. I suoi successori non faranno che seguire la via precisa e sicura ch'egli ha tracciato. L'osservazione di Tourguéneff è quanto quella del Gogol nitida e cristallina e scaturisce dalle più pure fonti del verismo. Però ad essa si mescolano infiltrazioni romantiche. Tourguéneff è vissuto lungamente in Francia e George Sand ch'egli chiamava « Una delle mie sante » ha certamente avuto sopra di lui una forte influenza. Il suo romanticismo avvolge di nebbia il suo pessimismo slavo. Il disegno psicologico delle sue figure non ha la nitidezza di quello del Gogol. Esse appartengono alla gran famiglia degl' infelici; ma la causa della loro infelicità rimane misteriosa ed oscura nelle sue radici e nel suo sviluppo.

Il realismo di Dostoievsky offre con quello di Tourguéneff un vivace contrasto. Egli non ama che la psiche de' suoi personaggi sia involta fra le nubi. Anzi si affanna a chiarire, a notomizzare il loro meccanismo interno. L'indagine sua ha per risultanza di mettere a nudo le imperfezioni umane. Egli diventa così il pittore di tutte le malattie morali ed intellettuali. Ma nel suo pessimismo appare un elemento nuovo - la pietà. Al Budda od a Gogol, perchè avevano inteso l'infinita miseria delle condizioni nostre, sembrava miglior consiglio il considerarle quali non esistenti. Il Dostoievsky al contrario non sa dimenticarle. Esse lo atterriscono, e piange colle vittime la sorte loro fatale.

Un altro aspetto ancora doveva rivestire il pessimismo del Tolstoi. Il suo pensiero ha rapidamente modificato i principî filosofici ereditati dagli Arii. Se da giovane si tortura scrutando l'enigma del destino umano, e tende a credere all'inesistenza del mondo esteriore, più tardi afferma a sè stesso che l'umanità ri-

sponde ad una realtà, se non nell'individuo, almeno nella sequela d'eredità accumulata dalle generazioni passate, sequela che aumenta quell'eredità nel presente, e l'affida alle generazioni future. Con queste considerazioni il Tolstoi ammette che l'uomo è infelice; che la felicità non può esistere, perciò che l'essenza della vita non è nel suo presente, ma nel suo passato e nel suo avvenire. A questa teoria lo sospinge il suo spirito d'apostolo. Egli non poteva vivere senza una direzione stabile nella vita. Con lui, mille altri individui sono tormentati dalla negazione e dal dubbio. Ma a tutti dietro l'interpretazione libera del Vangelo è concessa la pace dell'anima. Essa deve trarsi da una coscienziosa ricerca del bene morale, da un sentimento universale di carità e d'amore. Curioso a dirsi. Dopo tante incertezze ed oscillazioni, è il punto d'arrivo quello che ricongiunge strettamente Tolstoi alle idee buddistiche.

Amare incondizionatamente il prossimo equivale a sacrificargli ogni sentimento personale ed estinguere sè in altri. Il grande scrittore russo ha chiaramente veduto il risultato ultimo della sua dottrina e l'ha riassunta nelle cinque vitali rinunzie d'ogni risentimento, d'ogni violenza, d'ogni sensualità, d'ogni giuramento, d'ogni patriottismo.

In verità, quale formola più completa del distacco buddistico? Simile formola il Tolstoi l'ha applicata alla propria vita, affratellandosi agli umili, agli uomini chiamati fondamentalmente al sacrifizio di molte gioie umane; per questo atto a diffondere di quel sacrifizio l'ammaestramento. D'altro lato l'ha applicato con fervore di propaganda al suo lavoro d'arte. Opere quali la *Sonata* a *Kreutzer* e *Resurrezione* sono l'apostolato della rinunzia a' beni terrestri più cari, come l'amore e la ricchezza.

È questa formidabile catena d'influenze e di antenati che ha forzatamente pesato sopra il Gorki, e ch'egli riflette nell'opera sua. Egli non poteva che mutare i rapporti degli elementi ereditati, e rivestirli di una forma personale. Ha cominciato dunque coll'eliminare dall'opera sua ogni elemento romantico. I Gogol, i Tourguéneff, i Dostoievsky avevano di questo abusato. Il Tolstoi stesso, però così stretto osservatore del vero, non sempre ha sprezzato di mescolarvi i contributi dell'immaginazione. Il Gorki solo è rimasto sobrio, quasi direi ascetico nella linea oggettiva del suo pensiero. Si direbbe che egli ponga mente come il romanticismo non faccia rigorosamente parte del patrimonio intellettuale della sua nazione.

Ciò conferma che il realismo tiene nell'opera sua un posto assai più essenziale di quanto occupi in quella de' suoi predecessori. Non basta; egli, usando della seconda sua prerogativa, muta pure la modalità di questo realismo. I suoi connazionali, senza eccezione, evocano il reale con tratti piccoli, minuti. Il Gorki invece

è presto impaziente della descrizione miniata; egli le preferisce schizzi più rapidi e riassuntivi.

Il pessimismo che incombe nell'opera del Gorki noi ugualmente lo possiamo riattaccare ad un carattere etnico, del quale prima di lui i romanzieri russi sono stati gl'interpreti. Nondimeno egli ha saputo dargli un indirizzo speciale. Il pessimismo del Gogol è denso d'ironia; questa tradisce il moralista che interrompe più volte la sua narrazione per chiarire le sue intenzioni etiche.

Il pessimismo di Tourguéneff è nebuloso, melodrammatico. Si converte in un elemento romantico. Dostoievsky riduce il proprio ad uno sfogo sentimentale. Tolstoi si rassegna all'infelicità umana perchè spera alleviarla e redimerla col suo apostolato. In conclusione, tutti i predecessori del Gorki si valgono del principio buddistico come di un mezzo proprio d'azione morale. Il Gorki solo si è ribellato a considerarlo isolato dall' opera d'arte che lo racchiude.

Non v'ha dubbio. Essa si avvantaggia sempre di un concetto direttivo, ma a condizione che l'artista non s'arroghi il diritto di estrarre da una preziosa miscela di essenze il succo vitale che deve rimanere misterioso, se non al chimico, di certo al poeta.

Il Gorki protestando non essere nè un sacerdote, nè un moralista, ma un artista che dipinge gli uomini come sono e come pensano, quindi nemico a sostituire al loro il proprio pensiero, ha fatto opera santa. E ciò appare dal fatto che un pensiero che spesso è pur così estraneo al linguaggio ed all'intelligenza primitiva de' suoi personaggi, poichè sgorga dalle intime radici di quei cuori, rende più vibrante ed appassionata l'umanità loro. Non l'apostolato del Tolstoi, non la patetica idealità del Dostoievsky ci commuovono come quelle voci clamanti direttamente la loro miseria.

Riassumendo. Se lo studio di determinate condizioni d'ambiente e di caratteri etnici toglie l'illusione dell' originalità assoluta di un artista, per altro verso aiuta a toccar con mano che la sfera d'azione lasciatagli rimane pur sempre grandissima. Il Gorki ha sviluppato la meravigliosa individualità sua conservando nell'intera opera un metodo d'arte strettamente oggettivo.

Questo metodo ha arricchito l'interesse del lavoro suo ed in sè e riattaccandolo a' problemi d'arte più vitali e più cari ad uomini quali Gustavo Flaubert.

L'averne rievocata la discussione, ponendoli in nuova luce, è il vanto migliore per l'orgoglio del Gorki. In riguardo a tutti coloro che hanno il culto appassionato dell'arte, è il titolo più bello al loro amore ed alla loro gratitudine.

LAURA GROPALLO.

UN NUOVO MOVIMENTO

LE UNIVERSITÀ POPOLARI

Da qualche mese vanno fondandosi nelle varie città d'Italia delle Università popolari. Alcuni dei promotori son venuti a Parigi a studiare il funzionamento dell'Università popolare del faubourg Saint-Antoine, che, di fronte alle altre, è quello che l'Inghilterra per i paesi parlamentari, *Mater Parlamentorum*. Fondata nel 1899, grazie alla tenacia di propositi di un antico tipografo divenuto contabile, l'Università popolare del Faubourg Saint-Antoine non poteva offrire che pochi mesi di vita alle ricerche dei nostri connazionali, i quali, nella fretta di correre ad ammirar qualcosa a Parigi, dimenticarono, o forse non sospettarono neppure, che da più di trenta anni in Inghilterra si spendono tesori di intelligenza e di lire sterline pel movimento della *University Extension*.

Le Università popolari sorte ora in Italia provano che a molti non sfugge il senso di una responsabilità sociale nel campo della educazione del popolo: ma la buona volontà non basta per far il bene. Ammirevole fu certamente l'opera di egregi professori che alle Università popolari italiane si consacrarono: ma prima che tanti spiriti volenterosi si scoraggino inutilmente, constatando che una bella serie di conferenze in *ismo* e in *logia* non avrà condotto che a far disertare le sale o a formarne un ritrovo di operai che vogliono cessare di esserlo, o di operai politicanti, sarebbe forse utile mostrare come gli Inglesi, dopo aver creato pei primi le Università popolari - la cosa se non il nome - dovettero abbandonare l'esclusivo sistema delle conferenze e delle lezioni e far di esse uno strumento affatto-secondario, per lavorare invece con mezzi ben più efficaci alla elevazione morale e intellettuale degli operai.

L'esperienza già lunga compiutasi in Inghilterra e quella istruttiva, per quanto breve, che si sta svolgendo in Francia, possono essere per noi un insegnamento non privo di interesse.

Che l'Università popolare dovesse nascere in Inghilterra, parrà naturale se si pensi alla passione degli Inglesi per la conferenza. Fra i tanti e così vari stupori cui va soggetto un italiano che viaggia nell'Isola, non è uno dei più ingiustificati quello di assistere l'inverno, anche in piccolissimi villaggi, a delle serie di *lectures*, ascoltate religiosamente da tutti i contadini, e organizzate or dallo *Squire*, or dal maestro di scuola. Di qualcune è iniziatore anche il *clergyman* e tutti, anche di chiese diverse, ci vanno ugualmente, perchè è uno dei vantaggi dei paesi in cui i partiti religiosi non si confondono con i partiti politici quello di poter far servire all'istruzione del popolo l'energia morale delle varie confessioni.

Sono circa trent'anni che l'insegnamento universitario inglese, fin allora inaccessibile al popolo, è venuto a offrirsi a tutte le intelligenze, fino nelle più tranquille contee.

Nel 1872 l'Università di Cambridge ricevette petizioni di numerosi corpi morali, fra cui di municipi importanti come quelli di Birmingham, Leeds e Nottingham. Una delle petizioni cominciava così: « Noi sappiamo che in molti distretti rurali un gran numero di persone desidera ardentemente i vantaggi di un' educazione superiore. Queste persone han passato l'età della scuola, e non hanno, del resto, nè il tempo, nè i mezzi di passare tre o quattro anni all' Università. Di esse, molte sono impiegati e commessi di magazzino, molte appartengono alla classe operaia. Come provvedere alla educazione superiore di gente che non dispone che della sera per istudiare? Fidenti, noi ci dirigiamo all'antica Università, centro nazionale dell' educazione superiore. Perchè essa non ci invierebbe dei professori, degli uomini valenti nelle singole parti del sapere? » Il bisogno espresso in queste frasi era così vero, ed è andato poi così crescendo, che nel semestre d'inverno 1900-901, Cambridge ha inviato nelle contee più di cento conferenzieri e un altro centinaio è stato fornito da Londra e da Oxford. I giovani *graduates* delle antiche Università britanniche si son sottoposti con entusiasmo alla nuova missione, ispirati come sono all' idea comune a tutti gli educatori inglesi e così superbamente tradotta da Pusey: « Si tratta di far degli uomini e non dei libri ».

Le Università si contentarono di fornire dei professori e lasciarono dovunque agli organizzatori dei corsi la scelta delle materie. Il Comitato locale di ogni città fissa la tassa d'entrata elevandola o abbassandola quasi a nulla, secondo la condizione degli ascoltatori, ma non abolendola mai, perchè solo ci si appassiona per ciò che ci costa un poco.

In verità, questo insegnamento, benchè destinato nella sua ori-

gine agli operai, ha più che altro giovato alla piccola borghesia: ma i corsi sono sempre rimasti aperti a tutti e son riusciti a risvegliare la vita e la curiosità intellettuali in molte piccole città che, lontane dalla capitale, avevano vegetato fin allora in un letargo secolare.

Conferenze, corsi, Università popolari, ecco ciò che un magnifico concorso di buone volontà è riuscito a offrire al popolo inglese perchè compia la propria educazione.

A giudicare dagli scopi che si prefiggono le sorgenti Università popolari italiane, quella dovrebbe sembrare la mèta ideale.

Ebbene, no: noi ci mettiamo a copiare - e di seconda mano! - l'Inghilterra proprio quando riconosce la assoluta insufficienza e quasi l'inutilità dell'insegnamento universitario popolare. Le persone attirate da questo erano quelle che già avevano il gusto del sapere. Gli Inglesi allora si son detti: a che giova aprir conferenze nei centri operai più poveri e ignoranti se, per accettare delle lezioni, anche gratuite, occorre sentire il desiderio d'imparare? E a che giova un insegnamento, se questo non basta a far cambiare delle abitudini di vita?

Con maggior ragione potremmo ripeterci noi queste domande. Ciò che urge dare al popolo nostro non son cognizioni nuove, ma abitudini nuove e gusti migliori. Per farli nascere, non basta insegnare con delle conferenze: bisogna stabilire delle relazioni più strette con la gioventù operaia e darle modo di sviluppare la propria energia anche fuori della teppa, della camorra e delle sètte. Allora, ma allora soltanto, avendo attirato con della simpatia, con delle distrazioni sane quelli cui volevamo giungere, avendo loro fornito dei centri permanenti di unione e di vita mentale e morale, potremo istruirli elevandoli.

Il primo che, avendo pensato in tal modo pe'suoi connazionali, ebbe la strana idea di accordare gli atti alle parole, fu, in Inghilterra, un giovane ricco e studioso, Arnoldo Toynbee, che lasciando i quartieri eleganti di Londra si diresse verso le bolgie dolenti dell'East-End, convinto di adempiere un dovere sociale coll'andare a vivere fra i poveri e cercare, col soccorso, coll'esempio e con la parola, di render la loro vita non solo migliore materialmente, ma più alta, più umana. Toynbee fu imitato e delle vere e proprie colonie universitarie (*University settlements*) sorsero nell'East-End, formando il primo legame che sia mai sorto fra questo quartiere e il ricco e superbo West-End, che han sempre formato due Londre così vicine e pur così lontane l'una dall'altra.

Il più importante di questi *settlements* si chiama ora Toynbee-hall: in una strada oscura e formicolante di popolo, esso apre ogni sera le sue porte a operai e operaie per offrir loro di ascoltare

delle conferenze, legger giornali e riviste o conversare con i *residents*, creandosi così utili relazioni. I *residents* son professori, ingegneri, avvocati, artisti i quali per un dato periodo di mesi si obbligano di prendere dimora a Toynbee-hall, che offre loro modeste, ma pulite camerette dove essi, tolte le corse per i loro affari, rimangono tutte le ore libere, occupandosi dei poveri che li circondano, facendo visite, dando consigli e pareri nelle varie loro specialità.

Il popolo fa loro buona accoglienza, ascolta con piacere delle conversazioni sulla storia nazionale, e le sere di *smoking-conference*, una volta abituato a parlare col *resident*, prende parte con vivo piacere al *debate*.

Le società nascenti di mutuo soccorso (*Friendly Societies*) trovano là un'ospitalità gratuita per le loro sedute ebdomadarie. Toynbee-hall organizza perfino dei ricevimenti e delle feste e, in previsione, esiste una cassa amministrata da uno dei *residents*.

Altri *settlements* ugualmente fiorenti espandono la loro opera benefica in altri sobborghi di Londra, e a Glascow, a Manchester...

Nel 1887 uno slancio di generosità nazionale - in pochi giorni l'egoistica Inghilterra sottoscrisse milioni - fece sorgere a Londra il *Palazzo del popolo*, centro dove si riuniscono, nell'East-End, tutti coloro che, nelle nebbiose sere d'inverno, finivano quasi per forza nelle bettole. La regina Vittoria inaugurò la immensa casa dove, accanto alle sale di letture e di conferenze, si trovano le piscine gratuite, le più svariate scuole industriali, immense palestre ginnastiche...

Ma il tipo più perfetto di queste istituzioni è la Politecnica, la *Poly*, con una di quelle abbreviature con cui il popolo inglese battezza ciò che ama. Essa sorge nel cuore di Londra, a Regent Street, e assicura per la vita morale di ventimila Inglesi un centro simile a quel che dovettero essere per la vita romana le Terme di Caracalla. Se il Palazzo del popolo è sorto per uno di quegli slanci di generosità collettiva che traversano periodicamente l'Inghilterra, la *Poly* invece è l'opera di un solo inglese, Quintin Hogg, che spinse l'apostolato fino ai limiti della pazzia: era ricco, voleva avere molti giovani e si fece lustrascarpe per l'opera sua. Si ha l'aria di raccontare una fiaba, ma niente è più esatto. Mentre lustrava scarpe un'ora al giorno circa, il nostro filantropo esaminava i suoi clienti rimontando dai piedi alla testa, e, quando vedeva un povero diavolo, lo interrogava, cercava di consolarlo e finiva per dirgli: — Voi, galantuomo, mi sembrate un disgraziato; c'è una casa in Regent Street dove troverete quanto occorre e dove imparerete a leggere. — Leggere, leggere? Non ci si beve in quella casa? — Ci troverete di tutto, distrazioni, giuochi... — E a poco a poco il

bravo Hogg tirava per i piedi - è il caso di dirlo - i suoi clienti all'appartamento da lui affittato e che allargandosi di dieci in dieci anni, finì per diventare il gran palazzo della *Poly* che gli costò più di due milioni.

Per entrarvi, ora, un commesso o un operaio non deve presentare che due condizioni: pagare uno scellino al mese e avere non meno di sedici e non più di venticinque anni, perchè, più giovane, non deve esser tolto o alla famiglia o alla scuola, e più avanti in età sarebbe meno suscettibile di educazione. Non gli si chiede nè di che nazionalità è, nè di che partito, nè di che religione; può anche essere uscito di carcere. Una volta ammesso, non ha che da scegliere secondo i propri gusti per occupare le sue serate libere: la palestra ginnastica è aperta ogni sera; ogni sera conferenze in forma semplice e piana vengon date sui più interessanti argomenti; un gran lago per nuotare, ogni domenica. Chi ha passione per la musica si ascrive a una delle fanfare della *Poly*. La biblioteca offre ogni sera i suoi seimila volumi; la sala di lettura, tutti i giornali illustrati; una cassa di risparmio invita alle economie. La influenza della direzione è appena visibile in questo immenso organismo. Perchè alla *Poly* si considera un uomo come salvo non appena abbia contratto, in un ambiente così attivo, una passione onesta, e delle abitudini sane che lo distorranno per sempre da parecchie cattive.

Così viene compiuta, senza prediche e senza formule, una grande opera morale e sociale, che ha per sola molla l'esempio e per unico rimedio l'attività. Che quest'opera riesca veramente a rialzare le classi più povere del ceto operaio, lo prova la statistica sui mestieri dei venticinquemila suoi frequentatori. Salvo un centinaio di maestri elementari e una cinquantina di maestri di musica, tutti esercitano un mestiere manuale; la maggioranza è, invero, composta di commessi, di macchinisti, di tipografi, di elettricisti, ma un terzo e più riman sempre formato da muratori, manovali, braccianti, facchini... Non tutti costoro diventano buoni cittadini sol perchè frequentano la *Poly* o le altre istituzioni consimili. Ma quasi tutti acquistano quel modo attivo e intelligente di servirsi del loro corpo e del loro spirito che è una delle forze del popolo inglese, e che è l'applicazione più perfetta della massima di Spinoza: « Una passione non si combatte che con un'altra passione ».

Vediamo ora cosa promettono di diventare le Università popolari, quali son nate in Francia.

Quando, nell'ottobre 1899, il tipografo Deherme aprì la prima d'esse, in quel faubourg Saint-Antoine, che passa come la cittadella

da cui la Parigi della bandiera rossa sorveglia e minaccia la Parigi gaudente e conservatrice dei *boulevards*, il coraggioso operaio pubblicò un manifesto: « Come voi », cominciava, « noi siamo dei lavoratori. Ma noi crediamo che la vita umana ha gioie più intense, più durevoli, più alte di quelle dell'osteria ». E più sotto: « Compagni, aspirando a consacrare le nostre ore di libertà al nostro sviluppo fisico, intellettuale e morale, e cioè alla nostra emancipazione sociale, noi alziamo di faccia all' osteria e al caffè-concerto la nostra prima Università popolare ... Volete essere dei nostri? Delle nostre sale fate le vostre sale; del nostro gruppo fate il vostro gruppo... tutti saranno da noi in famiglia, fra amici sinceri ».

Nell'ottobre 1900 una nuova inaugurazione veniva celebrata, e alla Università popolare del faubourg Saint-Antoine si imponeva il titolo di *Coopération des idées*. Da allora professori illustri e brava gente ignota che cercava il modo di leggere il proprio nome in un giornale si alternarono alla cattedra della *Coopération*. Dal punto di vista pedagogico, il maggior difetto fu, fin dal principio, la completa assenza di un legame organico fra le varie conferenze. Eccone, per esempio, il programma dal 1° al 15 giugno 1901: « La Questione d'Armenia »; « L'estetica della strada »; « Le tappe della legislazione operaia »; « *M. de Pourceaugnac* di Molière »; « Storia della libertà di pensiero: La Riforma »; « La filosofia del dolore »; « Il carbon fossile bianco »; « Il pianeta Marte »; « L'école, antichambre de sacristie et de caserne »; « Studio letterario e sociale sul *Travail* di Zola »; « La Fontaine paesaggista »; « I parassiti delle piante »; « Nietzsche filosofo e sociologo »: « Trasformismo ed evoluzione ». Qualche settimana fa uno ha parlato dei profeti d'Israele, un altro della « Socionomie »; un terzo della « Synergie sociale »; un altro ancora del « Bâbisme ». Davanti a due o trecento operai sbalorditi ho sentito parlare di « perennità cosciente dell'universo »; di « ordre conceptuel »; di « idéation sociale »; e perfino di « anostomase des idéals ».

Data, del resto, l'organizzazione delle Università popolari francesi, un conferenziere, anche se ha il buon gusto di parlare in una lingua piana e si prefigge per iscopo di farsi capire, non può arrivare, nell'ora in cui sta seduto accanto al suo bicchier d'acqua, a porsi in comunione di idee morali col suo uditorio. Come l'oratore è certo di essere stato capito? Assistendo qualche volta a simili lezioni, ho dovuto vedere che gli ascoltatori tendevano tutta la loro mente quando la questione sociale – il solo argomento che, a forza di leggere il vangelo del giornale quotidiano, essi credono conoscere – faceva capolino col soffio ardente delle passioni che suscita. Altrimenti, la distrazione era completa. Eppure l'operaio

parigino è, non già più intelligente del nostro, ma più del nostro è - o dovrebbe essere - abituato al gusto della cultura, giacchè la Francia è ormai coperta da corsi serali tenuti dagli *instituteurs* che dalla scuola elementare accompagnano così i giovani fino al reggimento.

Qualche tempo fa un noto letterato ha tenuto a Saint-Antoine una conferenza su Michelet e Quinet, leggendone dei brani: tutti sbadigliavano. Un operaio, bel giovane dagli occhi pensosi e amari, si alzò dopo gli scarsi e non sinceri applausi finali e disse: «Perchè Michelet dice che la forza del mondo è l'amore? Perchè ci vuol togliere il diritto di odiare? Quando io vado ai Champs-Elysées e vedo passare le automobili e i tiri a due, mentre io ho fame perchè non ottengo lavoro, un solo sentimento trovo giusto e naturale, l'odio». Tutti furono del parere del giovinotto; il noto letterato stette un po' a riflettere, aprì la bocca per rispondere, poi pensò forse che la sua opera di «solidarietà sociale», egli l'aveva fatta con la sua ora di conferenza, alzò le spalle e se n'andò.

Così mentre i socialisti inglesi rimproverano a Toynbee-hall e a *Poly* di rubare gli ascoltatori ai comizi privati e pubblici dell'*Indipendent Labour Party* e della *Social Democratic Federation*, le Università popolari francesi diventano poco a poco, malgrado la volontà stessa dei fondatori, dei centri elettorali là dove i socialisti sono in maggioranza, e dove non lo diventano è perchè sono in maggioranza gli anarchici, che a votare non vanno.

✠

Pur troppo, anche dopo tratteggiate le differenze dei due metodi e le diversità degli effetti, si è ben lungi dalla sicurezza che ci vorrebbe per l'applicazione in casa nostra delle esperienze altrui. Può darsi che qualunque sistema, dopo aver dato ottimi frutti al di là della Manica, fallisca miseramente in Italia. Forse l'istruzione sproporzionata e superiore alla condizione economica di chi la riceve opera in modo diverso su diverse razze: forse è vero che per un anglo-sassone essa fa piuttosto da calmante e da derivativo, mentre in un latino diventa più che altro un irritante e perfino - sia detto senza pensare all'anarchia - un esplosivo. Quel ch'è certo si è che l'istruzione è buona, non già in sè, ma per il bene che fa specialmente a coloro che la ricevono; le Università popolari, che intitolandosi Cooperazione delle idee, vorrebber far credere a un'idillica èra ideale in cui il professore dagli occhiali d'oro e l'operaio dalle mani callose si chinano con uguale intelletto d'amore sugli stessi volumi, sono una concezione che era naturale si esplicasse nel paese e nel momento in cui la formula della «solidarité sociale», lanciata da un uomo di grande ingegno,

Léon Bourgeois, ha tutti gli onori della moda. Un'altra formula ebbe però un'egual fortuna in Francia centocinquant'anni fa. Era in omaggio alla *sensibilité* che i duchi e pari sonavano nelle proprie terre il violoncello per far ballare i loro contadini; per *sensibilité* si alzavano tempietti alla Beneficenza e le principesse reali uscivano il mattino per visitare i poveri infermi nelle loro soffitte. La *sensibilité* rese forse migliori gli ultimi rappresentanti dell' « ancien régime », lasciò forse nel fondo degli animi un residuo di bontà attiva; ma il risveglio alla vita reale, nel sangue dei massacri di settembre, dovette esserne doppiamente tragico. Non bisognerebbe che la « solidarité » d' oggi somigli un po' troppo alla « sensibilité » del Settecento...

Ma giacchè in Italia tanti dotti professori e tanti valorosi giovani spinti da nobile entusiasmo hanno, con ammirevole abnegazione, mostrato di saper offrire l'opera loro disinteressata per sollevare il livello morale ed intellettuale del popolo, si dovrebbe vedere di trarre dalle Università popolari tutto il bene che possono dare. Esse potrebbero servire anche da noi di strumento iniziale per gli uomini di buona volontà che sentono che c'è qualcosa da fare e che non bisogna lasciar il popolo in mano soltanto a chi, anche in buona fede, lo vuol condurre alle estreme lotte. Le Università popolari han poca probabilità di rispondere a un forte bisogno nelle piccole città italiane. Invece, ne' grandi centri dove convergono migliaia di lavoratori, questi, abbandonati a sè stessi, soli, isolati, senza che lo Stato abbia aperto per loro neppure un'agenzia di collocamento, finiscono per avviarsi là dove sentono l'unico appoggio, là dove trovan la porta aperta e si odon chiamati « compagno ».

Perchè non offrir loro l'ospitalità, il soccorso morale, la benevolenza che ora sono – o sembrano – il monopolio di un partito?

Una cosa almeno è certa: chi consacrasse un po' del suo tempo a tale cómpito, raccoglierebbe forse molte disillusioni nel tentativo di elevazione morale del popolo; ma, partito credendo di andare a migliorare gli altri, constaterebbe ben presto che è la propria scienza della vita, il proprio valore morale che, come per miracolo, si sono aumentati, avendo innalzato lo spirito e aperto il cuore alla più larga simpatia umana.

CARLO SFORZA.

UNA RIFIORITURA DI EPISTOLARII SENTIMENTALI

IN INGHILTERRA

An Englishwoman's Love-Letters. London, Murray. — *Missing Answers to an Englishwoman's Love-Letters.* London & New York, Simpkin Marshall. — *Another Englishwoman's Love-Letters*, by BARRY PAIN. London, Fisher Unwin.

Fin da quando nei versi d'Ovidio sospirarono Saffo ed Ermione, e dalle solitudini del Paracleto l'amore appassionato di Eloisa balzava ed irrompeva fra le disquisizioni scolastiche, sommergendosi e dibattendosi il virile intelletto ammirato da san Bernardo nel dominio della passione che la Chiesa stessa perdonò: - strane lettere che, a cominciare dal *Roman de la Rose*, ebbero traduttori ed imitatori fin nel Seicento, e suscitarono allora una frenesia per gli epistolarii d'amore (basterà ricordare le troppo famose *portugaises*) - a quando la Rivoluzione battè alle porte dei salotti e dei *boudoirs*, e destò nel sangue le belle addormentate nell'amore, gli epistolarii sentimentali avevano sempre avuto una grande attrattiva, non solo per le parti interessate. Poi Giulia e St-Preux, Corinna e lord Nelvil, Werther e Carlotta, Iacopo Ortis e Teresa entrano più o meno in tutte le passioni e in tutti i romanzi vissuti dalla fine del secolo XVIII sin quasi ai giorni nostri; e da Goethe a Victor Hugo, da Keats a Balzac, da Shelley a Mérimée i semplici mortali hanno veduto come la passione uguaglia gli uomini, come riduce i grandi al livello dei minori, come esalta i minori alle altezze dei grandi. Già aveva avuto occasione di notarlo, nel secolo XVII, Dorothy Osborne, quando, scrivendo d'amore a William Temple, osservava: « A mio parere questi grandi sapienti non sono i migliori scrittori, di lettere, s'intende; di libri, forse sì... Com'è raro vedere una persona eccellente in qualche cosa, senza dover riscontrare in essa qualche gran deficienza che la abbassa al livello degli altri! V'è della giustizia in codesto ». E v'è del vero nell'osservazione: nell'espressione più comune e naturale del l'amore, nella sua forma più semplice e piana, nella lettera che

è scritta non sotto l'impeto dell'ispirazione, ma per il desiderio e l'impulso del momento, i grandi che sono abituati a vestire il loro pensiero delle splendide e riflesse forme dell'arte, restano minori di sè stessi, forse per la famosa ragione che l'amore toglie lo spirito a chi ne ha, e lo dà a chi non ne ha. Ma se proviamo quasi sempre una delusione scorrendo gli epistolarii sentimentali dei grandi uomini, dobbiamo pur convenire che la colpa è nostra, e non ha giustificazione, sebbene possa avere una spiegazione nell'interesse e nella curiosità ansiosa che la muove. Poichè, per quanto i grandi appartengano al mondo, v'è pure una parte dell'anima loro che essi hanno diritto di sottrarre allo spettatore estraneo ed avido, ch'essi hanno ragione di non voler sottoporre nè all'ammirazione, nè al biasimo, e nemmeno all'indifferenza altrui: la ragione artistica qui non vale; la loro gloria non aumenta per questo, e la loro coscienza umana potrebbe giustamente ribellarsi alla profanazione. Quella parte del suo amore che il poeta ha voluto proclamare, glorificare, esaltare dinanzi al mondo, egli l'ha fatto, sollevando la persona amata al di sopra della folla, nella gloria del poema o della canzone, frapponendo tra lei e il volgo profano il cristallino usbergo dell'arte, che la difende e la protegge, allontanando dalla pura imagine, come l'ala dell'angelo dantesco, i vapori spessi della palude. Gli spiriti eletti che saprebbero avvicinarsi con reverenza e simpatia al mistero di un amore altrui, le anime ansiose che interrogherebbero in esso il perchè dell'amare e del soffrire, il segreto della vita e della passione propria, sono troppo pochi. Noi troviamo di rado la pietà e l'intelligenza della passione, o il desiderio dello scienziato che interroga nel documento la vita, che vi cerca la guida, il raffronto, l'esperimento che lo aiuti nella via faticosa verso la scienza, e riscontriamo invece troppo spesso nei lettori l'impulso di quella medesima curiosità malsana, di quel medesimo pervertimento morale che spinge le folle verso il cadavere femminile dopo il delitto misterioso, avide di emozioni e ansiose di brutalità. La folla brutale cerca l'emozione brutale; la folla ingentilita cerca l'emozione più raffinata, che eccita e turba, ma non fa raccapriccio: non si sviene davanti ad un brandello d'anima o ad un lembo di cuore, e si possono esaminare freddamente i documenti di vita vissuta, di passione sofferta, di gioie non dissimulate. In ogni carteggio d'amore v'è un romanzo psicologico: esso è sacro nella vita per la sua intimità e per la sua sincerità; abbandonato alla curiosità pubblica, è indecoroso e malsano, e suggerisce troppo l'istruttoria di un processo *à sensation.* Ma il romanzo psicologico aveva ormai troppo e troppo artificiosamente studiato e analizzato i fremiti di vita e i palpiti di morte nella passione umana; e questa appariva tra-

sformata e rimodellata dalla mano e dallo spirito del romanziere; la sazietà di questa forma riflessa ha suggerito il ritorno alla forma originaria, la ricerca del documento, su cui, senz'altro, ogni lettore possa ricostruire da sè il romanzo.

Certo a questa curiosità morbosa e insaziabile si deve una parte del successo strepitoso che hanno avuto in Inghilterra le ormai famose *Englishwoman's Love-Letters* e che ha fatto sorgere intorno a loro una vera fioritura di libri affini, di creazioni nuove e di esumazioni secolari (1). Un movimento di simpatia per la letteratura epistolare già s'era venuto determinando con pubblicazioni precedenti di carteggi d'altro argomento, storici ed immaginari; un altro elemento di successo sta in una reazione di sentimentalismo accanto alla sete di realismo (e l'unico posto dove queste due cose così apparentemente diverse possano trovarsi d'accordo, è appunto un carteggio amoroso). E poi, in queste *Englishwoman's Letters* c'era un doppio segreto da violare. Si sa che è una sconvenienza leggere una lettera altrui; peggio, poi, leggerla in molti: ma si sa anche che una delle più grandi soddisfazioni dei mortali da Adamo in qua, è stata sempre quella di mangiarsi il frutto proibito (ciò prova parecchie cose, e fra le altre la poca varietà delle soddisfazioni che ci sono concesse): ora, la lettura di un carteggio, scritto - dice la prefazione - nella convinzione che nessun altro mai l'avrebbe letto, se non la persona a cui era diretto, dava proprio l'illusione di scoprire un segreto, di penetrare in un mistero, insomma di mangiare un frutto proibitissimo; e il fatto che il carteggio era d'amore dava un gusto speciale al frutto medesimo. E veramente, aprendo il volume elegantissimo, legato in pergamena come un codicetto antico, coi suoi lacci di seta verde, pare quasi strano di trovarci dentro delle stampe, e non degli autografi. C'è ancora di più: c'è una sapiente introduzione, che par fatta apposta per suscitare tutte le curiosità e permettere tutti i sospetti: « le lettere sono pubblicate esattamente come furono scritte, salvo pochissime omissioni di passi che avrebbero dato la chiave del segreto; il nome della donna che ha scritto le lettere è taciuto, perchè si devono rispettare i sentimenti di alcune persone che vi-

(1) *An Englishman's Love-Letters.* Unicorn Press, London. — *The Lover's Replies to an Englishwoman's Love-Letters.* Sampson Low, London. — *A Subaltern's Letters to His Wife.* Longmans, London. — *The Love-Letters of Bismarck.* Heinemann, London. — *The Love-Letters of Victor Hugo.* Harper, New York. — *Love-Letters of a Portuguese-man.* Bell, London. — *Love-Letters of Honoré de Balzac.* Downey, London. — *Love-Letters of a Fenian, Shorsa.* Gill, London. — *The Love-Letters of a Liar.* Ess Ess, New York. — *The Love of an Uncrowned Queen.* Hutchinson, London.

vono, sebbene i protagonisti di questo romanzo vissuto siano già morti; una necessità imperiosa, sebbene non confessabile, impone la pubblicazione del carteggio. Nel quale è inutile cercar di svelare il segreto e le identità: gli estranei non ci arriveranno; i consapevoli taceranno ». Ce n'è abbastanza per far fremere di curiosità qualsiasi lettore, ma non è tutto: nella trama stessa di queste lettere c'è ancora un mistero: un fatto ignoto che separa i due fidanzati quasi alla vigilia delle nozze; una tragedia oscura, che la donna stessa ignora, e che subisce, fino a morirne di strazio; una colpa di cui e l'uomo e la donna sono perfettamente innocenti, come i personaggi di una tragedia greca sotto i colpi del Fato.

Esaminiamo dunque un po' più da vicino questo libro, che ha avuto l'ammirazione incondizionata e la critica atroce, l'imitazione molteplice e devota, la satira perfidamente comica e spietata, questo libro che tutti hanno letto e discusso fino alla sazietà, e che pure tutti seguitano a leggere e a discutere. Non è un capolavoro, questo è certo; e, a differenza dei capolavori, molte cose sarebbero da perdonargli, oltre le imitazioni che ha suscitate. È abbastanza di cattivo gusto, e di gusto anche più discutibile sono gli accenni alla tragedia finale, intorno a cui non v'è ipotesi macabra o indecente che non sia stata fatta. Le lettere sono in tutte ottantasei, e seguono l'intera evoluzione psicologica della scrittrice, dalla sua prima confessione scritta d'amore, all'ultima sua lettera, interrotta dalla morte. Di lei sappiamo che è inglese, anzi l'indicazione della patria, che è messa in evidenza nel titolo, potrebbe accennare a certi caratteri di razza e di ambiente nella sua corrispondenza; sappiamo che ha ventidue anni, che va in società ed ha delle relazioni aristocratiche, un fratello, un cane, una vecchia zia che le fa da madre, una vecchia cameriera fedele, e, naturalmente, che è innamoratissima del suo fidanzato; del suo carattere vediamo la parte che essa dimostra nelle sue lettere, e il di più dipende dalla sagacia e dall'acume del lettore. Spigolo anche di qua e di là i connotati del fidanzato: trentasette anni, una bella presenza, una madre che si limita ad essere una signora scortese in attesa di essere una suocera intollerabile, un amico a Venezia, e una certa abilità nel montare a cavallo. Mi pare che anche senza violare il famoso segreto gli editori avrebbero dovuto lasciarci sapere qualche cosa di più dei due protagonisti, la cui personalità appare veramente troppo vaga e sbiadita. La lettera che porta il numero uno non è veramente la prima nella serie psicologica: l'autrice confessa al fidanzato di avergliene già scritte delle altre (che stanno « ferme in posta nell'ufficio dell'Amore ») come ad un suo ideale immaginato, ad un *prince charmant* invocato nei rosei sogni di fanciulla: lettere che essa consegna al destinatario

quando egli ne ha, finalmente, acquistato il diritto. È la constatazione di un amore convenzionale e premeditato, che si condanna da sè, e fornisce un ottimo motivo alla satira arguta di Barry Pain, che nelle *lettere di un'altra inglese* con un comico *calembour* trasforma queste *casket letters* (lettere del cofanetto) in *basket letters* (lettere da cestino) e a proposito di esse fa dire dalla sua eroina al fidanzato: « io ti ho scritto delle lettere prima che ti avessi mai incontrato e avessi sentito parlare di te. Erano per il mio futuro fidanzato, chiunque potesse essere, come quelle circolari commerciali col nome in bianco. Bisogna pure tenersi pronti per qualsiasi combinazione ».

La nostra *Englishwoman* (chiamiamola così per distinguerla dall'*altra*, di Barry Pain) nel suo fidanzato ama l'amore e il proprio ideale, romantico anzichenò e un po' falso, ma non ama l'uomo per ciò che è in lui, per ciò che vi può essere di forte e di profondo nell'anima sua, per le sue dolcezze e per le sue violenze, per ciò che essa può ammirare in lui e per ciò che vorrebbe modificare e plasmare secondo il suo cuore, per tutto ciò insomma che costituisce la sua personalità e il suo carattere, no: essa ha amato in lui una forma d'uomo che le è piaciuta per quella casuale corrispondenza alla sua concezione, ed ora lo ama perchè egli ha acquistato il diritto di farle provare le commozioni dell'amore; essa non si rende conto di questa imperfezione e di questa deficienza del suo amore, e s'inganna quando dice di esser diventata una donna, « una vera donna con un cuore e una mente liberi e personali, affatto diversa dalla bambina che era un anno prima ». Diversa dalla bambina, sì, ma donna in quell'altissimo senso accennato dalla sua frase, no. Una vera donna, amante e cosciente, si mostra all'amante, al fidanzato, al marito, perfettamente franca e leale e non sente il bisogno di constatare che disimpara il rossore, e che va perdendo così l'attrattiva dell'ingenuità: se lo sa, l'ha già persa, e la constatazione è perfettamente inutile, e, quel che è peggio, morbosamente suggestiva. È vero che in queste lettere l'elemento materiale dell'amore è trascurato; ma v'è una sovrabbondanza di sensibilità che rasenta la sensualità, v'è qualche cosa, un'ombra forse, un sospetto, un suggerimento appena, della mancanza nell'amore di quella serena decenza onde il poeta ellenico voleva sempre velata la fanciulla amante, v'è troppo sciupío di frasi e di effusioni, un abbandono troppo volgarmente e convenzionalmente espresso perchè possa essere così intimo e solennemente dolce e profondo come dovrebbe. Questa donna ha un po' i sensi infuocati, e l'ebbrezza nuova la esalta, ma probabilmente, se non sopravvenisse la nota tragedia, sarebbe venuto un giorno in cui, sazia di effusioni, accorgendosi che l'uomo reale non era esat-

tamente modellato su quel tal ideale, non lo avrebbe amato più: è la conseguenza logica e fatale della sua condizione psicologica. Ad ogni modo, dato l'amore come essa lo concepisce, bisogna riconoscere che essa ama molto, e appassionatamente, e trova, fra tante frasi inutili, degli splendidi accenti di passione, delle grandi delicatezze di sentimento, come quando, turbata da un'impressione artistica profonda, ella si volge a cercare il conforto e l'appoggio di colui che ella ama, per riposare la sua anima nell'altra anima più forte che sa calmarla e sostenerla: « sempre, quando trovo qualchecosa che abbia l'aria dell'intimità e del mistero, io mi sento tremare e sento il bisogno di volgermi a te. Tu sei la pietra a cui io devo provare tutto ciò che mi è nuovo ed inusato ». E, se non ci fosse il precedente così collegialmente romantico e sentimentale delle *casket letters*, leggeremmo certo molto più volentieri questo passo: « io ho aspettato e sperato, molto tempo, prima che *questa cosa* si avverasse. Ma veder te pure, che aspettavi e speravi, mentre *era vero*: ah, che prova!... Io credo che un uomo, quando si accorge di aver vinto, suppone d'aver preso la fortezza d'assalto: egli non immagina come è stato tedioso l'assedio per i difensori, mentre già da ogni muro e da ogni finestra le bandiere di resa sventolavano fino a consumarsi!... La donna deve lasciarsi cadere con grazia nell'agguato di cui è consapevole... Io so quando tu mi hai amata davvero, la prima volta. Ad un tratto, un giorno, qualche cosa ti ha colpito in me come una sorpresa... e nella sorpresa è venuto l'amore. Tu, prima, non mi *conoscevi*. Prima, si trattava solo degli altri nove nodi che s'impadroniscono del cuore virile e lo occupano, finchè non arriva il decimo a riunirli tutti in un nodo solo... E il mio orgoglio è morto quando ho veduto l'amore che mi guardava nei tuoi occhi... Io non so come s'innamorano gli uomini, ma io non avrei potuto volgermi a te senza amicizia... Per quanto profondamente un uomo possa sentire l'amicizia, la bellezza di essa non riempie tutto l'orizzonte del suo avvenire: egli cerca ancora oltre, la compagna che completerà la sua vita, dando al suo corpo ed all'anima l'integrazione che essi richiedono. L'amicizia sola non lo soddisfa: egli esige di più dalla vita, perchè considera il possesso come un diritto. Ma una donna! È di moda dire che le migliori donne sono sicure di trovare un marito, e, se vogliono, hanno la certezza di una vita piena innanzi a sè. Io so che non è così. Vi sono delle donne, delle donne maravigliose, che si accorgono presto nella vita che nessun uomo vorrà mai sposarle: allora l'amore nell'amicizia è tutto quello che rimane loro, l'unico desiderio che trovi nell'anima loro una speranza di effettuazione è il desiderio dell'amicizia. Ma all'uomo la sicurezza arrogante dell'avvenire dà l'intolleranza della parola "amicizia": essa gela la vita sulle sue labbra,

tanto egli è sicuro che verrà a lui il liquore più inebriante! » Di fronte a questa sicurezza ella ha ceduto, e perciò « il mio cuore va a te come un albero nel vento, e tutti questi pensieri sono foglie solitarie che volano a seguirti, mentre io devo rimanere indietro! » E qui una punta piacevole di realismo: « Mio caro amore, come mi sembrano corte le tue visite, eppure la zia mi dice che sono così inconcepibilmente lunghe! Ma tu mi farai il piacere di non far caso dell'osservazione: lascia che caschi il cielo, piuttosto che una insinuazione così maligna debba aver effetto per mezzo mio! »

Di fronte a quella dolce e profonda passione e a questo lieto e vivo senso di realtà e di *humor* noi dobbiamo proprio rimpiangere che vi sia tanta roba inutile, tanto spreco di vezzeggiativi, tanto abuso di aggettivi così convenzionali e sfruttati che non acquistano più valore nemmeno dalla sincerità del sentimento, se non forse nel momento stesso in cui sono scritti e per la persona a cui sono rivolti. Certe frasi e certe parole possono essere appena accennate, quasi sollevate e portate via a fiore dell'onda che le porta seco, ma perdono assolutamente tutto il loro profumo e diventano intollerabili e volgari quando sono fissate ed immobilizzate nella inevitabile convenzionalità di una lettera, dove rammentano troppo da vicino il vocabolario satiricamente citato dall'Addison, e che era vecchio già allora: « fiamme, morte, dardi, assenza, Cupido, occhi, cuori, ecc. ». Sarà deplorevole, ma è così, e agli innamorati sul serio non resta che farne a meno, rimpiangendo tutt'al più con Massimo d'Azeglio la limitazione della lingua in confronto all'infinità del sentimento, o rivolgendosi la domanda di Victor Hugo: « Mon Adèle... pourquoi cela ne s'appelle-t-il que de la joie? » Ma è assolutamente inutile cercar di riabilitare delle vecchie frasi che il lungo uso ha sbiadite ed appassite: sono morte, e, quel che è peggio, sono ridicole, e bisogna ricordarsi che il giudizio del lettore è necessariamente obbiettivo, anche se non è sempre freddissimo. E perciò bisognava evitarle, il documento umano ne avrebbe forse perduto qualche poco di realismo inutile, ma avrebbe destato negli altri un sentimento più conforme a quello che si proponeva di destare nell'unico lettore originario.

Chi ha pubblicato le *Missing answers* ha certamente avvertito questo difetto, o, etimologicamente meglio, questo eccesso di espressione e questa deficienza di sostanza: « mio dolce cuore, mio cuore sincero », risponde l'uomo, « io voglio che tu intenda... quando io ti chiamo angelo, è una realtà, non una figura retorica. Io mi rivolgo alla tua persona spirituale ed immortale, e tu devi smettere questa tua idolatria, poichè è nè più nè meno che idolatria, mia cara, della veste di carne e di sangue che io rivesto... Tu mi hai detto una volta, quando ero a cavallo, che mi preferisci

quando ho i piedi a terra, ed io ho capito il doppio senso... tu sei sulla falsa via... quando hai tanta cura della parte sensibile del nostro amore e le permetti di dominare la tua mente. Tu ottenebri la luce del tuo spirito e sommergi l'individualità nella materialità della persona. Lascia per un poco questa adorazione... E permetti che ti adori io, ma non credere, mia cara, che nel mio amore spirituale manchi il senso che inebria. Quando ci rivedremo, io sarò ai tuoi piedi, o sul tuo cuore, come tu vorrai. E allora vedrai tu stessa quale sia il modo più vero di amare... ». Altrove si trovano giuste ed acute osservazioni: « io ti ho lasciata ieri, con un senso pieno ed esuberante di compiutezza. Tutti i pensieri per tanti anni vaghi ed informi e privi di scopo, si erano improvvisamente cristallizzati in nitidi contorni. Era un mondo nuovo, e tu eri in esso il centro di ogni pensiero e di ogni proposito... C'è una cosa, mia cara, che io ti devo pregar di ricordare. È la nostra diversità psicologica. Io amo una donna, tu ami un uomo... Questa differenza è spirituale e fisica, intellettuale e corporea ad un tempo... Tu non devi cercare in me l'anima sorella, ma l'anima complementare... il tuo sguardo si ripiega sulla tua natura interna, il mio guarda innanzi a sè, sul mondo... io so quanto questa lettera è fredda, ma, mia cara, tu sei fredda quando parli... tu non puoi dire, e io non posso scriverle, le parole che rivelano il cuore... ». Sia questa una risposta spontanea o una critica meditata, è giusta: quella donna sfoga la sua passione in modo troppo retorico ed esagerato per poter dire umilmente, pianamente « le parole che rivelano il cuore ». È vero che all'uomo si potrebbe rimproverare qualche volta il difetto contrario: egli ragiona, analizza troppo, ed abusa di disquisizioni mistiche e sovrasensibili, citando teorie classiche e cristiane, nordiche ed orientali, discutendo di metempsicosi pitagoriche e di trasformazioni buddistiche, di subcoscienze psicologiche e di attrazioni fisiche, di correnti elettriche e di dottrine esoteriche, di corpi eterici e di anime predestinate, e al problema postogli dalla donna: perchè ti amo? perchè ci amiamo? (si sa che il gatto è la bestia più curiosa di questo mondo, ma la donna è più curiosa del gatto) risponde con un altro problema: « nessuna donna ha mai amato un uomo per quello che egli è o sarà in questa vita, nè mai un uomo ha amato una donna per quello che essa è, nella vita e nell'ora presente... perchè ti ho io amato e tu hai amato me un milione d'anni fa, e perchè ci ameremo noi nello stesso modo fra un milione d'anni? Ecco il problema vero, amor mio... ». E veramente pare un problema anche a noi, visto quello che si dice dell'incostanza dell'amore. Fortunatamente un senso più umano e più vero dell'amore riprende il sopravvento in una felice parafrasi delle immortali parole di Andromaca: « Io ti amo come un fratello, come la sorella

che non ho mai avuto, come la più cara amicizia che io abbia mai stretto, io ti amo come la mia amante, come la mia sposa, come l'altro me stesso. Tu sei tutto in te sola, per me, e se qualche volta io ti parlo come ad un fratello o ad una sorella, è perchè allora io ti amo di più, non perchè ti ami meno...». Quest'uomo è moderno, e nonostante i difetti e le esagerazioni delle sue lettere, è intelligente e fine, egli chiede a questa donna più di quello che essa gli può dare, o meglio, chiede che gli sia dato in modo diverso: oltre all'adorazione materiale, egli vuol destar l'anima in lei, ed ella è unilaterale, e ciecamente appassionata, non luminosamente innamorata. La satira di Barry Pain nota che a lei « la devozione non basta, e sente il bisogno di ricorrere all'abiezione ». La forma dell'osservazione è forte, ma in fondo è giusta, e noi ci volgiamo con desiderio da queste lettere a quelle dolorose e appassionate in cui Mary Wollstonecraft effondeva il triste e tenero amore per un uomo che non la meritava, soffrendo, fino a morirne, della lotta fra il cuore cieco e l'intelletto maturo e veggente; e a quelle altre lettere giovanilmente gioconde o serenamente meste, scintillanti d'amabile ironia e d'arguzia sottile, palpitanti di vita, di forza, di coscienza, che dal priorato di Chicksands Dorothy Osborne scriveva colla perfetta fiducia e colla tranquilla confidenza dell'amore al suo « caro e buon amico » William Temple.

AMY A. BERNARDY.

TRA LIBRI E RIVISTE

W. James Stillman - S. Cognetti de Martiis - La Società filologica romana - Le spedizioni polari - L'origine della *Marsigliese* - Le città italiane nella letteratura inglese - Varie.

Un nostro amico, che amò caldamente Roma, dove aveva dimorato a lungo, e l'Italia, che aveva fin da fanciullo ammirata con tutto il fervore di un'anima d'artista, è morto in Inghilterra. **William James Stillman**, lasciata la corrispondenza da Roma del *Times*, si era ritirato a Deepdene dove il grande giornale londinese gli passava una pensione di 8000 lire annue, in segno di riconoscenza per i lunghi e preziosi servigi. Là egli ha scritto assai sull'Italia e sulla sua politica, cui molto si appassionava; là egli ha compiuto la biografia di *Francesco Crispi* e la narrazione della sua stessa vita, che di recente ha veduto la luce col titolo: *Autobiography of a Journalist* (Houghton, Miffin & Co.).

Tale sua autobiografia è piena di fascino romantico, e di interessantissime pagine sulla politica europea e sulla storia di questi ultimi anni. Nato nel Connecticut nel 1828, cominciò la vita come pittore, e compì gli studi d'arte in America e in Inghilterra. Qui conobbe l'eroe ungherese Kossuth, e, pieno di entusiasmo per un paese che lottava per la sua indipendenza, volle partecipare ad una rischiosa ed infruttuosa spedizione in Ungheria, sulle rive del Danubio, tendente a ritrovare i gioielli della corona di Santo Stefano che Kossuth aveva nascosti sotterra. Tornato in America, visse qualche tempo una vita contemplativa, dividendo le sue

ore fra l'ammirazione dei selvaggi boschi di Adirondack, nello Stato di New York, e la compagnia di Emerson, Lowell e Agassiz. Dopo questo periodo di calma fece i primi passi nella carriera del giornalismo in Europa, finchè il dovere di cittadino lo richiamò in patria per prendere parte alla guerra di secessione. Ma non vi rimase a lungo, poichè fu mandato console degli Stati Uniti nello Stato Pontificio e poi a Candia. Bellissime sono nella autobiografia le pagine che narrano la vita di Mr. Stillman a Candia, che si trovava allora in piena insurrezione per scuotere il dominio dei Turchi. Lo Stillman parteggiò apertamente per i Cretesi, ed anche la sua nobile consorte ebbe a sostenere tante ansie e tante fatiche per la causa degli oppressi, che in breve morì. I Greci riconoscenti le celebrarono solenni funerali a spese dello Stato.

Nel 1876 comincia il periodo di vera attività giornalistica di Mr. Stillman, inviato corrispondente del *Times* sul teatro della guerra turco-montenegrina. Le sue lettere furono di tanto valore, che lo stesso Gladstone vi si basò per prendere le difese del Montenegro, e valsero allo Stillman la sincera amicizia del principe Nikita. A questa guerra e a vari altri avvenimenti della penisola balcanica è dedicata gran parte del secondo volume della autobiografia, che si chiude colla residenza di Firenze e di Roma. Nella nostra città egli era assai noto ed altamente stimato dagli uomini più eminenti, e molti certamente piangono la perdita di lui, amico sincero e geniale.

×

La morte di **Salvatore Cognetti de Martiis** avvenuta quasi improvvisamente, quand'egli convalescente di grave malattia, fiducioso nelle forze riacquistate, già si accingeva a combattere nuove battaglie pel trionfo dell'Idea, fu una grande perdita per la scienza economica. Sui principî scientifici che con fede incrollabile sino agli ultimi giorni della sua vita egli non si stancò di sostenere, il prof. Costantino Ottolenghi dell'Università di Camerino ci manda alcuni appunti che con piacere riproduciamo. I principî scientifici di Salvatore Cognetti de Martiis riguardano il carattere della scienza economica e il metodo che si deve seguire nell'indagine economica. Riguardo al carattere, l'economia non è, secondo lui, disciplina ordinata soltanto alla speculazione, ma eziandio all'operazione; non deve intendere di proposito deliberato a teorizzare o sistematizzare purchessia; ma a studiare, analizzare, spiegare i fatti reali della vita economica. Non si può separare la teoria dalla pratica; la teoria è vera in quanto la pratica lo afferma; la scienza economica non deve essere una specie di logica economica svolgentesi da principî prestabiliti, che condurrebbe a rinnovare gli stessi procedimenti della Scolastica; ma scendere alla reale applicazione e dall'osservazione dei fatti risalire alla teoria. Nel discorso preliminare alla quarta serie della *Biblioteca dell'Economista* egli accennava all'avvicendarsi di teoriche e di sistemi ingegnosamente architettati, elegantemente esposti, ma senza effetto utile per l'avanzamento

della scienza, il quale avanzamento, egli scriveva ricordando una frase del Celoria, non trae alimento dalle creazioni geniali e relativamente facili dei cervelli nostri, bensì dalla lenta e faticosa e sicura e in apparenza pedante osservazione dei fatti.

Questo concetto fu combattuto, poichè, si disse, avrebbe condotto a studi non puramente scientifici, ma a semplici applicazioni a cui non deve scendere la scienza « che, di sè paga, in sè medesima si contempla ». Ma l' applicazione da lui fatta di questo concetto è ampiamente giustificata dall'alto e nobile scopo che coll' attuazione di esso egli si proponeva: volgere direttamente la scienza che fu accusata d' essere mobile a risolvere i problemi della vita, alla risoluzione delle grandi e numerose questioni che agitano la società moderna, e farla convergere, per quanto si riferisce all' Italia, al cómpito patriottico del risorgimento economico della patria. Questo scopo, cui dedicò tutto se stesso, specie negli ultimi anni della sua esistenza, dimostra come alto fosse il suo ideale d'uomo di scienza e di cuore.

L' altro principio riguarda il metodo che si deve seguire nell'indagine economica. Il metodo per condurre un' indagine economica è il metodo positivo; la scienza deve intendere alla ricerca del vero colla luce dell'esperienza la quale al pari dell'esperimento delle scienze fisiche e biologiche ha per base l'osservazione dei fenomeni, che può condurre alla scoperta delle leggi da cui essi son regolati. Sulla solida base dell'osservazione scientifica, cioè metodica, scriveva il Cognetti, deve costruirsi il ragionamento, sia che si proceda per induzione alla indagine e determinazione delle cause, sia che per deduzione si illustri il concatenamento dei fatti e se ne dichiari l'indole, sia che s'avventuri un'ipotesi o si argomenti

per analogia, sia che di questa o di quella si faccia la riprova. Inoltre l'osservazione positiva dei fatti non deve intervenire solamente a titolo di semplice verifica o di dimostrazione, ma deve accompagnare ogni stadio dell'indagine e sopratutto deve farsi obbiettivamente chiudendo l'adito alle emozioni e lasciando da parte la fede per correr dietro alla certezza e alla verità.

Ponderato nel giudizio, schivo dalle generalizzazioni, non conchiudeva che nei limiti dei fatti accertati, in ciò ricordando il Messedaglia del quale ebbe comuni molti concetti benchè diversa fosse la caratteristica dell'ingegno e diverso il campo d'esplicazione dell'attività scientifica. La sua obbiettività si rileva nelle opere. Così nei *Due sistemi di politica commerciale*, concludendo le sue lunghe indagini si limitò ad affermare che « la portata dei due sistemi in ordine sia particolarmente al commercio, sia generalmente alla vita economica dei popoli, è minore di quella attribuita ad essi solitamente dalla dialettica protezionista e dalla dialettica liberista ». « Non sempre nè dovunque », egli continua, « liberismo è sinonimo di prosperità, protezionismo di povertà come la dommatica liberista pronuncia o viceversa come sentenzia la dommatica protezionista ». La conclusione non fu quale si sarebbe sperata dal lungo studio, ma tuttavia è altamente scientifica; non atta a far proseliti, dirò, valendomi d'una frase del De Viti de Marco che riguarda il Messedaglia, ma capace di appagare i raffinati della scienza.

Appassionato del metodo induttivo, ripudiò quasi, negli ultimi anni, altri metodi un giorno seguiti e in una delle ultime opere, riprese in esame il problema della genesi dello scambio altra volta studiata non per riprodurre l'ipotesi primiera e farne l'elogio, ma per riconoscere anzi e confessare un intrinseco difetto consistente in ciò che essa risultava in gran parte da un processo di ragionamento, non dalla illustrazione di un processo formativo accertato mediante minuziosa osservazione. « Qui si tenta », egli scriveva, « quest'altra via più aspra certo e difficile, forse anche meno geniale, ma meglio adatta ad una conclusione scientifica ».

Convinto dell'efficacia e dell'utilità del metodo positivo, egli fondò nel 1894 a Torino il Laboratorio di economia politica a cui volle serbare questa denominazione per ricordare il metodo sperimentale che si segue nei laboratorî delle scienze fisiche e biologiche, ed io rammento con grande rammarico le vive e feconde discussioni che là si sono compiute, la folla degli studiosi che accorreva a sentire la parola calda e sincera del maestro la cui fronte aperta e serena rispecchiava del pari la vigoria della mente e la bontà del cuore.

×

Oltre a Mr. Stillman, la cui morte possiamo considerare come una perdita per l'Italia e a S. Cognetti de Martiis, altre figure importanti sono scomparse nella prima quindicina di luglio, che lasciano largo rimpianto, come avevano suscitato larga ammirazione.

L'arte ha perduto uno dei suoi valenti cultori nel pittore **Stefano Ussi**, l'autore della *Cacciata del duca d'Atene* e del *Machiavelli*. Quasi ottantenne, già da qualche tempo aveva cessato di produrre, ma non perciò è minore il vuoto che egli lascia nella famiglia degli artisti italiani.

Giuseppe Gadda, senatore da trentadue anni, uno degli uomini più cospicui che presero parte al Risorgimento italiano, è morto nella sua villa di Rogeno, in Brianza, dove si era da qualche tempo ritirato a riposarsi dalle lunghe cure della vita pubblica. Entrato giovanissimo nella politica, fu deputato, varie volte prefetto, e nel 1869 ministro dei lavori pubblici nel Gabinetto Lanza e in tale qualità accompagnò Vittorio Emanuele quando venne per la prima volta a Roma nel dicembre del 1870. Prima di ritirarsi a vita privata in Milano fu prefetto di Roma e di varie altre provincie, fra le quali quella di Verona, dove si distinse in occasione della disastrosa inondazione dell'Adige. La *Nuova Antologia* lo ebbe varie volte a collaboratore, e deve alla sua penna studi di grande valore, che anche recentemente furono ammirati dai nostri lettori.

Poichè ho parlato delle perdite subíte dal giornalismo, dalla scienza, dall'arte e dall'amministrazione, mi sento in dovere di ricordare anche quella che ha funestato in questi giorni la nostra marina colla morte del vice ammiraglio **Ruggero Emerico Acton**, morto a Napoli in età di 67 anni. Quando, poco tempo fa, chiese di essere collocato a riposo, re Umberto volle che il ministro della marina, nel vederlo allontanarsi dal servizio attivo, gli testimoniasse i sensi della sua più alta considerazione.

×

Un sodalizio letterario nato senza rumore è quello della **Società filologica romana** costituitasi sui primi di questo anno. Prese nome di *romana* dal luogo donde è sorta; ma l' obbietto suo non è Roma soltanto; essa ha scelto per insegna l' effigie d'Italia e per motto il virgiliano *antiquam exquirite matrem*. Filologica nel senso più ampio della parola, accoglie nel suo seno glottologi e scrittori in dialetto, cultori della storia letteraria e della storia dell'arte, folkloristi, paleografi, bibliografi; e, oltre che a fare utili pubblicazioni, mira anche a formare un centro (finora mancato in Roma) dove chi studia trovi scambio d'idee e strumenti di lavoro, soprattutto quei libri de' quali maggiormente qui si sente il difetto; mira insomma a fare per la filologia italiana qualcosa di simile a quello che hanno già fatto per Roma la Società geografica e la Società di storia patria. Difficoltà non lievi forse impediranno per qualche tempo il pieno conseguimento del secondo scopo. Ma dalle adunanze che già si tengono (alla Sapienza) non si può non riconoscere fin d'ora l'interesse che simili convegni destano e i vantaggi che recano al progresso degli studi e alla diffusione della cultura. Vi si fanno letture e comunicazioni orali,

si esaminano libri nuovi, si pongono quesiti, si scambiano notizie, si discutono metodi, e chi assistè ad una di tali adunanze ricorda con piacere la varietà degli argomenti che udì trattare, e la forma semplice, ma punto pedestre delle discussioni. Intanto la Società ha posto mano anche alle pubblicazioni. Queste sono: un *Bullettino*, destinato a raccogliere gli Atti della Società, i sunti delle comunicazioni orali, e il testo delle comunicazioni scritte, quando esse non eccedano i limiti di poche pagine; una serie di *Documenti* e di *Studi* destinati a illustrare la storia della lingua, della letteratura, dell'arte e della cultura in Italia. La prima di queste pubblicazioni contiene un interessantissimo poema finora ignoto, in dialetto lombardo, di Bonvesin da Riva, testè scoperto in due codici dell' Ambrosiana di Milano da uno dei soci, il prof. V. de Bartholomaeis. È questa la maggiore fra le opere volgari di quell'antico rimatore, e consiste in una trilogia didattico-morale che viene a prender posto nella storia letteraria siccome uno dei più notevoli *precedenti* della Divina Commedia. Seguiranno, come la prima a fascicoli, due edizioni diplomatiche: una del Canzoniere Vaticano 3793, l'altra del codice pur Vaticano 3196 contenente l'originale delle *Rime* di Francesco Petrarca, nonchè una edizione completa dei *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino, di cui è stato recentemente scoperto un secondo manoscritto originale. Di altre pubblicazioni che si vanno preparando, non facciamo per ora parola, riservandoci a tornare sull'argomento quando l'opera della nuova Società si sarà maggiormente esplicata.

×

In seguito ai progressi fatti dai sistemi di equipaggiamento, e dopo i brillanti risultati ottenuti da Nansen, da Peary e dal Duca degli Abruzzi, le **Spedizioni polari** sono entrate in una nuova fase, della quale ci parla Cyrus C. Adams in un bell'articolo dell'*American Review of Reviews*. Egli osserva che mai quanto in questi giorni è stato investito tanto denaro per questo genere di imprese, e spiega questo fatto coll'affermare che non passeranno due anni senza che sia piantata la bandiera sul Polo Nord. Infatti ormai tutto si riduce ad avere un abile capo, molti cani e provviste sufficienti per poter fare tre pasti al giorno. Lo scorbuto, che è stato il grande spauracchio fino a qualche tempo fa, ora è poco temibile perchè con un buon regime alimentare si può tenerlo completamente lontano. Anche gli Eschimesi possono essere di grande aiuto, quando si sappia vincerne la diffidenza, ma i più potenti ausiliari saranno sempre i cani di Siberia e quelli della Groenlandia, che possono trascinare un peso di quaranta chili per circa venti miglia al giorno, quando non affondino troppo nella neve caduta di fresco.

Attualmente vi sono due spedizioni al Polo Nord, partite ambedue nel 1898 e non ancora terminate. Quella di Peary che ha già preso molti importanti rilievi di paesi mal noti, e che ha an-

cora forti speranze di raggiungere la méta, e quella del capitano Otto Sverdrup, che comandava il *Fram* nella spedizione di Nansen. Colla stessa nave egli è partito nel 1898, dichiarando che il solo suo scopo era di riconoscere l'estensione della Groenlandia verso il Nord, e di determinare la configurazione della sua costa ancora mal nota. Tutti però sono convinti che, se le circostanze gli saranno favorevoli, egli manderà una spedizione in slitta verso il Polo, per prevenire Peary. Fino ad ora il capitano Sverdrup ha già compiuto l'ammirevole studio geografico di esplorare le coste della Terra di Ellesmere, il cui lato occidentale non era mai stato visitato.

Già un'altra volta accennai alle spedizioni che si preparano a partire, e che sono due per il Polo Nord e quattro per il Polo Sud. Delle spedizioni artiche quella che dà maggiore affidamento sarà comandata da E. B. Baldwin, provetto esploratore che ha a sua disposizione grandiosissimi fondi, destinati alla scoperta del Polo da un ricchissimo signore di New York, Mr. William Ziegler. Il Baldwin porrà la sua base d'operazione nel lato orientale della Terra di Francesco Giuseppe; muovendo di là, non potrà valersi delle correnti che si dirigono verso il Nord, ma in compenso ha acquistato per 40 000 lire 400 cani di Siberia, che impediranno agli esploratori di sentire la malinconia dei lunghi silenzi. L'altra spedizione al Nord sarà comandata dal canadese Bernier che sta facendosi costruire una nave speciale. Con essa egli intende di passare dallo stretto di Behring nelle regioni artiche e di seguire la grande corrente polare a circa 300 miglia dal luogo dove la nave di Nansen rimase prigioniera dei ghiacci. Egli spera in tal modo di giungere a un centinaio di miglia dal Polo, superando poi in slitta il resto della distanza.

Quantunque i tentativi di raggiungere il Polo Nord siano stati tanti, e tanto eroici, e quantunque ora vi siano molte probabilità di svelare il mistero che la natura così gelosamente e lungamente ha custodito, pure la maggiore curiosità è forse rivolta alle spedizioni antartiche, dove giace la più estesa area sconosciuta del globo, con un diametro di 4000 miglia, mentre le regioni ignorate che circondano il Polo Nord hanno un diametro di 1500 miglia. La questione più importante da definire è se veramente esista all'estremo meridionale del globo un grande continente che dovrebbe avere all'incirca la grandezza dell'Europa. Fra i vari indizi dell'esistenza di un tale continente, uno fu dato dalla spedizione del *Challenger*, che trovò sopra alcuni *icebergs* provenienti dal Sud dei frammenti di roccia di indubbia origine continentale.

Delle quattro spedizioni che muoveranno al Polo boreale, due sono organizzate rispettivamente dall'Impero britannico e dall'Impero germanico, con una somma di 1 250 000 lire ciascuna, largamente accresciuta con offerte fatte da privati. I capi delle due spedizioni si sono accordati sul campo che ognuno di essi deve esplorare, di modo che le due imprese non solo non si troveranno

in conflitto, ma serviranno l'una all'altra di complemento. Ambedue saranno approvigionate per tre anni e imbarcheranno uomini di grande competenza nei vari rami delle scienze fisiche e naturali, nonchè abilissime guide. Gli Inglesi non sono molto favorevoli al largo uso dei cani, perciò non ne porteranno che venti, ma avranno diverse slitte che dovranno essere trascinate da uomini. Il quartiere generale dei Tedeschi sarà nell'isola francese di Kerguelen, e quello degli Inglesi probabilmente al Capo Adare.

Le altre due spedizioni sono di importanza minore, ma non per ciò possiamo passarle sotto silenzio. Una, scozzese, comandata da Mr. Bruce, si prefigge di esplorare le regioni comprese fra i campi di investigazione dei Tedeschi e degli Inglesi. L'altra, svedese, sarà diretta da Otto Nordenskjöld, nipote del celebre esploratore. Egli si propone, fra l'altro, di appurare se la terra di Graham sia un'isola oppure semplicemente un promontorio di una massa continentale.

Da queste ricognizioni antartiche certo non dobbiamo attenderci grandi benefizi pratici, ma la scienza potrà avvantaggiarsene assai, perchè esse saranno feconde di molte importanti osservazioni non solo sulla biologia e la geologia, ma specialmente sul magnetismo terrestre, poichè i fisici dicono che vi è una grave lacuna nelle attuali cognizioni riguardanti quei fenomeni a partire dal 40° grado di latitudine sud. Neumayer, John Murray ed altri scienziati affermano che è impossibile comprendere perfettamente la meteorologia del nostro globo, senza avere una serie completa e continua di osservazioni prese nella regione antartica.

×

Tolgo alcune curiose notizie che danno una nuova versione circa l'**origine della Marsigliese** da un articolo di Karl Blind pubblicato nel numero di luglio della *Nineteenth Century*. Di solito, scrive il Blind, si afferma che la *Marsigliese* fu composta originalmente da Rouget de Lisle, una sera che si trovava a pranzo da Dietrich, borgomastro di Strasburgo. Richiesto di scrivere e di musicare un canto di guerra per i volontari che dovevano partire il giorno seguente, egli avrebbe in quella stessa notte composto il testo e la musica: cosa assai difficile se si considera la lunghezza del testo. Ecco invece, secondo nuove testimonianze e documenti inoppugnabili, quale sarebbe la verità.

Viveva una volta a St-Omer, nel dipartimento del Passo di Calais, un vecchio e modesto direttore di banda che aveva scritto vari inni ed un oratorio, e fra gli anni 1775 e 1787 aveva anche diretto la musica nella cattedrale. Quando si ritirò, cioè due anni prima della presa della Bastiglia, fece un inventario di tutte le sue opere e lo depositò, insieme coi suoi manoscritti, negli archivi della città. Ebbene, nell' introduzione al suo oratorio è stato recentemente scoperto quello stesso inno al quale Rouget de Lisle pose le parole del suo canto guerresco cinque anni dopo il ritiro

del musicista di St-Omer dal suo ufficio. La sola differenza fra quel pezzo di musica sacra e l'inno per i soldati, sta nel tempo più affrettato, necessario per ottenere l'effetto marziale. Ciò posto, non recherà più meraviglia il fatto che già da molto tempo la Germania abbia reclamato il vanto della composizione della *Marsigliese*, provando che essa fu originariamente una melodia sacra tedesca, cioè il motivo del *Credo* di una messa, composta da Holtzmann, maestro di cappella dell'Elettore del Palatinato nel 1776... Dal Palatinato quella musica sarebbe passata facilmente in Alsazia, e di là in altre parti della Francia...

Dapprima l'inno di Rouget de Lisle fu chiamato « Canto di battaglia dell'esercito del Reno »; ma poi, quando i federali di Marsiglia lo portarono a Parigi nel 1792, fu ribattezzato col nome di *Marseillaise*. Alludendo all'entusiasmo che esso destava, il poeta Klopstock, incontrando ad Amburgo Rouget de Lisle, gli disse: « Il vostro inno ha fatto cadere 30 000 valorosi Tedeschi »...

...Sotto l'Impero e durante la Restaurazione, la *Marsigliese* fu considerata sovversiva e perciò proibita, ma sotto il governo di Luigi Filippo riprese il suo posto d'onore e Rouget de Lisle ebbe perfino la proposta di una pensione, che non volle accettare.

Colla caduta della seconda Repubblica in seguito al colpo di Stato del 2 dicembre 1851 la *Marsigliese* fu di nuovo bandita fino alla guerra del 1870. Allora Napoleone sperò di condurre con essa i suoi soldati alla conquista; ma il cómpito di cantar vittoria doveva toccare al *Wacht am Rein*.

×

Le città italiane coi loro tesori d'arte, di ricordi storici e di clima hanno sempre esercitato un grande fascino su tutti gli stranieri. Vediamo infatti che il numero degli ammiratori che scendono dal Nord a visitare la nostra Penisola aumenta ogni anno, ed aumentano anche di continuo i libri stampati all'estero che descrivono le nostre città e ne espongono le vicende. Tre opere recenti abbiamo ricevute dall'Inghilterra, che ci sembrano degne di una speciale menzione. La prima è *Italian Cities* di Edwin Howland Blashfield e Evangeline Wilbour Blashfield (Bullen, 2 vols 12 s.). Essa consta di una serie di brevi saggi della lunghezza di articoli per Riviste: ne soffre forse un po' l'unità del lavoro, ma la lettura ne riesce più facile a chi si trova in viaggio. Le città descritte nel libro sono: Siena, Ravenna, Parma, Perugia, Spoleto, Mantova e Assisi; a Firenze e a Roma sono anche dedicati alcuni saggi, che non danno una vera descrizione di quelle città, ma sono piuttosto ciò che gli Inglesi chiamano *Sidelights*, come ad esempio i due capitoli *Raphael in Rome* e *In Florence with Romola*. Il secondo libro è *Naples Past and Present* di Mr. A Norway (Methuen, 6 s.). È scritto in uno stile, dirò così, giornalistico che lo rende di piacevole lettura, poichè la storia è somministrata alla spicciolata in racconti ed aneddoti che si alternano con molte descrizioni. Ve ne sono di Pompei,

del Vesuvio, di Castellammare, e di Capri, rese più interessanti da numerose ed accurate incisioni. La terza opera di cui desidero occuparmi è *Cities of Northern Italy* del dr. Williamson (Richards, 3/6). L'autore di questo lavoro, col dirigere la serie di *Great Artists* edita da Bell, è venuto a contatto coi più rinomati critici dell'arte italiana ed ha acquistato su questo argomento una ricca serie di cognizioni preziose che, unite ad un lungo ed accurato lavoro compiuto per questo suo nuovo libro, forniranno istruzione e godimento non trascurabili a quanti visiteranno l'Italia settentrionale sotto la sua sapiente guida. Un intero capitolo è dedicato al Castello Sforzesco di Milano, che è senza dubbio uno dei più bei palazzi del Rinascimento; altri abilmente e dottamente svolti descrivono le tombe e le chiese di Verona, i mosaici e le basiliche di Ravenna, gli affreschi di Giotto nella Cappella dell'Arena in Padova. Questi bei libri, insieme cogli altri editi da Dent nella serie *Mediaeval Towns* su Perugia, Assisi e Siena, hanno tutti i vantaggi pratici delle Guide senza averne l'aridità, e possono perciò essere letti col maggiore interesse anche da chi non debbasi accingere ad un viaggio nel nostro paese. Di ciò non possiamo a meno di compiacerci, perchè altri molti si sentiranno spinti a visitare l'Italia, dopo la lettura di queste pagine ispirate ad un sentimento di ammirazione vera ed illuminata.

×

Con vivo compiacimento io seguo i lusinghieri giudizi tributati all'estero a scrittrici italiane, e tanto più se si tratta di nostre gentili collaboratrici. Bene spesso veggo annunziata la traduzione in francese, in inglese o in tedesco dei romanzi di Matilde Serao; la *Revue des Deux Mondes* apre le sue porte trionfalmente a Grazia Deledda, per la quale anche la stampa viennese ha parole di somma lode. Oggi desidero far notare come anche i lavori della signora **Caterina Pigorini-Beri** abbiano saputo meritarsi fuori d'Italia larga attenzione e unanime approvazione. Molto apprezzato è stato il suo studio su Maria Luigia di Parma, del quale si sono diffusamente occupati il *Berliner Tageblatt*, le *Berliner Neueste Nachrichten*, il *Drapeau* e la *Gazette de Bruxelles*. Anche il volume su *Santa Caterina da Siena* (Firenze, Barbèra) è stato accolto con grande favore, tanto che trovo in una importante Rivista belga un articolo di A. de Ridder, che se ne occupa diffusamente. Ecco alcuni passi contenenti il giudizio sul libro.

« La signora Caterina Pigorini-Beri ha consacrato alla Santa una biografia sobriamente scritta. Essa ha felicemente evitato quello scoglio contro il quale urtano tanti biografi di Santi, e che consiste nell'attribuire a coloro dei quali narrano la vita innumerevoli fatti soprannaturali, che più spesso appartengono al dominio della leggenda che a quello della storia. Non già che dal libro della signora Pigorini-Beri sia esclusa ogni circostanza miracolosa, ma, quando son riportate, lo sono in quello stile saggio e prudente,

quale si conviene ad una simile materia... Questo libro è un'opera di volgarizzamento. Nessuna nota, nessun rinvio alle fonti ne accompagna le pagine. Tutt'al più l'autrice indica che si è servita dei lavori di Raimondo da Capua, del cardinale Capecelatro e di Nicolò Tommaseo. Ma il paragone che io ho fatto tra il suo racconto e quello del Pastor nella *Storia dei Papi* mi assicura che essa ha ricorso ad altre fonti ancora, e a fonti di valore. Le sue affermazioni sono in generale d'accordo in quasi tutti i punti con quelle del dotto professore di Innsbruck, e non è temerario l'affermare che l'una e l'altro hanno attinto le loro informazioni alle medesime opere ».

×

Il **Moniteur Universel**, uno dei più antichi organi della stampa francese, che fu il giornale ufficiale durante la Rivoluzione, ha cessato le sue pubblicazioni alla fine dello scorso giugno, dopo 112 anni di vita. Esso era stato il sostegno del Governo sotto il Direttorio, sotto il Consolato, sotto l'Impero e sotto la Restaurazione, fino alla terza Repubblica, durante la quale divenne organo dell'Opposizione. Fu sempre bene scritto e si dice che per un certo tempo vi collaborasse anche Napoleone. Champollion, Gautier, Sainte-Beuve, Mérimée, Edmond About e Murger furono fra i suoi redattori; l'ultimo scrittore ben noto che vi collaborò fu Valfrey (*Whist*). Dopochè, nel 1868, fu fondato il *Journal Officiel*, il *Moniteur* è andato sempre perdendo importanza, benchè durante la guerra franco-germanica sembrasse acquistare novello slancio. La sua sparizione non sarà molto sentita perchè, pur essendo uno dei più reazionari giornali di Parigi, il *Moniteur* non era nei suoi mezzi di polemica abbastanza abile da attrarre largamente la pubblica attenzione.

×

Per il millenario di **Alfredo il Grande** è stata preparata nel British Museum una speciale esposizione di oggetti che riguardano la storia di quel Re e il periodo anglo-sassone. Di questa collezione, molto ristretta, gli oggetti più notevoli sono: una copia eseguita a Oxford del gioiello di Alfredo, di cui ebbi ad occuparmi particolarmente la volta scorsa, e una splendida serie di anelli anglo-sassoni. Tra questi i due più importanti sono quello di oro massicio di re Ethelwulf, padre di Alfredo, trovato a Laverstock e donato al Museo dal conte di Radnor, e quello della sorella di Alfredo, Ethelwith, regina di Mercia, trovato nell'Yorkshire. Vi è una posata d'argento del periodo anglo-sassone, e un sigillo di bronzo di Ethilwald, vescovo di Dunwich, che risale all' 850. Anche la collezione di monete di quell' epoca ha grande valore, poichè vi sono quelle di Alfredo e le imitazioni fattene in Danimarca, quelle di Ethelwulf, di Ethelred e della conquista danese della Northumbria.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Il 7 luglio ha avuto luogo a Montecatini una solenne commemorazione Verdiana. All'*Arena delle Varietà* Enrico Panzacchi parlò del grande maestro, e fu inaugurata una lapide con la seguente epigrafe dettata da Giovanni Bovio: « Giuseppe Verdi - Negli ultimi XXV anni - Cercò a queste acque - Il segreto - Di far lunga la giovinezza - E confidò a queste aure - Quelle indefinite note dell'animo - Che il genio divinò - Sulla soglia dell'immortalità ».

— In seguito alla legge sulle Associazioni religiose votata dal Parlamento francese, Leone XIII ha diretto una lettera ai superiori generali degli Ordini religiosi in Francia, cercando di consolarli delle nuove restrizioni cui saranno sottoposti.

— Il 10 luglio è stata presentata al Re la culla che la città di Roma ha offerta alla principessa Jolanda.

— La Commissione promotrice dei restauri artistici della basilica di S. Francesco in Siena apre una gara diretta ad arricchire la detta basilica di una facciata e di un campanile. All'autore del miglior progetto sarà corrisposta una rimunerazione di L. 500. Il concorso è limitato agli artisti nati o domiciliati prima del bando del concorso in uno dei Comuni della provincia di Siena.

— Il ministro della pubblica istruzione ha aperto un concorso per un'incisione all'acquaforte che riproduca il quadro *I Vespri Siciliani* di D. Morelli.

— La Commissione incaricata della scelta del progetto per la tomba-monumento a Benedetto Brin pubblica la sua relazione, dovuta a Leonardo Bistolfi, nella quale si compiace dell'esito del concorso ed assegna il premio di L. 400 al bozzetto *Mare* dello scultore Reduzzi.

— A cura dell'Ufficio pei monumenti della Toscana è stato messo allo scoperto un pregevole affresco di Pietro Cavallini esistente nella chiesa parrocchiale di San Marco in Firenze.

— Archeologi autorevolissimi, nazionali e stranieri, da lungo tempo domandavano che la Direzione generale delle antichità facesse esplorare sistematicamente i luoghi ove sorsero le città dette pelasgiche, designando in modo particolare quello di Norba. L'on. ministro dell'istruzione ha disposto che si inizino le esplorazioni delle città predette, cominciando appunto da Norba. I lavori saranno presto intrapresi sotto la direzione degli ispettori professori Luigi Savignoni e ingegner Raniero Mengarelli.

— L'agente delle imposte di Spezia custodiva con gran cura un bozzetto, assai bello, che il direttore dell'Accademia di Genova, signor Luxoro, e il professor Viazzi avevano assai lodato, come opera pregevole del 1600. E un ritratto di Filippo IV re di Spagna. Ora il professor Fossati e il pittore Del Santo hanno con prove raccolte creduto di poter dimostrare che il bozzetto è un Velasquez.

— Il dottor Giovanni de Agostini ha fondato a Roma uno stabilimento cartografico che accoppia l'indirizzo severamente scientifico con tutti i progressi della tecnica.

— La Società Dante Alighieri ha ricevuto un dono di 14 000 lire da un benefattore che volle conservare l'incognito.

— Il Consiglio centrale della stessa Società ha fissato l'ordine del giorno per il XII Congresso a Verona; ha deliberato di rinnovare il concorso musicale per l'*Inno della Dante* e ha deciso per 13 mila lire di erogazioni secondo gli intenti sociali. Sono imminenti nuovi Comitati a Faenza, a Vittorio e a Parigi.

— Isidoro Del Lungo ha tenuto al teatro *Varchi* di Montevarchi una conferenza dantesca a beneficio dell'Asilo infantile Vittorio Emanuele.

— Al Circolo Filologico Artistico femminile di Venezia la signorina Ada Bassi ha tenuto una conferenza su « *Le Grazie* » *del Foscolo.*

— Vigna del Ferro ha ripetuto a Torino nei locali dell'Associazione della Stampa Subalpina la sua conferenza sul *Pericolo Giallo.*

— Nel salone dell'Associazione della Stampa a Roma il prof. Nestore Leoni ha esposto la serie delle sue miniature commemorative dei fatti storici degli Stati Uniti d'America. L'on. Luzzatti presentò il professor Leoni, e Adolfo Venturi illustrò le miniature.

— I *Melologhi* di Domenico Tumiati e del maestro Veneziani sono stati rappresentati con successo al teatro *Ristori* di Verona.

— *L'Amica,* nuovo lavoro drammatico di Giannino Antona-Traversi, ha avuto al *Costanzi* di Roma un buon successo.

*

Il prof. Giovanni Pinza, inviato dal Ministero dell'Istruzione a studiare i monumenti primitivi della Sardegna, ha pubblicato ora i suoi studi in un grosso volume dell'Accademia dei Lincei illustrato con profusione.

— Il Tabulario della Badia di S. Maria Nuova di Monreale in Sicilia, uno dei più importanti dell'isola, conserva alcune centinaia di pergamene greche, arabe e latine, che dal principio del secolo duodecimo vanno alla fine del decimosettimo, oltre parecchi codici manoscritti e libri rari di prima stampa. Di tali cimeli mancava un catalogo descrittivo e illustrato; e il Ministero della pubblica istruzione affidò all'egregio professore Carlo Garufi l'incarico di eseguire tale lavoro, che egli compì in modo ammirevole, e con viva soddisfazione dei dotti. La Società siciliana di storia patia, con opportuno pensiero, ha voluto assumere la pubblicazione di quel catalogo, sostenendo tutte le spese di stampa: e il Ministero dell'istruzione ha sostenuto quelle della compilazione e delle tavole illustrative.

— La R. Accademia dei Lincei ha pubblicato i rapporti sulle recenti esplorazioni dell'*Aedes Vestae* e del *Fons Juturnae.* Il testo è arricchito di circa duecento illustrazioni fotografiche, piante e sezioni, che danno una idea ben chiara delle insigni scoperte fatte nei due più antichi sacrari di Stato romani. Un piccolo numero di copie dei due rapporti viene posto in vendita al prezzo cumulativo di L. 10, a vantaggio del fondo scavi. Indirizzare le richieste al direttore comm. Giacomo Boni.

— Ettore Zoccoli pubblicherà entro il mese corrente, presso la casa editrice Giacomo Agnelli di Milano, un libro col titolo: *L'estetica di Arturo Schopenhauer: propedeutica all' estetica wagneriana.* Con questo lavoro lo Zoccoli compirà l'esposizione critica della filosofia dello Schopenhauer, alla quale dedicò già un grosso volume riguardante le dottrine morali. Il presente volume sull'estetica conterrà particolarmente l'esposizione di quelle idee del grande pessimista di Danzica, delle quali Riccardo Wagner si giovò nelle sue opere teoriche e in alcuni libretti delle sue opere.

— Il prof. Domenico Ciàmpoli pubblica co' tipi elegantissimi del cav. R. Carabba la *Traduzione dell'istoria del Montenero,* scritta in russo da un glorioso antenato della nostra regina Elena, Basilio Petrovic, il quale la fece stampare a Mosca nel 1754, e di cui si serbano due manoscritti in Italia, l'uno nel museo Correr di Venezia, l'altro nella biblioteca

Vittorio Emanuele di Roma. Il prof. Ciàmpoli premette a questa traduzione uno studio che illustra i due manoscritti e prova come detta istoria sia conforme a tutti i documenti sinora esaminati dagli studiosi. L'edizione di pochissimi esemplari (venticinque in tutto) è fatta per ricordare la data del 1° giugno 1901, giorno nel quale nacque la principessa Jolanda Margherita di Savoia; ma sarà riprodotta nel volume di *Studi di letterature straniere* del medesimo professore, che lo stesso editore Carabba pubblicherà prossimamente.

— A novembre i Fratelli Treves pubblicheranno il primo degli studi che, sotto il titolo comune di *Grandezza e decadenza di Roma*, Guglielmo Ferrero intende consacrare alla storia dell'Impero romano. Questo primo studio contiene la storia di Giulio Cesare e dei suoi tempi agitati sino alla battaglia di Filippi, preceduta da una ricerca riassuntiva sulle origini e lo sviluppo della politica di conquista dalla fine della seconda guerra punica alla morte di Silla. Perciò è una storia della fondazione dell'Impero o, come si direbbe oggi, dell'imperialismo romano, raccolta intorno alla grande figura di Giulio Cesare che vi campeggia in mezzo, e a quelle dei suoi celebri contemporanei, che gli fanno corona: Lucullo, Pompeo, Crasso, Cicerone, Catulo, Catone, Catilina, Clodio, Bruto, Antonio, Ottaviano, Labieno, Catullo, Lucrezia, ecc.

— L'editore Sonzogno ha messo in vendita, al prezzo di L. 1, un numero unico dedicato *A Carlo Cattaneo*. Fra i nomi di quelli che vi hanno collaborato notiamo: Carlo Romussi, Tullo Massarani, Achille Loria, Graziadio Ascoli, Francesco Pullè e Luca Beltrami. Il bel fascicolo è riccamente illustrato.

— La casa editrice S. Belforte e C. di Livorno annunzia la pubblicazione imminente di una delle più forti narrazioni di Maxim Gorky: *Il dramma del Porto* (*Celkas*). La traduzione dal russo è di Olga Pages. Nel volume elegantissimo, il racconto drammatico è preceduto da una prefazione di Grazia Deledda.

— Una nuova Rivista quindicinale di scienze lettere ed arti comincierà tra breve a pubblicarsi in Avellino col titolo di *Chronos*.

— *La Terra Sarda* è un nuovo giornale agricolo, industriale e commerciale che comincia le sue pubblicazioni in Sassari il 15 luglio, sotto la direzione del dottor Ignazio Piras Solinas.

✠

Novelle e paesi Valdostani di **GIUSEPPE GIACOSA**. Milano, tip. edit. COGLIATI, 1901, pag. 304 con illustrazioni di Carlo Agazzi. — Giuseppe Giacosa è un amante appassionato delle Alpi, sulle quali va ogni anno a ritemprare l'animo. Ora egli ha raccolte in volume le sue reminiscenze alpine, e ce le presenta in un'ampia serie di novelle, descrizioni e leggende: le prime, benchè spesso manchevoli di intreccio, sanno piacere per la loro indole fresca e spontanea, sì che costituiscono veri brani di vita vissuta: nelle descrizioni, poi, il Giacosa ha dispiegata tutta l'arte sua delicata e geniale, e ci ha dato dei quadretti veramente leggiadri, a cui accrescono efficacia le belle e numerose illustrazioni di Carlo Agazzi.

Il Signorino, di **A. LAURIA**. Palermo, 1901, SANDRON, pagg. 256. L. 2,50. — È un libro per ragazzi. La tela del romanzo non è di quelle che agitino l'immaginazione e sconvolgano le menti giovanili; l'intenzione dell'A. è di educare colla moralità del racconto e porgere ai giovanetti della borghesia un esempio eloquente degno di ammirazione e di imitazione. Il figlio di un ricco banchiere è l'amore dei genitori, l'esempio de' compagni per bontà d'animo ed ingegno; ma una catastrofe finanziaria riduce in povertà la famiglia e toglie la ragione al padre. Il piccolo eroe del romanzo vuol provvedere al mantenimento de' suoi e, avvilito, ma non fiaccato, si piega ad indossare la livrea del servitore. Dopo vari anni di sacrificio, la nobile azione è scoperta, e l'unica figlia del suo

padrone, innamorata di lui, lo sposa. La semplicità, come si vede, non manca, lo stile è buono, perciò possiamo raccomandare questo romanzo per i giovinetti.

FRANCIA

Il Municipio di Parigi ha accettato l'offerta in dono della casa di Victor Hugo. I due nipoti del grande scrittore vi collocheranno 500 suoi disegni ed acquarelli, le sue sculture in legno, la sua scrivania e il suo letto. Essi daranno anche 50 000 franchi per convertire la casa in un museo Hughiano.

— Il castello di Valençais, messo all'incanto per la seconda volta, è stato aggiudicato al conte Giovanni De Castellane per la somma di due milioni e trecentomila franchi.

— Alla fine di giugno si è aperta al Museo Galliera a Parigi l'esposizione permanente d'arte industriale.

— Ad imitazione delle Società wagneriane di Vienna, Monaco, Berlino e Londra, si è formata a Parigi, per iniziativa di Cortot e Schutz, una Società artistico-musicale che darà nell'aprile e maggio di ogni anno rappresentazioni-modello di opere classiche.

— Il sottomarino *Gustave Zedé* ha eseguito alcune brillantissime manovre nelle acque della Corsica, riuscendo a colpire una corazzata e a passare la linea della squadra senza essere scorto.

— Un altro grande successo è stato ottenuto da Santos Dumont a Saint-Cloud col suo pallone dirigibile. Egli riuscì ad andare verso la torre Eiffel come era prestabilito, e a compiere intorno ad essa varie evoluzioni. Solo al ritorno per un guasto nel motore dovette scendere fra gli alberi di un parco. Per questo incidente perdette il premio di 100 000 franchi promessi da Henry Deutsch, per ottenere il quale è necessario ritornare al punto di partenza.

— In sostituzione di Devin, fu eletto Danet alla carica di *bâtonnier* degli avvocati di Parigi.

— A Ménil-au-Xantois (Vosgi) sono incominciate le rappresentazioni del *Mistero di Giovanna d'Arco*. Se ne daranno tre in luglio, due in agosto e due in settembre.

— Il maestro Massenet sta scrivendo la musica di un dramma lirico inedito che sarà rappresentato nel prossimo inverno in un teatro della riviera francese. Il titolo si crede sarà *Le Jongleur de Notre-Dame*. La nuova opera non comprende alcuna parte di donna.

— Catullo Mendès ha completato un dramma in versi sulla vita di santa Teresa. Sarah Bernhardt lo rappresenterà nel suo teatro nel prossimo autunno, sostenendo essa stessa la parte di santa Teresa.

✠

Vieilles, par **J. MARNI**. Ollendorff, Fr. 3.50. — Con lo stile ironico e patetico che le è proprio, la scrittrice che si firma J. Marni questa volta mette in iscena le vecchie. Vecchia sposa che teme di parer tale al marito troppo giovane; vecchia attrice un tempo applaudita ed ora abbandonata perfino dagli autori; vecchia zitella in cerca di un amore disinteressato; vecchia fidanzata che non sposerà mai colui al quale si è promessa per non rivelargli la sua età; vecchia devota, egoista, che si rallegra di sopravvivere a tutti i suoi per poter pregare per la loro felicità; ecco alcuni dei personaggi tratteggiati con molto brio e sentimento in questo libro popolato di vecchi cuori pieni di ceneri tepide, lunghe a raffreddarsi, ma dalle quali nulla potrà far rivivere le antiche fiamme.

Jean des Bandes Noires, par **PIERRE GAUTHIEZ**. Ollendorff. — È pieno di vigore questo racconto storico su Giovanni de' Medici, nè potrebbe essere diversamente dovendo parlare della vita avventurosa e torbida del giovane condottiero, che non conobbe alcun freno alle sue passioni, e visse sempre fra le battaglie e le cortigiane, avendo Pietro

Aretino come intimo amico. Nel volume del Gauthiez, seguiamo Giovanni dalle Bande Nere con la sua compagnia di ventura nei suoi passaggi dal servizio del Papa a quello della Repubblica fiorentina e del re di Francia; lo vediamo uscir salvo da una grave ferita d'archibugio riportata sotto Pavia, ma l'anno seguente soccombere, a ventotto anni, colpito in battaglia da una palla di cannone. L'autore mostra di possedere talento, stile vivace e acume storico.

Recenti pubblicazioni:

Mademoiselle Annette, par ÉDOUARD ROD. — Perrin, pagg. 320.

Oeuvres complètes de PAUL BOURGET. Romans. — Plon-Nourrit, pagg. 604.

Le brasseur d'affaires, par GEORGES OHNET. — Ollendorff, pagg. 416, Fr. 3,50.

Une âme obscure, par JEAN DE FERRIÈRES. — Ollendorff, pagg. 255, Fr. 3,50.

La force de vivre, par JEAN DORNIS. — Ollendorff, Fr. 3,50.

Le sang français. Nouvelles et récits par JULES CLARETIE. — Fasquelle, Fr. 3,50.

Trinon et Marguy, roman par HEMMA ROSBERT. — Flammarion, 2 vols. Fr. 2,50 chacun.

Déclassée. Angevines. Nouvelles par P. GELINEAU. — Association des poètes.

Le chaos (*Un jeune homme dans la Société*), par L. LUMET. — Stock, Fr. 3,50.

A travers l'idéal. Fragments du journal d'un peintre, avec une préface de FRANÇOIS COPPÉE, par AZAR DU MAREST. — Perrin, Fr. 6.

Essai sur l'amour, par EUGÈNE MONFORT. — Stock, Fr. 3,50.

La genèse du trottoir: La réclame, le clou, poésies satiriques par FALAISE. — Charles.

Paris de 1800 à 1900. La vie parisienne au XIXe siècle, par CHARLES SIMOND. — Plon.

M.me Louis Bonaparte, par C. D'ARJUZON. — Calmann-Lévy, Fr. 7,50.

Louis XV et les Jacobites: le projet de débarquement en Angleterre (1743-1744), par le capitaine F. COLIN. — Chapelot.

Alexandre le Macédonien. Tragédie en cinq actes par le COMTE DE GOBINEAU. — Strassburg, J. Trübner, M. 2.

Histoire de France, par ERNEST LAVISSE. Vol. IV. — Hachette, pagg. 433.

Les odes de l'abbé Parini, traduites par Th. FÉRIAUD. — Boyveau, Fr. 2.

L' équilibre Adriatique, par CHARLES LOISEAU. — Perrin, pagg. 265.

La Chine des Mandarins, par ALBERT DE POUVOURVILLE (MATGIOI). — Reinwald, Fr. 2.

La conquête des mers, par GEORGES TOUDOUZE. — Reinwald, Fr. 1,50.

Histoire du Ciel, par CLÉMENCE ROYER. — Schleicher, Fr. 2,50.

Tournebul, par G. LENOTRE. — Perrin, pagg. 378.

Opportunité, par Mgr. SPALDING. Traduit de l'anglais et augmenté d'une notice par l'Abbé FÉLIX KLEIN. — P. Lethielleux, pagg. 344.

INGHILTERRA E STATI UNITI

Il 22 luglio si terrà a Londra, sotto la presidenza di Re Edoardo VII, un congresso internazionale contro la tubercolosi.

— Colla morte recente della signora Anna Longfellow Pierce, si è estinta completamente la famiglia del grande poeta.

— Mrs. Craigie è stata eletta a far parte del Consiglio della *Society of Authors*, in sostituzione di Miss Carlotta Yonge.

— I membri del *New Vagabond Club* hanno offerto un banchetto a Sarah Bernhardt. Presiedeva Mr. Anthony Hope.

— Il 13 luglio Mr. Frederic Harrison ha tenuto al British Museum una conferenza su Alfredo il Grande.

— Alla fine di giugno è morta la vedova di Mr. Matthew Arnold, sopravvissuta tredici anni al marito.

— Messrs. Skeffington & Son, di Piccadilly, sono stati nominati editori di S. M. il Re.

— Nella serie *English Writers of To-day* edita da Greening & Co. il prossimo volume, scritto da Mr. Hamilton Fyfe, tratterà di A. W. Pinero.

— La ditta Methuen poi annunzia un nuovo volume di novelle intitolato *A Woman Alone* di Mrs. Clifford, e un romanzo di Miss Adeline Sergeant, *A Great Lady*.

— Un nuovo romanzo che attrae molto l'attenzione è *Cinderella* di S. R. Crockett (James Clarke & Co. 6s.).

— Sotto il titolo *Victoria the Wise* gli editori Eyre & Spottiswoode hanno pubblicato al principio di luglio un volume contenente tutte le poesie che il poeta laureato Mr. Alfred Austin ha scritte sulla regina Vittoria negli ultimi quaranta anni.

— Il volume *Renaissance Types* di W. S. Lilly (Unwin 16s.), che abbiamo annunziato la volta scorsa fra le recenti pubblicazioni, parla di Michelangiolo come artista, di Erasmo come letterato, di Reuchlin come scienziato, di Lutero come rivoluzionario e di More come santo.

— Fra i nuovi libri che Fisher Unwin annunzia per l'autunno, vi è un volume di settantasei riproduzioni delle principali opere di Giovanni Segantini, con una biografia del pittore, scritta da L. Villari.

— Il prossimo volume della serie *Story of the Nations* di Unwin sarà *Feudal England* di Miss Mary Bateson.

— Il Governo dell'India ha pubblicato un bel volume in quarto, adorno di 112 incisioni, che tratta dell'architettura di Ahmadabad, capitale del Gujarat, durante il secolo XV.

— La Gresham Publishing Company prepara una nuova edizione di lusso, riccamente illustrata, delle opere di Dickens che non sono più vincolate dalla proprietà letteraria. Questa, che sarà chiamata Imperial Edition, consterà di quindici volumi, e comprenderà uno studio di George Gissing sul carattere letterario di Dickens.

— Gli editori Longmans & Co. hanno pubblicato un *Descriptive and Historical Catalogue of the Collections of Pictures and Sculpture at Apsley House, London*, compilato dalla duchessa Evelina di Wellington, e illustrato con 51 fotoincisioni.

— La stessa ditta ci annunzia un'edizione economica da 5 scellini del *The Map of Life* di Mr. Lecky.

— Il volume di Francis H. E. Palmes, *Russian Life in Town and Country*, che abbiamo già altra volta annunziato, fa parte di una serie dell'editore Newnes, che si intitola *Our Neighbours* e che comprende già anche *German Life in Town and Country* di Miss Hannah. Il prossimo volume sarà *Dutch Life*.

— Il signor A. V. Valentine-Richards ha assunto la direzione delle edizioni di guida dell'*Alpine Club*. Il volume ora in preparazione comprende l'intera Svizzera e le valli italiane tra il Sempione e il lago di Garda.

— L'editore Murray annunzia la prossima pubblicazione di un volume di Sidney Buxton che tratterà della carriera di Gladstone considerata sotto il punto di vista politico e finanziario, col titolo: *Mr. Gladstone as Chancellor of the Exchequer: a Study*.

— Quattro romanzi sono annunziati per il mese di luglio da John Long: *Nobler than Revenge* di Esmé Stuart; *No Vindication* di Mrs. Coulson Kernahan; *Women Must Weep* di Sarah Tytler e *The Heretic* di Robert James Lees.

By the Ionian Sea, by **GEORGE GISSING**. CHAPMAN & HALL 16 s. — Questo nuovo libro di Mr. Gissing è stato molto ammirato in Inghilterra e stimato il migliore che il valente scrittore abbia prodotto, scostandosi alquanto dai generi finora seguiti, il romanzo cioè e la critica letteraria. *By the Ionian Sea* è un libro di viaggio che ci interessa in modo

speciale perchè parla di una parte d'Italia che gli stranieri visitano assai raramente e che noi stessi non conosciamo abbastanza. Mr. Gissing narra una gita in Calabria, descrivendo varie città di quella regione, e intercalando anneddoti svolti con grande maestria. Numerose illustrazioni aggiungono interesse a questo bel libro.

The New Brazil, by **MARIE ROBINSON WRIGHT**, Philadelphia. BARRIE & SON. Doll. 10. — Mrs. Robinson Wright ha voluto dare un quadro completo delle vicende politiche ed economiche del Brasile. I problemi commerciali ed economici son presi in speciale considerazione tanto che può dirsi che questo sia il primo libro sul Brasile scritto in inglese dopo la trasformazione di quel paese da Impero in Repubblica. L'autrice ha viaggiato il Brasile in lungo e in largo, prendendo molte vedute che sono riprodotte nel volume. Il libro ha speciale importanza per noi Italiani che vediamo emigrare nel Brasile tante e tante migliaia di nostri connazionali.

Recenti pubblicazioni:

The Lady of Lynn. A novel by the late sir WALTER BESANT. — Chatto & Vindus, 6 s.

The Luck of the Vails. A novel by E. F. BENSON. — Heinemann, 6 s.

Marna's Mutiny. A novel by Mrs. HUGH FRASER. — Hutchinson, 6 s.

The Bread Line. The Story of a Scandinavian girl in Japan, by A. B. PAINE. — Kegan Paul, 5s.

Red Fate. A novel by E. FORBES. — Greening, 6 s.

Prince Charming. A novel by RITA. — Sands, 3/6.

The Serious Wooing. A novel by JOHN OLIVER HOBBES. — Methuen, 6 s.

Passion Flowers. Verses by BARONESS DE BERTOUCH. — Chapman & Hall, 5 s. n.

The Message of the Masters. A Poem based on Irish history and legend, by F. H. O' DONNEL. — John Long, 2/6 n.

Rienzi and Ygraine. Two Tragedies by E. HAMILTON MOORE. SHERRATT & HUGHES 4/6 n.

Edward VII King and Emperor, by ELEANOR BULLEY. — Wells Gardner, Darton.

The Fallen Stuarts (Cambridge Historical Essays, No. XII), by F. W. HEAD. — Cambridge University Press, 5 s.

Belgium and the Belgians, by CYRIL SCUDAMORE. — Blackwood, 6s. (Illustrated).

Australian Federation, by Sir A. COCKBURN, Agent-General for South Australia. With a preface by Sir CHARLES DILKE. — Marshall.

Hypnotism and Suggestion, by R. O. MASON. — Kegan Paul, 6 s.

'Twixt Sirdar and Menelik. An account of a year's expedition from Zeila to Cairo (Illustrated) by Captain M. S. WELLBY. — Harper, 16 s.

Commercial Education, by E. E. WHITFIELD. — Methuen, 5 s.

A Manuel of School Hygiene, by E. W. HOPE M. D. — Cambridge University Press, 3/6.

The Evolution of Modern Money, by WILLIAM WARRAND CARLILE. — Macmillan, 7/6 net.

The Law and Policy of Annexation with special reference to the Philippines together with observations on the Status of Cuba, by CARMAN F. RANDOLPH. — Longmans, Green and Co, pagg. 226.

Catalogue of the Dante Collection, presented by WILLARD FISKE. Compiled by THEODORE WESLEY KOCH. Vol. II, Part II: *Works on Dante (H-Z) Supplement*; *Indexes*; *Appendix*. — Ithaca, New York, Smithsonian Institution, pagg. 606.

AUSTRIA E GERMANIA

— Il 5 luglio è morto a Ragatz, in età di 82 anni, il principe Clodoveo Carlo Vittorio di Hohenlohe-Schillingfürst, ex-cancelliere dell'Impero germanico. I passi più notevoli della sua carriera politica precedente al cancellierato furono l'ambasciata di Parigi e la carica di Statthalter dell'Alsazia-Lorena.

— La *Goethe Gesellschaft* di Weimar ha incaricato lo scultore Donndorf di Stuttgart di eseguire un busto in marmo del defunto granduca di Sassonia-Weimar, che verrà posto nella galleria artistica di Goethe.

— La conferenza tenutasi a Berlino per studiare i migliori mezzi di assicurare l'uniformità nell'ortografia delle parole tedesche, ha compiuto i suoi lavori. Fra le conclusioni vi sarebbe quella di lasciar cadere l'*h* non aspirata che si trova dopo una consonante, come ad esempio nella parola *thur*.

— Per iniziativa, e a spese dell'Università di Chicago, sarà istituita a Berlino una scuola americana per istruire i giovanetti americani colà residenti, secondo i programmi scolastici d'America, affinchè poi possano essere senza difficoltà ammessi nelle Università del loro paese. Si annunzia che altre consimili scuole saranno istituite a Parigi e a Firenze.

— È uscito presso gli editori C. S. Mittler & Sohn di Berlino il 2° volume della terza parte dell'opera *Die Kriege Friedrich's des Grossen*, edita dallo Stato Maggiore generale. Questo volume, che contiene dodici piante e numerosi schizzi, narra la guerra dei Sette anni (1756-1763).

— Interessante è un libro su Malta di Otto Wachs, edito da Miller & Sohn di Berlino. Esso studia le vicende storiche di quell'isola e le sue attuali condizioni strategiche, come indica il titolo stesso: *Malta, seine kriegshistorische Vergangenheit und seine heutige Strategische Bedeutung.*

— È stata stampata in questi giorni una sesta edizione dei *Lieder und Gedichte* di Julius Rodenberg (Berlin, Paetel).

— L'editore Carlo Seyffahrt di Liegnitz annunzia di aver messo in vendita il nono ed il decimo volume delle *Sämtliche Werke* di Pestalozzi, curate da L. W. Seyffahrt.

— Coloro che si sono interessati alla lettura dell'articolo su Amburgo del compianto Giovanni Boglietti, che pubblichiamo in questo nostro fascicolo, apprenderanno con piacere che ha veduto la luce un volume riguardante Stettino e il suo movimento commerciale. Il titolo dell'opera è *Bericht über Stettins Handel, Industrie und Schiffahrt im Jahre 1900. Nebst einer Uebersicht über ihre Wirksamkeit* pubblicato dalla Camera di commercio di Stettino.

— Il fascicolo di luglio della *Deutsche Rundschau* contiene un lungo articolo del dr. Alexander Marmorek sulla *Malaria*.

✠

Römische Reminiscenzen und Profile, von **SIGMUND MÜNZ**. Berlin. Allgemeiner Verein für Deutsche Litteratur. — I giudizi di stranieri eminenti sul nostro paese sono sempre del più alto interesse, specialmente quando chi parla di noi e delle nostre città ha vissuto a lungo in Italia come Sigmund Münz. Nella prima parte del suo libro egli si occupa della colonia tedesca in Roma, e dedica i vari capitoli ai personaggi più celebri della Germania che fissarono per alcun tempo presso di noi la loro dimora. Nella seconda parte, intitolata *Das italienische Rom* parla a lungo di Crispi, di Baccelli, del Barone Blanc e del Conte Nigra. Nella terza parte: *Das päpstliche Rom*, si occupa fra altri argomenti, dei cardinali Galimberti e Sanfelice. Il volume si chiude con un lungo capitolo su *Re Umberto*.

Recenti pubblicazioni:

In Knut Arnebergs Haus. Roman von Bernt Lie. — München, Albert Langen.

Giganten. Kunstlertragödie in drei Aufzügen von Otto Erler. — Leipzig, Breitkopf & Härtel.

Abdul Hamid II. Seine Familie. Sein Hofstaat. Nach eigenen Ermittlungen von BERNHARD STERN. — Budapest, Sigmund Deutsch & Co.

Maffia und Monarchie in Italien. Ein Mahnruf an Victor Emanuel III von Savoyen, von ARTHUR STAHLY — Berlin, Edelheim.

Giordano Bruno, der Dichter Philosoph und Märtyrer der Geistesfreiheit, von C. SCHIELER. — Frankfurt a. M., Neuer Frankfurter Verlag.

Otto von Bismarck. Reden und Aussprüche zur deutschen Reichsverfassung. Nach der Legalordnung zusammengestellt von LUDWIG KUHLENBECK. — Berlin, Heymann.

Thomas von Aquino und Kant, ein Kampf zweier Welten, von RUDOLF EUCKEN. — Berlin, Reuther & Reichardt.

Gottfried Kinkels sechsmonatliche Haft im Zuchthause zu Naugard, von H. VON POSCHINGER. — Hamburg, Verlagsanstalt.

Deutschland auf den Hochstrassen des Weltwirthschaftsverkehrs, von ARTHUR DIX. — Jena, Gustav Fischer.

Quellen und Untersuchungen zur Geschichte des Hexenwahns und der Hexenverfolgung im Mittelalter, von JOSEPH HANSEN. — Bonn, Carl Georgi.

Geschichte der Königlich preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, bearbeitet von ADOLF HARNACK. 3 Bände. — Berlin, George Reimer, M. 60.

VARIE

Errazuriz, il presidente del Cile, è morto nel pomeriggio del 14 luglio, mentre si trovava circondato dalla famiglia. A Santiago avranno luogo i solenni funerali.

— In occasione del terzo centenario dell'*Amleto*, nel 1902 sarà innalzata a Cronberg, presso Helsingfors, in Finlandia, una statua di Shakespeare, opera del prof. Lorenz. La somma è stata raccolta con una sottoscrizione fra Danesi.

— Leone Tolstoi ha lasciato Mosca per far ritorno a Iasnaia Poliana. Egli ha completato il dramma *Il cadavere*, e lavora con ardore intorno al nuovo romanzo *Pietro Sergio*, che vedrà la luce in una Rivista di Mosca.

— Il ministro dell'istruzione dell'Impero russo, Wannowski, animato da sentimenti moderni e liberali, ad onta della fiera opposizione di Pobiedonoszeff, procuratore del Santo Sinodo, ha deciso di abolire la vecchia legislazione universitaria.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

Gli studenti trentini hanno inviato in omaggio a Giosue Carducci una pergamena miniata dal signor C. Bernard di Monaco con epigrafe del prof. Farinelli dell' Università di Innsbruck.

— La Società « Dante Alighieri » ha stabilito di erogare 1000 lire per la Cassa degli Italiani a Zurigo per favorire gli emigranti poveri.

— La nuova legge speciale che regola il nuovo Consiglio di Fiume, e le ordinanze scolastiche ha una notevole dichiarazione che stabilisce: « sola ed unica lingua del Municipio di Fiume è l'italiana ». Inoltre le scuole elementari e cittadine godono una larga autonomia, e possono concorrere all'insegnamento anche i maestri abilitati in Italia, previo esame di storia, geografia e costituzione del regno d'Ungheria.

— A Vienna gli studenti italiani presentarono un magnifico indirizzo al prof. Filippo Zamboni che festeggiò il 29° compleanno della sua nomina a libero docente di letteratura italiana al Politecnico.

— Molti giornali parlano con insistenza di un prossimo viaggio che farebbero in America la Duse e D'Annunzio; la prima per recitare drammi dannunziani, il secondo per tener conferenze.

— All'Università di Innsbruck, dove già si trovano quattro docenti italiani che insegnano nella loro madre lingua, è stato nominato come quinto docente il dottor Menestrina di Trento.

NOTE E COMMENTI

I grandi porti.

Lo sviluppo costante della navigazione a vapore accresce l'importanza che i grandi porti acquistano nei traffici internazionali. Fu detto a ragione che l'intero sistema delle ferrovie, delle linee di navigazione e delle comunicazioni fluviali dell'Europa si riconduce alla così detta lotta di concorrenza dei porti, tra cui primeggiano Amburgo, Rotterdam, Anversa, Marsiglia, Genova e Trieste.

Per lo studioso dell'importante problema economico che riguarda così da vicino il nostro paese, riesce quindi oltremodo utile ed interessante un eccellente studio intitolato *Anvers, Gênes, Hambourg* che l'egregio prof. Raphaël Georges Lévy pubblica nel recente numero della *Revue des Deux Mondes.* Il prof. Lévy è uno di quegli uomini che al senso pratico degli affari uniscono larga coltura economica e diligenza di indagini e di dati statistici. Il suo lavoro dovrebbe quindi formare oggetto di speciale attenzione da parte di tutti coloro che sono, come noi, persuasi, che a Genova, come a Venezia, l'Italia moderna ha un grande cómpito da adempiere, perchè l'uno e l'altro porto possano assicurare a sè stessi la legittima sfera d'influenza che loro spetta nel Mediterraneo e nel l'Adriatico.

Il Lévy giudica con molto favore e con tutta la simpatia ch'egli suole porre nelle cose italiane la situazione di Genova. È certo che questo nostro porto ha molto progredito di recente e farà ancora di più, non appena si riesca ad attuare per esso quell'autonomia, che fu merito dell'on. Saracco l'aver proposto e dell'on. Imperiale il propugnare così tenacemente. E in questo momento, in cui tanto lamentiamo la sua perdita, ci sia lecito tributare riverente omaggio alla memoria del nostro illustre collaboratore, il senatore Gadda, che, quale presidente della prima Commissione per il riordinamento del porto di Genova, contribuì in modo così notevole alla soluzione del problema, a cui attese in seguito la seconda Commissione, operosamente presieduta dal senatore Boccardo.

Due sono le grandi necessità di Genova: 1° lo sviluppo delle calate, sopratutto delle banchine, a cui possano accostare i grandi piroscafi e trovarvi *tutti* i mezzi più recenti e perfezionati di sca-

rico; 2° l'aumento delle linee ferroviarie d'accesso. Sotto questo punto è molto interessante lo studio testè pubblicato da quel Municipio per una linea direttissima Genova-Milano. Non possiamo in questi brevi cenni entrare in merito: ma i pregi e gli inconvenienti della nuova linea dovranno essere accuratamente vagliati e discussi in confronto del progetto Genova-Gavi-Novi, che ha sempre per sè molte simpatie e presenta notevoli vantaggi. Intanto l'on. deputato Medici, con una modesta ma eccellente monografia, propugna altresì la piccola linea Alessandria-Ovada, che sarebbe di vero benefizio al porto di Genova, tanto più, qualora si costruisse anche un breve tronco indipendente, a più miti pendenze, dalla galleria del Turchino al nuovo parco vagoni di Rivarolo. Con una spesa relativamente tenue, si accrescerebbe di molto e subito la potenzialità ferroviaria di Genova per il Gottardo ed il Sempione.

Ma in questi momenti è pure oggetto di generale preoccupazione la questione del lavoro. Senza dubbio l'organizzazione dei lavoratori del porto merita a Genova grandi e profonde riforme a favore delle classi operaie. Noi crediamo fermamente che troppo a lungo esse siano state dimenticate dalle autorità e dalle classi dirigenti. È tutto un complesso di nuove istituzioni di previdenza, di cooperazione e di istruzione, che bisogna studiare, promuovere ed attuare per i lavoratori del porto in base a concetti moderni e benefici.

Ma in pari tempo, l'amore della verità ci impone di dire che i recenti scioperi appaiono non sufficientemente ponderati e che senza una maggiore prudenza e calma da parte dei capi e degli operai in genere, si finirà col danneggiare ad un tempo gli interessi generali del porto - a favore delle città concorrenti - e quelli delle stesse classi operaie. A tale proposito, è molto istruttiva la storia di Amburgo, quale ci è narrata dal Georges Lévy le cui parole testualmente riproduciamo:

« Lo sviluppo d'Amburgo », così scrive il chiaro professore, « proseguì malgrado le difficoltà suscitate dalla questione operaia: è ancora presente alla memoria di tutti il celebre sciopero che per il corso di lunghe settimane fece desistere dal lavoro gli operai del porto: esso durò dal novembre 1896 al gennaio 1897.

« Provocato dal rialzo dei noli, incoraggiato da emissari venuti dall'Inghilterra, esso scoppiò in seguito a domanda per aumento di salari, formulata da alcune categorie di operai. Lo sciopero non era stato deciso che da una minoranza, cosicchè, prima ancora che lo sciopero formalmente terminasse, il lavoro venne attivato sulle calate, sia da parte di operai indigeni, sia da parte di operai accorsi in gran numero dal di fuori. Oggidì, grazie soprattutto ad una prosperità continua, la situazione sembra meno tesa fra imprenditori ed operai. Gl'imprenditori si sono organizzati con grande energia ed ai sindacati operai contrappongono le associazioni degli imprenditori, ed agli scioperi il rifiuto di dar lavoro;

cosicchè il socialismo tedesco, che un giorno chiamava Amburgo la testa del partito, vede invece oggidì che le sue forze vi diminuiscono e che lo screzio penetra nelle sue file ».

Questa narrazione ci convince più che mai che se l'arma dello sciopero è sempre pericolosa e delicata, essa lo è specialmente in materia di porti. Anzitutto Marsiglia, Anversa e Rotterdam possono facilmente assorbire una parte notevole del movimento di Genova, che resta così perduto per gl'imprenditori, ma anche per gli operai. In secondo luogo, gli scioperanti, trattandosi quasi di puro lavoro manuale, possono troppo facilmente venir sostituiti da avventizi, specialmente in un paese, come l'Italia, dove tanto abbonda la mano d'opera disoccupata. Ed è questo appunto il caso di Genova, dove gli scaricatori di carbone in isciopero furono per quasi una metà sostituiti da avventizi, che accorreranno ancora più numerosi al porto, appena siano rallentati i lavori della campagna. La presente agitazione operaia in Italia ha, senza dubbio, un lato legittimo in quanto tende ad elevare salari troppo depressi ed a limitare le ore eccessive di lavoro: ma spesse volte procede con troppa impetuosità ed imprevidenza, conducendo quindi all'insuccesso ed o gravi danni per gli operai stessi. Siamo quindi tanto più lieti che si sia abbandonata l'idea di sciopero che si attribuiva ai macchinisti ed ai fuochisti di una parte delle nostre ferrovie: nessun amico sincero del nostro personale ferroviario potrebbe ad esso consigliare un simile atto. La desiderata elevazione delle classi lavoratrici non può essere che un'opera di lunga lena, di forte e lenta preparazione e di calme e misurate deliberazioni. Uno sciopero, intrapreso senza i grandi mezzi necessari a sostenerlo, finisce col danno morale e materiale di coloro che lo organizzarono e vi parteciparono.

Ma ritornando al meccanismo dei porti moderni, è certo che oggidì si richiedono potenti impianti economici e tecnici per rispondere alle esigenze dei traffici moderni ed ai progressi della navigazione. La lotta tra la nave e il porto somiglia un poco a quella tra il cannone e la corazza. Più cresce il porto più aumenta la nave. Nel numero scorso abbiamo dato un cenno del nuovo piroscafo, il *Celtic*, della White Star Line, che ha una portata di tonnellate 28 880 ed uno spostamento di tonnellate 37 700. E queste dimensioni già sono superate da nuove navi ancora in costruzione! Per i grandi traffici transoceanici, la nave ed il porto dell'avvenire assumeranno proporzioni ben maggiori delle attuali: chi non segue questi progressi declina e cade. Dobbiamo quindi fare sincero plauso ai concetti manifestati dall'on. Giusso, nella discussione del bilancio dei lavori pubblici, di voler perfezionare il meccanismo dei nostri porti, con criteri precisi ed organici. Primo tra essi, il collegamento fra le ferrovie ed i porti, che insieme coll'on. ministro intendiamo nel senso che il binario arrivi alle calate a cui deve direttamente accostarsi il bastimento; cosicchè si abbia un collegamento diretto, non solo tra la ferrovia ed il porto,

ma fra il treno e la nave. È noto che in non pochi porti esteri persino i treni viaggiatori vengono a disporsi a fianco della nave, su cui i passeggieri devono proseguire il viaggio. Ciò sarebbe tanto più utile a Napoli e a Brindisi.

In questo rinnovamento dei grandi porti d'Europa, noi Italiani dobbiamo anche collocare Venezia, che ogni giorno di più sposa alle sue incantevoli bellezze l'aumento dei traffici e della operosità. Il movimento delle merci imbarcate e sbarcate a Venezia è salito in dieci anni - dal 1889 al 1900 - da 1 019 903 ad 1 484 515 tonnellate. Oramai il porto è inadeguato al suo traffico, e salutiamo con piacere gli studi che su questo argomento si vanno facendo per iniziativa della Commissione permanente per i servizi del porto di Venezia e della locale Camera di commercio. Importante sotto ogni aspetto è la relazione della « Sottocommissione per lo studio del completamento, della sistemazione e del graduale ampliamento del porto di Venezia ». È un documento denso di cifre e di dati, ricco di notizie e di cognizioni, che fa molto onore alla Sottocommissione che lo ha redatto, e che risultò composta dell'ingegnere Torri del Genio civile, del capitano di porto Correggiari, dell'ispettore ferroviario Sugliano e del capo-servizio signor Cairo della Rete Adriatica. È documento che speriamo poter altra volta esaminare più a lungo, insieme alla relazione dell'egregio prof. Lanzoni della Scuola di commercio di Venezia, circa le comunicazioni con le Indie e l'estremo Oriente.

Nessun Italiano può restare indifferente agli sforzi che Venezia fa per riacquistare il posto che le spetta nella navigazione dell'Adriatico e dell'Oriente. Ed essa vi riuscirà certamente, se agli aiuti dello Stato si associerà la forte e tenace iniziativa dei cittadini. *arg.*

La cooperazione agraria in Germania.

La larga discussione che la *Riforma agraria* ha suscitato in tutta Italia ha fatto sempre più rivolgere l'attenzione del nostro paese al movimento cooperativo delle campagne tedesche. Ci giunge quindi in buon punto il primo volume di un'opera notevole, in lingua italiana, sopra *La cooperazione agraria nella Germania moderna*, di cui è autore un nostro giovane e studioso connazionale, il dottor Giovanni Lorenzoni di Cles nel Trentino. Il libro è edito a Trento dalla Società tipografica editrice di quella patriottica città.

Il dottor Lorenzoni ha compiuti i propri studi nelle Università di Vienna e di Berlino, ed è nel laboratorio di Economia politica di quei due Atenei che ha condotto a termine l'opera sua, che additiamo alla gioventù italiana anche come lodevole esempio di pazienti e pratiche indagini. Essa prova che, negli anni della vita universitaria, parecchi dei nostri giovani avrebbero cose a fare ben più decorose per essi, più utili per il paese, dei recenti disordini a cui - sia pure - una minoranza dei nostri studenti si è

abbandonata nelle aule universitarie. Si è che in Italia non siamo ancora tutti persuasi che per elevare gli studi è anzitutto necessario rinvigorire fortemente la disciplina.

Il grandioso movimento della cooperazione agraria tedesca era stato recentemente illustrato nell'opera poderosa e sistematica dell'Ertl e del Licht (1): e ad essa ricorreranno quanti amano conoscere a fondo la materia. Con quest'opera magistrale, nobilmente gareggia quella del dottor Lorenzoni, che presenta per noi l'immenso vantaggio di essere scritta in italiano, cosicchè ci auguriamo possa avere larga diffusione nelle scuole e nei Comizi agrari e presso gli agricoltori italiani in genere.

Il dottor Lorenzoni ci descrive, con precisione di notizie ed abbondanza di dati, il movimento cooperativo tedesco nelle sue diverse forme: cooperazione di credito e Cassa centrale prussiana: cooperative per l'acquisto delle materie prime: per la produzione, come latterie e cantine sociali: per la vendita, per le assicurazioni, ecc. Ciascun capitolo è notevole per la ricca letteratura, per le descrizioni delle principali istituzioni e per le tabelle statistiche che lo completano. In un secondo volume, l'egregio autore ci promette le sue conclusioni, nelle quali è probabile che egli tratti anche delle possibili applicazioni pratiche della cooperazione rurale nei nostri paesi.

Lo spettacolo che la cooperazione agricola presenta in Germania, quale essa appare dalle interessanti pagine e dalle cifre del libro in esame, è veramente imponente. Ma crediamo cadrebbe in errore chi volesse da esso argomentare che la semplice iniziativa e l'associazione privata debbano bastare in Italia a creare un movimento analogo. Anzitutto, anche in Germania l'azione dello Stato va sempre più integrando quella privata, come nelle leggi relative alla Cassa centrale, ai magazzini o granai cooperativi, ecc. E l'azione dello Stato diviene ancora maggiore, quando passiamo da un grande paese come la Prussia a Stati minori, come la Sassonia, il Baden, la Baviera, ecc. Sarebbe anzi molto importante che, nel secondo volume che il dottor Lorenzoni ci annuncia, egli volesse lumeggiare con imparzialità, e soprattutto senza preconcetti e pregiudizi, l'azione dei vari Stati tedeschi nel movimento cooperativo agrario, quale essa è realmente.

Ma comunque stiano le cose in Germania, vediamo con piacere come in Italia si faccia sempre più strada la convinzione che, senza una forte azione dello Stato, il movimento cooperativo non può svolgersi, con efficacia e rapidità, nelle nostre campagne, pur troppo di tanto inferiori alle tedesche, sotto l'aspetto economico ed intellettuale. Appunto perchè la Germania con lunghe prove ci ha elaborato un sistema di cooperazione agraria sana, efficace e benefica, spetta a noi di profittare dei suoi esperimenti e dei suoi

(1) *Das landwirtschaftliche Genossenschaftswesen in Deutschland* von Dr. Moritz Ertl u. Dr. Stephan Licht, Wien, 1899.

risultati per innalzare il grande edificio della cooperazione agraria italiana, mediante il combinato concorso dell'iniziativa privata e dello Stato. È in questo modo che i progressi si diffondono di paese in paese: così, grazie alle Società private ed allo Stato, le ferrovie, i telegrafi, i telefoni, ecc. si trapiantarono in Europa ed in Italia, dopo che la sola iniziativa privata aveva elaborate e perfezionate siffatte invenzioni in Inghilterra od in America.

Nè diverso potrà essere il cammino della cooperazione agraria. Sorta e salita a relativa perfezione in Germania, essa si va ora diffondendo in Europa, in molta parte coll'aiuto e per opera dei rispettivi Governi. I paesi più accorti e più fortunati saranno quelli appunto che primi e meglio sapranno applicare, su vasta scala, codesta nuova e potente invenzione economica, adattandola alle speciali condizioni del loro paese. Sotto questo aspetto, diamo il benvenuto al libro del dottor Lorenzoni, perchè gioverà non poco a scuotere, e ad illuminare l'opinione pubblica dell'Italia nostra, dove anche gli uomini più colti e studiosi paiono troppo spesso privi di ogni attitudine pratica a decidere ed a fare.

mf.

LIBRI NUOVI

XIV leggende della Campagna Romana, di AUGUSTO SINDICI. — Roma, Forzani e C., pagg. 270, con illustrazioni, L. 25.

Raccolta di studi critici, dedicata ad Alessandro D'Ancona, festeggiandosi il XL anniversario del suo insegnamento. — G. Barbèra, pagg. 800, L. 20.

I primi principii, di HERBERT SPENCER. — Bocca, pagg. 448, L. 10.

Vette e ghiacci, di ALFREDO BACCELLI. — Roma, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 216, L. 2,50.

Il « Candelajo » di Giordano Bruno, di ALFREDO BACCELLI. — Roma, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 104, L. 2.

Canti, di ROMUALDO PÀNTINI. — Firenze, presso « L'Arte del Libro », pagg. 60, L. 2.

La riforma tributaria, di LUIGI NINA. — Bocca, pagg. 244, L. 3,25.

•

Il fonte de lā vita. Poemetto di VINCENZO GERACE. — Sandron, pagg. 38, L. 1.

Poesie piemontesi, di EDOARDO CALVO. — Torino, Libreria Antiquaria Patristica, pagg. 75, L. 1.

Da giornalista a deputato (1878-1901), di ETTORE SOCCI. — Pitigliano, Osvaldo Paggi, pagg. 321.

L'assalto di Montecitorio. Romanzo di ETTORE SOCCI. — Pitigliano, Osvaldo Paggi, pagg. 142, L. 1.

La fine logica. Novelle di MUZIO NOVELLI. — Caserta, Marino, pagine 140, L. 1.

Olimpia. Tragedia di MICHELANGELO SANSONETTI. — Lecce, Tipografia Cooperativa, pagg. 65.

Il fallimento della odierna Scuola elementare e secondaria e la necessità di un nuovo piano di educazione sociale. — Vallardi, pagg. 212, L. 2.

Gli amori e i carmi di Albio Tibullo, di DOMENICO MENGHINI. — Paravia, pagg. 165, L. 2.

I monumenti più antichi del dialetto di Chioggia, di UGO LEVI. — Venezia, Vicentini, pagg. 81.

Lettere di Dantisti, di A. FIAMMAZZO, con prefazione di RAFFAELLO CAVERNI. — Città di Castello, S. Lapi, pagg. 55, L. 0,80.

Dov' è l' uscita? di LEONE TOLSTOI. — Genova, Libreria Moderna, pagg. 64, L. 0,60.

Teorica di francesismi per le scuole secondarie, di ALBERTO ALLAN. — Milano, Enrico Trevisini, pagg. 124, L. 1,25.

Triquetra, di ETTORE PARRI. — Paravia, pagg. 40, L. 1.

Per Alberico, di CATELLO DE VIVO. — Ariano, Stabilimento Tipografico Appulo Irpino, pagg. 38.

La piccola fisica sperimentale, di P. FORNARI. — Milano, G. Agnelli, pagg. 216, L. 1.

Legislazione agraria sociale e colonizzazione interna, di EMIDIO LOSCALZO. — Napoli, Società Anonima Cooperativa Tipografica, pagg. 82, L. 2.

Proposta di studio d'una ipotesi sul fine dell'esistenza umana, di CARMINE ERDENIO. — Ascoli Piceno, Tipografia Cesari, pagg. 93.

La municipalizzazione dei servizi pubblici, di G. A. MORELLI. — Bocca, pagg. 160, L. 3.

Cantine sociali e cooperazione rurale, di RANIERI PINI. — Parma, Luigi Buffetti, pagg. 56, L. 0,75.

Sommario del pensiero filosofico-sociale dell' ultimo secolo, di GINO TRESPIOLI. — Milano, Magnaghi, pagg. 35.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

Number one and Number two, by FRANCES MARY PEARD, 1 vol. 3490
The Man in the Iron Mask, by TIGHE HOPKINS, 1 vol. 3491.
The Doomswoman, by GERTRUDE ATHERTON, 1 vol. 3492.
Modern Broods, by CHARLOTTE M. YONGE, 1 vol. 3493.
Eliza Clarke, Governess, etc., by F. C. PHILIPS, 1 vol. 3494.
A History of the Four Georges and of William IV, by JUSTIN MC CARTHY AND JUSTIN HUNTLY MC CARTHY, 3 vols. 3495-3497.
The Supreme Crime, by DOROTHEA GERARD, 1 vol. 3498.
Pro Patriâ, by MAX PEMBERTON, 1 vol. 3499.
Critical Studies, by OUIDA, 1 vol. 3500.
Under the Redwoods, by BRET HARTE, 1 vol. 3501.
Lysbeth, by H. RIDER HAGGARD, 2 vols., 3502-3503.
The Visits of Elizabeth, by ELINOR GLYN, 1 vol. 3504.
Babs the Impossible, by SARAH GRAND, 2 vols. 3505-3506.
His own Father, by W. E. NORRIS, 1 vol. 3507.
Cinders, by HELEN MATHERS, 1 vol. 3508.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

no,
pa-
ña
es-
2.
—
—
LO
na,
—
po-
lli,
o-
2.
R-
—
gi
NO
—
00
Ic
—
—
—